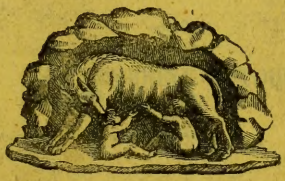
GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XVII

DELLA NUOVA SERIE



ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1860

—

Piazza Poli num. 91 dentro il Palazzo.

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLXIII

DELLA NUOVA SERIE

XVII

SETTEMBRE E OTTOBRE

1859

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1860

Amputazione parziale della mascella inferiore ed allacciatura dell' arteria femorale eseguite da Alessandro Ceccarelli dottore in medicina, e laureato ad honorem in chirurgia.

AMPUTAZIONE PARZIALE DELLA MASCELLA INFERIORE.

A. F., uomo malsano su i trentacinque anni circa, contrasse già son dieci anni delle ulceri veneree, le quali non curate sì per difetto di mezzi, e sì per negligenza dell' infermo stesso, non sanaronsi se non dopo lungo tempo spontaneamente, o con qualche indiretto e semplicissimo rimedio a cui pur talora si ebbe ricorso. Scomparse però le ulceri e cessata ogni sensazione molesta, credette l' infermo di essere tornato in perfetta salute. Se non che trascorsi così molti mesi, ecco tornare di nuovo a manifestarsi il male in più rea forma con ulcerazioni alle fauci. Le cagioni che avean fatto trascurare la malattia primitiva fecero altresì che malcurate fossero le conseguenze della medesima. Cominciarono quindi dolori osteocopî a tormentare l' infermo, il quale fu costretto però a giacere più mesi in letto: e ciò gli valse perchè, sentendo il danno della sua passata trascuratezza, si sottoponesse ad una cura, la quale per allora lo fece risorgere. Fu nondimeno continuata questa per troppo breve tempo: nè si tosto fece tregua il male, che l' infermo caduto nuovamente nel-

19

l' errore di credersi completamente guarito abbandonò affatto ogni metodo terapeutico. Non molto appresso tornò a divenir cagionevole, avvicendandosi in lui ora la infermità, ora il miglioramento. Lo stesso principio morboso peraltro sotto varie forme invadeva sempre più il generale organismo. Nello spazio di dieci anni segnalaronsi nel nostro infermo tutti gli stadî della sifilide costituzionale; così il reuma sifilitico, la cefalea, la sifilide pustolosa, la periostosi, e finalmente l'osteite e la carie.

Mentre per lo innanzi trascurato ed insieme animoso avea sostenuto tutti i mali accennati senza assistenza veruna dell'arte salutare, seguendo soltanto i suggerimenti quando di una quando di altra persona in cui si avvenisse per consiglio, non potè non ricorrere, sebbene tardi nell'osteite, ai soccorsi della chirurgia. Un gonfiore, accompagnato da profondo ma sopportabil dolore, si manifestò nel mese di luglio del passato anno in corrispondenza del corpo della mascella inferiore, estendendosi ancora verso la branca orizzontale destra di detto osso. Questa regione in apparenza leggermente malata divenne rapidamente sede di un intenso processo flogistico, perchè cresciuto il gonfiore mostruosamente, passò alla suppurazione. Dato esito per mano chirurgica a tale raccolta di marcia, si ottenne un alleviamento al dolore, ed il gonfiore diminuì. Peraltro la suppurazione si fece cancrenosa , la muccosa buccale distaccata dalle facce alveolari dei denti anteriori lasciò libera via all' infiltramento delle materie tra l'osso e le parti molli, con erosione anche del frenulo. Caddero in seguito i denti incisivi, e restarono mobilissimi ne' loro

alveoli il canino, ed il primo molare destro. Le trafitture nella località facevansi di giorno in giorno e più vive e più spesse. E sebbene materie sottili e fetidissime abbondantemente fluissero dall' apertura parallela al dente canino, praticata in corrispondenza del margine inferiore della mascella di sotto, il gonfiore tuttavia estendevasi non solo nel lato destro fino a guadagnare l'angolo della mascella, ma invadeva eziandio la branca orizzontale sinistra fino allora rimasta sana. Oltre a tali sconcerti si aggiungeva ancora l' impossibilità di masticare, la difficoltà di deglutire, il parlare impedito, una cefalea continua , ed intensissime febbri. Con tutta l'atrocità di così vivi patimenti era costretto nondimeno l' infermo recarsi alla casa di qualche chirurgo che pietosamente lo medicasse, non volendo egli per ragioni sue proprie lasciar la famiglia, ed entrare in un ospedale. Venuta a cognizione di ciò la conferenza di S. Vincenzo de' Paoli in s. Maria della Pace, mi avvertì che dovessi assistere questo infelice, avendo essa dei soci che esclusivamente si dedicano alla cura degli infermi.

Recatomi immantinente presso di lui, rinvenni i guasti che sopra accennai, aumentati da altra raccolta purulenta sulla branca orizzontale sinistra, cui subito diedi esito con ordinaria apertura. Introdotto quindi uno specillo per conoscere direttamente lo stato dell' osso , mi accertai essere esso denudato per lungo tratto del suo periostio tanto sul destro, come sul sinistro lato. Una medicatura emolliente e detersiva continuata per più giorni fece sgorgare quei tessuti infiltrati, per cui cedette in parte e il gon-

fiore e il dolore. La cefalea peraltro rimaneva costante, e trascorreano insonni all'infermo le intere notti. Frattanto l'accurato esame anamnestico, che giornalmente io ripeteva, non mi faceva più dubitare sulla natura del male. Reso certo però trattarsi di osteite celtica, credei opportuno di instituire immediatamente una cura interna antivenerea atta a moderare quei guasti che minacciavano ulteriori progressi.

Secondo le viste de' più moderni sifilografi sottoposi l'infermo all'uso contemporaneo dello ioduro di potassio, e del sublimato, amministrando internamente il primo ed usando all'esterno il secondo. La località malata veniva più volte nel giorno detersa per mezzo d'iniezioni, e si facilitava ancora la detumefazione delle parti molli e lo scolo delle materie per l'azione continuata di un empiastro emolliente. Le forze dell'infermo di già affievolite e per gli spasimi da lungo tempo sofferti, e per le notevoli suppurazioni, e per la somma scarsezza e cattiva qualità del nutrimento, si presero a ristorare con dei tonici ed amaricanti. Tenendo questo governo, trascorsero appena dodici giorni, che ebbe a notarsi sensibile e manifesto miglioramento tanto nello stato generale, quanto nella parte più attaccata dal male. Finirono le febbri, cessò la cefalea, si rialzarono leggermente le forze, ed il gonfiore esteso ad ambe le branche orizzontali della mascella di sotto scomparve, lasciando soltanto ingorgate le ghiandole sotto-mascellari. Con tutta fiducia si insisteva coll'enunciato metodo di cura, quando un disordine di dieta commesso dall'infermo dette sviluppo imme-

diato ad intensissima febbre, e a nuovo ingorgo delle parti molli nella regione mentale anteriore, che nel breve spazio di dodici ore con i più vivi e lancinanti dolori volse a suppurazione, e spotaneamente si aprì. Sospeso per tale incidente il trattamento antivenereo, si prese cura del gastricismo e della recrudescenza flogistica al mento. Percorse l'affezione gastrica nella forma ordinaria un periodo di sette giorni: e come ebbe ceduto, fu ripreso di nuovo il trattamento antivenereo. Frattanto lo specillamento praticato sì in ciascun dei tre fori esteriori, sì anche nell'interno della bocca, facea conoscere essere l'osso ben guasto in tutta la sua tessitura, poichè vi restava sempre impegnato lo specillo in varie cavità dell' osso stesso , senza però che potesse mai farsi passare da un foro all' altro malgrado ogni usatavi diligenza. Le iniezioni peraltro mostravano esservi certa comunicazione di tutti i fori tra loro. Non potendo io dubitare per tali segni che guasto non fosse l'osso , mi studiava di potere togliere quelle porzioni che o per lavorio della natura fossero già separate dalle sane, o che distaccate in parte, mi si presentassero arrendevoli alla presa di una pinzetta, o di altro adatto istromento. Con tali manovre peraltro non ebbi che una limitata porzione di alveolo corrispondente al primo dente incisivo destro; però mi avvidi, nel provare se tutta la porzione malata soffrisse mobilità, che il margine inferiore di questo osso offeriva una superficie doppia dell'ordinario, e che forte resisteva a qualunque comunicatogli movimento. Le tre piaghe prodotte dalle anzidette aperture si facevano più grandi; il loro aspetto deter-

riorava giornalmente, e sebbene più volte replicate fossero nelle ventiquattro ore le medicature, pure lo scolo continuo delle materie icorose alterava sempre più i circostanti tessuti molli.

Per la cura interna si era di gia ottenuto un notevole miglioramento in generale; il malore locale anch'esso erasi circoscritto nei suoi limiti, e le parti adiacenti mostravano non partecipare più al guasto vicino. Togliere l'osso a porzioni mi era stato impossibile fino allora, e niuno indizio mi si mostrava che mi desse speranza di ciò potere indi a breve tempo; l'attendere lungamente che la natura operasse spontanea la separazione dell'osso malato sarebbe stato cattivo consiglio, perchè dava luogo al guasto progressivo delle parti molli, all'ulteriore emaciamento del malato per le continue suppurazioni, ed al progressivo morale abbattimento per lo indefinito prolungarsi, in mezzo a tante miserie di una infermità sì schifosa. Mi risolsi pertanto col pieno assenso, anzi con espressa richiesta dell' infermo stesso, di appigliarmi al partito di fare la resezione della porzione malata.

Ad eseguire tale operazione mi si presentarono primi alla mente ed il metodo del Signoroni, ed il processo del Dupuytren.

Il metodo sottocutaneo del Signoroni lusingò da prima le mie vedute per rapporto alla sua applicazione, trattandosi del corpo della mascella su cui facilmente poteano adoperarsi le cesoie ossivore dello stesso autore. Considerai nondimeno, secondo quanto molto saviamente era stato pubblicato in casi consimili dai chiarissimi professori Malagodi e Baroni,

che l'individuo da operarsi essendo di più che mediocre statura presentava uno scheletro molto pronunciato: che la parte, su cui dovea eseguirsi l'operazione, avea sofferto precedente e lunga flogosi: che lo spessore della porzione d'osso da doversi asportare essendo molto aumentato, facea temere di maggiore aumento anche sulle parti ove doveano cadere i tagli: che difficile dovea riuscire il distacco delle parti molli dalla sinfisi mentale, perchè in quel punto aveano acquistato considerevol durezza: e finalmente che dovea molto temersi l'emorragia, non ostante che rilevanti arterie non potessero venire offese, per la ragione che anche le piccole aveano acquistato lume maggiore, e nel distacco dei muscoli genio-glossi e genio-ioidi si sarebbero troncati i rami dell'arteria linguale, le cui estremità non sarebbero state così facilmente accessibili alla legatura.

Tali considerazioni fecero che non mi attenessi al metodo del Signoroni: sebbene, come già dissi, la sua applicazione in questo caso sembrasse a prima vista molto indicata.

Preso dunque a considerare il processo del Dupuytren, adoperato dal medesimo la prima volta nel 1812 per la resezione del corpo della mascella di sotto, riflettei che il taglio mediano che avessi praticato sulle parti molli della regione mentale, oltre che mi cadeva precisamente sopra una delle ulcerazioni di già esistenti, non mi facea certo dopo dissecati i lembi di poter raggiungere facilmente con la sega l'osso sano: poichè lo specillo diretto obliquamente nell'osso penetrava nella di lui sostanza così a destra come a sinistra per molte linee, senza

darmi positiva certezza sul limite del male a causa delle varie sinuosità che esistevano nell'osso stesso. Ora se dopo dissecati i lembi mi si fosse mostrato l'osso da doversi segare al di là della dissezione già eseguita, avrei allora dovuto dare una figura crociata alla prima incisione praticando lateralmente due altri tagli lungo il margine inferiore della mascella stessa, i quali parimenti cadendo o sopra le due ulcerazioni preesistenti, o in molta loro prossimità, mi avrebbero impedito in seguito una regolare sutura, e mi avrebbero difficoltato la riunione di prima intenzione. Per tali riflessioni, affine di pormi più che fosse possibile in sicuro contro qualunque complicazione, e di rendermi più facile la sezione dell'osso a qualunque altezza lo trovassi malato, divisai di portare le incisioni su parti del tutto sane.

Ciò stabilito, dopo avere il giorno 23 novembre 1859 amministrato un purgante all' infermo, procedetti il giorno appresso alla operazione nel seguente modo, assistito dai signori dottori Lamberti e Panegrossi, ed alla presenza di altri estranei alla professione.

Posto l' infermo a sedere di contro alla luce colla testa appoggiata sul petto di un assistente, e fattogli aprire la bocca, strinsi con la mia mano sinistra il labbro superiore in vicinanza del suo angolo destro, mentre un assistente preso il labbro inferiore nella sua medietà me lo rendeva egualmente teso. Quindi con coltellino a taglio convesso a tre linee circa lontano dell'angolo delle labbra cominciai un' incisione, che diretta obliquamente all' infuori e portata lungo il cammino delle fibre del muscolo triango-

lare, la terminai qualche linea al disotto del margine inferiore dell'osso mascellare in corrispondenza dell' attacco del muscolo già nominato. Divisi su questa traccia i tessuti molli, e legata l'arteria labiale inferiore, praticai sul sinistro lato con le stesse norme altro taglio consimile, il quale venne a formare un lembo quadrilatero a figura di trapezio, la cui parallela inferiore, concepita passare pei due estremi punti ove si terminarono le due incisioni, in tanto fu più lunga dell'altra, in quanto dovea dare spazio a comprendere nel lembo le precedenti ulcerazioni. Dissecato e rovesciato questo lembo, si dovettero allacciare e torcere altri vasi arteriosi, perchè anche i più piccoli davano ragguardevole copia di sangue. Quindi esplorato a tutt' agio l' osso morboso sì nel destro e sì nel sinistro lato , vidi che poteva pur francamente applicare la sega in corrispondenza di quei punti ove cadevano i primi tagli , poichè ivi l'osso era sano. Quì con coltello incisivo staccai il periostio dall'osso sì nel davanti come nella parte interna dell'osso stesso, e quindi per mezzo di un ago curvo passato a al di dietro del lato sinistro del mascellare la sega di Geffry, montatone sul suo manubrio l'estremo superiore, e consegnatolo ad un ministro, obliquamente come nel taglio delle parti molli divisi l'osso, facendo agire la sega in corrispondenza dell'alveolo del secondo dente molare di già mancante, mentre la mano di altro assistente con errina smussata, e con adattate pezzoline, mi guarentiva dalla azione della sega e il labbro superiore, e gli altri tessuti vicini. Altrettanto praticai nel lato destro con le stesse cautele, dopo avere estratto il primo dente

molare, passando subito al di dietro dell'osso altra sega che per maggior speditezza era stata già preparata; ma in questo lato la sezione non fu sì franca come nel precedente per la maggiore durezza che si trovò avere l'osso in tal punto. Troncata pertanto la porzione d'osso malata d'ambe le parti, mi fu facilissimo dividerla dagli attacchi interni dei muscoli genio-glossi, genio-ioidi, digastrici, e dagli altri molli tessuti, che in parte per le precedenti suppurazioni erano già distaccati. In questo ultimo tempo della liberazione dell'osso dalle parti cui aderiva, un assistente mercè di una spatola tenne in freno la lingua, la quale sebbene in tal modo raffrenata, pure tosto che restò libera dagli attacchi già detti mostrò nondimeno qualche tendenza al rovesciamento. L'arteria sotto-linguale troncata in queste incisioni, ed internatasi tra i muscoli in cui serpeggiava, rese difficile la sua legatura, e diede notevole copia di sangue; fino a che presa direttamente la sua boccuccia con pinzetta uncinata, venne stretta con refe a doppio nodo. Legati quindi per precauzione anche quei rami arteriosi che si sarebbero potuti torcere, e nettato tutto con spugne, portai accurato esame sulle superficie delle branche ossee segate. Vidi esser necessaria l'applicazione della tanaglia incisiva sul destro lato per eguagliare la superficie, dove la durezza che dissi avea reso la sezione non così netta e precisa. In tutto questo fare il lembo rovesciato era stato tenuto avvolto in pezze imbevute di fluido caldo per mantenervi sempre eguale la vita. Assicuratomi pertanto della cessazione dei moti retroversivi della lingua, della emorragia non più valutabile, e dello stato

sano delle ossa rimaste, dopo aver tutto deterso, e diretti i fili delle legature negli angoli inferiori dei tagli, riportai il lembo al suo luogo ponendolo esattamente a contatto dei margini corrispondenti delle ferite, e praticai d'ambo i lati la sutura a sopraggitto, cominciando da un mezzo pollice al di sopra degli angoli inferiori delle ferite, e per lasciare ivi in ambe le parti libero scolo alle consecutive suppurazioni, e perchè quando anche da qualsiasi de' due lati avessi voluto portar la sutura su tutta la estensione della ferita, i punti quivi non mi avrebbero retto come troppo prossimi alle già indicate ulcerazioni. Nell'estremo superiore poi dei tagli, dopo aver fermato il refe con cui avea praticato la sutura, portai in vicinanza degli angoli della bocca in ciascuna parte, con ago finissimo e con corrispondente refe, altro punto staccato, il quale tenesse ad immediato contatto l'epitelio buccale, e favorisse sempre più la cicatrizzazione primitiva. Introdotti poscia nell' interno della bocca dei piumacciuoli di filaccia affidati ad un filo, ed impregnati d'acqua emostatica del Pagliari acciò mi impedissero un soverchio gemizio sanguigno, e sostenessero il mento, terminai la medicatura con listerelle di cerotto adesivo, con pannolino pertugiato, con delle filacce, delle compresse, e con la fionda del mento.

Il malato durante l'operazione soffrì due leggeri deliquî, da cui prontamente si riebbe e coll'odorar dell'aceto, e con pochi cucchiaî di pozione cordiale. Terminato così tutto, egli da se solo, ricusando ogni altrui aiuto, si tolse le vesti imbrattate di sangue e si collocò in letto.

Gli accidenti che seguirono l'operazione furono sì leggeri, che non meritarono neppure un salasso. Si limitarono essi a moderata febbre, a qualche difficoltà nel deglutire, a leggero dolore di testa, e a mediocre gonfiore della faccia. Si tenne peraltro rigoroso regime dietetico per più giorni. Al secondo dalla operazione si tolsero le filacce dalla bocca sostituendone delle altre: ed al quarto, tolto tutto l'apparecchio, ebbi la compiacenza di vedere aderite in totalità le due ferite in quei punti ove erano state messe a contatto per la sutura, la quale al quinto giorno venne tolta del tutto perchè ormai divenuta inutile. Dagli angoli inferiori delle ferite scolarono libere le marce commiste a saliva.

Le medicature giornaliere furono semplicissime e mirarono in specie alla nettezza della parte malata. Al nono giorno cadde l'ultima delle legature, ossia quella dell'arteria sotto-linguale; la suppurazione dell' interno della bocca ogni giorno si fece migliore; al decimo ottavo giorno erasi cicatrizzato completamente anche l'angolo inferiore sinistro, e solo per comodità degli interni lavacrî si tenne per altri pochi dì aperto quello destro. Dal ventesimo quinto al ventesimo ottavo si distaccò da ciascuna branca una piccola porzione d'osso; dopo che le superficie resecate rapidamente si coprirono di bottoni cellulosi e vascolari, ed ultimarono così la totale guarigione dell' infermo.

Le branche della mascella rimaste prive di un sostegno anteriore tendevano a ravvicinarsi tra loro ad angolo, e a deviare così il parallelismo dei denti inferiori con quei superiori. A tale inconveniente ri-

mediai coll'applicare una sbarra di argento piegata a convessità anteriore e fatta a forchetta nei suoi estremi. Questa prendendo appoggio sulla corona dei primi denti rimasti in sito, mantenne il mutuo riscontro delle arcate dentarie , fino a che la natura riparatrice non supplì alla mancanza della porzione d'osso asportata, con la riproduzione di altra sostanza affine, come suole osservarsi nelle resecazioni tutte del sistema osseo. Trentacinque giorni dopo l'operazione anche questo sostegno fu tolto, ed il malatò senza più ritornò sano alle sue occupazioni.

L'osso, che venne tolto ripulito per mezzo della macerazione, mostra un divaricamento di circa un pollice della sostanza compatta , la quale a forma cistoide contiene libera e rigonfia la sostanza spungiosa, e non rattenuta che da due briglie ossee, le quali dalla lamina anteriore compatta si portano alla posteriore, e dal ristringimento che offre l'osso naturalmente verso il margine alveolare. Oltre a ciò sulla faccia anteriore e posteriore dell'osso si osservano varî fori prodotti dalla carie preesistente, pei quali essendo introdotto lo specillo nelle esplorazioni non potea però mai portarsi in comunicazione di un foro con l'altro, per la presenza, come dico, della sostanza spugnosa che si era distaccata dalla compatta, ed era contenuta in questo cavo cistoide formato dall'eguale allontanamento delle lamine dure. Le tracce alveolari sono distrutte; le lamine tutte cribrate offrono ineguale superficie su tutti i punti. La lamina anteriore resta più corta della posteriore di più linee, come quella che avea sofferto più danno.

Da tale fatto sembrami risultare, che niuno debba

dispensarsi giammai dall' istituire e ripetere, a seconda dell'entità del male, le cure interne nei soggetti attaccati da morbo celtico, anche allora che dopo la guarigione dell'ulcere primitivo non si vedano sviluppare, nè apparire immediatamente sintomi secondarî a carico di altre parti del corpo. L' elemento morboso di tal natura si deve abbattere completamente, e prevenirlo prima che giunga a tanto da poter manifestare le sue terribili forme. A tal fine lo spediente siccome il più sicuro, così anche il più congruo ed applicabile, stimo essere l'uso simultaneo del sublimato esternamente, e dello ioduro di potassio all' interno; di che mi dà buona pruova l'esperienza anche di questo fatto da aggiungersi alla stipe clinica dei simili, cresciuta massimamente per le cure dell' illustre professore della clinica interna di Roma cavalier Benedetto Viale.

Intorno alla manualità operativa poi, non potendo questa esser soggetta sempre a regole fisse e costanti, ma bensì a variabili secondo l'opportunità, credo di poter dedurre soltanto come tutte le volte che siasi obbligati ad asportare una notevole porzione della mascella inferiore, per cui sia uopo eseguire uno o più tagli in corrispondenza degli angoli della bocca, si debba studiare il modo di non farli cadere precisamente sugli angoli stessi: poichè i vantaggi, che si ritraggono da simile precauzione, vidi per le maggiori riflessioni fattevi nel caso occorsomi, essere veramente molto valutabili, e da non trascurarsi possibilmente giammai. Mi riporto su tal proposito al saggio clinico (pag. 63) pubblicato nel 1855 dal nostro chiarissimo professore di clinica chirurgica

cavalier Giuseppe Costantini, da cui questa modalità appresi, e della quale ebbi io già veduta l' utilità nelle numerose circostanze in cui lo vidi operare.

Finalmente per la stima ed affezione somma che ho alla indicata pia istituzione, la quale da s. Vincenzo de' Paoli prende il nome e lo spirito col titolo di conferenza, non potrei nel chiudere questa memoria non adempiere un desiderio espressomi dall'infermo testè risanato, cioè di rendere pubblico attestato di gratitudine ai socî tutti della conferenza medesima, i quali si adoperarono con indicibile cura e sollecitudine per rilevare un uomo sì povero e meschino da tanto penoso stato, non solo visitandolo spesso, ma rendendogli personalmente quei servigî di cui abbisognava, ed assumendo interamente sopra di se tutta la spesa di medicinali, di biancheria, e di nutrimento, sì per lui, e sì per la sua famiglia.

Istituzioni filantropiche molte ha l' età nostra, la quale sembra avere un vanto per questo titolo sopra le età trascorse; o che intenda supplire con esse a ciò che manca negli individui; o che voglia l' azione stessa degli individui già caldi di carità rendere più efficace e più atta per mezzo delle associazioni a conseguire l' effetto. Ma di tali istituzioni ed associazioni quelle soltanto che, come questa della conferenza si informino ai sinceri dettami della dilezione del prossimo, quali essi emanano da più alti principî, e da più autorevole magistero, credo che possano realmente raggiungere lo scopo, ritogliendo alla sventura molti infelici, e porgendo ad essi vero ed util conforto, e ad ogni animo bennato incitamento ed esempio.

2

LEGATURA DELL'ARTERIA FEMORALE SINISTRA

Risulta dai clinici fatti, che delle grosse arterie del corpo umano quella che con più facilità va soggetta ad esser legata, sia per aneurisma, sia per ferita, si è certamente l'arteria femorale superficiale. Ed infatti non solo gli aneurismi che si sviluppano sulla femorale stessa, ma quelli dell' arteria poplitea, e quelli eziandio che si rinvengono in corrispondenza delle prime diramazioni di questa, si soglion curare, allorchè vani riuscirono gli altri rimedi con la legatura dell' arteria femorale. Altrettanto avviene delle ferite che cadono o sulla femorale, o sulla poplitea, o che ledono i rami più grossi di questa, allorchè per particolari contigenze non si può chiudere il vaso con un laccio in vicinanza del punto ferito. A tale scopo vennero dai pratici stabiliti tre punti lungo il decorso dell'arteria femorale, seguendo l'interno lembo del muscolo sartorio, su i quali poter portare una legatura per rimediare ad uno qualunque dei mali sopraccennati. Si può legare quest'arteria nell'alto della coscia dopo superato l'arco crurale circa un pollice in distanza da questo; si può legare alla fine del triangolo di Scarpa distante dall'arco crurale quattro in cinque pollici circa; si può legare finalmente, secondo il processo di Hunter, nel terzo medio della coscia al di sotto del muscolo sartorio dai sette agli otto pollici in distanza dal legamento di pauparzio.

Stabilirono i chirurgi una limitazione siffatta per precisare le norme pratiche che debbonsi riguardare in ciascun caso speciale, lasciando però libere le modificazioni a seconda delle evenienze.

Ora potendo l'arteria femorale restar legata in qualunque punto di sua lunghezza, e dovendo l'operatore studiare ogni maggiore risparmio di arteria, ravvicinandosi sempre al punto leso per il passaggio del laccio, io credo che allorquando o per ferita, o per aneurisma, si debba legare l'arteria femorale secondo il processo di Hunter, e che per particolari circostanze non si possa con tutta fiducia intraprendere una tale manualità, piuttosto che ricorrere al processo di Scarpa, di legare cioè l'arteria alla fine del triangolo da esso stabilito, quattro in cinque pollici circa lontano dall'arco crurale, si debba coll'incisione scender più in basso, sollevare quanto convenga il muscolo sartorio, e legare l'arteria fra i due punti stabiliti e dallo Scarpa e dall'Hunter, sei in sette pollici distante dall' origine dell'arteria.

Usando di simile precauzione risulta chiaro, che un pollice, od un pollice e mezzo di più di arteria vien conservata, e perciò maggiore probabilità per il mantenimento del membro sottostante a causa della più facile circolazione anastomotica.

Un caso speciale che mi faccio ora a descrivere, trattato da me nel modo sopraccennato, e seguito da guarigione perfetta, mi fa credere potersi fare uso nella pratica di tale modalità.

Alle ore *dieci pomer.* del 27 settembre 1857 fu portato insieme ad altri feriti nell' arciospedale di

s. Giacomo in Augusta un tal Ciuccè Giuseppe, giovane di ventidue anni, di sana e robusta costituzione, il quale poco distante dall'enunciato ospedale avea riportato in rissa più ferite.

Spogliato l'infermo degli abiti molto imbrattati di sangue, e coricatolo in letto, oltre varie ferite di poca o nessuna entità che vennero vedute sparse sul petto e sugli arti toracici prodotte da istromento a punta, una se ne osservò sulla coscia sinistra che richiamò a sè esclusivamente tutta l'attenzione e la cura.

Questa ferita di figura lineare, situata nella regione ant^{e}-interna del terzo inferiore della coscia, estesa due centimetri circa, diretta traversalmente alla coscia medesima e dal basso in alto, penetrava nella sostanza del muscolo vasto interno per tre pollici circa, tenendo un cammino leggermente obliquo dall'esterno all'interno. Dai panni molto intrisi di sangue, dalla bassezza dei polsi, da un notevole infiltramento in corrispondenza della regione ferita, e dal sanguinare tuttora la ferita stessa, ben si conosceva aver sofferto l'infermo una non piccola emorragia. Se non che i caratteri tutti che questo sangue offriva, e la posizione stessa della ferita, portavano a giudicare trattarsi di una emorragia venosa, e perciò di facile mezzo per frenarla. Infatti compresso per tutti i sensi il tumore, ed obbligati così quei neri grumi sanguigni che lo costituivano ad uscire sebbene un pò a stento dalla ferita, ritornò l'arto quasi allo stato naturale: e quello scolo di sangue venoso, che pur tuttavia usciva, facilmente cedette alla sola riunione per mezzo di due liste di

cerotto agglutinativo. Una semplice fasciatura contentiva e una conveniente positura dell'arto compirono la medicatura. L'indomani mostrossi bene spiegata una reazione. Qui si tenne un metodo antiflogistico e locale e generale, il quale associato a rigorosa dieta mitigò la flogosi sviluppata, e pose in uno stato di calma l'infermo.

Al principiare del quarto giorno, osservato per prima volta l'arto malato, si trovarono in suppurazione solo i lembi della ferita. Alle pressioni, che d'ogni lato si praticavano per la ricerca del pus, non uscivano che neri grumi di sangue. Solo all'ottavo giorno si cominciò ad osservare il gemizio purulento commisto a sangue corrotto. Frattanto trovandosi in generale buone condizioni, detumefattosi l'arto completamente, si sperava una sollecita guarigione. Quando la sera del 6 ottobre, decimo giorno dalla ricevuta ferita, nel momento della giornaliera medicatura, dopo l'uscita di poche gocce di pus insieme a piccolo grumo sanguigno, ecco improvvisamente spicciare dalla piaga un grosso gitto di sangue vermiglio, che dal punto ove usciva, si portò ad un buon passo in distanza. Sul momento si costituì un tumore della grossezza di un pugno sull'estremo della coscia. Poco era da dubitare sulla natura del sangue, e sul punto di sua partenza: pur non ostante si volle con molta cautela esperimentare, e si vide che l'emorragia si compieva a scosse isocrone ai battiti del cuore, e che questa si arrestava comprimendo superiormente la femorale. In allora si pose subito sul terzo superiore della coscia in corrispondenza della femorale il compressore, e venne così

assicurato l'infermo per il momento contro una nuova emorragia. L'indomani apparve di nuovo la febbre, il dolore alla coscia, ed una ambascia generale. Furono necessarie varie sanguigne, dei sedativi, ed un regime dietetico rigoroso. Ispezionato dopo quarantotto ore questo tumore, che con tutta ragione chiameremo aneurisma spurio consecutivo, si vide che al togliere della fasciatura uscì dalla piaga in abbondante quantità pus di prava indole. Il parere dei più dei chirurgi dell' arciospedale fe ritenere il compressore e proseguire la medicatura più semplice, rinnovandola quattro volte ogni giorno a causa della troppo abbondante suppurazione. Nel diminuire dell'aneurisma per le continue suppurazioni si vedeva rendersi edematoso l'arto superiormente per la presenza del torniquet, il quale non si poteva diminuire da quel dato grado di pressione, perchè subito si tingevano di un colorito più rosso le marce. Al nono giorno queste cominciarono a scarseggiare: tantochè non solo per la diminuzione di esse, ma anche per il buono aspetto che offrivano, e perchè l'arto sempre più s'infiltrava, e perchè l'infermo non poteva più sopportare quella continuata pressione esercitata dal torniquet, venne questo slentato e reso così quasi completamente libero il circolo. Tutto dopo ciò procedeva a seconda, e sebbene lontana, pure nutrivasi una speranza di guarigione, fidando sulle molte risorse, e su gli svariati compensi della natura. Ma vane furono le lusinghe: poichè la mattina del 19 ottobre, decimoterzo giorno della prima emorragia, si vide nel momento della medicatura costituirsi di nuovo un tumore nella già enunciata regione, e dalla piaga

spicciare sangue arterioso. Una mano di chi medicava l'infermo portata subito a comprimere la femorale impedì che l'aneurisma si costituisse voluminoso siccome il primo. Si tornò di nuovo ad applicare il compressore, poichè era questione di vari fra i chirurgi dell'ospedale se veramente il tronco principale fosse rimasto ferito, ovvero una diramazione subalterna. Non passarono peraltro due ore da questa medicatura, che in fretta chiamato a visitare l'infermo rinvenni, non so per quale accidentalità, che il tumore avea triplicato il suo volume, guadagnando tutta la regione anteriore-interna del terzo inferiore della coscia. Il sangue usciva dalla nota apertura di un bel colorito vermiglio, e il malato esigeva un aiuto.

Considerai in allora che l'infermo non poteva, e non voleva più sopportare una compressione; che senza questa l'aneurisma ingrandivasi; che anche frenata pel torniquet una terza volta, l'emorragia sarebbesi riprodotta ad ogni più leggera cagione; che il compressore stesso non valse ad infrenare l'aumento dell'aneurisma; e che finalmente le suppurazioni abbondanti, che conseguivano a questo succedersi di emorragie, avrebbero condotto all' anemia ed al sepolcro l'infermo. A tutto ciò si aggiungeva l'autorizzazione a praticare la legatura quante volte occorresse in precedenza data dal chiarissimo professore Gaetano Olivieri, mio primario veneratissimo a cui professerò sempre gratitudine e riconoscenza per i continui insegnamenti che mi diede, per le molte operazioni che mi fe eseguire, e per quella stima di cui, contro mio merito, mi ha sempre ono-

rato. Che però necessario sembrommi senz'altro indugio eseguire la legatura della femorale.

Preparati i necessari istromenti, situato orizzontalmente l'infermo sul proprio letto, portata un poco all' infuori la coscia su cui doveva eseguirsi l'operazione, e flessa questa leggermente sul bassoventre, affidai l'infermo ad intelligenti ministri onde impedissero qualunque male inteso suo movimento: quindi situatomi dal lato destro dell'operando, alla presenza degli eccellentissimi signori dottori Augusto Panunzi, Borelli, Zucchetti, Savelli, e molti altri della professione anco estranei allo stabilimento che per caso colà ritrovaronsi, mi diedi a ricercare secondo gli stabiliti precetti de'nostri autori il lembo interno del muscolo sartorio, onde prendere da questo il punto di partenza per l'incisione della cute. Lo stato peraltro di edema, in cui ritrovavasi l'arto, mi negò di giovarmi esclusivamente di questo sussidio: onde mi prevalsi anche in parte dei precetti del sig. Lisfranc, tirando mentalmente una linea che dalla medietà del ligamento del pauparzio mi conducesse a raggiungere il centro del poplite. Questa presa di mira, stabilii di non eseguire a minuto il processo del sig. Scarpa, ma di attenermi un poco ancora a quello di Hunter, onde lasciare campo maggiore alla circolazione anastomotica dopo eseguita la legatura, non potendo del tutto porre in pratica questo, secondo gli stabiliti precetti, per il gonfiore troppo pronunciato dell'arto. Infatti verso il finire del triangolo di Scarpa incominciai l' incisione della cute, e obliquamente per tre pollici circa la portai in basso sulla direzione sempre della linea stabilita dal sig. Lisfranc. Al di-

sotto del tessuto dermoideo trovai, siccome già prevedeva, un edema sanguigno. Incisi i vari strati di adipe e di cellulare, misi a nudo l'aponevrosi del fascialata, su cui eseguito un piccolo foro con la punta del bistorino, vi passai al disotto una tenta, e la divisi in quasi tutta la lunghezza corrispondente all'esteriore ferita. Mi apparvero allora i fasci carnosi del muscolo sartorio allontanati l'uno dall'altro per la presenza del siero, il quale non solo era penetrato nelle cellule del tessuto sotto-cutaneo, ma in quelle eziandio del cellulare interstiziale finissimo che unisce e collega le fibre muscolari tra loro. Di più, il suddetto muscolo non solo per la presenza del siero erasi aumentato in larghezza, ma per la continuata azione anche del torniquet, che lo avea spinto all'indentro, erasi fatto più interno, e così non corrispondeva più il suo lembo alla linea di Lisfranc. Per la qual cosa sollevato il lembo interno cutaneo, e rintracciato parimenti l' interno del sartorio, lo liberai dai vincoli cellulosi che lo tenevano fermo ai tessuti sottostanti, e rovesciatolo quindi all' infuori, e tenutolo fisso mercè di un'errina smussata, lo consegnai ad un assistente. Niente di più facile dopo questo che scuoprire il fascio nerveo-vascolare che immediatamente si ritrova al disotto. Verso la parte inferiore della ferita lacerai con la punta della tenta la guaina che contiene il nervo ed i vasi, e quindi con la tenta stessa separata l' arteria dalla vena che turgida la costeggiava all' interno, e dal nervo che naturalmente era all' esterno, restommi ben facile di dominarla passandovi sotto, mercè l'ago di Cooper, un nastrino incerato. Resomi quindi certo

che l'arteria e null'altro restava compreso dal laccio, strinsi questo direttamente sul vaso a due nodi, e portati i capi all'angolo inferiore della ferita, la riunii con delle liste di cerotto.

Intercettato appena il circolo mediante la legatura, il tumore si scolorì, si avvizzì in parte, e dopo qualche minuto l'arto divenne freddo. Si applicarono peraltro subito intorno ad esso dei panni di lana ben caldi, e rinnovaronsi sempre tosto che il calore si disperdeva. L'estremità sottostante alla legatura non restò priva di circolo che per sole diciassette ore; anzi dopo tal tempo non solo l'arto avea racquistato il suo natural colorito, non solo sentivansi le pulsazioni alla poplitea, ma la piaga resultante dalla prima ferita cominciò di bel nuovo a dare un trasudamento sanguigno, tanto che fui obbligato a rinnovare l'apparecchio, ed a maggior sicurezza apposi una compressa nel cavo del poplite. Si praticarono varî salassi, poichè sviluppossi risentita la febbre, si tenne l'infermo a rigorosa dieta, e dopo due giorni osservata la prima piaga si eliminò da questa con varie pressioni abbondante quantità di cattivissima marcia; per la qual cosa si ripeterono spesso le medicature. Tolto poi l' apparecchio della legatura al quarto giorno, si vide la ferita cutanea cicatrizzata per due buoni terzi nella parte superiore, ed il pus che uscì dall'estremo della ferita in corrispondenza del laccio di qualità da non desiderarsi migliore. La suppurazione peraltro del tumore inferiore mantenevasi tuttora eguale. Di più, al duodecimo giorno, contando dall'operazione un dolore accusato dall'infermo in corrispondenza dell' esterna regione della

coscia, mi fece avvertito che ivi sotto l'aponeurosi contenevasi altra notevole raccolta di marcia, cui venne dato subito esito con larga apertura. Dopo l'eliminazione di questa, come per propizia contigenza, tutto cambiò natura; migliorarono e diminuirono le marce, cedette ogni ambascia che per lo innanzi angustiava l'infermo, riacquistando questi la naturale sua ilarità. Si aiutarono allora con moderato vitto le forze, e al decimo quinto giorno seguì facilissimo il nastro della legatura ad una leggera trazione. Proseguì regolarmente la suppurazione di queste tre piaghe di cui si è parlato, le quali diminuendo ogni giorno i loro diametri, finirono col cicatrizzare del tutto in brevissimo tempo. Il malato riavuto completamente nelle forze, e senza aiuto di sorta alcuna, uscì libero dell'ospedale il giorno 5 dicembre 1857.

Non son molti giorni ebbi occasione di rivedere qnesto giovane, e con piacere lo trovai in perfettissimo stato di salute, assicurandomi egli non aver mai più inteso molestia alcuna nell'arto operato, sebbene per la sua professione di fornaciaro sia continuamente esposto a fatiche, e ad una vita disagiatissima.

Opinioni sull' antichità della sfera celeste. Discorso recitato alla pontificia accademia tiberina dal presidente prof. ab. Ignazio Calandrelli direttore dell'osservatorio astronomico dell'università romana, membro del collegio filosofico ec.

Quando, contro ogni mio merito, ottimi colleghi, cortesi uditori, mi vidi chiamato a far parte di questa illustre accademia, compresi subito che le mie poche cognizioni e le mie deboli forze erano impari a sostenere il nobile incarico di parlare a voi da questo seggio onorifico, trattenendo per pochi istanti la vostra attenzione su qualche argomento scientifico o letterario che potesse essere di vostra soddisfazione e di vostro piacimento. Se non che mi confortava il pensiero della vostra insigne bontà, la quale, se fu grandissima nello accordarmi l'alto onore di sedere fra voi, mi lusingava che egualmente grande sarebbe stata nel compatirmi, se mai il mio ragionare fosse privo di quella energia, di quella eleganza, di quella forza, di quel peso, quale si conviene ad un discorso accademico che deve pronunciarsi in un nobile consesso di dotti filosofi e di letterati insigni che da gran tempo formano la gloria di Roma, di questa nostra città che sempre grande negli antichi tempi per opere militari e pel dominio di tutto il mondo, grandissima e magnificentissima nella religione, nella civiltà, nelle scienze, nelle arti sotto il dominio dei nostri sommi pontefici, deve ai suoi fi-

gli bagnati dalle acque del Tevere inspirare in ogni tempo cose grandi degne della sua grandezza, idee sublimi degne del sublime seggio che occupa fra tutte le città dell'universo. Confidando su questo vostro benigno compatimento, mi accingo con maggior coraggio a discutere la tesi proposta per l'odierna sessione della nostra accademia.

§. I.

Le questioni di cronologia, che si riferiscono ai fatti storici di epoche remotissime dalla nostra età, sono sempre di difficilissima, e il più delle volte d'impossibile soluzione. Sommi uomini versatissimi nelle lingue classiche, e nelle lingue orientali, provveduti di ogni genere di cognizioni, guidati dalla critica la più severa, profondissimi nello studio delle antiche storie, amano piuttosto tacere su molte questioni di antica cronologia, che in mezzo a tante scientifiche combinazioni, in mezzo a tante ingegnose ipotesi immaginate da altri scrittori, compromettere il loro giudizio nel definire questioni, le quali, secondo il loro savio parere, mancano di quelle doti che le possono rendere se non certe, almeno più probabili a preferenza delle altre. Tali e tante sono le tenebre in cui si ravvolgono i fatti storici delle antiche età, che senza una luce che le rischiari e le disperda, nulla di certo e di positivo si può asserire. Nelle ricerche archeologiche questa luce rischiaratrice, questa face luminosa, sorge quasi dal profondo della terra. La scoperta di una antica medaglia, di un antico monumento, di una antica iscrizione, illustra la sto-

ria di una data età, rende certa una questione relativa all'epoca medesima: ecco rischiarate le tenebre, dissipati i dubbî, eliminate le ipotesi mal fondate, e le opinioni già pronunciate, opinioni che per mancanza di questi antichi dati, varie, incerte, e forse anche contraddittorie erano presso gli archeologi, non hanno più alcun peso, alcuna autorità, e restano in un perfetto oblio. Nelle ricerche uranologiche la luce rischiaratrice deve venir dal cielo. È il cielo, scrive un celebre scrittore, che deve istruire la terra. Se nel cielo trova la geografia i suoi elementi e la sua perfezione, la storia non può trovarvi i suoi soccorsi? Il cielo non è forse un antico e durevole archivio, nel quale si conservano fatti che possono riempire il vuoto delle tradizioni e rannodare il filo degli avvenimenti? Le osservazioni dei fenomeni celesti non sono forse i monumenti i più antichi e più autentici del soggiorno dell'uomo sulla terra (*A*)? L'astronomia è nata coll'uomo. L'uomo, quell'essere intelligente e libero che Dio volle creare a sua immagine e somiglianza: l'uomo, sotto il cui dominio pose Iddio tutti gli altri esseri da lui creati: l'uomo, cui Dio con ammirabile provvidenza dispose che le cose tutte create gli servissero di benefizio, di conforto, di piacere: l'uomo, solo dotato di ragione e d'intelligenza, può, a preferenza di tutti gli altri esseri viventi, sollevare gli occhi al cielo, contemplarne la bellezza, ammirare l'ordine e la disposizione di quel numero infinito di lucenti astri che lo abbelliscono e lo adornano: l'uomo solo finalmente nella contemplazione degli astri e dei loro movimenti può formarsi una esatta idea di un ordine immutabile ed

eterno stabilito con infinita sapienza dall'eterno Creatore, che con infinita provvidenza e con eterne leggi tutto il creato regola e governa (*B*). Sia pur dunque, come dottissimi scrittori convengono, che nella parola *dies* del sacro testo non debba intendersi un giorno naturale, ma un' epoca indeterminata di tempo, la scienza degli astri non poteva nascere che dopo la creazione dell'uomo. La creazione di questo essere nobilissimo fu il compimento di quell'opera ammirabile e sorprendente che *ab aeterno* era nella mente di Dio, e che nel tempo volle liberamente eseguire: il cielo dunque adorno dei suoi lucenti astri, senza una epoca intermedia di tempo indeterminato, senza una lunga interposizione di anni e di secoli, si presentò immediatamente agli occhi dell'uomo: questi rapito da tanta bellezza, da tanta magnificenza, lo contempla: ecco, o colleghi, il principio dell'astronomia.

§. II.

Se non che una serie di anni doveva trascorrere affinchè la terra si popolasse di questi esseri intelligenti. Popolata poi la terra, formata l'umana società, l'aspetto superficiale del cielo, la sua bellezza, la sua magnificenza, poteva essere oggetto di semplice ammirazione: un lungo studio, una lunga e profonda meditazione su i fenomeni che successivamente si presentavano agli occhi umani nella contemplazione degli astri, doveva finalmente istruire gli uomini che nel cielo avrebbero eglino trovato, non solamente ciò che appagar poteva la loro curiosità, ma ciò che poteva sviluppare in sommo grado la loro ragione, il

loro genio, le loro facoltà intellettuali, e ciò finalmente che poteva servire ai più grandi bisogni della vita sociale.

§. III.

E qui, o colleghi, stimo prevenirvi che io intendo prescindere da quelle cognizioni che il Creatore comunicò al primo uomo *Adamo*, e che colla successiva tradizione si sono propagate agli altri uomini che popolarono la terra prima e dopo l'universale diluvio. *Giuseppe Flavio* attribuisce l'invenzione dell'astronomia alla posterità di *Seth*. Si deve, dice lo storico, parlando de' figli di *Seth*, al loro genio e al loro studio la scienza dell' astrologia (*C*). Il sig. *Bailly*, benchè supponga una astronomia antidiluviana talmente perfezionata che in alcune cognizioni possa stare a livello della moderna astronomia, nulladimeno, parlando delle tradizioni di *Adamo*, *di Henoch* e della posterità di *Seth*, afferma che tali nozioni sono troppo vaghe, e che non hanno certezza alcuna nella storia. La Genesi, dice egli, annunzia un fatto, la divisione cioè dell'anno in mesi e giorni: dalle dettagliate circostanze del diluvio scritte da *Mosè* sembra che in quell'epoca i mesi fossero di 30 giorni (*D*).

§. IV.

In un discorso accademico e filosofico mi limito a parlare di quelle cognizioni che hanno origine dallo sviluppo dell'umana ragione, dallo studio, dal genio, e passando da secolo in secolo debbo giungere ad un

popolo, il quale colle osservazioni, collo studio, colla meditazione dei fenomeni celesti abbia potuto tanto progredire nelle cognizioni astronomiche, che gli sia stato facile immaginare e formare una sfera che rappresentasse i movimenti e le posizioni degli astri. Limitando il discorso a queste semplici cognizioni naturali, dipendenti dalle osservazioni e dal genio degli uomini, qual lunga serie di secoli doveva trascorrere prima che gli uomini potessero concretare i risultati delle loro osservazioni? Basta leggere il libro secondo della storia dell'astronomia antica di *Bailly* : *Du dèveloppement des premieres découvertes astronomiques* : per essere convinti che lo sviluppo naturale di quelle cognizioni astronomiche, che si richieggono per la formazione della sfera, non poteva essere l'opera di uno, ma di molti e molti secoli nella prima età della terra abitata da semplici pastori ed agricoltori. Le sole cognizioni della sfericità della volta celeste, della rotondità della terra, del movimento proprio del sole, cognizioni che sono la base della sfera, domandavano una lunga e profonda meditazione e non potevano presentarsi ovvie e facile ai primi abitatori della terra. Se supponiamo, per esempio, che la rotondità della terra siasi potuta dedurre dalle nuove stelle che si rendono visibili a quelli che cambiano di alcuni gradi di latitudine viaggiando dal *nord* al *sud* , o dal *sud* al *nord*, i primi abitanti della terra non potevano concepire questa idea, *parceque*, scrive *Bailly*, *les hommes attachés á leurs foyers, à leurs troupeaux, á la culture de leurs champs, ont existé long-tems avant de s' en écarter. On ne sortoit gueres de chez soi que*

pour se battre; encore ne se battoit-on qu' avec ses voisinis. Il a fallu que le commerce ouvrît quelques communications, que la guerre se portât plus lion, et sur-tout que les philosophes et les observateurs voyageassent , car les marchands et les gens de guerre s' arrêstent peu à considérer les éioiles.

§. V.

Ma sia pure che i popoli antidiluviani si sieno molto avanzati nelle cognizioni astronomiche e nello studio dei fenomeni celesti: sia pure che nel contemplare il cielo stellato abbiano dato dei nomi ad alcuni gruppi di stelle: sia pure che colle osservazioni del nascere e tramontare del sole, e delle stelle le più brillanti , colle osservazioni delle diverse fasi della luna, sieno giunti, come è certo, alla divisione del tempo , divisione che ai primi uomini pastori ed agricoltori era necessaria a regolare le campestri occupazioni : diremo perciò che ai popoli antidiluviani si debba attribuire la invenzione della sfera , quando nell'antica storia traccia alcuna non si trova di quegli elementi che la compongono ?

§. VI.

E riguardo alla divisione del tempo, primo bisogno della civile società, la diurna osservazione del nascere e tramontare del sole era facile ed ovvia : la rivoluzione della luna richiedeva uno studio maggiore; ma finalmente era anche facile contare i giorni solari che passavano da un plenilunio al successivo, e così seguitando, avvedersi che nell'anno solare si compievono dodici lunazioni, e quindi la divisione

del tempo in giorni solari e in mesi lunari. Il sig. *Bailly* pretende però che i popoli antidiluviani avessero cognizioni così esatte dei movimenti del sole e della luna, che dalla combinazione di questi potessero formare il periodo di sei secoli, chiamato *l'anno grande* da *Giuseppe Flavio*. La scoperta di questo periodo, dice *Bailly*, poteva aversi col mezzo delle osservazioni, o anche per la cognizione di una scienza già da lungo tempo coltivata, e sufficientemente perfezionata (*E*). Fissata la divisione del tempo in giorni solari, gli antichi attenti alle osservazioni dei noviluni e dei pleniluni notavano il giorno in cui accadevano queste due fasi principali. Seguitando le osservazioni, si avvidero che queste due fasi dopo 19 anni ritornavano nello stesso giorno. Trascorsi finalmente sei secoli potevano accorgersi che i noviluni e i pleniluni accadevano, non solamente nello stesso giorno, ma anche nella stessa ora: ecco, conchiude *Bailly*, in qual modo i popoli della prima età del mondo sono giunti, indipendentemente dai meridiani, a quelle conclusioni che si sarebbero potute dedurre in un osservatorio fisso (*F*). Che poi la cognizione di questo periodo possa essere stato il frutto di una scienza da lungo tempo coltivata, mostra nello storico *Bailly* quella predilezione che egli sempre ebbe per un preteso popolo antico dell'Asia, il quale, a suo parere, possedeva le più sublimi cognizioni della scienza astronomica (*G*).

§. VII.

Giuseppe Flavio parlando degli antichi patriarchi così si esprime relativamente al periodo di sei se-

coli: « Dio prolungava la vita dei patriarchi, sia per premiare le loro virtù, sia per dar loro il tempo per perfezionare le scienze della geometria e dell'astronomia da essi inventate: e ciò non avrebbero potuto fare se la loro vita fosse stata minore di 600 anni, periodo in cui si compie l'anno grande. » Il celebre *Domenico Cassini* fu il primo che si avvide della esattezza di questo periodo. *Nous*, scrive questo astronomo, *ne trouvons dans les monumens, qui nous restent de toutes les autres nations, aucun vestige de cette periode de* 600 *ans, qui est une des plus belles que l'on ait inventées. Car, supposant le mois lunaire de* 29.^{g} 12.^{or} 44.^{m} 3,^{s} *on trouve que* 219146 *jours et demi font* 7421 *mois lunaires; et ce même nombre de* 219146 *jours et demi donne* 600 *années solaires de* 365.^{g} 5.^{or} 51.^{m} 36.^{s} *Si cette année est celle qui étoit en usage avant le déluge, comme il y a beaucoup d'apparence, il faut avouer que les anciens patriarches connoissoient déjá avec beaucoup de précision le mouvement des astres. Car ce mois lunaire s'accorde, á une seconde prés, avec celui qui a été déterminé par les astronomes modernes, et l'année solaire est plus juste que celle d' Hypparque et de Ptolemée qui donnent á l'année* 365.^{g} 5.^{or} 55.^{m} 12.^{s}

§. VIII.

Troppo, o colleghi, devierei dal mio scopo se quì volessi discutere questa questione estranea affatto alla mia tesi. Il periodo di sei secoli farebbe, senza dubbio, molto onore alla astronomia antidiluviana. Si può però osservare che molte obiezioni

si muovono dagli eruditi contro la testimonianza di *Giuseppe Ebreo*, sulla quale si fonda lo scrittore della storia della astronomia antica: si può notare ciò che afferma lo stesso *Bailly*, cioè che *Ptolemée qui vivoit un siecle aprés Josephe ne parle point de cette période dans son Almageste. Il rapporte quelques autres périodes des chaldéens qu'Hypparque avait examinèes. Il s'ensuit qu'Hypparque et Ptolemée ne conoissoient point celle dont il s' agit, ou qu'ils en ignoroient la pisotesse*: finalmente si può dire che non mancano scrittori i quali pensano che l' anno antidiluviano fosse di 360 giorni. Questa opinione sulla lunghezza dell'anno antidiluviano di 360 giorni viene confermata dalla storia egiziana. *Abramo*, dice lo storico delle antichità ebraiche, insegnò agli egiziani la scienza dei numeri e delle stelle. Ora *Abramo* visse 48 anni con *Faleg*: questi fu contemporaneo di *Noè* per anni 249 : non poteva dunque ignorare le tradizioni antidiluviane. È certo poi che gli egiziani conservarono per lungo tempo la tradizione di questo anno di 360 giorni: data poi la correzione di 5.^{g} 6,^{or} gli egiziani ritennero sempre la memoria di questo anno, che essi chiamarono anno religioso consacrato dal rito di 360 vasi posti nel tempio di Osiride, i quali con diurna cerimonia si colmavano di latte da 360 sacerdoti. (*H*)

§. IX.

Lasciando però ogni altro esame su questo periodo di sei secoli, conchiuderò che quando anche si voglia supporre nei popoli antidiluviani cognizione tanto estesa dei movimenti del sole e della luna ,

non segue perciò che essi sieno stati i primi inventori della sfera, tanto più che a sentimento dello stesso *Bailly* sembra che i popoli antidiluviani non avessero cognizione alcuna del meridiano, uno dei principali circoli della sfera che suppone la cognizione del polo.

§. X.

Il nome di sfera troppo vagamente si suol prendere dagli antichi scrittori. Si parla di sfere più o meno perfette, per cui si potrebbe affermare che l'invenzione della sfera quale noi conosciamo non sia opera di una sola nazione, ma che siasi formata a misura che gli antichi popoli progredivano nelle cognizioni astronomiche, e nello studio dei movimenti dei corpi celesti (*l*). Egli è certo però che non può concepirsi l' idea della sfera senza una cognizione del polo, della concavità della sfera celeste, della rotondità della terra, e del movimento proprio del sole. Una sfera dunque composta dei circoli orizzonte, meridiano, equatore, eclittica, coluri, è quella che si riferisce alle mie ricerche: quali sieno le opinioni le più probabili sull'antichità di questa sfera completa: a qual popolo se ne debba con qualche fondamento attribuire l' invenzione: in quale epoca prossimamente sia stata usata: ecco, o colleghi, le questioni che brevemente saranno da me sviluppate in questo accademico trattenimento, battendo la via la più sicura per giungere alla soluzione di queste questioni, soluzione che non può ottenersi senza un esame guidato da una critica rigorosa dei monumenti

storici, e delle antiche osservazioni astronomiche che ci sono giunte dalle memorie degli antichi popoli (*L*).

§. XI.

E qui, o colleghi, mi giova osservare che sotto il nome di *eclittica* intendo il solo circolo obliquo all'equatore che descrive apparentemente il sole in un anno. Prescindo affatto da quella fascia circolare che si estende di pochi gradi al di sopra e al di sotto di questo circolo, chiamata *zodiaco*. Prescindo da ogni idea di costellazione, e in modo speciale dalle 12 costellazioni zodiacali. Non intendo di entrare nella spinosa questione sulla origine di queste e delle altre costellazioni in genere. Devierei troppo dal mio scopo e dalla mia via, tanto più che molti scrittori parlando della antichità dello zodiaco comprendono sotto questo nome la sfera stessa, quasi che lo zodiaco sia parte tale della sfera, che senza questo non possa concepirsi quella di cui intendo parlare. La divisione dello *zodiaco* e per conseguenza della eclittica in un dato numero di parti eguali è ben distinta dalle figure e dai nomi delle costellazioni che sogliono occupare le parti medesime (*M*). Presso gli antichi le varie stelle di uno stesso gruppo erano congiunte per mezzo di linee rette, i nomi delli diversi gruppi o configurazioni di stelle erano diversi presso le diverse nazioni: le costellazioni dunque non formano una parte essenziale della sfera. Saviamente il sig. *Letronne* (*Journal des savants aout* 1839) dopo di aver dimostrato che la divisione dello zodiaco, in 27 o 28 parti relativamente al moto della luna, o in 12

parti e nei suoi multipli relativamente al moto del sole, poteva esistere *chez des peuples qui n' ont eu entre eux aucune communication, parce qu'elle rèsulte de phénoménes constants et partout les mêmes*; segue a dire : *Mais, comme les groupes d' étoiles affectent rarement des formes déterminées, et comme d'ailleurs on peut les composer de vingt maniéres différentes, il est évident que l'usage des mêmes groupes ou des mêmes figures, ches deux peuples, ne peut être un effet du hasard; l' un des deux les aura de toute nécessité empruntés à l'autre.* Lo stesso astronomo è tanto persuaso di questa verità, che la 3.ª delle sue proposizioni sulla origine dello *zodiuco* è formulata nel modo seguente: *L' idée de la division zodiacale est étrangére à la sphére primitive des grecs, elle y a été transportée aprés coup; mais les noms et les figures du zodiaque sont d' invention grecque.* Dopo ciò, segue che *dai nomi e dalle figure* delle costellazioni si può solamente dedurre che una data sfera appartiene ad una data nazione, come sono appunto le tre sfere delle quali parla Scaligero nelle note a Manilio, la persiana cioè, l' indiana, e la greca : segue anche essere, per esempio, cosa ridicola di attribuire ai greci la invenzione della sfera perchè quasi tutte le costellazioni simboleggiano la storia e le favole di questa nazione: ai greci tardi discepoli, e non maestri delle scienze che ebbero culla nell'Oriente: ai greci, i quali al dir di Seneca: *Nondum sunt anni quingenti et mille ex quo stellis numeros et nomina fecerunt.*

§. XII.

Fissato in tal modo lo stato della questione è d'uopo discendere all'epoca dopo il diluvio, se vogliamo pronunciare un giudizio molto probabile e forse anche certo sull'antichità della sfera. Ma qui siamo nuovamente involti nelle tenebre dell'antica cronologia. Incertezza sull'epoca di questo lacrimoso disastro di tutto il genere umano: grande disparità di opinioni nelle opere dei più dotti scrittori. Ma senza fissare questa epoca, a me sembra che il filosofo debba ragionare nel modo seguente. Egli è certo che la sola famiglia di *Noè* fu salva dalla universale inondazione: la terra dunque si trovava relativamente agli uomini, come nei primi anni del mondo, quando era abitata dalla sola famiglia di *Adamo*. Doveva dunque trascorrere una lunga serie di anni affinchè la terra nuovamente si popolasse. Le nuove popolazioni però non formarono una sola famiglia, una sola società. Disperse e separate dettero origine a quattro grandi nazioni, *indiana*, *cinese*, *caldaica ed egiziana*. Anche nell'epoca dopo il diluvio, il sig. *Bailly* non può dimenticare il preteso suo antico popolo asiatico. Suppone che questo popolo, dottissimo nell'astronomia, scolpisse sopra colonne di pietra i risultati delle astronomiche osservazioni: pensa che queste colonne abbiano potuto resistere all' impeto delle acque inondatrici, e che sieno restate come perenni monumenti dell' astronomia antidiluviana. A sentimento dunque di *Bailly*, i popoli che abitarono la terra dopo il diluvio potevano conservare una scienza

tradizionale, e pel commercio che ebbero cogli individui di quella sola famiglia che fortunatamente contava le due età del mondo, e per la memoria di questi monumenti scientifici che seppero resistere alla universale inondazione: chè anzi suppone maggiori cognizioni in quei popoli, che, non ostante la separazione, abitarono le diverse parti dell'Asia, paese già abitato dai primi uomini, che in quelli, i quali emigrando dall'Asia, non potevano conservare che la sola tradizione ricevuta dai discendenti di *Noè*. Riflette nello stesso tempo che i fatti astronomici della scienza antidiluviana erano tracciati in caratteri enigmatici, e in geroglifici molto brevi, e senza alcuna spiegazione. Se dunque si conservava la memoria di queste osservazioni, l'utilità e l'uso era perduto: quindi conchiude che questi popoli possedevano gli avanzi, e non gli elementi di una scienza (*N*). L'epoca del diluvio è fissata dallo storico 40 secoli avanti l'era cristiana, e la cronologia delle accennate nazioni monta ai 34 in 35 secoli avanti l'era medesima.

§. XIII.

Sarebbe cosa inutile perdersi nelle tenebre dell'antichità per verificare l'epoche di questi popoli. Le antiche storie sono troppo incerte : l'abuso troppo grande della mitologia mescolata non solamente ai grandi fatti ed avvenimenti storici, ma anche ai riti delle religioni le più ridicole e le più superstiziose, la confusione della vera astronomia coll'astrologia la più pazza e la più stolida, la pretensione che avevano di appartenere alla più remota antichità deri-

vando la loro origine dalle false loro divinità, le rendono sempre più oscure ed involte in foltissime tenebre. La luce però che rischiara e disperde queste folte tenebre sono le sole osservazioni astronomiche consegnate nelle antiche memorie di queste nazioni. Un rigoroso esame di questi autentici monumenti dell'antica astronomia giunti a noi dalla Babilonia, dall' Egitto, dalla Grecia; uno studio profondo su i metodi astronomici usati nella Cina e nell' India; esame e studio corroborato dalle sublimi cognizioni, scoperte, e metodi che si debbono alla moderna astronomia, è la sola luce che può rischiarare queste tenebre. Questa luce è vivissima. Noi non vogliamo indagare le epoche delle dinastie di queste nazioni. I popoli, che si sottomisero ai loro duci nella separazione dell' umana società dopo il diluvio, non subito potevano essere giunti alle cognizioni astronomiche: secoli e secoli dovevano trascorrere prima che questi popoli si dessero allo studio del cielo: la luce vivissima di cui parliamo ci assicura delle epoche, nelle quali questi popoli coltivarono la scienza astromica : ciò è più che sufficiente per fissare l'epoca della invenzione e dell'uso della sfera.

§. XIV.

Questa luce medesima è già da un secolo che illumina l'orizzonte scientifico di Europa. Allo apparire di questa luce sparve il preteso popolo abitatore dell'Asia centrale immaginato da *Bailly*. Questo popolo che in tempi remotissimi, e lontanissimi da ogni storia possedeva le più sublimi cognizioni della scienza

astronomica: questo popolo che emigrando dal paese natio, e trascorrendo le diverse parti del mondo, fu il maestro, e l'istitutore della scienza astronomica: questo popolo, o colleghi, le sue dotte cognizioni sono una favola, una idea fittizia, e la sua esistenza è cancellata dalla storia. Allo apparire di questa luce cadde l'assurda e ridicola opinione di *Dupuis*. Sostenere contro ogni sana critica, che lo zodiaco sia di origine egiziana nella semplice ipotesi che simboleggiasse i fenomeni naturali dell'Egitto nel corso di un anno: pretendere che l'origine debba contarsi dall'epoca in cui l'ariete corrispondeva allo equinozio di autunno, cioè 130 e 150 secoli avanti l'era cristiana, sono, o colleghi, vane e ridicole congetture, sono sogni di un uomo che fondato sulle favole e sulle superstizioni degli antichi popoli ha preteso di formare un empio e falso sistema: all'apparire di questa luce dimenticò la storia quel famoso Atlante figlio di *Urano*, e fratello di *Saturno* inventore della sfera. Questa sfera che ebbe la sua origine nel nord dell'Affrica, e che successivamente passò agli egiziani, agli indiani, ai caldei, e ai cinesi, è, o colleghi, una favola, come appunto è favoloso il nome dell'inventore figlio del *cielo*, e fratello del *tempo* (*O*) (*P*). Guidato da questa stessa luce il cel. Giovanni *Bernoulli* nelle sue dotte ricerche sulla storia della polare rinunziò ad ogni astronomia antidiluviana: *Je*, dice egli, *ne m'arrèterai pas davantage dans cet essai historique sur l'étoile polaire aux tems qui ont précèdè le déluge: il seroit difficile d'ailleurs, faute de données, de s'y arrèter plus longtems, et il faudroit toucher la materie si delicate encore et si obscure de l'intervalle à supposer entre*

la creàtion et le déluge (n). . . . Quoi qu'il en soit, je crois voir non seulment dans l'ouvrage de M. Bailly, mais dans d' autres encore que j'ai eu occasion de consulter, des preuves assés évidentes qu'environ 300 *ans avant notre ere les peuples orienta ètoient dejà suffisamment avancès, au moins dans la connoisance des principales apparences que prèsente le ciel ètoilé et que dés-lors nos constellations circompolaires leur doivent avoir été connues.* Dopo ciò ho dovuto anche io rinunziare ad ogni astronomia antidiluviana: e dopo un esame rigoroso sulle antiche osservazioni mi sono persuaso, che l'origine di una sfera completa, quale è stata da me descritta, non può rimontare che ai 24 o 25 secoli avanti l'era cristiana.

§. XV.

È vero però che le antiche osservazioni astronomiche, le quali mi portano a fissare questa epoca, non sono per la maggior parte riferibili strettamente alle mie ricerche, come quelle che si potevano fare senza la cognizione esatta della sfera; ma sono sempre di un gran vantaggio per fissare con certezza alcune epoche della storia dell'astronomia presso gli antichi popoli, epoche sempre minori di 30 secoli avanti l'era cristiana. In tal maniera mi confermo sempre più, che le mie ricerche dovevano partire dalle epoche posteriori al diluvio, e mi persuado che in dette epoche si trovano presso le antiche nazioni elementi di una astronomia sufficientemente perfezionata, e cognizioni tali del cielo stellato che facil-

mente potevano questi popoli giungere alla invenzione della sfera.

§. XVI.

La costellazione delle *Pleiadi*, come si ha dal libro di *Giobbe*, era ben cognita ai popoli dell'Asia. La sua forma a guisa di un pesce, l'unione di molte stelle, delle quali alcune molto brillanti, la rendeva ben rimarcabile, e degna di essere osservata. Ebbe diversi nomi presso i popoli orientali, e fu di un uso grande nell'antichità. Il nascere e il tramontare di questa costellazione era attentamente osservato. Il principio dell'anno era regolato al nascere delle *Pleiadi* nella sera: il nascere o il tramontar nella mattina divideva l'anno rurale in due parti; il nascere delle *Pleiadi* nella mattina indicava il principio dell'estate, e il tramontar delle stesse *Pleiadi* nella mattina segnava il principio dello inverno. *Tolomeo* riporta una antica osservazione, la quale, a sentimento di *Bailly*, appartiene agli indiani. In questa ossservazione si assegna il nascere delle *Pleiadi* nella sera sette giorni prima dell'equinozio di autunno. Nella epoca dunque della osservazione le *Pleiadi* dovevano precedere di 7° in 8° l'equinozio di primavera. Al principio del 1750 la bella delle *Pleiadi* aveva 56°. 30′ di longitudine: dunque dal 1750 fino all'epoca della osservazione il moto in longitudine fu di circa 63°; ma per la precessione degli equinozi questo intervallo si descrive in 4536 anni, dunque l'epoca della osservazione monta all'anno 2786 avanti l'era cristiana. Il sig. *Biot* con calcolo rigoroso per l'an-

no - 2357 (il segno - posto avanti l'epoca indica sempre gli anni avanti l'era cristiana) trova

η *Pleiadi* AR = 358.° 39.′ 16.″
D = + 3. 10. 26

Supponiamo l'obliquità della eclittica di 23.° 59′. 10″ e si avrà per l'epoca medesima — 2357

η Pleiadi long, 359.° 55′. 31″

dunque nell'anno — 2357 la η delle *Pleiadi* era prossimamente nell'equinozio di primavera; ma per verificare l'osservazione riportata da *Tolomeo*, le *Pleiadi* dovevano in quell'epoca precedere l'equinozio di primavera di 6.° in 7.°, dunqne la longitudine doveva essere dl circa 353.°; ma al principio del 1750 la longitudine era di 56.° circa, dunque il moto in longitudide dall'epoca della osservazione fino al 1750 sarà di 63.° circa, come si è fissato. Da questo calcolo si trova anche

— 2357 long. η = 359.° 55.′ 31.″
+ 1750 56. 30. 17.

dunque in 4107 anni moto in longitudine 56.° 34.′ 46.″, e l' annua precessione 49.″ 59 risultato conforme alla teoria. Ciò prova che l'obliquità dell'eclittica di 23.° 59.′ 10.″ per l'anno — 2357 è compatibile colla teoria.

§. XVII.

Da un'altra antica osservazione risulta che il settimo giorno dopo l'equinozio di autunno le *Pleiadi* erano visibili nella mattina e nella sera. Dal calcolo del *P. Petavio* si riporta l'osservazione all'anno —2200. La longitudine della η era di 2.° 06.′ 21.″ Finalmente per una testimonianza di *Plinio* esisteva una antica astronomia pubblicata sotto il nome di *Esiodo*. In questa si trova che nel giorno dell'equinozio di autunno, il tramonto delle *Pleiadi* era visibile al nascere del sole. Lo stesso *P. Petavio* riporta questo fenomeno all'anno — 2278 e la η delle *Pleiadi* avea circa 1.° di longitudine.

§. XVIII.

L' epoche che risultano dalle osservazioni delle *Pleiadi* sono tutte posteriori al diluvio. Se però non m' inganno, le stesse osservazioni dimostrano un certo successivo sviluppo nelle cognizioni astronomiche. La prima monta all'anno — 2700, cioè 2 o 3 secoli dopo il diluvio: in questa si parla del solo nascere delle *Pleiadi*, osservazione ovvia e facile: si assegna questo fenomeno sette giorni avanti l'equinozio di autunno: la divisione dunque dell'anno nelle quattro stagioni, e l'epoca se non precisa, almeno prossima del principio di ciascuna stagione, si deve credere ben cognita ai popoli orientali. Le altre osservazioni che si riportano agli anni — 2300 mi sembrano più ricercate: si parla in queste della visibilità delle *Pleiadi*

nella sera e nella mattina; del tramonto di questa costellazione al nascer del sole; dell' epoca precisa di questi fenomeni: tutto ciò mi sembra dimostrare una certa costanza nelle osservazioni di questa costellazione, e un certo maggior sviluppo nelle cognizioni astronomiche. Difatti il tramonto delle *pleiadi* nel giorno dell' equinozio di autunno al nascer del sole altro non è in buoni termini che l'opposizione del sole colle *pleiadi*, essendo 180° la longitudine del sole e 0.° 21.′ quella della *η pleiadi* (*Q*).

§. XIX.

Dall'antica storia dei caldei di *Zend-avesta* tradotta dal sig. *Anquetil* sappiamo che questi popoli riguardavano le stelle come una moltitudine di soldati. Quattro belle stelle, cioè *taschter*, *satevis*, *venand*, *hastoreng*, erano, secondo la loro opinione, i comandanti che sorvegliavano e custodivano le altre. La prima custodiva l'*oriente*, l'altra il *sud*, la terza l'*occidente*, e la quarta il *nord*. Ecco intanto una divisione della sfera celeste in quattro parti eguali, le quali corrispondevano ai quattro punti cardinali *est*, *sud*, *owest*, *nord*. *Bailly* è di parere che le quattro stelle sieno *Aldebaran*, *Regolo*, *Antares*, *Fomalhaut*. Le longitudini di queste quattro stelle al principio dell'anno 1860 sono

α Toro	long.	67.°	49.′	56.″	7
α Leone		147.	53.	0.	0
α Scorpione		246.	48.	28.	0
α Pesc. Aust.		331.	53.	14.	6

Le differenze di queste longitudini non sono di 90.° e riportate ad una stessa epoca di 27 o 28 secoli avanti l'era cristiana non collimano esattamente ai punti cardinali: non ostante però le differenze sono ben piccole, e compatibili colle osservazioni grossolane di quei tempi: si avrebbe infatti

— 2700	α Toro	long.	4.° 17.′
	α Leone		84. 21
	α Scorpione		183. 16
	α Pesc. Aust.		268. 21

§. XX.

Nella cronologia cinese troviamo cognizioni astronomiche molto superiori a quelle delle altre nazioni. *Un gran nombre*, scrive il lodato *Bernoulli, tant chinois qu'européens, s'accordent à dire que l'astronomie étoit déjà fort avancée sous Fo-hi, qu' ils regardent comme le fondateur de l'empire de la Chine, et que la plûpart disent avoir commencé de régner* 2952 *ans avant I. C. Le P. Gaubil regarde, d'aprés les livres Y-King, Tcheou-pey et d'autres, comme une tradition assés probable que Fo-hi ou Fou-hi a le premier enseignè l'astronomie; et M. Bailly dit, sur la foi du P. Martini, que suivant l' histoire c'étoit un prince consommé dans l'astronomie , qu' il donna la figure des corps célestes, qu' il eut la connoissance de leurs mouvemens et qu' il en dressa des tables. Je ne trouve cependant rien de précis ni de certain sur les travaux astronomiques de cet empereur, pas même des observations superficielles qu' il ait faites en considérant les*

étoiles éparses dans le ciel; et supposé que les historiens fissent mention plus positivement de quelqne observation intéressante, seroit-il permis d'y ajouter foi, tandis que ceux qui ont délivré cette tradition du regne de Fo-hi ont pu dire qu' il étoit fils d'un arc-en-ciel, qu' il n'avoit de l' homme que la tête, et qu' il étoit serpent par tout le corps ? Dopo ciò l' illustre astronomo, nelle sue ricerche sulla polare, lascia da parte questo *amfibio* e il suo successore *Chin-nong*, al quale la tradizione attribuisce la testa di *bove*, chiamandolo l'*Apis Chinois*, e passa immediatamente ai 27 e 24 secoli avanti l'era cristiana, cioè agli imperatori *Hoang-ti* ed *Yao*, sotto i quali l'astronomia fiorì nell' impero cinese, come risulta da molte osservazioni, delle quali citerò quelle solamente che formano la base del mio argomento.

§. XXI.

I cinesi, scrive *Bernoulli*, *ont transporté en quelque sorte toute la Chine, dans le ciel, en plaçant du côte du nord ce qui a le plus de rapport à la cour et à la personne de l'empereur*: quindi il polo, o la polare, era il simbolo dell' imperatore: le stelle più vicine al polo simboleggiavano l' imperatrice, l'erede della corona, i primi ministri dello stato, le guardie del trono. Ora sotto l' impero di *Hoang-ti* uno dei suoi ministri chiamato *Yu-chi* determinò la polare. Ecco, dice *Bernoulli*, la prima menzione che si faccia nelle antiche storie di quella stella vicinissima al polo che appunto per la sua vicinanza si dice polare. L'epoca rimonta ai 26 o 27 secoli avanti l'era cristiana.

Bailly pensa che la polare di *Yu-chi* possa essere l'α *del Dragone*. *Biot* con calcolo rigoroso per l'anno — 2357, cioè sotto l' impero di *Yao*, trova quattro stelle del Dragone vicinissime al polo. Le declinazioni sono le seguenti

— 2357	42.ª Dragone	Decl.	88.°23.′ 59.″
	184.		88. 0. 2
	10*i*.		88. 14. 16
	α.		87. 32. 47

Se poniamo che la scoperta accadesse nell' anno — 2690, l'α *del Dragone* di 3.ª grandezza visibile ad occhio nudo avrebbe avuto una declinazione di circa 89.° 20.′ Le altre tre stelle di 5.ª in 6.ª grandezza non potevano prendersi per polare, e anche noi diciamo polare l' α *dell'orsa minore* di 2.ª grandezza a preferenza del λ più vicina al polo, ma di 5.ª grandezza. Dope ciò possiamo affermare che nell'anno — 2690 circa si conosceva il polo, cognizione indispensabile per la formazione della sfera. Difatti dalla storia cinese noi sappiamo, che lo stesso *Yu-chi* scopritore della polare *avoit composé une certaine machine en forme de sphere, la quelle représentoit les orbes célestes*. Ecco, o colleghi, la prima idea di una sfera che venne immediatamente dopo la scoperta della polare. Questa prima sfera deve però dirsi imperfetta ed incompleta: le cognizioni astronomiche erano ancora ben limitate: ma circa tre secoli dopo, sotto l'impero di Yao, noi abbiamo presso i cinesi un tal sistema di osservazioni, sistema invariabilmente legato alla forma, ai riti religiosi, e all'uso

continuo dell'astrologia, che abbiamo tutto il diritto di asserire avere i cinesi perfezionata la sfera ideata già da *Yu-chi* (*R*). Leggiamo difatti che quattro stelle *mao, nias, hi, hiu* determinavano i due equinozi e i due solstizi. *Bailly* è di parere che queste quattro stelle sieno quelle stesse che presso i caldei determinavano i quattro punti cardinali. Dalle recenti ricerche del sig. *Biot* (*Journal des savants* 1839 *et* 1840) i nomi delle quattro stelle sono *mao, sing, fang, hiu,* corrispondenti alle η *delle pleiadi,* α *dell' idra,* π *scorpione,* β *aquario*. Le longitudini pel 1.° del 1750 sono

+ 1750	η Pleiadi	long.	56.°	30.′	17
	α Idra		143.	48.	8
	π Scorpione		239.	27.	4
	β Aquario		319.	54.	35

Riportando queste longitudini alla stessa epoca non potranno mai collimare esattamente ai punti equinoziali e solstiziali, ma le differenze sono piccole. Si ha per esempio

— 2350	η Pleiadi	long.	359.	16.	32
	α Idra		86.	34.	23
	π Scorpione		182.	13.	19
	β Aquario		262.	40.	50

§. XXII.

Finalmente dagli annali cinesi sappiamo, che le osservazioni degli astronomi erano dirette a fissare la posizione delle stelle rispetto al piano dell'equa-

tore. Ora la posizione di un astro rispetto a questo piano si ha da quelle due coordinate che noi diciamo ascensione retta e distanza polare dell'astro. È vero però che nella moderna astronomia le ascensioni rette, che si contano sull' equatore, partono tutte da uno stesso punto, cioè dalla intersezione della eclittica coll'equatore, variando dallo zero fino a 360°, ovvero dallo 0^h fino alle 24^h; ma è anche vero che qualunque punto dell'equatore può servire di origine alle ascensioni rette. Ciò posto, ecco in qual maniera *Biot* riporta questo metodo di osservazioni cinesi, metodo che rimonta a più di 20 secoli avanti G. C. *Les positions des astres s'y determinaient par les époques de leur passage au méridien, et par leurs distances angulaires au pôle visible, exactement comme nous le faisons aujord' hui. Les intervalles temporaires des passages observès, ètant exprimès en parties d'une même rèvolution diurne, donnaient les angles dièdres compris entre les mèridiens propres des astres observès; ces intervalles s'appreciaient au moyen d' horloges d'eau, qui peraissent avoir été de très-bonne heure à niveau constant: condition nècessaire de l'exactitude que l'on trouve dans plusieurs déterminations astronomiques forte anciennes, dèpendantes de leur èvaluation. Pour èviter qu' ils ne fussent trés-prolongès, auquel cas les irrégularités possibles des horloges auraient introduit trop d'erreurs dans leurs mesures, les chinois employaient un artifice auquel nous avons également recours. Ils avaient choisi un certain nombre d'ètoiles, conventionnellement désignées comme celles que nous appelons aujourd'hui fondamentales; puis, concevant la sphère céleste coupée*

par les méridiens de ces étoiles en secteurs sphèriques ayaut leur sommet commun au pôle visible, ils rapportaient à ces plans, que nous appellerions horaires, tous les méridiens des atres compris dans chaque tranche; de sorte qu'ils avaient seulement à mesurer l'intervalle de temps restreint qui s'écoulait entre le passage au méridien de l'astre qu'ils voulaient observer, et le passage de l'étoile fondamentale dont le méridien s'en trouvait angulairement le plus proche. Questo metodo di osservazioni è ingegnosissimo, e da esso risulta evidentemente che i cinesi 23 in 24 secoli avanti G. C. conoscevano esattamente il polo, il meridiano, e l'equatore.

§. XXIII.

Le stelle fondamentali, o le determinatrici dei cinesi, erano 28. Quattro però, come si è veduto, determinavano i due punti equinoziali, e i due punti solstiziali: i meridiani propri di queste stelle formano per coseguenza i due coluri. Per completare la sfera manca l'eclittica, o la via che apparentemente descrive il sole in un anno. Lo stesso *Biot* così si esprime rispetto alla eclittica: *L'année solaire, supposée di* 365^{g} 6^{or}, *était, chez les chinois partagèe depuis une antiquitè immémoriale en quatre intervalles temporaires egaux, dont les limites répondaient ou pour mieux dire étaient censées officiellement répondre aux époques des deux équinoxes et des deux solstices. Celle du solstice d'hiver seule se dèterminait par l'observation des plus longues ombres d'un gnomon à style, dont la hauteur était fixèe par les rites à 8 pieds chinois.*

Chaque quadrant de l'année était sudivisé en trois parties temporaires égales appelées Ichongki, de sorte que l'année entiére contenait douze Ichongki. Dans ce système, fondè tout entier sur la mesure égale du temps, on n'avait aucun besoin de suivre la marche annuelle du soleil sur le cercle oblique de la sphère céleste que nous appelons l'écliptique. Ce cercle ne servait à aucun usage. Il fut cependant connu et considéré spèculativement par Icheon-Kong qui y pratiqua douze divisions limitées par les cercles de déclinaison élevés par les extremites des douze Ichongki équatoriaux. L'eclittica dunque presso i cinesi era divisa in 12 parti : queste parti non potevano essere eguali fra loro, come erano appunto eguali le 12 parti equatoriali: ed è perciò che le 12 divisioni della eclittica presso i cinesi non si debbono confondere colle 12 parti o costellazioni dello zodiaco. È appunto su questa differenza che insiste *Biot* dicendo : *Ce nombre de douze , identique à celui des dodécatémories grecques, les a fait quelquefois confondre inexactement par les européens avec celles-ci qui en diffèraient par la condition de leur égalité* ; e tanto più debbono differire , giacchè al dire dello stesso *Biot* , *tout le ciel stellaire chinois était partagé en groupes d'etoiles unies par des lignes droites qui n'avaient aucun rapport avec nos constellations.*

§. XXIV.

Dopo ciò che ho brevemente esposto, chi di noi, o colleghi, potrà rinunziare alla autenticità di tanti monumenti storici , i quali tutti provano che

che la nazione cinese 26 in 27 secoli avanti l'era cristiana possedeva già cognizioni astronomiche superiori a quelle delle altre nazioni, e metodi di osservazioni dei quali non si trova traccia alcuna nella storia degli altri popoli (5) ? Chi di noi potrà asserire che queste cognizioni e questi metodi di osservazioni non potevano condurre gli astronomi cinesi ad immaginare una sfera, quale da me è stata descritta, quando dagli stessi monumenti storici noi sappiamo che la nazione cinese ne conosceva perfettamente tutte le parti che la compongono ? Ma ciò non basta. Consultiamo le antiche storie e troveremo una esplicita descrizione della sfera nell'anno — 2277, cioè *une sphere montée sur son pied, et dont le pôle septentrional est élevé de* 36°, *on y voit l'horizon, le méridien , l' équateur, l' ecliptique, l'axe du monde. Outre ces choses, il y a encore deux cercles, dont l'un paroit être le colure des solstices, et l'autre peroit être le colure des équinoxes.* Dopo questa descrizione così segue *Bernoulli: Il est donc très-vrai semblable que la sphere armille, exècutée d'une maniere si complete sous le regne d'Yao, a pu être ébauchèe et inventée sous le regne d'Hoang-ti* : cioè dal ministro *Yu-chi* di questo imperatore, il quale scoprì la polare. *Chun* poi successore di *Yao*, dice lo stesso *Bernoulli, fit faire une sphere d'or enrichie de pierreries avec un tube au dessus pour voir les astres.* Tant' è , o colieghi , se noi consideriamo la sfera quale è stata da me descritta , indipendentemente dallo zodiaco e dalle costellazioni , l' invenzione e l' uso si deve ai cinesi, e l' origine si deve fissare ai 23 in 24 secoli avanti l'era cristiana. La critica

la più severa non può rinunziare ad occhi chiusi alla autenticità di tanti monumenti storici. Chè se poi nello esame di questi monumenti mi fossi, dirò così, ingolfato nella questione sulla origine delle costellazioni, non sarei mai giunto ad una chiara e pretta conclusione. E non è appunto che, basando l'esame sulle costellazioni e specialmente sulle zodiacali, *Bailly* trova una somiglianza fra la sfera persiana e la greca? Non è forse nello esame delle costellazioni, che lo stesso storico non dubita asserire che la sfera indiana è la sfera primitiva che trae la sua origine dall'origine stessa delle costellazioni (*F*)? Benchè, come ho già dimostrato con forti argomenti, le costellazioni non possano mai provare l'antichità della sfera, quale è stata da me descritta, giacchè le costellazioni, come arbitrarie, non sono parti essenziali della sfera; nulladimeno a compimento di questo mio discorso mi sia permesso, o colleghi, di distruggere l'antichità della sfera indiana, dimostrando con solidi argomenti contro *Bailly* non essere la sfera indiana la più antica.

§. XXV.

Il cel. *Biot* comincia a stabilire che l'anno-3101 sia la data più certa dell'astronomia indiana. Ciò posto, segue a dire: « Les hindous comme les grecs partagent la circonférence en 360 parties fractionnées suivant tous les ordres de la division sexagésimale. Ils coçoivent pareillement dans le ciel deux cercles abstraits, l'équateur et l'écliptique, celui-ci étant incliné sur le premier de 24°; ce qui sem-

blerait montrer que l'astronomie des hindous n'est pas d'une date si ancienne qu' ils le prétendent, ou que dans ces temps-là ils étaient aussi peu habiles aux observations qu' ils se sont maintenant. Ils divisent, comme les grecs, l'ecliptique en douze parties égales ou signes, le premier de leurs signes est mesha le bélier: la même identité de designation existe pour les onze autres signes ; d'où l'on peut conclure en toute assurance, que l'un des deux peuples a empruntè à l'autre cette suite de symboles entièrement et individuellement arbitrares, on que si l'on veut en croire Bailly cet ensemble de divisions et de designations figuratives a été originairement établi par un peuple antèrieur parvenu à un très-haut degrè de civilisations: mais créer ainsi un passé imaginaire pour expliquer les choses prèsentes, c'est une liberté que ne se permet plus la critique moderne. Ce genre de solutions fantastiques, fort goûtè au temps de Bailly, est passé de mode. » Il fin qui detto basterebbe a mostrare che l'astronomia indiana può appena montare all'epoca dell'astronomia cinese, con questa differenza però che gli astronomi cinesi avevano metodi di osservazioni molto più esatti degli astronomi indiani : per cui mi fu forza conchiudere, che i soli cinesi potevano colle loro osservazioni giungere alla invenzione e all'uso della sfera. Le 28 divisioni stellari dei cinesi, quattro delle quali determinavano i due punti equinoziali e i due solstizi , il modo di fissare la posizione degli astri colla osservazione dei loro passaggi al meridiano, e col misurare le loro distanze dal polo visibile, sono, o colleghi, metodi tali che

non si trovano presso le altre nazioni. Nè qui vale ricorrere alle 28 divisioni degli indiani e confondere le une colle altre: quelle dei cinesi sono divisioni equatoriali determinate dai 28 meridiani che passavano per le 28 stelle determinatrici; le 28 divisioni degli indiani appartengono alla eclittica, chiamate da essi nakshatras o mansioni della luna. Lo stesso Biot, al quale si devono le più belle e le più interessanti memorie sulla cronologia di queste due nazioni, così scriveva nel 1840. « Dans l'Inde, au contraire, ce systeme se prèsente non seulement sans date (le 28 divisioni stellari dei cinesi portano, come si è detto, la data di 23 in 24 secoli avanti l' era cristiana) mais sans aucune indication d'usage, ni de relation avec les observations réelles, dans les ouvrages originaux où il est rapportè. Le choix des coordonnées cèlestes, par le quel on le definit, ne se prête a aucune application astronomique, et même y rèpugne en dèguisant et dènaturant ses relations avec l'équateur. Enfin le livre qu'il est supposé décrit originalement, et que l'on donne comme révélé, porte des indices astronomiques qui appartiennent au VIe siècle de notre ère. Toutes ces circonstances s'accordent donc, sans qu'aucune autre les contredise, pour montrer que ce système de divisions célestes né chez les chinois, a été transporté chez les hindous qui, en le transformant, ne l'ont plus employé que pour des usages astrologiques aux quels il leur sert encore aujourd'hui. » E più chiaramente questo illustre astronomo, nella età di 85 anni, così si esprime ai nostri giorni. « Resté la derniére forteresse de la science

astronomique indienne, l'institution des nakshatras ou mansions de la lune. Mais ce n'est qu'un édifice fantastique, image trompeuse de la realité, le talisman de la critique le fera évanouir. Ces vingt-huit divisions stellaires ne sont en réalité que les vingt-huit divisions stellaires des anciens astronomes chinois détournées de leur emploi astronomique et transportées par les hindous, à des speculations d'astrologie. » Le 28 divisioni stellari dei cinesi « ont été employées depuis un temps immémorial à des usages astronomiques, auxquels ils sont parfaitement appropriés: » le 28 divisioni degli indiani non hanno scopo alcuno colla scienza della vera astronomia, esse servirono e servono anche adesso agli usi astrologici: le prime fondate sulla vera scienza potevano condurre alla invenzione e all'uso della sfera; le altre, fondate sulla falsa e ridicola astrologia, non potevano condurre che a false e ridicole predizioni; e se queste ultime altro non sono che quelle dei cinesi pessimamente applicate, se le 28 divisioni stellari dei cinesi potevano, come si è dimostrato, condurre alla invenzione e all' uso della sfera , conchiuderò con *Biot*: *Reconnaisons donc l'emprunt à la maladresse de l'application et reportons l' honneur de l'invention aux chinois* (*U*).

NOTE

Nota (*A*).

C'est au ciel à instruire la terre. Vous savez, monsieur, qu'on y trouve les élémens et la perfection de la géographie. L'histoire peut également y trouver des secours. Ces archives antiques et durables conservent certains faits, qui peuvent remplir le vide des traditions et renouer le fil des événemens: les observations, les déterminations astronomiques sont en même tems les plus authentiques, et les plus anciens monumens du sejour des hommes sur la terre. (*Bailly Lettres sur l'origine des sciences addressées à M. De Voltaire*).

Nota (*B*).

Le spectacle du ciel a frappé les regards de l'homme. Saisi d'admiration , il est tombé dans une profonde rêverie, il a suivi tranquillement et sans effort le cours des idées qui se sont présentées à son esprit. Tandis qu'autour de lui tout se meut avec bruit sur la terre, le mouvement accompagné du silence lui a imprimé du respect; l'uniformité des mouvemens, qui sans cesse renaissent les mêmes, lui a donnè l'idée d'un ordre immuable et éternel ; les mouvemens particuliers des corps célestes, qui s'accomplissent en même tems sans se nuire, et qui ne sont point detruits quoiqu'opposé au mouvement général, lui annonçoient une saggesse

profonde, qui a tout réglè par des loix toujours exécutées; il a senti la présence de l'Etre Suprême, et il a voulu connoître pour admirer davantage. Così scriveva Bailly nel 1781. Pare impossibile che un uomo di tanto merito e di tanto ingegno siasi, pochi anni dopo, ingolfato nel vortice di quella terribile rivoluzione di cui egli fu vittima; di quella funesta e perniciosa setta filosofica che, fondata sulla incredulità, cercò togliere dal cuore degli uomini ogni idea di Dio e di sudditanza. Sono già più di 70 anni da che l'umana società prova i deplorabili effetti di questa rivoluzione.

Nota (*C*).

Les anciens confondoient sous ce nom d'astrologie, l'astrologie judiciaire et la saine astronomie. (*Bailly, not. au livre* 1).

Nota (*D*).

Ce que nous avons dit de l'astronomie antédiluvienne n'est point fondé sur ce que l'on rapporte d'Adam, d'Henoch, et de la postérité de Seth: ce sont des notions trop vagues et qui n'ont d'ailleurs aucune certitude historique. La Genese ne nous fournit qu'un fait; c'est le partage de l'année en mois et en jours. On voit par le détail des circostances du récit de Moïse, qu'au tems du déluge les mois étoient de 30 *jours.* (*Bailly, not. au lire II*).

Nota (*E*).

« On demandera comment cette période a été découverte; on ne peut *y* parvenir que de deux manieres. Par des observations suivies , ou par les connoissances d'une astronomie long-tems cultivée et suffisamment perfectionnée. » E in altro luogo: « On peut donc expliquer la découverte de cette période attribuée aux plus anciens habitans de la terre, ou par la constance de leurs observations, ou par une astronomie perfectionnée qu'on ne peut guere leur refuser. »

Nota (*F*).

C'est ainsi que des peuples nomades purent arriver à des conclusions astronomiques, indépendantes de la connoissance des méridiens et telles qu'elles auroient eu lieu dans un observatoire fixe.

Nota (*G*).

L' idea di un antico popolo abitatore dell'Asia, maestro della scienza astronomica, si trova spessissimo indicata quasi in tutti i libri della storia dell'astronomia antica di Bailly. Benchè , secondo lo storico, l'origine di questo popolo si perda nelle tenebre dell'antichità, benchè lo dica un popolo perduto e dimenticato, nulladimeno, *nous sommes donc*, scrive egli, *bien fondés a penser que l'astronomie a été cultivée plus de* 1500 *ans avant le déluge, et qu'elle a aujourd'hui plus de* 7000 *ans d'existence*. Nè quì

si tratta di una astronomia semplice quale poteva acquistarsi dai primi uomini pastori ed agricoltori nella contemplazione del cielo, ma di una astronomia filosofica e ben perfezionata. Tutto concorre, segue lo storico, ad ammettere *l' existence de ce peuple éclairé, anterieur au déluge, et instituteur de tous les peuples de l'orient, peuples qui n'ont été que dépositaires, jusqu'à ce que le génie de l'Europe vînt reprendre le fil des idées astronomiques*. Questa idea viene poi diffusamente trattata nella lettera VII sulle scienze diretta a *Voltaire*, cui il titolo è « *Cet ancien peuple a eu des sciences perfectionnées, une philosophie sublime et sage* ». Ed è appunto in queste lettere nelle quali il nostro storico cerca di sviluppare tutte le sue idee sulla esistenza di questo antico popolo, finchè ne viene alla scoperta nella lettera XX «*Découverte d'un peuple perdu*». Se stiamo alle epoche fissate da *Bailly* e alla nostra cronologia, bisognerebbe dire che gli uomini delle primissime età del mondo fossero già bene instruiti nella scienza astronomica; ma ciò ripugna alle altre idee dello stesso scrittore che si trovano e nella storia della astronomia antica e nelle citate lettere. Parlando dei molti secoli che dovevano trascorrere prima che gli uomini potessero acquistare la vera scienza del movimento del sole, così scrive a *Voltaire*: *Mais je n' insiste ici que sur la connaissance du mouvement du soleil constatée par celle des équinoxes et des solstices. J'en atteste les astronômes, les philosophes et sour-tout vous, qui avez si bien observé dans l'histoire la marche lente et pénible de l'esprit humain. Combien n'a-t-il pas fallu donner de siecles à l'étude du ciel,*

pour soupçonner seulement le mouvement du soleil! Combien de siecles ensuite pour déterminer les quatre intervalles de sa course! E nella storia dell' astronomia parlando anche della invenzione della sfera: *La connaissance*, dice, *du mouvement du soleil qui n'a pu être acquise que par un étude réfléchie, et de longues observations; l' invention de la sphere qui est le résultat de plusieurs inventions, appartiennent à une science déjà fondée, et de puis long-tems cultivée.* Ciò posto, come è possibile che si possa ammettere l' esistenza di questo popolo *éclairé et instituteur de tous les peuples de l' orient anterieur* al diluvio di 15 e più secoli? come asserire che l'astronomia nel 1781 possa contare più di 70 secoli di esistenza? Per avere poi una astronomia ben perfezionata non bastava la sola cognizione del moto proprio del sole. Ma se per sospettare soltanto questo movimento dovevano trascorrere secoli e secoli, se per determinare questo movimento altri secoli e secoli dovevano passare; quanti e quanti secoli dovevano passare per conoscere il movimento della luna e dei pianeti? Non posso poi comprendere per qual ragione il nostro storico cerchi di togliere il merito delle cognizioni astronomiche ai popoli orientali che vissero dopo il diluvio, dei quali conosciamo la storia. È un fatto che quando *Bailly* trova presso queste nazioni alcune cognizioni astronomiche un poco elevate, ricorre sempre alla astronomia perfezionata di questo antico popolo. *Il a existé*, dice positivamente, *une astronomie perfectionnée à un degré que l'on ne peut pas fixer, mais dont quelques traditions font concevoir une grande*

idée. Ma se *Bailly*, rispetto al suo antico popolo antidiluviano, scrive a *Voltaire*: *Vous avouerez que ce que nous avons fait, on a pu le faire avant nous* : per qual ragione non si può egualmente dire dei popoli che vissero dopo il diluvio ?

Nota (*H*).

« La mesure du tems, dice *Bailly*, et de l'année a subi beaucoup de changement chez les egyptiens et fut fort différente dans les différens tems; d'où nait la confusion de leur chronologie». Thaut o Mercurio è stimato presso gli egiziani l' inventore dell'astronomia, e si crede che la correzione di 5^{g}. 6^{or}. fatta all'anno di 360 venisse in conseguenza di un avviso dato da Mercurio. Diodoro di Sicilia riferisce che Osiride è sotterrato in una isola che forma il Nilo sui confini dell' Egitto e della Etiopia : il suo sepolcro è circondato da 360 *urnes que chaque jour les prêtres remplissent de lait.*

Nota (*I*).

« M. *Bailly*, scrive *Bernoulli* (nouveaux mémoires de l'académie royale de Berlin an. 1788), me paroît prendre le mot de sphere dans tout son ouvrage, un peu trop indistinctement, tantôt pour la sphere armillaire, tantôt pour un globe où l'on auroit distingué déjà l'ecliptique, et d'autres cercles qui supposent des connoissances fort mures; et quelquefois peut-être y attache-t-il une idée plus simple.»

Nota (*L*).

La via sicura è indicata dal citato Bailly. « Parmi, *scrive egli*, les peuples anciens, chinois, chaldéens, indiens et egyptiens l'examen de ceux qui ne doivent rien qu'à eux-mêmes, ou de la nation unique qui seroit la source de la lumiére, appartient à une critique délicate. Il faut rassembler des traditions obscures, les éclairer l'une par l'autre, et peser les probabilités; en remontant aux premieres traces de l'astronomie, il faut fixer la date des faits, et comparer ces faits avec le degré de la civilisation, avec le génie du peuple, avant de prononcer qu' il a pu s'élever au mérite de l' invention ». *Se nelle mie ricerche abbia fedelmente tenuta questa via, i lettori lo potranno giudicare.*

Nota (*M*).

« Il faut distinguer,dans le zodiaque, deux notions trés-différentes, quoiqu'on les ait présque toujours confondues: 1° la division en tel ou tel nombre de parties: 2° le choix des figures et des dénominations par lesquelles on a représenté ou désigné les costellations placées sur les divers points de la route de la lune ou du soleil ».

(*Letronne, Journal des savants; aout* 1839).

Nota (*N*).

Bailly parlando dei popoli antidiluviani così si esprime: « Avant l'écriture alphabétique, ils (*cioè gli*

antidiluviani) avoient des signes hiéroglyphiques, de quelque espece qu' ils fussent, pour désigner les faits dont ils vouloient conserver la mémoire. Ils s' en servoient pour écrire leurs observations. Leurs registres étoient des pierres sur les quelles ces observations etoient gravées, et qu' ils laissoient dans le lieu même où ils avoient observé ». *Venendo ai tempi dopo il diluvio, e alla separazione dei popoli, dice :* « Chacune des colonies, qui furent l'origine de ces nations , emporta quelque notion de connoissances échappées au dèluge. Mais les nations les plus richement partagées dans cette succession, furent celles de l'Asie, qui resterent dans le pays même où avoient habité les premiers hommes. Les unes n'avoient que la tradition, les autres avoient de plus les monumens. Car nous pensons que les observations, les résultats, les préceptes astronomiques, tout étoit gravé sur des pierres, et la tradition qui subsista aprés le déluge , fut tirée des instructions écrites sur ceux de ces monumens qui rèsisterent à l' inondation générale. Ces faits, ces préceptes tracés en caracteres hiéroglyphiques, fort abrégés sans doute, n'etoient accompagnés d'aucune explication; la mémoire s'en conserva , mais l'utilité et l'usage s'en perdirent. Voilà pourquoi l'on retrouve chez les indiens tant de préceptes sans explications; chez les chaldéens tant de périodes dont on ignoroit les avantages; en un mot, comme nous l'avons dit, les débris plutôt que les élémens d'une science ». *Ma, se ciò è vero , per qual ragione Bailly ricorre sempre all' idea del suo antico popolo asiatico , quando nei popoli che vissero dopo il diluvio trova qualche co-*

gnizione un poco sublime della scienza astronomica ? « Les faits, *dice egli*, de l'histoire indiquent une autre marche au genre humain: mais ce que nous croyons avoir établi sur des présomptions et des probabilités trés fortes, c'est l'existence de ce peuple trés puissant, trés éclairé, qui a été la souche de tous les peuples de l'Asie, ou du moins la source de leurs lumieres ». *In un altro luogo*: «Voilà des traces bien marquées de l'astronomie antérieure dont nous avons parlé ». *Finalmente, per tacere di molti altri, parlando di Fohi, primo imperatore della Cina, stimato il fondatore dell'astronomia in quello impero*: « On ne peut dire ce qu'étoient ces tables, ni cette connoissance des mouvemens célestes (*tavole astronomiche dei movimenti dei corpi celesti che si vogliono attribuire a questo imperatore*), mais on avoit donc déjà sur l'astronomie des idées suivies et rangées suivant un certain ordre ». *Ma ciò sarebbe troppo per la nazione cinese; dunque segue*: « Ce qui annonceroit une science depuis long-tems cultivée, et un peuple beaucoup plus ancien que l'époque de Fohi.»

Nota (*O*).

Fu già nel terminar del passato secolo che gl' increduli presero di fronte la storia mosaica. L'empio scopo cui tendevano era quello di togliere dal cuor degli uomini ogni idea di sudditanza: e poichè *omnis potestas a Deo est*, bisognava togliere ogni idea di Dio e di religione. Le abbominevoli opere di *Voltaire, La Bibbia finalmente spiegata: di Dupuis, Sulla origine di tutti i culti*, nel qual libro si pone per assioma che non

havvi punto opera ispirata, nè libro avvi che opera non sia degli uomini; provano bastantemente, per tacere di altri, gli sforzi della incredulità per giungere allo scopo prefisso. Pare poi impossibile, che, mentre la scienza astronomica nella stessa epoca aveva già fatto luminosi progressi e sublimi scoperte, di essa specialmente siensi abusati gli increduli per lottare contro la verità, e per servire alla causa dell'empietà e della irreligione. Colle stesse armi però celebri filosofi e veri astronomi del nostro secolo hanno saputo vincere i cavilli, i sofismi, e le favole degli increduli, rendendo in tal modo ai nostri sacri libri il dovuto omaggio di venerazione e di rispetto. Mi sia dunque permesso di riportare alcune testimonianze, le quali strettamente si riferiscono alla mia tesi. Il sig. *Ideler* nel 28 giugno del 1838 così leggeva nell'accademia delle scienze di Berlino: « *Personne n'ignore que l'on s'est presque qénéralement accordé jusqu' ici à chercher en Orient l'origine du zodiaque, aussi bien que le germe de toutes les connaisances astronomiques des grecs: seulement on ne s'est pas accordè sur la question de savoir à quel peuple il faut attribuer la priorité. Bailly , qui , dans son histoire de l' astronomie ancienne, ne s'est pas expliquè là-dessus d'une maniere expresse, s'est prononcé plus tard en faveur de ses Atlantes* (nelle lettere sulle scienze dirette a Voltaire): *ce prétendu peuple de l'Asie centrale, possesseur de profondes connaissances, dont quelques débris seulement sont parvenus aux indiens, aux égyptiens, aux babyloniens et aux grecs; entre autres, le connaissance du zodiaque, auquel Bailly attribue une antiquité de* 4600 *ans avant J. C. L' incritique* (unkritrische) *Dupuis re-*

mont encore bien plus haut. Présumant par une pure hypothése, que le zodiaque représentait les phénoménes naturels en Égypte, dans le cours d'une année, il en reporta l'origine jusqu'au temps oú le signe du bélier répondait à l'équinoxe d'automne, quelque 13000 *ans avant notre ére. Cette vue fantastique, que les quatres zodiaques découverts en Égypte pendant l'expédition francaise paraissaient confirmer, est maintenant entiérement détruite par la critique de M. Letronne. Avec le secours des inscriptions grecques qui se trouvent au temple de Denderah et au petit temple d'Esné, il a montré que l'un n'a été terminé que sous Tibére, et que l'autre n'est pas antérieur au régne d'Adrien. Les caractéres hiéroglyphiques, déchiffrés par Champollion, ont confirmé ce résultat, et mis hors de douté que même le grand temple d'Esné, du moins son portique, avec le zodiaque, appartiennent à l' époque romaine. Aucune trace de l' époque pharaonique ne s'aperçoit dans ces monuments. Un cinquiéme zodiaque, trouvé sur le couvercle d'une momie, appartient d'aprés l' inscription grecque à la* 19.*e année du régne de Trajan* ». Il sig. Letronne (*Journal des savants, aout* 1839) si esprime nello stesso modo: « *Dans sa prédilection pour le peuple asiatique qui, antérieurement à toute histoire, était, selon lui, en possession des connaissances les plus étendues, Bailly ne pouvait hésiter sur la patrie du zodiaque, comme de toutes les institutions scientifiques de l' antiquité. Son fameux peuple antédiluvien en devint l' inventeur : le zodiaque avait été transmis avec tous les débris de la science antique aux indiens, aux perses, aux chaldéens, aux égyptiens, enfin aux grecs ; ces*

disciples si tardifs et si inexpérimentès, en comparaison des orientaux leurs maîtres.

Dupuis n'adopta point cette origine asiatique. Partant de l'idée que les douze signes se rapportaient à l'agriculture, il crut dècouvrir qu'ils n'avaient de sens qu'appliqués au climat de l'Égypte; il transporta donc a ce pays l'honneur de l'invention. Il est vrai que, pour rèussir à expliquer les signes dans cette hypothèse, il fallait en changer complètement le rapport avec les saisons; admettre toute une demi-conversion du ciel, par suite de la prècession des équinoxes, et faire répondre nos signes d'été à ceux d'hiver, et ceux du printemps à ceux d'automne, ce qui placait l'origine du zodiaque à l' èpoque où la concordance eut lieu vers 13000 *ou* 15000 *ans avant notre ére. Cette antiquitè ne fut pas et ne pouvait être du goût de tout le monde.* Finalmente dopo un esame dei monumenti antichi i sig. *Ideler e Letronne* stabiliscono, che *les figures zodiacales représentées dans les zodiaques ègyptiens sont d' origine grecque et ont été introduites pour la première fois en Égypte au temps des Ptolomées ».*

Finalmeute il sig. *Biot* nel suo trattato di astronomia publicato nel 1847 sullo stesso oggetto così si esprime: « *Des ècrivains trés-érudits et aussi des astronomes ont cru devoir faire remonter* (l'invenzione dello zodiaco) *à des èpoques qui dèpassent tout ce que les temoignages de l'histoire et même les traditions semblent accorder d'antiquité à l'établissement règulier des sociètès humaines. Ces systèmes ont èté pendant quelque temps en vigueur, surtout dans le siécle dernier. Mais un examen plus critique des bases, une apprè-*

ciation plus juste des anciens documents d'astronomie venus jusqu' à nous de la Grèce, de Babylone et de l' Egypte, surtout une connaissance plus approfondie des mèthodes astronomiques usitées dans l'Inde et à la Chine, ont détruit pour toujours ces vaines conjectures ».

Mi resta ora a dire qualche cosa sulla favola di *Atlante*. *Bailly* è di parere che nelle favole vi sia sempre qualche cosa di reale, per cui, *concluons*, dice, *donc que la fable parlant réellement d'une prince nommé Atlas et d'un prince occupè de l'astronomie, on ne peut s'empècher d'y reconnôitre l'invention de la sphere, exprimée d' une maniere trés claire et trés caractèrisèe*. Atlante si dico figlio di *Urano*: e a sentimento di *Bailly*, *Urano* visse 3890 avanti G. C., l'epoca del diluvio viene fissata dallo storico 4000 anni avanti G. C. Dunque, concesso anche che *Urano* e *Atlante* sieno veri personaggi, l' invenzione della sfera dovuta ad *Atlante* conterà sempre l'epoca dopo il diluvio.

Nota (*P*).

Bailly dalla creazione del mondo fino al diluvio conta 2250 anni circa. Il preteso suo popolo lo vuole anteriore al diluvio di 1500 anni; dunque, quando il mondo contava 750 anni di età, esisteva già un popolo possessore in sommo grado di alte e sublimi cognizioni astronomiche ! ! !

Nota (*Q*).

Da un calcolo rigoroso ho trovato per le citate epoche le seguenti longitudini della *η Plejadi*.

— 2357	long.	359.°	16.'	35.''
— 2278	. . .	0.	21.	02.
— 2200	. . .	1.	27.	50.
+ 1860	. . .	58.	2.	15.

Si deve però notare che gli antichi astronomi non parlavano di una data stella delle *Pleiadi*; ma della intera costellazione.

Nota (*R*).

Al dire di *Bailly* lo scoprimento del polo e della polare sembra ben facile. Fissato nella sua idea che i primi uomini sieno stati attenti osservatori del cielo stellato, e che abbiano profondamente meditato su i fenomeni che si presentavano ai loro occhi, così prende a ragionare: « *On voyoit que parmi les étoiles, il y en avoit quelques-unes, telles, par exemple, que celles de la grande ourse, qui paroissoient tantôt à l'orient et à l'occident, tantôt au nord et au midi: d'autres ètoiles ne paroissoient jamais au nord. On en inféra que les premieres faisoient une rèvolution entiere. Mais pourquoi celles-ci auroient-elles eu une marche differente, et, pour ainsi dire, un privilege particulier ? On s'apperçut même qu' il y aroit une certaine étoile qui ne changeoit pas sensiblement de place pendant tout le cours de la nuit. Elle étoit comme le centre du mouvement, et les autres sembloient tourner autour d'elle; en conséguence on appella pôle le point qu' elle occupoit dans le ciel, et cette étoile prit le nom d' étoile polaire. Voilà donc une étoile immobile, quelques-unes qui font autour*

d'elle une revolution entiere , tandis que la plupart n' en achevent qu' une partie. Des speculateurs plus profonds oserent suivre ces étoiles au-delà même de leur apparition, et suppléer par l'imagination à la portion de leurs cours que la vue ne pouvoit atteindre. Le ciel devint une sphere entiere: et comme pour le mouvoir , il falloit deux points fixes, on supposa, à l'exemple du pôle qu'on voyoit dans le ciel, un autre point fixe diamètralement opposé , qui ètoit sous la terre dans l'autre partie du ciel: et la ligne qu'on imagina joindre ces deux points, autour de la quelle se faisoit tout le mouvement diurne, fut appellée l'axe du monde ».

Bernoulli suppone altre cognizioni. « *Nous avons*, dice egli , *á considérer qu'on a dû commencer par faire une attention particuliere aux étoiles circompolaires en genéral avant d'apprendre à connoître*: 1.° *qu'il y eût une étoile à peu près immobile dans le ciel*: 2.° *que cette étoile ne laissoit pas de dècrire son petit parallele autour d'un point plus fixe encore*: 3.° *que ce parallele n'étoit pas toujours à égale distance du Pôle, et même que le parallele le plus proche n'étoit pas décrit toujours par la même étoile* ». Alcune delle cognizioni volute da *Bernoulli* non potevano aversi nè dai popoli autidiluviani, nè dai popoli che vissero dopo il diluvio, almeno fino ai tempi d'Ipparco, il quale, si dice, che potessse aver una qualche cognizione della precessione annua degli equinozi. Tutto ciò che poteva sperarsi dagli uni e dagli altri era solamente la cognizione di una stella quasi immobile nel cielo dalla parte del nord: ed è appunto che noi ciò troviamo nella storia della Cina, 26 in 27 secoli avanti

G. C: e non ne abbiamo traccia alcuna nell'astronomia antidiluviana.

Nota (*S*).

Parlando Biot delle cognizioni astronomiche e dei metodi di osservazioni presso la nazione cinese: « On en connait, dice, positivement toute l' histoire qui remonte à plus de deux mille ans avant l'ère chrétienne Elle est rapportèe dans des textes ecrits d'une authenticité indubitable qui sont arrivès jusqu' à nous. On y voit que depuis cette haute antiquié les chinois ont eu un système règulier d'observations astronomiques, continuées sans interruption, lequel est restè invariablement lié à leur forme du gouvernement , ainsi qu' à leurs rites , par son usage pour le numération des temps et par les conséquences astrologiques qu' on dèduisait. *Questo sistema regolare di osservazioni era poi con tanta religione e con tanto scrupolo conservato e mantenuto, che restò invariabile fino ai nostri tempi* : *giacchè* , *segue Biot*, « les savants missionaires qui ont introduit en Chine l'astronomie européenne, vers la fin du seizieme siécle de notre ère, durent se conformer à une coutume si anciennement établie ».

Nota (*T*).

« En examinant, *scrive Bailly*, ces trois spheres (*l'indiana*, *la persiana* , *e la greca*), on trouve que la sphere indienne n' a aucun rapport avec le deux autres ; mais ces deux-ci ont entre elles des ressemblances qui ne permettent point de douter

que l'une n'ait été construite d'après l'autre, avec les changemens qui résultent nécessairement de la différence des usages, et des idées de peuples. « *Ma perchè mai questa somiglianza?* » On voit dans la sphere persienne une femme qui est Cassiopée ou Ancromede, le triangle, les poissons; un homme assis sur un trône qui peut être Cephée; l'hidre, la tête du diable, dont on à fait sans doute la tête de Méduse . . . » *Ma se i cambiamenti indicati risultano dagli usi e dalle idee dei popoli , ne segue che le costellazioni sono del tutto arbitrarie, e non formano parte essenziale della sfera.* « Nous croyons, *segue lo storico* , que de ces trois spheres la plus ancienne doit être la sphere indienne , parceque ce peuple n' a jamais rien pris des autres peuples, qu' il est lui-même très ancien, et que par conséquent ses connoisances doivent avoir été pris à la source premiere. Ainsi nous croirions volentiers que cette sphere est la sphere primitive, que a la même date à peuprès que les constellations du zodiaque ».

Nota (*U*).

Tutti conoscono con quanto zelo gli increduli del passato secolo abbiano cercato di distruggere , se fosse stato possibile, l'autenticità e la santità delle divine scritture. I loro libri hanno arrecato un gran danno alla religione: scritti con uno stile più poetico che filosofico, ripieni di errori e di sofismi, allettavano le umane passioni, proclamavano una assoluta libertà di pensiero , e spargevano massime sovversive di ogni società bene ordinata col togliere

dal cuore degli uomini ogni idea di sudditanza verso Dio che empiamente negavano, verso i principi che pubblicamente odiavano. Ma a tale empietà non si poteva giungere finchè i santi libri esistevano. Da questi gli uomini sono ammaestrati, che il mondo non è eterno: che il culto si deve al solo Dio che con infinita sapienza ha creato, e con infinita provvidenza regola e governa le cose tutte dell'universo: che a questo Dio signore assoluto di tutte le cose, e agli uomini da esso ordinati, si deve prestare obbedienza e rispetto : che l' anima semplice e puro spirito sopravvive alla morte del corpo: che un'altra vita immortale rimane, nella quale le virtù e i vizi delle umane generazioni avranno premi e pene eterne. Contro i santi libri dunque vomitarono gli increduli le loro empie bestemmie: *Dirumpamus*, dissero , *vincula eorum et proiiciamus a nobis iugum ipsorum.* Si provi dunque l'antichità del mondo, si gitti a terra la storia mosaica, e crollata la Genesi, crollerà in seguito tutto l'edificio dei libri santi. Ma quel Dio che abita nei cieli *irrisit et subsannavit* gli empi sforzi degli increduli. A questo celeste e divino dileggio corrispose qui in terra il riso e il dileggio di tanti sommi uomini, i quali guidati dalla sana critica e dalle antiche e moderne cognizioni astronomiche hanno annichilato gli empi sforzi della incredulità. Credo di aver dimostrato abbastanza nelle mie note, che l'empio sistema degli increduli del passato secolo è interamente distrutto, che le loro ipotesi e i loro sofismi sono sogni e vane congetture. Siccome però un altro argomento contro la storia mosaica si desumeva dall'antica astrono-

mia degli indiani, e siccome *Voltaire*, benchè di sentimento contrario a *Bailly* sulla esistenza del preteso popolo asiatico, teneva molto per l'antichità della nazione indiana, così ho creduto cosa benfatta di notare gli argomenti più forti per distruggere la pretesa antichità della astronomia indiana. *Voltaire* col suo solito sarcasmo, vecchio di 82 anni e malato, ricevuta appena l'opera di *Bailly* così scrive al medesimo: « Vous pouviez intituler votré livre histoire du ciel à bien plus juste titre que l'abbé Pluche, qui, à mon avis, n'a fait qu' un mauvais roman. Ses conjectures ne sont pas mieux fondées que celles de ce vieux fou qui prétendait que les douze signes du zodiaque étaient évidemment inventés par les patriarches juifs. . . . . Il y a long-temps que j'ai regardè l'ancienne dynastie des bracmanes comme cette nation primitive. . . . Vous devez avoir été bien étonné des fragmens de l'ancien Shastabad, écrit il y a environ 5000 ans. C' est le seul monument un peu antique qui reste sur la terre. . . . Enfin je suis convaincu que tout nous vient des bords du Gange, astronomie, astrologie, mètempsycose. . . . J' ose toujours vous demander grace pour les bracmanes.... Je n'ai pas de peine à croire que nos soldats envoyés dans l'Inde et nos commis, encore plus cruels et plus fripons, aient un peu dérangé les études des écoles que Zoroastre et Pythagore venaient consulter. Mais enfin nous n'avons point encore brûlè Bénarés; les espagnols n' y ont point ètabli l'inquisition comme à Goa; et l'on m'assure que dans cette ville, que est peut-être la plus ancienne du monde, il y a encore de vrais savans ». Ecco l'idee di *Vol-*

taire sull' antichità della nazione indiana. Che se i lettori bramano conoscere per qual ragione *Voltaire* e *Bailly* facciano poca stima degli scritti dell'ab. Pluche, rispondo : la vera ragione si fonda su quella moda che ha regnato e regna tuttora presso gl'increduli di chiamar pazzi ed imbecilli quelli che non si associano ai loro sentimenti. Il preteso popolo asiatico di *Bailly*, la pretesa antichità degli indiani di *Voltaire*, è fondata sulle favole e sulle superstizioni degli antichi popoli; ma M. Pluche « pense que Thaut, Uranus, Saturne, Atlas et tous les personnages célebres de la plus haute antiquité, n' ont jamais existé. Il prétend que les noms de ces personnages étoient jadis des signes symboliques : » nella quale ipotesi cadevano le opinioni di *Bailly* e *Voltaire*: dunque l'ab. *Pluche* è un pazzo , così conclude *Bailly* dopo di aver riportato i sentimenti di *Pluche*. « Cette conjecture peut être vraie à l' ègard de quelques uns des personnages de la haute antiquitè: mais les comprendre tous dans une explication générale , vouloir les anéantir , et n' en faire que des fantômes malgré les témoignages réunis des historiens de toutes les nations, nous paroit un sistéme insensé et dénué de fondement. C' est un jeu ingénieux, mais un abus de l'esprit. » Ma, rispetto alla famosa antichità dell'astronomia indiana, al sig. *Voltaire* malato di 82 anni ha risposto ai nostri giorni un vecchio di 85 anni. Questo celebre astronomo gravato dal peso degli anni, ma giovane nello spirito, da 20 anni a questa epoca ha sempre dubitato sull'antichità dell'astronomia indiana. Ecco le sue parole: « Il y a une vingtaine d'annés je fus con-

duit à reconnaître que les 28 divisions stellaires, appélées par les hindous nakshatras ou mansions de la lune, ne sont en réalité que les 28 divisions stéllaires des anciens astronomes chinois détournées de leur application astronomique et transportées à des spéculations d'astrologie. Cela m' avait fait soupçonner (ecco il dubbio) que toute cette science astronomique, dont les brames disent être en possession depuis des millions d'années, pourrait bien n' être ni si ancienne, ni si purement indienne qu' on l'avait cru sur leur parole ». Ma ciò che era dubbio nel 1839 divenne certezza nel 1859. L'illustre *Biot* non consultando le favole, ma meditando sopra *les traités d'astronomie indous de diverses èpoques, à commencer par celui qui est considère comme un texte sacré dont tous les autres dérivent et que l'on appelle le Sârya - Suddhânta*, aiutato nelle interpretazioni da uomini sapientissimi dell'accademia delle inscrizioni e belle lettere, è stato costretto ad emettere *sur l'antiquité et l' originalité de la science astronomique des hindous, une opinion toute contraire à celle qu' on en avait eue jusqu' ici*: opinione che è fondata sopra solidi argomenti, opinione che è il frutto di una lunga meditazione. Gli articoli di questa scientifica discussione si possono leggere nel Journal de savants, mesi di aprile, maggio, giugno, luglio, e agosto 1859.

Se Giulio Cesare ed Augusto intesero mai di portare la sede dell' impero ad Ilio. Ragionamento recitato alla pontificia accademia romana di archeologia dal cav. Salvatore Betti presidente.

PARTE PRIMA.

1. Che le memorie de'cesari, massimamente de' primi, sieno piene d'incertezze e di favole, non avvi savio che saprebbe metterlo in dubbio. Di che indagando la ragione, stimo trovarla principalmente in Tacito là dove dice nel primo della storia : « È stata in vari modi storta la verità : prima per lo non sapere i fatti pubblici , non più nostri : poscia per l' odiare o adulare i padroni , senza curarsi nè gli offesi nè gli obbligati degli avvenire. » Grave sentenza , o signori : ma più grave ancora è ciò che lo storico aggiunge nel primo degli annali , quasi a porre in guardia i lettori contro tutto quello ch'egli stesso racconta: imperocchè » a narrare (egli scrive) i tempi di Augusto non mancarono ingegni onorati, mentre l' adulazione crescendo non li guastò. Le cose di Tiberio , di Caio , di Claudio e di Nerone furono compilate false, vivendo essi, per paura : e di poi, per li freschi rancori. » Certo un avvertimento sì chiaro e assoluto dee renderci, mi pare, assai guardinghi nel dar facile credenza soprattutto ai racconti de' suoi annali. Essendochè nato Tacito sotto Nerone , e fiorito dall' impero di Vespasiano

a quello di Traiano, non solo non trovossi presente a moltissimi fatti da lui narrati, ma neppure potè conoscere alcuno che visse negli anni de' primi cesari: nè potendo, per confessione sua stessa, fidarsi di quanti le memorie romane compilarono viventi que' potentissimi, e poi dopo la loro morte, non so d'onde egli dovesse trarre con apparenza di vero tanta parte di quelle cose che ci dà come storiche: non bastando, allorchè mancano alla storia i saldi fondamenti, il protestare che egli fa « di non tenere ira nè parte, come lontano dalle cagioni ». Ho io in altro discorso, recitato in quest' accademia, già mostrato di assai dubitare d'alquanti racconti di lui intorno all'imperatore Tiberio: nè le grida che ne hanno alcuni levato, quasi di propugnata tirannide, valgono punto a farmi cambiar sentenza. Perciocchè altri si piaccia chinare servilmente il capo all'autorità cieca di qualsivoglia scrittore, solo perchè scrittore, neppur curando se narri fatti non avvenuti a'suoi tempi, nè potuti infallantemente sapersi: io nelle cose umane vorrò sempre tenermi a ciò che ne' dotti chiamerò magistero di critica e buon criterio, in me uso puro della ragione che Dio m'ha dato. Abbastanza si è fatto sfoggio da molti, a me pare, di una erudizione che omai sa di collegio: abbastanza, dirò con Tucidide, si è stimato fastidio il ricercare severamente il vero, e di leggieri si sono lasciati gli uomini strascinare alle opinioni che corrono. Nè credasi per questo, o signori, che io non tenga Tacito in grande onore, e non lo reputi una gloria del senno latino. Ma non volendo consentire al primo Napoleone, che tutto quanto da lui si recita giudicò un romanzo, quasi Ta-

cito siasi troppo spesso piaciuto (come altri il tassó) dire le cose non quali furono, ma quali immaginava che dovessero essere, per poter poi mostrare con certa ostentazione l' acutezza della sua mente in quelle politiche sentenze, forse in una storia soverchie, benchè sì eccellenti: non saprei però rifiutare affatto il parere d'altro famoso principe, e uomo di stato, e sapiente, e guerriero, Federico II di Prussia: il quale scrisse che salvo le narrazioni di Giulio Cesare, che si leggono ne' comentari, quelle de' fatti de' cesari non sono generalmente che panegirici o satire.

II. Assai maggiori sono i miei dubbi sulle loro vite che pubblicò Svetonio: a cui chiederei d'onde anch'egli cavò, tardo postero, le notizie di que' tanti segreti intimissimi sì della vita particolare de' principi e sì della loro corte: non poche delle quali a me sembrano, checchè voglia stimarsi della probità dello storico, mostrare a segni chiarissimi ora la incertezza, ora la improbabilità. Spesso contraddicono infatti, come alcuni critici hanno pure avvertito, a Velleio e a Plutarco: non si fondano per lo più, quasi manifeste dicerie del popolo, sopra veruna testimonianza: e se concordano talora con Tacito, non sarà incredibile che forse Svetonio di molti antichi racconti fosse largo all'amico. Fra le cose che assolutamente non ho mai potuto risolvermi a tener vere, una è quella che si ha nella vita di Cesare dittatore (1): là dove narra lo storico, essere corsa fama

(1) Cap. 79. *Quin etiam varia fama percrebuit, migraturum Alexandriam vel Ilium, translatis simul opibus imperii, exhaustaque Italia delectibus, et procuratione urbis amicis permissa.*

che volesse quell' ambizioso e potente partirsi da Roma, e recar seco la sede dell' impero con tutte le sue forze ad Alessandria o ad Ilio, fatta Italia esausta di gioventù atta alle armi, ed a' suoi amici commessa la cura della città. Hanno molti moderni, i quali

A voce più ch'al ver drizzan li volti,

senza più ripetuto questa novella: non brigandosi al solito di far ragione, se fosse pur possibile al romano ed alto animo del tiranno una malvagità sì vile e a tutte le sue azioni contraria, ed insieme l' imprudenza e stoltezza di propalarla: bastando loro che alcuno lo abbia scritto. Il non trovare parola però di tal fama in nessuno degli storici antichi, che tanto hanno parlato di Cesare e de' suoi fatti, come a dire in Plinio il vecchio, in Plutarco, in Appiano, in Dione, e il non vederla avvalorata da veruna prova o fede che ne rechi Svetonio, doveva fare che almeno i prudenti l'accogliessero con diffidenza. Come inoltre mostrò d' ignorarla Strabone, che vecchissimo compilava quel tesoro di geografia regnando Tiberio: che aveva già continuato la storia di Polibio (opera fatalmente perduta) fino all'uccisione del dittatore: che non solo si era trovato ne' tempi di Cesare e di Ottaviano, ma aveva seguito l' esercito del suo amico Elio Gallo, e storico e filosofo conversato dottamente in Roma con molti nostri? Strabone, ripeto, che nel decimoterzo della geografia sì a lungo e con tanta curiosità ed affezione, in riverenza soprattutto di Omero, discorse gli avvenimenti della Troade

da lui visitata, le sciagure del vecchio e del nuovo Ilio, e le larghezze e onoranze fatte alla famosa città da molti principi e capitani, e da Giulio Cesare stesso? Come potè passare così gran cosa, che Cesare avesse avuto già in animo di trasportare colà il seggio dell' impero?

III. Ma v' ha di più. Come di proponimento sì scellerato verso la patria non trovasi motto in veruna di quelle lettere, nelle quali Cicerone frammettendosi in tutto, e tutto sapendo, ricorda con gli amici e con Attico tante voci ree ed azioni malvage di Cesare? Come ne tace nelle Filippiche, specialmente nella terribile seconda: e nel terzo degli Uffici (1), dove con parole e sentenze così fiere vitupera l' oppressore già spento? Nè io potrò mai credere che, se quella fama fosse corsa pur vagamente, Bruto e Cassio, dopo trucidato il dittatore, non se ne fossero giovati con utilità somma della causa loro e della repubblica ad infiammare la plebe contro la memoria e l' iniquità di chi a grandissimo danno pubblico intendeva usare in fine un'autorità usurpata sotto spezie di pubblico bene: gridando (come pare che si dovesse) ch' erasi Cesare al tutto proposto di abbassare senato, popolo, Italia, e togliere a Roma fino la maestà dell' impero. Voleva cioè il perverso cittadino far quello che già gloriosamente Camillo impedì che avesse effetto quando i romani dopo una lunga guerra erano per prendere il mal consiglio d' andarne a stanziare a Veio, e quindi ne ottenne il titolo di secondo fon-

(1) Cap. 21.

datore di Roma. « Abbandonare, o romani, il caro
» e sacro suolo, dove riposano le ossa de' nostri pa-
» dri, figliuoli, fratelli ! I templi degl' iddii patrii,
» i venerandi penati , gli eterni fuochi di Vesta !
» Trarre all'aperto il fatal simulacro ad ogni pro-
» fana vista celato , pegno di tanto impero ! Nè
» ciò solo : ma perfidamente lasciare senza forze
» Italia tutta in preda a quanti barbari l'assaltas-
» sero, e una terra di vincitori scambiare con al-
» tra di vinti , rendendo vani i beneficii del cielo
» e i trionfi vostri e de' vostri maggiori ! Avere in
» non cale ogni diritto del popolo re, ogni dignità
» romana, ogni italiano pericolo, e da empio con-
» trastare perfino ai decreti di Giove ottimo mas-
» simo ! Là , là , vi diceva il buon Camillo , o
» cittadini , là sul Campidoglio vuol esser la sede
» dell'alta possanza che governa il genere umano. »
Aggiungasi che se Cesare ciò si propose, non potè essere che nella dittatura, quando era di fatto signore ed arbitro della repubblica. Ora tutti sanno che appunto in quella somma grandezza , più non temendo di dover essere in Roma il secondo, si diede con magnificenza regia ad abbellir la città come sua, e ad ordinarvi tante grandissime opere, quante ci si ricordano dagli storici e da esso Svetonio. Note sono del pari le larghezze del suo testamento a favore del popolo romano: il qual testamento aveva egli fatto nel settembre del 708, allorchè si dispose alla guerra de' parti, cioè sette mesi prima che fosse ucciso. Certo è dunque che nel tempo della maggior potenza non pensò Cesare di portare il seggio dell' impero nè in Alessandria, nè in Ilio, nè altrove:

com'è parimente certo, che dopo la morte di lui il popolo romano gl' innalzò subito quella famosa colonna col titolo di *Padre della patria*. Il che non mi sembra possibile che dovesse fare, se nel dittatore fosse stato solo il sospetto di aver voluto reo magistrato avvilire siffattamente e quasi toglier via la sua patria : credo anzi che avrebbe , non ostante l'arte e l'eloquenza di Antonio, strascinato il cadavere del traditore alle gemonie.

IV. Che volesse Cesare far d'Alessandria il capo dell'impero è tal fola, quale chiaramente dimostra l'aver dato con sovranità libera tutto il regno di Egitto a Cleopatra. Perchè darglielo, o signori, se gli era in animo di farne una provincia romana e la propria sede ? È fuori perciò di dubbio secondo l'argomento certo de' fatti, ch'egli nè per sè, nè per Roma volle quel regno: fosse per amore verso la bella regina: fosse per alta ragione politica: o anche, siccome io penso, perchè nessun popolo più dell'egizio mostrossi costantemente avverso a lui ed al nome romano. Intantochè il dittatore l' infamò non solo d'insolente, ma di falso e bugiardo (1) : ed Irzio , o chi altro è l'antico che scrisse la storia della guerra alessandrina , l' ebbe per nato fatto a ordir tradimenti (2) : *Quum vero uno tempore et natio eorum et natura cognoscatur : aptissimum esse hoc genus ad proditionem , nemo dubitare potest.* Di che accadde che per la sua malvagità fu insieme coi cartaginesi dichiarato indegno d'ogni romana magistratura, se-

(1) Hirtius, De bello alexandrino, cap. 8 e 24.
(2) Cap. 7.

condo il richiamo che ne faceva fino nel secolo V dell' era cristiana sant' Isidoro Pelusiota (1) in una lettera a Rufino prefetto del pretorio. Imperocchè, scriveva l'illustre padre della chiesa, agli egiziani ed ai cartaginesi è negato nell'impero ciò che pur si concede ai perversi di Cappadocia.

V. Quanto agl'iliesi, era quasi una religione non solo della gente Giulia, ma del popolo romano, aver di essi tutela e affezione, come di proprio sangue. La più antica memoria, che di ciò si ricordi, è forse la lettera che i nostri mandarono al re Seleuco offrendogli amicizia e alleanza se avvesse favorito il popolo d' Ilio : la qual lettera Claudio imperatore dottissimo rammentava in una orazione greca detta al senato (2). Questo Seleuco non crederò dover essere, nè il primo, cioè il Nicatore, vissuto potentissimo in tempo che i romani, verso il mezzo del secolo V della città, non avevano ancora un nome illustre nell'Asia: nè il quarto, cioè il Filometore, figliuolo d'Antioco il grande vinto da Lucio Scipione, poi denominato l' Asiatico : perocchè non faceva mestieri che i romani se gli profferissero alleati ed amici, avendo egli per le mutate condizioni del regno dovuto essere sempre ligio alle loro volontà. Sì lo crederò o il secondo , detto Calinìco , o il terzo , detto Cerauno , che regnarono in Siria nel sesto secolo. Non fu indi capitano de' nostri che conducesse in Asia l'esercito, il quale non reputasse debito di figliuolo il visitare quella terra de' padri:

---

(1) Lib. I epist. 485 e 489.
(2) Svetonio in Claudio c. 25.

non volendo in ciò mostarsi da meno, non solo dei greci che sì spesso viaggiavano colà in ossequio di Omero, ma de' barbari stessi: perciocchè si legge in Erodoto (1) (e in lui ne sia la fede), come anche Serse, avendo passato lo Scamandro nell' incamminarsi ad assaltare la Grecia, giunto che fu nella Troade, desiderò vedere, dice lo storico, *Pergamo di Priamo*, ed ivi a Minerva iliaca immolò un sacrificio di mille buoi. Perciò a Silla parve dignità romaaa il non parlamentare con Mitridate in altro luogo, che in Dardano città di quella provincia: perciò Lucullo, andato anch'egli ad Ilio nella guerra d'Asia, volle, secondo Plutarco, dormire ivi nel tempio di Venere. E tutti di qualche beneficio confortavano que' cittadini: benchè si avesse per certo che il nuovo Ilio fosse trenta stadi lontano dal luogo dove sorgeva l'antico. Non è a dire come gl' iliesi se ne vantavano, stimando gloria grande l'esser chiamati fra tutte le genti primogeniti fratelli del popolo dominatore. È a leggersi in Giustino (2) le feste che fecero ai romani, che di altrettante li ricambiarono, al giungere colà di Scipione Asiatico e delle legioni. Nè cosa favorevole o avversa direi quasi accadeva in Roma, che subito la boria iliese, qual d'affare domestico, non volesse parteciparvi per suoi ambasciatori. Nel che non andò esente talvolta dal porgere anche materia al riso: come allora che si condolse a Tiberio della morte del figliuolo Druso. Giunsero, al narrar di Svetonio (3), sì tardi in Roma i legati iliesi,

(1) Lib. VII cap. 3.
(2) Lib. XXXI cap. 8.
(3) In Tiberio c. 52.

che già quasi non parlavasi più di quella morte: sicchè Tiberio, ch'era talor faceto, alla tanta opera che facevano dopo sì gran tempo di consolare il suo animo: « Ed anch'io, rispose, a voi mi condolgo perchè perdeste Ettore uomo egregio. »

VI. Tratto all'esempio degli altri illustri romani narrasi che anche Cesare volle nella Troade visitare la culla di Roma e di casa Giulia. Dovette ciò essere per brevi istanti dopo la vittoria di Farsaglia, quando egli pensò che Pompeo, da Mitilene fuggitosi nella Cilicia ed a Cipro, intendesse non già passare, come fece, in Egitto, ma rialzar capo nella Siria. Al modo de' poeti (nulla dicendone Cesare stesso ne' comentari) ci conta Lucano (1) l' andata del sommo capitano ad Ilio, ponendo sulle labbra di lui queste accese parole:

Di cinerum, phrygias colitis quicumque ruinas,
Aeneaeque mei, quos nunc Lavinia sedes
Servat et Alba lares, et quorum lucet in aris
Ignis adhuc phrygius, nullique adspecta virorum
Pallas, in abstruso pignus memorabile templo,
Gentis Iuleae vestris clarissimus aris
Dat pia tura nepos, et vos in sede priore
Rite vocat: date felices in cetera cursus:
Restituam populos: grata vice moenia reddent
Ausonidae phrygibus, romanaque Pergama surgent.

Io non crederò mai che Svetonio da questi versi traesse la fama corsa, che Cesare intendesse tra-

(1) Lib. X v. 990.

sferire il seggio dell'impero ad Ilio: chè egli avrebbe gravemente errato. Primo, perchè non deve per niun patto uno storico fondarsi sull'estro di un poeta: chiarissimo essendo che quella parlata del dittatore è tutta una creazione della fantasia di Lucano. Secondo, perchè dato pure che fosse alcuna parte di vero nella promessa fatta agl'iddii, in contraccambio di gratitudine (*grata vice*) pel corso felice delle sue imprese, di rialzare le mura di Troia e di ricondurvi ad abitare le genti, già non volea dir questo ch'egli pensasse di portare colà il seggio della romana possanza: altro essendo il restaurare una cara e famosa città, altro l'eleggerla a suo domicilio: ma sì accenna ad un celebre fatto storico, che Lucano non doveva certo ignorare. Ed è che il nuovo Ilio, cui gli abitatori mal sognavano, secondo Strabone, essere l'antico di Priamo, in que' tempi giaceva ancor guasto orribilmente dal furore di Caio Fimbria, il quale assediatolo in punizione d'aver parteggiato contro di lui a favore di Silla proconsole, lo prese a tradimento dopo undici giorni, e, come nota l'abbreviatore di Livio, *expugnavit et delevit* (1). Avvenne il fatto nel 667: e fra le ruine e le ceneri della città infelice dicevano essersi trovato solo illeso il simulacro di Minerva iliaca: se deve prestarsi fede a Giulio Ossequente (2) ed a S. Agostino, il quale nella Città di Dio (3) reca di ciò un passo di Livio nel libro ottantesimoterzo, che andò mi-

(1) Lib. 83.
(2) De mirabilibus cap. 166.
(3) Lib. 3 c. 7.

seramente perduto con altri della stupenda istoria. Un prodigio siffatto, aggiunge Ossequente, fu agl'iliesi certo presagio della riedificazione della loro patria. E ciò essi sperarono probabilmente dal gran cuore di Cesare, non essendo state a tanto danno bastanti le beneficenze di Silla ricordateci da Strabone. Sicchè pareva probabile a Lucano che il dittatore ne avesse loro data intenzione, invocando fra quelle ceneri gl' iddii della sua casa :

Dî cinerum, phrygias colitis quicumque ruinas,
Aeneaeque mei :

non altro con ciò intendendo, che richiamarli, secondo il rito, nella loro sede primiera per la nuova fondazione che prometteva delle mura iliache :

Et vos in sede priore
Rite vocat.

Fa duopo infatti essere bene ignari delle antichità pagane da non sapere, che presa una città dal nemico, nessuna cosa in essa stimavasi più sacra. *Cum loca capta sunt ab hostibus* (così il giureconsulto Sesto Pomponio), *omnia desunt esse sacra* (1). Nè senza ragione: perciocchè reputavasi che ne partissero anche gl'iddii: come nel secondo dell'Eneide (2) dice appunto il pio troiano vedendo già Troia in fiamme:

---

(1) Lib. XI Pandect tit. 7.
(2) Verso 351.

Excessere omnes, adytis arisque relictis,
Dii, quibus imperium hoc steterat.

VII. Ma questa, se non in tutto, certo in gran parte, non fu che una vivace e dotta immaginazione del cordovese: essendochè in ben altro modo narri il fatto Strabone, il quale non molto dopo viaggiò nella Troade, e tutte, come dissi, ne' ricercò con amoroso studio le notizie antiche e moderne. Ci fa sapere il gravissimo geografo (1), che Alessandro, ottenuto ch' ebbe la vittoria del Granico, offrì doni nel nuovo Ilio al tempio di Minerva, e ordinò chi dovesse intendere agli edifici da rialzarsi nella città, la quale fu anche resa libera del suo governo e franca d'ogni tributo: nè ciò solo, ma avendo poi vinti al tutto i persiani, scrisse agl' iliesi una lettera benignissima promettendo loro di far d' Ilio una città grande, con tempio magnifico e giuochi sacri e solenni. « Ai nostri tempi però (seguita il geografo) si prese il divo Cesare molto maggior pensiero e cura di essi: e volle insieme fare a concorrenza con Alessandro. Perciocchè questi si mosse alla lor protezione per rinnovare la parentela, ed anche per essere studioso ed affezionato di Omero. « Adunque (aggiunge poi) sì per l'affezione che Alessandro portava al poeta, e sì per l'affinità che teneva co' discendenti d'Eaco, che avevano signoreggiato i molossi, appo i quali scrivono che regnò pure Andromaca stata moglie di Ettore, egli aveva tolto

(1) Lib. 13.

a proteggere gl' iliesi. E Cesare, che amava molto Alessandro, ed aveva chiarissimi testimoni anch'egli di parentela cogl'iliesi, fu d'animo pronto a beneficarli. E i testimoni chiarissimi erano, primo d'esser romano: e i romani tengono Enea per primo loro autore: poi d'esser Giulio, disceso cioè da Giulio uno de' suoi antichi, il quale venne così nominato per quel Giulo che fu de' figliuoli di Enea. Laonde egli accrebbe agl'iliesi il contado, e conservò loro la libertà e la franchigia da' tributi: e così insino ad oggidì si mantengono ».

Tanto, o signori, scriveva Strabone da storico, anzichè da poeta, regnando Tiberio: nè altro dice che facesse Cesare sì per congiunzione di sangue cogl' iliesi, e sì per emulazione di Alessandro. Solo cioè accrebbe a quel popolo, come sventurato e povero, il territorio, e mantenne le franchigie che dopo il fatto atroce di Fimbria aveva ottenuto dalla riconoscenza di Silla. Le quali però gli vennero tolte probabilmente da una delle iracondie o forsennatezze di Caligola: leggendosi in Tacito, che fattane nuova istanza a Claudio, orante il giovinetto Nerone, le riebbero per le tante cose che si ricordarono dell'origine de' romani e della casa imperante: *aliaque* (dice lo storico) *haud procul fabulis vetera.*

VIII. Giurando sulla vaga voce sparsa d'un iniquo proponimento così contrario in tutto alle memorie e al palese intento delle azioni di Cesare; voce riferitaci senz'addurne verun testimonio dal solo Svetonio cento sessant' anni dopo: Pietro Giordani stampò, che volesse Augusto porre appunto ad effetto quel proponimento o per ragione di stato, o

per ossequio al padre adottivo e autore di tanta sua eredità. Lungi da me l'ingiustizia insolente di negare al Giordani, il quale mi onorò finchè visse di singolare benevolenza, il merito d'essere stato uomo assai dotto, come certo fu elegantissimo: ma lungi pure da me il credere che sieno sempre sicure alcune sue novità letterarie. E quanto a quello scritto, in cui egli tratta delle finali e meno palesi intenzioni di alcuni poemi, io non vorrò mai concorrere nelle sue opinioni nè per l'Eneide nè per la Gerusalemme Liberata. Imperciocchè nel leggere consideratamente l'Eneide a lui « parve sentire (così egli dice) uno studio, coperto sì, ma continuato ed intenso, di affezionare il popolo romano alle cose orientali e *alla bella origine del troiano Cesare*: e di persuadere che il portarsi colla corte ad Ilio fosse alla famiglia dominante così giusto e decente, come il tornare a casa propria ». Ragionerò di questo vaneggiamento quasi non credibile del celebre piacentino, e dirò insieme del vero e manifesto fine dell'Eneide, se vi degnerete, o signori, in altra tornata prestarmi udienza cortese.

PARTE SECONDA.

I. Ripigliando il filo del ragionamento che con tanta umanità, o signori, degnaste ascoltare nella passata adunanza, dirò primieramente che se un solo scrittore, qual fu Svetonio, ci ricorda la fama corsa che Giulio Cesare intendesse trasportare la sede dell' impero ad Ilio, da nessuno ci è detto che ciò mai cadesse nè pure in sogno ad Augusto. Certo se quel principe ne avesse avuto alcun pensiero, due cose

fra le altre non avrebbe fatto. La prima, che nel famoso partaggio della repubblica con Antonio e con Lepido non sarebbe stata da lui ceduta ad Antonio la Troade colle province d' oriente, ma ne avrebbe a se conservato il dominio. La seconda, che nel viaggio intrapreso per l'Asia dal 733 al 735 (seguo la cronologia del Petavio), come visitò quasi tutte le città più illustri di quelle nazioni, e fino andò nella Frigia, così non avrebbe trascurato, secondo le memorie che se ne hanno (1), di veder Ilio. N'ebbe sì vaghezza la sua figliuola Giulia, allora carissima e sposa di Marco Agrippa: e male per quella città. Perciocchè nell'avvicinarsi di notte ad Ilio avendo la principessa trovato grosso d'acque il fiume Scamandro, per poco nel traghettarlo non annegò con quanti erano alla sua compagnia. Di che non essendosi avveduti gl' iliesi, nè perciò mossi al soccorso, n'arse Agrippa di tanto sdegno, che li condannò in cento mila dramme d'argento. Nè già per la grazia, o signori, si rivolsero que' poveri cittadini a colui dalla bella origine troiana: ma sì col patrocinio del celebre Nicolao Damasceno implorarono anzi l' intercessione di un giudeo, di Erode il grande. Il quale presa avanti ad Agrippa la loro difesa, ottenne in fine che dell' ingiusta pena fossero franchi, come quelli che provarono non aver avuto del giungere di Giulia nessun avviso. La cosa ci è narrata non solo da Giuseppe Flavio (2), ma dal

(1) Crevier, Hist. des empereurs romains t. 1, ann. 732.
(2) Antichità giudaiche lib. XVI cap. 3.

Damasceno medesimo ne' frammenti che pubblicò il Valesio.

II. De' favori di Augusto verso la Troade non si danno dagli storici che due soli esempi, i quali niente rilevano. Fu il primo l' aver restituito un antico simulacro di Aiace alla città di Rezio di quella regione: imperocchè M. Antonio, a compiacerne Cleopatra di là rapitolo, secondo Strabone (1), se l'era portato in Egitto. Ma è noto sì per esso Strabone, e sì pel monumento ancirano, che l' imperatore a tutte le città d'Asia aveva restituiti del pari gli ornamenti dell'antichità e delle arti: emulo di Scipione Emiliano, che presa Cartagine stimò gloria il rendere a' siciliani tutte le statue tolte loro dalla punica rapacità. Fu il secondo favore (se pur deve chiamarsi tale) l'aver mandato una colonia romana ad abitare in quella città sulla marina di Tenedo, la quale anch' essa per vanità voleva essere l'antica Troia: città che da Antigono, detto Cocle, re d'Asia fu denominata Antigonia, e poi Alessandria da Lisimaco re di Tracia, in onore del grande Alessandro. Condottavi però la colonia, si nominò ora *Colonia Augusta Troes* (COL. AVG. TRO), ed ora *Colonia Alexandria Troes Augusta* (COL. AL. T. AVC.), ovvero *Colonia Alexandria Augusta Troes* (COL. ALEX. AVG. TRO), come si ha nelle sue monete incominciate a coniarsi col capo di Augusto, imperando Caligola. Ma è a sapersi, che Augusto

(1) Lib. XIII.

mandò colonie in tutto quasi l' impero, e nelle parti d' Italia, secondo Svetonio (1), ne condusse ventotto.

Che Augusto adunque intendesse trasferire la sede imperiale ad Ilio è assai maggior fola del credere, che volesse ciò fare Giulio Cesare: perciocchè il proposito del dittatore ha per se almeno la fama del volgo ricordataci da uno scrittore; quello dell' imperatore non ha tradizione neppur volgare e testimonianza veruna.

III. A ciò non attese Pietro Giordani: il quale non trovando autore antico, che confortasse la sua sentenza, aderì anch'egli, benchè nol confessi, all'opinione del Le-Fevre comentatore di Orazio. Quel francese infatti per le cose che disse intorno all'ode terza del libro terzo fu da molti reputato quasi un oracolo. Ma io che nelle lettere non uso adorare oracoli, non adorerò nè pure il Le-Fevre, uomo per altro assai dotto ed acuto: perchè nelle cose di pura umana ragione non credo immuni fermamente da fallo ch'Euclide e i rigidi suoi seguaci. Stimò dunque il Le-Fevre, contraddicendo a tutti, se non erro, gl' interpreti antecedenti, che Orazio componesse quell'ode per dissuadere Augusto dal portare ad Ilio la sede romana, desideroso di dare effetto ad un proponimento di Giulio Cesare. La confutazione della quale sentenza sarebbe vittoriosissima col solo opporle d'esser fondata sopra di un fatto storico, che non fu mai. Ma oserò dire anche di più: cioè che l'ode, la quale si vorrebbe politica, non è che al tutto morale, come tante e sì splen-

(1) In Ottavio cap. 46.

dide ne ha il venosino: non essendosi in essa il poeta proposto altro che cantare la rettitudine, da cui nessuna cosa varrebbe a rimuovere *Iustum et tenacem propositi virum*. Lodati perciò e Polluce, ed Ercole, e Bacco, e Quirino,

Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar:

con volo pindarico, con uno cioè di que' passaggi arditissimi, de' quali il tebano levossi maestro sì mirabile e sì pericoloso, si fa improvvisamente a ricordare un esempio terribile di gastigo, quanto più noto a' romani, tanto più loro di documento: introducendo Giunone nel concilio degl' iddii a riandare con gravi parole la punizione giustamente presa del popolo troiano, coll'assenso di tutti i celesti, per lo spergiuro di Laomedonte e di Priamo, e pel rapimento d' Elena contro la santità dell' ospizio: suggetto di tante lotte ed ire per ben dieci anni: ma finalmente

Nostris ductum seditionibus
Bellum resedit.

IV. Certo fra le divinità, che avversarono Troia, la più potente e fiera fu la grande Saturnia, siccome quella che sposa e sorella a Giove, ed a lui uguale nel cielo, come la celebra l' inno omerico, aveva i regni sotto il suo speciale dominio: e stimata era tanto superba, quanto nelle sue vendette inesorabile. Avrebbe ella ne' romani, stirpe di Troia, con-

tinuato il suo sdegno: se già non le fossero state note per alto prevedimento le virtù non solo guerriere, ma religiose e civili, che ornar dovevano quei magnanimi, e soprattutto la frugalità e il dispregio delle ricchezze:

Aurum irreptum, et sic melius situm,
Cum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus,
Omne sacrum rapiente dextra.

Perciò in grazia di Marte suo figliuolo, che d' Ilia troiana aveva generato Romolo, concede la sua graziz ai romani così in Orazio, come in Ovidio (1), e consente che Quirino abbia seggio in Olimpo. Ma non per questo la terribile dea d'Argo vuol perdonare a Troia prevaricatrice: nè per affetto alla casa de' Giuli ed a Roma si spegne in lei l'odio contro la città delle colpe, ad abbatter la quale stavasi già *saevissima*, dice Virgilio, sulle porte scee. *Tantaene animis caelestibas irae*, esclameremo anche noi col mantovano! Surga Roma gloriosa, e la generazione d' Ilia trionfi e signoreggi la terra: ma Troia, la rea Troia, giaccia nell' esterminio. Un immenso mare si frammetta fra Roma e la sede antica de' suoi fondatori, e l'armento calpesti le ossa di Priamo e di Ettore. No, mai la romana pietà non si attenti di rialzare le abborrite mura, che andate a distruzione d'armi e di fuoco vogliono essere esempio alla terra del gastigo che dà il cielo alle grandi malvagità.

---

(1) Fastor. lib. VI cap. I.

E questo decreto di Giunone fu al tutto eseguito, consenzienti non pur Nettuno e Minerva, ma, secondo Eschilo (1), Giove stesso domestico, o sia punitore del tradito ospizio. *Ipse*, dice anche Virgilio (2),

Ipse pater danais animos viresque secundas
Sufficit: ipse deos in dardana suscitat arma.

Anzi fu esso eseguito con tale eternità di effetto, che Ovidio nel IV de' Fasti (3) immagina che appunto Elettra, una delle pleiadi e madre di Dardano, siasi perennemente resa invisibile, copertasi colle mani il viso per non veder le ruine mai non mutabili della sua Troia. Nè infatti fu opera d'uomo che da quel guasto la facesse risorgere: e tuttochè Euripide nella tragedia delle Troiane (4) introduca Ecuba a sperare che la città dovesse un dì rilevarsi, nondimeno appresso gli antichi ostava sempre lo spavento dell' ira celeste: e correva fama, al dir di Strabone, essere stata fino maledetta dal re Agamennone: talchè gli uomini avevano in ogni tempo (segue a dire il geografo) abborrito quel suolo infausto, e perciò edificato in altro luogo un nuovo Ilio. Avvertirò pure, o signori, che Agamennone avrà dato quella maledizione non già in nome proprio, non arrogandosi le ragioni del cielo: ma in nome

---

(1) Nell'Agamennone parecchie volte.
(2) Eneide, lib. II v. 617.
(3) Cap. I.
(4) Scena sesta, in fine.

sì degl' iddii, e probabilissimamente della sua Giunone argiva.

V. Ciò ebbe, a me par certo, in mente Orazio nella sua ode : dove tutto è virtù , rettitudine , e timor degl' iddii , i quali , secondo anche le massime della teologia pagana riferiteci da Esiodo (1), spesso per la colpa d'un solo uomo puniscono un' intera città. Nè voglio qui tacere un sottile avvedimento del venosino: il quale a non offendere la morale, nè scemare in Giunone la dignità dello sdegno, si attenne pur solo di toccare la cagion vera che i poeti, venuti dopo di Omero e di Esiodo , assegnarono a quello sdegno, cioè il virgiliano

Manet alta mente repostum
Iudicium Paridis, spraetaeque iniuria formae,
Et genus invisum et rapti Ganimedis honores.

Ricordanze affatto indegne, se fossero state ne' versi oraziani: volendo quivi principalmente il poeta rammentare le divine punizioni de' violatori della giustizia, e le minacce severe contra coloro che in ciò contrastassero ai decreti celesti: non trascurando, al solito, di piaggiarvi solennemente Augusto che già cogli altri eterni bevevasi il nettare , e insieme di blandire alla gente Giulia, così, secondo l'ode, favorita in cielo dalla stessa dea d'Argo, non ostante l'odio che aveva al sangue troiano. Ma l'esser nato Romolo d'un figliuolo di lei valse a placarla. Amò altresì, poichè glie ne venne sì bene il destro, esal-

(1) Opere e giorni, lib. I v. 238.

tarvi i romani, popolo di Quirino, per le loro virtù tanto accetti agl' iddii e soprattutto a Marte. Il che non tacque parimente un altro adulatore famoso della gran casa, Ovidio : il quale ne' Fasti , intitolati a Germanico Cesare , così di Roma fa dire a Giunone (1) :

Ipse mihi Mavors, Commendo moenia, dixit,
Haec tibi: tu potens urbe nepotis eris.

Per la qual cosa l' intera ode, benchè trattata con tanta maestria pindarica d' estro e di libertà, non vorrà essere che appieno corrispondente (nè potrebbe altro) al principio tutto morale di essa :

Iustum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida : neque Auster
Dux inquietus turbidus Adriae,
Nec fulminantis magna Iovis manus.
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

Permettetemi in fine di aggiunger anche, o signori, che se veramente Augusto si fosse deliberato di trasportare la gran sede altrove, non avrebbe forse ardito l'uomo di corte contraddire in una poesia tanto solenne alla volontà del principe, così da lui sempre adulato con certa che m' incresce chiamare pro-

(1) Lib. VI cap. I.

stituzione d' ingegno, fino a reputarlo partecipe della divinità: egli che inoltre nell'ode decimasesta dell'Epodo, detestando le sette civili, consigliava i romani, poeta e natio di Venosa, a lasciare senza più le rive del Tevere e andarsene ad abitare nelle isole Fortunate.

VI. Ma il Giordani, più che nell'ode di Orazio, fondavasi nell'Eneide: nella quale, come dissi nella prima parte, a lui sembrava *sentire uno studio, coperto sì, ma continuato ed intenso, di affezionare il popolo romano alle cose orientali, e alla bella origine del troiano Cesare, e di persuadere che il portarsi colla corte ad Ilio fosse alla famiglia dominatrice così giusto e decente come il tornare a casa propria.* Sia senza ingiuria di tanto uomo, io nel poema virgiliano trovo anzi assolutamente il contrario: e dico e mantengo (e, lasciatemi aggiungere, fuor di tema di prender fallo) che il poeta ad esaltare quell'Augusto suo dio, da chi avea ricevuto ciocchè d'ozio e di bene godeva al mondo (1), non ebbe nel comporre l'Eneide altro fine vero e palese che di mostrare, con quanto ha di più nobile lo stile e la fantasia, come il dar principio a Roma fosse stata cosa di consiglio altissimo in tutti gl' idii:

Tantae molis erat romanam condere gentem (2):

e come il porlo ad effetto dovevasi alla virtù eroica di Enea tornato d'Asia in Italia patria de'suoi mag-

(1) Eclog. I.
(2) Eneide, lib. 1. v. 37.

giori, seguendo il volere dei fati, i quali alla sua stirpe avevano conceduto *senza termine* l' impero della grande città. Cosa all' imperante e di somma gloria e di sommo pro: legittimandosi in lui per tal credenza la potestà dell'alto dominio della terra, che aveva il cielo ordinato dover essere su i sette colli. E già nessuno ignora quanto quel potentissimo si tenesse della divinità della sua stirpe: sia ch' ella discendesse, come vuole Dionigi d'Alicarnasso, da Giulo primogenito di Ascanio: sia che provenisse da Ascanio medesimo, detto Giulo, secondo il vecchio Catone, dalla lanugine delle gote. Nè certo dimenticava che Cesare, nella famosa orazione funebre che questore aveva recitato di Giulia sua zia, erasi fatto pomposamente a parlare in tal modo e di essa e del padre: « La stirpe materna di Giulia mia zia ha origine dai re, e la paterna è congiunta cogl' iddii immortali. Conciossiachè da Anco Marcio derivano i Marcii Re, del cui nome fu mia madre: da Venere i Giuli, della cui gente è la nostra famiglia. Trovasi dunque nel ceppo antico della nostra casa e la santità dei re, la quale appresso gli uomini è grandissima autorità, e la cerimonia degl' iddii, nella potestà de' quali sono essi re (1). » Laonde Augusto vantandosi molto di tale origine, procacciò di tenerla sempre viva e veneranda nel popolo, sia col gradire che i suoi poeti la celebrassero, sia coll'aver fatto rappresentare nel tempio di Marte Ultore, sul cui frontone grandeggiava inciso il nome dell' imperatore, le immagini di Enea e di tutt' i discendenti di lui,

(1) Svetonio, in Giulio c. 6.

sottopostevi acconce iscrizioni, che rendessero ben note ai romani le glorie della sua regia e divina prosapia. Ce lo dice Ovidio, che quel tempio descrive nel V de' Fasti (1):

Hinc videt Aenean ornatum pondere sacro,
Et tot iuleae nobilitatis avos.
Hinc videt Iliaden humeris ducis arma ferentem:
Claraque dispositis acta subesse viris.

Perciò non è ad immaginare quanto egli dovea sentirsi gioire di quel gran vaticinio di Giove nel primo dell' Eneide (2):

Quin aspera Iuno ,
Quae mare nunc terrasque metu coelumque fatigat,
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
Sic placitum. Veniet lustris labentibus aetas,
Cum domus Assaraci, Phthiam, clarasque Mycenas
Servitio premet, ac victis dominabitur Argis.
Nascetur pulchra troianus origine Caesar,
Imperium oceano, famam qui terminet astris.
Iulius, a magro demissum nomen Iulo.

Ecco, o signori, in qual modo è chiamato Augusto da Virgilio *troianus*: in quello stesso cioè, onde Romolo ne' versi sopra citati è detto *iliade* da Ovidio: volendo così dinotare l'uno e l'altro poeta, che tanto

(1) Cap. 5.
(2) Verso 283.

Romolo, quanto Augusto, discendevano dalla casa di Enea. Ecco pur la ragione perchè tanto operossi Augusto che l' Eneide non fosse arsa, come Virgilio in sul morire aveva ordinato: e sì ebbe caro, che Tucca e Vario attendessero a renderla del tutto degnissima d'essere pubblicata. Benchè non potrebbero oggi, altro che da un' ignoranza, attribuirsi ad esso Augusto i versi che col suo nome vanno intorno su questo fatto: nondimeno l'epigramma all' imperatore in morte di Virgilio, se non vuol dirsi assolutamente di Asinio Gallo, è però assai antico, secondo il parere del Wernsdorff e de' migliori critici: ed ivi pregasi il principe di non consentire che l' Eneide sia gittata alle fiamme, l'Eneide nella quale anche quel poeta non vede altro che le lodi degl' italiani e ciò che i fati avevano decretato intorno ad Augusto:

Fac laudes italum, fac tua fata legi.

VII. Io so bene che non potè un Giordani, letterato della grande scuola, non aver letta e sommamente ammirata l'epopea virgiliana: ma non so poi come leggendola dovesse dimenticare l' obbligo solenne che al poeta correva (massimamente per l'esempio del primo pittore delle antiche memorie ch'egli emulava) di ben ritrarre i costumi de' popoli fra' quali conduceva l'eroe troiano: non avvertendo che se talora Virgilio dipingeva da pari suo gli orientali, negl' italiani antichi usò tal' erudizione e cura diligentissima, che l' autorità di lui fra i dotti per poco non è uguale a quella di uno storico. Non temerò inoltre d'essere smentito affermando, che verso

non ha nell' Eneide, da cui possa inferirsi uno studio, quanto si voglia coperto, di persuadere ai nostri come sarebbe stato *giusto e decente* il passaggio del principe ad Ilio. Tutto v' è anzi altamente glorioso alla terra, dove Roma per voler divino fu edificata: nè saprebbesi indicare un romano famoso, che non vi sia celebrato. Mi valga di recarne ad esempio il solo libro sesto, dove avanti ad Anchise e ad Enea passano a schiere le anime de'sommi di Roma, e quella di Augusto medesimo. Quali parole a far lieta la casa troiana di dover soggiornare nella città eterna ! Leggasi al verso 716 :

Hos equidem memorare tibi atque ostendere coram
Iampridem hanc prolem cupio enumerare meorum:
Quo magis Italia tandem laetere reperta:

e più al verso 781 :

En huius, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit Olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces.
Felix prole virum. Qualis Berecynthia mater
Invehitur curru phrygias turrita per urbes,
Laeta deum partu, centum complexa nepotes,
Omnes caelicolas, omnes supera alta tenentes.
Huc, geminas huc flecte acies: hanc aspice gentem,
Romanosque tuos. Hic Caesar, et omnis Iuli
Progenies, magnum caeli ventura sub axem.
Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, divum genus: aurea condet

Saecula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam.

VIII. A meglio mostrare però come assai s' ingannasse il Giordani nella sua sentenza, ed insieme a mantener vero che assolutamente Virgilio non altro vagheggiò nell' immortale poema, che la stabilità dell' impero in Roma; datemi di grazia, o signori, che vi torni a memoria pochi altri passi de' più principali dell' Eneide, i quali affatto, se non erro, risolvono la quistione.

Dichiarando Giove a Venere nel libro primo l'ordine eterno suo e de' fati intorno alla stirpe di Enea in Italia, attendasi ciò che dice (1):

Inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus
Romulus excipiet gentem, et mavortia condet
Maenia, romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi.

Ed aggiunge solennemente, *sic placitum.* Ora come avrebbe Virgilio immaginato sì gran decreto di Giove intorno all'impero *senza fine* conceduto al popolo della città di Marte, e quell'eterno *sic placitum*, se fosse stato suo pensiero di consigliare Augusto a far d' Ilio la sede di esso impero ? Io, se l'ora tarda non m' incalzasse, avrei materia abbondantissima di provare, essere stata adulazione comune di tutti i poeti della corte imperale il dire che veramente i numi alla

(1) Verso 279.

casa di Enea, o sia alla gente Giulia, avevano dato quella signoria del mondo, che doveva aver seggio sul Campidoglio. Nè solo de' poeti latini, ma sì de' greci: perciocchè si hanno in Quinto Calabro tali versi, che aggiungono non lieve fede a coloro, i quali, come diceva il Ginguenè all' instituto di Francia (1), fanno vivere quel poeta ai tempi augustei, anzichè nel quinto secolo dell'era volgare, secondo che alcuni pretendono. Sono essi versi nel libro XIII (2), in cui queste cose grida Calcante:

» Cessate olà di tirar lance e dardi
» Sul capo al prode Enea: de' numi eccelso
» Decreto destinò, ch'egli dal Xanto
» Drizzi il suo corso al maestoso Tebro:
» Che un'augusta cittade erga, e sia questa
» Gran meraviglia ai posteri più tardi:
» Che a varie e sparte regioni imperi,
» E la prosapia sua regni poi tanto,
» Che giunga a dominar l'orto e l'occaso.

Ma tornisi all' Eneide. Gl' iddii troiani nel libro terzo (3), apparendo in sogno ad Enea, gli annunziano:

Est locus, Hesperiam graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae.

---

(1) Rapporto all' instituto di Francia inserito nel Magazzino enciclopedico del Millin, volume di luglio 1811, a carte 63.

(2) Uso il volgarizzamento di Luigi Rossi, volume secondo a carte 121.

(3) Verso 163.

Oenotrii coluere viri: nunc fama minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.
Haec nobis propriae sedes: hic Dardanus ortus,
Iasiusque pater, genus a quo principe nostrum.

Gl' iddii stessi dunque di Troia vogliono in Virgilio, che la loro sede sia quind' innanzi in Italia, e non più nella distrutta patria: in Italia, ond'erano nati Dardano e Iasio, dai quali traeva origine la gente troiana.

Dimorava Enea in Cartagine, per gli amori della regina dimentico vilmente di se, della sua prole e degli eterni decreti. Giove gl' invia Mercurio coll'ordine di partirsi quanto prima dall'Affrica (1). E che dice?

Vade age, nate, voca zephyros et labere pennis:
Dardaniumque ducem, tyria Cartagine qui nunc
Expectat, fatisque datas non respicit urbes,
Alloquere, et celeres defer mea dicta per auras.
Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
Promisit, graiumque ideo bis vindicat armis:
Sed fore, qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri
Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.

Apprestasi il troiano ad eseguire l'onnipotente volontà: ne smania d'affanno e di sdegno Didone: e

(1) Libro IV verso 223.

quali sono le parole di Enea a scusarsi della partenza (1)?

Sed nunc Italiam magnam grynaeus Apollo,
Italiam lyciae iussere capessere sortes.
Hic amor, haec patria est.

Ma quello a che poi nessuno avrà cosa, io credo, da contrapporre sono i seguenti versi del libro XII (2). Vuole Giove alfine che cessi Giunone, contrastando al destino, di tanto faticare Enea nella guerra con Turno, o sia nella dominazione d' Italia. *Ulterius tentare veto.* È astretta ad obbedire la dea, chiedendo però in guiderdone, che poichè Troia è caduta, lascisi che pur sempre si giaccia con esso il suo nome:

Sit Latium, sint albani per saecula reges,
Sit romana potens itala virtute propago.
Occidit, occideritque sinas cum nomine Troia.

Al che volentieri Giove acconsente, soggiungendole subito:

Do quod vis, et me vinctus volensque remitto.
Sermonem ausonii patrium moresque tenebunt:
Utque est, nomen erit: commixti corpore tantum
Subsident teucri: morem ritusque sacrorum
Adiiciam, faciamque omnes uno ore latinos.

---

(1) Ivi, verso 345.
(2) Verso 828 e seg

Hinc genus, ausonio mixtum quod sanguine surget,
Supra homines, supra ire deos pietate videbis:
Nec gens ulla tuos aeque celebrabit honores.

IX. Che altro di meglio poteva scrivere Virgilio a dichiarare solennemente , che per ordine celeste non dovevasi più da' nostri pensare a Troia ? Che altro di più conforme a ciò che vedemmo voler Giunone, sebbene con diverso intendimento, nell'ode di Orazio ? Che altro infine di più aperto a distogliere anzi Augusto dallo sconsigliato proponimento, se avuto lo avesse (come non l'ebbe mai per nessuna notizia e probabilità), di trasmutarsi dalla gloriosa città del mondo in quell' Ilio, obliato appunto dalla Fortuna, secondo che all' imperatore cantava pur Manilio nell'Astronomico (1) , perchè sorgesse il romano impero ?

X. Nè solo in Ilio, come stima il Giordani per poco d'avvertenza all'Eneide , ma molto meno fra' barbari della Gallia, secondo che afferma Dione esserne andata intorno la voce. Imperocchè narrando lo storico nel libro LIV come l' imperatore nel consolato di Domizio Enobarbo e di Cornelio Scipione, cioè nell'anno 738, viaggiò nella Gallia, dice che sì fosse a ciò indotto per togliersi da Roma, dove a molti era divenuta grave la sua presenza: nè egli intendeva col perdonare a' colpevoli contraffare alle leggi. Sicchè prese la risoluzione, scrive esso Dione, di andarne in paesi lontani, come già fece Solone. Alcuni però (segue il niceese) sospettarono che avesse in-

(1) Lib. I, verso 500.

vece voluto intraprendere quel viaggio a cagione di Terenzia moglie di Mecenate: per potersi cioè trovare con essa, senza darne al pubblico un mal concetto: essendochè già dal volgo parlavasi variamente del loro amore. Ed invero la donna eragli tanto cara, che fino fece starla una volta a confronto con Livia per la sua bellezza. Cosí Dione. Ora che Augusto avesse già fatto credere, sia per simulazione, sia per essere veramente stanco, di voler rinunciare la potestà, è noto per tutti gli storici. Ma egli intendeva rendersi di nuovo a vita cittadinesca, sgravatosi del gran peso, come diceva, di tanta dominazione: ed era perciò ben lontano da ogni pensiero d' andarne anzi colla sede dell' impero medesimo fuori d' Italia, dove a lui quel peso non sarebbe stato certamente minore. Riposa cotal notizia sopra un' incerta voce giunta agli orecchi del solo Dione: tacendone fino Svetonio che aveva, come ognun sa, cercato in Roma le cose più riposte e curiose della vita di quel cesare cent'anni prima di esso Dione: sulla cui autorità vorremo inoltre essere sempre cauti a giurare. *Dionem cum iudicio lagendum esse*, ci avvisa il Lipsio (1): e il Vossio di più gli appone di narrare spesso fatti non veri: *A veritatis orbita saepe deflectere* (2). Certo è che tante baie si hanno in questa sua novella, quante parole. Non poteva infatti Augusto rassomigliarsi a Solone, il quale non fu mai signore di Atene, ma solo arconte a tempo con ufficio di legislatore in città del tutto franca: nè si ritrasse per

(1) Epistolar. quaest. lib. IV epist. 3.
(2) De arte histor. pag. 49.

essere stanco de' carichi della patria, o per non volere far contro alle sue leggi, ma sì fuggendo, caldo di libertà, la tirannide di Pisistrato. Chi dirà poi sì leggiero di mente Augusto, che dovesse pretendere d' impor silenzio alle male voci intorno l'amor suo per Terenzia, conducendosi dietro palesemente compagna del viaggio l' adultera? Tutto impunemente fare, dicevasi già cosa da re: ma non potrei nondimeno senza difficoltà credere in esso Augusto un disprezzo così svergognato di quella legge Giulia da lui medesimo pubblicata, essendo la sesta volta console nel 726, contro i violatori della fede matrimoniale: per la qual severissima legge è noto che poi condannò, approvante il senato, a perpetua pena figliuola e nipote. Il riferire, non dandosi neppur briga d'un'avvertenza per lo meno di dubbio, siffatte chimere di tradizioni volgari dugento quarant'anni dopo, è indegno non solo della gravità, ma del giudìzio di uno storico.

XI. Non ha dubbio che Augusto, secondo Svetonio (1) in ciò concorde co' fatti, si fosse proposto di visitare tutte le province dell' impero a lui sottoposte. E tutte veramente le visitò, salvo l'Affrica (o sia la regione cartaginese) e la Sardegna: non potuto andarvi per gravi cure di stato che vi si opposero, benchè ne avesse avuto sempre la volontà. Si condusse perciò nella Gallia, provincia importantissima, e già famosa palestra de' trionfi del padre suo adottivo. E molte palesi ragioni di guerra e di pace ve lo consigliarono: perciocchè volle da

(1) In Ottavio cap. 47.

se stesso giudicare colà de' casi pressanti della Germania, i cui popoli minacciavano potentemente l' impero, ed avendo sorpreso e disfatto Marco Lollio legato, si erano con maggiore ardimento mossi alle armi. Inteso però che Augusto medesimo si trovava di là non lontano a combatterli, implorarono, dati ostaggi, la pace e tornarono in dietro. Non così i reti, che molestavano non meno le Gallie, che l' Italia superiore: contro de' quali spedì con un esercito prima il figliuolo Druso, poi esso Druso e Tiberio. Stimò anche debito d' imperatore il render giustizia a que' popoli de' molti soprusi e ladronecci, de' quali veniva accusato il gallo Licinio suo liberto, deputato a riscuotere le gabelle e i tributi. Divise inoltre in quattro parti la Gallia, al contrario, dice Strabone (1), di ciò che aveva fatto Giulio Cesare. Avendo ultimamente condotto colonie così in quel paese, come nella Spagna vicina, prese a farne il censo, che lasciò indi compiere a Druso. Sicchè (è Dione medesimo che così scrive) « avendo assettato Augusto le cose della Gallia, della Spagna, della Germania: fatto di molte spese in ciascuna città dove andava: da alcune ricevuto grandissime somme: ad altre conceduto la libertà e il diritto della romana cittadinanza, e ad altre toltolo: lasciò Druso in Germania, e tornossone a Roma essendo consoli Tiberio e Quintilio Varo ». E sì la patria, o signori, vivamente lo richiamava: e già Orazio sollecitavalo con un'ode bellissima (2) a non

(1) Lib. IV.
(2) Ode V del lib. IV.

frapporre maggior indugio al ritorno. Laonde ognun vede che secondo la vera storia, e secondo Dione medesimo allorchè non raccoglie fole dal volgo, Augusto nelle Gallie operò cose di gran momento sì alla sicurtà dell' impero e sì al bene di quelle province: e che la cagione del suo viaggio di là dall' alpi fu ben altra che il voler trasferirvi la sede della regina del mondo, o il coprire vanamente di un velo l'amor suo verso Terenzia.

XII. No, signori, Augusto non pensò mai, lo ripeto, di togliere alla sua patria tanta grandezza e maestà. Tutta la romana sua vita dalla gioventù alla vecchiezza ne rende buona testimonianza. Chi più di lui ossequioso al culto antico, ed a ciò che stimavasi dover mantenere eterna fra noi la potestà della terra: di lui, che sì fervente in quel zelo volle perfino trasferire nelle stesse sue case il sacrario e fuoco di Vesta (1), per tenerne pontefice massimo e maggior sacerdote della dea (2) una cura più religiosa? Niuno inoltre il passò per quanto più potevasi civilmente(resosi impossibile l'antico stato)nell'essere sollecito così del bene, come della dignità de'suoi concittadini. Non fu Augusto che accrebbe il numero de' patrizi, e se ne vantò nel monumento ancirano? Non fu Augusto che restituì al popolo il diritto già toltogli da Cesare di eleggere ne'comizi i consoli e gli altri magistrati curuli? Non fu Augusto che stanziò la legge Papia Poppea, perchè dopo le sciagure della guerra civile dovesse Roma

---

(1) Ovidio, Fast. lib. III cap. 4, e lib. IV cap. 6.
(2) Ovidio, ivi lib. V cap. 5.

rifiorire della sua popolazione ? Non fu Augusto, che *memoriarum veterum exequentissimus*, come lo chiama Gellio (1), ornò il suo foro delle statue non solo de' Giuli, ma de' più illustri romani, infiammando per tal modo i posteri ad operar cose degne della città dea della terra e delle nazioni (2) ? Non fu Augusto che a diffondere sempre più nel gran popolo ogni maniera di liberali studi fondò e fece pubbliche, emulando Lucullo e Pollione da re, due celebri biblioteche ? Non davasi vanto d'aver ricevuto Roma di muro, e di volerla render di marmo? Che si chiede altro ? Narra fino Svetonio (3), che un giorno arringando Augusto si avvide che alquanti romani avevano deposta la nobile veste de' loro padri. Di che mostrandosi altamente adirato (tanto stavagli a cuore di mantenere l'onor patrio in tutto), ecco, disse ad alta ed ironica voce, ecco

Romanos rerum dominos gentemque togatam:

ed impose agli edili di provvedere, che quind' innanzi nessuno ardisse comparire non togato nel foro e nel circo. Bello e degno , ma inutile ordine del gravissimo imperatore: essendochè dovevano purtroppo pochi anni dopo i romani quasi tutti, per mal vezzo straniero, mostrarsi cotidianamente in pubblico senza toga, e meritarne il dileggio di Giovenale (4) !

---

(1) Notti attiche lib. X cap. 24.
(2) *Terrarum dea gentiumque Roma.* Marziale.
(3) In Ottavio cap. 40.
(4) Satira terza.

Tal era Augusto, o signori, secondo tutte le memorie che di lui ci rimangono: principe a chi possono imputarsi non lievi colpe, ma non quella certo d'essersi mai rinnegato romano. Oltrechè in tutte le cose pubbliche fu di sì forte volontà e sì avventurato, che forse impero non s'ebbe in Roma più tranquillo e più alla devozione del suo sovrano: giudice anche Tacito (1), che vuole in ciò facilmente esser creduto. E molto se ne gloriava, secondo Plutarco (2), Augusto medesimo : il quale inviando Caio Cesare la prima volta all'esercito: « Fate, disse, o iddii immortali, di concedere a mio nipote il valor di Scipione, la grazia di Pompeo, e la mia fortuna ».

Le quali cose, o signori, da me discorse a fine di dichiarare (il primo , io credo) se possa mai essere stato vero o probabile in due grandissimi principi di sangue romano un proponimento d'importanza forse non ultima, se non erro, alla storia e alla dignità di questa patria carissima, con ossequio sottopongo all'autorità del vostro giudizio.

---

(1) Annali lib. 1 cap. 2 e 3.
(2) Della fortuna de' romani.

I bastioni di Antonio da Sangallo disegnati sul terreno per fortificare e ingrandire Civitavecchia l'anno 1515. *Lettera al chiarissimo signor cavaliere e professore Salvator Betti.*

1. A voi, che come compiuto modello non meno di squisita cortesia che di bello scrivere noi tutti onoriamo, piacque tra le varietà del vostro Arcadico (tomo XIV, nuova serie) tener discorso di quel mio tenue lavoro che, estratto dal giornale delle strade ferrate, pubblicai anonimo nel novembre del mille ottocento cinquantotto. Io vi rendo infinite grazie, perchè coll' autorevole vostro giudizio in ogni punto mi confortaste, massime nel primato che sopra al Sammicheli pel notissimo bastion di Verona rivendicai al Sangallo pe' suoi bastioni di Civitavecchia, e perchè (essendomi appena stato possibile in quel mio scritto dare un cenno di siffatto primato) voi pur voleste con grazia e gentilezza tutta vostra far noto ai lettori, che di ciò avrebbero trovata una più ampia dimostrazione nel libro settimo della mia Marina. Ma con questo invogliaste più d'uno a chiedermene contezza, a farmi pressa, e ancora a muovermene dubbi. Ondechè io, volendo risolvere le difficoltà, e per quanto posso far pago il desiderio di tutti, senza aspettare chi sa quando l' edizione del predetto libro, ho divisato cavarne la richiesta dimostrazione, sciogliere la mia e la vostra promessa, e di presente in cosa di non lieve momento

chiarire la storia dell'arte, il merito del Sangallo, e la prima opera da lui fatta in Civitavecchia. Mi passerò di notare le mende di quegli scrittori tanto nostrani che forestieri, i quali hanno trattato più o meno di proposito questo argomento rispetto a Civitavecchia, il continuo confondere la fortezza e le fortificazioni, il mettere sossopra i tempi e le persone: donde non è meraviglia che sia venuta l'oscurità e l' incertezza che ho preso a rimuovere. Con voi, che siete tutto ordine e tutto critica, vengo diritto a sostenere la verità dell'assunto, e di ciò vi presento per filo il fatto e le prove.

II. Giorgio Vasari nella vita di Antonio Picconi da Sangallo narra, che: (1) « Andando il papa (Leone X) a Civitavecchia per fortificarla, ed in compagnia di esso infiniti signori, e fra gli altri Giovan Paulo Baglioni e 'l signor Vitello (Alessandro), e similmente di persone ingegnose, Pietro Navarra (il conte), ed Antonio Marchisi architetto allora di fortificazioni, il quale per commessione del papa era venuto da Napoli; e ragionandosi di fortificare detto luogo, infinite e varie circa ciò furono le opinioni: e chi un disegno e chi un altro facendo, Antonio fra tanti ne spiegò loro uno, il quale fu confermato dal papa e da quei signori ed architetti, come di tutti migliore per bellezza e fortezza, e bellissime ed utili considerazioni : onde Antonio ne venne in grandis-

---

(1) Vasari, Le vite dei pittori scultori e architetti, pubblicate per cura di una società di amatori delle arti belle in 8.° Firenze. Tipografia Lemonnier 1846-57. Tom. X, p. 6. — Citerò sempre questa edizione come la più copiosa e corretta.

simo credito appresso la corte ». Posta la testimonianza del Vasari , la quale in questo incontro e regge a martello e concorda con molte altre che appresso produrrò, vengo a dichiararla in ogni sua parte, perchè si veda quanto bene ella torni al nostro proposito.

III. E prima volendo determinare il tempo della gita di papa Leone a Civitavecchia, mi sovviene monsignor Paride de Grassi (2), prefetto delle cerimonie, sempre colla penna in mano e sempre ai fianchi del pontefice, registrandone giorno per giorno, secondo il costume della romana corte, i fatti: dal quale ricavo cinque viaggi di Leon decimo a Civitavecchia. Il primo nel mese di gennaio del mille cinquecento quattordici, il secondo nel mese di ottobre del cinquecento quindici, altri due nel settembre e nel novembre del sedici e del diciannove, l'ultimo nel novembre del venti : l'anno appresso papa Leone morì.

Ora niuna di queste date più che la seconda corrisponde alle minute accuratissime circostanze indicate dal Vasari. Perchè allora, nell'ottobre del 1515, il papa stava pensieroso sopra le vittorie riportate dai francesi a Milano (3); e sospettando non forse

---

(2) Paris de grassis , praefectus caeremoniarum, Diarium Leonis papae decimi. - MSS. in molte biblioteche. — Alla Casanatense XX. III. 6.

Sub die 1 Ianuarii 1514.
1 Octobris 1515.
18 Septembris 1516.
26 Novembris 1519.
7 Decembris 1520.

(3) Guicciardini, Storia d'Italia, lib. XII.

i vincitori si volgessero contra Toscana e contra Roma, levava soldati e capitani, e dava mano a fortificarsi (4). Perchè tre mesi prima di questo viaggio, cioè nel luglio del 1515, Antonio da Sangallo (il quale già per Giulio II insieme con Bramante aveva lavorato nei fossi di castel Santangelo in Roma, e v' ha ogni ragione di credere che anche nella rocca di Civitavecchia) era stato dal cardinal Farnese introdotto ai servigi di Leone decimo (5): col

---

(4) Scipione Ammirato, Storie fiorentine, in fol. 1641. T. II, p. 317. Lib. XXIX. « *Non era il pontefice senza sospetto che il re vittorioso non si volgesse contra Toscana e contra Roma.* »

Paris de Grassis. cit. Die prima mensis octobris 1515. « *Papa discessit ab urbe versus Viterbium, Montem Faliscorum, Tuscanellam, et Centumcellas sive Civitatem veterem. Ubi cum esset rumore vario nunciatum est regem francorum, qui nuper Mediolanum in potestatem suam redegerat, velle ad papam personaliter cum suo exercitu venire. Unde papa, veritus ne quid novitatis in transitu machinaretur, operatus est ut ipse ad Bononiam cum omni curia transcenderet* ».

(5) Vasari cit. Vita di Antonio p. 5. « *Mentre queste cose giravano, avvenne che la vecchiezza di Bramante ed alcuni suoi impedimenti lo fecero cittadino dell' altro mondo. Perchè da papa Leone* subito *furono costituiti tre architetti sopra la fabbrica di san Pietro, Raffaello da Urbino, Giuliano da Sangallo zio di Antonio, e fra Giocondo da Verona. E non andò molto che fra Giocondo si partì da Roma, e Giuliano essendo vecchio ebbe licenza di potere tornare a Firenze. Là onde Antonio, avendo servitù col reverendissimo Farnese, strettissimamente lo pregò che volesse supplicare a papa Leone che il luogo di Giuliano suo zio gli concedesse: la qual cosa fu facilissima a ottenere]... Andando poi il papa a Civitavecchia per fortificarla* » *eccetera come alla nota* 1.

Vasari. cit. T. VII. p. 139. Vita di Bramante: « *Bramante fu sepolto in S. Pietro l'anno* 1514. »

quale non cavalcò a Civitavecchia nel gennaio del quattordici, che sarebbe stato troppo presto e fuor di stagione; nè altrimenti nel sedici o nel venti, cioè troppo tardi per questo fatto a cui dovette la sua riputazione nella corte, e che dal Vasari è posto in ordine di tempo prima di ogni altro, subito che Antonio fu ricevuto ai servigi di papa Leone: ma sì bene tre mesi dopo il suo collocamento, cioè nell'ottobre del mille cinquecento quindici, quando il papa ebbe bisogno di lui. Perchè nell'anno stesso, e fin dal mese di agosto, partitosi da Perugia Giampaolo Baglioni era venuto al soldo del papa, e quindi a Civitavecchia dove per testimonianza di Paride si formò il primo disegno di andare a Bologna (6). Perchè nell' istesso tempo il conte Pietro Navarro, messo fuori del castello di Milano il duca Massimiliano Sforza (7), e avendo la via spedita da

---

Gaye, Carteggio d'artisti, in 8.° Firenze 1840. T. II. p. 135. « *Maestro Bramante morì hiermattina XI marzo* 1514. »

Vasari cit. VII. p. 236. Vita di Giuliano ed Antonio da Sangallo. Commentario. « *Al* 1 *di gennaio* 1514 *Giuliano da Sangallo è nominato architetto di san Pietro in Roma. Al* 1 *di luglio* 1515 *cessò da quell'ufficio.* »

Vasari cit. X. p. 5. Vita di Antonio da Sangallo. « *Il luogo di Giuliano suo zio fu facilissima cosa ottenere per Antonio.* » Dunque Antonio entrò a servigio di papa Leone nel mese di luglio 1515.

(6) Teseo Alfani, Memorie perugine. Arch. Stor. It. T. XVI. P. II. p. 272. « *A di* 29 *agosto di mercoldì* 1515 *si partì da Perugia il signor Gian Paolo Baglioni per andare al soldo di N. Signore Leone X a Bologna.* » Vedi sopra la nota n.° 4.

(7) Muratori, Annali 1515 prop. fin: « *Nel quinto dì d'ottobre uscì dal castello di Milano il codardo duca.* »

Genova a Civitavecchia, doveva esser venuto tra i primi a trattare del congresso da tenersi a Bologna; come quegli che pel re di Francia militava, e pel papa aveva militato a Ravenna, e per intercessione di Leone X era stato liberato dalla prigionia, e sempre mantenuto in sua grazia (8). E senza altre riprove a mostrare per l' anno medesimo la presenza di Alessandro Vitelli e di Antonio Marchisio, varrà per tutti la testimonianza del celebre architetto militare capitan Francesco de Marchi (9), il quale, indirettamente, ma parlando delle fortificazioni alla moderna, il conferma, dicendo: « La Sedia Apostolica ha fatto da trent'anni in qua molte fortificationi. » E perciocchè egli scriveva nel mese di agosto del 1546, come si legge nella prima tavola de' suoi disegni, ne segue l'essersi quì dato principio a fortificare co' nuovi metodi nello scorcio del 1515, in tempo di Leone decimo, quando il Vasari ci mette innanzi quel concorso d' infiniti signori, di capitani e d' ingegnose persone in Civitavecchia per fortificarla.

IV. Le quali fortificazioni non potevano riguardare nè punto nè poco la rocca vecchia, edificata nel medio evo sopra una rupe tra il porto e la darsena; nè la rocca nuova, detta oggi la fortezza, sulla riva del mare a levante, disegnata e murata già da Bra-

---

(8) Petri Bembi Cardinalis, Epistolarum Leonis X. Pont. Max. nomine scriptarum. Petro Navarro Cantabro. Fra tutte le opere del Bembo in fol.° Venezia 1729. T. IV. p. 72. 113. 130. ecc.

(9) Francesco de marchi, Architettura militare. Lib. II. Cap. X. in fogl. Brescia 1599. Prima tavola p. 45.

mante (10), e poscia compita da Michelangelo; ma sì bene esser dovevano un compiuto perimetro di muraglie per chiudere e ingrandire la città. Di che fa pure testimonianza il Vasari, dicendo con molta proprietà di termini che « Il papa andò per fortificare Civitavecchia ... e ragionò di fortificar detto luogo. » Cioè la terra tutta intorno, talchè il luogo stesso in ogni sua parte si rendesse forte. Indi il motto solenne di Giulio terzo, che « Attorno alla città crebbe le fortificazioni » ripetuto quattro volte sopra quattro medaglie di diversi pontefici, i quali continuarono l'opera medesima (11).

V. Ora avendo Antonio spiegato il disegno e fattevi sue considerazioni, come a dire svolto il cartone e insieme le ragioni dell'arte sua nell'architettura militare, ne riportò piena approvazione, fu anteposto a tutti, venne in gran credito, ed ebbe tanto onore di superlativi elogi per bellezza e fortezza, e bellissime ed utili considerazioni, alla presenza del papa e di tanti signori e architetti, che sarebbe un fatto ridicolo e indegno d'esser pur ripetuto da chicchessia, nonchè da un artista e scrittore come dal Vasari, se non alludesse a cosa veramente nuova e bella, cioè all' idea della moderna fortificazione applicata al sito per circondare interamente una città. Dopo i primi saggi delle linee fiancheggiate e della difesa radente mostrati dal vec-

---

(10) Ne darò le prove nella storia della Marina, e produrrò un documento inedito che allude a questo fatto.

(11) « *Urbemque. Vallo. Auxit.* »
Come appresso alla nota num. 28.

chio Giuliano da Sangallo nella rocca d'Ostia (12) e nella cittadella di Pisa, e dopo le scritture di Francesco Martini (13), l'uno zio e maestro, l'altro contemporaneo e facilmente noto ad Antonio, non se ne può dubitare. Tanto che, senza averne ancora quella pienezza di prove, che io appresso produrrò, vennero a questa medesima congettura i tre più grandi scrittori che hanno trattata al tempo nostro l'istoria e l'arte del fortificare. Carlo Promis (14), cercando quali siano stati i primi bastioni in Italia, e contraddicendo all'opinione del marchese Scipion Maffei che ad ogni studio voleva trovare il primo baluardo opera d'un veronese e fatto in Verona, esclude il primato del Sammicheli pel bastione delle Maddalene fatto nel 1527, novera quasi dieci

---

(12) Carlo Theti, Discorso delle fortificazioni, in fogl. Napoli 1617 p. 132. La pianta della rocca d'Ostia.

Attilio Orlandini Zuccagni, Corografia di tutta l'Italia in 8. Firenze 1843. Alle tavole la rocca d'Ostia.

Prospetto della rocca d'Ostia in fotografia, presa l'anno 1854, prima dei ristauri. Presso di me.

Pianta e veduta prospettica della rocca d'Ostia ricavata dall'architetto Giovanni Montiroli, sopra gli studî fattivi nella primavera del 1859, in compagnia del cavalier Ravioli, monsignor Luigi Pila, e padre Alberto Guglielmotti. Presso di me.

(13) Francesco di Giorgio martini, scrittore del secolo decimoquinto. Trattato di architettura civile e militare pubblicato con appendice e note dal prof. Carlo Promis in 4.° Torino 1841. Superba edizione di importantissimo lavoro pel testo, per le tavole e pei commentarî del chiarissimo editore. Il cavalier Ravioli in Roma ne possiede una copia, che per sua cortesia ho potuto consultare.

(14) Carlo Promis, Appendice e note al trattato di Francesco di Giorgio Martini, cit. pag. 311.

città che ne ebbero di più antichi, e conchiude dicendo: « Tralascio siccome insufficientemente descritte e non abbastanza confortate di documenti istorici le fortificazioni erette con baluardi assai prima del 1527 in qualche piccola città di Toscana, a Lignago, a Parma, e fors'anche a Civitavecchia ». Il cavalier Camillo Ravioli ripete l'istessa congettura dicendo (15): « Vero è che il marchese Marini innanzi al Sammicheli vorrebbe porre Antonio da San Gallo sulla scorta del Vasari pel suo disegno approvato da Leon X per fortificare Civitavecchia; non esita ad affermare che ponendo molto studio sull' oggetto forse per l' invenzione dei bastioni si troverebbero argomenti per dirli anteriori. » E l'istesso marchese Luigi Marini prima d'ogni altro scriveva in questa sentenza (16): « Prendiamo esempio dal disegno fatto da Antonio da S. Gallo per fortificar Civitavecchia, approvato da Leone decimo; ... Che questo disegno fosse secondo la moderna fortificazione, vale a dire avesse i bastioni, ogni probabilità lo vuole... L' epoca di un tal progetto non è certamente più recente del 1521, e perciò precede quella del primo bastione del Sammicheli di qualche anno: onde se si potesse rincontrare un tal progetto, in cui ci è tutta la probabilità di credere che ci fossero i bastioni, si potrebbe per questo solo mezzo dimostrare

---

(15) Camillo Ravioli, Discorso della vita e delle opere del marchese Luigi Marini, in 8.° Roma 1858. p. 14. — Estratto dal Tomo VIII, nuova serie, del giornale Arcadico.

(16) Luigi Marini, marchese di Vacuna ed ingegnere romano, Saggio storico ed algebraico sui bastioni, in 8.° Roma 1801. pag. 16.

del tutto falsa l'opinione del Maffei ». Erra nondimeno nel dire che il disegno del Sangallo non fu mai eseguito: e questo errore è stato causa di lasciar molti dubbî nella storia dell'arte che niuno meglio di lui avrebbe potuto risolvere (17).

VI. Senonchè le probabilità di questi ed altrettali valentuomini sono divenute ormai certezza, e il desiderio del marchese Marini è soddisfatto; il piano del Sangallo per le mura di Civitavecchia non andò perduto, anzi fu posto in esecuzione, e noi possiamo francamente asserirlo, dappoichè gli originali disegni dell'istesso Sangallo, che giacevano negletti nella galleria di Firenze, desiderati ma non saputi indicare nè dal Gaye (18), nè dal Promis (19), sono stati fatti conoscere al pubblico da una società di amatori delle arti belle (20). Dai quali disegni, avendo io per introdotto del gentilissimo cavaliere Luigi Crisostomo Ferrucci,

---

(17) Marini, cit. p. 16. « *Il qual disegno però non fu mai messo in esecuzione.* »

Promis, cit. p. 75. « *Antonio da San Gallo nel pontificato di Leone X diede per le mura di Civitavecchia un piano che non fu effettuato.* » Si confronti la pag. 311. citata.

(18) Giovanni Gaye, Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, e XVI, illustrato con documenti pure inediti, in 8°. Firenze 1839-40, T. III p. 393. « *Importantissima per la vita di Antonio da S. Gallo è questa nota delle sue opere. Qual sorte abbiano avuta poi questi disegni, non saprei indicare.* »

(19) Promis, cit. pag. 76. « *Di questo ingegniere* (Antonio da Sangallo) *devono esistere scritture . . . però non trovo chi ne faccia menzione* ».

(20) Commentario alla vita di Antonio da Sangallo nella edizione citata del Vasari, 1854. T. X p. 24 e 63.

bibliotecario della Laurenziana, potuto cavare il facsimile di quattro esemplari (21), intitolati Schizzi di Civitavecchia, mi trovo aver sott'occhio la pianta di essa città: e non solo la nuova sua cinta alla moderna con sette bastioni reali, ma la traccia altresì dei primi passi dati da Antonio nello studiare alla fortificazione sul terreno, e la ragione di quegli ingegnosi partiti che (presi in Civitavecchia per necessità del sito) divennero poscia il principal carattere del suo stile. Oltracciò devo e posso di presente notare non senza compiacenza e maraviglia, che i disegni del Sangallo pienamente rispondono alle fortificazioni che sono in Civitavecchia dal secolo decimosesto sino ai nostri tempi, massime ai cinque baluardi di ponente che tuttora esistono intatti. Si vedrà tra poco come descrivendo i disegni di Antonio si traccia a un tempo il perimetro delle mura, cortine, e bastioni della stessa città.

VII. Prima però di mettermi alla descrizione mi piace ribadire l'argomento con altri due colpi: il primo dei quali sia dato per mano di Francesco de Marchi, celeberrimo tra tutti gli scrittori di architettura militare del secolo decimosesto. Il valoroso capitano, oltre alla sua grand'opera, ristampata in questo secolo dal marchese Marini con quel lusso di edizione che tutti sanno, lasciò una preziosa raccolta di piante e disegni di diverse città e fortezze (ora alla Magliabecchiana di Firenze) e insieme colle altre

---

(21) Antonio Picconi da Sangallo, Scritti e disegni inediti nella Galleria di Firenze. T. VII, carte 108, num. 271. E a carte 115, num. 284. 285. Ed i facsimile presso di me.

la pianta delle fortificazioni di Civitavecchia (22), che il mio amico colonnello Alessandro Cialdi, comandante della marina pontificia, in un suo viaggio di Toscana fecemi copiare, e presso di me conservo. Or quelle piante, già tanto importanti pel nome di chi le disegnò, sono altresì per l'autore che le compose: stimandosi comunemente che, rispetto a quelle dello Stato pontificio e di Toscana, il de Marchi non abbia fatto altro che copiarle dagli originali del Sangallo, il quale per diverse commissioni e dei papi e dei fiorentini le aveva disegnate o racconce. Di che fa pure testimonianza il cavalier Promis, dicendo (23): « Altro lavoro del capitano de'Marchi è la raccolta di ottantacinque disegni . . . . la maggior parte di città e fortezze d'Italia . . . Già ho notato che devono esser tratti dalla raccolta dei disegni originali di Antonio da S. Gallo, e ciò per le piante di Toscana e Romagna ». Dunque molto più la pianta di Civitavecchia, presa dal de Marchi come sopra, deve esser copia di quell'originale cartone che il Sangallo presentò a Leon decimo. Quindi come è questa copia, così fu quell'originale, cioè bastionato alla moderna La quale opinione eziandio per questo fatto di Civitavecchia divien certezza. Perchè

---

(22) Francesco de Marchi, Piante diverse di città e fortezze. MSS. alla Magliabecchiana. « *Pianta di Civitavecchia in Toscana* ».

Mariano d'Ayala, Bibliografia militare italiana, in 8.° Torino, 1854 p. 107.

(23) Carlo Promis, Appendice e note al trattato d'Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini in 4.° Torino 1841. Memoria prima, scrittori militari p. 118 e p. 76.

nel vero gli schizzi di Antonio alla Galleria insieme composti ci danno per punto il perimetro della pianta del de Marchi alla Magliabecchiana. E tanto chiaramente si vede avere il secondo copiato dal primo, che laddove quello confessa essersi orizzontato all'azzardo scrivendo di suo pugno (24) in un canto dello schizzo: « Bisognia mettere la bussola a punto alli 4 venti, e none al falso della tramontana: « questi fedelmente seguendolo, ti mette in mezzo al porto la bussola al falso della tramontana: cioè settantacinque gradi a levante.

VIII. Ma un più forte argomento si trae da quattro medaglie pontificie tutte coniate nel secolo decimosesto per ricordare le fortificazioni di Civitavecchia: le quali medaglie portano scolpita sul rovescio nientemeno che la pianta geometrica del perimetro bastionato alla moderna, come fu disegnato dal Sangallo; cioè perfettamente simile agli schizzi di lui, alla copia del de Marchi, e a quel che esiste tuttora in Civitavecchia. Imperciocchè i papi successori di Leone X, continuando l'opera di lui, si tennero sempre allo stesso disegno. Tanto era stimato e avuto in pregio! Valga per esempio Giulio III, che nel 1554 andato a Civitavecchia, non già per la rocca nè per cominciare l'opera delle fortificazioni, ma per accrescerle, e per render la città medesima più munita, come si dice nella medaglia

---

(24) Antonio Picconi da Sangallo, MSS. alla Galleria, sopra il terzo dei quattro schizzi di Civitavecchia. E nel facsimile presso di me.

Vasari, per la società delle arti belle, cit. T. X, p. 63 lin. 8.

e in una sua iscrizione (25), non menò seco nè architetti nè capitani a congresso. Ne aveva abbastanza co'cartoni del Sangallo, e colle deliberazioni di quei sommi del tempo di Leone. Ciò non pertanto diversi scrittori insieme col Bonanni e col Venuti (26) dicono, che Giulio terzo condusse seco in Civitavecchia Antonio da Sangallo: senza pensare che ai ventinove di settembre del 1546, cioè otto anni prima, Antonio era morto a Terni, nel terminare certo litigio d'acque tra quei cittadini e i narnesi (27). Segno certo che il nome di lui tornava sempre in campo, e i suoi cartoni a Civitavecchia, quando i papi ripigliavano il divisamento delle fortificazioni. E deve notarsi bene come niuno dei successori di Leone ha mai detto di essere stato il primo a costruire i nuovi bastioni : ma in quella vece sempre ripetono aver continuata e accresciuta l'opera medesima. A più certezza di questo fatto , e per tramandare

---

(25) Lapida in Civitavecchia riportata dal Torraca nell'opera intitolata: Le Terme taurine e le memorie cronologiche di Civitavecchia p. 50. « *Julius. III. Rom. Pont. Centumcellas. Adit. Ut. Illam. Redderet. Munitiorem. Eiusque. Portum. Ut. Tutius. Esset. Nationibus. Refugium. Confecit. Atque. Munivit. Ann. MDLIV.* » La leggenda sulla medaglia « *Portus Cemtumcell. Instauravit. Urbemque. Vallo. Auxit.* » Si noti quel *Munitiorem Urbemque.*

(26) Bonanni, Numismatica Rom. Pontificum, in fol. Roma 1699 T. I. p. 251.

Venuti, Numism. Pont. in 4, Roma 1744. p. 93.

(27) Vasari, cit. T. X. p. 21.

Serie di ritratti degli uomini illustri in pittura, scultura, e architettura in 4 Firenze 1771 p. 138 e 142. Bibl. Casanat. P. VI. 4.

alla posterità le forme del primitivo disegno papa Giulio lo fece scolpire in bronzo con tanta verità e così belle proporzioni che gli altri papi, come continuarono l'opera al modo istesso, così ne rinnovarono la memoria con la medesima medaglia e coll'istessa leggenda: tanto che nell' istesso secolo fu quattro volte ribattuta, variata solo nell'effigie e nei nomi de' varî pontefici, che furono prima Giulio III, poscia Pio IV, il quale la fece due volte coniare con la differenza della sua effigie più grande e più piccola, e finalmente Gregorio XIII (28). Le ho dette nel rovescio simigliantissime da doversi tenere per eguali, non potendovisi conoscere altra diversità in fuori dalla freschezza o stracchezza del conio. Le accidentali varietà dimostrano pel tempo successivo il continuo avanzamento del lavoro: la essenzial forma e proporzione della pianta geometrica nelle quattro medaglie in tanto si mantiene sempre la stessa, in quanto che tutte fan ritratto dal medesimo originale disegno dell'architetto, e tutte accennano l'esecuzione invariabile dell'opera sull'istesso terreno.

IX. Con che a me sembra di aver ritrovato nelle predette medaglie scolpita con pochi tratti e magi-

---

(28) Bonanni, cit. T. I, 251, 290, 354, 381.

Venuti, cit. 93, 121, (bis.) 145. Tutte coll' iscrizione « *Portus. Centumcellarum. Instauravit. Urbemque. Vallo. Auxit* ».

Qui non parlo della medaglia di Sisto V per gli acquedotti di Civitavecchia, nè di Clemente VIII per il risarcimento del porto, nè di Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, e più altri pontefici fino a Clemente XIII, che per diverse ragioni e lavori all'arsenale, al borgo, ai moli, alla darsena, han coniato medaglie ove è la stessa pianta.

strali tutta la pianta del de Marchi, e tutto il cartone del Sangallo per fortificar Civitavecchia di mura bastionate. E ciò, secondo il disegno fatto ed approvato nel 1515 al tempo di Leone X: prima che il Sammicheli, meno provetto nell'arte e forse anche nell'età, desse mano l'anno 1527 (cioè dodici anni dopo) non a una cinta compiuta di fortificazione con sette bastioni reali, ma ad un sol bastione isolato e che più non esiste tra le vecchie mura di Verona; la cui rinomanza, anzichè all' invenzione di Michele che lo disegnò, è dovuta alla celebrità del marchese Maffei che lo fece in ogni luogo conoscere e ne scrisse cose mirabili , che furono poscia da quasi tutti sino ai nostri giorni senza altri argomenti ripetute , tanto che generalmente si è pensato che quello dovesse essere il più antico. Ma indarno l'erudito veronese cita a suo proposito il Vasari: il quale come amico di Michele , per quanto sia largo di lodi verso di lui, e senza scendere ai particolari lo chiami inventore dei bastioni a cantoni, non tace però che nella visita delle rocche di Romagna, nelle fortificazioni di Parma e Piacenza, e in altre commissioni siffatte, prima del 1527 Michele era andato per secondo appresso ad Antonio. Quindi il Maffei, pensando che niun altro se non qualcuno da Sangallo avrebbe potuto mettere in dubbio l'assoluto primato del Sammicheli, facevasi innanzi levando voce che (29) « Nè di Giuliano

---

(29) Marchese Scipione Maffei, Verona illustrata in fol. 1732. Parte III, p. 121.

Vasari, cit. T. XI p. 111. Vita del Sammicheli.

E T. X p. 10. Vita di Antonio da Sangallo.

» nè di Antonio da Sangallo non si vede bastione
» nella nuova forma ». E conchiudeva dicendo: « Ab-
» biasi adunque per indubitato, che il bastion di Ve-
» rona fu il primo raggio della nuova arte: e in
» esso veramente vedesi appunto l'arte ancor bam-
» bina ». Ma non è più bambina la storia; e veramente appunto i documenti a grado a grado venuti alla luce ci mostrano l' arte già ben adulta prima del 1527.

Valga per esempio la recente pubblicazione delle opere di Francesco di Giorgio Martini, scrittore del secolo decimoquinto, donde possiamo raccogliere che se Francesco non fu il primo a fabbricar baluardi alla moderna, fu però primo a immaginarli e disegnarli circa l'anno 1500. Valgano gli studî fatti e da fare intorno alla rocca d'Ostia, perchè si veda come Giuliano da Sangallo nel 1483 vi murava un tal baluardo al quale nulla mancherebbe per dirlo perfetto, secondo le regole della moderna architettura, se non vi fosse una faccia di più. Valgano i lavori dello stesso Giuliano alla cittadella di Pisa, tuttochè imperfetti nel disegno e guasti nell'esecuzione. Valgano le fortificazioni improvvisamente fatte di fascina e di piota dal mio fra Giocondo a Treviso e forse anche a Padova nel 1509. Appresso valgano per esempio le fortificazioni bastionate di Carpi, Nizza, Bari, Urbino, Firenze, Piacenza, condotte dal 1518 al 1526. E, tra quelle prime pruove e quest'ultimo perfezionamento, valga nel 1515 il disegno di Antonio da Sangallo per Civitavecchia, come passaggio certo e compiuto modello d'arte e di senno maturo. Con questo si verifica il presentimento del già lodato professor Promis

di Torino, del marchese Marini di Roma e del degnissimo nipote di lui cavalier Camillo Ravioli : il quale scrivendo un discorso della vita e delle opere dell' illustre suo zio, propose l' istessa congettura, e dette a me gradita occasione di manifestargli le mie deduzioni, e di avere il suo parere conforme al mio.

X. Per questo non mi fa dubbio che, prima del Sammicheli e di molti altri, Antonio da Sangallo abbia disegnate sul terreno le fortificazioni bastionate; e che queste siano state condotte a termine in Civitavecchia: se non interamente per mano sua, sempre però sopra i suoi cartoni fatti e approvati nel 1515. E ciò tanto più fermamente credo doversi tenere, quanto che colà sulle mura di Civitavecchia ognuno può vedere lo stile di Antonio, il perfetto assettamento di tutta l' opera al terreno, le cortine brevi, i saglienti acuti, gli angoli del pentagono quasi retti, la faccia tripla del fianco, la cortina quadrupla, i fianchi doppî: e può quivi ciascuno toccar con mani quattro fatti che non potrebbero rispondersi a caso; cioè il poligono della città, le medaglie dei papi, gli schizzi del Sangallo, e la pianta del de Marchi, tutti concordi tra loro.

XI. Ora mi bisogna descrivere queste opere: e non potendo recare in una lettera nè i preziosi ma complicati schizzi del Sangallo, nè la troppo grande pianta del de Marchi, nè le quattro medaglie pontificie, mi proverò a dichiararle tutte insieme, tenendo sott'occhio i primi disegni del Sangallo e il primo compendio che è scolpito sulla medaglia

di (30) «Giulio III pontefice massimo, il quale raccon-
» ciò i due porti di Civitavecchia e accrebbe attorno
» alla città le fortificazioni ». Con questa leggenda l'esemplare ha nel diritto il busto del pontefice ammantato: la falda del piviale trapunta a figure mette in rilievo una chiesa, alla quale i popoli da ogni lato concorrono; come se volesse indi mostrare la facilità e la sicurezza dei viaggiatori e naviganti per venire da qualunque parte del mondo cattolico alle terre della romana Chiesa fortificate per loro difesa. Nel rovescio è la città di Civitavecchia : prima il porto grande, riparato da' due moli, coperto dall'antimurale, e difeso sulla bocca da due torri d'opera reticolata che si appuntano ancora all'estremità degli emicicli, ove furono dall'imperator Traiano edificate: poscia il porto piccolo, cioè la darsena, onde viemmeglio si prova l' esistenza di esso bacino sin dal tempo antico, e certamente prima del pontificato di Pio IV, cui taluno vorrebbe attribuirla (31). Oltracciò ti si mostra la pianta delle due rocche: a sinistra della riva la quadrangolare murata da Bramante; a diritta la triangolare del medio evo, posta sopra una rupe a cavaliero tra l'uno e l'altro porto, munita

---

(30) Venuti cit. p. 93. « *Julius III Pont. Max.* » (*Caput nudum cum pluviali in quo templum populo frequens*).

« *Portus Centumcell. Instaur. Urbe. Q. vallo. auxit* ». (*Adspectus portus et Urbis Centumcellarum*).

Gli esemplari che conservo presso di me li ho avuti in dono dal valoroso incisore di camei e colletore di medaglie Antonio Odelli romano.

(31) Ne parlerò distesamente e con inediti documenti nella mia storia della Marina.

di tre torrioni ai vertici, e da un lato solo congiunte alla città, secondo la descrizione di Flavio Biondo (32). Nel mezzo la pianta della città, come fu dal nono al decimosesto secolo ; un quadrilatero con certe torri agli angoli, delle quali alcuna tuttora rimane quasi a segnarne i confini, che sono sulla fronte del palazzo apostolico, all'altura della Morte, sulla piazza di san Giovanni, e al Caracollo (33), ove è la discesa più breve della città al porto. Cose tutte ripetute nella medaglia , come sono a capello negli schizzi del Sangallo, ed eziandio nella pianta del de Marchi; e notizia di non lieve momento per la topografia antica della città medesima, che indarno si cercherebbero altrove.

XII. Ma quel che più fa al nostro proposito è la pianta del poligono di sette lati attorno alla città , con tutte quelle ragioni di bastioni e cortine che formano la cinta delle moderne fortificazioni, e queste condotte con gran maestria dal valoroso architetto : il quale per la sicurezza delle linee , per la giustezza delle misure , per l'assettamento al terreno , insieme all' aspetto di fierezza e di forza , ha lasciato opera degna del suo nome, e che mette ancora nei riguardanti grande ammirazione. I civitavecchiesi ricordano che i generali del primo impero, e più d'ogni altro Gioac-

---

(32) Flavius Blondus, Historiarum, in fol. Basilea 1531 Dec. 3 lib. 4. pag. 462, 465.

(33) Frangipani, Storia di Civitavecchia, in 4.° Roma 1761 p. 204.

Annovazzi, Storia di Civitavecchia, in 4 Roma 1853 p. 463.

chino Murat, non era mai che là giugnessero, se di presente e a qualunque tempo non visitassero a cavallo tutta la cinta delle fortificazioni. Pietro Colletta ne fa pur motto. Il primo bastione in ordine progressivo, si spicca verso ponente dalla diritta del porto sotto la rocca vecchia; il secondo e il terzo bastione accortinati cingono da ogni altra parte la darsena; i quattro seguenti chiudono la città verso terra, e riconducono la cinta sempre fiancheggiata all'altra banda del porto sotto la rocca nuova.

XIII. Primo intendimento del Sangallo era chiuder la darsena. E ciò tanto per assicurarvi la stazione delle triremi pontificie, quanto per difendere il porto: affinchè com'era già sicuro dalla sinistra per la rocca di Bramante, il fosse altresì dalla dritta pe' suoi bastioni. Ondechè nel primo schizzo, disegnata con pochi e sicuri tratti da una parte la detta rocca, innanzi il porto, e dall'altra banda il bacino quasi rettangolare della darsena, prima di tutto conduce una cortina sul lato minore della medesima darsena rimpetto alla bocca, e subito vi appicca all'estremità due baluardi pentagonali, scrivendovi sopra di suo pugno: « Bastioni del porticciolo » e distingue l'uno dall'altro chiamandoli secondo la posizione loro » Ba- » stion di Mare, e bastion di Terra.» E per quanto in ogni altra parte de' suoi disegni lo si vegga andar peritoso e tentar l'arte e l'effetto di più linee, là sempre altrettanto è fermo, come sul punto preso per base di fortificazione, intorno a che non ammette più nè consiglio nè pentimento. Il perchè e' vi disegna due bastioni simili; acuti i saglienti dell'uno e dell'altro, retti gli angoli della faccia e

del fianco, l'opera a scarpa, le facce lunghe trenta canne (34), i fianchi dieci, la cortina (a suo stile sempre breve) quaranta, i fuochi incrociati e la difesa radente su tutta la fronte. Muniti in questo modo i due vertici del quasi rettangolar bacino della darsena, si volge agli altri due: l'uno interno nella città sotto la rocca vecchia non ha bisogno di difesa, e l'abbandona; l'altro esterno verso il mare, e lo fortifica. Chiude con una cortina di cinquanta canne il lato occidentale della darsena, alza il fianco dritto quasi a squadra, e appunta l'ottuso sagliente d'un altro bastione in mezzo al molo del Lazzaretto. Senonchè la giacitura del terreno quivi lo stringe e lo mena a diversi partiti. Ora lo si vede disegnare il fianco sinistro d'una maniera, ora d'un altra: e finalmente, non potendo assicurarvi la difesa radente, abbandonare il detto fianco, distendere la faccia corrispondente in linea retta per sessanta canne (più come alone che come faccia) siano alla bocca della darsena, e difenderla colle feritoie della rocca

---

(34) Vasari cit. Vita di Antonio da Sangallo. T. X p. 18. « *Perciocchè secondo la misura dei muratori, la canna che corre a Roma è dieci palmi* ».

La misura usata negli schizzi del Sangallo e nelle note e numeri di sua mano è la canna romana architettonica divisa in dieci palmi. Anche il capitan de Marchi usa sovente la stessa misura. Il rapporto della canna al metro è come uno a 2, 2342. Quindi una canna è più che due metri. Ove non sono segnate le misure per mano del Sangallo, le ho prese io stesso deducendole facilmente per approssimazione proporzionale dagli schizzi medesimi e dalla copia del de Marchi e da ciò che esiste sul terreno.

vecchia, posta dall'altro lato della bocca medesima. Ecco nel 1515 il modello del mezzo bastione.

XIV. Il Sangallo, per quanto si può ricavare dalle quarantadue righe di scrittura posta sopra i suoi schizzi, chiamava il primo bastion della Casaccia, il secondo bastion di Mare, il terzo bastion di Terra, il quarto bastion del Monte, il quinto bastion della Porta, il sesto bastion dell'Alto, il settimo finalmente Baluardo: e questa parola deve notarsi bene, perchè una sola volta, e a proposito dell'ultimo propugnacolo, è scritta. Appresso io penso che sarà forse bastato chiamarli ciascuno dal primo al settimo col numero d'ordine. Poscia, a segno di maggior culto verso alcuni santi venerati da quei cittadini, il primo ebbe nome san Teofanio, il secondo santa Barbara, il terzo santa Rosa, il quarto santa Ferma, il quinto sant'Antonio, il sesto san Francesco, il settimo san Bastiano (35): oggidì, o per qualche

---

(35) Jean Baptiste Labat, Voyage en Espagne et en Italie, in 8 Parigi 1730 T. IV p. 215. « A *Bastion de S. Sebastien.* B *Bastion de S. François, ou de la Sonnette.* C *Bastion de S. Antoine, ou des Barbarins.* D *Bastion de Ste Ferme, ou des Borghese.* E *Bastion de Ste Barbe.* F *Bastion de Ste Rose.* G. *Bastion de S Theophane, ou le Casson* ».

Cintio Fiori, Pianta di Civitavecchia, preso il Bonanni, Numismata cit. T. II p. 564. « Q *Munimentum dictum del Casone.* R *Munimentum dictum del Turco.* S *Munimentum Sanctae Barbarae.* X *Munimentum dictum Campanella* ».

Annovazzi, Storia di Civitavecchia, in 4.° Roma 1853 p. 281 « *Il bastione sull'altura della Vista:* » e pag. 280 « *La Campanella* ».

Frangipani, cit. p. 245: « *I bastioni del Casone, del Turco, e della Campanella* ».

fabbrica aggiuntavi, o per gli usi che se ne prendono, o per alcun restauro sono chiamati volgarmente il Casone, la Polveriera, il Turco, il Borghese, il Barbarino, la Campanella, e la Vista. Ma perchè i nomi dei santi si trovano scritti nelle storie, nei documenti e nelle piante, ed ora non sono usati, ne segue che quei nomi debbano essere più antichi di questi : e che gli stessi bastioni esistevano prima di pigliare i nomi moderni (36). Di che abbiamo evidente riprova nei due bastioni chiamati Borghese e Barberino, ove è ancora l'arma di Pio IV, dal quale certamente furono o ristaurati o compiti un secolo prima che le dette due famiglie venissero in Roma ai sommi onori.

XV. Rifacendoci agli schizzi di Antonio, vi ritroviamo, che dopo i tre primi bastioni ai vertici esterni della darsena, si rivolge verso terra al monte. Egli

---

Si vedano le piante di Bartolomeo Crescentio , del Leblond, del Fidanza, del Fontana, dello Scotto, del de Fer, del Blaev e qualunque altra pianta di Civitavecchia pei bastioni, pe'nomi, e per le misure.

(36) La gonfiezza dominante nel seicento e anche prima ha reso sovente equivoca l'epigrafia, come ben avverte Carlo Fea, commissario delle antichità in Roma, a proposito di una lapide di Paolo V. Si veda l'opera intitolata, La fossa Traiana, in 8 Roma 1824 p. 22.

A proposito di Urbano VIII ecco cosa dice il p. Labat, Voyage en Espagne et en Italie, in 8 Parigi 1730 T. IV p. 215: « *Les armes de Urbain VIII sont a Civitavecchia avec celles de bien autres papes, qui selon la coutume du pays n'oublient jamais d'immortaliser leurs noms par des armes et des inscriptions , quelque mediocres que soient les ouvrages ausquels ils ont fait travailler* ».

chiama e scrive monte dell'Ulivo quel sito che i civitavecchiesi dicono oggidì la salita e l'altura della Morte, per una chiesa ivi presso eretta nel secolo decimottavo in suffragio delle anime dei defunti. Su quel monte Antonio disegna il quarto bastione, e il fa di tanto maggior grandezza e robustezza quanto il sito gli viene più eminente ed opportuno. Senonchè, misurata la distanza tra questo e il precedente baluardo, trova la cortina venirgli troppo lunga, fino a cento ottantaquattro canne, numero scrittovi di sua mano così: « Dal Ulivo perfino alla punta del » bastione di terra si è canne 184 ». Lunghezza enorme, e da non esser potuta difendere da una punta all' altra coll' archibugerìa (37). E non volendo a niun patto mai toglier giù dall' altura il quarto bastione, nè potendo avvicinargli il terzo senza scatenarlo dal fiancheggiamento degli altri, lo si vede grandemente perplesso e tutto intento alla massima sua fondamentale di studiare il terreno per rimediarvi. Ora muta di posto il secondo bastione, e così mena il terzo più presso al quarto; ora triplica le dimensioni di quel mezzo per avvicinarlo ad ambedue gli estremi; ora introduce nuovi partiti. Ma veduto che indi ne verrebbe guasto e fiacchezza all'opera sua, lascia i bastioni ove sono, nel sito che loro si conviene per natura, e aguzza l' ingegno ad altro ripiego. Con un tratto di penna sega in due

---

(37) Le canne 184 sono eguali a metri 411. Il tiro di un moschetto ordinario non giugne di punto in bianco che alla distanza di metri 300, o canne 134.

P. Labat cit. T. IV p. 216.

luoghi la lunga cortina, dà al terzo e al quarto bastione due fianchi per ciascuno, e ravvicina sopra quattro punti i fuochi della difesa radente per tutta la fronte. Ecco l' invenzione dell'ordine rinforzato, o dei baluardi a fianchi doppi. Questi esistono ancora intatti a Civitavecchia: nè posso passar sotto silenzio che la distanza loro esattamente misurata da punta a punta è ricisamente di metri quattrocento quindici corrispondenti alle canne cento ottantaquattro del Sangallo; salvo una piccola differenza non in meno, ma in più.

XVI. Sanno gli eruditi che nell'architettura militare la duplicazione dei fianchi è bellissimo trovato di uno da Sangallo. Quasi tutti col marchese Marini hanno detto del nostro Antonio (38): qualcuno vorrebbe dire di Battista suo fratello, soprannominato il Gobbo da Sangallo. Ecco il fatto. Paolo terzo nel principio del suo pontificato, cioè l'anno mille cinquecento trentacinque, volendo fortificar Roma, chiamò a consiglio i primi ingegneri d' Italia, e fece costruire tra la porta Latina e la Ostiense il primo baluardo d'ordine rinforzato, bellissimo, raro, e maraviglioso, come lo chiama il capitan de Marchi. Ma perchè a ricingere tutta la città sarebbero andati almeno altri diciotto baluardi simili, distolto dalla grandezza della spesa e del tempo, lasciò l' impresa,

---

(38) Luigi Marini, Saggio sui bastioni cit. p. 55.

Dissertazioni premesse all' opera del capitan de Marchi T. I p. 33: « *Esiste in Roma tra la porta san Paolo e quella di san Sebastiano un magnifico bastione costruito dal celebre Antonio da San Gallo . . . E da questo ha origine l'invenzione dei fianchi duplicati* ».

così che non pensò più ad altro che a fortificare il Borgo (39).Ma un baluardo era già edificato, e questo esiste ancora, porta l'armi di Paolo terzo, tutti lo chiamano del Sangallo (40), e il capitan de Marchi sempre a Paolo terzo, e ad uno da Sangallo l'attribuisce (41). Qui non v' ha dubbio: nè alcuno potrà mai a questo proposito metter fuori il tempo di Paolo quarto, nè il nome di un ingegnero oscuro, o che non sia da Sangallo (42).

La difficoltà è quale dei due fratelli, Antonio o Battista, sia l'architetto del baluardo e l' inventore dell'ordine rinforzato, posto che nella edizione del de Marchi fatta co' tipi di Brescia si legge che (43) « La duplicatione alli fianchi delli bellovardi fu inventione di maestro Gio. da S. Gallo, huomo famosissimo in tempo di papa Paulo terzo, quando egli diede principio di fortificar Roma, dove almeno an-

---

(39) De Marchi, Lib. I cap. 5: « *Paolo Terzo diede principio di fortificar Roma che fece doi bellovardi l' uno alla porta di S. Paolo in una collina e l'altro tra detta porta e San Sebastiano: ma perchè v'andava gran tempo e spesa per fortificar Roma, pensò di fortificare il Borgo* ».

(40) Antonio Nibby e William Gell. Le mura di Roma in 8.

(41) De Marchi Lib. I cap. 5.
Lib. I cap. 39.
Lib. III cap. 8.
Lib. III cap. 34.
Lib. III cap. 44.

(42) Promis cit. Memoria prima p. 76.

(43) De Marchi, Architettura militare in fol. Brescia 1599 Libro 3 cap. 34 p. 78.

E Lib. 1 cap. 39. « *Questo bellovardo ha fianchi doppi e questo è un modo nuovo* ».

dava diciotto bellovardi a fortificarla; e così ne fu fatto uno ». Or cosa egli è qua cotesto Gio.? È un errore del copista, del Marchi, o d'altri? Non ardisco sentenziare su ciò: ma nè anche posso tacere che siffatta abbreviatura mi è sospetta, che l'edizione è postuma, che in diversi codici sono diverse lezioni e diverse mende, che in quella stessa pagina è scritto capitan Monte Lino invece di capitan Montemellino. E pognamo pur che il Gio. abbia a significare Battista, non posso tacere che costui non era altro se non il fattore di Antonio (44): che tra i primi maestri della moderna fortificazione il capitan de Marchi non nomina Battista, ma Antonio (45): che il famosissimo in tempo di Paolo terzo non era Battista, ma Antonio: che le commissioni per fortificare Firenze, Parma, Piacenza, Castro, Perugia, Ascoli, Ancona non ebbe Battista, ma Antonio: che in una di quelle diete degli architetti per fortificar Roma il Vasari non mette Battista, ma Antonio (46): che le sdegnose parole quivi scambiate con Michelangelo Buonarroti non si convenivano alla mansuetudine di Battista, ma alla fierezza di Antonio: che i disegni di tutta l'opera

---

(44) Vasari cit. T. X p. 21. « *Rimase, dopo la morte di Antonio, Battista Gobbo suo fratello, persona ingegnosa, che spese tutto il tempo nelle fabbriche di Antonio* ».

(45) De Marchi, Lib. I. cap. 16 nomina sette ingegneri che hanno trovato il modo di fiancheggiare le fortezze: Pierfrancesco da Viterbo, Antonio da Sangallo ecc.

(46) Vasari citato, Vita di Michelangelo. T. XII p. 225. « *Aveva Paolo III dato principio a fortificar Borgo, e condotto molti signori con Antonio da Sangallo a questa dieta, dove volle che intervenissi ancora Michelangelo* ».

del detto bastione « Per la porta santo Bastiano, monte Testaccio, monte Aventino, baluardo Antoniano, baluardo in sulla muraglia che va a san Pagolo, e presso porta Latina » son tutti di mano di Antonio (47): che finalmente a Civitavecchia con Leon decimo andò Antonio (48): e che colà, ove niuno ha posto mente, l' istesso Antonio (per adattarsi alla qualità del sito) fu per la prima volta condotto, anzi dirò meglio sforzato, a mettere quei fianchi doppi che tuttora vi sono sul vero, come pare sulle copie, sulle medaglie, e sul cartone del de Marchi. Per questo fatto di Civitavecchia a me pare potersi risolvere il dubbio: e conchiudere che la cifra del *fi.°* debba leggersi *f(t.°* l' invenzione darsi ad Antonio; ed il bastione rinforzato di Roma essere copia di que' due che lo stesso Antonio avea venti anni prima disegnati a Civitavecchia. Ciò non toglie che Battista possa essere intervenuto alcune volte al congresso, come rappresentante del fratello assente.

XVII. La celebrità di quest' uomo, e la sua destrezza nello studiare al modo delle fortificazioni secondo il sito, ed i trovati suoi, mi richiamano alla mente come il cavalier Ravioli sovente citava un passo oscuro, ma importantissimo, di Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino; il quale, circa l'an-

---

(47) Antonio Picconi da Sangallo, Disegni originali e schizzi in più volumi MSS. alla Galleria di Firenze. Vol. IV VII - VIII.

Giovanni Gaye, Carteggio di artisti, in 8 Firenze 1839. T. III p. 392.

Commentario alla vita di Antonio da Sangallo nella edizione del Vasari cit. T. X. p. 36 37.

(48) Le note di sopra 1. 14. 15. 16. 17. 21. 24. 26. 54. ecc.

no 1538, scriveva così: (49) « Et chi intende bene questa cosa delli siti, di dentro et di fuori, cioè delli alti et delli bassi, et delle girate intorno, e delli cavalieri, è sforzato a un modo, volendo far bene la fortezza sua . . . Questa cosa dei siti è intesa da pochi capitani, da nessuno ingegnero; salvo che da due hora vivi, et uno già morto che era Pier Francesco da Urbino ». Le quali parole del celebre capitano dimostrano a priori come l'abile ingegnero, tenendo conto del sito, per voler far bene le cose sue, è condotto dalla necessità a nuove scoperte e a nuovi modi: con che non si potrebbe indicare meglio il fatto di Antonio da Sangallo, il quale, per queste ragioni e in modo nuovo, pose sulla darsena di Civitavecchia il mezzo bastione, e sul monte dell' Ulivo i fianchi doppi. Dimostrano altresì tre soli ingegneri avere a suo tempo posseduta questa eccellenza nell'arte, l'uno già morto e due vivi. Quanto al primo, sottentra il cavalier Ravioli e con buone ragioni corregge il tipografo mettendo in luogo dell'oscurissimo Pierfrancesco da Urbino, che niuno sa chi fosse, il chiarissimo Pierfrancesco da Viterbo, noto a tutti per l'opere sue, e per quel che ne dicono il Guicciardino, il Vasari, e più altri (50). Quanto ai vivi, io penso che niuno quinci innanzi vorrà tanto

---

(49) Francesco M. della Rovere, Discorsi militari, in 12. Ferrara 1583. p. 17.

L'Autore morì nell'ottobre del 1538.

(50) Promis cit. p. 300. « *Pierfrancesco da Viterbo era invece un rinomato ingegnere* ».

De Marchi, cit. lib. I. cap. 16. « *Saprete che le soprascritte fortezze hanno le lor mura ben fatte, con le loro con-*

contrastare al merito di quei luminari dell'architettura militare, che furono Antonio da Sangallo e Michele Sammicheli, da volere dire che essi a preferenza di ogni altro, e più il primo che il secondo, non abbiano a essere i due campioni dell'arte, di che parla il duca di Urbino. Per Antonio da Sangallo fanno testimonianza di molti scrittori, il Marchi, e questi fatti di Civitavecchia: pel Sammicheli il Vasari, massime quando loda Giangirolamo nipote di lui ed allievo (51). Antonio sopravvisse al duca otto anni, Michele ventuno, Pierfrancesco non può dirsi abbia vissuto oltre il 1534. Così si comprova che questi era il morto, e gli altri due i vivi nel 1538.

XVIII. Ma passiamo innanzi al quarto bastione che supera gli altri in grandezza, e torreggiante sul ciglio del monte rinserralo. Dodici canne il fianco, trentacinque la faccia, quaranta la cortina, venti le semigole. Ottuso il sagliente, ottusi gli angoli della faccia, acuti quelli del fianco. Con questo si perde-

---

tromine, et luminari, e porte secrete, et molte altre cose che s' usano, e che se usavano nel tempo che fortificava il valent'uomo di maestro Francesco da Viterbo, et maestro Antonio da S. Gallo, et Girolamo Marino, il Frate di Modena, et Giovan Mangone, et altri valentissimi nell'arte di fortificare».

Gaye, Carteggio d'artisti cit. T. II p. 177. Lettera della Balìa di Firenze a Giovanni Ciati, mandatario in Urbino. Del 4 gen. 1529: « *Che ci vogli subito compiacere di mandar qui el magnifico nostro Pierfrancesco da Urbino, ingegnere excellentissimo, dell'opera del quale desideriamo valerci* » Questo passo conferma l'equivoco degli amanuensi nel tradurre la cifra Urbo per Urbino, in vece di Viterbo, massime quando le cose o le persone dell'una città si riferivano all'altra.

(51) Vasari, cit. T. XI. p. 127. « *Ebbe Giangirolamo* (Sammicheli nipote ed allievo di Michele) *gran giudizio di conoscere la qualità dei siti... delle sue fortificazioni* ».

rebbe anche la piccola gloria che i francesi danno ad Errard di Bar-le-Duc, per siffatta specie di acutezza ordinata ad occultare le artiglierie del fianco. Appresso viene il quinto, tutto di stile sangallesco; acuto l'angolo fiancheggiato, retti o quasi retti gli altri quattro; la faccia quasi tripla, la cortina quadrupla, posto il fianco per unità. E questi cinque bastioni al modo che ho detto sono oggidì in piedi sodi e terrapienati a Civitavecchia; salvo qualche piccola differenza nell'esecuzione e nei restauri, o lo spostamento di alcuna linea o punto; e salva la mutazione fatta nelle piazze basse. Imperciocchè la seconda batteria che era nei fianchi dei baluardi, come se ne vedono i segni sulle medaglie e sulla pianta del Crescentio, è stata nel secolo decimosettimo acciecata. Onde è che il signor de Fer geografo del re di Francia, nella sua grande raccolta dei disegni delle principali fortezze d' Europa, dà la pianta di Civitavecchia con le piazze basse nei fianchi: ed è in questa parte ripreso a torto dal marchese Marini (52). Perchè, se colà non sono al presente le predette piazze basse, eranvi nel tempo passato: e ne restano ancora le tracce visibilissime sopra quattro fianchi rimurati.

XIX. Or quale di siffatte opere abbia avuto compimento per mano di Antonio in tempo di Leon decimo, quale sia stata continuata da esso o da altri sopra gli stessi disegni nel tempo successivo, è

---

(52) De Fer, Introduction a la fortification in fol. oblongo. Parigi 1690-94 Tavola 158.

M. Luigi Marini, Saggio sui bastioni cit. p. 14.

difficile accertare, e poco a noi monta. Basta aver dimostrato che le predette fortificazioni sono state eseguite sopra un disegno fatto ed approvato nel 1515. Ma non può negarsi che i primi bastioni, secondo il divisamento e le ragioni dell'architetto, non abbiano a essere quelli della base attorno alla darsena. A prima vista mostrano la loro maggiore antichità, massime quello di san Teofanio. E deve oltracciò ritenersi, che tutto il perimetro sia stato tracciato sin dal principio sul terreno, e da un capo all'altro condotto con opera più o meno perfetta, prima di terra e poi di muro. Come si fa manifesto dal termine tecnico bastione, che Antonio sempre adopera negli schizzi di Civitavecchia, meno una sola volta in fine, che scrive baluardo: e come si può inferire da ciò che egli stesso ed altri con lui non guari dopo fecero a Piacenza (53). Col perimetro bastionato la città ebbe il primo ingrandimento; essendosi accresciuti i raggi maggiori del nuovo poligono attorno alle vecchie mura qual sessanta qual ottanta canne; e Antonio, che avealo disegnato, tornava colà, faceva fondere le artiglierie, e muniva di nuove armi le nuove fortificazioni. Basterà notare come sino a vent' anni dopo, tra i ricordi scritti di sua mano si legge (54): « Colubrina di mastro Andrea. Questa colubrina ò fatto la prova a Civitavecchia addì 10 d'ottobre 1538 ».

---

(53) Promis cit. p. 300.
Vasari cit. T. X p. 10.

(54) Antonio da Sangallo, MSS. alla galleria di Firenze. citati nel commentario della sua vita. T. X p. 83.

XX. Quindi per la prima metà del secolo decimosesto non è a trovare nella storia fatto alcuno di guerra o di pace o di altra rilevante novità intorno a Roma, ove non entri eziandio Civitavecchia, e sempre come luogo fortificato. Nel 1522 alli ventisette d' agosto, venendo di Spagna, sbarcò in quel porto colle galere pontificie il successore di Leone papa Adriano VI (55), e seco lui don Biagio Ortiz cappellano, che ne scrisse l' itinerario. Questi narra le feste dei civitavecchiesi, il ricevimento del pontefice, il concorso dei cardinali e della nobiltà romana: e poscia bonamente, più da canonico che da ingegnero, parla delle fortificazioni. E avvegnachè non spieghi chiaro quanto sarebbe mestieri, ciò non pertanto dice: (56) « Abbiam veduto la città e il castello, l'artiglierie, e il fosso; che quando sarà compiuto si pensa che debba riuscire inespugnabile ». Nel 1527 allisei di maggio l'esercito imperiale, capitanato prima dal duca di Borbone, e poi dal principe d'Orange, prese e saccheggiò Roma: ma non ebbe Civitavecchia, nè per forza nè per patti; dicendo il Guicciardino che (57): « I fanti spagnuoli e tedeschi en-

---

(55) Blasius de Cesena, magister caeremoniarum, In diario Hadriani papae VI, ad diem 27 augusti 1522. MSS. alla Barberiniana, 1102.

(56) Blasius Ortizius, Itinerarium Hadriani papae VI inter Miscell: Balutii, in 8, Parigi 1680. T. III p. 399. « *Vidimus urbem et castrum nondum consummatum, munitumque instrumentis ferreis, nec non aquosa fovea ferme cinctum; quod quidem post quam fuerit consummatum inexpugnabile fore creditur* ».

(57) Guicciardini, Libro XIII in 4 senza indizio di luogo 1645, T. II. p. 452.

Muratori, Annali d'Italia 1527.

trarono in castello Santangelo, ma non furono colla medesima facilità consegnate le altre fortezze et terre, perchè quella di Civitavecchia ricusò consegnare Andrea Doria, benchè n'havesse comandamento dal pontefice ». Dunque la fortezza e la terra erano l'una e l' altra tali che potevasene ricusare la consegna anche a siffatto arrabbiato e vittorioso esercito. Nel vero Andrea Doria (poscia famoso ammiraglio di Carlo V, e allora capitano della marineria pontificia e governator delle armi in Civitavecchia) tenne a sicurtà, finchè volle, la terra e la rocca: chè se egli cedevale, certamente papa Clemente sarebbe stato al paro del re Francesco condotto prigioniero in Spagna (58). Nell'anno 1544, avendo le galere pontificie nell'Arcipelago bruciata la casa e devastati i giardini che il famoso Ariadeno Barbarossa s'aveva con molto dispendio fatti nel luogo stesso della sua nascita (59), costui venne con tutta l'armata ottomana per pigliarne vendetta sopra Civitavecchia: ma se ne andò via senza tentarla , ritenuto non tanto dal rispetto verso il papa e verso i francesi suoi

---

(58) Lorenzo Cappelloni, Vita di Andrea Doria, in 4 Venezia presso il Giolito p. 29.

Agostino Olivieri, Monete , medaglie e sigilli di casa Doria, in 8 Genova 1859 p. 42. Pubblica un sigillo d'Andrea « *Attaccato ad una lettera che quel principe* (non ancora principe) *scriveva ai protettori di S. Giorgio l' agosto* 1527 *da Civitavecchia* ».

(59) Giacomo Bosio, Storia del militar ordine gerosolimitano, in fol. Roma 1602 T. III pag. 228. A. 232 D.

Paolo Giovio, Storie tradotte dal Domenichi , in 4 Venezia 1608, T. II p. 771.774.

alleati, quanto dalla fortezza del luogo (60). L'an no 1554 papa Ginlio III si condusse a Civitavecchi pel medesimo fine delle fortificazioni. Ma nè esso se, nè gli storici di lui narrano mai che sia sta il primo a fortificarla; chè se fosse stato così, n ne avrebbero certamente taciuto. Anzi per queo fatto alcuni scrittori tornano al Sangallo comeè già morto. Le iscrizioni di papa Giulio ripetono e andò a Civitavecchia per renderla più forte, e laa medaglia comprova che accrebbe le fortificazni attorno alla città. Dunque almeno in parte già esevano secondo il disegno del Sangallo: e quantque non siano più sopra quelle mura nè le armi di Dne nè quelle di Giulio, pur nondimeno restano la legnda, le medaglie, e il Vasari (61). Due anni do fu il principio della guerra combattuta tra spagnli e Paolo IV nella campagna romana. Il duca dlba, considerata l' importanza di Civitavecchia, divi impadronirsene, non di viva forza (che non si ativa da tanto) ma per sorpresa: ondechè fece vere da Milano alla Spezia tre mila fanti spagnuoli, e dinò che di là per la via del mare movessero impvvisi sopra Civitavecchia Ma la tardanza loro e diligenza di Flaminio Orsini, governatore delle mi in questa piazza, mandarono a vuoto il diseg (62).

---

(60) Sabellico, Supplemento alle istorie in Basilea 1560 p. 663.

(61) Vedi sopra le note 25 e 28. La lapida divitavecchia, e la medaglia con la leggenda ivi scolpita *Centumcellas munitiorem . . . Urbemque vallo auxit* ».

(62) Giambattista Adriani, Storia de' suoi ten in foglio Firenze 1583 p. 544 F, e 546 F.

Adriani, che narra questo fatto, aggiugne come poco dopo il maresciallo « Pietro Strozzi andò pel paese a visitar Civitavecchia, e le fortificazioni che a sicurtà vi aveva fatte Flaminio Orsini ». L'anno 1561, dopo la terribile disfatta dell'armata cristiana presso all' isola delle Gerbe (laddove il predetto Flaminio Orsini capitano delle galere pontificie rinverdì le glorie della virtù romana e incontrò la morte del pari gloriosa quanto fu la vittoria del suo successore a Lepanto) deliberò Pio IV ripigliare l'opera delle fortificazioni attorno alla città Leonina, alla spiaggia romana, ed alle due città di Civitavecchia d'Ancona (63), perchè i popoli della capitale e delle circostanti province potessero vivere in pace, e sicuri dalle invasioni dei turchi (64). Per questo andò Civitavecchia (65), e pose mano a murare gli ultimi due baluardi.

X. Non senza intendimento mi sono riserbato di parlarne in questo luogo, perchè furono disegnati in due maniere dal Sangallo, e in due maniere trac-

---

(63) Muratori, Annali d'Italia, 1561 in medio: « *Nè ciò bastando* . Pio IV *ordinò che si riducessero in miglior forma le fortificazioni dei porti di Civitavecchia e d'Ancona* »

(64) Pii Papae V Constitutio : « *Sane felicis record. Pius papa IV praedecessor noster prospiciens quantum provinciis Marchiae, Patrimonii, Urbi ac toti denique statui ecclesiastico expediret Anconam et Civitatem Vetulam et illarum portus et arces munitissimas ab omnium infidelium incursibus tuere, quo propugnaculis eiusmodi et antemuralibus omnia nitima loca in pace et tranquillitate quiescerent* ».

Apud Vecchis, De bono regimine, in fol. Roma 1732 p. 286.

(65) Taca, Memorie cit. p. 51.

ciati sul terreno: ultimi murati, e primi demoliti. In uno schizzo Antonio mette la sola metà del sesto bastione, e conduce la faccia dritta del medesimo con una lunga muraglia, fino ad incontrare per filo il diametro di una delle torri della rocca nuova. Con questo risparmia la metà del sesto bastione, e tutto il settimo; e nondimeno fiancheggia l'ultimo tratto coi fuochi della detta rocca. Siffatto ripiego si vede disegnato da lui, e si vuol ritenere che sia stato approvato da Leone X, ed eseguito sul terreno, perchè quest' istesso si trova nella più volte citata pianta del capitan de Marchi. L'altra maniera è nel quarto foglio: ove, cancellata la troppo lunga muraglia, si spicca per intiero il sesto bastione, e al paro di quello il settimo nello stile medesimo dei precedenti: salvo che l'ultimo bastione rigira ingegnosamente il fianco per accostarsi alla rocca senza toccarla. Donde si vede con quanto senno Antonio divisò il suo perimetro; perchè, cominciato a ponente sul porto, e cinta per ogni lato verso terra, la città si terminasse presso l' istesso porto a levante. La base sulla darsena, l'asse tra le due rocche.

Questa seconda maniera piacque a Pio IV, il quale sotto la direzione di Gabrio Serbelloni (66) e di Francesco Laparelli (67), famosi ingegneri e sol-

---

(66) Bosio cit. T. III p. 453 D. « *Garbio Serbelloni fortificò Civitavecchia* ».

(67) Luigi Marini, edizione del de Marchi T. I p. 8: « *Dovendosi fortificare l' isola di Malta furono colà spediti tre ingegneri italiani. Pio IV vi spedì Francesco Laparelli cortonese, il quale aveva già fortificato Civitavecchia e il suo porto* ».

dati di quella età, non solo munì le portelle di sortita e di soccorso (68) e fece alcuni rivestimenti al quinto baluardo (69), ma murò di pianta i due bastioni di verso levante (70), che poscia furono condotti a compimento da Pio V; come si fa manifesto dalla seguente leggenda che era scolpita, ed io la vidi, in mezzo alla cortina sulla porta principale della città verso Roma (71): « Girolamo Melchiorri vescovo di Macerata e decano dei chierici di camera prima per ordine di Pio IV autore, poscia per comandamento di Pio V pontefice massimo fece costruire questa fortificazione a cura e diligenza di Giammaria

---

(68) Panvinius, Vita Pii IV. « *Pius Centumcellas vetustate disiectas moenibus, arcubus, sepivit ac munivit* ».

Ciacconius. Vitae Pontif. III. 881.

Sopra due portelle della seconda e quarta cortina è l'arma di Pio IV, sei palle in campo d'oro, e l'iscrizione « *Pius. IV. Medices. Mediol. Pont. Max. An. Sal. MDLXIII* ».

(69) Sotto al cordone del quinto baluardo, chiamato volgarmente il Barberino, l'arma di Pio IV, e l'iscrizione come sopra.

(70) Bonanni cit. Numism. Pontif. I 290 : « *Munitiones quas Pius IV Centumcellis vel addidit vel restituit, orientem solem respiciunt* ».

(71) Torraca cit. p. 52: « *Hieronymus. Melchiorius. Epus. Maceraten. Cam. Ap. Decanus. Iussu. Primum. Pii. IV. Auctoris. Mox. Et. Pii. V. Pont. M. Munitionem. Hanc. Cura. Et. Diligentia. Io. Mariae. Agamontis. A. Bosco. Arcis. Praefecti. F. C. An. MDLXXI* ».

Frangipani cit. 265.

Avvisi di Roma. Cod. urbinate alla Vaticana 1043. Data del 13 febbraio 1572. - Parlerò a suo tempo della gran raccolta di questi Avvisi che sono le gazzette di Roma manoscritte, prima che si usassero le stampate.

Agamonte del Bosco, castellano della rocca, l' anno 1571 ».

XXII. Dal che si può inferire che san Pio V con gli ultimi due bastioni compì la cinta nella seconda maniera del Sangallo. E per ciò il suo nome, a preferenza d'ogni altro, si vede spesseggiare nel mezzo di quasi tutte le cortine e sotto al cordone dei baluardi: dove sono l'armi sue, tre bande di rosso in campo d'argento, e la leggenda (72): « Pio quinto Ghislieri alessandrino pontefice massimo l' anno della salute 1566 »: che è il primo del pontificato. Coloro che composero questa iscrizione secca e artificiosa schifarono i verbi e i nomi di caso obliquo: nè fece, nè compì, nè restaurò, nè muraglia, nè cortina, nè baluardo, nè terrapieno: perchè i lettori a lor grado pensassero quel più che piaceva. Ma, postavi la data dell'anno 1566, niuno penserà mai che Pio V sia stato l'autore di tutte quelle opere: perchè egli non avrebbe potuto in un anno solo far tanto. Che, se fatto l'avesse, si leggerebbero in Civitavecchia i particolari dell'opera, come si leggono sul forte di san Michele alla marina d'Ostia (73): « Pio V fece costruire dai fondamenti questa torre, e comandò che dovesse essere armata e presidiata, 1568 ». Nè è da farne maraviglia chi ponga mente che non potevano in ciò nè il castellano Agamonte nè il vescovo Melchiorri, l'uno concittadino e tenuto di gra-

---

(72) « *Pius. V. Ghislerius. Alexandrinus. Pont. Max. An. Sal. MDLXVI* ».

(73) « *Pius. V. Pont. Max... Turrim Hanc... a fundamentis Erigi. Muniri. Et. Custodiri. Mandavit. An. MDLXVIII* ».

titudine, l'altro ministro e creatura del regnante pontefice, non tener dietro al comun vezzo di maggiormente onorare chi ad alcuna opera dà compimento (74). Di quì l'errore di molti ad attribuire tutte le fortificazioni di Civitavecchia a Pio V. Dove il vero è che l'istesso papa con la sua costituzione (75), e l'Agamonte e il Melchiorri con la loro leggenda (76), ci rimandano ad un altro autore più antico che è Pio IV (77). Questi per la sua storia e le due medaglie ci mena a Giulio III (78). E Giulio riproducendo, come ho detto, nella sua medaglia il cartone del Sangallo, ci conduce a Leon X (79) : al quale non si può non ritornare, e dal quale si deve partire, perchè in vero fu il primo.

XXIII. Or che ho compito dal principio alla fine il giro del primario recinto, non mi fermerò a descrivere le opere esteriori (80); cinque rivellini, un tanaglione, il fosso, il camin coperto, gli spalti, i ponti, e simili opere fatte nel tempo successivo da Gregorio XIII, che principiò il rivellin doppio innanzi alla cortina dei fianchi doppi (81), sino ad Urbano VIII

---

(74) Si veda sopra la nota 36.

(75) Citata sopra, nota 64.

(76) Sopra alla nota 71.

(77) Alle note 63. 67. 68. 69.

(78) Nota 28.

(79) Note 25. 26. 28.

(80) Nè gli schizzi del Sangallo, nè la pianta del de Marchi, nè le quattro medaglie pontificie portano opere esteriori, men che il fosso. Il primo segno di un rivellino è nella pianta del Crescenzio, incisa sulla fine del cinquecento.

(81) Sul sagliente del rivellino ritirato è l'arma di Gregorio XIII, il drago alato in campo di rosso, senza nessuna iscrizione

quando fu compita l'opera a corno (82): intorno alla quale non ho dubitato asserire che debba essersi adoperato il padre Vincenzo Maculano dell' abito di san Domenico, celebre tra gli architetti militari del suo tempo, e dallo stesso Urbano VIII innalzato alla dignità di cardinale (83). Ma sarebbe troppo grave difetto se lasciassi di dire come gli ultimi due bastioni sono stati ai nostri giorni spianati, tanto che non se ne vede più vestigio. Per ciò mi è bisogno ricordare che la popolazione di Civitavecchia da tre secoli in qua è venuta sempre crescendo (84): e sarebbe oggidì per avventura molto maggiore, e la città più grande e bella, se l'angustia delle muraglie non l'avesse compressa. L' ingrandimento di Leone X

Venuti, Num. p. 145 produce la medaglia coll'iscrizione « *Portus. Centumcellarum. Istauravit. Urbemque. Vallo. Auxit*-Gregorius XIII. Pont. Max. »

Giampietro Maffei, Annali di Gregorio XIII in 4. Roma 1743 lib. VII p. 376.

Bompiani, Ciacconio, ed altri.

(82) Sulla cortina e bastione dell'opera a corno si vede l'arma di Urbano VIII, tre api in campo d'azzurro: e ciò non prova che Urbano incominciasse l'opera, ma che al suo tempo era compita.

(83) P. Vincenzo Fortunato Marchese, Pittori, scultori, e architetti domenicani. Libro III cap. 20.

Sforza Pallavicino, Vita d'Alessandro VII, lib. I. cap. X p. 83, in 8. Prato 1842.

Echard, Touron.

(84) Nella parrocchia di santa Maria, secondo che mi ha mostrato il padre Tommaso Giordani parroco, sono stati l'anno 1859 battezzati centotrentacinque bambini: morti di ogni età quarantotto. Onde in una sola parrocchia ed anno la popolazione indigena è cresciuta di ottantasette anime.

non guari dopo fu stimato insufficiente; e nello scorcio del seguente secolo Innocenzo XII dovette rimettersi all'opera istessa dell' ingrandire per dar ricovero alla popolazione, che più non capiva nelle vecchie mura. Si avevano però a vincere molte difficoltà. Prima trovare il danaro, essendo sempre stato cotesto il punto difficile dei camerali. Poi la ripugnanza a distruggere le mura già esistenti: e ciò tanto per rispetto dell'autore, quanto della cosa: non si volendo diminuire le difese di città e porto così presso a Roma, e sempre per quei tempi minacciato dai barbareschi. Finalmente bisognava, per le ragioni medesime e per mantenere le franchigie della dogana, chiudere con nuove muraglie il nuovo borgo. Era allora fuori di Civitavecchia dalla parte che guarda a Roma una fortificazione avanzata di quella specie che chiamano tanaglione, o meglio opera a corno; e questa larga cento canne, ed altrettanto discosta dal corpo della piazza: fatta per coprire porta romana, fronteggiare i due bastioni di levante, e tener lontani gli approcci dalla piazza medesima e dalla fortezza. Era formata di due mezzi bastioni e una cortina sulla fronte, e due grand'ali sui fianchi: terrapienate bensì, ma di bassa muraglia come tutte le opere esteriori, e soggette alla batteria del ricinto primario. L'esistenza di quest'opera sin dal principio del seicento si prova colle armi ivi scolpite di Urbano VIII, e con una medaglia di Alessandro VII (85), che la mette in rilievo. Or nell'interno spazzo di que-

---

(85) Bonanni, Numism. cit. T. II p. 658.
Vedi sopra nota N. 82.

sta fortificazione Innocenzo XII ordinava che si facesse il borgo. Con questo manteneva in piedi al modo che erano i due bastioni di levante, guadagnava dieci mila canne quadrate di superficie dentro il recinto dell'opera a corno, e con le muraglie della fortificazione medesima già esistenti, e senza altra spesa, aveva bello e fortificato il borgo: non restandogli altro a fare se non prolungare le ali di quella in retta linea sino alla scarpa dei predetti bastioni: come fu fatto nell'anno 1692. Ondechè Civitavecchia ebbe allora dal lato di levante due recinti fortificati: il primario della città, difeso dai grandi baluardi; e il secondario del borgo chiuso dalla muraglia dell'opera a corno. Tra l'uno e l'altra, fosso, ponte e porta: e questa militarmente tenuta, e sempre abbarrata nella notte. Per tutto il passato secolo andava la sera un viceparroco nel borgo, ed ivi doveva lasciarsi chiudere sino alla mattina seguente; senza di che i borghigiani non avrebbero avuta assistenza nelle loro spirituali necessità, durante la notte. Nel giorno non era che un solo passaggio, ed una porta (86). Difficili tra la città e il borgo le comunicazioni, il commercio, il mutar di casa, per sino il dialetto diverso.

XXIV. Ciò non pertanto quel sito presto fu pieno di popolo, e tale che non potendone più contenere i magistrati della città ripeterono più volte l'istanza perchè si concedesse loro la facoltà di ingrandirlo. Per avventura l'anno 1835 papa Gregorio XVI, andato colà a diporto, udì le suppliche, vide il bisogno,

---

(86) Frangipane cit. 247. - Torraca cit. 64.

e decretò il terzo ingrandimento. Se non che per gli stessi rispetti del danaro, della franchigia, e delle fortificazioni si tenne al poco. Gli mostrarono la interna fascia di terreno tra il borgo e la città inutilmente occupata da due baluardi, dalla cortina, dai terrapieni, e dal fosso; ed egli consentì che si spianasse perchè la città al borgo si unisse con quell' ordine di strade e di palazzi che tutti hanno veduto compirsi in dieci anni. Il cavalier Paolo Emilio Provinciali, comandante del corpo del genio, diresse (87), e dai suoi ufficiali fece eseguire i lavori; abbattere la cortina, demolire i bastioni, colmare il fosso, radere i terrapieni, collegare il vecchio col nuovo recinto, condurre i rondelli dalle antiche mura sino ai terrapieni dell'opera a corno, e fiancheggiare sue ali: quella di mare con lo sporto del bastion san Bastiano, e con una falsabraca d'opera nuova murata a livello tra la porta Romana e la fortezza; quelle di terra col fuoco di cortina in isbieco per alcune cannoniere ivi acconciamente praticate. Così l' anno 1835 furono demoliti i due bastioni di levante, ultimi nella cinta del Sangallo (88). Indi la città crebbe di spazio e di popolo, non di fortezza: perchè toltine i due baluardi reali, restò la meschina opera esteriore come primario recinto sulla fronte di verso levante.

---

(87) Cav. Camillo Ravioli, Della vita e delle opere del marchese Luigi Marini. Estratto dal giornale Arcadico, nuova serie, T. VIII. p. 94.

(88) Monsignor Vincenzo Annovazzi, Storia di Civitavecchia cit. in 4.° Roma 1853. p. 435.

Cavalier Pietro Manzi, Stato antico ed attuale della città porto e provincia di Civitavecchia. 8. Prato 1837, p. 24.

XXV. Se non che dopo vent'anni alle strettezze della popolazione unitasi quella dei costruttori della ferrovia per aver sito spazioso da mettervi la stazione, i magazzini e le attenenze necessarie alla testa di linea da congiungere Civitavechia ed Ancona, i due mari, i due porti e la capitale, presto si venne al quarto e più di ogni altro amplissimo ingrandimento, decretato nel mese d'ottobre del 1857 dal regnante pontefice Pio IX. Le nuove mura del nuovo borgo sono state tracciate a levante dal quinto bastione per una curva di più che mille metri sino alla spiaggia del mare; e le nuove fabbriche non potranno non circondare da ogni parte e rendere inutile l'opera a corno. Delle due ali, quella di mare soltanto potrà forse servire alla nuova cinta bastionata che gli ufficiali francesi del genio ivi stanziati vi conducono dall' istesso lato di levante : l' ala di verso terra e tutto il resto dell'opera medesima con gli stessi argomenti con che papa Gregorio atterrò i due bastioni intercetti tra il primo e il secondo recinto, anzi per più forti ragioni civili militari economiche e morali, dovrà o tosto o tardi sbrattarsi di mezzo. Ma di questo ho detto a bastanza nell'altro mio scritto, e dirò forse anche a cose finite.

XXVI. Ora, prestantissimo professore, gli è tempo di conchiudere. E avendo, per quanto a me sembra, dimostrato come Antonio da Sangallo disegnò per Civitavecchia nel 1515 (prima del Sammicheli in Verona) una compiuta cinta bastionata, quando furono eseguiti i suoi disegni, perchè due baluardi sono stati demoliti, ed in che modo altri cinque tuttora ne rimangono intatti, devo far voti e con voi ral-

legrarmi, amantissimo come siete della conservazione dei capolavori e monumenti dell'arte, che la buona nostra fortuna ce li mantenga : tanto più che le opere che si vanno colà facendo o che si faranno, borgo, mura, rada, bacini, ferrovia, stazione, fortificazioni, e ogni altra novità, v'ha ogni ragione da credere che debbano progredire non verso ponente ove sono i cinque bastioni del Sangallo , ma dal lato opposto, cioè verso Roma.

Questo mio tenue lavoro per voi scritto abbiatevi come pegno della rispettosa stima che vi professa

Dalla biblioteca Casanatense in Roma li 28 aprile 1860.

Il vostro devotissimo
P. Alberto Guglielmotti
de' predicatori.

Ragionamento di Domenico de Crollis a sua eccellenza D Mario duca Massimo.

Savissimo e cortesissimo duca,

I. Se la somma cortesia vostra verso me non mi fosse per moltissimi argomenti nota, io non oserei volgervi quest'altro mio discorso colle stampe pubblicato. Ma poichè sono di questa vostra cortesia certissimo, a voi di nuovo mi rivolgo, e vi dico che io scrivendo desidero mostrarvi la fedele immagine della mia mente per apparirvi, in qualche picciola parte almeno, degno dell'amicizia vostra. Perciò ne incominciai la pittura con le terzine a voi intitolate; ed ora intendo compierla con questa mia novella prosa. Vero è che io avrei potuto fare questo compimento nei nostri privati discorsi, senza scrivere, ed andar mendicando lettori, che nel nostro tempo sono rarissimi. Ma non avrei con questo modo potuto soddisfare al dovere che tutti, e molto più gli scrittori, hanno di cercare e di effettuare il pubblico bene; poichè io ho sempre creduto che il dirigere pubblicamente uno scritto a chi per nobiltà di sangue, per senno e per avere è quanto esser si può lucente, sia il più efficace mezzo di renderlo utile. Questo mio credere ha più valore nel secolo, in cui la politica chiama a sè l'attenzione di tutti; ed il libro, che tratta di ben altro, o è sconciamente schernito, o è vilmente negletto. Cotal sorte

è quasi comune a qualunque altro libro di tal genere: e solo può esserne esente quello che o per la luce propria, o per questa unita a quella riflessa, è così risplendente che prima abbaglia la vista di ognuno, e poscia da chi ha gli occhi di aquila è attentamente e con pubblico vantaggio considerato. Lo scritto, che per sola virtù propria siffattamente raggia, è gemma preziosa e rara, e non può esser parto del mio povero ingegno. Ho dovuto perciò e debbo cercare i raggi, che dalla vostra onorata nominanza riflessi rendano visibili le mie oscurissime carte.

E se taluno coll'esempio della mia *Visione poetica* credesse vana questa mia ricerca; io gli direi che non può del creder suo esser certo; perche i miei versi, essendo fuori del moderno uso, o restano immobili negli scaffali, o sono letti da pochi, e da pochissimi dopo debita considerazione giudicati; e perchè la vita degli scritti con le stampe pubblicati è varia tanto, che taluni di essi muoiono nati appena; altri subito e per breve tempo fanno un ingiusto e vano romore; ed altri, prima di essere adulti, restano lungamente nella debolissima loro puerizia. E per mostrare in altri modi i destini dei libri, soggiungo che taluni vanno di galoppo alla virilità perfetta; altri sono dai sopravvenienti oscurati o spenti; ed altri vanno nello stato di crisalide, lungamente vi restano, e poi riappariscono in forma di angelica farfalla.

II. Dopo avervi mostrato la cagione di questa mia novella prosa, debbo dirvi il perchè non vado con essa continuando il mio discorso rivolto

ai miei scolari, nel quale pur poteva la mia mente essere effigiata. Vi dico adunque io averne lasciata la continuazione per due ragioni, oltre a quella che io rese monco ; delle quali l' una è per sè stessa evidente, l'altra richiede un mio breve ragionamento. Rispetto alla prima, essendo in me scemata la facoltà di udire, ed essendo l'udito nella sua squisitezza divenuto utile molto nelle moderne cliniche scuole , non ho voluto che i miei scolari fossero privi di questo mezzo, che, unito agli altri dei quali si sogliono servire i buoni medici, fa più facilmente conoscere le diverse qualità dei mali; e perciò chiesi il sostituto alla mia scuola , e vi proposi l'ottimo professor Valeri. Il Santo Padre per la sua somma clemenza si degnò di soddisfare la mia richiesta, e stabilì il Valeri a sostituto mio non solo, ma della clinica medica scuola. Ond'è che questi come ottimamente fa le mie veci nell'ammaestrare gli scolari parlando, così lo farà scrivendo.

Quanto è alla cagione che richiede un mio breve ragionamento, dico che la lunga storia della molto male avventurata medicina ci fa sapere aver ella variato sempre, non solo nella sua teorica, ma nella pratica cura degl'infermi; non solo di secolo in secolo, ma di anno in anno, e forse anche di mese in mese; e dico ancora che fino a tanto che per nuova provvidenza divina non si avrà la scienza e l'arte di sanare gl'infermi tutti, e da qualunque infermità straziati, la medicina non starà mai ferma. Se in un paese con un modo di curare, comechè ragionato, muoiono due o tre infermi che erano in alto stato; e se con un altro stranissimo altri due o tre della

medesima condizione guariscono; questo modo è a quello generalmente sostituito. Quell'Ippocrate, che da tanti secoli ha la fama tra tante nazioni vivamente accesa, quante volte è stato per lungo tempo negletto, e da quanti medici sconciamente vituperato? E non volendo parlare degli antichi, voi, caro duca, che siete nella età virile, avrete più volte veduto curare la infermità dei vostri pari, non pur con isvariati, ma con oppositi rimedi.

Questo continuo mutamento della medicina fa sì che alcuni medici, e più che gli altri i giovani, non potendo, studiando nei libri comuni e seguendo i loro antecessori, acquistar fama con quella prontezza da loro richiesta, si giovano dell'esempio di molti fortunati novatori, scrivono una nuova dottrina, e ne fanno un fruttifero romore; ed altri di più scarso iugegno o di minore ardimento, i quali pur vogliono diventar sollecitamente famosi, danno scrivendo una nuova e spesso sconcia forma alle cose già da gran tempo note. E così di cento medici, cinquanta circa esercitano l'arte loro co' soli materiali sensi, qua e là correndo, e salendo angosciose scale; altri circa cinquanta sono intesi a scrivere ed a far mercato dei loro scritti, come vendendoli, così donandoli; e due o tre de' più intelligenti spendono una parte del loro tempo a leggere. Questa è la seconda cagione per cui, non essendo più mio dovere, non ho continuato il discorso medico ai miei scolari. Io ho fra me detto: Se dei pochi e brevi miei scritti in medicina, dove mi sono ingegnato d' intromettere qualche piccolo saggio di alcune altre scienze, ho avuto uno scar-

sissimo numero di lettori; scrivendo di quella fastidiosa pratica che può trarre l'attenzione de' soli medici, sono certo che il mio scritto o sarà lento ed insensibile pasto dei tarli, o sarà smozzicatamente letto da chi non legge i libri per ben giudicarli, ma per cicalarne secondo il suo torto o forse maligno affetto. Nè varrebbe il dirmi, che io potrei scrivere per quei due o tre medici più intelligenti; poichè costoro non hanno bisogno delle mie ciance: nè volendo io ripetere ciò che da altri è stato piu volte detto, pochi altri miei concetti avrei potuto unire a quelli che ho con alcune mie laconiche carte pubblicato.

Terminato dunque per siffatte ragioni il mio discorso in medicina, e volendo continuare a scrivere, debbo trattare di qualche altra materia, nè però perder mai di vista il bene pubblico, che, come sopra ho detto, vuol essere nell'animo di chiunque vive nel mondo, e segnatamente di colui che con le stampe manifesta i suoi pensieri. Io parlerò del matrimonio. Forse vi farà ridere, mio caro duca, questo mio novello tema, non per la essenza sua, che la gente savia mette fra le più sagrate cose, ma perchè suole esser trattato dai gran maestri in cattolica morale. Se ne riderete, il vostro ridere sarà breve, perchè tosto vedrete che io lascio stare ciò che direttamente ai sacerdoti si appartiene, e parlo del matrimonio come di quello stato, da cui dipendono la vita fisica, le affezioni, e gli atti degli uomini col viver comune in società raccolti.

III. Ognuno sa che amore è quasi sempre la principal cagione del matrimonio. Ed io credo che

quella parola pe' vari suoi significati produca molti individuali e civili turbamenti. Voi ben sapete che per quanto una lingua sia ricca, non può aver tante parole, quante sono le cose, quante le loro qualità, e quante le diverse loro azioni. Di questo difetto si sono lagnati i letterati di tutti i tempi e di tutte le nazioni; perchè oltre lo stento di che avevano bisogno per significare i loro concetti, vedevano come la miseria della lingua era cagione di falsi ragionamenti e d' interpretazioni false. Ha nella lingua alcune voci che esprimono cose, qualità, ed azioni diverse. Fra queste voci sono quelle dei così detti enti morali, ed uno di tali enti è amore certamente. Questa parola nel suo largo senso indica il desiderio di tutte le cose, che o subito o dopo alcun tempo possono giovare. E benchè parlando del matrimonio si possa restringere questo largo significato nella natural voglia che l'un sesso ha di fisicamente e moralmente congiungersi con l'altro; pure, avuto riguardo alle innumerevoli cagioni di sì fatta voglia, il senso della parola *amore*, anche in tal caso, è amplo più che altri forse non crede. A mostrare la varietà delle sue cagioni, ed a poterne cansare alcuni tristi effetti, io mettendo da un de' lati quello che ciascuno può trarre dalla propria esperienza, voglio valermi della mitologia, la quale fra molte stranissime e mal ordinate narrazioni, mostra sotto il velo di alcune favole gli antichi costumi delle più culte nazioni, e può dare utilissima luce a chi sa guardarla bene addentro. E venendo a' fatti: la donna orgogliosa, che desidera aver marito locato in alto e luminoso stato, può frenare il suo dannoso desiderio con

l'esempio della vanagloriosa Semele, che dagli abbracciamenti del sommo Giove rimase incenerita. L'uomo, che senza aver esaminato il cuore e la mente di una femmina, è sommamente invaghito di quella di lei qualità più ad esso piacente, e che frettoloso corre alle sue nozze, può sospettoso ritirare il suo franco piede sapendo dalle antiche e dotte carte, che Amore, infingendosi sempre, fa al bisogno ed a suo talento variare le qualità della donna amata, e la facoltà visiva dell'amante. Chi vuole maritarsi non da giusta cagione, ma solo da caldo amore sospinto (che io credo simile a colui che inesperto e con bugiarda guida si mette per aspra e selvaggia strada), provvede forse alla sua salvezza, se volge il pensiero a quel comando di Giove per cui Venere doveva uccidere questo suo malignissimo figlio, e se sa che per la materna pietà fu egli nascosto nei boschi, e con il latte delle feroci belve nutrito; e se sa ancora che Esiodo lo chiama figliuolo del Caos; che Platone lo crede nato della petulante miseria, perchè chiede sempre, e non è mai pago; che Almeone lo dice figlio di Flora e di Zeffiro, cioè della bellezza e della volubilità somma; che i pittori lo effigiano bendato e con l'arco in mano, per indicar colui che ferisce senza vedere se giusto o ingiusto sia il bersaglio; e che se talvolta lo mostrano senz'arco e senza turcasso, mettono fra le sue mani una misera ed innocente farfalla, che egli spietatamente strazia. In questi savi, benchè favolosi detti, può antivedere la sua mala ventura chi solo per cieco e caldo amore vuol diventar marito.

Se non temessi di troppo noiare quei lettori, che non sempre vedono in molte parti della mitologia la più profonda filosofia degli antichi; e che credono potersi con le favole sì e no poetare, e non mai andar con giusta morale ragionando; e se più che costoro non mi facessero paura alcuni moderni letterati, che mettono in non cale le favole, con cui scrissero Omero, Virgilio ed altri sommi poeti greci e latini, per avere in pregio i loro stranissimi romantici voli; io molto più direi del mal governo che il cieco Amore fa della misera gente da lui con esca diversa e con diversi artificii ingannata. Ma sono contento di terminare questa parte del mio discorso solo dicendo a pro di chi vuol maritarsi abbagliato dalla ricchezza, che Amore, stando nel bosco, si fece i dardi di frassino e di cipresso per la comunal caccia, e poi per ferire taluni di più dura pelle se li fece d' oro; e dicendo infine che esso Amore prende non altrimenti che Proteo mille forme, e non è come questi verace indovino per conoscere i tristi effetti dello svariato operar suo. Dopo ciò lascio stare la mitologia, e m' ingegnerò di concordarvi qualche mio filosofico e breve ragionamento.

IV. A tutti è noto che il matrimonio è un contratto elevato alla dignità di sagramento; e che perciò prima di farlo è necessaria l' autorità della chiesa, e la mutua conoscenza non solo della corporale appariscenza, ma dei cuore e della mente; e che ciascun contraente abbia la sua ragione o il suo rispettivo che dir si voglia, e non a breve tempo, ma finchè la vita dura. Quanto all' appariscenza,

non si può giudicare di questa col caldo amore che annebbia la vista, ma sibbene con la semplice simpatia, la quale basta a far sì che l' uno consideri bene il fisico ed il morale dell'altro, e non fa dimenticare che come l'una così l'altra di queste due qualità non solo può rendere lieto o tristo l'animo dei coniugi, ma influir molto sopra la buona o mala ventura dei figli. In quanto al *rispettivo*, esso non consiste solo nella gioventù, nella bellezza, nell'avere, e nel civile stato (nelle quali cose converrebbe, per quanto è possibile, esser pari), ma in ogni umana faccenda che parlando ed operando far debbono l' uno a prò dell' altro i virtuosi coniugi. L' esatto adempimento di questo dovere può forse dar concordia anche a coloro che per età, per bellezza, e per condizione sono sensibilmente dispari. E questo esatto adempimento utilissimo non può procedere dall'amor caldo, che di giorno in giorno va intiepidendo; ma dalla sola simpatia, la quale è costante, e raddoppia il dolce effetto del vicendevole bene operare. Il marito che spende una parte del suo danaro per appagare il giusto volere della simpatica sua compagna, gode per la coscienza del suo ben fare, e per la vista dell'appagato aspetto.

Benchè, chiosando un poco ciò che ho detto della coniugale concordia, ciascuno da se possa facilmente trarre il seguente corollario, pure voglio significarlo, perchè lo credo utile molto. Dico adunque che nel matrimonio non solo l' avere diventa comune tra i coniugi, ma sì tutto il loro parentado, e talvolta anche le loro amicizie. E questa

comunanza pure deve attentamente considerare chi non vuole dalle nozze avere angosciosa vita.

Lasciando stare le amicizie, che talvolta più che i parentadi ci sono fitte nell'animo, non può lo sposo essere insensibile alla miseria del parente della sua sposa; poichè se questa miseria nulla ad essa cale, non può egli avere in molto pregio il cuore di lei; e se ne è dolente, il dolore si apprende all'animo dell'affettuoso marito, e turba la sua pace, e spesso anche le sue ben misurate spese.

V. Dopo aver brevemente parlato dell' accorgimento necessario per ammogliarsi, senza toccar quei minuti particolari che ad un siffatto ragionamento disconverrebbero, conviene con la medesima brevità parlare delle cagioni, che possono turbare la coniugale concordia. Il matrimonio non è come gli altri contratti, nei quali si fanno tanti articoli, quanti sono i casi che possono accadere. Tra due persone che aver debbono cose, atti, e pensieri comuni, i casi possibili sono innumerevoli, e non si possono tutti antivedere, nè apporre a ciascuno i corrispondenti patti. Ciò non ostante voglio far motto di alcuni di questi casi, e prima di quello in cui un qualche falso amico può esser funesta cagione di discordia.

Non potendo l'uomo vivere sempre una solitaria vita, deve o per sue faccende, o per predilezioni, o per ventura, conversare con altri, ed avere amici e conoscenti. E la quotidiana esperienza ci fa vedere, che dalla qualità degli uni e degli altri dipende quasi sempre il tristo o lieto viver nostro. Noi spesso non possiamo allontanarci dalle persone

che le nostre faccende o la ventura ci mettono innanzi; ma ben possiamo dirigere le nostre predilezioni.

Le cose dette dai filosofi morali intorno l'amicizia basterebbero per empire non uno, ma più e più grossi volumi. Io ne dirò solo quello che mi pare conveniente al mio proposito. L' uomo, guidato naturalmente dall'amor di se stesso, incomincia a credere amico chi spesso dice o fa ciò che a lui piace. Per vedere se il principio di questa sua credenza sia o non sia giusto, è necessario che egli esamini attentamente il suo stato e quello di colui che nell'amicizia sua si va insinuando.

Ogni nostro discorso ed ogni operar nostro ha il suo fine. Nelle parole e negli, atti che continuamente si fanno per cose di poca importanza, noi medesimi non ci accorgiamo del loro fine; ma quando si tratta di ciò che molto importa, lo vediamo e lo esaminiamo bene anche prima di muovere il labbro o la mano. E se in tal caso il fine varia nelle menti deboli, nelle robuste è fermo finchè una nuova o più forte cagione non le rimuove. L' andar cercando questo fine nell' animo altrui è impresa difficile, che solo può essere agevolata dall'anzidetta conoscenza dello stato di chi parla ed opera, e di quello di colui che ascolta e vede.

Quel marito che, senza aver prima fatto queste ricerche, prepone uno de' suoi conoscenti, ed incautamente, e forse ingiustamente, lo chiama amico, e gli fa le più liete accoglienze, non può, dopo averlo meglio conosciuto, evitarne il danno, comechè o lo blandisca o da se lo allontani. Il suo minor

danno in questo secondo caso è lo spiacentissimo titolo di sciocco, perchè non seppe antivedere. Le medesime considerazioni giovar ci possono rispetto a quei conoscenti, che le faccende o la ventura ci porgono innanzi.

Dallo stuolo dei conoscenti, e dal distinguerli, nascer può la gelosia, che è basso e velenoso affetto, se in vece di subito soffocarla si seconda. La gelosia può molto difficilmente entrare nell'animo dell'accorto marito, che ha posto tutta la sua cura nello scegliere una virtuosa ed a se conveniente compagna, e che fra' suoi conoscenti non ha scelto il ricco o il possente, ovvero l' industrioso adulatore; ma l'uomo savio che, sebbene *galante*, non mai si varrebbe della galanteria per turbare la concordia dei virtuosi coniugi. La galanteria sarebbe in questo caso non una colpa, che la gente facilmente perdona, ma un grave e vergognoso misfatto.

Ma se, ciò non ostante, qualche indizio di questa madre della discordia s' intromette fra i coniugi, si guardi bene l'uno di manifestarlo all'altro ; chi prima lo sente, cerchi di distruggerlo come micidial veleno. La gelosia è maligna e vergognosa tanto , che pochi confessano di averla e di sentirne l'angoscioso effetto. Questo ha fatto sì che pochi hanno parlato di tal fiera ed occulta malattia, e pochissimi vi hanno proposto convenientente rimedio.

A me pare che l'amor proprio, maestrevolmente eccitato, e secondo la condizione del geloso, esser possa il solo rimedio a cotanto male. Chi è geloso, senza avvedersene si umilia, e dice a se stesso che i suoi meriti sono minori di quelli del suo rivale.

Se l'amico, che ha pietà di lui, di ciò lo avverte, l'amor proprio del geloso si desta e fa sì che egli con tutti i possibili modi si sforzi di togliere dal suo cuore la cagione che vilmente l'umilia. L'amico, che vuol curare il geloso, deve, parlando dei meriti, far considerare la somma di essi, e non il valore di questo o di quello, in uno dei quali il rivale può essere al geloso sensibilmente superiore.

La seconda cagione di domestica discordia, benchè forse di minor peso, è la non giusta proporzione tra l' avere e lo spendere. Come gli spinosi pruni, stretti in fascio, vicendevolmente si pungono; così i coniugi miserabili l'uno l'altro noia. La povertà coll' impedire la soddisfazione delle giuste e necessarie voglie inasprisce i modi e la favella, e spesso, annebbiando l' intelletto, non fa conoscere i virtuosi ed i viziosi confini. Ma la Dio mercè, la miseria si può quasi sempre antivedere e cansare da chi accortamente guarda, e conserva la giusta proporzione tra l'avere e lo spendere; e se ne possono anche non sentire gli effetti, conoscendo bene la vera miseria e la vera ricchezza. Misero solo è colui, che non ha nessun modo da guadagnare ciò che alla vita è assolutamente necessario; ed è sempre ricco chi riceve quello che, secondo la sua condizione, deve necessariamente spendere, ed ha un picciolissimo avanzo per qualche malavventura.

Queste verità deve avere in mente chi vuole ammogliarsi; deve egli esser certo di trovarle fitte nell'animo della sua fidanzata; e deve con caratteri indelebili imprimerle nel cervello di lei primachè ella diventi sua moglie. Lo spendere convenientemente è prova

di verace senno, poichè quasi tutti gli uomini sono o all'avarizia o alla prodigalità con lor danno disposti.

La terza cagione di coniugale perturbazione è il desiderio di comandare. Dai puerili trastulli fino alle spietate guerre tra sommi potentati costante e comune è il desiderio di soprastare. Ond'è che sebbene per le umane e divine leggi, e per le antiche costumanze, sia al marito dovuta la facoltà di comandare, pure, non potendo essere annullato nel cuore della moglie quel comune e costante desiderio, fa mestieri somma prudenza perchè non ne nasca turbamento di animo. Ad avere così fatta prudenza gioverà narrare la seguente favoletta, che non è mica di quelle toccate di sopra come prova dell'antica sapienza, ma delle volgari che pur possono migliorare le ordinarie nostre usanze.

I quattro venti principali, che soffiano dai quattro punti cardinali dell'orizzonte, videro un giovane robusto e bello della persona gaiamente adorno di un largo e ricco mantello: ed a ciascuno di essi venne in cuore la voglia di spogliarnelo. Il vento orientale il tentò prima, e poscia l'occidentale; e l'uno e l'altro vanamente; poichè più essi violentemente soffiavano, e più il gentil garzone se lo ravvolgeva. L'aquilone, mostrandosi per la sua maggior forza sicuro dell'acquisto, fu il terzo assalitore. Ed egli pure vi rimase scornato; perchè il robusto giovane, non solo vie più lo strinse al suo dosso, ma col mento, con le braccia, e con le mani vigorosamente il ritenne. Lo scilocco, alla vista di questi inutili sforzi de' suoi fratelli, sorrise un poco, e poi li pregò di star fermi, mentre egli incomin-

ciò tranquillamente ed insensibilmente a spirare. Di che il giovane, che più non doveva affaticarsi, fu da prima assai contento; e dopo breve tempo, un poco più che non gli era bisogno riscaldato, sentì la superfluità del mantello, e lo diede al placido scilocco volontariamente, e senza esserne stato da lui richiesto. La moralità di questa festevole scena favolosa è per se chiara. I cortesi modi piegano l' altrui volere così dolcemente, che colui che si piega non si accorge del suo piegare, e sembra fare la sua voglia. Nel ricercare le cagioni di turbamento è pur necessario ritoccare quel coniugale rispettivo, e comprendervi anche la forza dell' intelletto sì del marito e sì della moglie; poichè, se l'uomo è per coltivato ingegno più della donna commendevole, l'ubbidirgli poco o nulla può a questa pesare; ma se egli ha la mente meno di quella della donna istrutta, l'ubbidire ad esso è contro la natural legge, e perciò non può essere perseverante. Non può per la immutabile legge di gravità il corpo più leggiero far contrapeso a quello più greve, e molto meno farlo traboccare. L'uomo, che non ha ben misurato la mente sua con quella della sua futura sposa, si compiace e forse si gloria del peregrino sapere e del raro senno di lei, e non antivede i mali dell' inevitabile sbilancio; nè sa che egli difficilmente può essere da quella saccentona amato, ed ancor più difficilmente obbedito. Ad una donna, che deve cittadinescamente vivere, basta la facoltà di ben ordinare le domestiche faccende, nelle quali ancor essa può soddisfare la innata voglia di comandare. Mentre l'uomo gode nell' ingegnarsi, e sovente affaticarsi

ancora per guadagnare onestamente il danaro ; la donna si compiace della giusta libertà che ella ha di convenientemente spenderlo pe' domestici bisogni. Questa giusta partizione di faccende, che dir si può anche di comando, non deve impedire il vicendevole consiglio, che non mai vuol essere nè apparire soperchiante, ma che ciascun di loro attentamente ha da considerare. Quanto è più difficile un così fatto contegno , tanto più è necessario il costantemente praticarlo. Il dar consiglio invece di comando è quasi sempre lodevole , e nei casi dubbi è sommamente richiesto. E qui viene in acconcio il dire, che nel mutuo consigliarsi non conviene alla donna prudente mostrarsi troppo vaga del parer suo ; perchè nella incertezza è assai meglio che il marito sia come mallevadore di ciò che si delibera.

La quinta cagione è il nessun conto che i coniugi fanno delle piccole offese. Questa cagione, che è meno delle altre notata, non è meno nocevole certamente. Io ho detto che le nozze debbono essere temperate e non soverchiamente calde; ed ora dico che la tiepidezza ancora diventa freddezza marmorea, se il caldo, che per natural legge di mano in mano scema, non si rinfranca. Ed a far ciò non bastano le sensuali dilettanze; ma è necessaria la mutua cortesia, con la quale si cerca tutto quello che può piacere, e si cansano le parole , i modi , e le cose spiacenti; ed è necessario ancora che se alcuna volta per mala ventura, o per poco accorgimento, l'uno all'altro fa la benchè minima offesa, dar si debba subito l' ammenda , e non indugiare tanto che per essa la coniugale affezione in parte

alcuna diminuisca. La più piccola noia, che poteva essere compensata con poche e sollecite parole gentili, distrugge sovente le più virtuose ed utili amicizie.

VI. Dopo aver brevemente ed in genere parlato di quelle cose che si debbono veder prima di stringere il matrimoniale nodo, e delle principali cagioni che possono renderlo assai molesto, conviene colla medesima brevità parlare della gravidanza, del partorire, e dell'allattamento: cioè delle tre naturali operazioni della donna maritata durante la sua giovanezza. E prima di procedere innanzi debbo dire, che io in tutto il seguente discorso parlerò dei ricchi signori, e non dei popolani; non perchè io non faccia moltissimo conto di costoro, ma perchè sono certo che con un piccol numero dei grandi ben allevati possono facilmente migliorare comuni e regni sotto qualunque forma di governo. Ed oltre a ciò debbo con più evidente necessità dire, che io nel proporre con la mia povera filosofia le norme all'ammogliato ricco signore non ardisco credere, che con queste si possa esser certo di veder moltiplicata la famiglia de' Gracchi. Io so bene che tra i virgulti commessi a Pier Crescenzi, principe degli agricoltori italiani, si possono vedere alcune piante mal nutrite e torte e con rami nodosi e sconci; e so pure che Socrate fu allevato dalla dottrina di uno scultore che non era certo nè Fidia nè Prasitele. Io sarei quanto esser si può pago, se in un comune o in un regno fosse letto da qualche possente questo mio scritto, e fosse creduto una non mal sicura guida. Questo giudizio, confermato dall'eco di

molti, sarebbe al mio proposito utilissimo. L'errore non si corregge finche *non l'ha vinto il ver con più persone.*

Tutti i coniugi per molte e svariate cagioni, chi per l'una e chi per l'altra, desiderano di conoscere il principio della gravidanza. E questa conoscenza è per essi difficilissima; perchè i così detti segni razionali sono quali più quali meno tutti fallaci, e perchè talvolta tali sono ancora quelli sensibili alla mano dell' esperto chirurgo. Vero è che il non potere i coniugi appagare questo loro desiderio poco ad essi importa rispetto al come debbano regolarsi quando ne hanno qualche indizio.

Se io non temessi la lingua dei motteggiatori, che quando sono sagaci e pronti sono piacevoli molto, e non meno temibili; io direi che la gravidanza, salvo la durata, somiglia la digestione. Il cibo sta nello stomaco, e prima si converte in chimo; poscia, cambiando sede, si muta in chilo ed in sangue: il quale dopo il suo giro, scorrendo nei minimi vasi, compensa le continue perdite, e sostenta la vita dell' individuo. E l'embrione sta nell'utero, e vi cresce; e quando le sue parti sono organate, esce fuori per rinfrancare l'uman genere delle persone che di giorno in giorno va perdendo. E nel caso che si potesse fare questo paragone, soggiungerei; che come la digestione per poche ore, così la gravidanza per circa nove mesi cagiona qualche mutamento negli *organi e nei sistemi* della pregnante, ed in quello *irrigatore* più sensibilmente; e direi ancora, che se talvolta è penosa la digestione, tale può essere la gravidanza. Ma già ho tanto detto,

che basta ad eccitare i solazzevoli dicitori; perciò altro non posso che confidare nella sentenza di Dante, *Che saetta previsa vien più lenta.* Ma benchè io potessi non pensare ai detti acuti, pur sarei certo che le verità significate con quel paragone non mi sarebbero mandate buone da quelle donne che vogliono vendere a caro prezzo le loro sofferenze, e che se ne sdegnerebbero quei medici, i quali non solo credono che nessuna infermità possa naturalmente guarire, ma che dell'opera loro abbiano quasi sempre bisogno anche quelle tre anzidette operazioni, alle quali le femmine sono dalla natura destinate.

Caro duca, voi più volte mi avete udito parlare di medicina: e forse vi sarete meravigliato della poca fidanza che io ripongo in essa. Per iscemare tal vostra meraviglia io voglio qui ritoccare questo obbietto.

La medicina è un misto di scienza e di arte, che dalle persone sane e robuste è spesso schernita o messa in non cale, e da taluni infermi deificata. Fra questi due estremi io credo che si debba tenere una mezzana via.

In altre mie carte ho detto, che il vero medico dovrebbe conoscere la parte fisica e la morale dell'uomo, le cose che operano in esso per sostentare la vita, quelle che la scompigliano, e quelle che la possono riordinare. Se voi col vostro senno e colla vostra dottrina considererete questi temi, vedrete che solo il favoloso Esculapio o il Salomone della sacra nostra istoria potrebbe convenientemente trattarli; e perciò non vi meraviglierete molto della di-

screta mia fidanza nella medicina. Io non ho in animo di vituperare gli onesti medici, che hanno preso un saggio degli anzidetti difficilissimi temi; anzi vorrei che, avuto riguardo al nostro corto intelletto, fossero lodati e tenuti cari, ma non però deificati. E vorrei che essi come il bianco dal nero fossero distinti da coloro, che infingendosi delle principali cose umane istrutti, guastano e bruttano il nobilissimo esercizio di quel sommo *Ippocrate, che natura. Agli animali fe ch'ella ha più cari.*

Questa è la mezzana via che io propongo all'accorto marito, e che gli farà apprezzare debitamente i consigli dell'onesto e savio medico; e più che la peste tener lontano dalla sua casa l'anima vile che, menando rumore delle guarigioni avute malgrado de' suoi rimedi, trae profitto da quella credulità, alla quale più che gli uomini sono le femmine disposte. Il desiderio di viver sano e lungamente è fitto nell'animo di tutti; e chi crede che il medico possa esser utile a soddisfare un tale desiderio, lo ha per sua guida assai più sicura che non bisognerebbe; e perciò non deve il marito credere cosa di pochissimo affare lo sceglierne uno per la sua famiglia.

Ora tornando in via; l' onesto medico dirà ai coniugi, che l' esser gravida non è, come si suole affermare, una malattia di nove mesi, ma un naturale effetto dello stato coniugale; e che se ognuno deve aver giusta norma in tutto ciò che è necessario a sanamente vivere, convien che questo dovere sia nel cuore della donna raddoppiato quando ha nel suo seno il suo dilettissimo pegno.

VII. Termine della gravidanza è il parto. E l'onesto medico dirà ai coniugi, che il parto è ordinariamente effetto naturale senza alcun danno, ed accidentalmente morboso ; che questo secondo caso è assai raro, poichè la Maternità di Parigi ed altre somiglianti pubbliche case dimostrano co' fatti, che di cento parti novantanove sono naturali e facili ; e che quello morboso sarebbe ancor più raro , se il pudore e l'uso concedessero che al contratto nuziale prima del notaio accedesse l'ostetrico peritissimo. Questa concessione sarebbe nel suo principio stranissima e ridevole; ma di quante stranezze anche impudiche non è piena la storia delle nozze nei diversi tempi e nei diversi luoghi ? E non volendo considerar questo, certo è che in quel parto, in cui agli sforzi, che naturalmente e vogliosamente fa la madre, è necessario unire l'arte, si guardino bene i coniugi di non farla adoperare se non da ostetrica mano.

Nel prossimo passato secolo l' ostetricia era un'arte esercitata dalle sole levatrici ; e benchè in Parigi fossero esse nominate ed approvate dai più dotti chirurgi, e particolarmente dal primo chirurgo del re, pure convien confessare che questo privilegio, o come dicono i moderni, questa privativa, era ingiusta e dannosa. Nessuno può non meravigliarsi come nel tempo, che più che le altre virtù non signoreggiava certo la pudicizia, erano per amor di questa preferite le levatrici agli esperti chirurgi, ed i castroni alle graziose donne, che dilettando con la dolce armonia potrebbero ancor più piacere all' intelletto, se alle loro armoniose note fossero uniti

i versi morali della vera nostra letteratura. Ma il nostro maligno destino imperiosamente vuole che se da un lato si progredisce, dall'altro si retroceda; e ciò che più spiace a chi ama veramente il pubblico bene è il vedere, che questo moto retrogrado si fa per volontà e per opera dei più caldi *progressisti*. L'alto e ricco stato di ogni ramo della moderna industria, e l'umiltà in cui giacciono le scienze e le lettere, sono la evidente prova di ciò che io francamente asserisco.

Dopo il parto, il cui necessario effetto è il puerperio, ancor esso senza danno nei novantanove casi dei cento, convien far motto dell'allattamento.

Dovere naturale e civile della madre è l'allattare il proprio figlio. Rispetto al primo, è facile provare con la comunale scienza dei medici, che il latte è prodotto di quel medesimo sangue da cui è derivato il nutrimento del feto per circa nove mesi. Or chi da ciò non vede, che per diminuire quanto è possibile gli effetti dei sensibili cambiamenti, dannosi sempre in qualunque età, e molto più nella prima, sia al neonato conveniente il latte della madre assai più che quello di qualsivoglia altra donna? Ed oltre a ciò anche il più misero filosofante può chiaramente discernere, che volendo la benigna natura che grandissimo sia l'affetto della madre verso il suo figliuolo, fece prima sentirle sommo diletto nel concepirlo, e poscia, come per compensarla delle noie della gravidanza e dei dolori del parto, le rinnova allattando più e più volte al giorno una parte del sensuale diletto. Ed affinchè tra la madre ed il figlio sia vicendevole l'affezione, la medesima be-

nigna natura rende al gusto del bambino assai più grato il latte materno che il più squisito cibo al nostro palato, dove dall'uso è la sensibilità notabilmente scemata. Il fantolino dà di questo suo godimento chiarissime prove tostochè la vista dal tatto corretta incomincia a distinguere gli oggetti; poichè lei più che le altre persone guarda; a lei più spesso dolcemente sorride; e con lei affettuosamente si trastulla. E perchè cedere questi dolcissimi privilegi a prezzolata fantesca? Ma posto pure che ella volesse fare questo vil rifiuto, ed esser sorda alle voci della benigna natura, tale non potrebbe essere ai giusti civili ordinamenti.

Voi, carissimo duca, ben sapete che Aristotile, vedendo col suo filosofico sguardo come dai cinque sensi vengono tutte le idee della nostra mente, mostrò ingiusto il parere di Pittagora e di Platone, i quali credevano che le nostre anime avessero in se alcune idee prima che fossero nel corpo rinchiuse; e stabilì che nessuna idea sta nel nostro cervello che non vi sia stata dai sensi portata. Cartesio e molti seguaci si opposero a questo parere, benchè significato *dal maestro di coloro che sanno*. E l'esame di tale opposizione giova molto al mio proposito.

Dal momento che il neonato incomincia a poppare si fa attentissimo discente della sua nutrice. Ma poichè delle lezioni di questa nè essa medesima nè altri si accorsero; quando il bambino per gli atti e per le sorrise parolette brevi dimostra prima le idee più semplici, e poscia le altre, e che nè queste nè quelle furono viste per qual via erano venute, la comune gente le chiamò *indole o naturale disposizione*. Ed

il filosofo quando sentì il bambino, già fatto adulto, ragionare degli *enti morali*, e specialmente della *giustizia*, non essendogli noto ciò che questi aveva prima dalla nutrice, e poscia dagli altri, per i suoi sensi appreso, chiamò innate alcune idee degli enti morali, e specialmente quella della giustizia. Siffatta dottrina per se chiarissima ci dimostra esser cosa ingiusta e dannosa il dare per ammaestratrice al bambino, non la propria madre che in famiglia esser deve in moltissimo pregio avuta, ma una vilissima fantesca.

Io non nego che la corporale tessitura, e principalmente quella dei *sistemi irrigatore, linfatico e nervoso*, influisca molto nei nostri naturali affetti, e nel valore della nostra mente; ma ho per fermo che le idee, che dal principio della vita vengono dai nostri sensi, e che sono dette ingiustamente innate (salvo le mutazioni che accadono per le molte e svariate mondane vicende), formano l' essenziale germe delle nostre naturali inclinazioni e del nostro intellettuale valore.

Questo scambio di madre in balia, o per pigrizia della moglie, o per poco senno del marito, o per altra snaturata ed ingiusta cagione, ci fa vedere talvolta persone di alto lignaggio aver modi, parole, e volgarissimi affetti. Quel padre, che dopo le primitive idee che il figlio ha ricevuto dalla fantesca balia, crede formargli un cuore magnanimo, è simile a chi con le fondamenta di un misero casolare vuol edificare un alto e magnifico palagio. Egli si trova dal suo vedere ingannato col danno suo,

della sua famiglia, e di chi per qualunque faccenda deve conversare con l'adulto suo figliuolo.

VIII. Nel tempo dell'allattamento, benchè tutti gli oggetti che toccano i sensi del bambino lo istruiscano, la principale istruzione, che nei primi giorni dir si potrebbe l'unica, la riceve dalla nutrice; e dopo lo spoppamento, non piccola parte egli ne prende da chi lo imbocca e lo soccorre. La scelta di chi deve fare questo ufficio è il secondo difficilissimo punto nel bene allevare i figliuoli nati da alto e ricco lignaggio.

Sogliono i ricchi signori annoverare tra i loro famigliari una fantesca che chiamano soprabalia, ed a lei commettono la cura dell' infante per tutto ciò che gli bisogna. Questa femmina volgare, che col suo nuovo titolo innalza molto il suo stato, deve dar norma ai molti e svariati puerili desideri, ora secondandoli, ora modificandoli, ed ora frenandoli. Ma ciò facendo, deve sempre avere in mente che se il bambino, su cui ella ha questa ombra d' impero, se ne mostra spiacente, ella imita la caduta di Simon Mago, e perde ogni cosa che la faceva stare in alto.

Da ciò segue chiaramente che, posto anche il caso stranissimo che questa soprabalia abbia senno e costume conveniente alla guida di un nobile fantolino, che nel suo cuore e nella sua mente va stabilendo la base della sua vita civile, non potrebbe ella mai esser libera ne' suoi giudizi, e molto meno nell'operar suo per la perfetta contraddizione in cui si trova nel dovere imporre a quel medesimo bambolino, il quale ha diritto di essere da lei temuto.

Questo mescolamento di cose contrarie, cioè di comando e di timore, va dalla soprabalia al primo maestro, ed è fedele compagno di tutti coloro che debbono stare nella sua corte in qualità o di medico, o di avvocato, o di regolatore del suo ricco avere, o con qualunque altro titolo.

Rispetto al primo maestro, oltre alla contraddizione per l'autorità sua mista al timore di dispiacere al suo scolare, e quindi di perdere il suo stato e le concette speranze, egli suole essere dannoso pel suo corto senno.

È quasi generale opinione, che un uomo mezzanamente istruito mal potrebbe terminare l' ammaestramento di chi è verso il fine della sua letteraria carriera, ed a cui rimane lo studio nella rettorica e nella filosofia; ma sibbene potrebbe dar principio alla istruzione di un garzoncello, che deve apprendere le prime lettere, e le prime conoscenze della vita morale e civile. Colui che filosoficamente considera l'officio intellettuale del maestro, chiaramente conosce la falsità di questa opinione.

Chi deve iniziare la formazione della mente di un fanciullo è simile al coltivatore di un terreno incognito. Deve questi principalmente acquistar chiara conoscenza in genere della qualità di tutto il terreno, e poscia delle qualità dell'umor terrestre, e del clima di ciascuna sua parte, per adattarvi le convenienti piante, il conveniente seme, e la conveniente coltura. Ed il maestro deve prima conoscere in genere la naturale intelligenza del suo scolare, e poi con singolare industria andare investigando tutte le parti dell' intelletto di lui per sapere

quale più quale meno è vigorosa, e quale più quale meno è disposta ad apprendere un tal ramo dell'umano sapere ; e come vuol essere stimolata la parte pigra, e secondata la più ben disposta. Questo punto di metafisica , che a me pare chiaramente esposto, è in pratica difficilissimo; ed è perciò assai ridevole il vederlo commesso a quegli sventurati pedanti, i quali non solo non sono atti a tali ricerche, ma non hanno mai pensato che esse formino parte delle umane conoscenze.

Questa difficilissima pratica è assai meno ardua al maestro che deve insegnare rettorica e filosofia ad un giovanetto , benchè ad esso ignoto ; perchè come l' agricola può giovarsi delle prove fatte dai suoi predecessori circa la qualità in genere del suo novello podere , e circa le particolarità delle sue diverse contrade; così quel maestro può essere informato da chi ha prima di lui insegnato all' incognito scolare la grammatica e le altre cose elementari.

Dopo aver dimostrato la falsità del parere di chi crede non esser necessario al primo maestro molto senno e molta dottrina , farò un dilemma riguardo al maestro di corta mente: O lo scolare comincia ad avere in pregio il suo men che mezzano maestro , e la carriera de' suoi studi ve lo va confermando; ed egli diventa ammiratore e vago dei concetti di lui comechè monchi o falsi, e mentre crede di farne ricco tesoro nella sua mente, ne fa un disordinato accozzamento di larve, di moncherini, e di mostri; O il medesimo scolare si va di mano in mano accorgendo dello scarso ingegno,

e della scarsa o falsa dottrina del suo maestro, ed ei, più non facendone conto, va senza guida e senza freno qua e là naturalmente vagando fino al termine del corso dei suoi studi. Questo secondo caso è assai più del primo facile ad accadere; perchè, oltre alle osservazioni che lo scolare di giorno in giorno può fare da sè stesso, il contegno degli altri familiari, e quello dei parenti e conoscenti suoi verso il suo maestro, ben presto lo fanno accorto dello scarso di lui valore. E nel caso che lo strano vagare dello scolare, e le stranissime voglie che quindi nascono, siano per autorità paterna, o per altra cagione, in alcun tempo rattenute, escono sollecitamente fuori con più scandalo, e con quella violenza, con la quale scoppia il vapore che vinse la potenza che lo teneva compresso.

Fra i molti danni di questa falsa guida deve essere annoverato quello che essa medesima ne riceve: poichè lo scolare non è pago del solo non curarla, ma spesso cangia la trascuranza, prima in disprezzo, e poscia in disdegno. Io ne ho nella mia lunga età veduto alcuni esempi, in uno dei quali, essendo stata la magistrale ignoranza mista a qualche non lieve colpa, io mi sovvenni del bue di Falaride, che *Mugghiò prima col pianto di colui - Che lo avea temperato con sua lima.* Per giustizia me ne compiacqui, e per umanità me ne condolsi.

Questa è la principal cagione per cui in ricche e lucentissime famiglie si vede talvolta colui che non solo non può col suo mal colto intelletto discernere cio che è giusto, ma piena la mente ed il cuore del signorile orgoglio, giusto crede solo

quello che a lui piace e che meglio soddisfa alla sua gonfiezza. E se per mala ventura di tutti coloro che debbono trattare con esso, egli al potere della sua famiglia unisce quello che gli dà chi governa il comune o il regno, gli occhi suoi diventano ancor più foschi, e la tracotanza assai maggiore; onde è che impunemente calpesta qualunque sacro diritto con volto fermo, e con quella coscienza con cui nell' Areopago di Atene si rendeva a ciascuno la sua ragione. Il danno, che procede dal velenoso frutto di queste alte e ramose piante, è immenso; io farò motto di una sua picciolissima parte.

Quando il male allevato ricco signore operar può ad arbitrio suo, sceglie per suoi familiari, non chi per costume, per zelo, e per attitudine naturale e di arte può meglio adempiere l'ufficio al quale è destinato; ma chi con più malizia e più dolcemente sa ingannarlo, e prepone sempre quello che in quest'arte è più degli altri valente. E Iddio volesse che solo nello scegliere la sua bassa famiglia tenesse questo sconcio e vituperevole modo! Egli l'adopera similmente nello stabilire l'alta sua corte. Ond' è che la sua casa, mentre sgomenta i volgari onesti che hanno bisogno di pane, e la savia gente che vuole onestamente valersi del suo lungo studio per cittadinescamente vivere, rende ardimentoso colui che non vuole piegare il collo all'utile e grossolana fatica, e tale rende ancora il fraudolente astuto, che, oziando ed occultamente trastullandosi, fa vista di avere appreso scienze ed arti difficili ed utili molto. E quello che più importa, per uno che fu dal signore ingiustamente anteposto, mille

col mal esempio sperano di avere questa ingiusta preferenza. E tutti quelli che rimangono delle loro speranze delusi, formano quelle popolari masse, di cui si sono talvolta serviti coloro che desideravano di dar nuova forma al mondo, non con giusti e ben considerati argomenti, e col debito tempo, ma per bestiale violenza. Il filosofo, che attentamente guarda le cose mondane, vede come sovente gli effetti più grandi e più meravigliosi derivano da cagioni piccolissime, ed alle quali assai pochi pongono mente.

Io qui vorrei il corno di Orlando, che orribilmente sonò quando *Carlo Magno perdè la santa gesta*, e gridare a tutta possa per atterrire quei ricchi signori che hanno male allevato i loro figliuoli; e particolarmente vorrei scoccare le mie impetuose parole contro colui, che per guidare i suoi figli nelle lettere e nelle scienze accatta a vilissimo prezzo l'opera di un misero pedante, che promette e forse crede di potere insegnare ai nobili garzoncelli ciò che egli medesimo non sa, e non è più in caso di apprendere. Oh meraviglia! chi largamente spende smisurata somma di danaro per magnifici palagi, per peregrini drappi, per finissimi intagli in marmo o in dorato legno; chi per mostrare la sua magnificenza fa bella mostra di se sopra ricchissimo cocchio con destrieri che trottando ed ambiando pare vogliano somigliare quelli del sole: questo ricco e splendido personaggio mette all' incanto ed al minore offerente l'ufficio di maestro de' suoi figli: cioè la essenzial base del morale e del civile viver loro. Ed affinchè il tutto sia concorde, egli spesso a se chiama chi presiede alla così detta *scuderia* per sa-

pere se i suoi cavalli sono da' suoi garzoni ben trattati; e non mai, o assai di rado, si volge studiosamente al maestro de' suoi figli per conoscere, non dico il giornaliero loro progresso, ma la natural disposizione almeno di ciascun di loro. E benchè la quotidiana esperienza dimostri, che il signore ben allevato accresca lo splendore e l' avere della sua famiglia, e che per lo contrario l' ignorante di tardo ingegno scemi sensibilmente l' una e l' altra cosa; pure spesso, e sempre con generale scandalo, si vede che al nobile e ricco padre più piace lasciare al figlio un centesimo di più nella pingue eredità sua, che un giusto senno, una conveniente dottrina, ed una limpida morale.

Carissimo duca, benchè, come dissi nell'esordio di questo mio discorso, il mio fine principale sia il porgere a voi la immagine fedele della mia mente, pure sento che ancora un poco mi fruga la speranza di recar qualche micolino di utilità alla gente futura: non perchè io sia certo che i nostri discendenti leggeranno i miei scritti, ma perchè nulla spero fino a tanto che soffia quel tempestoso vento che travolge antichi reami e vasti imperi, e che non solo disperde a guisa di sentenza di sibilla le mie lievissime carte, ma fino ai fondamenti dirocca l'uno e l' altro sodissimo giogo di Parnaso. Per questa mia lontana speranza io più non ispendo parole per lo sciaurato signore, che fin dal principio della sua vita fu messo nella via torta, e che vi corse con danno suo, de' suoi parenti, de' suoi prossimani, ed alcuna volta anche di un comune e di un non piccolo regno; e parlerò invece di quel bene av-

venturato giovane, che, ammaestrato ottimamente da chi che sia, fu sempre dal suo padre guidato.

IX. Il giovane, più che l'uomo di età matura, sente bisogno di avere un confidente ; ed avutolo, gli dà facilmente e volentieri il titolo di amico. Ed il padre, che non lo deve mai perder d'occhio, ha da por mente a questo primo passo del morale e civile viver suo. Due giovani l'uno dell'altro amico accomunano i loro costumi, i loro desideri, e quasi tutti i loro pensieri. Ed il padre deve conoscere questa comunanza, ed intromettervisi. So bene non esser ciò molto facile per la età diversa, che fa diversi i pensieri, i desideri, ed i modi; ma se il padre o da se o con l'aiuto di un savio maestro ha fatto dell' intelletto del figlio una copia del suo, e se egli trattando co' due giovani amici si ricorda della sua giovanezza, e con un leggiero sforzo un poco si trasmuta; egli diventa terzo tra i due giovani amici con somma utilità di entrambi. Nel formare questo ternario convien ricordarsi, che i giovani per troppa mobilità della loro fibra mal volentieri soffrono l' indugio, e che quando due di essi mirano un medesimo punto vi vanno di galoppo. Questa sollecitudine mostrano essi più chiaramente allorchè uno brama di diventare dell' altro amico. Ed il savio genitore, benchè sia certo che quell'amicizia non disconvenga al suo figlio, deve con molto accorgimento opporsi al galoppo, e a grado a grado aver chiara conoscenza del loro avvicinamento.

Due amici debbono co' pensieri di ciascuno formare una mente comune; e perciò se ciascun pensiero si considera, e si muta, o si modifica prima

di fermarlo nella mente comune, questa a misura che si va formando, e poscia che è formata, non può non piacere ai due che l' hanno costrutta. Le pietre misuratamente tagliate meglio tra loro combaciano, e costruiscono il muro più bello, più forte, e più durevole. A questo ben misurato taglio di pietre, cioè ai pensieri cangiati o modificati avanti di stabilirli, debbono al primo tempo attendere i due novelli amici, e più di essi il padre, facendone meno che può vista.

Mentre per questo modo si va costruendo l'amicizia, possono i novelli amici dar principio alla soddisfazione dei loro doveri nel consigliarsi, nel soccorrersi, e nel difendersi a vicenda. Questi tre verbi sono di gran peso e formano la essenza della vera amicizia. Se io fossi uno di quei vecchi sempre lodatori del passato tempo, direi che negli anni della mia giovinezza era il senso loro meglio inteso; ma non posso per verità asserirlo, perchè le cause che adesso li rendono oscuri a molti, sono quelle medesime che operavano allora. E a dire il vero, è poco men di un secolo, da che i generali turbamenti, sollevando rapidamente alcuni, e portandoli dall' infima alla più sublime condizione, hanno eccitato le universali comechè ingiuste speranze, e non lasciano nessuno contento del suo stato. L'amor di se (che i moderni dicono egoismo) è cagione di queste universali speranze, e forma la essenza di tutti i nostri pensieri. E perciò l'egoista sconosce l'amico quando per le continue variazioni sociali teme di perdere il suo stato, o spera di migliorarlo tanto che il miglioramento possa essergli di sicuro riparo

in altre sociali vicende. Ma sia ora quale esser si voglia l' amicizia , io continuo il mio teorico discorso, ripetendo che la prima parte essenziale dell'amicizia è il consigliarsi a vicenda. Questo non può aver luogo nel primo tempo, cioè prima che gli amici abbiano l'uno all'altro aperto l'animo suo in modo, che ciascuno abbia chiara conoscenza dei bisogni, delle intenzioni e delle facoltà dell'amico.

Quando , dopo questa conoscenza , conviene il consigliarsi, è necessario distinguere il caso in cui l'amico chiede all'altro consiglio, da quello nel quale è dall' uno all' altro offerto. Quando l'amico è del consiglio richiesto ha subito da mostrare la sua buona e calda voglia ; ma guardarsi di darlo con troppa sollecitudine , perchè a chi consiglia è prima mestieri conoscere a parte a parte la cosa di cui si tratta, tutto quello che l'amico ne sa per se stesso, ed a quale deliberazione egli è disposto, perciocchè deve unire le sue conoscenze con quelle dell'amico, e poi secondare la disposizione di lui, se la crede giusta, e nel caso contrario opporvisi colla dolcezza e colla pazienza con cui il buon agricoltore dirizza le piante torte. E ciò meglio può farsi se il consigliere mostra la ragionevolezza dell' opposizione con qualche verità significata dall'amico in qualche suo discorso. Così si giova col consiglio, e non si offende l'amor proprio di chi lo riceve.

Tutte queste cautele vogliono essere raddoppiate quando il consiglio è offerto. L' offrire il consiglio è un mostrare che l'amico in quel caso non saprebbe da se solo uscirne: e questo è una umiliazione, è

una ferita, alla quale il consigliere deve cautamente apporre opportuno rimedio.

Se il consiglio dato fu eseguito, e se felice ne fu la esecuzione , chi lo diede par che non possa astenersi di compiacersene. E questa compiacenza si deve per quanto è possibile nascondere, ingegnandosi a tutta possa di provare che il buon effetto, più che dal consiglio , è proceduto dal modo con cui è stato posto in atto.

In somma debbono gli amici aver fitto nell'animo, che l'amicizia o non nasce , o non cresce , o non è durevole, se l'uno amico non lascia illeso l'amor proprio dell'altro, e se ad opportuno tempo non sa secondo giustizia blandirlo.

L'altro dovere dell'amicizia è il soccorrersi. Io ho sopra detto che gli amici debbono accomunare i loro pensieri; e Cicerone dice che lo stesso debbono fare del loro avere. Gli amici, che considerano questo lor dovere, debbono fermare nella loro memoria *Che quale aspetta prego, e l' uopo vede, Malignamente già si mette al nego.* Chi conosce i desideri, i bisogni, le facoltà, e quasi tutti i pensieri dell'amico, non solo può prevenire la richiesta, ma può anche agli stessi desideri precorrere , e far sì che il bisogno dell'amico resti appagato quasi prima che sia concepito. Colui che aspetta la richiesta dell'amico, benchè volentieri e sollecitamente la soddisfaccia, intiepidisce l'amicizia; perchè, posto anche il favorevole caso che il soddisfacente non ne faccia sentire il benchè minimo peso all'amico soddisfatto, pure non può non essere certo di aver con-

tratto un debito, e che l'amico è il suo creditore, o almeno lo rassembra.

Il difendersi è il terzo dovere dell'amicizia; ed in ciò la mia lunga esperienza mi fa liberamente affermare, che la difesa non fatta con intero accorgimento nuoce talvolta più che l'accusa. Chi sa che l'amico suo è stato accusato di colpa, quale che essa sia, deve prima informarsi del fatto diligentemente e partitamente; poscia distinguere in esso l'atto volontario da quello che la necessità richiede; ed in fine considerare la intenzione dell'operante. Con questo esame si può chiaramente vedere, che non tutte le opere buone sono per se ugualmente lodevoli, nè le cattive vituperevoli. La cieca ventura è spesso sgabello agli eroi, ed è fortissimo incitamento ai malvagi. Se dopo sì fatto esame apparisce chiaro la colpa, non deve l'amico negarla con fole o con sofismi, ma sì mostrarne il meno brutto aspetto, e ricordare a chi ascolta che un' azione separatamente considerata non fa dell'uomo vizioso o virtuoso sicura prova. Questa parte del mio discorso farà sì che taluno dirà, che io presuppongo una società d' uomini non dissimile da quelli della repubblica di Platone, e del sognato regno di Saturno. Ed io risponderò che parlo in teorica; e che se la morale degli uomini è nella sua difficilissima pratica manchevole, tale non deve essere nella assai più agevole teorica; dirò che come i greci immaginarono Venere qual tipo di bellezza, e pur dissero belle le Ninfe; così io dico tipo di vera amicizia l' amico da me supposto, e dirò ottimo quello che più a questo si avvicina. Ed oltre a ciò andrò ripetendo, che io ho qualche speranza che

forse alcune mie sottili considerazioni teoriche possano a miglior tempo giovare alla pratica, e portar qualche ristoro alla nostra morale che miseramente in molti langue.

X. Mentre il buon padre vede che il suo figliuolo e l'amico di lui provvedono ai doveri di amicizia, può facilmente accorgersi che forse in uno di essi, o forse anche in entrambi, nasce e va crescendo il sentimento di amore. Egli , come savio , sa certo che nell'amore, specialmente in quello dei giovani, è un misto di sensualità e di vanagloria ; che la prima ha più o meno vigore, secondochè il corpo è più o meno disposto a sentire l'amoroso fuoco; e che la seconda è potentissima se si lascia sola nel cuore novello. Egli sa parimente che amore, represso senza debita prudenza, diventa cieco e violentissimo; e sa finalmente che questo naturale affetto suol esser cagione di somme virtù e di sommi vizi. Perciò deve nel miglior modo possibile unirlo alle virtù morali, ora secondandolo, ora dirigendolo, ed ora rattenendolo; e farne vista assai raramente.

Nel far questo può molto giovarsi dell' amico, benchè innamorato ancor esso; poichè in questi fatti l'amicizia tiene il campo, e vi fa quelle prove che nè il ragionamento, nè l'autorità, nè il minacciato danno possono fare.

Assai meno difficile è la direzione dei fatti di amore, se nel cuore dell'amante sia prima nato qualche desiderio virtuoso che vada mano mano crescendo. Il voler dire quale, sarebbe strana voglia; perchè deve esso rispondere alla naturale disposizione fisica ed intellettuale del giovane, allo stato

della sua famiglia, ed a quelli svariatissimi accidentali fatti, che ogni dì accadono, e che possono rendere più conveniente l' uno che l' altro desiderio. Solo posso in genere affermare, che il vivo intendimento di diventar dotto nelle scienze fisiche o nella buona letteratura può ragionevolmente essere agli altri anteposto.

Il ricco signore trova nelle scienze fisiche la parte meccanica che sensibilmente lo diletta; trova la parte intellettuale che per mezzo delle matematiche lo aggrandisce e lo sublima; e trova il modo da spendere il suo danaro con sommo piacer suo, con ornamento della sua famiglia e della sua patria, e con utilità di quello scientifico ramo, che distingue le nazioni e con eterna fama le glorifica.

Non meno delle scienze fisiche vale a questo fine la buona letteratura. Dico la buona, perchè la comunale per l' immenso danno che ha recato, e va recando, dovrebbe dalla divina provvidenza esser distrutta. Quella letteratura che molti sogliono apprendere studiando in grammatica ed in rettorica assai parcamente, ed a cui dà un misero soccorso la filosofia di talune nostre scuole, è stata ed è quasi sempre la principal cagione, per cui infinito è il numero di coloro che scrivendo versi e prose si dicono letterati, e che per la traboccante moltitudine sono lo scherno degl' ignoranti, e tali pur sono degli assennati per la sconcezza del dettato e per gli strani o falsi e talvolta ridevoli concetti.

Nelle scienze fisiche non può aver luogo la ingannevole fama: poichè posto il caso in cui un istrione possa vanagloriosamente parlarne in qualche bra-

no, o farvi qualche meccanica esperienza, un sol problema in matematica basta per ismascherarlo. Ma in letteratura chi tratta un tema che diletta gli oziosi, o che soddisfa il desiderio dei capi di parte o del numero maggiore di coloro che parteggiano; chi in un'accademia calcata recita versi e prose giudicate con l'udito, e non con l' intelletto: chi stampa un grosso volume, e sa menarne romore: tutti costoro possono salire in fama, e dai soli letterati metafisici profondi possono essere ben giudicati.

Il buon padre che guida il suo figliuolo deve, dopo aver conosciuto la sua buona disposizione alla letteratura, con sodo ragionamento mostrare e chiosare questa verità, onde il suo giovane sia fra i veri, e non fra i falsi letterati. Egli deve mostrargli ancora che il ricco signore, assai più che il semplice cittadino, reca danno con la fallace letteratura; perchè , non volendo considerare il male che egli fa per se stesso con il suo falso stile , e con gl' ingiusti suoi giudizi, si fa centro di attrazione di tutti coloro che lo somigliano. Egli come sole nel centro del sistema planetario illumina tutti quei pianeti e quei satelliti che gli fanno corona; ma di quella luce che rischiara la persona, e non vivifica l' intelletto, che via più si abbuia.

XI. Il desiderio di comandare è un altro affetto che nel giovane sollecitamente si manifesta, e che il buon padre deve saviamente regolare. Chi ne vuol vedere la sollecitudine, ponga mente ai puerili trastulli, dove l'uno all'altro contrasta il finto e momentaneo comando; e chi vuol conoscerne la violenza, lasciando stare la moderna, trascorra l'antica

istoria, e consideri fra i molti fatti quelli di Eteocle e Polinice, di Geta e Caracalla. Questo violento affetto non può essere nel cuore umano distrutto, ma deve insensibilmente andar dispiegando le sue forze, e può e deve essere fin dai primi tempi ben diretto. Io mi sono più volte meravigliato di taluni giovani che dopo il ventesimo primo anno della età loro, essendo liberi dal pedagogo, potevano liberamente qua e là vagare ed operare a loro talento; ed assai più mi sono meravigliato di taluni altri, che per la morte del padre diventati anzi tempo padroni di ricco avere , a guisa di sfrenato e focoso cavallo galoppando , calpestavano persone e cose che dovevano essere da essi venerate. Il comando è simile al poderoso vino che dà la sconcia ebbrezza a chi non è di questo usato; ed a chi ne incomincia l'uso conveniente fin dalla fanciullezza, accresce robustezza di stomaco e di tutta la persona. Nelle case dei ricchi signori sono molti e vari uffici più o meno difficili, più o meno importanti. Ed il sagace padre deve alla cura del suo figliuolo commetterli, incominciando dal più facile e meno importante fino a quello che dà la potestà di fare le sue veci. Per questo modo senza alcun danno si soddisfa il desiderio del comando.

XII. La politica pure non tarda molto ad occupare la mente del giovane, sì perchè questa spesso è congiunta al desiderio del comando, e sì ancora perchè nel nostro tempo è diventata una generale dottrina. Benchè Brunetto Latini dica « che la politica » è la più alta scienza ed il più nobil mestiero » che sia infra gli uomini, ch'ella insegna governare

» genti e regni e popoli delle cittadi, e un comune
» in tempo di pace e di guerra secondo ragione,
» e secondo giustizia, e c' insegna tutte le arti e
» mestieri che sono bisogno alla vita dell'uomo; »
benchè ciò sia stato detto da quel valente scrittore, pure vediamo che dall'ultimo uomo volgare fino al più alto signore tutti ora si mostrano gran maestri di questa difficilissima scienza; e non mostrandosi punto dubbiosi, giudicano e condannano chi governa comuni e regni, quale che esso sia. Qual danno apporti questo cieco giudizio, io non lo dico perchè ognun lo vede; voglio soltanto accennare la perpetua discordia fra chi governa ed i governati. Affinchè il buon padre possa cansare il suo figlio da questo pericoloso scoglio, deve eccitargli l'amor proprio, dicendo che tranne i ministri, che conoscono i segreti delle corti, tutti quelli che parlano di politica peccano in logica. E a dire il vero *questa, che dicono chiave delle scienze*, c' insegna come con le cose note si possono conoscere le ignote, e che tale è il fine del sillogismo; e che perciò i matematici hanno bisogno *dei dati per risolvere un problema*. Ora come può avere quelle cose note e questi dati chi vede l'operare dei governanti, ed ignora le cause che li muovono e li sospingono? Questo che io dico potrebbe togliere al giovane la voglia di parlare di politica, o almeno renderlo molto cauto in sì fatta materia.

Ma nel caso che egli abbia atteso sagacemente alla letteratura vera, la quale assai bene si congiunge colle dottrine morali, e che o per se o per l'altezza della sua famiglia conosca i fatti di chi governa,

e le cagioni moventi, e vede che non sempre dirittamente si procede, non deve palesamente meravigliarsene , molto meno vituperar chi che sia ; ma valersi della sua buona letteratura per far sì che con modi riverenti e sommesse parole chi governa conosca il vero e non se ne adonti. Non è vietato volgere l'umile discorso al suo principe per dir quello che giova ai suoi soggetti, e rende più lucente il suo seggio e la sua storia. Vituperevolissima cosa è il menar rumore , mettendo in piena luce quei fatti non giusti, in tutti i loro lati per ombrare il regio soglio, per togliere dal cuore de' sudditi l'amore verso il loro signore, o per sensibilmente intiepidirlo. Questo è uno de' principali doveri della letteratura vera, che per diritta opposizione rimbecca quella falsa , che ha cercato e cerca di travolgere il mondo tempestosamente.

A siffatto modo di pensare e di operare, già stabilito nella mente del ricco giovine signore , deve essere unita la conoscenza di quella rete che ordiscono coloro, i quali, dopo aver qua e là seminato le loro false dottrine, vengono a fatti con generale turbamento.

Debbono i ricchi giovani signori sapere, che in quasi tutte le forme di governo i comuni sono composti di volgari, di cittadini e di potentati. I volgari, benchè garruli e non contenti del loro stato, non sogliono formar congreghe, se da qualche possente non sono o direttamente o per mezzo di loro capi eccitati con oro e con promesse. Il secolo nostro ce ne dà continue prove. Dopo che questo possente ha formato la sua congrega, pone tutta la sua cura

di annoverarvi molti altri cittadini e taluni ricchi giovani signori; e li va stimolando con ogni genere di lusinghe, e più con la soddisfazione del desiderato comando. Questa rete vuol esser nota ai giovani ricchi signori, che debbono esserne in continuo sospetto per non esservi presi.

XIII. Non altrimenti che alle anzidette cose deve por mente il savio padre al contegno del figlio verso coloro con cui questi ha da conversare. Il contegno dei gran signori può nascondere i loro vizi e le loro virtù; e perciò debbono essi aver molto accorgimento per bene usarne. A me pare che in prima sia necessario distinguere le condizioni, perchè secondo queste deve il signore variare o modificare il suo contegno. Co' suoi pari basta la comunal cortesia, che egli deve avere appresa: co' volgari convenientissima è la carità evangelica adoperata in modo che non li inorgoglisca, nè che vilmente li umili; co' cittadini è necessario un misto di carità e di cortesia, variandone al bisogno le proporzioni; e con coloro che son ricchi d' ingegno e di dottrina fa solo mestieri il non mostrarsi superiori ad essi per nobiltà di sangue o per soperchiante ricchezza. Il ricco signore, trattando co' veri savi, deve chiaramente mostrare che li distingue non solo dai volgari e dai cittadini, ma da quella immensa turba de' falsi letterati e de' falsi scienziati. Questa giusta distinzione anima i veri seguaci di Sofia, e rattiene, per quanto è possibile, la tracotanza delle ingannatrici larve. Ed oltre a ciò, se il signore è per intellettuale valore simile al savio, possono costoro

a vicenda vie più istruirsi; e se il signore è meno valente, può riceverne utilissimi consigli.

XIV. La religione deve più che ogni altro tema esser trattata nei paterni ragionamenti, non solo per vieppiù confermare il figliuolo nelle verità fin dalla puerizia apprese, ma per render vani i maligni incitamenti, e per moderare i troppo vivi affetti della calda politica. Vuolsi dal buon padre dimostrare che la religione nostra, con la mercede della vita futura, è sicura guida e dolce conforto della presente; che è tutta concorde colle leggi naturali e civili; e che gli uomini in società raccolti, come non possono nè da queste nè da quelle esser disciolti, così non possono essere senza religione congiunti. E per la parte, di cui la politica si serve come esca ed uccello di richiamo, io dovrei mettere a fronte a fronte la religione nostra con quella delle altre genti; ma ciò sarebbe fuor del mio proposito, nè io sarei da tanto. Non però voglio tacere dei protestanti, che più degli altri s' ingegnano di dilatare i loro confini; e perciò dico che, lasciando stare gli altri errori, si noti quello del *senso privato*. *Nessuno è buon giudice in causa propria*: questo generale proverbio suona in bocca del volgo, e in quella del più sagace legista. I molti e svariatissimi nostri affetti offuscano la nostra mente, e non solo ci fanno errare sovente, ma in alcuni punti ci fanno essere costantemente torti. Come dunque può il protestante esser sicuro del senso privato? cioè del giudizio *che egli per se, e da se solo*, crede giusto? E come può con esso non solo regolare la sua coscienza, ma l'operar suo verso se, verso il prossimo, e verso

Dio? E costoro, che cecamente si confidano nel loro senso privato, sono quei medesimi che vituperano le monarchie, se dai calcati *parlamenti* non sono frenate e corrette. Ma più là non voglio inoltrare il passo per una via dove si sono messi molti fastidiosi novatori. Dico fastidiosi, non perchè a me spiacciano le cose nuove, ma perchè vorrei che prima di accettarle fossero assai ben ponderate. Se il mio scritto pubblicato colle stampe nel 1850 non avesse col solo suo titolo (desiderio di concordia senza spirito di parte) rattenuta la gente, che quasi tutta parteggia, dal leggerlo, si sarebbe con esso chiaramente veduto che sono *progressista* ancor io; ma che progredendo, vorrei aver sempre allato la logica e la buona morale.

XV. Lo zelante ed accorto genitore, che consiglia e guida suo figlio, por deve ancor l' animo ad indicare il modo di far buon uso delle ricchezze. Il trovare il come spendere il danaro convenientemente è il problema il più difficile che propor si possa ad un ricco signore. Molti di essi credono di potere a lor talento, e meglio direi a lor capriccio, o spendere o accumulare o fondere le loro ricchezze. Io credo che la Divina Provvidenza metta pei comuni alcune ricchissime famiglie per pubblico bene. Io assomiglio ciascuna di queste ad una copiosa fontana, cui segue una larghissima conca, dove l'acqua si raccoglie e da dove escono molti ruscelli, che per diversi rivi si spandono in un vasto campo ripieno di diversi seminati e di diverse piante, ed innaffiano quelli e queste secondo i bisogni che hanno per ben vegetare. La ubertosa fontana è sim-

bolo della copiosa entrata ; l' acqua adunata nella larga conca è il danaro messo nei forzieri; ed i ruscelli sono lo scompartimento che se ne fa ai diversi ministri nobili, cittadini e volgari pei loro diversi offici.

Ora se dalla conca esce una copia d'acqua maggiore di quella che essa riceve dalla fontana, alcuni ruscelli rimangono a secco, e forse quelli più necessari o più utili ; se minore , l'acqua riversa ed infruttuosamente si disperde per lo campo; e se i ruscelli non portano il conveniente umore ai diversi seminati ed alle diverse piante, il troppo fa sì che quelli e queste s' infracidano, ed il poco fa gli uni e le altre sollecitamente seccare. Affinchè con questa comparazione si mostri il giusto modo con cui il ricco signore deve far uso delle sue ricchezze , a me non pare necessario lo spendervi più parole.

Ecco, mio carissimo duca, la prosa che ho aggiunto alle mie terzine per presentarvi la fedele immagine della mia mente. Essendo tale il mio fine precipuo , a me poco importa l' esser quasi certo che questo ancora sarà come gli altri miei scritti negletto. Ciò non ostante voglio dirvi che, se fra lo scarsissimo numero di coloro che per istrana ventura lo leggeranno, vi sarà colui che per altra ventura più strana ancora abbia voglia di ragionarne, vi prego di dirgli che io scrivendo di siffatta materia desidero il vero pubblico bene senza civili turbamenti ; che per natura , per costume e per ragionamento amo la pace ; e che ho quest' amore apertamente significato nei seguenti versi della mia Visione poetica C. XX :

30. *Io fui mai sempre amico della pace:*
E nelle antiche storie e nelle nuove
Stizzosamente la maligna face
31. *Della Discordia io sempre guato; e dove*
Discerno la cagione che l'accende,
E veggo la persona che la muove,
32. *Vorrei lanciarmi per squarciar la benda,*
Che non lascia veder come quel foco
Nella parte miglior ratto si apprenda.

E se lo vedete paziente e maravigliato dell' ardimento mio nel pubblicare con le stampe questi brevissimi saggi di filosofia morale nel tempo che tutto il mondo è in gran tempesta, e in ogni dove si ragiona dei diritti e dei destini de' più antichi reami e dei più vasti imperi; gli direte, che se la voce di un uomo in basso stato è nel nostro tempo vana, tale forse non sarebbe quella di un possente avvalorata dall'eco di molti dotti ed onesti scrittori, e che nelle grandi imprese è pur lodevole il solo tentarle. State sano e come rupe nelle vostre virtù civili fermissimo.

Terapia. Di Vincenzo Catalani dottore in medicina e chirurgia. (Continuazione)

SEZIONE QUARTA.

Ematemesi.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'ematemesi è il vomito di sangue o rosso-florido e fluido, o atro e coagulato in grumi; o puro o mischiato colle deglutite sostanze. Che emanato dall' interna superficie del ventricolo e dalle contigue parti, esce per il cardias e per il piloro, e per secesso e per vomito scappa dal corpo.

CAPO SECONDO.

Forma.

I prodromi dell'ematemesi sono l'addominale tensione, la dolorosa epigastria sensazione, la palpitazione, la difficile respirazione, il singhiozzo, la cardialgia, l'aberrazione della sete e della fame, la flatulenza, la nausa, il vomito, ed il nauseante dolciume che nella bocca sentesi, e la remittente e lenta organica reazione. Fenomeni, che oltre il non essere

continui, egualmente in tutti non si manifestano, e compariscono e scompariscono; e senza tosse vomitasi poi o puro sangue, o disciolto o coagulato, o corrotto e fetido, o mescolato alle biliose zavorre. Ed il sangue dall' interna ventricolare superficie emanato, non solo scappa per l'esofago, ed anche scorre per l' intestinale tubo; e per vomito e per secesso viene espulso dal corpo.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Ed all'ematemesi predispone il vizio organico, l'anemia e principalmente la pletora. E cause determinanti sono l'epigastrica compressione, i corpi esterni, vivi che mordono, e morti che corrodono; lo scorbuto, la lenta gastrite, il cancro, e la scomparsa del flusso emorroidale e della mensile ricorrenza.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

E dell'ematemesi la condizione è la mancanza della correlativa corrispondenza tra la capillare resistenza, la crasi e l' impeto del sangue; per cui in parte versatosi nel ventricolo è, per l'apertura cardiaca e pilorica, espulso dal corpo o per vomito o per secesso.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel cadavere, di chi per ematemesi era morto, è stata trovata la ventricolare mucosa arrossata, ingorgata, biancata ed anemica. Varicose e dilatate le vene, ed aperte le arteriose diramazioni. Scoriate le glandole; ulceri estese e profonde; l' indurimento, lo scirro ed il ventricolare cancro.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La stomacale emorragia è meno comune dell'altre; e più spesso nelle adulte femmine, che nelle altre età e negli uomini comparisce. E la consecutiva alla pletora ed alla scomparsa del flusso emorroidale e della mensile ricorrenza facilmente col salasso guariscesi , e col richiamare le scomparse evacuazioni. Spesso ritorna; ed è anche periodica; e raramente è strabocchevole al segno da farci all' istante morire.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Alla pletorica ematemesi giova il salasso ed il piediluvio , che dallo stomaco allontana il sangue.

Ed alla consecutiva alla scomparsa dell'emorroidale flusso, e della mensile ricorrenza nella vulva e nell'ano le sanguisughe si attaccano. E le giovano gli acidi e la china, se dallo scorbuto ella deriva. Ed alla stenia succedendo l'adinamia, l'astringente prescrivesi; e le languenti forze si rianimano, e si nutrisce alquanto l' infermo. Internamente poi volendosi il freddo applicare, affinchè sia giovevole, deve essere continuo, altrimenti nuoce. Esternamente poi applicato è sempre nocevole. Mentre è impossibile che raffreddi la superficie interna del ventricolo. Altro adunque non fa, che farci affluire maggiore copia di sangue. Ecco come i rimedi dagli inesperti prescritti giovano a caso, e quasi sempre nocciono.

SEZIONE QUINTA.

Enteroragia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'enteroragia è il sangue, che emana dalla superficie interna del tubo intestinale; che non è flusso emorroidale, e che se congiungesi alla stomacale emorragia dicesi *melena*.

CAPO SECONDO.

Forma.

L'enteroragia è l'anello, che congiunge l'ematemesi all' emorroidale flusso. E l' appariscente sua manifestazione consiste nella forma dell'una e dell'altra. Ed è la tipica espressione della gastro-enterica emorragia. In questa come in quelle versasi sangue per secesso e per vomito. Per poco sangue che versasi, talora si muore; tale altra molto se ne versa e si guarisce; ed il caso contrario può anche succedere. Una sola volta può comparire, ed anche più volte , e prendere un tipo ; e durare qualche giorno, ed anche maggiormente prolungarsi.

CAPO TERZO.

Cause remote.

All'enteroragia ci predispongono la pletora ed il bilioso temperamento. E ce la determina la cronica enterite, la follicolare esulcerazione, lo scirro ed il cancro, la verminosa zavorra, l'intempestiva scomparsa del flusso emorroidale e della mensile ricorrenza.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

E causa prossima dell'enteroragia è o la potenza,

che direttamente consuma l'intestinale mucosa, ed apre i vasi; o il rilasciamento dell'enterica capillarità, per cui non più completamente reagisce all' impeto del sangue, e lo lascia in parte scappare.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel cadavere, di chi per enteroragia era morto, è stato trovato poco ed anche disciolto sangue. E nell' intestinale tubo sangue aggrumato e sciolto. E l' interna mucosa ora rilasciata e biancata; ed ora arrossata ed ingorgata. I vasi dilatati e varicosi, i follicoli esulcerati, e la parete intestinale perforata, indurita, scirrosa e cancerosa.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La metroragia, che dalla pletora deriva, facilmente guariscesi; e segue i pericoli della malattia la sintomatica; a cui è anche complicazione funesta. Qualche volta versasi poco sangue, e si muore; altre moltissimo, e si campa; ed anche ha luogo il contrario caso. Una sola volta comparisce, e si dilegua, e non ritorna; ritorna ancora, e prende periodico corso. Può esservi una sola cruenta evacuazione, e molte ancora; e persistere oltre alla decima giornata; e chi la soffre sfinire per la continua perdita di sangue.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Se dalla pletora dipende, cavasi sangue; e se dall' intempestiva scomparsa del flusso emorroidale e dalla mensile ricorrenza, si attaccano le sanguisughe nell'ano e nella vulva, e si fanno i profondi e caldi piediluvi. E la freddo-oppiata bevanda introducesi per le due estremità del gastro-enterico canale; in cui si introducono egualmente gli astringenti; verbigrazia, la ratania, la limonata vegetabile e la minerale, l'acqua di Rabel e l'emostatica del Pagliari.

SEZIONE SESTA.

Atro-gastro-enteroragia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'atro-gastro-enteroragia è il sangue nero e viscoso, che dopo avere stagnato negli infarciti vasi, stravasa dalla superficie interna del tubo-gastro-enterico; e che egualmente è poi espulso dal corpo per vomito e per secesso.

CAPO SECONDO.

Forma.

Ai macilenti ipocondrici, pallido-giallastri e verdognoli si tumefà e duole il ventre; ed agli addominali dolori succedono i borborismi ed i tormini. Gli si stremano le forze , gli vacillano i sensi , e cadono in eminente lipotomia. E poi gli si aprono le varici, e gli infarciti vasi nell' interno del gastro-enterico-canale; in cui versasi viscoso e nerissimo sangue, che dal corpo viene espulso per vomito e per secesso.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La predisposizione all'atro-gastro-enterico-emorragia è la venosa prevalenza nel bilioso ipocondrico; cui innalzano alla condizione di malattia le debilitanti e disorganizzanti potenze, che la debolezza e la corruzione determinano , e nel tubo gastro-enterico maggior copia di sangue spingono impuro e corrotto.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La condizione dell' atro-gastro-enterica-emorragia è il venoso temperamento, ed il rilasciamento della capillarità della superficie interna del gastro-

enterico canale; per cui prima il sangue vi ristagna e si corrompe; e poi viscoso e nero nel canale si versa, e per le due estremità si rigetta.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel cadavere, di chi per l'atro-gastro-enterica-emorragia era morto, è stata trovata la superficie interna del gastro-enterico-canale intonacata di viscoso e nerissimo sangue. Che essendo stata la mucosa lavata, è stata trovata varicosa, esulcerata, e in vari luoghi staccata dalla sottoposta membrana.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Il pronostico dell'atro-gastro-enterica-emorragia è sempre funesto; e di sperarne la guarigione non vi è ragione, se alla tifoide congiungesi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Oltre alla cura del morbo, di cui ella può essere o consecutiva, o complicazione, o sintomatica manifestazione; sempre bene internamente le fanno il succo della mela granata, la fredda e gelata acqua, la minerale e la vegetabile limonata. E nella emi-

nente lipotomia ricorresi al siero alluminoso e all'alcool disciolto in freddissima acqua; ed anche le giova l'acqua emostatica del Rabel e del Pagliari.

SEZIONE SETTIMA.

Emorroide.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'emorraidale flusso è lo scolo che proviene dal retto, e che scappa dall'ano, di puro sangue, ed anche di sierosità e di materia puriforme. Cui cognominarono *occulta*, *interna*, *cieca*, *bianca*, *mucosa*, *critica*, *sintomatica*, *abituale*, *periodica*, *secondaria e primaria*.

CAPO SECONDO.

Forma.

I prodromi degli emorroidali tumori, che devono venire fuori, sono i brividi, il vago dolore e certa dorsale e lombare oppressione, e la bianca e mucosa evacuazione, a cui succede lo scolo di sangue. Qualche volta non escono, e poco crescono; ed escono ancora, e molto si ingrossano; e difficile, ed anche impossibile rendono l'alvina evacuazione. Incomodo il movimento diventa, e penosa la stazione; e chi le soffre è abbattuto e dolente. Il dolore limitasi nel retto, ed anche maggiormente estendesi, *colica*

emorroidale. E la prodrometria dell'emorroidale flusso dall' una estendesi alla decima giornata; e poi incomincia a colare il sangue, e viene rimettendosi il penoso stato. Spesso nella medesima maniera ricompariscono e rispariscono; vaghe frequentemente sono, e raramente periodiche.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Il temperamento sanguigno-bilioso all' emorroidale flusso predispone; cui determinano i nutrienti, gli eccitanti, la venere, la stazione, l'equitazione, la costipazione, e l'abuso dei purganti.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La condizione del flusso emoroidale è il rilasciamento delle membrane dei vasi emorroidali; per cui essi cedono, e non resistono all' impeto del sangue; si dilatano, formano tumori, e versano sangue.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

In principio trasuda il sangue, senza che vi siano tumori, ed il retto intestino è rosso ed ingorgato. In seguito formansi i tumori; che in principio sono

semplici varici; poi cisti a cellulose pareti; ed infine erettili tumori di annulare tessuto con sviluppata rete. Ora poco crescono ; ed ora molto si estendono, e sono mostruosi; suppurano, ed anche si gangrenano.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Prevengonsi l'emorroidi; e difficilmente guarisconsi , se venute sono fuori. Irritandole infiammansi , suppurano, ed anche si gangrenano. Intempestivamente represse , producono interni malanni ; che , non richiamandole presto, fannoci anche morire.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Si combattono le nascenti emorroidi; e non si reprimono , se a sollievo d' altro malanno fluiscono. E se contratta hanno abitudine , si lasciano fare ; e moderansi, se smodate sono. Alla turgida, infiammata e non fluente emorroide attaccansi le sanguisughe nell'ano; ed anche giovale il cataplasma ammolliente. Ed alla intempestiva scomparsa, altro peggiore malanno venendo fuori, devonsi prestamente richiamare o col vapore dell'acqua bollente, o colle sanguisughe nell'anno attaccate. E per sempre difficilmente guarisconsi; e gli astringenti localmente applicati, la legatura, l' incisione e l'escisione sono cose pericolose, e quasi sempre riprovevoli.

SEZIONE OTTAVA.

Uropoietragia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'uropoietragia è la sanguigna emanazione, che se compiesi nei reni dicesi renale, negli ureteri ureterica, nella vescica vescicale, nell'uretra emorragia uretrale o uretroragia. E solo d'una di queste parti, o successivamente dall'una e dall'altra, o da tutte nello stesso tempo il sangue emana.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il sangue morbosamente emana dai reni, dagli ureteri, dalla vescica e dall'uretra. E nella sanguigna renale emanazione sentesi calore, fastidiosa gravezza, e incomoda lombare tensione. E poco sangue emana dalla superficie interna degli ureteri; in cui il calore , la gravezza ed il dolore sentesi nello spazio interposto tra i reni ed il trigone vescicale. E sentesi ardore, peso e dolore ipogastrigo, se il sangue emana dalla sola interna superficie della vescica. E piccoli e concentrati sono i polsi, freddo il sudore, e ricorrente la lipotomia. E gli ipogastrici incomodi della ematuria quasi sempre sono interposti da sfug-

gevole organiga reazione. E sentesi poi nell'uretroragia, lungo all' uretra, bruciore, tensione, ed anche vi è erezione e priapismo. Tale quadruplice sanguigna emanazione, che dal medesimo fuori il sangue dal corpo scappa; ora è periodica e vaga; ed ora primaria e sintomatica; ora attiva, ed ora passiva; ora critica, ed ora acritica e traumatica.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Il venoso temperamento e la pletora all'uropoietragia predispongono; cui innalzano alla condizione di malattia le percosse, l'equitazione, i diuretici, i calcoli, la lenta infiammazione, le ulceri, lo scirro, il carcinoma, e la scomparsa del flusso emorroidale e della mensile ricorrenza.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La condizione dell'emanazione sanguigna renale, ureterica, vescicale e uretrale è o la potenza chimico-organica, che lacera e rompe i vasi, per cui versasi sangue; o il rilasciamento della capillarità; che diramasi nell' interna superficie del sistema uro-poietico, per cui non più resiste all' impeto del sangue, che dai vasi scappa.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

I reni sono stati trovati nei cadaveri, di chi per uropoietragia era morto , ipertrofizzati , ulcerati e tubercolosi, induriti ed anche rammolliti, ingorgati e varicosi, ed anche biancati ed esangui. Gli ureteri dilatati; ulcerati, ingorgati e varicosi, ed anche ristretti e rammolliti. E la vescica esangue e rammollita; e spesso ingorgata, varicosa, scirrosa e carcinomotosa. E l'uretra quasi sempre ingorgata ed ulcerata. Organiche alterazioni, che non sono state trovate in un cadavere; e che sono il sunto, di ciò che si è osservato nell'autopsie, che sono state fatte.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Tanto pericolosa non è la pletoriea uropoietragia, che ce la mantiene o la scomparsa d'altra sanguigna evacuazione, che facilmente può richiamarsi, o l'equitazione, o l'abuso dei diuretici. E molto pericolosa è quando deriva dall'universale rilasciamento della capillarità del sistema uro-poietico, e che all'adinamia congiungesi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La cura non discorriamo, che cura le malattie, di cui ella è sintomatica. E nell' attiva, finchè vi è pletora, caviamo sangue. E nell'intempestiva scomparsa del flusso emorroidale e della mensile ricorrenza, le sanguisughe nella vulva e nell' ano attacchiamo. E promoviamo la intestinale revulzione; e la bevanda fredda e sub-acida prescriviamo. Alla passiva uropoietragia male fanno i rilascianti, e le sottrazioni sanguigne; e bene si conviene il nutriente e l' astringente. Ed alcuni forse malamente prescrivono i rimedi, che allo stimolo congiungono il restringimento; verbigrazia, l' elesir di vetriolo, la polvere di Dower, la digitale, la corteccia peruviana, l' allume, la gomma Kino, e l' emostatiche acque. E bene fanno nell' uretroragia le iniezioni astringenti, e l' interna e l'esterna compressione.

SEZIONE NONA.

Metroragia.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La metroragia è il sangue che, dai vasi uterîni emanando, scappa, per la vulva, al di fuori del

corpo. E la mensile ricorrenza, nella nostra femmina, non è preternaturale emorragia; e solo tale la rende la strabocchevole quantità di sangue, che dagli uterini vasi versasi.

CAPO SECONDO.

Forma.

La metroragia eminente annunciano i brividi da vampe di calore interposti, il pieno duro e frequente polso, il calore vaginale ed uterino, il peso ed il lombare dolore, l' intorpetimento e la lassezza delle pelviche membra. E viene poi l'oripilazione; ed il sangue incomincia a scorrere per la vagina. Ed in contraria proporzione, che si versa, si diminuiscono i fenomeni di locale congestione. Dura per tempo indeterminato; ed anche la quantità, che versasi, non è la stessa; ed anche in poche ore fino alla lipotomia versasi, e ritorna o no, per indeterminate volte.

CAPO TERZO.

Cause remote.

L'adolescenza, il sanguigno ed il nervoso temperamento alla metroragia le fanciulle predispongono; e ad esse la determinano l'abuso dei nutrienti, gli stimolanti, il calore, gli emenagoghi, le commoventi e deluse passioni, la non soddisfatta venere, e l'abuso del sessuale piacere.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La causa prossima della metroragia è la potenza che tronca i vasi e rilascia e indebolisce la capillarità, che diramasi nella interna superficie dell'utero e della vagina; per cui non più resiste all' impeto del sangue, che versasi e per la vulva dal corpo scappa.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri, di chi per metroragia erano morti, in alcuni nulla di rimarchevole hanno trovato nell' interna superficie dell'utero e della vagina; ed in altri hannovi trovate rosee macchie, vasi ingorgati e varicosi, scirrosi indurimenti, polipi e sarcomi, e cancerose degenerazioni. E corpi estranei hanno ancora trovati nell' interna cavità dell'utero; verbigrazia, la placenta, le moli, ed i frastagli di feto.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La metroragia anche una volta viene, e non ritorna; spesso ritorna, e di raro diventa regolare e tipica. Spesso è continua; e diverse giornate dura.

E se dura lungamente ed è abbondante, sfinisce e consuma, e fa morire.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Alla metroragia bene si applicano le cose, che giovano alle altre cruenti evacuazioni. A cui l' individuale condizione determina la cura. Ed alla donna atletica e pletorica, lasciasi il sangue liberamente colare, finchè vi è pletora. E se chi la soffre è debole, e dalla stenia è all'adinamia passata, prima si estraggono, se vi sono, i corpi dall'uterina cavità, e poi ricorresi agli astringenti, ai nutrienti ed ai corroboranti. E localmente gli astringenti ancora si applicano; e se questi non giovano, al tamponamento ricorresi.

CONCLUSIONE.

Abbiamo discorse le principali emanazioni sanguigne; e certe altre nè meno le abbiamo nominate; verbigrazia, quella che compiesi nella pelle, nell'occhio, nell'orecchio, nell'ombellico, e d'ogni parte del corpo, che tagliata versa sangue, *emorragia traumatica.* Ed abbiamo solo esposto le principali e tipiche cruenti emanazioni; perchè da quello che abbiamo detto di queste facilmente rilevasi ciò che potremmo dire delle altre. Una parte l'abbiamo lasciata a fare a chi legge; mentre negli altri presupponiamo sempre mente e discernimento.

PARTE SECONDA.

Emanazioni sieriose.

La sierosa emanazione è l'abbondante secrezione ed escrezione di quasi aeriforme prodotto; che colla forma di limpida e tenue sierosità scappa dall'esterne e dalle interne superficie del corpo. Se dall'esterne emana, la dicono *sieroso profluvio*; se dalla interna, *sierosa ritenzione*. E noi che questa accidentalità non calcoliamo, riuniamo l'une alle altre, e in questa seconda parte l' esponiamo. E come l' emanazioni sanguigne, solo le principali discorriamo; mentre in chi legge ottimo discernimento noi supponiamo.

SEZIONE PRIMA.

Efidrosi.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L' efidrosi è il parziale e il generale aumento della insensibile traspirazione cutanea; a cui al difetto di quantità congiungesi spesso quello di qualità. È generale e parziale, sintomatica e critica, ed anche acritica e colliquativa.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il sudore precede l'aumento del movimento cardiaco-vascolare e della calorificazione. I polsi si accellerano, ed il corpo si riscalda e suda; ed anche si raffredda e suda; ed il sudore è viscoso e freddo. Spesso dall' intera superficie del corpo emana, *generale efidrosi*; e di raro parzialmente sudasi, *parziale efidrosi*. È tenue e viscoso ; ed ora naturalmente odora; ed ora l'odore che tramanda è acetoso, vinoso e cadaverico. E solamente non mutasi l'odore; ma anche il sapore, il colore e la quantità. Ora è giallo-pallido, ora luteo e croceo; ora verdastro, ora sanguigno e ceruleo, ed ora nero. Ed anche è moderato, abbondante, critico, acritico e colliquativo.

CAPO TERZO.

Cause remote.

L' elevata temperatura è principale causa dell'efidrosi. E quando generalmente e parzialmente riscalda, la insensibile traspirazione aumenta.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

E la condizione, per cui sudasi, è l'aumentatasi

azione del sistema cardiaco-vascolare; per cui il sangue con maggiore impeto se ne viene nella periferia del corpo; e la pelle si riscalda, i pori e gli esalanti si dilatano, ed il corpo di sudore bagnasi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Invano cercasi nel cadavere la patologica condizione, in chi vivendo fuvi colliquativo sudore. Imperocchè se egli è leggero, non è pericoloso; e se è abbondante e colliquativo, è sempre sintomatico della malattia che fa morire.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Il copioso e fetente sudore, che in certuni dall'ascella e dalla pianta del piede emana, solo è pericoloso se intempestivamente sopprimesi. Ed il parziale, il freddo e viscoso sudore non è cosa buona; e pessimo è poi il colliquativo, che nelle gravi malattie le forze estrema. Buono è il critico, che non devesi reprimere, ma che anzi bisogna favorire.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Rimediasi al copioso acritico sudore col dimi-

nuire i panni che ci coprono, col moderare la temperatura dell'aria che ci circonda, colla bevanda rifrescante, e coll'allontanarci dagli eccitanti e dai riscaldanti che di soverchio la traspirazione promuovono. Ed al sudore adinamico giovano i corroboranti; ed all'atassico gli antispasmodici. E favoriscesi il critico ; ed il sintomatico curasi , col curare il malanno che, ci fa sudare.

SEZIONE SECONDA.

Anasarca.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'anasarca è il sieroso infiltramento del cellulare tessuto; che può formarsi, come in fatto formasi , in qualsiasi parte ove esso trovasi. Cui dividono in attiva e passiva, in primaria e secondaria ed in sintomatica.

CAPO SECONDO.

Forma.

Svolgesi sempre nell'attiva anasarca qualche flogistico fenomeno; e nell'adinamica nulla di soverchio eccitamento osservasi. In certe parti del corpo il locale circoscrivesi; ed invade l'universale l'esterna superficie del corpo , ed anche nell' interna estendesi. Lentamente viene; e quando è universale prin-

cipia attorno al malleolo ed al dorso del piede, e poi estendesi verso le gambe, le cosce e lo scroto; invade il petto, il collo, la testa e le toraciche membra, ed infine l' addome e ovunque diffondesi. Ed estendesi ancora l' infiltramento nell' interne parti del corpo; e nelle cavità sierose la sierosità accumulasi.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Segue principalmente l'anasarca l'erisipela edematosa. E le femmine e i vecchi sonovi maggiormente predisposti. E nella femmina meglio viene fuori nel venire meno la mensile ricorrenza. E poi la determina quando impedisce l' abituale evacuazione, e che la cutanea deflorescenza determina.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L' anasarchica condizione ascondesi nella lenta ed anche istantanea soppressione della sierosa evacuazione; per cui la sierosità non potendo più dal corpo scappare si accumula e adinamicamente ingorga il cellulare tessuto.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Le anatomiche investigazioni dell'edematose parti hanno mostrato il cellulare tessuto turgido e di sierosità inzuppato, ed anche arrossato e di sangue ingorgato, e qua e là indurito, e contenente marcia sierosa e sanguinolenta.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Spontaneamente anche, nei giovani, o col sudore o coll'orina risolvesi: e colla sanguigna emanazione, se lo mantiene l' irritazione e la lenta infiammazione. E non più ritorna guaritasi, ed anche facilmente riproducesi. Ora si limita, ed ora maggiormente si diffonde. E nella vecchiaia facilmente l' esterna e l' interne superficie invade; ed il vecchio fa lentamente morire.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Il morbo primario che si guarisce, la sintomatica anasarca risolve. E gli antiflogistici ed i revulsivi sono indicati all'attiva, ed alla consecutiva alla cutanea deflorescenza. Ed il salasso le nuoce,

dileguata che siasi la morbosa irritazione. E bene allora le fanno i tonici, che le languenti forze sostengono; e gli evacuanti; verbigrazia, gli emeto-catartici, i diuretici e i diaforetici.

SEZIONE TERZA.

Idrotorace.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L' idrotorace è la sierosa colluvie nell' esterna superficie o costale o polmonare, o nella cavità della pleura; che raramente è primaria, e che quasi sempre è consecutiva alla pleuro-pneumonite. E l'esalazione, che l'assorbimento predomina, è la condizione che lo determina.

CAPO SECONDO.

Forma.

Difficile la respirazione diventa, di mano in mano che la sierosa colluvie viene formandosi. E chi la soffre si riposa nel lato che la contiene ; e giace supino, se doppia è la sierosa colluvie. E percossa nel di sopra la parte, che nel di sotto vi è accumulata la sierosità, dà un suono ottuso. E nel lato opposto, in cui non v' è la sierosa colluvie, compiesi la puerile respirazione. Ed al romore respira-

torio succede la bronchiale respirazione nel polmone o nei polmoni, in cui è la sierosità raccolta. E la parte che la contiene si estende, e lo spazio intercostale si dilata; ed anche vi si sente l' interna fluttuazione.

CAPO TERZO.

Cause remote.

L' idrotorace spesso è consecutivo al vizio organico, ed alla lenta pleuro-pneumonite. E queste morbose condizioni pare che ne siano la predisposizione, ed anche la causa determinante.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

E la condiziene dell' idrotorace è la maggiore estensione dell'esalante a carico del momento assorbente: per cui segregasi più di ciò che assorbesi, e la toracica cavità riempiesi di sierosità.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

La pleura nei cadaveri, di chi per idrotorace erano morti, è stata trovata opaca e granulosa. E nel di fuori e nel di dentro copiosa sierosità citrina, e alquanto rossa, in cui ondeggivano fiocchi di concreta fibrina. E nella superficie costale e pol-

monare, e nella cavità sono state trovate false membrane, che, traversando il liquido, all'opposta parte si attaccavano.

CAPO SESTO.

Pronostico.

L' idrotorace che o dall' intempestiva scomparsa di altra secrezione deriva , o che segue la pleuro-pneumonite, si guarisce quella richiàmando, e questa risolvendo. E poi è ostinato se il lento processo flogistico l'alimenta; ed è sempre mortale, se dal vizio precordiale dipende.

CAPO SETTIMO.

Cura.

L' idrotorace curasi col richiamare le naturali, e le preternaturali scomparse evacuazioni; e coll' interamente risolvere il lento processo flogistico, che lo mantiene; ciò che si ottiene cogli antiflogistici, coi derivativi e coi revulsivi. E maggiormente cogli evacuanti attivansi le evacuazioni; verbigrazia, cogli emeto-catartici, coi diurerici e coi diaforetici. E la sierosa colluvie, che non è riassorbita , dal torace estraesi colla pericolosa chirurgica operazione.

SEZIONE QUARTA.

Idropericardio.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L' idropericardio è la colluvie sierosa, ora limpida ed ora verdognola e giallagnola, nella cavità dell' interna membrana del pericardio. Che, durante la vita, lo manifesta il peso, l' ottusità del suono, l'estensione dei battiti, la piccolezza, la frequenza e l' irregolarità del polso.

CAPO SECONDO.

Forma.

Incomincia l' idro-pericardio colla dispnea e colla palpitazione; e sentesi poco precordiale dolore; e a chi lo soffre pare che il cuore pesi, e che nell'acque fluttui. Percorso il terzo inferiore dello sterno, sentesi ottuso suono. Nel mentre che i battiti sono oscuri, fluttuanti e irregolari; ed il polso è piccolo, concentrato e intermittente. E di soverchio la sierosa colluvie crescendo , universale rendesi l' idrope , e muoresi.

CAPO TERZO.

Cause remote.

All' idro-pericardio ci predispongono le retropulse articolari infiammazioni, e certe passioni; verbigrazia, l'ambizione coi suoi crucci, ed ogni sorta di protratto e di violento dispiacere.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Causa prossima dell' idro-pericardio è il vizio precordiale, e la lenta infiammazione della sierosa che il cuore involge; per cui rompesi l'antagonistica corrispondenza tra l'esalazione ed il precordiale assorbimento, e la colluvie sierosa formasi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri, di chi per idro-pericardìo erano morti, è stata nel pericoedio trovata la sierosità diversa per la quantità, per la consistenza e per il colorito. E morbose aderenze colle contigue parti. Ed il pericardio opaco, ed ingrossato, granuloso, con false membrane, ed anche ossificato. Il cellulare tessuto di sierosità infiltrato; e diverse colluvie marciose sono state egualmente trovate.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Difficilmente la stravasata sierosità riassorbesi; ed allo stato di salute ritornasi. E quasi sempre la morte all' idropericardio succede o per soffocazione, o per universale idropisia.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Curando l' infiammazione, curasi l' idro-pericardio sintomatico, ed alla lenta flogosi consecutivo. Ciò che facilmente non si ottiene cogli antiflogistici, coi rivulsivi, e coi derivativi. Nulladimeno procurasi sempre cogli evacuati di maggiormente attivare qualunque naturale ed anche preternaturale evacuazione. E questi non giovando, è stata proposta la precordiale perforazione, che mai con successo è stata praticata.

SEZIONE QUINTA.

Ascite.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L' ascite è o la verdognola o la flava colluvie

sierosa, che o nella peritoneale cavità formasi, o nella superficie intestinale o nell' addominale. Per cui il basso ventre gonfiasi; ed il versamento liquido difficilmente riassorbesi; e se estraesi, altro subitamente riformasi.

CAPO SECONDO.

Forma.

L'urina scarseggia, arde la sete, le palpebre coi malleoli si gonfiano, e per più volte si sgonfiano. E a chi nel basso ventre la colluvie sierosa formasi, consumasi, e taciturno ed ipocondrico diventa. Prima la sierosità scende nel basso, a riempire il piccolo bacino; e poi innalzasi fino all'ombellico, e tutto il basso ventre riempie. E mosso e con arte percosso, sentesi l' interna aquea fluttuazione. E di mano in mano che l' addome ingrossasi, l' ascitico indeboliscesi e consumasi. La sete aumentasi; e la pelle seccasi e scabrosa diventa. Contraggonsi i polsi, e maggiormente indeboliscònsi. La sonnolenza e l'assopimento ricorrono; eminente è la lipotomia; e asfitico o apopletico l'ascitico muore.

CAPO TERZO.

Cause remote.

L'ascitica predisposizione è il linfatico temperamento; cui innalzano alla condizione di ventrale celluvie sierosa ciò che impedisce la insensibile tra-

spirazione, e che determina la cutanea deflorescenza, e difficile rende l'addominale venosa circolazione.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La prevalenza dell'esalazione al peritonneale assorbimento l'ascite determina. Ciò che probabilmente deriva o dall' idroemia del sangue , o dall' attività degli esalanti e dalla debolezza degli assorbenti , o dalla meccanica condizione che l'epatica circolazione impedisce.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

La materiale espressione dell'ascite è l'addominale sierosa colluvie, limpida, ed anche giallo-verdognola; insipida e dolciastra. E negli ascitici cadaveri sono stati trovati i visceri addominali biancati e rilasciati, il fegato e la milza induriti e rammolliti, ingrossati ed impiccoliti, e la vena porta ristretta ed anche interamente obliterata.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Guariscesi l'ascite, che dal soverchio eccitamento deriva, e dalla cutanea deflorescenza. E lungamente

dura quella che la mantiene la meccanica condizione, ed all'adinamia congiungesi. Che chi la soffre consumasi, ed all'estratta sierosità altra prestamente riproducesi; e termina l'ascitico di vivere o per asfissia o per apoplessia.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La consecutiva ascite, alla peritonite, alla cutanea deflorescenza, alla scomparsa della preternaturale e della naturale secrezioni, curasi coll' interamente risolvere il processo flogistico, col richiamare le scomparse efflorescenze, col riattivare le soppresse evacuazioni, e coll'aprirne altre artificialmente. E si promuovono violentemente, cogli evacuanti, le consuete evacuazioni; verbigrazia, coll'emeto-catartico, col diuretico e col diaforetico. E i tonici prescrivonsi, se l'ascite all'adinamia congiungesi. E prima l'addome bucasi, che il corpo siasi indebolito e consunto.

SEZIONE SESTA.

Idrocele.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L' indole è colluvie sierosa nella vaginale o testicolare, sierosa, congenita e connata, limpida e chiara.

CAPO SECONDO.

Forma.

Nella vaginale cavità lentamente la sierosità accumolasi; e lo scroto gradatamente gonfiasi e forma tumore. Irritato che sia, finchè l' irritazione dura, rapidamente cresce, e lentamente ingrossasi terminata che sia. E tanto gonfiasi, che anche si rompe la vaginale membrana; ed il contenuto liquido è riassorbito, e infiltrasi nel cellulare contiguo. E per la vaginale rottura, qualche volta guariscesi; e la sierosità non si può riaccumulare, se la membrana non riuniscesi.

CAPO TERZO.

Cause remote.

L' idrocele congenito deriva dalla facilità, con cui la peritoneale sierosità discende nello scroto, e vi si accumula; ed il connato o degli adulti gli irritanti lo producono, che il testicolo colle sue dipendenze infiammano.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

E dell' idrocele la causa prossima è la lenta infiammazione del testicolo e delle sue dipendenze;

che l'esalazione estende a carico dell'assorbimento; per cui formasi nella vaginale cavità la sierosa colluvie, e lo scroto distendesi.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Aperto lo scroto, si è trovata la vaginale membrana sottile, pallida e trasparente; e di citrina e diafana sierosità ripiena. Ed anche hannovi trovato il liquido fioccoso, bianco e rossastro, e la vaginale membrana indurita, ed anche ossificata.

CAPO SESTO.

Pronostico.

L' idrocele, che non guariscesi, è fastidioso incomodo. E nel congenito, o lentamente l' inguinale anello ristringesi, e si guarisce; o maggiormente dilatasi, e non si risolve, e può anche succedergli l' inguinale ernia. Rompesi ancora nel connato idrocele il vaginale sacco; ed il versatosi liquido è riassorbito, e non riaccumolasi, se la squarciatura non richiudesi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Prima che il testicolo nello scroto discenda, v'è poco da fare; e disceso che siavi, si fa perma-

nente compressione nell' inguinale foro; e poi se la colluvie sierosa non è riassorbita, bucasi lo scroto, ed il liquido si fa scappare. E solo la sierosità evacuasi nella pagliativa cura; e nella radicale rimediasi anche alla cavità, che la contiene, o col distruggere la membrana, o col determinarvi permanente adesione. Nel primo caso incidesi ed escidesi; e nell'altro irritasi coi liquidi, che ad arte vi si introducono; e coi solidi, che la traversano. Ed anche nell'esterno devesi tentare la permanente irritazione; che qualche volta dicono che abbia giovato.

CONCLUSIONE.

Il siero naturalmente emana dalle membrane sierose, ed ovunque sono pori e vasi linfantici. E dalla sierosità derivano le morbose emanazioni, che abbiamo discorse; e che alle sanguigne le mucose riuniscono. E nel corpo nostro sono tre fluidi, da cui scaturisce un tripode morboso di emanazioni; che sono le sanguigne e le sierose, che abbiamo esposte; e le mucose, che noi dobbiamo esporre.

PARTE TERZA.

Emanazioni mucose.

Le morbose emanazioni mucose compionsi nelle membrane mucose; e sono la soprabbondante preparazione della materia bianca, trasparente e filante, che naturalmente segregano.

SEZIONE PRIMA.

Catarro.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il catarro primario, se lo vogliamo ammettere, altro non è che l'abbondante secrezione di bianca, filante e trasparente materia, che emana dall'aerea mucosa; che non è sintomatica della flogosi, e che volgarmente dicesi *broncorrea.*

CAPO SECONDO.

Forma.

Cronico è del catarro il corso, che molto sempre dura. Colla dispnea principia, e prosegue coll'abbondante secrezione di mucosa materia. Intermittente è il corso, e gli insulti sono sempre seguiti da larghe remissioni. E in queste bene si sta; ed in quelle estrema è l' angoscia ed eminente la soffogazione. Leggera e quasi continua è in principio la dispnea; che poi fattasi intermittente , quotidianamente ricorre mattina e sera. Ed una o due ore dura ; e circa due libre si versano di materia bianca, filante e trasparente. Per qualche tempo sospendesi ancora; e poi ritorna maggiormente grave. In fine gli insulti più spesso si succedono, e durano più tempo;

e poi quasi continua diventa l'angoscia e la dispnea; e chi la soffre muore consunto e soffocato.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La catarrosa predisposizione è la linfatica vecchiaia ; cui favorisce , ed il catarro determina ciò che rilascia la mucosa dell'apparecchio respiratorio.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La flogosi, che invade la mucosa dell'apparecchio respiratorio , il sintomatico , e non il catarro primario promuove. Mentre il primario non deriva dalla flogosi, ma dal rilasciamento dell'aerea mucosa; per cui emana maggiore quantità di materia bianca, filante e trasparente.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel primario catarro hanno nel cadavere trovate alcune bronchiali diramazioni di mucosità ripiene ; e rilasciata, pallida e scolorata la mucosa della laringe, della trachea e dei bronchi. E nel sintomatico hanno poi trovati i guasti delle primarie malattie.

CAPO SESTO.

Pronostico.

In poco tempo difficilmente il catarro risolvesi; e sempre si prolunga e dura per mesi ed anche per anni. Spesso è acritico; e quasi sempre alla lunga vi si more consunti e soffogati.

(*Continua*)

Errori occorsi nel Ragionamento del sig. Cav. Betti.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 102 lin. 11	graziz	grazia
105 lin. 17	*inquietus*	*inquieti*
108 lin. 21	*magro*	*magno*
116 lin. 22	*lagendum*	*legendum*

INDICE

Ceccarelli, Amputazione parziale della mascella inferiore ed allacciatura dell' arteria femorale . . . . . pag. 3
Calandrelli, Opinioni sull' antichità dalla sfera celeste . . . . . » 28
Betti, Se Giulio Cesare ed Augusto intesero mai di portare la sede dell' impero ad Ilio. » 83
Guglielmotti, I bastioni di Antonio da Sangallo disegnati sul terreno per fortificare e ingrandire Civitavecchia . . . . . » 122
De Crollis, Ragionamento al duca D. Mario Massimo . . . . . » 169
Catalani, Terapia (Continuazione) . . . » 216

IMPRIMATUR
Fr. Hieronymus gigli Ord. Praed. S. P. Ap. Mag.
IMPRIMATUR
Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l' agricoltura, industria ec., come anche i programmi dei concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

———

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XVIII

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1860

Piazza Poli num. 91 dentro il Palazzo.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLXIV

DELLA NUOVA SERIE

XVIII

NOVEMBRE E DICEMBRE

1859

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1860

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

Sull'Ecclisse solare del 18 *luglio* 1860. *Dissertazione letta all'Accademia Tiberina dal P. Angelo Secchi.*

In tutti i tempi (Eminentissimo principe (1) Colleghi e uditori prestantissimi) le occultazioni e i deliquii dei maggiori luminari furono oggetto del più alto stupore, non solo all' ignorante selvaggio che ne temea la sua imminente distruzione, o al volgo imperito che ne traeva pronostico più o meno sinistro, ma alla più colta schiera dei dotti che videro sempre in cotali semplici fenomeni della natura una prova sublime dello stupendo magistero che regola i moti celesti, e vi riconobbero preziosi momenti per iscoprire le loro leggi o per verificare le già trovate; quindi l'avvenimento di un ecclisse solare totale nel mezzo delle regioni abitate dalle più colte nazioni della Terra, quale è quello che aspettiamo nel prossimo luglio, è un sì raro fenomeno che eccita meritamente non meno la curiosità del pubblico, che l'attenzione dei dotti.

Però è assai singolare la diversità che si scorge in questa materia tra gli antichi e i moderni astronomi; i primi moltissimo studiarono le ecclissi lunari, per la facilità della loro osservazione e della loro predizione mediante cicli costanti, e ne fecero uso eccellente per determinare gli elementi de'moti lunari e solari; ma quelle del Sole furono sempre per essi di difficile abordo e quasi impossibili a prevedere e trarne partito per la teoria de'moti celesti (2). Adesso invece per la perfezione a cui è arri-

vata la teoria del calcolo astronomico, e per la precisione con cui possono farsi le osservazioni coi moderni strumenti, vengono queste predilette dagli astronomi presenti, e sono realmente divenute importantissime per più punti capitali nella scienza, come la rettificazione delle tavole lunari, la determinazione delle longitudini geografiche, e soprattutto la cognizione della struttura fisica del Sole. Che se tutte le ecclissi solari sono preziose pei suddetti riguardi, quella che stiamo attendendo e che avverrà il 18 luglio di quest'anno 1860, lo sarà in un modo più speciale, per la comodità del sito di sua osservazione; per esser l'unica tra quelle che avverranno in questo secolo in cui si possa sperare di studiare con successo le singolari particolarità del corpo solare svelateci in questi ultimi anni dalle ecclissi precedenti; e soprattutto finalmente per suggellare i grandi lavori recentemente compiuti sulle teoriche lunari.

Questa ecclisse per Roma non sarà che parziale; essa avrà principio alle ore $2.^h\ 58.^m\ 32.^s$ pom., il massimo sarà alle $4.^h\ 4.^m\ 55.^s$, e il fine $5.^h\ 5.^m\ 29.^s$. La porzione di sole coperta sarà di 10 digiti ossia $^5/_6$ del diametro solare: onde sarà un poco più che quella del 1851, e in ora egualmente favorevole. Anche senza il prestigio proprio dei luoghi ove passa la oscurazione totale, essa sarà assai importante, e le osservazioni della posizione relativa dei due astri saranno quì da noi sommamente utili pel più principale di tutti gli oggetti, cioè la rettificazione delle tavole lunari.

Il vasto e difficilissimo studio del corso del nostro satellite è stata una delle più assidue occupazioni

degli astronomi nella trascorsa metà di questo secolo, e onde ridurlo a perfezione non si è risparmiato nè a spese in erigere strumenti o in assoldar calcolatori, nè a fatica per moltiplicare le osservazioni attuali o per trar profitto dalle antiche. La sterminata copia delle osservazioni lunari fatte a Greenwich da oltre a un secolo a questa parte, è stata tutta novellamente riesaminata e discussa; e quest'opera immensa ha servito di base ad un'altra non men colossale e difficile, cioè a quella di una nuova teoria matematica della Luna dedotta dalla sola legge della gravitazione universale, colla costruzione di nuove tavole fatte dal danese Hansen, pubblicate nel prossimo passato anno 1857 (3). Ora si è appunto l'accordo che si avrà tra la previsione del calcolo e il risultato della osservazione nella prossima ecclisse che sarà la più bella sanzione del merito di tante fatiche, e del progresso della scienza, nella quale pure resta ancora dubbioso qualche punto non indifferente (4). Un vantaggio speciale hanno le ecclissi totali sopra le altre, cioè che non solo sono preziose le osservazioni fatte da periti astronomi, ma quelle eziandio di ogni osservatore che sia capace anche solo di accertare fin dove si estese la sua totalità, cioè quale fu il limite dell'ombra lunare sulla Terra. Questo genere di osservazione, che di per sè non esige grande scienza, nè accurati strumenti, sarà certo riccamente fornito in un paese sparso di tante città e borgate, ove la cultura e ampiamente diffusa, e gli astronomi vi si raccoglieranno in numero considerabilissimo.

La linea di oscurità totale comincerà nell'America settentrionale nell'Oregon, traverserà l'Atlantico,

ed entrerà nella Spagna fra Santander e Giyon coprendo queste due città e attraversandola tutta, quasi lungo il corso dell' Ebro. Passerà sopra le città di Bilbao, Burgos, Logrogno, Calahorra, Soria, Agredo, Calatayud, Saragozza, Montalvan, Castellon della plana, Oropesa, e di là sul Mediterraneo ove toccherà l' isoletta di Iviza una delle Baleari, e quindi passando in Africa presso Bugia e attraversando la Cabilia andrà a finire in Etiopia ed in Egitto. La zona oscurata sulla Spagna sarà di circa 50 leghe di larghezza e 133 di lunghezza, impiegando circa 10 minuti di tempo assoluto a percorrerla (5).

La maggior parte di questi siti essendo nel centro della civiltà e della scienza europea e di facile accesso agli astronomi; e il principio stesso cadendo negli Stati Uniti di America e nelle colonie anglo-americane del nord, e la fine in una parte dell'Africa ove la cultura già comincia a rifiorire, forniranno un'occasione favorevolissima onde determinare preziosi elementi astronomici e contemplare l' imponente spettacolo della natura privata del suo luminare. Aggiungete poi che, come accennai, tale opportunità sarà l'unica per tutto il resto del secolo attuale: giacchè risulta dai calcoli fatti, che quasi tutte le altre ecclissi, che avranno luogo sino alla sua fine, saranno pressochè inutili per la scienza, andando esse a passare fra regioni inospite o fra i ghiacci polari. La sola che potrebbe in ciò fare eccezione sarebbe quella del 1887 il 19 agosto, che comincerà alle rive dell'Elba e toccherà Berlino, Vilna e Mosca, e la parte meridionale della Siberia; ma oltre la stagione allora incerta per tali climi e paesi, essa non avrà luogo che a poca

altezza sopra dell'orizzonte (cioè 30.°), mentre l'attuale ha anche questo vantaggio di accadere in climi ed ore nelle quali è più che mai, da sperare tempo propizio nelle osservazioni.

Una tale combinazione di favorevoli circostanze spiega l' impegno e l'ardore che si è preso dai cultori della scienza e dai governi , onde organizzare private e pubbliche spedizioni: talchè può dirsi che dall'epoca del passaggio di Venere avanti al Sole nel 3 giugno 1769 non siasi fin'ora veduto simile movimento ed espettazione , in cui peraltro gli astronomi non sono i soli a prender parte (6).

Infatti la rettificazione delle tavole lunari non è il solo utile che possa trarne la scienza, nè sarebbe ciò un'attrattiva sufficiente per trasportare molti da remote regioni. In un ecclisse solare non solo l'astronomo trovasi interessato, ma ogni studioso della natura, ogni anima sensibile alle grandi e potenti emozioni che destar sogliono i più sublimi ed insoliti fenomeni della creazione: in essa non meno che la precisione della scienza vi ha pascolo la vivacità della poesia, che trova la realtà dei fenomeni superiore all' ispirazione della più fervida fantasia. La scena, che si presenta in una ecclissi totale, è la più imponente che possa presentarsi ad occhio mortale nell'ordine attuale dell'universo : noi siamo troppo abituati a vedere un limpido cielo adorno del suo indefettibile luminare, per poter concepire l'aspetto della natura al mancare di questo: nè la cognizione di ciò che suole accadere nelle ecclissi parziali può darcene la minima idea: soltanto lo svanire dell'ultimo raggio produce quell' indescrivibile scena , in

cui l'oscurità è forse il fenomeno meno sorprendente, in confronto della singolare riunione di tutte le altre insolite circostanze. Quel veder grado grado languire la fulgida luce del dì, e spargersi sulla creazione un freddo gelo e una lurida tinta di morte; quel trovarsi trasportato in un istante dal chiaro del giorno allo scarso barlume di un tardo crepuscolo vespertino, e alla fulgida faccia del sole sostituirsi un negro disco circondato da fioca e pallida corona di raggi, campato in un cielo del color di piombo, che veste tutta la circostante natura di un'atra gramaglia; è tal soggetto che non esige, cred'io, la fantasia nè di un Pindaro, nè di un Byron, per esserne tocco; ed è ancora a trovarsi uno spettatore, al quale in sì solenne momento non venga meno la geometrica severità, e il più gelido sangue freddo non trovisi ricercato dalle più profonde e sensibili emozioni.

L'oscurità fu forse esagerata dagli antichi, ma non si può negar loro fede su le forti impressioni che produce nell'animo un tal fenomeno. Il chiaror generale del cielo, per testimonianza concorde, non è superiore a quello che suole aver luogo a luna piena: e anche più precisamente a quella del crepuscolo estivo un'ora dopo calato il sole. Quindi è che d'ordinario riescono visibili le stelle di prima grandezza, e i primari pianeti: e questa volta si avrà la rarissima configurazione dei quattro più belli tra essi, cioè Giove, Venere, Saturno, e Mercurio, che tutti e quattro si troveranno disposti in cielo sotto del Sole e ad esso vicinissimi in uno spazio non maggiore di quello occupato dalla costellazione dell'Orsa maggiore. Per più singolare combinazione eziandio, si trove-

ranno nelle loro vicinanze le più fulgide stelle del firmamento, cioè Regolo e Procione al di sotto, Castore e Polluce al di sopra, con Orione e Sirio il Toro e la Capra a non molta distanza. Sarà anche questa una favorevolissima circostanza per vedere pianeti inferiori a Mercurio, se è vero che essi esistano, secondo che tanto se n' è parlato in questi ultimi tempi (7).

La visibilità degli oggetti terrestri in queste circostanze molto dipende dallo stato più o meno puro del cielo; ma trovo che in genere riesce difficile il leggere libri a stampa ed il prendere appunti alla matita, onde è cautela fornirsi di lucerna fatta indispensabile in pieno meriggio! La durata massima della oscurità nella zona centrale sarà questa volta di tre minuti e mezzo al più: e in quel tempo per sè così breve, e che suol volare in un istante, dovrà cercarsi di fare quanto appena basterebber più giorni interi di osservazioni e di ricerche. Le lunghe tenebre descritte dai vecchi racconti debbon mettersi fra le conseguenze perdonabili ad una imaginosa apprensione, a cui sembrò interminabile un tempo pieno di sì ansiosa espettazione, in sì strane circostanze: giacchè è pienamente provato, che nessuna ecclisse sulla Terra può durare più di 8 minuti di tempo. Ma non è tanto il grado delle tenebre o la loro durata, quanto il rapido loro avanzarsi, che produce in quel momento una scena di insolito orrore.

Finchè il Sole non è che per metà ricoperto, appena si può ravvisare la diminuzione della sua luce; anche presso alla totalità, finchè ne resta svelata una tenue falce, l'effetto sulla natura è al più quel che

si scorge comunemente all'accostarsi di un temporale (8). Ma negli ultimi momenti previi allo sparire del raggio finale, la natura prende un insolito aspetto che riempie involontariamente l'animo di tristezza e di terrore: il cielo di azzurro si tinge in verdastro, al cui debole chiarore i volti delle persone cuopronsi di pallore mortale, e gli oggetti terrestri appaiono come veduti attraverso di un vetro tinto di verde. Se avvenga che il cielo sia sparso di nubi, la scena è ancora più triste: le lontane, su cui stender si scorge l'ombra lunare, vestonsi di un cupo nero, e gli squarci frapposti e i pezzi leggermente velati si tingono di un giallo verdastro di un indicibile aspetto.

All'ulteriore restringersi della fase, le ombre divengono incerte, e i contorni sfumati, indecisi e instabili in modo singolare sembrano annunziare prossima l'estinzione della vita universale. Pure malgrado tale preparazione, lo sparire dell'ultimo raggio succede con piena sorpresa dell'animo il più premunito, che si trova quasi oppresso da una forza superiore a se stesso. « L'esser ridotto il Sole ad un tenue filo » dice un celebre fisico scozzese, il Forbes, che nel 1842 ne fu testimonio a Torino (9), « non è ancora prepa-
» razione sufficiente al gran momento, perchè tale è
» l'intensità del suo fulgore che la centesima parte
» del suo disco dà forse luce sufficiente per tutti i bi-
» sogni della vita. Il passaggio dal giorno alla notte
» in una ecclissi totale si fa con tanta celerità che
» sembra quasi istantanea, e la transizione fu tal-
» mente rapida che io rabbrividii come all'entrare
» in una grotta umida ed oscura.

Ma il più terrifico degli effetti, per chi potè osservarlo con agio e in favorevoli circonstanze, è il rapido volare dell'ombra lunare sulla terra ». Chi ha veduto « prosegue lo stesso autore « una locomotiva a » vapore su di una strada ferrata slanciarglisi incontro » con una velocità di 30 a 40 miglia l'ora, si faccia se » può un' idea della terribile sensazione che far deve » quest'ombra, che a guisa di colonna tenebrosa di» stesa sull'orizzonte remoto vedeasi accostare colla » velocità del lampo(cioè più di 9 mila miglia all'ora) » e che in meno di mezzo minuto attraversò tutta » la pianura compresa tra l'alpi marittime e Tori» no (10) ! Confesso che questo per me fu lo spet» tacolo più terribile che io abbia mai veduto: e » come avviene sempre nel caso di moti repentini, » inaspettati e taciti, che lo spettatore sembra con» fuso tra i moti reali e i relativi, io mi sentii per » un istante sbalordito, come se il vasto edifizio » su cui stava si inclinasse sotto a' miei piedi, o » piuttosto come se la natura intera venisse meno » per l'azione di una potenza esteriore che ci op» primesse, nascosta sotto le tenebre di una notte » quasi istantanea. Io non posso dubitare che la cir» costanza di una nube, che appunto allora mi oc» cultava il sole, non aumentasse molto l'effetto mi» sterioso e terribile dell'ombra volante. Ma certa» mente non mai senza una esatta cognizione della » vera natura dell'ecclisse non l'avrei attribuito alla » Luna, o ad altra causa fuori della nostra atmo» sfera, tanto essa pareva vicina (11).

» Certo gli uomini poco istruiti di ogni epoca » ebber ragione di guardar con paura una sì spaven-

» tosa apparenza, e confesso francamente che se mi
» fossi trovato colto all' improvviso in pari circo-
» stanze , il mio primo pensiero sarebbe stato si-
» curamente che la natura intera si disfaceva e che
» l'ultimo giorno era giunto (12). » Fin qui il Forbes.

Nè è solo esso a tener tale linguaggio ma con lui tutti consuonano in espressione, nè lo stato di un cielo più o men favorevole ha tolto il sentire di quella profonda emozione (13). E tale impressione non è sola dell'uomo, ma si estende altresì a bruti animali, e la si scorge nell' inquietudine de' loro movimenti nell'errare incerto degli uccelli e nell'azzittire del lor canto, nell'accovacciarsi dei cani, e nei movimenti violenti de' cavalli, talora con non piccolo pericolo de'cavalieri (14) e infine nella generale sensazione di freddo che tutta invade in quel momento la creazione; onde per converso a questa proporzionale è l'allegria con cui è accolto il primo riapparire del raggio solare, che tutta ravviva la natura, al cui splendore tutto ripiglia il suo corso, e il Sole infallibilmente riceve un saluto perfino dal garrulo sire del pollaio.

Se non che tutto ciò che può interessare il contemplatore della natura non attrae che lievemente l'attenzione dell'astronomo. Il suo sguardo e il suo spirito sono assorbiti alla disamina di quell'astro che in que' fugaci momenti si presenta nel più insolito aspetto. Io non ve lo posso meglio descrivere che colle parole di un altro testimonio di veduta, il celebre Baily che a bella posta nel 1842 si recò a Pavia (15). « Io stava attento » dice esso « a contare le bat-
» tute del mio cronometro per cogliere l' istante

» della totale disparizione, e una quiete profonda
» teneva sospesi in silenzio gli sguardi e le menti
» di un popolo di curiosi raccolti nella sottoposta
» piazza: quand'ecco allo sparir dell' ultimo punto
» di Sole mi scuote repentinamente e mi elettrizza
» un fremito ed un applauso di evviva che scoppia
» dalla raccolta folla: levo attonito lo sguardo dalla
» mostra del cronometro verso cui mi era incurvato,
» e miro al cielo, e veggo la ragione dell'entusiasmo:
» all'astro del giorno trovo sostituito un negro disco
» della più nera pece, circondato da una corona di
» raggi qual si dipinge attorno le teste dei beati.

» A tal vista inaspettata sto anch' io attonito
» come l'uomo del volgo, e per poco non dimentico
» lo scopo principale del mio viaggio e perdo così
» una gran parte di que' preziosi momenti. Riavu-
» tomi un istante dalla sorpresa, levo in fretta il ve-
» tro oscuro del mio cannocchiale e miro il Sole a
» occhio indifeso, e la mia maraviglia è ancor mag-
» giore. La corona di gloria, che cinge l'oscura Luna,
» è in tre siti quasi interrotta da tre vive e gigan-
» tesche fiamme di color purpureo, che nella fretta
» della osservazione non ben so discernere se fiam-
» ma siano oppur montagne: e mentre cerco di stu-
» diarne la struttura, un raggio di sole che sfavilla
» mi ruba la vista dell' incantevole spettacolo, e
» mentre ridona alla natura la vita, lascia me colla
» tristezza di chi si vede sfuggito lo scopo del suo
» desio al momento che stava per afferrarlo. »

Avete, o signori, in questo semplice ed ingenuo racconto esposti i motivi che trarranno una folla di dotti alle rive dell' Ebro. Il riconoscere che cosa siano

quelle fiamme, qual sia la causa di quella corona, ecco i principali problemi, la risoluzione de' quali sarà il premio delle loro ansiose ricerche e de' loro viaggi. É questa, come vedete, una rivelazione novella che inaspettati misteri ci scopre sulla struttura fisica del Sole, ma che ci sono riservati a studiare *solo* ed *unicamente* in que' brevi momenti.

Quanto riguarda il *Ministro maggior della natura* è sì nobil soggetto, che niuna fatica può stimarsi maggior dell' impresa, nessun incomodo maggior del guiderdone; ma la sua cognizione, quale può rilevarsi dalle osservazioni che possono farsi nelle comuni circostanze, è estremamente limitata. Malgrado le molte cure e i molti studi fatti su di ciò, le possiamo ricapitolare in poche parole (16). Noi sappiamo soltanto che esso è un immenso corpo infiammato avvolto da uno strato luminoso, e che qua e là ci si presenta sparso di variabilissime macchie oscure. Uno studio assai diligente della struttura di tali macchie ci ha fatto vedere, che esse sono squarci di quello strato luminoso stesso, detto fotosfera, che ricuopre il nucleo dell'astro comparativamente oscuro che ci si lascia talora vedere attraverso tali aperture. Mercè di delicate misure, si è perfino potuto determinare la spessezza di tale inviluppo che si è trovato assai tenue in proporzione di quel vastissimo corpo, cioè non superiore alla centesima parte del suo diametro, ossia minore del diametro terrestre.

Le macchie presentano due specie di movimenti, uno intestino che cambia prodigiosamente, le loro forme fino a discioglierle in breve tempo: e l'altro estrinseco, che le trasporta sulla superficie so-

lare, variando longitudine e latitudine. Sono assai frequenti in esse le forme a spira che in molti casi si sono trovate girare in verso opposto nei due emisferi: onde mostrano somma analogia coi nostri vortici atmosferici detti cicloni o uragani.

Qualora molte osservazioni di macchie solari spettanti a successive rotazioni si disegnino in un foglio colle rispettive posizioni eliografiche, si trova che esse di rarissimo si estendono oltre a 36.° di latitudine, e non arrivano che in pochi casi eccezionali sotto a 5.° Così una zona di 10.° sull' Equatore è quasi in quiete: e se vi nascono macchie, queste rapidamente svaniscono. La copia loro si produce maggiore in certe regioni che in altre; onde sembra argomentarsi qualche causa locale nel globo solare che le determini a preferenza, e vaste correnti che le trasportino. Le lor latitudini sembrano variare periodicamente, ma con simmetria, nei due emisferi; e se in un lato si accostano all'equatore, vi si accostano anche nell'altro (17).

Oltre le macchie oscure, si vedono d' ordinario sulle stesse zone copiose strisce di luce più viva, dette facole, state mistero per molto tempo, ma che finalmente si è riconosciuto esser le alte cime delle grandi ondate di quell'oceano tempestoso, che si ergono sulla più bassa e densa sua atmosfera, e che così splendono di luce più brillante. Una diligente disamina della intensità della luce e del calore nelle varie parti del disco solare ha dimostrato che l'una e l'altra sono più forti al centro che alla circonferenza, onde si è concluso esistere attorno a quel globo un involucro trasparente, ma assorbente, analogo alla atmosfera che circonda la Terra. Scoperta

importantissima, e che ci apre una nuova via per ispiegare moltissimi de' fenomeni, che si osservano nelle ecclissi. Ma se questa atmosfera sia oscura o luminosa ancor essa, e qual sia il suo grado di luce, quali le sue vicende; se in essa abbian luogo nubi e moti analoghi a quelli che vediamo nella nostra, quali siano i suoi limiti; e se essa congiungasi colla luce zodiacale e involga o no i pianeti più vicini, nulla possiamo dedurre dalle osservazioni ordinarie.

Ora è appunto per la soluzione di questi problemi che sono preziose le ecclissi totali. Essendo allora la sua lucida fotosfera coperta dall' interposto corpo lunare, può diventare visibile la sua atmosfera, che sembra di troppo debol luce fornita per comparire discernibile in faccia al resto : allora riescon visibili quelle misteriose fiamme notate nel 1842 e rivedute poscia in forme diverse nelle altre ecclissi successive , la cui natura è ancor problematica , e su la cui spiegazione , per la varietà degli aspetti che presentarono , non sono ancora concordi tutti gli astronomi. Si credette dagli antichi che la corona che cinge la Luna fosse la sua atmosfera (18); ma essendo il nostro satellite per altri motivi creduto privo di tale involucro , comunemente si tiene più tosto che essa sia la solare ; però non manca chi ricusi perfino di ammettere il fenomeno come reale, e stimi che possa essere, se non in tutto almeno in parte, effetto d'uno sparpagliamento di raggi al radere che essi fanno il lembo lunare. Per capire qual fondamento possono avere tali dissensioni, è mestieri che io vi accenni più in particolare qualche cosa delle sue apparenze.

La luce della corona è sempre assai viva presso l'orlo lunare, ma illanguidisce rapidamente senza che si possa precisare il termine dove essa finisce; talchè il paragone delle aureole che si sogliono dipingere attorno alle teste de'santi è riconosciuto da tutti per esattissimo (19). Essa però apparisce più grande sotto un cielo più limpido, e mentre Baily a Pavia la stimò larga un semidiametro lunare, negli altri luoghi, e nell' ecclisse del 51 sotto un cielo men terso fu stimata appena un quarto di quella grandezza. I raggi estremi di sua luce sembrano animati da un movimento intestino analogo a quello che si scorge nel raggio solare riflesso da' frantumi di vetro, appunto come se riflessioni irregolari sul corpo lunare ne sparpagliassero il lume in varie direzioni; inoltre essa è sempre più brillante dalla parte che è più vicina all'orlo ove sta per uscire il sole. Ma quel che più rende complicata la sua origine si è che talora ha presentato fasci di luce affatto obliqui alla circonferenza del disco lunare e irregolari prolungamenti senza veruna simmetria col corpo solare nascosto e perfino delle interruzioni oscure. Queste particolarità sembrano difficili a conciliarsi colla realtà di una vera materia spettante al sole, che si estenda fino al limite visibile di que' raggi.

Un altro argomento di diversa origine è vero, ma non meno concludente contro la realtà di sì vasta atmosfera visibile, sembrami potersi dedurre dal corso delle comete, più d' una delle quali, come quella del 1843, è passata nel suo perielio più vicina assai al Sole che non si estendono cotali splendori: quindi io reputo che, salve le future apparenze che ci possano

dar nuovi lumi, per ora sia assai probabile che una gran parte di que'raggi siano semplice diffusione di luce nata da varia riflessione e diffrazione che essi subiscono al radere del corpo lunare. Ho io pertanto cercato di assicurarmi se realmente siano sulla Luna porzioni capaci di produr tali riflessioni, e sembrami averle trovate. Delicate esperienze di polarizzazione della luce mi hanno fatto conoscere che la superficie del nostro satellite è fornita di un vero potere riflettente *speculare*, e non solamente diffondente, come farebbe una carta, una parete, o una ruvida pietra. Ora un corpo di tal natura, come ne assicura l'esperienza diretta, quando passi rasente al suo orlo un raggio solare, forma una frangia di luce assai vivace, e di là riverbera raggi più deboli in tutte le direzioni esteriori: laonde per ciò che spetta quella diffusione radiale mi sembra che possa essere in parte un effetto di tale costituzione della superficie lunare (20).

Tuttavia non sembrami potersi dire lo stesso della porzione della corona più viva e più vicina al corpo solare. Le prove di ciò sono desunte primieramente dall'essersi veduto anche in ecclissi anulari un filo di luce rossastra assai debole terminare il lembo solare restato visibile in forma quasi di colline vedute in un lontano orizzonte : il che mostra essere il sole ricoperto di uno strato irregolare assai men lucido che la fotosfera. Ma sopratutto ciò mi par certo dietro l' indole stessa di quelle prominenze rosse che vidersi spuntare attorno della Luna in tutte le ecclissi totali. Questi oggetti singolari benchè veduti da altri astronomi in altre ecclissi anteriori, non furono compresi, e nemmeno fu capito che cosa indicas-

sero gli osservatori col nome vago con cui le definivano, e solo nel 1842 si rilevò la loro importanza. Si credettero da alcuni montagne lunari per la lor forma conica, ma il colore e la loro troppa grandezza, rende questa opinione inammissibile. La loro altezza è stata spesso di oltre un minuto di arco, onde riferite al sole sarebbero almeno 4 diametri terrestri, e, benchè enormi, non punto impossibili in sì gran corpo, se pur le volessimo creder montagne solide: ma i più le credettero mere fiamme. Però non essendosi potuto nel 1842 vedere in esse movimento certo per la brevità del tempo che restaron visibili, e per la sorpresa inaspettata con cui si presentarono agli osservatori, la lor natura restò dubbiosa.

Furono rivedute a Honololu, ma con poco più di frutto; solo nel 1851, apparvero di tal forma caratteristica da non lasciar dubbio ragionevole sulla loro pertinenza e natura. Le più anche allora erano della solita forma conica, ma una se ne vide di forma stranissima e assai istruttiva. Sorgea essa per un tratto perpendicolarmente al lembo lunare e arrivava quasi diritta fino ad una altezza di $1'\frac{1}{2}$: giunta a tal punto piegavasi bruscamente quasi ad angolo retto, e correva per un tratto parallela al lembo lunare, onde era impossibile nel vederla di non correr subito colla imaginazione a quelle colonne di fumo che uscite con impeto da un ampio camino, arrivate a certa altezza si ripiegano orizzontalmente per la forza del vento (21). Poco distante da questa ne era un altra assai minore, ma che da provveduti di buoni strumenti, fu notata essere a quella unita per tenui archi bianchi. I più la videro isolata e sospesa nella

corona come un globo aerostatico in aria. Espertissimi osservatori assicurano di aver veduto questa e le altre prominenze allungarsi mano mano che la Luna movendosi, veniva col suo orlo ad accostarsi a quello del Sole (22).

Da queste fortunate osservazioni, confermate nei loro particolari da moltissimi testimonii, si rilevano due cose fondamentali: 1.° che le prominenze rosse appartengono al corpo solare, giacchè si coprono e scoprono a seconda che la Luna vi passa sopra: 2.° che masse tali non sono montagne, chè non potrebbero restare sospese e conformate in quella strana foggia, nè rimanere del tutto isolate, e che perciò è mestieri ammettere un fluido trasparente che le sostenga; il quale non può esser altro che quella atmosfera stessa che ci si manifesta in tanti altri fenomeni, i più ovvii de' quali sono la differenza di luce e calore tra le parti centrali e il contorno del disco solare, che accennai poco fà; certa indecisione del lembo solare che lo rende alquanto sfumato la quale tanto risalta nelle ecclissi comparando i limiti dei dischi de' due astri; finalmente quella singolare colorazione verdastra che tinge gli oggetti terrestri all'accostarsi dell'ecclisse totale pei raggi che arrivano allora a noi solo dopo aver traversato quell'enorme strato, e così hanno perduto il lor candore (23).

La luce e la grandezza delle fiamme maggiori è tale, che da molti sono state vedute ad occhio nudo, ma tutte al primo raggio di Sole svaniscono, e le diligenze fatte per vederle in altro tempo fuori d'ecclisse son riuscite vane: sì forte è la luce solare che tutto assorbe e rende invisibile (24). Lo studio

adunque di queste singolari apparenze, è riservato a que' soli momenti della totale oscurità, e per finir di togliere ogni dubbio sarebbe mestieri riconoscere se sono soggette a movimenti e di che specie, e se in siti lontani presentano i medesimi aspetti. Più d'uno credette nel 1851 avervi notato dentro, moti intestini sensibili, il che confermerebbe la loro natura, ma sì breve è il tempo in cui sono visibili, tanta è la copia degli oggetti da contemplare, tanta la moltiplicità delle cose da esaminare, e tale l'apprensione e sorpresa delle menti in quel critico istante, che i meglio preparati osservatori trovansi sconcertati, e senza quella tranquillità che tanto sarebbe necessaria per fare una osservazione precisa. Quindi è che malgrado le molte osservazioni fatte, molto ancora resta da accertare su tante minute questioni. La pratica ha oramai insegnato che un solo osservatore non basta a tutto, che fa duopo dividere il lavoro ed assegnare a ciascuno una speciale attribuzione, ma tale è in quel momento la generale eccitazione che mal può tenersi in regola un ordine qualunque preventivamente fissato.

Per meglio assicurarsi di questi fugaci fenomeni non solo è mestieri aumentare il numero degli esperti osservatori ma anche trar partito di tutti i mezzi possibili per evitare le illusioni. Quindi grande soccorso si spera dalla fotografia, e già un apparato destinato e costrutto a tale effetto sarà nella prossima occasione spedito in Spagna dalla società Reale di Londra. Nuovi micrometri esclusivamente destinati alle misure e alla determinazione del sito delle prominenze e alla grandezza della corona, e polariscopii per vedere se

la luce sia diretta o riflessa, e molti altri congegni sono in pronto pel 18 luglio in cui si spera un ottima riuscita (24). Ma può essere che anche questa volta le nostre indagini siano frustrate e che un nuovo inaspettato fenomeno venga a modificare tutte le nostre idee, e mutare i nostri progetti.

Ma qualunque sia per essere il successo, sarà sempre tale da rendere vieppiù ammirande per noi le opere del Creatore, e che per ciò ogni premura, ogni impegno sarà sempre inferiore al merito del soggetto, onde è sommamente degno di lode l'entusiasmo destato per lo studio di sì importante fenomeno. Certo il contemplare il Sole nella fulgida maestà dei suoi splendori, è mille volte più bello che vederlo languente e sfinito, onde sarebbe segno di quella somma imbecillità a cui le meraviglie stesse per l'abitudine diventan vili, se più ci stimolasse il guardarlo per pochi istanti privo de'suoi raggi che ammirarlo di essi sfavillante. Ma nasce il desio da ciò che solo in quegli *istanti* ci è dato di meglio conoscerne la sua natura quando meglio si accosta alla debolezza de'nostri sensi. Anche allora vera imagine del suo Fattore in quella scena di orrore che presenta la natura, vieppiù ci si rivela la sua potenza infinita, che sembra per noi risplendere maggiormente quando ci sottrae gli abituali favori; e quella specie di morte momentenea della natura, e la subita sua risurrezione, sublima il pensiero a quello *Spirito che tolto dalla materia la riduce alla sua polve, e al ritornarvi la ridona alla vita e rinnova la faccia della Terra* (Ps. 103).

NOTE

(1) Sua Emnza Rma il sig. Card. Santucci Prefetto della Sacra Congregazione degli Studi, onorò di sua presenza la sessione.

(2) Benchè sì triviali oggidì e sì neglette, pure le ecclissi della Luna di notabile grandezza non mancano della loro attrattiva ed importanza. Quel vedere nel suo placido splendore il brillante luminare che prima facea sparire le stelle, in breve tratto da un lato coprirsi di lurida macchia nericcia, che ingrandendosi mano mano veste una cupa tinta sanguigna, se anche si prescinda da superstiziosi timori, essa non può a meno di non eccitare l' imaginazione. Così nell'ultima ecclisse del 6 febbraio 1860 quando ridotto l'astro a tenue falce, l'argentea luce della parte superiore contrastava mirabilmente colla porpora della inferiore ecclissata, e si vedea ritornato al cielo l'onore delle sue stelle, le più belle delle quali coi pianeti Giove e Saturno gli sembravan formare corona: si avea una scena, anche per chi ne conosceva appieno la cagione, mista di bellezza e di terrore.

Gli antichi fecero un uso utilissimo delle ecclissi lunari: da esse dedussero il tempo della rivoluzione sinodica della Luna, il moto de'nodi della sua orbita, e alcune delle principali ineguaglianze del suo movimento. Prendendo poi la distanza della Luna ecclissata dalle stelle fisse e aumentandola di 180° aveano la posizione del Sole rispetto alle stelle stesse, e sapendo quanto esso distasse dall'equinozio conoscevano la posizione dì questo punto rapporto alle fisse, e così Ipparco fece la grande scoperta della precessione degli equinonozi. Però sfuggirono a lui quelle grandi ineguaglianze nei moti lunari che non sono sensibili nelle opposizioni, ma si rilevano nelle quadrature, scoperta riservata a Tolommeo e a suoi successori.

La famosa ecclisse solare che avvenne nella guerra de' Medi e de Lidi, dicesi che fosse stata predetta da Talete. Ciò non è impossibile, perchè ora sappiamo che questi fenomeni erano

da gran tempo prima di quell' epoca diligentemente studiati in Cina ove esisteva un sistema regolare di calcolo ed osservazioni, e che i frutti de' loro studi passarono agli Indiani, e quindi ai Greci. Credesi comunemente che quel filosofo avesse potuto predire l'ecclisse di Sole in genere, mediante i cicli, ma l'essere accaduto totale sembra che fosse a lui stesso inaspettato, e certo mero effetto del caso.

(3) L'osservatorio di Greenwich è un esempio molto notabile del vero dovere e successo dell' astronomo pratico. Il suo lavoro, non sembra altro a chi più non conosce che un andazzo ordinario e triviale, ed è privo di tutto quel brillante che costituisce ciò che dicesi una *scoperta*. Non una cometa, non nn pianeta è stato trovato a Greenwich, eppure quello è il primo osservatorio della Terra, che ha fatto le prime scoperte della scienza, nel somministrare i dati fondamentali per costruire tutta l'astronomia. Sfortunatamente i direttori degli osservatorii secondari non possono adossarsi il grave peso dalle osservazioni Lunari, e sono costretti a pascere il pubblico delle occorrenti novità della scienza, ma non so con quanto vantaggio reale: il certo è che tutto quello che si sa fuori delle osservazioni di Greenwich, può rifarsi ora in un anno o due da qualunque astronomo fornito di buoni strumenti, ma sui lavori, di Greenwich la presente abilità non può aver forza retroattiva, nè potranno esser rivaleggiate da alcuno per tutto il tempo avvenire quelle tante osservazioni che servirono a fare e perfezionare la scienza. All'osservatorio di Greenwich non solo si è sempre religiosamente custodita l'antica tradizione di osservare la Luna ogni giorno al suo passaggio al meridiano in un colle stelle circonvicine, ma si è costruito un nuovo strumento appositamente per poterla osservare presso l'orizzonte in quei giorni in cui non potevasi osservare al meridiano. Tutte queste osservazioni non sono restate, come spesso avviene, sepolte nei registri astronomici , ma corredate di tutte le necessarie riduzioni sono state recate fino al punto di venir confrontate colle tavole teoretiche per averne gli errori, e conseguentemente le correzioni: lavoro di fatica immensamente maggiore che non quello delle semplici osservazioni , e che al fastidio del calcolo associa profonde cognizioni nella teoria.

Nè contento di questo , l' Astronomo Reale britanno , il sig. Airy, mercè di ricchi fondi assegnati dal suo Governo, ha

intrapreso e condotto a fine un impresa ancor più colossale, e desiderata da gran tempo, ma che per la sua arduità e vastità, avea scoraggito più astronomi, voglio dire la revisione e nuova riduzione di tutte le osservazioni della Luna fatte a Greenwich dal 1750 al 1830, e che unita alle susseguenti forma più di un secolo di corso lunare osservato colla massima precisione. Una tal riduzione oltre l'aver purgato quell' importante tesoro da una moltitudine di inesattezze scorse nei calcoli anteriori, lo ha reso direttamente paragonabile coi risultati moderni, mediante l'uniforme sistema di dati su cui sono basate le riduzioni.

(4) È troppo celebre la controversia attualmente accesa tra più celebri teoristi sul valore dell' accelerazione secolare del moto medio della Luna, che da Hansen, Plana, Pontécoulant si trova 12″ circa, quasi eguale a ciò che si ha dall'osservazione, mentre da altri non meno abili calcolatori cioè Delanuay e Adams, si trova solo la metà cioè 6″. La questione resta indecisa ancora sulla vera origine di tal divergenza che sembra non provenir punto da errore di calcolo, essendo quest'ultimo valore concluso da tre metodi diversi e da due calcolatori affatto indipendenti. Questo valore è di somma entità per la verifica delle antiche ecclissi.

Un altro punto su cui resta qualche dubbio ancora è il diametro de'due astri, che nelle osservazioni meridiane essendo sempre assai influenzato dalla dilatazione prodotta dalla irradiazione , sembra doversi notabilmente diminuire quando si tratta della determinazione dell' istante del principio , fine e durata di un ecclisse. Così nell'ecclisse del 7 settembre 1858 osservata al Brasile, gli osservatori si trovarono sconcertati essendo stata più breve la durata di 40″ che non dava il calcolo. Per questo sono preziosi i dati dedotti dal limite dell'ombra, cioè dai luoghi ove l' ecclisse cesserà di esser totale: si dovranno però premunire gli osservatori di cannocchiale, perchè altrimenti *la corona* può far comparire l' ecclisse non totale in luoghi in cui lo è realmente, come è avvenuto altre volte.

(5) V. Maedler *L'éclipse solaire du* 18 *Jul.* 1860. *mem.* dell'Oss. di Dorpat. 1859. Ecco la posizione di questi limiti della zona centrale.

A. limite Boreale

C. Machichaco. Plasencia Segura Huarte Aybar Luna Senes
Vergara Sadara

Mequinenza
Miravet. C. Tortosa. Dragovera. Cabrera

B. linea Centrale

S. Vincent de la Barquera Cabazon Soncillo. Ponte Arenas —

Poncorbo — S. Domingo de Calanda Angiano Villoslada —

Almanza Albega Villaroya Calatayud Maynar — Guesa —

Canta Vieja — Oropesa M. Campvey

C. limite Australe

C. Busto Luarca Salas Sama. Pola de lena Pajares La vega. Villamartin

Carrica Torquemada. Aranda. Siguenza. Cabela. Chelva Chija Torrente

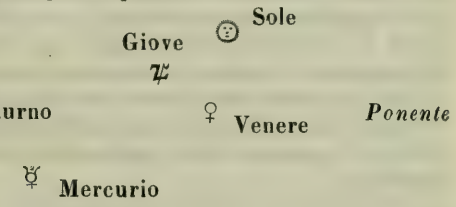
Cullera — C. S. Antonio — Torrechica (africa)

N. B. La linea *sotto* o *sopra* il nome indica che esso stà discosto dal limite al *Sud* al *Nord* di qualche spazio non però maggiore di una lega. I calcoli del Prof. Volfers danno dei punti pochissimo diversi pel centro, ma più ristretti per i limiti estremi per non aver tenuto conto dell' ingrandimento parallatico del raggio apparente della Luna.

(6) Tra le spedizioni Governative o a spese di pubbliche Accademie sono ora fissate quelle del governo francese sotto la direzione di M. Faye, quella della Soc. R. di Londra che avrà a capi De La Rue e Carrington e che per fotografare il

sole farà trasportare lo strumento ora a Kew per cui la Soc. Reale ha fissato un fondo. Quelli degli astronomi spagnuoli con due equatoriali di Steinheil, alla quale sono stato invitato ancor io: quella di Baviera del Sig. Lamont, la Russa del sig. Maedler e Winneke.

(7) Per il grado di oscurità vedi le osservazioni e confronti di Forbes *Bibl. Univ.* vol. 48. pag. 363. e Carlini *Bibl. Univ.* vol. 44. p. 361. La configurazione del Sole coi quattro pianeti principali è questa



Le posizioni loro più accurate sono le seguenti

	Longitudine	*Latitudine*	*Distanza del Sole*
Mercurio	141° 55′	— 1° 14′	25° 51′
Venere	116 48	— 5 41	5 23
Giove	123 52	+ 0 30	7 47
Saturno	144 58	— 5 31	28 53

Il pianeta inferiore a Mercurio, sarebbe quello che dicesi veduto dal Lescarbault passare sul Sole.

(8) Nelle ecclissi parziali come si avrà in Roma, l'effetto non è punto differente da quello di un temporale: però anche in questi non comincia ad esser sensibile l'oscurità finchè non è coperto il centro del sole. Diverse esperienze eseguite per la prima volta al coll. Rom. nel 1851 fecero vedere la rapida diminuzione che accade nella luce e nel calore solare appena questo è coperto. Una serie di ricerche fatte col termomoltiplicatore di Melloni mi fece vedere essere i raggi centrali assai più efficaci che quelli de' contorni, nella proporzione di 2: 1. La cagione di ciò è l'atmosfera solare come si dirà appresso.

(9) *Bibl. Un.* di Gin. vol. 48 pag. 263. Il Sig. Forbes osservò l'ecclissi tolale del 1842 a Torino dalla cima della torre del palazzo ove è l'Osserv. governativo, insieme col Bar. Plana, ma per una assai particolare circostanza una nube isolata gli

tenne coperto il sole durante tutto il tempo dell'ecclisse, mentre a pochi passi di distanza altri poterono goderlo completamente: ciò però diede luogo a varie importanti riflessioni e considerazioni, comunemente omesse dagli altri astronomi, occupati in tutt' altre cose in quei brevi momenti. Struyke fino dai tempi d'Halley godè che simile sorte fosse a lui toccata, chè l'emozione sembra divenir maggiore.

(10) Nella prossima ecclisse la velocità dell'ombra sarà di 900 metri per secondo (*Faye* ann. du Cosmos 1860 pag.152), e in 10 minuti di tempo attraverserà la Spagna al collo della Penisola. Lo stato atmosferico di quel clima rendendo dubbiose le osservazioni al piano, gli astronomi hanno destinato per le stazioni le più alte cime de'monti. Una delle più elevate è Moncayo quasi nel centro dell'ombra e della sua strada. Colà certo l'effetto di questa specie di ombra volante deve riuscire sorprendente.

(11) Per una singolare illusione anche il sig. Airy osservando a Superga il Sole a lui scoperto, ebbe la stessa impressione di una somma vicinanza della Luna come se fosse posta a poche braccia di distanza (V. M. *Astr. Soc.* vol. XV. pag.15). Quest'astronomo nota anche il terribile effetto di una nube sottoposta che apparendo di nera pece accresceva in modo strano l'orrore della scena (p. 12).

(12) Anche altri prima avea osservato il fenomeno del camminare dell'ombra, ma si credeva esser stata illusione: non vi ha dubbio come riflette lo stesso Forbes che il suo limite sia ben definito, ma non deve omettersi che la rapidità del suo movimento deve farla comparire ancor più decisa (Forbes loc. cit.)

(13) Vedi il racconto del 1851 del Cap. Biddulf a Dröback (*Astr. Soc.* vol. XXI. pag. 36.) Vedi anche la relazione del sig. Piazzi nelle osservazioni di Edimburgo per l'anno 1849-55.

(14) Più cavalli sul ponte della Dora a Torino, ombrarono all' accostarsi dell' ombra : e lo stesso accadde a un ufficiale prussiano nel 1851, che per diporto cavalcava presso un fiume e che in quel punto fu in gran pericolo della vita. Il canto del gallo al riapparire del sole è cosa notata dovunque erano prossimi de'pollai.

(15) *Astr. Soc.* vol. XV. pag. 1. e seg.

(16) Le ricerche nella struttura fisica del Sole e in generale de' corpi celesti furono assai promosse dopo il Galileo e

lo Scheiner, dal Cassini, e dal Wilson e vi si fecero progressi immensi da Herschel, ma da qualche tempo erano cadute in una specie di disprezzo presso gli Astronomi matematici. Certo non sono queste ricerche così interressanti come quelle dei moti, ma pure è un bel ramo di scienze che coi moderni progressi della fisica e coi potenti strumenti che oggidì si possiedono merita ogni attenzione. Le ecclissi solari hanno contribuito grandemente a tali studi, e per una più diffusa notizia sullo stato delle nostre cognizioni intorno al Sole può vedersi quanto ho scritto nell'*Illustrazione* del *Quadro fisico del sistema solare*. Tip. delle Belle Arti 1858.

(17) Tutto porta a credere che esistono sulla superficie solare delle immense correnti che strascinano la macchie, e che lo strato dell'atmosfera solare si trova lacerato per la piccola spessezza che ha. Questa spessezza così tenue è provata da delicate misure della penombra delle macchie. In ogni macchia si distingne la parte nera centrale che dicesi *nucleo*, e un contorno più sfumato detto *penombra*. Wilson pel primo si accorse che giunta la macchia presso all'orlo del disco, la penombra si restringeva sempre prima della parte del centro che dalla circonferenza, appunto come accadrebbe a chi guardasse una gran buca mettendosi da un lato e a distanza, che perderebbe di vista la pendenza del lato suo. Ciò prova che la penombra è formata dalle scarpate della materia fluida che copre il Sole che tende a livellarsi: questa penombra guardata coi forti ingrandimenti si vede tutta divisa a piccoli filamenti e correntelle, le quali appunto col loro alternare chiaro e oscuro formano la mezza tinta propria delle macchie. Le misure delle macchie regolari e circolari, danno per la spessezza dello strato fotosferico un terzo del raggio terrestre, ma è da credere che in molti siti e ove sono le facole, tale strato sia più spesso, e circa un diametro terrestre, ma certo non superiore a questa spessezza.

(18) Che la corona fosse l'atmosfera lunare, lo dice chiaro Louville (Mem. Ac. di Francia 1715). Ed ecco ciò che Vassenio dice di questa e delle prominenze rosse, vedute ai 2 di maggio 1733 a Gotenburgo in Svezia. « Tempore quo sol totus « tegebatur praeter maximam partem macularum in disco, atmo- « spheram Lunae per teloscopium fere 20 ped. suet. vidi . . . « eamque in limbo Lunae occidentali sub maxima immersione « paulo lucidiorem; absque tamen irregularitate illa et inae- « qualitate luminosorum radiorum quae in oculos sine tubo in-

« tuentium occurrebat. Admiratione non solum, sed et judicio « illustrissimae regiae societatis maxime dignae videbantur « *subrubicundae nonnullae maculae* in illa (atmosfera Lunare) « extra peripheriam disci lunaris conspectae, numero tres aut « quatuor, quas inter una ceteris major medio fere loco inter « meridiem et occidentem quantum judicare licuit. Composita « haec erat tribus quasi partibus seu nubeculis minoribus pa- « rallelis, inaequalis longitudinis cum aliquali obliquitate ad « peripheriam lunae . . . » E continua dicendo che le rivide dopo aver levato l' occhio dal cannocchiale per più di 40s. (Phil. trans. vol. 38. p. 135. ann. 1733-34. e Schum. *Astr. Nach.* n. 463). La corona fu osservata pure a Ginevra nel 1806 (v. ph. Tr. T. 25). Ciò che Vassenio dice delle macchie del del disco lunare visibili nel momento della oscurità totale, lo trovo indicato anche da altri ma non sempre. È chiaro che ciò non è punto difficile ad avvenire: è in sostanza la luce della Terra riflessa sulla luna, come avviene nella luce *cenerina* ordinaria della luna nova. Qoesta è la prima memoria sicura delle pertuberanze; poscia vennero osservate in tutte le altre ecclissi totali dal 1842 in poi, cioè in quella del 1850, ai 7 di Agosto a Honololu nelle isole Sandwich dal Kutczycki: quella del 28 luglio 1852 osservate in Isvezia, e Danimarca da un grandissimo numero di osservatori; quella nel 30 novembre 1853 osservata al Chile dall'astronomo Moesta, e quella del Brasile da Liais nel 7 Settembre 1858.

(19) V. la mem. citata da Baily sulla ecclisse del 1842 e la descrizione estesissima di questa stessa ecclissi che fu fatta da Arago nell'appendice all' *Annuaire du Bureau des Longit.* per l' anno 1846 e più importanti descrizioni individuali che si trovano in tutti i giornali scientifici di quell'epoca.

(20) La maggior parte di queste particolarità sono descritte nelle relazioni dell' ecclisse del 1851 raccolte nel volume XXI. delle memorie della Soc. Astronomica di Londra.

La luce del primo anello contiguo al lembo è così vivace che ha talora fatto credere anulari delle ecclissi veramente totali: tanto questo anello è spesso apparso sì ben terminato. La forma della corona disegnata dal Liais può vedersi nel *Cosmos* giornale del Moigno: essa è così strana ed irregolare che ha molto modificato le prime idee, però si desidera una conferma di così inaspettate apparenze di raggi, che in essa sono disposti a fasci paraboloidali che rivolgono la convessità

verso la Luna e ed è difficile formarsi una idea del modo di loro genesi. Il Moesta vide al Chile nel 1853, due fasci di raggi estendersi uno sopra e l'altro sotto, ma non simmetricamente, e il primo era lungo circa mezzo grado, il secondo un quarto. Il fenomeno singolare da esso notato fu quello di una decisa interruzione dell'anello brillantissimo che circonda la luna, vicina al suo lembo, la quale interruzione era del colore del cielo, onde non poteva dirsi che essa fosse una montagna lunare. (*V. Informe sopra l'eclisse* del 1853 ecc. S. Iago Chile) Per le mie osservazioni che mostrano esser la luna polarizzante e riflettente specularmente V. *Atti dell' Acc. de' Lincei* anno 1860 sess. 2. e C. R. dell'Ac. di Francia 1860.

(21) Non è da ommettere che il verso della curvatura di questa macchia è dall' Equatore solare al polo, quale cioè hanno le correnti superiori dei nostri venti alisei. V. il suo disegno nel quadro fisico del *Sistema Solare*. Vassenio pure le descrive inclinate. Alcuni hanno sospettato che le protuberanze avessero connessione colle macchie, e fossero le colonne di fumo lanciate da questa specie di vulcani. Ma l'osservazione non ha ancora nulla deciso in proposito della mutua loro corrispondenza.

(22) V. Carrington l. c. *Mem. Astr.* Soc. XXI. Anche Ottone Struve che osservò a Lomja l'ecclisse del 1851 prendendo diverse misure delle pertuberanze, concluse che la loro grandezza variava col moto della Luna (*Melanges Mathem. et Astron. de l'Acc. de S. Petersbourg tom.* 1. *troisiéme livraison*). Tuttavia ad alcuni non sembra ciò prova sufficiente che esse appartengono al sole: si crede che sarebbe più sicura prova di ciò la mutazione dell' angolo di posizione. Ma se le dimensioni possono variare per illusione ottica, come non potrà variare la posizione? il massimo trasporto si calcola 6°: ma chi può prendere in quelle circostanze un angolo di posizione entro limiti così precisi? Sarebbe interessante confrontare le forme e le posizioni osservate ai due estremi della linea dell'ombra, o almeno in Spagna e in Africa, che saranno separate da tempi assoluti maggiori. Ma allora possono entrare in giuoco le parallassi.

(23) Il sig. Faye sembra quasi affatto dichiarato contro tale atmosfera, ma non sò con quanta ragione. L'achille dei suoi argomenti sembra essere che l'assorbimento di luce e calore osservato da me sul disco solare non segue la legge

teorica di Laplace. Ma io vorrei sapere se la detta teoria rappresenta nemmeno l'assorbimento de' raggi solari nell' atmosfera terrestre, la cui esistenza davvero nessuno negherà? Quindi credo che non possa assolutamente negarsi per ciò solo l'atmosfera solare, ma dovrà cercarsi invece una miglior teoria. È noto che quella teoria è in fondo quella delle refrazioni astronomiche, le quali non sono da essa rappresentate che imperfettamente al di sotto di 12 gradi di altezza sull'orizzonte.

(24) Galileo fin dal suo tempo avea concluso che i nuclei delle macchie solari, che pur sembrano neri devono essere più lucidi di Venere; quindi non fa meraviglia che non si vedano le protuberanze, che non devono esser più luminose di questo pianeta. Le osservazioni nostre e di M. Dawes provano che sul sole sono anche delle nubi leggiere o cirri semilucidi; sono essi quelli che formano le protuberanze rosse?

(25) Lascio da parte i grandi preparativi progettati da alcuno di trasportare sul posto colossali telescopi coi quali fotografare la Luna colla sua corona al tempo della totalità; e l'altra di connettere le stazioni tutte coi fili telegrafici onde avere il tempo con più precisione; quella di esplorare le vicende meteoriche con istrumenti collocati in palloni volanti; ed altre mille che forse non avranno alcuna effettiva esecuzione, e solo mi limiterò a dire, che un prezioso strumento sarebbe quello di potere usare di registro elettrico pel tempo della durata; per l' osservazione delle fiamme rosse, la parte più importante deve essere di assicurare con precisione la loro posizione, le loro direzioni, e specialmente confermare amcor meglio il fatto del loro crescere o calare secondo che il moto della luna le copre o discopre. Questa osservazione sarà decisiva, e trionferà delle obiezioni che furono fatte contro della loro realtà da alcuni che peraltro non le hanno mai osservate. Per ciò utilissimo sarà un micrometro a tre fili paralleli la distanza de' quali sia il *raggio* lunare, e due altri vicini agli estremi de' tre suddetti distanti un minuto in arco, e l'usare una punta per segnare l' angolo di posizione su di un cartone posto sul circolo del micrometro, per non perder tempo a leggere. Le fotografie saranno difficili per la corona se essa non ha altra luce che quella della luna piena. Un accessorio indispensabile sarebbe quello di poter mutar rapidamente l'oculare e l'offuscante dal cannocchiale.

Sulle forme del cranio cinese. Annotazione del prof. Maggiorani.

Le seguenti notizie dipendono specialmente dall'esame di un cranio cinese datomi a studiare dal noto viaggiatore Martucci, il quale avendo dimorato lungamente in Canton, alla larga suppellettile di arnesi, vesti, utensili, libri, disegni, istromenti dei cinesi da esso raccolta , e offerta poi per molto tempo alla nostra curiosità quì in Roma, potè unire anche il cranio di un malfattore punito coll'ultimo supplizio.

La descrizione del cranio cinese di Emilio Blanchard, riportata dal dott. Nicolucci nella sua eruditissima opera sulle razze umane, è concepita nei seguenti termini: « Veduto dinanzi, la sua parte anteriore si mostra allungata e gradatamente ristretta verso la sommità ; di profilo la fronte comparisce assai dietreggiante, sicchè l'apertura dell'angolo faciale è sempre inferiore a quella degli europei. Il mascellare superiore è stretto ed allungato; l' inferiore egualmente stretto in comparazione della parte superiore della testa; l'occipite compresso e poco o nulla sporgente. » A queste apparenze , che sono certamente veridiche, aggiungendo quelle che risultano dall'esame del cranio Martucci, e di altre teste cinesi da me vedute, io mi affido di poter ampliare il quadro del cranio cinese col novero dei seguenti caratteri.

1.° Il cranio cinese rotondeggia similmente a quello dei turchi, i quali appunto procedono dalla stessa razza, cioè dalla tartaro-sinica.

2.° Le regioni temporali protuberano notabilmente, e più che non suole nelle altre stirpi. Ove è a notarsi come gli antichi scultori prestarono tal conformazione di capo a Mercurio, che la favola ci rappresenta qual maestro di astuzie e ministro di inganni. Pertanto i viaggiatori e gli scrittori tutti, che descrissero i costumi e il carattere dei cinesi, li dipinsero come seguaci dell'araldo di Giove. « Di sottile ingegno (così li giudica il Bartoli), scaltriti, finissimi aggiratori, e gran maestri di fingere, e atteggiare il volto in tutt'altro affetto di quello che si nascondono nel cuore. »

3.° La fronte non solo indietreggia, ma è pur bassa. I sommi artefici dell'antichità, allorchè vollero effigiare l' ideale della potenza intellettiva al più alto grado, attribuirono molto spazio alla fronte come lo vediamo rappresentato nelle teste di Giove. Ora i cinesi sono più operativi che speculativi, e si distinguono più nelle arti meccaniche che nelle filosofiche discipline. Le generalità del sapere, e le astrattezze della scienza non furono mai conseguite da quel popolo, o almeno non costituirono il lato splendido delle menti cinesi. Così la fronte bassa e sfuggente all' indietro va d'accordo con una limitata intellettività.

4.° La radice del naso è molto infossata come nella stirpe isrlaelitica, ma le ossa nasali sono meno protuberanti che non sia in quella stirpe; anzi offronsi alquanto schiacciate.

5.° Le orbite sono molto distanti fra loro, e situate obliquamente; la loro larghezza eguaglia l'altezza; i contorni ne sono più tosto rigidi che dolci. Così i margini superiori rappresentati dalle elevazioni sopraciliari, invece di offrire un segmento di circolo, come nelle stirpi europee, decorrono in linee rette o quasi tali.

6.° La faccia è grande, piana, e tutte le linee che la costituiscono si avvicinano al retto andamento: ossia i contorni tutti delle ossa faciali non sono sì dolci come nei crani moderni europei, e specialmente come si scorge nei teschi antichi degli etruschi e dei greci.

7.° Le ossa zigomatiche son molto grandi, sporgenti, e invece di offrirsi di figura romboidale, si stringono alquanto verso le orbite: e nel margine inferiore, piuttostochè staccarsi rotondeggiando dal mascellar superiore, se ne dividono in modo reciso, e formandovi un angolo.

8.° I mascellari superiori non solo grandeggiano nel diametro trasversale a livello delle eminenze malari in modo di diriger queste all' infuori, ma sporgono anche in avanti; se non in guisa da produrre la inclinazione dei denti, certo però a bastanza per indurre un lieve grado di *prognatismo*; tale almeno apparisce il cranio Martucci, osservandolo di profilo.

9.° La distanza fra il centro delle ossa zigomatiche e il forame auricolare riesce nel cranio cinese molto minore di quella che intercede tra questo forame e la protuberanza occipitale, fatto confronto coi teschi di altre stirpi: di maniera che conducendo una curva, la quale da un orecchio all'altro passasse

verticalmente per la volta parietale, ne risulterebbe nel cranio cinese una tal divisione da attribuirne circa i due terzi alla parte posteriore e uu solo terzo all'anteriore. E siccome la linea che congiunge i meati auditorii esterni nella base del cranio rasenta il margine anteriore del forame occipitale, così dee avvenirne che il capo non sia ben equilibrato sulla colonna vertebrale: e tendendo questo a portarsi all' indietro, renda necessario uno sforzo per condurlo in avanti. Questo continuo istintivo esercizio ci spiega in parte la nota mobilità della testa in quella stirpe d'uomini, e il costume dei continui suoi movimenti dall'avanti all' indietro, e dall' indietro all'avanti in ogni incontro ed in tutte le cerimonie. I costumi hanno quasi sempre a fondamento una condizion di natura.

10.° Questa posizione del foro vertebrale molto in avanti trae anche seco la necessità anatomica di un collo più stretto: ciò che in fatti si verifica spesso nei cinesi, e ciò che pur tende ad accrescere la mobilità della testa sul tronco.

11.° L' osso occipitale sporge poco all' infuori, e mostrasi quasi tagliato a picco.

12.° L'apertura dell'angolo faciale avvicinasi più al settantesimo grado che all'ottantesimo.

Ecco i più distinti caratteri del cranio cinese, per quanto mi fu concesso il raccoglierli. A coloro che dedicandosi di proposito a questa maniera di studi hanno anche la comodità di attingere a più larghe fonti di osservazioni, è riservato di giudicare fino a qual punto il mio quadro sia conforme al vero. Debbo intanto confessare come alcuni fra i carat-

teri da me annotati differiscano sostanzialmente da quelli che furon raccolti da Pietro Camper, il quale trovò che nel cranio cinese le orbite erano poco elevate, molto ravvicinate, e assai più larghe che alte; ciò che spiegherebbe, secondo il citato autore, il melanconico sguardo dei cinesi, e come l'apertura delle loro palpebre sembri naturalmente allungata. Nel cranio Martucci al contrario le orbite sono fra loro molto distanti, e i loro forami sono egualmente larghi che alti. Notò pure il Camper come nei cinesi i condili dell'osso occipitale siano quasi equidistanti dai due estremi limitati dalle tangenti dell'occipite e del mascellar superiore, di modo che il capo si trovi ben equilibrato sul tronco, cioè non inclini allo innanzi come nei calmucchi; nè riesca pesante all' indietro come nei negri: ed in vece nel nostro cranio il foro occipitale è situato chiaramente più verso la faccia di maniera che ne sbilanci l'occipite.

Dal che può raccogliersi come la Cina debba essere abitata da varietà della medesima stirpe, ove però sempre predomina il carattere della razza mongolica costituito dalla faccia larga e depressa, dalla regione malare assai spaziosa e sporgente all' infuori, dalla glabella schiacciata. La natura poi, dopo aver impresso in un ramo della specie alcuni caratteri fondamentali e cospicui, non rifina dall' inserirvi qua e colà delle apparenze diverse e più o men rilevanti. Così il cranio Martucci, indubitatamente cinese, ha forma rotondeggiante, mentre i due alunni cinesi del ven. collegio per la propagazione della fede hanno il capo di figura piramidale. Così nel

nostro cranio la glabella è un pò depressa, ma la ossa nasali spiccansi avanti notabilmente, quantunque i viaggiatori attribuiscano tutti al naso cinese la forma schiacciata. Nel cranio Martucci è rimarchevole la obliquità delle orbite, che ben si accorda colla nota obliquità che offre quel popolo nelle palpebre dal basso in alto, e da fuori in dentro: e pure i nostri alunni, non degeneri dalla stirpe quanto alla piccolezza degli occhi e alla figura ellittica del canto nasale, gli hanno però situati in linea retta. Pallas ne informa che le orecchie dei cinesi sono larghissime, e Barrow annota il mento aguzzo come carattere essenziale della lor faccia: ora niuna di queste apparenze si verifica distintamente nei citati alunni. Pertanto non è da fare le meraviglie se Spurzheim, esaminati in Londra dodici cinesi, li trovò differenti gli uni dagli altri, e conformi solo nelle condizioni degli occhi.

Eliminando adunque le apparenze più variabili, e raccogliendo le più costanti, può dirsi che la stirpe cinese nel vivo si distingua così: « fronte poco elevata, faccia larga sotto gli occhi e che dalle ossa malari va stringendosi fino al mento; occhi piccoli, molto distanti fra loro, bislunghi, addentrati nelle orbite; palpebre formanti nell'angolo maggiore un solco profondo; glabella depressa, naso breve, rotondato; occipite poco protuberante. »

I cinesi offrono i contorni della testa conformi a quelli degli otaiti, le ossa malari sporgenti come i negri, gli occhi stretti, distanti e coll'angolo interno rotondato come gli ottentoti, la sommità del capo foggiata talvolta in piramide come gli arabi,

il naso schiacciato come i calmucchi, i capelli neri e grossi come i giapponesi, la fronte bassa, le orbite oblique, la barba rada, il color della pelle giollognolo o rossiccio come gli americani. E così vie meglio confermasi come le varietà della nostra specie non siano per caratteri netti e recisi separate l'una dall'altra, ma, come nelle facoltà morali, così nelle fisiche condizioni con fraterni vincoli di somiglianza vicendevolmente congiunti.

Elogio storico del cardinale Chiarissimo Falconieri Millini scritto da monsignor Francesco Fabi Montani, e da lui offerto all' Illmo e Rmo monsignor Giovanni Monetti novello vescovo di Cervia.

A mantener vivo nella memoria de' posteri il nome di alcun personaggio, non fa di mestieri nè di sottili argomenti, nè di robusta eloquenza, nè di forbitissimo stile, nè di quanto altro mai inventar seppe l'arte oratoria, quando quegli, di cui vuolsi favellare, sia stato non apparentemente, ma in realtà virtuoso, e ne abbia con costanza dati sfolgorantissimi esempi. Conciosiacchè la stima per la virtù è negli umani petti ingenita, e per quanto sieno i costumi corrotti, malvagi i tempi, guasti gli uomini, essa riscuote mai sempre ammirazione e rispetto. Se altri fatti ne mancassero, lo abbiamo oggidì toccato con mano nel cardinal Falconieri, il quale ebbe, come suol dirsi, un popolo solo, e la sua dipartita innanzi tempo venne come pubblico lutto lamentata. Ma omesso ogni preambolo egli è subito da cominciare, dovendo per la brevità al mio dire prescritta moltissime cose tralasciare affatto, molte altre accennarle appena.

I.

D' nobilissima famiglia fiorentina (1) da più secoli tramutatasi in Roma, stretta in parentela colle pri-

marie d' Italia, erede del nome e delle dovizie dei Millini, e senz'averne mai preso il titolo pareggiata fra noi alle principesche, nacque il 17 di settembre del 1794. Secondo ed ultimo genito de'coniugi don Alessandro generale, come allora dicevasi, delle pontificie poste e donna Marianna Lante duchessa di Santa Croce di Magliano nel Sannio, ebbe il nome di Chiarissimo, rinnovato sempre nella sua casa, e notissimo ne' fasti de'servi di Maria per essersi così chiamato il padre di santa Giuliana, germano fratello al beato Alessio, uno de'sette fondatori di quell'istituto. Fin dalla puerizia addimostrossi alienissimo da ogni secolaresco passatempo, e dedito sovrammodo a quanto saper potesse di chiesa.

Fece gli studî di umane lettere e di filosofia nel nobile collegio Tolomei di Siena. Venuto ne'diciotto anni fu colla primaria nobiltà d' Italia chiamato ne' collegi di Francia, e ascritto alla imperiale paggeria, ov'ebbe più volte l'onore di servire l' imperatore, e dove restò fino alla caduta di esso. Tornato in Roma, per lo straordinario affetto che portava al sommo pontefice Pio VII divisava entrare fra le sue guardie nobili, ma l'abate don Pio Guidi suo spirituale direttore gli disse, essere volontà di Dio, che a lui si sacrasse nel sacerdozio. Frattanto studiò giurisprudenza sotto la disciplina dell' illustre canonico e avvocato della romana curia D. Alessandro Bellotti, e vi applicò l' animo in guisa da esserne conventato nella romana università. In pari tempo dette opera alle teologiche discipline, avendo a guida quel solenne maestro in divinità, che fu l'abate don Barto-

lomeo Cavani modenese, professore di scolastica teologia nel collegio romano (2).

Aggregatosi immantinente alla clericale milizia, fu nella generale ordinazione de' 19 di settembre dell' anno 1818 nella basilica lateranense sacrato prete da monsignor Candido Maria Frattini arcivescovo di Filippi e vicegerente di Roma. Nè il Falconieri, come non di rado avviene, col volger degli anni rimise alcun poco del primo fervore. Imperocchè avendo già dato il nome alla pia unione de'sacerdoti secolari in s. Galla e all' altra di s. Paolo apostolo, due istituzioni che abbracciano e si allargano per quanto mai può immaginare ed estendersi la più eroica carità a vantaggio del clero e de'prossimi , le frequentò con costanza e ne divenne per così dire l'anima. La visita degli spedali, l'assistenza ai marinai, ai moribondi, agli oratorî notturni, le missioni estive ai birocciai e fienaroli, la predicazione, il confortare coloro che dannati erano all'ultimo supplizio, l'aver cura delle congregazioni dei giovani, ed in ispecie di quella delle belle arti in san Luca, cui affezionatissimo rimase per tutto il tempo della vita (3), il seppellire i morti nel venerabile ospitale di santo Spirito in Sassia, furono sue principalissime cure. Il perchè questo giovane prete divenne ben presto il cuore di tutti, in ispecie del basso popolo, che ne sperimentava i beneficî, e veniva da chiunque il vedesse invidiato e mostro a dito.

E per verità fra gli ecclesiastici toccatigli a guida ebbe la ventura di sortire un padre Felici gesuita, un venerabile del Bufalo, ed a fervorosi coetanei,

emuli e colleghi i Mastai, gli Odescalchi, i Patrizi, i Ferretti, i Corsi, il primo de' quali governa oggidì con tanta gloria la chiesa universale, il secondo morì povero ed in concetto di santo nella compagnia di Gesù, e gli altri risplendono nell'apostolico senato de'cardinali.

II.

Pio VII, cui erano ben note le virtù del Falconieri, il vivissimo desiderio che nutriva di evangelizzare fra i poverelli di Cristo ed accomunarsi con essoloro, stabilì ad ogni costo di promuoverlo: e tengo da fonte sicura, che il cardinale Litta vicario generale del papa glielo proponesse nel 1820 a successore del Riario Sforza suo maestro di camera, cosa ch'egli seppe assai destramente frastornare ed impedire. Ciò non pertanto nel dicembre del 1822 lo annoverò fra i camerieri segreti soprannumerari, ed ablegato lo spedì a portare la berretta a monsignor Clermont-Tonnerre arcivescovo di Tolosa, sublimato da lui alla porpora de'cardinali nel concistoro de' 2 dello stesso mese. Postosi in viaggio nel cuor dell' inverno fu il pontificio ablegato sommamente accetto alla maestà del re Luigi XVIII, che lo colmò di onori, alla corte, al cardinale che lo ebbe sempre a suo ospite, e a tutto l'episcopato francese. Imperocchè approfittò egli di questa occasione per rivedere il collegio, dove avea dimorato, per visitare le principali città, ed in pari tempo venerare i più memorandi santuari della Francia. Le sue virtù, il suo aspetto, la sua amabilità il facevano immantinente a tutti palese, ed ognuno ambiva di conversare con esso-

lui, e stringerglisi in amicizia. Tornato in Roma, il medesimo pontefice lo promosse a canonico della basilica vaticana (4), lo nominò prelato domestico, referendario dell'una e dell'altra segnatura, e poco dopo ponente della sacra congregazione del buon governo.

Succeduto al Chiaramonti Leone XII, desiderando al Falconieri di accelerare la via a maggiori dignità, lo ascrisse nel 1824 fra gli uditori della sacra romana rota, posto tenuto già dal suo antenato cardinale Alessandro; e varcato appena l'anno, nel concistoro de' 3 di luglio 1826 lo promosse alla cospicua sede di Ravenna, vacata per la morte dell'arcivescovo Codronchi, il quale non saprei dire per quale combinazione erasi trovato presente, allorquando il Falconieri fu colle battesimali acque rigenerato. Non è a dire quanto grata giungesse questa elezione ai ravennati, i quali con particolari deputazioni ne vollero rendute grazie al supremo gerarca della chiesa, e al Falconieri stesso, della cui rinunzia erano stati in tanto timore.

Il santo padre medesimo, per moltiplicargli i contrassegni di stima e di benevolenza, desiò ungerlo del sacro crisma in una al cardinale Pianetti, eletto di Viterbo, nella chiesa di s. Maria degli Angeli alle terme diocleziane, la quale sebbene vastissima conteneva a stento la moltitudine accorsa. Era il giorno sacro alle glorie di Maria assunta in cielo, e Leone XII aveva ad assistenti monsignor Filonardi nuovo arcivescovo di Ferrara già suo limosiniere, ed il sagrista monsignor Perugini dell'ordine romitano di s. Agostino vescovo di Porfirio; di poi gl' impose con grande solennità il pallio, di cui facendo le veci di

camerlengo di santa chiesa aveva fatta postulazione monsignor Isoard decano della sacra rota, e gli diè luogo fra i vescovi assistenti al soglio pontificio.

III.

Spacciatosi al più presto da ogni negozio, nel seguente ottobre volò il novello arcivescovo in mezzo ai suoi spirituali figliuoli preceduto da fama, che per quanto grandissima, videsi poi assai minore del vero. Datosi ad adempiere i pastorali doveri, e fattosi sinceramente forma del gregge, lo guidò sempre ai migliori pascoli coll'esempio, colla voce, collo scritto, e con quanto suggerire gli seppe la carità. Visitò più volte ogni angolo della vastissima diocesi, chiamò banditori evangelici per darvi le sante missioni, istruì da se stesso ogni domenica nella dottrina cristiana i figliuoli, riformò monasteri, restaurò chiese, l'eresse dalle fondamenta, dotò parrocchie, le accrebbe di numero, incorò la pia opera della propagazion della fede, ed adoperossi mai sempre nel procurare a'suoi diocesani ogni spirituale e temporale vantaggio. Soprattutto mirò alla buona educazione della gioventù, saviamente argomentando derivarsi da ciò il miglior farmaco della corrotta società. Nè invigilò soltanto sulla disciplina del comunale liceo e collegio sì rinomato in ogni tempo, ma anco sulle scuole le più elementari di ogni terricciuola. Fornì di egregi maestri e rettori il seminario, ne aperse uno più piccolo pe' poveri chierici (5), chiamò i fratelli delle scuole cristiane, e propagò fra gli uomini nelle domeniche e nelle feste le congregazioni di nostra Signora. Nè

meno sollecito per le donne, le ascrisse ad altre congregazioni poste sotto il patrocinio di s. Dorotea e dirette da sacerdoti. Fece venive dalla Francia le suore della carità, cui commise una scuola gratuita per le povere, un convitto per le agiate, la direzione degli asili infantili: e perchè non avessero a mancare sì buone istitutrici, ne formò due case, nell' istituto cioè delle orfane e nel pubblico spedale. Portò mai sempre somma riverenza ed amore al clero; in particolar guisa all' illustre capitolo della metropolitana, non di nome ma di fatto tenuto per suo senato e consigliero. Non si saprebbe dire se il cardinale più amasse il capitolo, o questi il cardinale. Egli non lasciava occasione per gratificarselo, e co' spessi donativi alla basilica Orsiana, col rifare perfino a sue spese la sagrestia, andata sventuratamente in fiamme la notte del 21 di giugno 1851, e con vera magnificenza costruirgli un coro invernale: benefizi da non obliarsi giammai.

Le quali cose soltanto, a tacer di molte altre, quanto gli avessero a recare di sollecitudine, di dispendio, di tempo e di amarezze, ognuno di leggieri sel vede. Eppur sono un vero nulla, e perdono, quasi dissi, ogni luce poste a confronto di quelle limosine, che in tutto il suo vivere fece specialmente in Ravenna, potendo con sicurezza affermarsi, che le annuali sue rendite, compreso il paterno retaggio, superassero gli scudi 25,000. Erasi proposta la regola insegnata da s. Ambrogio: « Avrai riguardo, dice egli (6), all'età e all' impotenza, talvolta anco alla verecondia delle persone civili: ti mostrerai più largo co'vecchi, non potendo eglino colle braccia lucrarsi

il pane, gl' infermi son degni di pronto soccorso, e soprattutto sovvengansi coloro che senza colpa vennero in basso stato ».

Gregorio XVI non soffrì, che più a lungo mancasse nel sacro collegio un tanto vescovo, e restituì in pari tempo alla chiesa ravennate quella porpora, che avea perduta nel 1767 colla morte del cardinal Oddi. Pertanto nel concistoro de' 12 di febbraio del 1838 lo annoverò fra i padri del sacro senato, gli conferì il titolo presbiterale di s. Marcello, a lui doppiamente caro, per aversi quella chiesa in custodia dai servi di Maria, e gli assegnò, come è uso, varie sacre congregazioni. Grandi feste per tale promozione fecersi in Roma, maggiori in Ravenna, e più splendide se ne sarebbero vedute, se la somma di scudi due mila, che a tal uopo decretata avea il municipio, non si fosse a richiesta del cardinale adoperata nell' ingrandimento della chiesa parrocchiale del borgo Adriano. Il nuovo porporato nulla rimise dell'antico e modesto suo modo di vivere, ed il color delle vesti fu il solo cangiamento che in lui si notò.

Il regnante pontefice Pio IX, già suo intimo e suffraganeo nella sede d' Imola, non appena salito alla cattedra di s. Pietro, a dimostrargli sempre più l' amore e la stima, divisò porgergli nel 1847 uno straordinario onore, deputandolo ad imporre la cardinalizia berretta all'Emo Baluffi suo successore nella sede d' Imola, annoverato il 21 di dicembre del 1846 fra i cardinali. La cerimonia, con principesca splendidezza eseguita, avvenne nella metropolitana, e alla presenza di tutti i vescovi della provincia. Nè qui

finì. Ma nel 1848 gli concesse la grazia di poter consecrare monsignor Antonio Mecrini novello vescovo di Terni: funzione pur essa fatta con grandissima pompa nella metropolitana: e nel seguente anno vacata la chiesa di Forlì per la traslazione alla sede reatina di monsignor Gaetano Carletti, gliene affidava l'amministrazione, ritenuta dal cardinale con sommo vantaggio di quella diocesi per lo spazio di quattro anni, ognuno de' quali fu da lui con qualche singolar benefizio segnalato.

Nel 1848 si trattenne in mezzo a' suoi diocesani, fintanto che gli fu consentito. Astretto a dipartirsene, nè volendo di troppo dilungarsi, fermò sua stanza nella vicina Venezia, dalla quale proseguì a governare un gregge tanto più bisognoso di guardia, quanto più da' pericoli accerchiato. Sedate le cose fu suo primo pensiero il restituirsi alla sua sede, e perorava a favore de'suoi diocesani, siccome in ogni evento avea fatto. Nè sarò rimproverato di lunghezze, se qui riferirò, come bellissima prova di affetto avesse già dato ai ravennati, quando nel secondo anno del suo episcopato mosse a bella posta in Roma per impetrare, come fece, da Leone XII, che alla sua sede non si togliesse la residenza del cardinale legato, onore che assolutamente il papa voleva concesso a Faenza in pena dell' attentato alla vita del cardinale Rivarola, legato della Emilia, commesso in Ravenna da alcuni montecatti.

Non posso trapassare in silenzio le pubbliche e private preghiere , e gli umani provvedimenti non solo dal pontificio governo, ma da lui eziandio presi nell' inverno del 1855 ad impedire, che il flagello

del cholera, prima ed unica volta, non piombasse in quella città. Fallitagli ogni speranza, eccolo intrepido e coraggioso accorrere ovunque maggiore fosse il bisogno, farsi tutto a tutti, penetrare ne'più umili abituri, amministrare in qualsivoglia ora della notte il sagramento della confermazione, nudrir molta compassione per tutti, fin pei domestici, niuna per se: far sua delizia e stanza il lazzaretto ogni giorno visitato, per trovarsi qual padre fra i morienti figliuoli. Nè mancò chi gli ponesse a scrupolo sì poca curanza della propria vita.

Cessata la morìa, innanzi alla quale tenute avea già le congregazioni preparatorie, adunò per la solennità della Pentecoste dello stesso anno, nella metropolitana il sinodo provinciale, che in ogni sua parte approvato dalla sacra congregazione del concilio, e dato alle stampe, reputasi a buon diritto tesoro di ecclesiastica dottrina e di canoni alla età nostra opportuni. Nel modo il più splendido accolse nel luglio del 1857 l'augusto Pio IX, il quale nel dì sacro al vescovo ed apostolo dell' Emilia santo Apollinare tenne cappella papale nella basilica Orsiana. Quanto poi egli e i ravennati adoperassero nel tributargli i più chiari segni di sudditanza, di devozione e di giubilo, gli annali di quella provincia ed i pubblici fogli lo hanno a perenne memoria registrato. Finalmente nell'ultima domenica di maggio del prossimo passato anno con solenne triduo celebrò il centenario della beatissima Vergine denominata *del Sudore* (7), principale protettrice della città: festa che volle preceduta da un corso di esercizî dati con molto frutto per lo spazio di quindici giorni dai padri passionisti, in cui

il cardinale, per trovarsi in Roma, non potè rinnovellare quegli esempi di zelo e di umiltà da lui altre volte mostrati in somiglievoli occcasioni, e che pur troppo esser dovevano gli ultimi del lungo suo episcopato!

IV.

Ora rifacendomi indietro, fin dall'inverno del 1852 il Falconieri condottosi in Roma era stato assalito da grave infermità che ne minacciò i giorni, e da cui parve non appena visitato dal sommo pontefice uscisse di ogni pericolo. Non si riebbe però mai in guisa da rifiorirgli appieno l'antica salute. Indarno gli fu dai medici insinuato il perpetuo ritorno all'aria nativa. Voler serbare fede alla chiesa da Dio datagli nella sua gioventù: non volersi allontanare da que'cari ravennati, la maggior parte de'quali aveva veduto nascere: il valoroso capitano morir nel campo combattendo fra' suoi. Consenti solo di passare in patria i mesi invernali; e quando il regnante pontefice, non mai stanco di dargli significazioni di amore, lo volle nel 1857 segretario de' memoriali, il cardinale accettava l'incarico, fattagli grazia di dimorare a vicenda in Roma ed in Ravenna.

Renduto a questa città sul finire di maggio del caduto anno in mezzo a quelle feste, che gli solevano fare il clero ed il popolo, incominciò poco stante a dare non dubbi segni di quella infermità, che da più anni ne logorava sottilmente le membra. Alla qual cosa contribuirono non poco le politiche vicissitudini, che suo malgrado vide compiersi, e che gran parte gli tolsero dell' antica sua ilarità.

Ne' primi di agosto il morbo incrudelì, ed in breve fu spacciato dai medici. Appena per la città si sparse la trista novella, il capitolo, il municipio, tutte le chiese fecero tridui e preghiere. Il 13 di quel mese il cardinale stesso supplicò, perchè dai medici gli si consentisse il viatico, ma non vi condiscesero. Vivissime istanze ripetè il giorno sacro all' Assunta, anniversario di sua consecrazione. Non vi fu chi lasciasse di accorrere ad accompagnare l'augustissimo Sagramento portatogli secondo che impone il cerimoniale de' vescovi. Nella celebre cappella interna dell'episcopio, eretta già da san Pier Crisologo, si comunicò in abito violaceo, cioè di penitenza, ed in ginocchio, non potendo per la natura del male giacersi nel letto. Il solo capitolo potè entrarvi, rimanendo gli altri nelle sale ad orare per lui. Finita la solenne professione di fede, fissò le accese pupille nell' Ostia sagratissima, pregò per sè, pregò per la diocesi tutta; di poi con fioca ed interrotta voce dimandò agli astanti perdono, di non avere appieno adempiuto a'suoi doveri, ed edificato il gregge con quegli esempi, che in tanti anni avevan tutto il diritto di esigere da lui. Alle quali parole tutti scoppiando in dirottissimo pianto, l'arcidiacono a nome dei suoi colleghi singhiozzando replicò: ringraziar anzi l'eminenza sua degli edificantissimi esempi di ogni genere di virtù dati in pontificato sì luogo, e mancar le parole a lamentarne la dipartita.

Infuriando la malattia, il 21 richiese l'estrema unzione: e pregando il Signore, perchè fosse sempre più la santa chiesa glorificata, conservato a lungo un pontefice così grande, ed accettasse la sua anima

in pio olocausto, nel seguente giorno alle ore tre e 3 quarti antimeridiane, dopo aver poco prima provveduto a non so quale negozio della diocesi, placidissimamente si riposò nel Signore.

Eppure, chi il crederebbe? qualche mese innanzi eragli entrato lo scrupolo di non essere più buono a governar la sua chiesa, e pensava di trattarne col pontefice. Ma fu chetato, ripetendoglisi le stesse parole dette già a santo Alfonso de' Liguori: « bastare la sola sua ombra. »

V.

Non ebbe funerali da cardinale, nè quali vennero poi da Benedetto XIV prescritti; ma secondo l'uso antichissimo di quella metropolitana, splendidissimi cioè e quasi dissi sovrani, prendendovi parte ogni ordine della città. Nè di leggieri sarebbesi dai ravennati assentito, che ad arcivescovo sì desiderato non si rendessero in ugual modo, o fossero nella più piccola guisa menomati. Nel primo giorno ne fu curato il cadavere, nel secondo con abiti pontificali fu esposto nella gran sala del palagio, alzati in ogni intorno altari per la celebrazione delle messe. Le milizie frenavano a stento la ognor crescente moltitudine, che accorreva a pregargli pace. A tarda notte fu processionalmente portato alla metropolitana per le consuete vie della città accompagnato dal clero, dalle corporazioni religiose, dalle confraternite, dal municipio, da chi tenevasi la somma della provincia e da tutte le autorità civili e militari. Ogni corpo di milizie scortava il convoglio accerchiato e seguito da non mai veduta calca.

Il capitolo cantò l' intero officio de' morti e pontificò la solenne messa assistendovi que' medesimi, che nella precedente sera ne avean seguito il feretro: e facendosi dai soldati tre fuochi di parata. Mancò la funebre orazione: ed il capitolo, che tanto, come dissi, lo amava, volle venerare il divieto, che il cardinale ne avea fatto. Deposta dall' altissima mole la salma, tutti le furon d' intorno ad istrappare le vesti, i capelli, a toccarla con fazzoletti e corone. Si penò assai dalle guardie a metterla in salvo nella cappella della beatissima Vergine, lasciati fuori della cancellata i piedi, perchè si potesser comodamente baciare: nè per l' intero giorno cessò il popolo di accorrere a vedere per l'ultima volta il suo benefattore.

Non tramandando il cadavere alcun cattivo odore, quantunque lunga fosse stata la malattia, scorsi tre dì dalla morte, non avesse voluto essere imbalsamato, la stagione fosse caldissima, e ne accrescessero l'ardore tante accese faci e tanti fiati insieme riuniti, fu il capitolo pregato di ritenerlo ancor sovra terra. Non si credette bene di condiscendervi: e a notte assai inoltrata, co' soldati, a porte chiuse, e secondo che il rito voleva fu sepolto nella tomba de' suoi predecessori. Nel testamento legò al sommo pontefice, a testimonianza di quella riverenza ed amore in cui lo aveva sempre tenuto, una bellissima immagine di Gesù deposto dalla Croce, basso rilievo in argento di mano maestra; e di que' pochi beni liberi di famiglia, che non fece in tempo a chiudere ne' celestiali tesori depositandoli nelle mani de' poveri, chiamò erede il nuovo seminario de' che-

rici ricordato di sopra, acciocchè per mancanza di rendite non avesse un giorno a venir meno istituzione a lui sì cara. Nell'ottavo giorno gli vennero nella metropolitana rinnovellati i funerali, invitandosi il popolo al mest' officio con latine epigrafi dettate da quell'egregio professore del collegio ravennate signor Pacifico del Frate, che le avea pur composte nel giorno della deposizione, e che ne avea scritto il funebre elogio latino posto entro di un tubo nella sua cassa. Nè gli mancarono sontuosissime esequie in Roma: primieramente nella ven. chiesa di santa Galla, pontificando la solenne messa monsignor Sillani Aretini vescovo già di Terracina, leggendone la funebre orazione monsig. Monetti vicario generale del cardinale ora degnissimo vescovo di Cervia, ed assistendovi insieme all'Emo signor cardinale Patrizi vicario di Sua Santità il fiore del clero romano: quindi nella chiesa del suo titolo, san Marcello, accorrendovi in folla la famiglia tutta de'servi di Maria, al quale ordine era egli ascritto siccome terziario. Nè debbo omettere, come non molto dopo una lunga biografia se ne inserisse da me nel giornale di Roma de' 10 di settembre 1859, ripubblicata poi in altri giornali, e che in appresso pei torchi dell'Aureli ce ne donò una elegantissima ed assai ben circostanziata vita il reverendo sacerdote D. Davide Farabulini ravignano, alunno di quel seminario Pio, che tanto onora la pietà del regnante pontefice.

VI.

Molto potrei e dovrei aggiunger qui delle virtù del cardinale: compendierò dicendo, che si propose

l' imitazione di san Francesco di Sales, e che fin dalla prima giovinezza assai bene lo ricopiò. Fu di statura forse alta, proporzionato in ogni sua parte, e di elegantissime forme. Fronte larga, occhio vivace, gote rubiconde: ispirava al solo vederlo modestia e santità. Di temperamento forte, di umore lieto, di molta acutezza di mente, di finissimo tatto in ogni negozio. Le quali doti sapeva nascondere sì bene, da non potersene avere piena contezza, se non da chi lo avesse avuto lungamente in pratica. Costantissimo nelle amicizie, conservò anco da arcivescovo e cardinale quelle della prima gioventù: ospitaliero al sommo, potevasi con tutta ragione chiamarsi il suo palagio l'albergo de' peregrini. E che io non mentisca, o di soverchio colori il mio quadro, ed abbia anzi moltissime cose, siccome promisi, taciuto, ne chiamo a testimonianza la sopraddetta vita del Farabulini, e quanti in Roma e fuori per breve o lungo spazio di tempo conobbero un cardinale, in cui per maggiore sventura si spense l' ultimo superstite di famiglia (8), da cui usciron due santi, tre cardinali, vari prelati e letterati illustri e che fu in ogni tempo sì buona, generosa e carissima a Roma.

Esempi di virtù, quali ho accennato, non sono nè unici, nè rari nell'apostolico senato de' cardinali e de' vescovi; ed ove ne avessi talento potrei con recenti ed antichi fatti confortarne le prove. La veridica istoria senza studio di parti, senza tema o speranze, ammaestrata dagli eventi dirà un giorno alla più tarda posterità quali furono sempre i veri benefattori del genere umano, se quelli che alluci-

nando gl' incauti con vane utopie ne abusano il nome, ovvero chi come il Falconieri in ogni suo atto si conformò agli insegnamenti della dottrina di Cristo.

Non sarà discaro ai lettori, se per appendice aggiungiamo le epigrafi, le quali vennero, come dissi, dettate dal ch. sig. professore Pacifico del Frate.

IN FUNERE CARDINALIS CLARISSIMI FALCONIERII

In fronte metropolitani templi

HODIE . PARENTALIA . SVNT . CLARISSIMI . FALCONERII . CARDINALIS PONTIFICIS . MAIORIS . RAVENNAT . ADESTE . CIVES . EX . OMNI ORDINE . ET . PII . VOLENTES . ANIMAE . MAGNAE . SEDEM . BEATORVM ET . HONORES . MERITOS . ADPRECAMINOR . VICEM . APVD DEVM . REPENSVRI . ANTISTITI . SANCTISSIMO . PARENTI . PUBLICO

In mole funebri

I.

CLARISSIMO . FALCONERIO . ARCHIEPISCOPO . CARDINALI . TITVLO MARCELLO . ITEMQVE . D . N . PII . IX . SVMMO . SCRINIARIO A . LIBELLIS . CVIVS . VIRTVTVM . MAXIMARVM . EXEMPLIS . MVLTORVM QVE . RECTE . FACTORVM . LAVDE . ECCLESIAM . HANC . VLTRA ANNOS . XXXIII . INSIGNEM . EXTITISSE . OMNES . AD . VNVM CONSENTIVNT . OBSEQVIA . POSTREMA . FVNVS . ET . LACRIMAE PATRI . DESIDERATISSIMO.

II.

CVSTODI . ET . VINDICI . RELIGIONIS . INTEGERRIMO . FIDEM . ET CONSTANTIAM . DECESSOR . IMITATO . EIDEMQVE . AVCTORI . ET MAGISTRO . PIETATIS . SANCTIMONIAE . AVITAE . RETINENTISSIMO FELICES . ANIMAE . QVAS . FALCONERIA . DOMVS . QVAS . ECCLESIA RAVENN . COELO . PEPERIT . OBVIAM . LAETO . AGMINE . OCCVRRENTES SVVM . INVITENT . CONSORTIQVE . ADPLAVDANT . BEATITATIS SEMPITERNAE.

III.

SALVTIS . ANIMARVM . STVDIOSISSIMVS . ELOQVIO . EXEMPLIS MORVMQVE . SVAVITATE . COMMEMORABILI . AD . OFFICIA . CHRISTIANAE VITAE . PLVRIMOS . REVOCAVIT . ADLEXIT . OMNES . DIVINI . CVLTVS DIGNITATEM . IN . DELICIIS . HABENS . ALVMNOS . ECCLESIAE . SVAE AD . DOCTRINAM . ET . VIRTVTEM . INSTITVIT . TEMPLVM . MAXIMVM SVBSELLIARIO . HIBERNO . AVCTVM . PRAEDIVITE . SVPPELLECTILI EXORNAVIT . SACRAS . AEDES . EXCITARI . INSTAVRARIVE . IVSSIT VETERIS . DISCIPLINAE . TENAX . CONCILIVM . PROVINCIALE . INDIXIT RITEQVE . HABVIT . HVIC . VOS . QVOT . ESTIS . OMNES ADCLAMATE . HAVE . ET . VALE . PONTIFEX . PIENTISSIME.

IV.

QVI . DVM . VITA . MANSIT . SOLATOR . MISERORVM . ADSIDVVS . EFFVSO IN . OMNES . AMORE . EGENTIVM . PLEBEM . ALVISTI STIPEM . QVAERERE . ERVBESCENTIVM . INOPIAM . SECRETO . LEVASTI ADFLICTIS . ET . IACENTIBVS . DEXTERAM . PORREXISTI . IPSE . O NVNC . ADSIS . E . COELO . VICESQVE . MISERATVS . CIVITATIS . TVI AMANTISSIMAE . ADFER . OPEM . ET . SOLATIVM . IMPLORANTIBVS.

IN FUNERE INSTAVRATO DIE 30 AVGVSTI

Supra portam templi maximi

HONORI . ET . VIRTVTI . CLARISSIMI . FALCONERII . CARDINALIS ARCHIEPISCOPI . N . QVEM . IX . KAL . SEPT . ANN . MDCCCLIX MAGNA . CIVITATIS . FREQVENTIA . MAXIMO . BONOR . LVCTV EFFERRI . NEMO . NON VIDIT . ITERVM . PARENTAMVS.

In mole funebri

I.

QVAE . TE . PONTIFICEM . PIVM . MVNIFICVM . ADSERTOREMQVE RELIGIONIS . INVICTVM . DIV . FELICITER . EXPERTA . EST . HAVE ITERVM . CLARISSIME . HAVE . O . MIHI . NOVVM . ADDITE . IN

COELO . DECVS . ADCLAMAT . TOTVMQVE . ADCLAMABIT . IN . AEVVM ECCLESIA . RAVENNATENSIVM.

II.

CVI . NVPER . VNVS . HEIC . TV . SVPERERAS . TVTELA . INGENS ET . SOLATIVM . IPSA . NVNC . AD . CAELESTIA . DEMIGRANTEM TE . TE . VOTIS . OMNIBVS . MISEROQVE . FLETV . COMPELLAT ORBA . PARENTE . CIVITAS.

III.

QVOS . OMNIGENA . CARITATE . AD . SVPREMAM . DIEM . COMPLEXVS . ES QVIQVE . DVRAM . SOSPITE . TE . NVNQVAM . SENSERE . INOPIAM EHV ! . QVANDO . ALIVM . INVENIENT . PAREM . MISERI . ET EGENTES.

NOTE

(1) La famiglia Falconieri trae la sua prima origine da Fiesole ; trovasi registrata fra quelle, che nel 1210 avevano l'onore del consolato, ed andavano a Firenze divisa allora per sestieri. Vedi l'istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani inserita nelle « Delizie degli eruditi toscani. Firenze 1776 in 8. »

Della famiglia Millini, nobilissima pur essa, scrisse in latino la storia genealogica Iacopo Lauro, e la pubblicò in Roma nel 1636. Ha dato quattro illustri cardinali, i quali sono tutti sepolti nella loro gentilizia cappella in santa Maria del popolo. Sono Giovanni Battista creato nel 1476 da Sisto IV; Gio: Garzia da Paolo V nel 1606; Savo da Innocenzo XI nel 1681; e Mario da Benedetto XIV nel 1747.

(2) Elogio storico del professore D. Bartolomeo Cavani del Sillico in Garfagnana. Modena. Tipografia di Antonio ed Angelo Cappelli 1848. Monsig. Falconieri cantò la solenne messa nell'esequie fattegli in sant'Ignazio, cui assistettero tutti gli scolari e i professori colleghi dell'università Gregoriana, ov'era morto il 25 novembre 1823 in età di anni 46.

(3) In questa occasione contrasse intima amicizia col professore Luigi Bonelli, illustre metafisico e teologo romano troppo presto rapito agli studi e alla religione. Non è a dire quanto il Falconieri si adoperasse per la morale coltura di quella gioventù, cui rimase affezionatissimo: ne visitava anco da cardinale assai spesso la congregazione, godendo eziandio di continuare a predicarvi. Molti ne ridusse a savio, molti a perfetto tenore di vita, fra' quali due giovani romani architetto l'uno, pittore l'altro, che rendutisi carmelitani scalzi, edificarono quel severo istituto, in cui dopo non molti anni santamente morirono.

(4) Il giorno 20 aprile 1823 prese possesso del canonicato vacato per la promozione alla sacra porpora dell'Odescalchi: nel maggio del 1825 lo dimise perchè divenuto uditore della sacra rota, col quale officio sono le canonicali prebende incompatibili. Nel partirsi volle lasciare in memoria di se alla vaticana basilica un piside di oro di assai elegante la-

voro, del peso di circa 11 once, per farne uso le feste nelle messe cantate alla comunione de' ministri.

(5) Lo fondò nel 1833, lo intitolò ai santi Angeli Custodi: vi unì i chierici meno agiati, o poveri di beni di beni di fortuna, una gran parte de' quali manteneva a sue spese. Gli diè comuni coll' altro seminario le scuole e la chiesa di san Girolamo, perchè in alcune feste dell'anno la officiassero insieme.

(6) Degli offici lib. 1 cap. 30.

(7) È dipinta in una tavoletta di legno: ferita di coltello da un empia mano nella gnancia destra gittò sangue. Sul cominciare del secolo XV, quando le armi straniere innondavano i campi ravignani straziando la città, quando nel secento furono quasi tutti i luoghi d'Italia assaliti dalla pestilenza, fu più volte veduta impallidire, piangere e sudar sangue, delle cui gocce anco di presente si vede aspersa; quindi il volgar nome di *Madonna del sudore*. Questa effigie non si deve confondere colla Madonna greca, venuta dall'oriente in Ravenna con istraordinario prodigio sopra le onde del mare fra due angeli che spandeano immensa luce. Fu ricevuta nel lido dal beato Pietro Onesti detto il peccatore, e si vede nella basilica di Classe, come quella sta nella metropolitana dedicata al vescovo sant'Orso. Immagini ambedue veneratissime dai ravennati.

(8) Il beato Alessio, santa Giuliana illustri nell'ordine dei servi di Maria: fra Carlo, abbracciata fra i carmelitani la riforma di santa Teresa, vi morì in concetto di santo. Lelio arcivescovo di Tebe, nunzio in Fiandra, fu fatto cardinale da Urbano VIII nel 1643, ebbe il titolo di santa Maria del popolo, fu legato di Bologna, morì in Viterbo nel 1648. Alessandro, celebre uditore della sacra rota, le cui decisioni sono assai stimate, fu governatore di Roma, e decorato della sacra porpora da Benedetto XIII nel 1724. Fu diacono di santa Maria della scala, e per soli due lustri godè della meritata dignità. Ottavio, per tacere di ogni altro, mancato di anni 50 nel 1616, fu uno de' più illustri antiquari, non pur del suo, ma di ogni tempo: Grevio e Gronovio arricchirono le loro collezioni cogli scritti di Ottavio Falconieri. A lui si deve la prima edizione della *Roma antica* del Nardini fatta in Roma nel 1606 ed arricchita di giunte: a lui si devono le *Iscriptiones athleticae* ed altri lavori dottissimi. Insieme all'archeologia coltivò pure le belle lettere.

Terapia. Di Vincenzo Catalani dottore in medicina e chirurgia. (Continuazione e fine).

Del Catarro.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Al robusto e pletorico catarroso giova il salasso, l' emetico e la revulsione intestinale. Ed al vecchio debole bisogna sempre corroborare l'aerea mucosa; e all'esterno gli umori richiamare, o col permanente emuntorio, o col volante vescicante. E internamente gli si somministrano gli espettoranti, i tonici e gli eccitanti; ed esternamente sempre mantiensi libera la insensibile traspirazione cutanea.

SEZIONE SECONDA

Gastrorrea.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La gastrorrea è l'abbondante emanazione, della interna superficie dello stomaco, di mucosa materia, che si rigetta.

CAPO SECONDO.

Forma.

L'epigastrico peso la gastrorrea precede, cui aumenta la mucillaginosa bevanda ; e che i tonici e gli eccitanti, che la digestione facilitano, alleggeriscono. Naturale è agli alimenti l'appetito; e manca la sete , e scipita e patinosa ed anche amara è la bocca. Le forze languono; e chi la soffre, lentamente consumasi. E poi viene la nausa, e quotidianamente vomitasi bianca, filante e semi-trasparente materia. Cui per settimane e per mesi, ed anche per anni, vomitasi ; e poi per qualche mese non più si vomita, e facilmente ritornasi, dopo qualche tempo, a rivomitarla.

CAPO TERZO.

Cause remote.

A preferenza degli altri i linfatici vecchi sonovi predisposti; e la predisposizione innalzano alla condizione di gastrorrea il digiuno, l'astinenza , l' uso dei rilascianti, e l'abuso degli eccitanti.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La condizione della gastrorrea è il rilasciamento

della ventricolare mucosa, determinato dal lento processo flogistico, dall' uso dei rilascianti, e dall'abuso degli stimolanti.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Aperto il ventricolo hannovi trovata di mucosità intonacata la interna superficie. E lavata che hanno la membrana mucosa, l' hanno trovata scolorata, biancata, floscia e rilasciata.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Spesso la gastrorrea recidiva; e in pochi giorni non si risolve; sorpassa il mese, e dura anche per anni. Difficilmente guariscesi; spesso stazionaria rimanesi; e raramente vi si muore consunti.

CAPO SETTIMO.

Cura.

La gastrorrea incominciasi a curare cogli emetici; e si prosegue coi nutrienti, coi tonici e cogli eccitanti. E si prescrive l'animale vitto, il vino austero e generoso, l' infusione di centauro, il decotto di cicoria e di china, l' infusione di rabarbaro e di assenzio, i preparati di marte, l'aria libera e temperata, e la ginnastica.

SEZIONE TERZA.

Enterorrea.

CAPO PRIMO.

Definizione.

L'enterorrea è l'adinamica secrezione, di abbondante materia filante e semi-trasparente, dell'intestinale mucosa, che per secesso scappa dal corpo.

CAPO SECONDO.

Forma.

Prima incomincia nei leucoflemmatici a farsi sentire l' intestinale flatulenza; e poi viene l' inappetenza, manca la sete, e sciogliesi il ventre. Indeboliscesi il polso; e vengono meno le forze. E per secesso esce la mucosità prima alla feccia mescolata, e poi sola ed abbondante. E dura per giorni, per mesi, ed anche per anni.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Predispone ed anche l' enterorrea determina il luogo che si abita caldo-umido, i rilascianti, i purganti e la lenta gastro-enterite.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Il linfatico temperamento alla enterorrea predispone; e la condizione che la determina è il rilasciamento della mucosa intestinale, determinato dall'abuso dei rilascianti, e dal lento processo flogistico.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Aperto il gastro-enterico canale, si è trovata di muco la mucosa intonacata; che essendo stata lavata, è stata trovata scolorata, biancata e rammollita.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La enterorrea sintomatica segue la malattia, che la mantiene. E grave malanno è poi la primaria; principalmente l' antica, che difficilmente risolvesi, e che spesso fa morire consunti.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Alla scarsa mucosa-intestinale evacuazione basta,

se ella è morbosa, la calda aromatica bevanda. Ed all'abbondante, che chi la soffre consuma e sfinisce, si prescrivono i nutrienti, i tonici e gli astringenti. E curasi la sintomatica coi rimedi, con cui si medica la malattia che la mantiene.

SEZIONE QUARTA.

Medorrea.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Per medorrea generalmente intendesi l'adinamico profluvio sieroso e mucoso, che emana dall' interna superficie dell'apparecchio genito-urinario femminile e maschile; che non è contagioso, e che non dipende da specifica virulenza.

CAPO SECONDO.

Forma.

Generalmente la medorrea incomincia e finisce collo scolo di limpida sierosità. In principio è sierosa emanazione, che a poco a poco addensasi, e prende col tempo la mucosa e purulente forma. Che, pervenuta che sia alla massima estensione, attenuasi lentamente, diventa sierosa e col tempo dileguasi. E la morbosa secrezione placidamente compiesi senza strepito di fenomeni; nè all' infiammazione congiun-

gesi; e presto risolvesi, ed anche dura lungamente, e difficilmente anche guariscesi.

CAPO TERZO.

Cause remote.

I deboli e cagionevoli linfatici, a preferenza degli altri, sonovi predisposti. E poi la determina ciò che indebolisce e rilascia la genito-urinaria mucosa.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La morbosa condizione della medorrea è il rilasciamento della mucosa genito-urinaria ; cui determina il parto laborioso, l'aborto, le tocologiche operazioni ed il lento processo flogistico.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Aperto, nel cadavere, l'apparecchio genito-urinario, vi si trova l' interna mucosa scolorata e rammollita, e di tenue mucosità intonacata. Ed anche vi si trovano ulceri , scirrose e cancerose degenerazioni.

Pronostico.

Persistente e non pericolosa è la medorrea, che an-

che si guarisce; ma che spesso fastidioso incomodo rimanesi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Alla medorrea, che dal generale e dal locale rilasciamento deriva, giovano internamente e nella parte applicati i tonici e gli astringenti. Meglio però è di dare internamente i nutrienti e i tonici; e localmente applicare gli astringenti. Mentre questi internamente dati, difficilmente operano nella mucosa genito-urinaria, e la medorrea risolvono.

CONCLUSIONE.

La morbosa emanazione, di materia bianca filante e viscosa, compiesi ovunque sono mucose membrane. E solo le principali noi abbiamo discorse; mentre le altre, queste conoscendosi, facilmente da chicchessia si concepiscono. E quasi sempre sintomatiche essendo le emanazioni sanguigne, sierose e mucose; ci conviene gli altri malanni trattando, di ridiscorrerne. Alcuni le hanno trascurate affatto; e noi le abbiamo esposte, per solo dare la generale idea delle preternaturali emanazioni, che nel corpo animale morbosamente si compiono

LIBRO SESTO

Somasenografia.

Minerali e animali ingeneransi talora entro di noi, che profondamente ci conturbano; e che ci fanno anche spasmodicamente morire, se dal nostro corpo non li possiamo espellere. E gli uni e gli altri ora brevemente esponiamo.

PARTE PRIMA.

Prodotti animali.

Dagli umani discendendo, per la scala zoologica, a discorrere degl'inumani; poche cose diremo di quelli, che entro del nostro corpo annidansi, e che ci conturbano. E parleremo ancora poco degli esterni, che introdottisi nell' interno non vi prolificano nè vi prosperano, e che solamente l'economia ci conturbano.

SEZIONE PRIMA.

Umano parassitismo.

CAPO PRIMO.

Definizione.

I parassiti sono gli esseri, che nascono e crescono negli altri esseri; ed il parassitismo è talmente

nell'organica condizione, che indistintamente lo comportano gli esseri viventi. E la parassitica individuale esistenza alimentasi a carico del primitivo organismo; ed esso ne soffre; e talora perisce, senza che la parassitica esistenza si accresca, nè si ingrandisca a carico di quello; e sì l'una e sì l'altro simultaneamente periscono. E quella deesi distruggere, se volsi questo conservare.

CAPO SECONDO.

Riduzione dell'umano parassismo.

Gli antilinneani tre varietà d' intestinali vermi conoscevano; e quelli che dopo di loro furono, talmente ne accrebbero il numero, che molte varietà se le immaginarono. Ed intralciarono maggiormente la elmintologia col riportarne le varietà a distinte classi. Noi, oltre di ristringerne il numero, ne formiamo una classe distinta dalle altre, con poca zoologica precisione, che comprende le seguenti varietà; cioè 1.° la *tenia*; 2.° il *vescicolare*; 3.° il *tricocefalo*; 4.° l'*ascaride*; 5.° il *lombricoide*.

TENIA. Sono le tenie vermi schiacciati e lunghi, che risultano da piccoli pezzi coi loro margini riunitisi gli uni agli altri. Annidansi nei tenui intestini, colla testa in alto, e la coda che pende al basso. Il capo, simile ad un tubercolo, è munito di quattro laterali aperture, da cui dipartonsi gli alimentari canali. Il collo componesi di piccoli pezzi, che leggermente allargandosi ne formano la lunghezza, che al corpo congiungesi. L'estremità o è

tronca, o ai margini laterali elevansi due subolate terminali corna. Nelle schiacciate anella apronsi i due genitali canali; il maschile è superiormente collocato , ed inferiormente il femminile. E le uova nell'uscire da questo, da quello vengono fecondate; e la tenia è parassita umano ovipero ermafrodito; e si divide in *armata* ed in *inerme.*

L'armata conosciuta comunemente col nome di *tenia concurbitina*, di *verme solitario* e di *tania armata*, ha la testa munita di circolare e stellata corona , nel cui mezzo esiste la proboscide ; da cui ha principio il mediano canale, che diramandosi si estende fino alla coda.

La inerme, conosciuta col nome volgare di *tenia lata*, ha la piccola testa munita di quattro laterali popille e di una centrale; ed a cui manca la circolare e stellata corona , che la proboscide circonda della tenia armata.

VESCICOLARE. I vescicolari dividonsi in sociali e in solitari ; i primi convivono in comune vescichetta, e di raro si trovano nel corpo umano; e gli altri in gruppi riuniti, ha ciascuno peculiare vescichetta; e costituiscono una varietà dell'umano parassitismo. Dalla vescichetta il solitario verme estrae la testa munita di unciformi protuberanze, mediante cui attaccasi nelle contigue parti ; e colla centrale popilla attrae il convenevole alimento. Non si conosce il genere, ne' il sesso; e pare essere sempre spontanea la loro generazione.

TRICOCEFALO. Il dicotomo ed ovipero tricocefalo annidasi principalmente nel retto intestino , ed è tra noi rarissimo. Egli ha la spirale forma ,

di mezza linea di grossezza, e di uno o due pollici di lunghezza. La capitale estremità termina in ripiegata filoforme setola; e la coda spiralmente girando termina in ottuso amo, in cui apresi il tubo intestinale. Ed il maschio dalla femmina differisce per la ripiegata coda e la maschia proboscide; e questa differisce da quello perchè manca della proboscide, ed ha l'ovario, e la coda oblungata, piatta e più larga del corpo.

ASCARIDE. La vivipera ascaride è rotonda ed è schiacciata ai lati, e della grossezza di una linea, e della lunghezza di un pollice. Guizza, e velocemente saltella; non vive sola, e riuniscesi in conglobate masse; di raro osservasi nello stomaco, nell'esofago, nella vagina e nell'urinaria vescica; e comunemente annidasi nei crassi intestini, e principalmente nelle cellule cavernose del calon, e nel retto intestino. Lungamente gli ascaridi persistono; e narrasi di taluni, che ne furono affetti oltre ai dieci anni. Col microscopio guardati si vede la testa guarnita di ovali prominenze, e longitudinalmente divisa. E che dalla testa in poi leggermente ingrossandosi, giunta al massimo della sua grandezza, incomincia lentamente a sottigliarsi, e termina in subulata coda. Dall'apertura longitudinale della testa principia il tubo intestinale, che va ad aprirsi nella contraria estremità. Nel maschio al di sotto del tubo intestinale apparice il maschile canale, che estendesi fino all'apice della coda; e vedesi il femminile intestino circondato di embrioni, che colla pressione si fanno scappare per l'ascaridea cloaca. Straordinario è il numero degli embrioni, che in se racchiude

la femmina; ed emessi che gli abbia, la madre sen muore.

LOMBRICOIDE. Il dicotomo e vivipero lombricoide è rotondo , della grossezza d' una penna da scrivere, e della lunghezza di circa cinque pollici; ed il maschio è sempre più piccolo e meno lungo della femmina. Il maschile sesso è a poche linee distante dall'apice della coda; ed il femminile alla distanza di due pollici dalla testa. E la fammina e il maschio convivono negli intestini con altri parassitici vermi.

Degli altri, di cui fanno menzione gli elmintologi , in questo luogo noi non facciamo verbo : mentre li riguardiamo o come varietà , o come estranei, che quantunque non parassiti umani , nel nostro corpo entrano e ci conturbano.

CAPO TERZO.

Parassitogenesi.

Il parassitismo è nella condizione universale; che indistintamente l'organismo lo comporta. Ed egli ha un'archetipa modalità, che nell'essenza non cambiasi, ed egualmente riproducesi. La cui genesi, per alcuni è discendentale, e che non si compia senza dei paterni germi. Egli è peculiare modalità, che annidasi negli esseri organici viventi; e da cui solo può ricavare gli elementi indispensabili pel suo mantenimento. Dalla quale stazione allontanato che sia, necessariamente perisce; come il terrestre animale, che si tuffa nell'acqua, e l'aquatico che da essa estraesi.

Senza diffonderci in parassitogenesiche trascendentali disquisizioni, noi ci atteniamo all' opposta sentenza, senza contraddire alla prima. Imperocchè nel mentre che ammettiamo la spontanea parassitogenesi, riteniamo del pari la discendentale ovipera e la vivipera generazione dell'umano parassitismo. I fatti o che sostengono, o che si oppongono sì all'una e sì all'altra sono tali, che non si possono distruggere nè combinare se l'una e l'altra parassitogenesi non si ritiene. Ecco come i naturalisti disputavano, e disputano ancora, senza potersi nè sostenere, nè la contraria certezza distruggere. Nella maniera di concepire la parassitogenesi umana, tanto gli ovaristi ed i viviperisti, quanto gli eterogenisti hanno dei falli che li sostengano; come di quelli che li contraddicono. In tal guisa mantiensi la scolastica disquisizione; mentre se o gli uni o gli altri tutti i falli avessero nel canto loro; gli uni trionferebbero, e gli altri necessariamente soccomberebbero.

CAPO QUARTO.

Condizioni parassitogenesiche.

L'adinamia è condizione favorevole alla genesi, ed alla parassitica figliazione. La favoriscono il languore del sistema cardiaco-vascolare, e la predominanza delle vene sulle arterie, ed il linfatico temperamento, l'adinamia del tubo gastro-enterico, e l'abbondante secrezione mucosa, e la poca irritabilità e l' indebolitasi coesione dei solidi. Cosicchè i fanciulli e le donne la soffrono a preferenza degli adulti

e degli uomini. E di sovente complicasi alle adinamiche malattie; nè viene meno, nè dileguasi prima che siansi ristorate le organiche forze.

La favoriscono ancora le cose esterne, che affievoliscono la plastica attività; e determinano il languore e la debolezza ; verbigrazia, i luoghi umidi, e circondati dalle stagnanti acque. Le ombrose abitazioni, e non illuminate dalla vivificante azione della luce; nè riscaldate dai calorifici raggi del sole; e che sono dominate dai venti che la rapida intemperie determinano. Il cattivo e manchevole nutrimento; e lo smodato uso dei rilascianti e dei succulenti, come le acquee bevande ed i farinacei alimenti.

CAPO QUINTO.

Riduzione dell'umana parassitica manifestazione.

Sviluppatosi l' umano parassitismo , turbasi lo stato di salute a ragione della quantità e qualità dei vermi, e dell'universale e locale sensibilità della parte ove sogliono annidarsi. E la parassitica manifestazione è comune e particolare, locale ed universale.

CAPO SESTO.

Comune manifestazione dell'umano parassitismo.

Incerta è la parassitica espressione , e la sola espulsione dei vermi è il sintomo caratteristico e significante. Nulladimeno noi l' esponiamo, affinchè abbiasi a rilevare da chicchessia quali inconvenienti

siano capaci di provocare i vermi. Cambiasi la espressione facciale ; ed ella diviene o rosea, o pallida, o plumbea. Un semicerchio azurro dispiegasi nella circolare inferiore parte dell'orbita; e l' inferiore palpebra gonfiasi ed ingialliscesi, e la flava tinta leggermente diffondesi nell' oculare bianco. L' occhio perde la naturale vivacità , si rimane immobile , e la pupilla si dilata. Insopportabile prurito destasi nelle narici e nell'ano. Duole il capo, ed il sonno è turbato, susurrano le orecchie, e segue la vertigine e lo svenimento. Esala dalla salivosa bocca odore fedito e verminoso: stridono i denti; la sete è ardente, e l'appetito è perturbato. La tosse è secca, ricorrente e soffocante; ed alla difficile respirazione associasi il singhiozzo. La pronunzia è interrotta , e l'articolazione impedita; e talora la cardialgia tormenta l' infermo, e tal'altra l'affoga. Palpita il cuore, e battono duri i polsi, frequenti, celeri e intermittenti. Si svolgono gli addominali gas, ed il ventre gonfiasi, e seguono i borborigmi, i rutti, la nausa ed il vomito. Duole l'addome, e l'ammalato lamentasi di lacerazioni e punture non fisse , ma vaghe per la cavità addominale. Il ventre ora è sciolto, ed ora è costipato. Le urine sono tenui e crude , nè gli escrementi fetenti. Segue la noia, l' ansietà, la negligenza, e la stravaganza nell'operare.

CAPO SETTIMO.

Manifestazione della tenia.

Rendoncela sensibile ed appariscente il succia-

mento, il rotatorio movimento, la gravezza, le punture, le morsicature addominali, ed il frequente stiramento nasale. L'aura fredda e alternativa dei visceri, ed il gonfiarsi e l'abbassarsi alternativamente del ventre. La tinta plumbea della faccia, la dilatazione della pupilla, l'abbondante lagrimazione, la vertigine, il deliquio, il vomito, la consunzione e la straordinaria voracità. La debolezza delle gambe, e l'universale tremore. E talora violenti dolori addominali, ed orribili spasmodiche convulsioni fanno, chi la soffre, terminare di vivere.

CAPO OTTAVO.

Manifestazione del vescicolare.

I vescicolari svolgonsi a preferenza negli individui di linfatico temperamento; e la tristezza e la rapida emaciazione ne costituiscono la caratteristica espressione. Sparsi nella cerebrale sostanza della pecora, ella diventa macilente, vertiginosa e stupida; e fluttuanti nei ventricoli cerebrali umani, l'uomo diviene apopletico, e muore.

CAPO NONO.

Manifestazione del tricocefalo.

Il tricocefalo irrita coi rapidi movimenti la superficie interna dell' intestinale tubo. E raccolti in grandissimo numero, si riuniscono in conglobata massa, e dilatano ed infiammano l' intestinale mu-

cosa; e privano il corpo del necessario nutrimento, e la consunzione determinano. Principalmente osservansi nei deboli; ed all'asteniche malattie spesso congiungonsi.

CAPO DECIMO.

Manifestazione dell'ascaride.

Velocissima ed agile nel muoversi suscita nei crassi intestini, e principalmente nel retto, il prurito ed il penoso dolore pungente. Ed in masse conglobate ammucchiandosi irritano la membrana mucosa del retto, suscitano il tenesmo, ed anche l' intestino infiammano.

CAPO DECIMOPRIMO.

Manifestazione del lombricoide.

Colla prominenza dura ed aguzza determina il lambricoide dolori pungenti e lancinanti. Talora sentesi un interno succiamento; e traforando gli intestini determina, nelle parti ove trasferiscesi, atroci dolori. I tormini e gli addominali sussulti sono i fenomeni caratteristici del lombricoide.

CAPO DECIMOSECONDO.

Manifestazione consensuale dell'umano parassitismo.

Dal parassitismo umano derivano ostinate e gravissime malattie. E nei verminosi si osserva la pal-

pitazione, la sincope, la vertigine, l'afonia, l'amutilamento, la cecità, il susurro alle orecchie, l'abbattimento, la stupidità, il delirio, le notturne contrazioni, i sogni inquieti, i torbidi pensieri, l' inquietudine, l'ansietà, il singhiozzo, la convulsione, l'epilessia, l'apoplessia, la cefalagia, la mania, la dissenteria, la corea di s. Vito, la catalessi, il tetano, l'asma convulsa, l'amaurosi, la pleuritide, e la soppressione nelle donne della mensile ricorrenza. Infine il parassitismo umano complicasi generalmente alle adinamiche malattie; verbigrazia, alla tifoide, ed al morbo glandolare.

CAPO DECIMOTERZO.

Necroscopia.

Nel cadavere dei verminosi sonosi trovati vivi e morti vermi nel gastro-enterico canale. Ed anche nelle altre parti del corpo; verbigrazia, nei cerebrali ventricoli, nella cavità toracica e addominale, nel fegato, nella milza, nel pancreas, nei reni e nella vescica. E le parti che li contenevano, sono state trovate arrossate, ingorgate, ed anche corrose e perforate.

CAPO DECIMOQUARTO.

Pronostico.

Le funeste conseguenze della verminazione furono, e sono tuttora amplificate. Non già che i vermi non facciano grandissimo male; ed anche non siano

causa di morte; ma perchè la verminosa predisposizione, e le malattie che la determinano, più male ci fanno degli stessi vermi.

CAPO DECIMOQUINTO.

Cura comune dell'umano parassitismo.

La comune cura del parassitismo umano consiste nel cacciare al di fuori del corpo la zavorra, la mucosità ed i vermi; e nel rianimare le forze organiche, e principalmente il gastro-enterico canale. La prima indicazione compiesi coi purganti, e cogli antelmitici, che vogliono che i vermi ammazzino; e l'altra coi tonici e principalmente cogli amari; verbigrazia, col rabarbaro, colla china e coi marziali. E furono vermifughi creduti la cipolla, l'aglio, il santonico seme, il chenopodio, la sciarappa, l'assa-fetida, la gioffroea, la canfora, il felce maschio, la spigelia, il tanaceto, la valeriana, la sabatiglia, l'aloè, il rabarbaro, la graziuola, la gomma gutta, lo scammonio, il diagridio solforato, l'ammoniaca, la barite, i marziali, i mercuriali, lo stagno, il zinco, lo zolfo ecc. A cui noi non accordiamo antiparassitica specificità, nè cieca deferenza. E giovevoli li crediamo, qualora siano convenevolmente propinati, solo perchè agiscono sulla fibra organica, ed allontanano le condizioni favorevoli alla parassitica propagazione, ed alla sua tranquilla stazione nel corpo umano.

CAPO DECIMOSESTO.

Cura della tenia.

Rosenstein procura di snidarla dal corpo umano col far bere molta acqua fredda al tenioso, che ha preso un purgante; Maier col prescrivere per una o due giornate in ogni ora, prima una piccola cucchiaiata di carbonato di magnesia, e poi altra di cremore di tartaro; Chabert coll'olio essenziale di terebentino, distillato col carbonato liquido d'ammoniaca; Odier coll'olio di ricino; e Desaulte colle mercuriali frizioni, e coll' interno mercuriale purgante. Il metodo di Nouffer, prima segreto, e poi pubblicato dalla sua vedova, consiste nel somministrare ai bambini uno scrupolo, ed agli adulti tre dramme di polvere di polipodio, *felce maschio*; e due ore dopo alla incorporazione della vermifuga polvere, nel far prendere un medicamento composto di dodici grani di muriato di mercurio, e di altrettanti di resina di scammonio aleppense, e di cinque di gomma-gutta insieme incorporati colla confezione giacintina. E uno specifico non abbiano, che la faccia morire, senza alterare il gastro enterico canale. I mezzi che possediamo, e che fino ad ora l'arte ha somministrati, sono i tonici, e i purganti che il peristalico movimento ingagliardiscono. Dall' individuo ben portante e robusto col purgante cacciasi la tenia fuori dal corpo; e dal debole e rilasciato non snidasi senza dei tonici e degli eccitanti. Un debole purgante ed un mite eccitante espellono la inerme; e l'armata

non staccasi dagli intestini, nè espellesi dal corpo senza i drastici, che sconvolgono ed ingagliardiscono il peristalico gastro-enterico movimento. E nel filare al di fuori del corpo la tenia armata ed inerme, amministrasi o una leggera infusione di fiori di camomilla, o, nell'acqua disciolto, il solfato di magnesia.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Cura del vescicolare.

Il vescicolare viene meno nella pecora, che pascesi in luogo elevato, in cui l' aria è asciutta e pura. E bene gli fanno i tonici, gli eccitanti, ed i rimedi che maggiormente attivano il linfatico sistema; verbigrazia i diaforetici e i diuretici. A cui congiungesi ancora il tenue alimento, il vino generoso, la china e la ginnastica.

CAPO DECIMOTTAVO.

Cura del tricocefalo.

La prolificazione del tricocefalo, essendo favorita dalle cose che indeboliscono ed il corpo emaciano, così bisogna prima nutrire e la macchina corroborare; e poi curare l'adinamiche malattie, alle quali spesso congiungesi. E fortificata che sia la fibra organica, e corroborato il gastro-enterico canale coi tonici e cogli eccitanti, facilmente perisce il tricocefalo. E quando riunisconsi in conglobate masse nell' intestinale tubo, bisogna prima eliminarli coi

purganti; e poi si prescrive la canfora, l'assa-fetida, la valeriana, la corallina ed il santonico seme.

CAPO DECIMONONO.

Cura dell'ascaride.

Giova spesso introdurre nell'ano un pezzo di legato lardo, a cui attaccandosi gli ascardi con esso si tirano fuori. Anche i cristieri giovano di tiepido salato latte, e di semplice acqua salata, d'assa-fetida, di sabadiglia, e d'olio di ricino. Al tenesmo, alla tensione, alla irritazione ed all'anale infiammazione giova il cristiere e l'ammolliente fomentazione. Ed agli anali rimedi vanno congiunti quelli che per bocca si pigliano; verbigrazia, la canfora, la valeriana, il muriato di barite, il ferro ed il sublimato di zinco. E per molto tempo bisogna i rimedi pigliare; mentre difficilmente snidasi, e lungamente conturba l'umana economia.

CAPO VENTESIMO.

Cura del lombricoide.

Rosenstein non fa preparare, nè odorare i medicamenti a chi dee prenderli; nè congiunge gli interni agli asterni; e per alcune giornate, prima che l' infermo sottoponga alla cura, l'alimenta con cibi grossolani, duri e salati. I medicamenti gli amministra nel mattino, e gli discioglie nel tiepido latte, nell' idromel e nell' acqua mercuriale. E sono i ri-

medi, che al lombricoide si convengono, il santonico seme unito alla polvere di radice di sciarappa, il chenopodio antelmitico, la corteccia d'angelica, l'assa-fetida, l'aglio, il felcio maschio, la valeriana, i marziali, i mercuriali, lo zolfo, l'olio di ricino, il rabarbaro, l'elleboro fetido, l'estratto di noce con la cannella e la canfora.

CAPO VENTESIMOPRIMO.

Cura preservativa dell'umano parassitismo.

La parassitogenesi con la sua moltiplice figliazione viene favorita dalla debolezza e dall' universale rilasciamento, dalla discrasia umorale e dalla indebolitasi coesione dei solidi, e principalmente dalla gastro-enterica debolezza, per cui segregasi soverchia copia di mucosità, ed accumolasi in esso la gastrica sozzura. Cosicchè prevengono la parassitogenesia, ciò che rende libere e spedite le funzioni gastro-enteriche, ed accresce la crasi umorale e la coesione dei solidi. In quanto concernesi alle peculiari varietà dell'umano parassitimo, non havvi igienica peculiare precauzione; deonsi in genere prescrivere le cose, che rendono libere le gastriche funzioni, ed animano e corroborano l'umana economia.

SEZIONE SECONDA.

Inumano parassitismo.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Inumani parassiti gli animali sono, che non nascono, e che non si propagano nel corpo umano; e che nell' estreno ingenerati, fortuitamente in esso si introducono, e non vi prolificano, e lungamente non vi vivono.

CAPO SECONDO.

Forma.

Gli animaletti che dall' esterno si introducono nell' interno, poco male vi fanno; perchè lungamente non vi vivono, e facilmente dal corpo si estraggono. E come i corpi estranei, le contigue parti irritano ed infiammano. E non sempre ci accordiamo di contenerli, perchè piccoli sono, e poca forza hanno.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Le cause remote sono le circostanze, per cui nel nostro corpo l'animaletto introducesi; verbigrazia l'aria, che respiriamo, e l'acqua che noi beviamo.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Causa prossima è l'animaletto esterno, che nel corpo nostro introducesi. I volanti gli ispiriamo ; e i notanti gli beviamo. E fortuitamente nelle altre parti si intruducono, senza che uno se ne avveda. E nel seno frontale è stato trovato *l'estro pecorino*, e nell'orecchio *l'acoro equino*; e le larve della *mosca cibaria* sono state espulse per vomito e per secesso. Ed anche raccontasi che siano state introdotte vive nel nostro corpo le *sanguisughe*, le *lucertole*, le ninfe della *mosca pendula*, lo *scolopendrio*, il *carabo*, i germi delle *ranocchie*, e altri simili animali.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Non nell'uomo, ma nelle beschie, che vivi animali avevano ingogliati ; quelle morte, questi vivi sono stati trovati. Ed anche vivi animali nell'uomo vivo hanno trovati; verbigrazia, *l'estro pecorino* , e l'*acoro equino*, che bene Gio. Pietro Fcank descrive.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Gli animaletti , che nel nostro corpo si intro–

ducono, poco male generalmente gli fanno, e raramente molto gliene producono. E solo l'*acoro*, seppure egli è umano parassita, ingenera la *scabbia* e la *psora* schifosissime malattie. Ed irritano, come i corpi estranei, le contigue parti, ed anche le infiammano.

CAPO SETTIMO.

Cura.

I parassiti, che non sono umani, si curano come i corpi estranei, che si levano dal corpo. E quelli che si vedono, bene si estraggono; ed anche facilmente si levano quelli, che rimangonsi compressi tra il globo oculare e l' interna superficie della palpebra; o che annidansi nelle fosse nasali, o nel canale auricolare esterno. E cacciansi o per vomito o per secesso, se sono nel gastro-enterico canale, o col purgante o coll'emetico.

CONCLUSIONE.

Noi abbiamo divise l' elmentiche ritenzioni in parassitismo umano, ed in parassitismo inumano. Mentre alcuni animaletti nascono, crescono e si propagano nel corpo nostro; ed altri, dentro di noi, non come quelli vi prosperano, e vi prolificano; ed entrati che vi sono, soffrono e prestamente vi periscono.

PARTE SECONDA.

Prodotti minerali.

Formansi i minerali in varie parti del corpo; e lo stesso sangue li contiene. E di quelli non parliamo, che naturalmente nel corpo animale si ingenerano; e solo gli altri discorriamo, che in esso morbosamente si formano.

SEZIONE PRIMA.

Calcoli uro-poietici.

CAPO PRIMO.

Definizione.

I minerali prodotti uro-poietici sono i piccoli corpi, *calcoli*, ora composti d'acido urico, ora di fosfato ammoniaco-magnesico, e di raro d'ossalato di calce, che si formano, e che si fermano nei calici e nelle pelvi, *calcoli renali*; o negli ureteri, *calcoli ureterici*; o nella vescica, *calcoli cistici*; o nell'uretra, *calcoli uretrali*. Ed il minerale prodotto ora, in forma globulosa minuta, dall'uretra si emette, *renella*; ed ora si formano uno o più corpi di considerevole grandezza, *calcoli*; che dal corpo non si cavano senza la chirurgica operazione.

CAPO SECONDO.

Forma.

Il minimo renale prodotto difficilmente da chi lo soffre sentesi; e solo dal sabbioso deposito, che formano l'orine, riconoscesi. Ma se la renella ingrossasi, prima sentesi renale dolore; e poi, se la contigua parte irrita e infiamma, comparisce la nefritica forma, che l'ammalato atrocemente tormenta. E i piccoli calcoli difficilmente negli ureteri si fermano; e se vi si fermano, il dolore si sente nello spazio interposto tra i reni ed il trigore vescicale. E la renella, che altrove e nella vescica si forma, o facilmente emettesi, o nell'uretra fermandosi l'irrita ed anche l'infiamma. E nella vescica formansi ancora grossi calcoli, che il perineo dall' interno all'esterno comprimono, e fanno dolente. Dolgono ancora i reni ed il glande; e vi è tenesmo, e continuo orinario prurito. E spesso l'orina è giallo-oscura, torbida e fetente, mucosa, sabbiosa ed anche purulenta. Ed il cistico calcolo bene non si conosce senza la cauterizzazione.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Predispongono all'eterologa genesi dei minerali nell'uro-poietico apparecchio la discendenza, la matura età, il mascolino sesso, i climi umidi e temperati, e l'abuso degli azotati alimenti.

CAPO QUARTO.

Cousa peossima.

La condizione della genesi dei prodotti minerali, nell'uropoietico apparecchio, è la preternaturale crasi del sangue, e la pervertita renale sensibilità; per cui nell'orina segregatasi o più elementi ci si trovano, o manca la proporzione di quelli che naturalmente la compongono.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel corpo dei calcolosi trovansi i calcoli di varia figura e grandezza, ed ingorgate ed anche infiammate le contigue parti. Quelli d'acido urico sono raggiati, lisci, friabili e bianchi; e cineracei quelli d' urato d' ammoniaca ; e friabili quelli di fosfato ammoniaco magnesiaco ; e finalmente grigi quelli di ossalato di calce.

CAPO SESTO

Pronostico.

Di mano in mano che i calcoli si formano, sono dall'orina portati fuori del corpo. Ed anche si fermano nei calici, nella pelvi, negli ureteri, nella vescica, e nell'uretra; e le contigue parti irritano ed

infiammano. Ed anche uno, o più calcoli nella vescica si ingrossano, che non scappano per l'uretra; e che non si estraggono senza la cistotomia e la litotripsia.

CAPO SETTIMO.

Cùra.

Difficilmente prevengonsi i renali calcoli; e formati che siansi, si curano come la nefritide si medica. E calmasi la renale spasmodia colla generale, e colla locale sottrazione di sangue. L'ammolliente cataplasma si applica, e la dolente parte fomentasi; e piccoli cristieri narcotio-ammollienti si fanno; e nella calda acqua i piedi profondamente s'immergono. E la bevanda, vogliono che sia mucillaginosa e tenue il vitto. Ed aiutasi la calcolosa espulsione col movimento, ed anche colla diuretica bevanda. E coll'operazione si estraggono i cistici calcoli che per la loro grandezza non possono, per l' uretra, dal corpo scappare.

SEZIONE SECONDA.

Calcoli epatici.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Sono i calcoli biliari le piccole concrezioni, che formansi nei biliari condotti, nel canale epatico, nel

cistico, nella vescichetta biliare e nel coledoco ; e che principalmente compongonsi della materia colorante della bile e dell'albescente colesterina, alla adipocera analoga.

CAPO SECONDO.

Forma

Nagli epatici calcoli si sente peso, lancinarte e atroce dolore nell'ipocondrico destro. E viene la nausea ed il vomito, e l' universale organica reazione. Che non compariscono se i calcoli sono nella biliare vescichetta, e si muovono, e liberamente il secretorio biliare apparecchio percorrono. E la bile non potendo scappare, inturgediscesi la vescichetta, e l' itterizia comparisce. E la turgida vescichetta simula ancora l' epatico ascesso; e votasi anche nel duedeno, comprimendola; e viene il vomito e il bilioso secesso. Per le naturali vie, talvolta vengono i calcoli anche cacciati dal corpo; tale altra nel biliare apparecchio si fermano, l'irritano e l'infiammano. E fanno anche chi li soffre morire per l'epatica infiammazione, e per la biliare ritenzione.

CAPO TERZO,

Cause remote.

Agli epatici prodotti i vecchi e le femmine sono predisposti a preferenza dei fanciulli e degli

uomini. E la biliare calcolosa genesi è sempre favorita dall'inverno e dalla vita sedentaria.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La condizione, che la genesi degli epatici prodotti determina, è la soprabbondante secrezione della colesterina, che maggiormente la bile glutinosa rende.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nei cadaveri, di chi per gli epatici calcoli erano morti, sono stati trovati i biliari condotti, il canale epatico, il cistico, la vescichetta ed il coledoco dilatati, ingorgati, esulcerati ed anche perforati. Ed il fegato ipertrofizzato, indurito e rammollito, ed anche la parete addominale perforata, *fistola biliare*. E sono stati trovati i calcoli, ora poco ed ora molto numerosi, e diversi per la figura, per la grandezza e per il colorito, nei condotti biliari, nel canale epatico, nel cistico, nella biliare vescichetta, nel coledoco, nel duodeno e nel ventricolo. Che essendo stati analizzati, sono stati trovati formati di diversi strati diversamente colorati, composti di bile e di colesterina.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Gli epatici prodotti, formati che siansi, scorrono per il condotto epatico, cistico e coledoco, ed entrano nel duodeno. Difficilmente si fermano nei canali del secretorio biliare apparecchio; e se vi si fermano, la bile ristagna ed è riassorbita, e viene l'itterizia, e l'epatite. E quasi mai la biliare vescichetta alle contigue parti aderisce, esulcerasi ed apresi nel colon, nel duodeno, o esternamente, attraversando l'addominale parete, forma la fistola biliare.

CAPO SETTIMO.

Cura

La formazione degli epatici prodotti si previene colla vegetabile dieta, col sugo di cicoria, di cerfoglio e di saponaria. E formati che siansi, procurasi di farli dal corpo uscire coi purganti , che esercitano nel fegato azione predominante. E gli atroci dolori, che i calcolosi tromentano, calmansi coi mucillaginosi, cogli ammollienti e cogli antispasmodici. E per risolvere l' epatico ingorgo i piedi profondamente si mettono nel tiepido bagno; e le sanguisughe nell'ano e nell' ipocondrio si attaccano. E la consecutiva infiammazione del fegato come l'epatite curasi. Ed all'esterno apresi la turgida vescichetta, se alla parete addominale aderisce, e sia

per rompersi spontaneamente. E se poi non aderisce, lasciasi spontaneamente rompere; mentre egualmente nell'addome la bile verserebbesi, ed i visceri addominali irriterebbe ed infiammerebbe.

CONCLUSIONE.

Nella prima parte del libro sesto abbiamo riunite l'elmentiche ritenzioni che nascono in noi ; e quelle che, nate esternamente, in noi accidentalmente introduconsi. E nell'altra parte del medesimo libro abbiamo discorsi i minerali, che morbosamente in noi si formano. E quegli abbiamo trascurati , che dall'esterno si introducono nel nostro corpo; come facenti parte dell'esterna patologia; di cui per ora non vogliamo occuparci.

LIBRO SETTIMO.

Nososexigrafia.

I morbi sono costituzionali, se la chimico-organica modalità lentamente invadono , e lentamente si risolvono. Di questi alcuni sono legittimi, altri spuri; perchè in quelli, meglio che in questi, vi è illusione di morbosa universalità. Gli uni e gli altri nel libro settimo riuniamo, e colla nostra consueta brevità discorriamo.

PARTE PRIMA.

Morbi costituzionali legittimi.

Morbi universali non vi sono, e indistintamente sono locali, che tendono a farsi universali, e raggiugnere lo scopo colla morte. Ma vi sono delle malattie, che hanno un' illusoria universalità; per cui morbi costituzionali legittimi sono cognominati.

SEZIONE PRIMA.

Clorosi.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La clorosi è la defficiente chimico-organica femminile riparazione, che la vita animale a preferenza della plastica conturba. Ed anche è illusione, che sia malanno nervoso, che cogli antispasmodici non guariscasi; e che cogli analetici bene in salute ritornasi.

CAPO SECONDO.

Forma.

Incomincia la clorosi col pallore e colla leggiera turgescenza, col fastidio e la noia; e poi viene la inappetenza, e la mucosa della bocca biancasi, ed

è illusione che da tenue velo sia ricoperta. Bianca e tenue è l'orina; costipato il ventre; e per gl' intestini scorrono le flatulenze. Il cuore palpita ; e il debole polso ora è frequente, ed ora è lento e irregolare. E l'orecchio applicandovi, sentesi il soffio nel cuore e nell'arterie, principalmente nell'esterna carotide. Difficile e soffocante è la respirazione ; molesto ed oltre modo sensibile l' utero ; da cui è illusione, che parta l' isterico globo, che sentesi scorrere per la linea che al collo lo conduce, e che l' ammalata pare che affoghi. Scarsa ed anche abbondante, regolare ed anche mancante è la mensile ricorrenza. E chi la soffre debole, strana e torpita diventa; consumasi, ed al desiderato sonno abbandonasi, senza gustarne il placido ed il ristorante. E lentamente incomincia col fastidio e la noia; e senza strepito di fenomeni progredisce; lentamente risolvesi, e per guarirla ci vogliono mesi ed anche anni di ristorante cura.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Nelle femmine la clorosi sviluppasi, che vi sono predisposte ; e se ciò che gliela determina agisce in quelle che non vi sono proclive, non la clorosi, ma la consunzione e la convulsione le determina. Ed alla clorosi generalmente predispone ed anche la determina quanto la chimico-organica assimilazione indebolisce e conturba; verbigrazia, il patema, che i nervi indebolisce; l'emanazione sanguigna, che

il sangue attenua; i rilascianti ed il soverchio moto, che la tonicità dei solidi estrema

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

L' attenuatasi erasi del sangue è la condizione essenziale della clorotica infermità. E nel sangue sovrabbondono gli acquei, e vi scarseggiano i solidi principii. Ed il sistema nervo-ganglionare, irritato dal tenue sangue, spasmodicamente reagisce ; e si svolgono i fenomeni adinamico-atassici, che insieme congiunti la clorotica forma compongono.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

La patologica condizione della clorosi osservasi viva essendo la femmina, che la soffre. Estratto il sangue, decomponesi; e bene si vede che vi scarseggia il ferro, la fibrina, e l'emocroina, e che vi soprabbonda il siero e l'albumina. E le altre cose che nel cadavere sono state trovate, altro non sono che conseguenze e clorotiche complicazioni.

CAPO SESTO.

Pronostico.

In principio bene curata la clorosi, facilmente

guariscesi; in seguito diventa ostinata, e molto tempo ci vole per medicarla. A sè stessa abbandonata, il precordiale vizio in fine forma ; ed anche la clorotica fa convulsa morire.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Per bene curare la clorosi, bisogna corroborare i solidi, e regolare il nervo-ganglionare sistema, ed aumentare la sanguigna crasi. Ciò che principalmente si ottiene coi tonici astringenti, cogli antispasmodici, e cogli analetici; verbigrazia, col moto attivo e passivo, colla canfora, col muschio, coll'oppio, colla china, coi marziali e col vitto animale. Ed a seconda della morbosa espressione, si amministrano questi, a preferenza di altri medicamenti. E predominando la spasmodia, si preferiscono gli antispasmodici; il rilasciamento, i tonici astringenti; l'umorale discrasia, il vitto animale ed i marziali. Ed i nutrienti coi marziali sempre bene fanno; e vogliono che siano lungamente somministrati, per impedirne la recidiva.

SEZIONE SECONDA

Scorbuto.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Costituzionale malanno è lo scorbuto; che deriva dalla lenta decomposizione del sangue, che la faccia inturgidisce, e la pelle ingiallisce e di nero macula, le gengive infiamma e fa sanguinolenti, i denti smuove, e l'ossa rammollisce e caria.

CAPO SECONDO.

Forma.

Precursori della scorbutica manifestazione sono il pallore, la leggera turgescenza, la tristezza e l'abbattimento. E sentesi prima prurito nelle gengive, che poi illividisconsi, si gonfiano, si rammolliscono e sanguinolenti diventano. E fuori vengono nelle gambe, nelle cosce, nelle braccia, nel petto e nel torace le macchie purpuree, turchine e nere. Edematizzansi i piedi e le gambe; e la pelle scolorasi ed illividiscesi; sopravviene l'epistassi, la stomatorragia, e sangue ancora si versa dalle altre parti del corpo. E sentesi vago dolore, che scorre per le articolazioni, per il torace, e per i lombi. E versano sangue, e le antiche ulceri si riaprono. Si disorga-

nizzano le fungose gengive; e sangue ne emana, e fetido odore; e la respirazione fetentissima, ed anelante diventa. Vacillano e cadono i denti; l'ossa si rammolliscono e si cariano. Le riunite si ridividono, e le fratture non si riuniscono. I muscoli si rammolliscono, e per debole sforzo si rompono; ed il corpo d'umori impregnasi. E freddo e umido sudore emana; e spesso in fine l'emorragia ricorre. Ed al minimo sforzo succede la sincope; a cui spesso seguono l' abbondante salivazione , e la sanguigna e mortale alvina evacuazione.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Allo scorbuto predispone, ed anche lo determina, la cattiva alimentazione , e la corporale immondizia. Addinghton ritiene essere lo scorbuto marino determinato dall' immondizia e poca pulizia della nave, dall'aria marina, dalla voracità dei marinari, dalla cattiva provvisione che fanno, e dal sale bianco e nero, di cui servonsi per conservare la carne, che mangiano.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La condizione dello scorbuto è la indebolitasi coesione sanguigna ; cui ignorasi la quantità ed il principio mancante, che la determina.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nel cadavere rinvengonsi ovunque tracce di percorsa flogosi. E di sangue infiltrato il succutaneo tessuto, la muscolare sostanza, l' interposto cellulare, la milza, i polmoni e le altre parti del corpo. Ed anche di gialla sierosità infiltrato il cellulare tessuto, la sierosa e la sinoviale membrana. Attenuati, e rammolliti i muscoli; scabre, cariate e molli l'ossa ; staccate le cartilagini ; ed alcune parti putrefatte, ed altre distrutte.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Lungo è dello scorbuto il corso ; e di raro in poco tempo risolvesi. In principio curato, facilmente guariscesi ; ed in seguito ostinato diventa. E speranza non vi è di salute , se interni guasti sonosi ingenerati , e non si possono allontanare le cause che lo mantengono.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Colloca Addinghton tra le scorbutiche cause il marino sale - *idro cloruro di sodio*; - e curalo poi

colla purga iterata dell'acqua del mare. E bene guariscesi il marinaio scorbutico, che sbarca in spiaggia asciutta, ariosa e temperata, e che nutriscesi di vegetabili e di fresca carne. E rimosse che siano le cause che lo determinano, curasi generalmente lo scorbuto col collocare chi lo soffre in loco asciutto, arioso e temperato, col tenerlo allegro, e con alimentarlo coi sub-acidi vegetabili, colla fresca carne, e col moderato uso del vino. Ed anche bene gli fa l'acidula bevanda, il vegetabile sugo, l' infusione ed il decotto della peruviana corteccia (1).

SEZIONE TERZA.

Scrofola.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La scrofola è il costituzionale e l'ereditario malanno, che la linfa altera, e accumula, e freddi tumori forma che lentamente suppurano; e da cui anche emana specifico umore, che forma addensandosi la tubercolosa materia.

---

(1) Colla denominazione d'*emacelinosi*, *morbo macoloso* di Werlhot, si nomina il malanno non preceduto da dolore, nè da calore; e che si mostra colla generale maculazione rossa, violetta e livida, variabile per la forma, e per la grandezza; e che *purpura* comunemente dicesi.

CAPO SECONDO.

Forma.

La leggera labiale enfiagione, e quella dei margini dell' aperture anteriori delle fosse nasali precede la scrofolosa tubercolizzazione. E poi incominciano a venire fuori duri e bernoccoluti tumori nel collo, nell'ascelle, nella congiuntura anteriore delle cosce e nelle altre parti del corpo. Che in principio sono mobili, freddi e indolenti; e poi immobili, caldi, dolenti e fluttuanti. E risplendente, turchina, e rosso-oscura diventa la soprapposta pelle; che poi rompendosi, versasi marcia tenue, sierosa e fioccosa. E duro ed elevato, e rosso-oscuro è il margine dell' irregolare apertura; e che sempre rimarginandosi, rimanevi l' incancellabile cicatrice. Successivamente e alternativamente nascono, crescono, suppurano, e lentamente si risolvono. E gli esterni destano anche interne morbose simpatie, e si ingenerano tubercoli nei polmoni , nel mesenterio , e in qualsiasi altra parte del corpo. Che indeboliscono, consumano; e certamente, chi li ha, fanno morire.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Chi dagli scrofolosi, e dai sifilitici discende, facilmente strumoso diventa. E la stessa venere infetta, e soverchiamente usata dai giovani, i sani fa

anche scrofolosi. E ciò che indebolisce, e la chimico-organica assimilazione conturba, prima la proclività, e poi la scrofola determina.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Deriva la strumosa tubercolizzazione dalla soverchia linfatica coagulizzazione, dall'eccedente assorbimento, dalla perturbatasi corrispondenza tra i rossi ed i vasi bianchi, dalla soverchia irritabilità, dalla sub-infiammazione del linfatico sistema, e dall'abbondante e glutinosa linfa, che accumolandosi si coagula, ed ovunque depositasi in tubercolare forma.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

In principio la scrofolosa tubercolizzazione è fredda, minuta e mobile; e poi ingrandiscesi, si fissa, si riscalda, e diventa dolente e fluttuante. E infine si apre, e lungamente versa sierosa e fioccosa materia. Ed il margine irregolare, elevato, e rosso-oscuro, difficilmente riuniscesi; e riunito che siasi, sempre rimanevi la mostruosa cicatrice. E nell'esterno principalmente coesistono gli scrofolosi tumori nel collo, nell'ascella, e nell'anteriore congiuntura delle cosce. E l' interna coll'esterna tubercolizzazione coesiste colle sue moltiplici forme; cioè di granolazione grigia o scolorata e semi-trasparente,

di grigi tubercoli più voluminosi, gialli ed opachi e consistenti, d' infiltramento tubercolare grigio, gelatinoso e giallo, di tubercoli rammolliti nel centro, e di escavazioni più o meno profonde.

CAPO SESTO.

Pronostico.

La scrofola, che all' esterno limitasi, bene in primavera curata, lentamente guariscesi. Ed i tumori che risolvonsi, lasciano sempre mostruosa cicatrice. Ma dall'esterno nell' interno passando, principalmente se il mesenterio, i polmoni e gli altri visceri invade, sempre fa col tempo morire.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Preservansi i bambini dalla scrofolosa tuberco-lizzazione col sano latte, coi convenevoli alimenti, e con un poco di vino. Di flanella si vestono, ed in luogo temperato, asciutto ed arioso si tengono; ed anche giova loro la insolazione. È nell' esterno ungonsi i tumori con risolvente pomata. E internamente prescrivonsi gli amari, i marziali ed il vitto animale. Ed allo scrofoloso bene fanno l' aria libera, asciutta e temperata, il vestimento di lana, la ginnastica, gli amaricanti, la tenera carne, il vino e l'uso continuato dei marziali.

SEZIONE QUARTA.

Rachitide.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La rachitide è il costituzionale malanno , che nei primi anni della vita svolgesi; che deriva dall' inequabile organica riparazione; onde è che certe parti rammollisconsi, ed altre maggiormente induriscono si, ed il corpo si piega e si deforma

CAPO SECONDO.

Forma.

Chi rachitico diventa ha la testa grande , e la fronte spaziosa e sporgente , la fisonomia senile e precoce il mentale sviluppo. Ed in alcuni la rachitica invasione è preceduta dalla tristezza, dalla debolezza, dall' inappetenza e dalla costipazione; e in certi altri, oltre alla debolezza, altro non osservasi. E poi le membra si consumano, le articolazioni si ingrossano, ed il ventre ingrandiscesi. Pesa la testa, e non è in rapporto colla piccolezza del collo che la sopporta. E del capo l'ossa molli rimangonsi, e bene non si induriscono, e le suture restano aperte e non riunisconsi. Prima gli inferiori, e poi i membri superiori si piegano, e l'articolazioni maggior-

mente si ingrossano. E poi piegasi la vertebrale colonna; sporge lo sterno; ed il torace, ed il bacino si deformano. Seguono i viscerali malanni; ed il rachitico consumasi e muore.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Il muscolare rilasciamento, il temperamento linfatico, e l' idroemia del sangue costituiscono la morbosa proclività; cui alla rachitica condizione innalza ciò che indebolisce il locomotivo ed il nervo-ganglionare sistema, attenua la crasi del sangue, e disordina la corrispondenza che esiste naturalmente tra i liquidi ed i solidi; verbigrazia, il poco e cattivo alimento, il sucidume del corpo, l'abitazione ombrosa e freddo-umida.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La rachitica condizione è il disarmonico procedimento dell'azione e della chimico-organica reazione, che naturalmente compiesi tra le potenze, che l'organica composizione mantengono.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Dei rachitici lo scheltro è deformato; e le ossa che lo compongono sono cariate, indurite e rammollite, assottigliate ed ingrossate. Atrofizzati, induriti ed anche i muscoli rammolliti. E sono anche nel cadavere visceri ostrutti, eterologhe sostanze e versamenti sierosi.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Il rachitismo è cattivo e pericoloso malanno; ch' è o meno o più grave a norma dell' estensione o minore o maggiore dell'osseo rammollimento, e delle morbose complicazioni.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Lunga e igienica è quasi della rachitide la cura. E le medicinali sostanze vogliono che siano per lungo tempo amministrate. Ed ai poppanti il latte si porge di sana e ben nutrita femmina. A cui i nutrienti e i tonici congiungonsi; verbigrazia, il sugo della carne, ed un poco di generoso vino. E di flanella anche il rachitico vestesi, affinchè non si raf-

freddi, e caldo si mantenga. E bene anche gli fanno i marziali e la ginnastica; e in opera bisogna mettere ciò che regola e rianima l'organica assimilazione (1).

SEZIONE QUINTA.

Sifilide.

CAPO PRIMO.

Definizione.

La sifilide è costituzionale malanno, che dall'affetto nel sano passa; e che ingenerasi anche spontaneamente. Lentamente invade, e rimanesi locale e si guarisce; diffondesi ancora e l'organismo attacca; e se bene non curasi, lentamente fa anche morire. Il *nostro genus illorum* riprodusse la *mortifera acquetta* di Perugia; che altro non è, che il *virus sifilitico* preso per bocca. E molte sifilitiche affezioni manifestaronsi; senza che l' individuo sapesse d' essere stato avvelenato. Alcuni si guarirono coi mercuriali; e certi altri altrimenti, e malamente si curarono, ed alla lunga morirono. Turpissima pratica degna del *nostro genus illorum*; mentre i mali si devono allontanare, e non si possono con inganno propagare; INFAMI, che se l' incontri svolta, e fatti della croce il segno (2).

---

(1) Monografia della rachitide.

(2) Di una scoperta fatta intorno alla composizione e ai

CAPO SECONDO.

Forma.

La venerea incubazione generalmente la quarta giornata non sorpassa. E poi dall' irritata uretrale

---

micidiali effetti dell'acquetta di Perugia: lettera al sig. prof. Luigi cav. Malagodi direttore del Raccoglitore medico.

Chiarissimo signore,

La lettera che mi pregio indirizzarle spero otterrà un posto nel suo famigerato giornale, come quella che contiene una scientifica scoperta da me fatta a caso, rovistando molti manoscritti in una biblioteca. In uno dei quali rinvenni alcune nozioni relative alla natura ed agli effetti della mortifera *acquetta* di *Perugia*; di cui non intendo esporre il modo di prepararla e di amministrarla, come turpissima cosa da non ricordarsi. Solo dirò che questo micidiale veleno non è mai stato nelle mani dei medici e dei farmacisti, ed ha sempre circolato come segreto di nefandissima gente. E quegli che lo conoscevano, e l' amministravano, leggesi nel manoscritto, avevano fra loro una intelligenza e si chiamavano-*genus illorum*. Oltre di che si apprende ancora in quel manoscritto che la detta *acquetta* altro non è che il *virus sifilitico*, preso per bocca; i di cui primi effetti si manifestano colla inappetenza, col ventricolare eretismo e colle intestinali flatulenze. Quindi lentamente si produce la sifilide, la quale non essendo col mercurio curata, uccide lentamente, arrecando esulcerazioni, carie e consunzione. E chiara apparisce l'analogia di questo veleno con il sifilitico, se le storie degli avvelenati dal *genus illorum* si confrontano con quelle dei sifilitici, che morivano prima che la malattia fosse curata col mercurio. Parmi adunque, che il manoscritto esponga il vero, ed io non ho la minima curiosità di farne la prova, nemmeno nel bruto.

mucosa emana tenue sierosità, che si addensa e purulenta diventa; ed il prepuzio ed il glande si esulcerano, e gonfiansi le linfatiche glandole, *buboni*. L'organismo conturbasi, ed alla locale infezione reagisce; e qualche volta la vince: ed il male circoscrive e dal corpo espelle, *sifilide locale*. Ed in certuni anche il morbo vince la reazione, si diffonde e l' intero organismo invade, *sifilide costituzionale*. Nella prima infezione quasi sempre locale è il malanno; e generalmente la sifilide non costituzionale diventa, che dopo diverse veneree infezioni. E comparisce quando il locale malanno sparisce; e che l'attaccato credesi guarito. Mentre tempo ci vuole per invadere l'organismo intero. Ed il sifilitico veleno lentamente agisce; e senza appariscenti fenomeni l'organismo guasta. E chi la sifilide soffre si indebolisce, si rilascia e si abbandona; il fresco colorito perde, e piglia il colore ch' è tra il verde ed il giallo. Poco mangia, perchè l'appetito gli manca, e si consuma. Nel tempo buono sta meglio, e se si guasta sta peggio. Ingorgansi e gonfiansi i linfatici gangli; e la grigia esulcerazione viene fuori; ed il tetoscopico dolore tormenta. Escrescenze car-

---

Persuaso di essere compiaciuto dalla S. V., colla dovuta stima e rispetto ho il vantaggio di sottoscrivermi.

Roma 16 novembre 1858.

Devmo Affmo servitore
Vincenzo dott. Catalani.

Estratta dal Raccoglitore medico. Anno XXI. Serie II. Vol. XVIII.
N. 10. 30 novembre 1858.

nose, *sarcomi*, ed ossee *esostesi* formansi; ed anche l'ossa si cariano. Ed in principio lentamente la sifilide invade e poi o fermasi, e si è valetudinari per sempre; o maggiormente estendendosi, i visceri invade ; ed il sifilitico consumasi, esulcerasi, cariasi ed anche muore.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Il temperamento linfatico è la sifilitica predisposizione ; e le cause remote che la determinano sono le grazie femminili, e le invereconde azioni, che l' impuro amplesso combinano.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

E causa prossima della sifilide è il principio contagioso, che o spontaneamente in noi ingenerasi; o che l' infame al sano comunica.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

E nei sifilitici cadaveri hannovi trovato il glandulare indurimento, l'escrescenze carnose, e gli ossei tumori; ed alcune parti indurite e gangrenate, e certe altre cariate.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Lento e lungo è della sifilide il corso. La locale, anche a sè stessa abbandonata, guariscesi; e la costituzionale da per sè stessa mai non risolvesi. E bene curata guariscesi; ed è sempre malanno assai pericoloso, per i rimedi che si adoperano per medicarla.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Localmente si medica la locale sifilide; e bisogna astenersi dagli stimolanti, essere in riposo, ed usare i rifrescanti. E meglio è di lasciare lungamente colare lo scolo; e poi di fermarlo coll' ignezione astringente. E nella ingorgata glandula, *bubone*, le sanguisughe si attaccano, e l'ammoliente cataplasma si mette; e col caustico e col ferro si apre, se fluttua; e scappata che ne sia la marcia, mettevisi ingrassato stuello, affinchè l'apertura non si richiuda; e sopra vi si rimette il cataplasma, per bene farlo sgorgare. E subito, che compariscono, le ulceri si bruciano. E la locale sifilide fattasi costituzionale, bisogna per guarirla fare la mercuriale cura; perchè bene gli altri medicamenti non la risolvano. Ed incominciasi il mercurio a prendere tanto internamente quanto esternamente in piccole dosi, che poi si aumentano. E quanto lo stomaco lo com-

porta, tanto latte consumasi. Ed al bagno ricorrasi, se principiano a manifestarsi i mercuriali fenomeni; e tanti se ne fanno, che bastino a dileguarli. Ed il mercurio sospendesi, se il bagno non giova; per poi riprenderlo finchè siasi dileguato il sifilitico morbo.

SEZIONE SESTA

Erpete.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Vogliono alcuni, che sia l'erpete cutaneo malanno; e costituzionale noi lo crediamo; e riteniamo esser l'eruzione la manifestazione del morbo; che altri credono che ne sia l'essenziale condizione. E l'erpete è poi peculiare morbosa modalità, che all' esterno spinge l' interna acredine; ed in cui determina la squamosa eruzione. E che l'esterna non lo risolva, senza l' interna medicatura.

CAPO SECONDO.

Forma.

In temperamento bilioso, sanguigno e adusto lentamente preparasi l'erpetica diatesi. E poi vengono fuori disperse e confluenti pustole pellucide, rosse e gialle; che rompendosi, di squamose croste rico-

pronsi. Ed anche, per l'esterne forme, lo nominarono flittenoide , mordente e fagetenico. E dall' esterno passa qualche volta nell'interno ; e se prestamente non richiamasi fuori , è funesto ed anche mortale malanno. Lungamente dura; è continuo; ed anche sparisce, e altrove o nello stesso luogo, dopo qualche tempo, ricomparisce.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Predisposto all'erpetico malanno è il sanguigno e bilioso individuo, che nutriscesi di acri e caustiche sostanze , e che per quello che fa continuamente tocca panni vecchi e sudici.

CAPO QUATO.

Causa prossima.

Condizione essenziale dell'erpetica efflorescenza è la preternaturale chimico-organica modalità che la materia segrega corodente e disorganizzante.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Nella superficie, che l'erpete invade, vengono bollicine fuori, che apronsi e formano piaghe, che ricopronsi di squamose croste, diverse l'une dall'altre

per il colorito, per la figura, per la consistenza e per la grandezza. E l'esulcerazioue ancora approfondasi, e l'organismo consuma; e le cartilagini e l'ossa si cariano, e l'erpetico deformasi.

CAPO SESTO.

Pronostico.

L'infantile erpete spesso nella pubertà dileguasi. E quasi sempre, sorpassata che l'abbia, il gentilizio dura per sempre. E dalle straordinarie condizioni derivando, queste rimovendo, facilmente risolvesi; altrimenti dura per sempre, e fa anche finire di vivere.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Curasi il sintomatico e l' erpete secondario col morbo primario medicare. E poi nel primario bisogna per quanto è possibile l'umorale crisi correggere, e la corrodente materia dal corpo espellere. E compiesi la prima indicazione coll' aria libera e pura, col tenue e sano alimento; e l'altra colla ginnastica, cogli evacuanti e col solfureo bagno. E pare anche, che abbiano certe sostanze azione antierpetica; verbigrazia, la salsapariglia, la dulcamara, gli antimoniali, i mercuriali ed i solfuri.

CONCLUSIONE.

I morbi, che abbiamo discorsi, si estendono

nell'organismo, e l'individuale modalità invadono. E gli abbiamo nominati costituzionali legittimi; perchè a preferenza degli altri, che dobbiamo discorrere, si diffondono e l'organismo perturbano.

PARTE SECONDA.

Morbi costituzionali spuri.

Dei morbi costituzionali sono poi spuri quelli che come i legittimi invadono lentamente l'organica modalità; ma che prediligono certa parte del corpo; in cui è illusione, che interamente la malattia consista. E tali sono la pellagra, la ittiosi ed il tricoma.

SEZIONE PRIMA.

Pellagra.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Malanno costituzionale spurio è la pellagra, che, se non guariscesi, sempre nel terminare l'inverno e nell'incominciare la primavera viene all'esterno; e che mediante vescicolare pruriente eruzione si manifesta; che fino all'autunno dura, e poi si dilegua, per ritornare nello stesso tempo fuori. Chi la soffre, prima è taciturno, e spasmi nervosi soffre; e poi o si guasta, o delirando muore.

CAPO SECONDO.

Forma.

La vescicolare pellagrosa eruzione viene fuori nella parte anteriore del collo, nella regione sternale, nei piedi, nelle mani e nella faccia. E la parte in cui si manifesta pruriente e rossa diventa. E le vescichette prestamente riempionsi di gialla sierosità, che rompendosi di croste ricopronsi. Poco durano, ma le nuove alle vecchie succedendo, la cocente eruzione fino all'autunno mantiensi, e poi dileguasi; e nell' inverno rigenerasi l' untuosa pelle. E nella primavera ricompariscono, e nell' autunno si dileguano per indeterminate volte. Ed anche certa pellagrosa varietà ci è che, pel sapore che sentesi da chi la soffre, dicesi *salsedine*, E scola dagli occhi e dalle narici acre sierosità; viene il diarroico flusso, e pallida e fetente emettesi l' orina; e di muffa il sudore odora, ed i capelli si arrossano e cadono. Soffrono i pellagrosi il crampo, lo spasmo e la ricorrente sincope; ed alcuni sono paralitici; nel mentre che altri sempre tremano. La demenza spesso la pellagra segue; ed il pellagroso è ipocondrico; e quasi sempre di vivere termina in varie guise guastandosi.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La pellagra è malanno endemico della Lombardia;

che di raro in altre parti osservasi. E l'interne a preferenza dell'esterne cause la determinano. E generalmente ritiensi, che l'abuso, che i contadini nella Lombardia fanno del granone, gliela determini.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Consiste la condizione del pellagroso malanno nella preternaturale chimico-organica modalità, che lentamente formasi, come il suo corso lento e graduato lo conferma. Così preparasi l' acre principio che il sistema nervo-ganglionare irrita, e nella superficie del corpo compie l'acritica vescicolare eruzione.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

La patologica condizione della pellagra osservasi solo nella parte in cui viene fuori la vescicolare eruzione. In principio fannosi pruriginose e rosse le narici , la faccia , la parte anteriore del collo , la sternale regione, il piede e la mano; e poi fuori vengono vescichette di limpida sierosità ripiene ; che rompendosi, esulcerano, e dall' ulceretta continuamente emana glutinosa materia, che forma nerastra crosta; e glutinosa diventa l' interposta pelle. E le croste che in primavera si formano, nell' inoltratosi autunno screpolandosi si staccano. E poi la pelle, che nell' inverno rigenerasi , sempre rimanesi un-

tuosa. Nella primavera fuori riviene la vescicolare pruriente eruzione; e le vescichette rompendosi, rifannosi crostose, e screpolano, si staccano e ricadono per indeterminate volte.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Lentamente e senza strepito di fenomeni invade e progredisce la pellagra. Nella primavera la pruriente vescicolare eruzione incomincia, e nell'autunno sparisce; e poi ritorna e nello stesso tempo si ridilegua. E in seguito, all'alternativa di molte efflorescenze e deflorescenze, spesso la segue la demenza; o chi la soffre delirando muore, o ipocondrico diventa, o termina di vivere in strane guise guastandosi.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Nella pellagra molti medicamenti si esperimentarono, e vi si fece pompa di polifarmacia. E meglio dei rimedi ai pellagrosi si conviene il metodo di vivere; e i buoni e i freschi alimenti; verbigrazia, la carne dei giovani e piccoli animali, il brodo, la gelatina ed il latte. E coi dolcificanti e coi narcotici calmasi il cocente prurito. Giovano ancora i tonici, che il pellagroso fortificano; ed i bagni che lo puliscono, e maggiormente attiva le rendono la cutanea traspirazione.

SEZIONE SECONDA.

Ittiosi.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Anche la ittiosi crediamo che sia spurio costituzionale malanno ; la cui sensibile forma comparisce nell'esterna superficie del corpo; e ch' è persistente se è parziale; e se è generale consuma ed alla lunga fa sempre chi la soffre morire.

CAPO SECONDO.

Forma.

Le tipiche forme della ittiosi sono la *serpentina*, la *perlata*, e la *cornea*. E la ittiosi è serpentina, se le squame non si induriscono; e se un poco dure diventano, è perlata ; ed è cornea, se dure come l'ossa si fanno. E la serpentina è analoga al cuoio del serpente, che ha tenue scaglie, simili alla cutanea screpolatura. Principalmente i vecchi invade , che sempre gli accompagna al sepolcro. Ed incomincia colla fosforea disquamazione la perlata e la cornea; e poi vengono fuori tenui squame nell'antibraccio, nel braccio, nella gamba, nella coscia e nelle altre parti del corpo. E la scagliosa eruzione ora si limita, ed ora maggiormente si diffonde, e quasi ge-

nerale diventa. Le scaglie spesso rinnovansi; e difficilmente la ittiosi guariscesi. Dura per anni; e se generale diventa, fa sempre chi la soffre morire.

CAPO TERZO.

Cause remote.

La discendenza e la diatesi erpetica sono la ittiosica predisposizione; cui favoriscono, ed alla condizione di malattia innalzano i guasti alimenti e le cattive bevande, e l'abitazione ombrosa, occidentale e freddo-umida.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

Consiste pure la esterna manifestazione della ittiosi nella epidermica ipertrofia, o nel sebaceo infarcimento; sarà sempre la condizione che la determina una preternaturale chimico-organica modalità, che segrega, e che spinge all'esterno la sebacea materia, che al contatto dell'aria si solidifica e forma scaglie.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

Gl' interni guasti della ittiosi non si conoscono; e gli esterni limitansi nella superficie del corpo, cui deformano. La pelle induriscesi e screpola, ed è il-

lusione che siasi contratta, e che la parte non basti a ricoprire. E nella perlata, meglio che nella serpentina si vedono le scaglie. E di maggiore consistenza formansi nelle scabrose parti; e affatto non si formano ove la pelle è liscia e fina. E meglio che altrove si sviluppano nella parte anteriore delle rotelle, nel gomito, nella regione esterna del braccio, dell'antibraccio, della gamba e della coscia. E nella cornea bene si scorgono l'ossee superficie; che ora si innalzano colla cornuta forma.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Con qualsiasi forma la ittiosi comparisca è sempre persistente ed ostinato malanno. La circoscritta, se non guariscesi, non è mortale; e la diffusa e quasi universale, non subito, ma col tempo fa sempre morire.

CAPO SETTIMO.

Cura.

A chi la ittiosi soffre, meglio che i medicamenti, giova d'abbandonare i luoghi infetti, le cattive consuetudini, e gli alimenti che nocivi gli sono. E se in luogo ombroso, occidentale e paludoso abita e male si nutrisce, in altro luogo cerchi migliore abitazione, e si nutrisca di scelti ed ottimi alimenti. Mentre l'aria e ciò che ci nutrisce influenza su noi hanno grandissima. E anche a chi la soffre giova

il bagno, ed all' interno ed all'esterno il zolfo ed il mercurio.

SEZIONE TERZA.

Tricoma.

CAPO PRIMO.

Definizione.

Il tricoma è malattia costituzionale spuria ; in cui i capelli si intrigano e si agglutinano; ed il tricomatico consumasi, tristo ed apatico diventa.

CAPO SECONDO.

Forma.

Sono prodromi del tricoma l'abbattimento, il torpore, l'articolare dolore, l'auricolare tininno, la cefalagia , il glutinoso sudore , e la lenta universale organica reazione. E poi i capelli o si mescolano e insieme si avviluppano, *tricoma falso*; o in vari coni si attortigliano, *tricoma vero*. Ed anche riunisconsi in unico inestrigabile cono, *tricoma caudato*. E i peli del pube e quelli delle ascelle si agglutinano ancora, e la medesima malattia soffrono. Da insensibili fannosi sensibili e dolenti; ed anche tagliandoli versano sangue ; e colla medesima malattia ricrescono. Ed il tricomatico soffre , e lentamente si consuma , e poi fattosi ipocondrico muore.

CAPO TERZO.

Cause remote.

Raro è il tricoma nella Polonia e nella Lituania; e come straordinario fenomeno negli altri luoghi comparisce. Ed a contrarlo ci predispone il temperamento nervo-bilioso; e poi ce lo determina ciò che fortemente l'animo ci conturba; e che profondamente l'economia ci perturba; vale a dire ogni sorta di morale e di fisico patimento.

CAPO QUARTO.

Causa prossima.

La morbosa capillarità è fenomeno e non tricomatica causa; la cui essenza ascondesi, e non conoscesi. E come malanno costituzionale consiste nella preternaturale chimico-organica modalità, che principalmente si manifesta col capillare aglutinamento.

CAPO QUINTO.

Necroscopia.

L'appariscente condizione del tricoma consiste nella capillare alterazione; per cui i peli diventano glutinosi, e intrigansi, e formano anche coni inestricabili, e pare che raggiata sia la pelosa parte.

CAPO SESTO.

Pronostico.

Lentamente incomincia, e dura lungamente il tricoma. In principio è fastidioso incomodo, che il tricomatico fa tristo e noioso. E tagliati i capelli, sempre glutinosi rincrescono, si riattortigliano, e formano confuso peloso ammasso; ed anche in distinti coni riunisconsi; ed infine ritagliandoli versano sangue. E dopo qualche anno di fastidiosa vita, consumasi il tricomatico, e fattosi tristo ed ipocondrico, ed anche demente, muore.

CAPO SETTIMO.

Cura.

Nella Polonia e nella Lituania i tricomatici poco la plica si curano; forse perchè la ritengono fenomeno critico, o perchè fiducia non hanno ai medicamenti. E come nella ittiosi e nella pellagra solo i sintomi e le complicazioni si medicano. Mentre non si conosce la cura razionale, e la specifica affatto la ignoriamo. E generalmente vogliono, che si prescriva l'aria asciutta e temperata, libera e pura, e tenue alimento, la ginnastica, e ciò che l'animo abbattuto solleva e rallegra. Ed anche giova le secrezioni di riattivare cogli evacuanti; verbigrazia, cogli emeto-catartici, coi diuretici e coi diaforetici. E cogli alteranti, gli umori si attenuano; cui ri-

tengono alcuni essere specifici medicamenti. Ed anche prescrivonsi gli antimoniali, i solfuri e i mercuriali, il semplice bagno, il solfureo ed il mercuriale.

CONCLUSIONE.

Le malattie, che abbiamo riunite nel libro settimo, presentano a preferenza dell'altre certa illusoria universalità, per cui morbi costituzionali gli abbiamo cognominati. E siccome di questi, alcuni ci presentano maggiore, altri minore estensione morbosa; così gli abbiamo divisi in spuri e in morbi costituzionali legittimi.

---

(1) In questa nota facciamo l'analesi dei titoli dei libri, che dovevamo in ciascuno mettere.

a) Titolo del libro primo — PIRETOGRAFIA —; che componesi delle parole — πυρετὶς — *febris* — διαγρφὴ, *descriptio.*

b) Titolo del libro secondo — NOSONEUROGRAFIA —; che componesi delle parole, νόσος *morbus*, νευρον, *nervus*, διαγρφὴ, *descripsio.*

c) Titolo del libro terzo — FLEMMONOGRAFIA —; che componesi delle parole, φλεμονὴν, *inflammatio*, διαγρφὴ, *descriptio*

d) Titolo del libro quarto — ESANTEMATOGRAFIA —; che componesi delle parole — εξανθὴματα, *exanthemata*, διαγρφὴ, *descriptio.*

e) Titolo del libro quinto — CATARROGRFIA —; che componesi delle parole καταῤῥοὴ, *profluvium*, διαγραφὴ, *descriptio.*

f) Titolo del libro sesto — SOMASENOGRAFIA —; che componesi delle parole — σωμα, *corpus*, ξένος, *extraneus*, διαγραφὴ, *descriptio.*

g) Titolo del libro settimo — NOSOSEXIGRAFIA —; che componesi delle parole, νόσος, *morbus*, ἕξις, *costitutio*, διαγραφὴ, *descriptio.*

Storia geologica del Tevere, discorso del prof. Giuseppe Ponzi recitato all'accademia Tiberina nella tornata solenne del 5 febbraio 1860.

Se l'anima umana è capace di elevarsi ai più sublimi concetti, egli è certamente sotto l' influsso delle più forti emozioni : come accade quando in una limpida e tranquilla notte alziamo lo sguardo al maestoso spettacolo del cielo. Lo splendore degli astri, il loro esercito spiegato negli spazi infiniti, il roteare dei pianeti in virtù di misteriose forze, la pallida luce della periodica luna, e perfino l'eternità di quel silenzio che terribile regna colassù, hanno su di noi tale azione, che sveglia lo spirito alle più vaste idee, e ne spinge il volo per le arcane vie dell' infinito. Ma la curosità e il desiderio di metterci in relazione con quegli esseri vieppiù si fa vivo, quando la nostra debole vista venga soccorsa e rinforzata da quegli stromenti, la cui invenzione e perfezionamento sono la gloria dei secoli nostri. Allora presi da vivissima gioia intieramente ci consagriamo alle più assidue ricerche, onde indovinare le arcane cagioni di tante magnificenze. Vogliamo leggere sulla superficie lunare gli effetti della sua vita, le condizioni della sua massa, la materia di cui è formata, e le relazioni che fra essa e la terra intercorrono. Ponendo quindi mente ai pianeti, e ai satelliti che loro fanno corona, procuriamo penetrar la natura e le leggi del

loro orbitale cammino; quindi ci volgiamo al sole, e quindi trascorrendo di stella in stella ci facciamo a calcolarne le sorprendenti distanze, la qualità della luce emessa, il peso, il volume, ovvero il loro aggrupparsi in isvariate costellazioni. E quasi che tutto ciò fosse poco ad un'attrazione potentissima, ad una irresistibile tendenza, ci trasportiamo al di là del nostro sistema stellario, e ci spingiamo negli spazi incommensurabili all' ardita ricerca di altri sistemi fors' anche del nostro maggiori , di quelle nebulose che in numero indefinito son collocate a distanze che l' immaginazione più accesa non vale a comprendere. Ma mentre questo insaziabile desiderio ci trascina in un campo tanto vasto, anzi indefinito, mentre cerchiamo estendervi il regno del nostro pensiero, non ci accorgiamo che più l'uomo aumenta in estensione delle sue idee , più deve umiliarsi l' umana natura al cospetto di una creazione immensa, indefinita, incomprensibile.

Non altrimenti avviene se abbassiamo gli occhi alla terra , parte ancor essa , sebbene minima , di quest' immenso universo. I suoi caratteri planetari, la sua atmosfera, i suoi mari, le catene dei monti, le valli, i fiumi e i viventi stessi che l' abitano , stimolano tanto la nostra curiosità, che somma gioia e diletto sperimentiamo, tosto che veniamo a scoprire le sue correlazioni cogli altri pianeti , collo stesso centro solare , e le cause di tutti gli altri fenomeni puramente terrestri, come i vulcani, i terremoti, i venti, le burrasche, i fulmini, e tante altre sorprendenti meteore. Con non minore soddisfazione ci dedichiamo alla contemplazione della sua geo-

logica natura, e di formazione in formazione, di rivoluzione in rivoluzione percorrendo a ritroso i lunghi periodi di tempo trascorsi dalla vita terrestre, andiamo a raggiungere quel primo *fiat* incomprensibile, quella misteriosa creazione della materia ultimo confine dello scibile, ove giunto l' umano orgoglio deve piegar la fronte umiliata innanzi al segreto di un essere onnipotente, di un Dio creatore infinito.

Nè meno sorprendente è l' armonia e l' ordine che si ammira in tutto il complesso del creato. La considerazione di un legame intimo che connette gli esseri ci ricolma di meraviglia e di compiacenza. Quelle leggiere nubecole risplendenti di una luce dolce e tranquilla, che il più potente telescopio appena rende manifeste, sono altrettanti sistemi composti di un numero incalcolabile di stelle. L'enorme massa di Sirio contrapposta a quelli esilissimi infusori, che per discoprirli fa d' uopo del più acuto microscopio; sono tali estremi da sgomentare una mente abituata ai più vasti concepimenti. Ebbene, fra queste distanze si distende una serie non interrotta di esseri creati, tutti destinati ad un ufficio speciale, tutti concordanti ad un fine. Avvegnachè la loro esistenza non solo è parte integrale di tutto il creato, ma lo sono eziandio perfino le più minute parti, di cui sono formati, insieme alle loro rispettive e minutissime azioni. Quindi lo stretto vincolo che lega e connette tutti gli esseri alla composizione di quel quadro mirabile che appelliamo Natura: complesso stupendo che ad alta voce pro-

clama l'onnipotenza divina, e perennemente canta ed esalta le lodi dell' infinito Fattore.

Tali considerazioni, o signori, era necessario premettere a preparare la vostra benigna attenzione, diretta all'esposizione di una parte di quell' immenso quadro, che sebbene minima in confronto del complesso, è pur necessaria, perchè legata e connessa coi fenomeni cosmici; nella stessa guisa che un membro anche più piccolo forma parte integrale del corpo cui appartiene. Tale è una serie di avvenimenti che a modo di vecchia cronaca si legge a caratteri indelebili scolpiti sulle rocce: la storia geologica del Tevere che oggi mi è concesso d'esporvi. Vi parlerò adunque di quelle cose che siam giunti a distinguere per via di lunghe e laboriose osservazioni; e m' ingegnerò dimostrarvi, quali furono i cosmici avvenimenti che valsero a formare questo celebre fiume, e i suoi diversi aspetti nelle diverse età della terra, seguendo il naturale suo corso, dalle sorgenti che gli danno origine fino alla sua foce nel mare tirreno; per la quale impresa spero rinvenire nella vostra gentile condiscendenza la forza necessaria a raggiungere la meta prefissami.

Il primato dei fiumi nell' Italia centrale devesi certamante al Tevere, non tanto per l'estensione in lunghezza del suo corso, quanto per il numero e distribuzione dei suoi principali affluenti Avvegnachè tutte le acque, che sotto i nostri occhi attraversano la città di Roma, parte son derivate dalla Toscana, parte scesero dal più gran tratto del piovente centrale dell'Appennino, parte hanno le loro sorgenti nel regno di Napoli. Il Tevere propriamente detto

ha le sue scaturigini fra le balze dell'Alpe della Luna in prossimità di quelle dell'Arno, che su di un altro piovente scende ad irrigar la Toscana. Come in tutti gli altri fiumi, una riunione primitiva di poche acque bastevoli a costituire un torrentello è l' origine di questo classico fiume, che scendendo e serpeggiando fra scoscesi e alpestri dirupi trascorre il suolo etrusco ad incontrar nuove acque, e così cammin facendo dar incremento al suo volume. Ma ancora povero entrato negli stati romani, e presa la direzione da NNO a SSE, si viene ingrossando nel procedere verso Città di Castello, in grazia del contributo di tanti secondari fossi e torrenti che lateralmente gli conducono gli scoli delle prossime contrade. Quasi sotto Perugia cambia di direzione declinando a mezzo giorno con largo cerchio, sulla cui convessità si accresce notabilmente per l'aggiunta delle acque di due cospicui fiumi insieme innestati: il Chiascio scendente dai monti della Scheggia, e il Maroggia a cui si associò il Topino, ambedue conducenti la copia delle acque che raccoglie il vasto bacino dell'Umbria. Ricevuto un tale incremento, corre il Tevere a liberarsi dai monti da cui ebbe origine, e ad aprirsi sulla pianura, camminando verso Tordimonte paese dell'Orvietano, sotto il quale un' anza acuta serve a ripristinarlo nella sua primiera direzione. In questa spira il Tevere guadagna ancor più per l' aumento delle acque del Paglia formato da tanti rami nel bacino d'Acquapendente affluenti in un tronco principale destinato a confluire sul Tevere. Ma avanti di raggiungerlo, sotto la città di Orvieto raccoglie quelle che conduce la Chiana da tutto il versante orientale

dei monti toscani. In questa guisa fatto più dovizioso, costeggia dal lato dei monti le pianure viterbesi lungo le quali riceve il Vezza. Quindi oltrepassato il Cimino si conduce oltre il paese di Orte fino ad incontrare la Nera, fiume non men ricco e potente.

La Nera nello scaricarsi nel Tevere è un fiume complesso risultante dalla riunione di quattro sistemi idraulici distinti, i quali sono; il suo proprio, quelli del Velino, del Salto e del Turano. Il sistema nerino nella sua origine riunisce tutte le acque che piovono sulla catena della Sibilla, il maggiore apennino degli stati romani, e dell'altipiano di Norcia. Poi attraverso erte balze cala a Triponso, dove riceve per mezzo del Corno le acque orientali del Terminillo, e così si dirige verso il bacino di Terni. Il Velino dalle sue sorgenti sulle falde occidentali di Pizzo di Sivo vien negli Abbruzzi per addentrarsi nella valle Falagrina, poi nella Cutiliana, e girando dietro Terminillo si getta nel vasto bacino reatino, luogo di riunione di due altri fiumi suoi consorti. Col primo di essi s' incontra sotto la città di Rieti, e questo è il Salto, fiume di breve corso, ma che pure raduna le acque delle pendenze del monte Velino e dei campi palentini nel bacino di Fucino, e le conduce nel fiume Velino al suo sbocco sulla valle reatina. Ricevuto il Salto, questo fiume si ravvolge in larghe spire, per le quali incontra il Turano che discende dal Cigolano nel regno di Napoli trascorrendo la valle del Cavaliere. In cotal modo arricchitosi il Velino si stringe in una gola di monti, fra le cui balze si dilata nel lago di Pediluco, e finalmente corre a precipitarsi nella Nera, formando una delle più belle

cadute tra quante sono ammirate, qual è quella delle Marmore. La Nera così accresciuta si porta nel bacino di Terni per caricarsi dell'Aia sotto Narni, discendente dai gioghi sabini; poi con travagliato corso rapidamente s'introduce fra i monti per attraversarne la catena narnese, scende a Stifone posto allo stretto di un passaggio che il fiume varca con gran fragore, al di là del quale esce sotto Montoro, d'onde s'avvia alla pianura, e per le sue spire fatto più lento viene ad incontrar il Tevere sotto Orte.

Accresciuto questo da una così gran quantità d'acque, si fa navigabile in tutto il restante del suo corso, sul quale procedendo maestoso, mantiene il suo ordinario serpeggiante andamento, ed a mano a mano, a destra s'appropria il Treia, formato sulle pianure intercorrenti fra il Cimino e Roccaromana, a sinistra il Farfa conducente gli scoli della Sabina. Raggiunto il solitario monte Soratte, gli gira attorno ripiegandosi di nuovo a mezzo giorno, e così si avvicina a Roma; ma prima di toccare la metropoli riceve l'Aniene.

Le ricche sorgenti di quest'ultimo fra l'Autore e il Cotente presto lo rendono di notevole ampiezza. e i suoi due bracci di origine scendenti, uno dal bacino di Filettino, l'altro da quello di Vallepietra, camminando sopra un suolo aspro e scosceso si riuniscono in un tronco, che dopo passato sotto l'Arcinazzo si conduce ad uscire nel bacino sublacense, formandovi altre volte lago e cascata. Poi dietro il monte Ruffo si ripiega nella valle degli Arci, e sotto il monte Catillo, giunto a Tivoli si

getta nella campagna romana con un salto mirabile e pittoresco.

Associato l'Aniene e oltrepassata la città di Roma, il Tevere corre ratto al mare Tirreno, per dividere la sua corrente in due braccia a mettervi foce: una naturale, detta fiumana di Ostia, l'altra dall'umana industria prodotta, denominata di Fiumicino, lasciando fra loro un delta.

Così costituito l' attuale sistema idraulico del Tevere , facil cosa è scorgere di quale interesse geografico egli sia per lo studio fisico dell' Italia centrale. Peraltro questo interesse tanto più si fa vasto , quando vogliasi considerare sotto l' aspetto geologico. Egli è naturale che un complesso di tanti corsi d'acqua così svariati e diffusi non abbia sortita un' istantanea e contemporanea origine, ma siasi a poco a poco determinato in ragione dei fenomeni cosmici, dei quali fu teatro questa regione. Così anche è razionale argomentare dal cammino istesso delle acque, che le prime a formarsi siano state le ultime radici dei torrenti per procedere ai rami , quindi alle braccia successivamente maggiori, finalmente al compimento dei principali tronchi per dare unità a tutto il sistema. Le moltiplici osservazioni, e una critica severa portata sul sistema tiberino, ci confermano sempre la verità, che in ogni cosmica operazione la superficie del suolo italiano siasi modificata nella forma, e cambiando d'aspetto il decorso delle acque, che da esso scaturirono, abbia seguito sempre diversi e successivi andamenti.

Se vi piaccia per poco rimontare col pensiero allo stato di questa regione del globo prima che le

sue forze facessero emergere dal fondo delle acque l' italica penisola; voi vedrete che tutta la distesa occupata da questa terra altro non era che un vasto oceano, forsanche dotato di notabilissima profondità. Ma tosto che venne infranto l' involucro solido che forma la corteccia del globo dall' espansione delle forze interne, i lacerti di questa rintorti e malmenati furono spinti in alto, quale colle loro coste, quale coi loro angoli, e videsi allora comparire il primo rudimento dell' Italia rapprentato da tante isole rocciose sparse lungo la linea su cui si diressero quelle potenze, e che è la stessa che ci dimostra l' Italia.

Non deve far meraviglia se fino da quel tempo abbiasi a ripetere la prima origine dei fiumi, e perciò quella del Tevere. Conciossiachè la superficie del suolo messo in secco fu posta immediatamente sotto il dominio delle intemperie, e gli squilibri termoelettrici dell' atmosfera determinandovi le piogge, furono la cagione che quelle alture venissero bagnate e trascorse dalle acque pluviali. Fertilizzando il suolo, suscitandovi un rivestimento di boschiva vegetazione, e questa attraendo nuove piogge, le acque istesse furono principio del loro proprio incremento: e così si formarono i primi letti dei torrenti, che giù per le pendici di quelle scogliere, già esposte ad un lento e continuo disfacimento, scendevano a versarsi immediatamente nel mare. Peraltro questo stato di cose non poteva essere stabile: come niente, meno le sue leggi, è stabile in natura: perchè le reiterate spinte eruttive, a cui veniva assoggettato il suolo italiano colla graduale emersione, dilatando la base di quelle isole, o le

ravvicinava fra loro o le riuniva in un sol corpo, intanto che nei frapposti spazi nuove e svariate cime sorgevano. Questo processo d' operazioni telluriche Dio sa per quanto tempo venner protratte! Ma egli è certo che alla fine il risultato fu l'emersione totale e la riunione di quelle prime scogliere in ingenti e colossali masse montane notabilmente sporgenti, quali sono quelle che costituiscono il lungo Apennino o la spina dorsale dell' Italia.

Da una tale emersione deriva che quei primi torrenti, rudimento dei maggiori fiumi, dovettero confluire nelle valli intermontane poste in secco, e così dar principio a tronchi di maggior entità prolungati a raggiungere il comune recipiente. Ed ecco come ebbero a costituirsi già tanti piccoli sistemi idraulici, moltiplicati, separati e indipendenti fra loro.

Noi non sappiamo peranche con precisione accennare in quale epoca geologica ebber principio tali opere di natura, nè conosciamo se venissero interrotte da quei periodi d' inerzia o di riposo che sempre si osservano, e sembrano diretti al ristabilimento delle forze d'azione. Però la mancanza delle rocce paleozoiche in Italia ci fa sospettare, che l'emersione o il sollevamento apennino possa aver avuto principio nel secondario periodo, ed essersi protratto fino all'epoca miocenica che segna la metà del terziario: perchè egli è certo che a questo tempo le catene de monti erano già emerse, e il mare lambendo le loro radici ne seguiva l'andamento, introducendosi fra esse in tante guise, da risultare la costa tirrena frastagliata e divisa a modo d'un complicato arcipelago. Tali coste vengon bastantemente

disegnate dai sedimenti che vi lasciò quello stesso mare, i quali mai non oltrepassano il loro relativo livello, e che oggi vengon rappresentati dalle colline sabbiose e marnose che da tutti si conoscono col nome di sub-apennine.

Conosciuta l' idrografia delle acque salse di quel tempo, a nostro bell'agio argomentiamo delle dolci fluviali, concorrenti a formare il sistema idraulico del Tevere, oggi così diffuso, ma che allora era ristrettissimo, e limitato solo a quel brevissimo tratto che trascorre sugli Apennini che gli diedero origine. Similmente avveniva di tutti gli altri suoi tributari, che a notabili distanze fra loro, con brevissimo corso scendevano a scaricarsi nel sottoposto mare. Il Paglia e la Chiana non si erano ancora formati, ma solamente venivano rappresentati da solitari torrenti che precipitavano sulle balze dei monti toscani. Il Chiascio, il Topino e il Maroggia mantenevano un corso ristrettissimo, e separatamente scaricavano le acque raccolte da contrade diverse nel bacino dell' Umbria ancor riempito dal mare. La Nera avea la sua foce prima di raggiunger la valle ternana: il Velino avea fine verso Antrodoco, il Salto sotto la catena del monte Velino, e il Turano terminava nella valle del Cavaliere. Del Farfa non erano che vari torrentelli, e l'Aniene sboccava nel mare nel bacino di Subiaco.

Da questo stato idrografico ben si comprende, che nell' epoca pliocenica o subapennina tutte le campagne romane e viterbesi erano ancora sommerse, o per dir meglio si venivan formando sott'acqua coi sedimenti di quel medesimo mare, for-

mati di marne turchine, sabbie gialle e ghiaie. Però questo stato incominciato dopo il sollevamento apennino, non procedette sempre tranquillo. Avvegnachè dopo una breve tregua succeduta all'emersione dei monti, dopo i primi sedimenti marnosi, quella estensione che oggi vediamo intercorrere dagli apennini di Sabina al mare, fu di nuovo messa a soqquadro dalla natura accintasi a nuovo lavoro, il cui risultato fu la comparsa del gruppo dei monti Ceriti. Queste giogaie che ci offrono le sommità delle Allumiere e del Sasso nella provincia di Civitavecchia, in virtù di eruzione trachitica, costituirono un' isola dirimpetto agli apennini sabini sulla linea dei monti di Toscana costituenti la massa metallifera. Quell' isola però veniva da questa separata mercè un tratto di mare solo interrotto dal monte di Canino, o scoglio, elevato per segnare il punto culminante di una sotterranea catena che lega le prominenze etrusche dell'Amiata con quelle di Ceri. Le nuove terre sopraggiunte, sebbene indipendenti dal sistema tiberino, servirono ciò non ostante a preparargli le pendenze nel suolo sommerso, ond' essere nei secoli posteriori solcate dalle numerose sue circonvoluzioni.

Dopo siffatta operazione cosmica le forze sovversive sembrano rallentarsi a restituire la calma alla superficie del suolo italiano. Ma questa calma, sebbene prolungata a tutto il restante dell' epoca subapennina, non fu che apparente, e solamente per dar tempo ad una restaurazione delle stesse forze agitatrici del globo, che celate sotto la sua crosta con un incessante lavorio si preparavano a nuove

manifestazioni. E difatti mentre alla superficie il mare depositava tranquillo le sabbie e le brecce, questo medesimo suolo si veniva lentamente innalzando, e le spiagge marine si ritiravano coll' allungamento dei fiumi che correvano a mettervi foce. Un tal rigonfiamento del suolo, sebbene lento, dovette sempre più incalzare fino a che, rotto l'equilibrio, le interne azioni sovversive comparvero all' esterno. Allora fu che su tre punti di una linea parallela agli apennini fra questi e i monti Ceriti, nel fondo istesso del mare, si spalancarono quelle enormi bocche vulcaniche che colle loro conflagrazioni furono causa di gravi cambiamenti nel suolo dell'Italia centrale. Egli è poi chiaro che le materie eruttate da questi spiragli in sorprendente quantità, fatte preda di un mar tempestoso, venisser trascinate e diffuse su tutto il fondo marino fino alle più estreme spiagge, e disegnarne tutto il loro andamento.

Per questo criterio sappiamo, che al comparir dei vulcani molt' isole erano già congiunte alla terraferma, e molti rientramenti intermontani scomparsi, pel ritiramento delle acque salse. Il mare entro più ristretti confini veniva contenuto in un vastissimo golfo aperto a mezzogiorno e circondato dai monti di S. Fiora e dell'Amiata nel toscano, e dalla montagna della Peglia nell'orvietano, dirimpetto al quale faceva barriera o antemurale l' isola Tolfetana e di Allumiere. Varie altre isolette o scogli si vedevan disseminati sul lato occidentale di questo golfo, per i quali la navigazione vi sarebbe risultata difficile. Il resto delle spiagge marine camminava a un di-

presso coll'andamento del moderno Tevere fin sotto i monti Cornicolani riuniti a formare un promontorio.

Tale nuovo stato idrografico del mare ci assicura, che a quell'epoca il Paglia era già costituito, e terminava nelle vicinanze di Acquapendente : la Chiana si era molto allungata per raggiungere il mare sotto Orvieto: il Tevere istesso avea già ricevuto il tributo delle acque del Chiascio, del Topino, e del Maroggia, e apertosi un varco fra le prominenze della Peglia e l'estremità della catena narnense si gettava nel mare sotto Tordimonte. Il Turano e il Salto si erano associati al Velino nella valle reatina, e questo alla Nera, che attraversato il bacino di Terni, e i monti di Narni, usciva per versarsi nel mare sotto Orte. Il Farfa girava sotto i monti della Fara per terminare dietro Toffia , e l'Aniene raccolte le Cone incontrava il mare dove oggi trovasi il paese di Vicovaro.

Gli stessi vulcani, causa di tanti cambiamenti colle loro eruzioni, non cessavano di contribuire in gran parte a preparare nuova configurazione al suolo italiano. I crateri Vulsinio , Cimino e Sabatino si elevarono, e le materie eruttate accumulandosi loro d' intorno gl' innalzarono su di tre coni schiacciati, fino a che, sia per le reiterate spinte, sia per addizione delle nuove materie sul fondo, comparvero alla superficie del mare a modo d' isole ignivome collocate in serie nel mezzo di quell'ampio golfo. Ma l'azione loro durando per lunga serie di secoli, alimentava eziandio l' innalzamento e l'emersione , di modo che venne finalmente il tempo in cui quei

tre coni furono messi allo scoperto e diseccato l' intero golfo collo scoprimento delle pianure romane e viterbesi. Dietro queste cosmiche operazioni, il mare seguì confini tanto più ristretti, per i quali l' isola ceritia si saldò al continente, e formossi il capo Linaro.

Notabilissime modificazioni derivarono ai sistemi delle acqne irriganti da siffatti effetti del fuoco terrestre. Il Paglia allungò il suo cammino per incontrare le Chiana sotto Orvieto, raggiungere il Tevere sotto Tordimonte, e procedere tutt'insieme sulla linea delle spiagge abbandonate. Se si presti attenzione al corso dei principali tronchi del Paglia e del Tevere, chiaramente si vedrà descrivere essi tre curve alternate da angoli ottusi. Queste disegnano esattamente le basi orientali dei tre coni vulcanici, Vulsinio, Cimino e Sabatino, sulle quali furono costretti a trascorrere in virtù delle contrarie pendenze. Così il Tevere si condusse a superare il Soratte rilevato sulla base del terzo cono, e ripiegarsi attorno di questo declinando a mezzogiorno. Per tali fenomeni due nuovi fiumi, originati dalla emersione dei coni vulcanici, vennero a scaricarsi alla destra del Tevere: il Vezza che raccolse le acque fra il Cimino e il Vulsinio: il Treia che riunì gli scoli fra il Cimino e il Sabatino. A sinistra poi il Farfa giunse ad incontrare il Tevere per sovvenirlo delle acque sabine: e la foce dell'Aniene così scomparsa, questo fiume si condusse a non aver più diretta comunicazione col mare, essendo costretto dal ritirarsi di questo ad oltrepassar lo stretto di MonteCatillo e di Ripoli; gettarsi nella campagna romana e raggiungere il Te-

vere prossimamente a quella contrada dove poi fu Roma. Da questo punto il Tevere prese la via diretta al mare per compiere il suo cammino e iscaricarvisi con larga foce tra Pontegalera e Dragoncella, sotto le cui colline si dilungavano le coste.

Nè di minor valore è la copia delle acque radunate dal sistema tiberino e le loro alluvioni. Sebbene non sia concesso alla scienza conoscere le idrografiche vicinissitudini del Tevere durante tutto il periodo subapennino, pure i nostri argomenti trovano un appoggio nell'osservare i fatti congiunti dallo scoprimento del suolo fino a noi. Giustamente si argomenta quale dovette essere la temperatura del globo in quei lontanissimi tempi, quando il mare subapennino ricopriva ancora le nostre campagne, e sappiamo che il clima d'allora era così elevato da eguagliare quello che oggi si rincontra sotto le tropicali zone. Per tali condizioni era concesso agli elefanti, rinoceronti, e ippopotami, con altri animali delle più calde regioni, menare la loro vita nell'Italia centrale; taluni dei quali ora estinti, taluni costretti ad emigrare, e confinarsi sotto la sferza dell'adente zona torrida. Peraltro quella temperie sì elevata venne ad abbassarsi, e cambiò: e all'età della terra in cui regnava un clima tropicale presso di noi, e tanto fuoco vulcanico si diffuse, un intensissimo freddo succedette, da cambiare in gelo tutte le acque sulle alture dei monti, e convertirle in distese e numerose ghiacciaie. Molte questioni sono ancora agitate nell'agone scientifico sulle cause determinanti l'epoca glaciale, tuttora insolute, e che volentieri tralasciamo per restringersi ai soli fatti osservati. Le morane e la diffusione delle masse erratiche, vestigie di quelle an-

tiche ghiacciaie, apertamente accennano ad un lunghissimo periodo freddo, che venne per gradi a cessare col rialzarsi della temperatura fino al grado che tuttora la terra manifesta e mantiene. Validi argomenti portano a credere che tale congelazione sia effetto di causa esteriore; ma in qualunque maniera abbia avuto luogo quell' innegabile fatto, il certo si è che il globo si riscaldò di nuovo, e ciò a noi basta per comprendere come tanti ghiacci vennero a fondersi. Ed ecco come pel logoramento di quelle masse d'acqua gelata ebbero a gonfiarsi i torrenti, che precipitosi scendevano di balza in balza fra le aspre scogliere montane per gettaesi sulle pianure, e ricoprirle di diluviali inondazioni. Ecco l'escavazione di quelle immense fosse o alvei, nel fondo dei quali i maggiori nostri fiumi si aggirano. Ecco il rimescolamento delle materie trascinatevi, miste ad avanzi di esseri organici contemporanei. Ecco finalmente la diminuzione delle acque tosto che furono logorati i ghiacci, col ristabilimento dell'equilibrio di temperatura.

A tali vicende venne eziandio assoggettato il sistema tiberino: imperocchè nelle vaste vallate che lo conducono, chiari segni si appalesano delle fiumane impetuosissime discese dai monti cui trae origine. Le sabbie e le ghiaie rimaneggiate colle materie vulcaniche che riempiono il fondo di quegli enormi alvei: i travertini disposti in letti in certi punti dei loro fianchi: le reliquie di piante e di animali terrestri e d'acqua dolce che frammisti vi si rinvengono, danno prove manifeste della fisonomia dei secoli trascorsi fra il ritiro delle acque marine,

e la comparsa dell' uomo. L' ingente volume delle correnti, elevate a circa trenta metri sul livello delle acque attuali, variava d'aspetto a seconda delle locali accidentalità incontrate nel loro passaggio. Le depressioni del suolo, le ristrettezze degli alvei, gli ostacoli al libero transito, obbligarono le acque a diverso comportamento. Ora dilatate in distesi laghi, come il Topino e il Maroggia inondanti tutta la grande vallata dell'Umbria, l'Aniene sotto Tivoli, e il Tevere a Fiano: ora strette in angusti passaggi, come fu del Paglia sotto l' altipiano dell'Alfina, e del Tevere sotto il Soratte: ora divise in bracci riconfluenti per comprendervi brani insulari, come avvenne dei colli Palatino, Capitolino, e Aventino, a suo tempo compresi entro la stessa città di Roma. Sono queste tante combinazioni, per cui la rapidità delle correnti fu diversa lungo il decorso del Tevere, che procedeva dilatandosi ad aprirsi nel mare Tirreno con una foce almeno di due chilometri di larghezza.

Trascorsa l'epoca quaternaria, si approssimavano i tempi in cui la divina provvidenza si disponeva a far si che l'essere intelligente prendesse possesso e stanza nella classica terra d'Italia. Noi siamo ancora nell'oscurità in qual punto della storia geologica ebbe principio l'epoca antropica; ma ci è dato poter annunziare con certezza, che dal tempo in cui l'uomo comparve, il sistema idraulico del Tevere presso a poco ha mantenuto l'aspetto attuale, e ad altri cangiamenti non andò soggetto se non a quelle modificazioni derivate solo da un leggiero e ulteriore innalzamento del suolo per opera di non estinto vulca-

nismo, od ad interramenti per materie trasportate, e lasciate in banchi lungo il suo corso, ovvero rigettate dal mare per allungare la sua foce. In questa guisa si formò quel triangolo scaleno di più basso livello, che oggidì notiamo all'estremità del Tevere, sul quale si conduce il fiume per dividersi in due braccia e raggiungere con doppia bocca il recipiente generale delle acque.

Ma per quanto voglia concedersi alla diminuzione delle masse acquee, al sollevamento del suolo, agl'interramenti delle materie di trasporto, lo scolo delle acque non fu istantaneo; anzi venne in taluni luoghi ritardato per lunga serie di anni. Le più vetuste tradizioni ci fanno trasparire come in un cristallo una serie di personaggi, dominatori delle genti stanziate sulle sponde del Tevere, durante la quale nulla si dice della valle continente le tiberine acque. Ai tempi però di Saturno e di Giano ci vien detto essere questa ancora ingombra di schifose paludi e tenebrose foreste, e che il fiume veniva distinto col nome di Albula. Quando Romolo si accinse a fabbricar l'eterna città si manteneva ancor quello stato, perchè i velabri distesi sotto il Capitolino e Palatino, la palude Caprea, gli stagni di Ferento, altro non erano che i residui delle acque diluviali a scolo ritardato fino a quei tempi, in ragione della profondità delle fosse e depressione del suolo in quella contrada. Venner però ben tosto a scomparire, allorchè alle opere di natura si aggiunse il soccorso di quelle della umana industria. I romani sotto i primi loro re si liberarono di quell'ingombro abbattendo le foreste, scolando i velabri nella cloaca massima, e diseccando

paludi affine di migliorare la contrada nelle igieniche condizioni, e prepararla a quello sviluppo e incremento che formò poi la gloria di Roma. Lo stato delle acque stagnanti rinvenute dai romani, e di cui abbiamo meno incerte notizie, deve essere stato presso a poco quello di tutto il restante del sistema idraulico del Tevere. Avvegnachè l'operosità intelligente dei nostri primi progenitori non solo si manifestò nei contorni di Roma, ma irradiò eziandio diffondendosi in lontane contrade a spiegarsi non solamente sul principal tronco del loro fiume, ma eziandio su quello delle braccia dei tributari. Per essi si eseguirono tante operazioni degne della lor grandezza, sempre dirette a meglio ordinare il corso delle acque, e aprofittarne a pro della vita comune.

Dai secoli dei romani fino ai più moderni giorni il Tevere non lasciò mai di richiamare l'attenzione dei sapienti allo studio dei continui cambiamenti di direzione, a cui va soggetto l'alveo che lo contiene; alle alluvioni che lo modificano; a soccorrere il suolo; e a correggere i danni da quelle arrecati. Di maniera che il sistema idraulico tiberino, siccome per lo passato così per l'avvenire, sarà sempre occasione permanente di studî gravissimi, e profonde meditazioni per le scienze e per le arti, e una quotidiana applicazione dei loro principii.

Una catena d'avvenimenti di tal fatta, distesa attraverso una lunga serie d'età diverse, ebbe luogo nell' Italia centrale. Il sollevamento degli apennini, per il quale l'intera penisola sottratta dal dominio marino fu assoggettata a quello delle acque dolci: l'emersione della massa insulare dei monti ceriti; un vio-

lento vulcanismo che prosciugò le basse contrade italiane; i diluvi derivati dalle ghiacciaie nel periodo di raffreddamento terrestre, sono tali e tanti fenomeni cosmici, per i quali si formarono i fiumi, e che necessariamente devono rientrare nell'ordine universale delle cose create, nell' immenso quadro della natura. La storia tiberina pertanto diviene una parte integrale della storia stessa della Terra, siccome episodio procedente dall'azione di quelle cause comuni ed arcane dalla Provvidenza disposte, e che a noi è soltanto concesso contemplare e ammirare quale innegabile argomento dell'onnipotenza dell'Essere infinito.

Riflessioni critiche sopra alcune recenti opinioni intorno l'uffizio della milza, e tentativo di conciliazione delle opposte sentenze sullo stesso argomento, del prof. C. Maggiorani.

Sembrava oggimai che i fisiologi rimanesser d'accordo nell'attribuire alla milza qualche parte nell'opera della sanguificazione, e tanto più era da sperare concordia in questa credenza quando lo stesso Kölliker che, forte delle osservazioni microscopiche, aveva in principio oppugnata cotesta dottrina, sostenendo in vece che in quel viscere si compisse un' opera di disfacimento de' globuli sanguigni , si mosse poi dal suo parere, e nelle sue ultime scritture inclinò ad ammettervi anche un lavoro di progressiva elaborazion de' corpuscoli. « Io considero la milza (così egli scrive nell'ultima edizione della sua Istologie) come un organo nel cui parenchima si versano alcuni principii costituenti del sangue , ed in certi periodi in maggior copia che in altri, al fine di sperimentarci mercè gli elementi cellulosi, che sono in un lavoro incessante di formazione e di dissoluzione una metamorfosi principalmente regressiva, ma in parte anche *progressiva*, e per essere in seguito ripresi dal sangue e dai vasi linfatici nello scopo definitivo di essere eliminati dall'economia o di servire ad altri usi, quello specialmente di dare origine ai globuli bianchi. » (P. 505). E poco appresso parlando dei globuli del sangue

si esprime così: « Noi non conosciamo a bastanza l'officio dei globuli bianchi nel sangue perchè della loro presenza ne sia permesso di concludere a una formazione di globuli rossi. Devo dire intanto che in qnesti ultimi tempi ho osservato, che nei giovani mammiferi *si producono globuli rossi nella polpa splenica*, e che questa produzione si verifica anche nel sangue del fegato. Perciò mi sembra verisimile che anche negli animali adulti la milza sia sede di una genesi abbondante di globuli bianchi, *i quali si trasformano in quest'organo istesso in globuli rossi*, e forse ciò accade anche nel fegato. » P. 657.

Ed ecco il D. Jones che in un suo vasto lavoro fisiologico testè dato alla luce si dimostra avversario di tale dottrina, e sostiene che noi siamo affatto ignoranti del vero officio della milza , e che questo non può mai intendere alla confezione del sangue. Tale sentenza, che mette al niente tutto in un'ora le fatiche passate, fondasi specialmente sopra alcune indagini dimostranti il rapporto di peso fra l'organo splenico e il corpo intiero in parecchi animali a sangue caldo e freddo che vivono in America. Ma udiamo lo stesso autore.

« Se la funzione dalla milza fosse la elaborazione e la distruzione di alcuni fra i più importanti elementi del sangue, perchè questo viscere è così piccolo negli uccelli, e proporzionatamente sì grande in molti animali a sangue freddo ? È egli possibile che un viscere, il quale in molti rettili ed uccelli non pesa che pochi grani, possa esercitare un'azione importante sulle proprietà fisiche , e sulla chimica costituzione del sangue ? Questi fatti non mostrano

forse perentoriamente che noi ignoriamo le funzioni della milza ?

« Il D. Fraes suppone che un officio dei corpuscoli di Malpighi sia quello di raccogliere sostanza nutritizia, quando ci è un sopravvanzo di materiali alimentari, per fornirne poi il sangue allorchè siavi deficienza di tali elementi. Egli è però difficile a concepirsi come una materia nutritizia di qualche importanza possa conservarsi nei corpuscoli di un organo che pesa pochi grani. La quantità che potesse accumularvisi sarebbe microscopica, e non molto maggiore di un centesimo di grano.

« Anche negli animali a sangue caldo la quantità di corpuscoli albuminosi contenuta nei corpuscoli di Malpighi non merita di essere menzionata in confronto di quella che si racchiude nell'apparato circolatorio, il quale, secondo i più recenti calcoli, contiene nell' uomo adulto ventidue libre in circa di sangue, mentre i corpuscoli di Malpighi sono appena capaci di pochi grani.

« Avrebbe mai la natura fabbricato un orgono, il cui importante officio fosse quello di somministrare pochi grani di materia nutritizia, mentre il sistema circolatorio ne contiene dieci mila volte altrettanto ?

« Il sig. Graus ha istituito una serie di ricerche intorno gli effetti della dieta sulla milza dei gatti, dei conigli e dei sorci, e osservò che quest'organo aumenta di mole durante una nutrizione attiva. Per quanto estendonsi le mie indagini, un tal fenomeno non si verifica negli animali a sangue freddo.

« Nell' *Emys terrapin*, e nell'*Emys serrata*, che erano state affamate e assetate per lungo tempo e

fornite abbondevolmente di cibo vegetabile e di acqua, la milza non si mostrò accresciuta di peso. Ho anche osservato più volte come la milza degli animali a sangue freddo non soddisfi all' officio di un *diverticulum*, allorchè il torrente circolatorio ridonda di materiali nutritizi e di acqua. Le milze di *cheloniani* carnivori, il cui apparato sanguigno per copioso cibo era divenuto sì pieno da cagionare effusioni aqueo-albuminose nel tessuto cellulare e nella cavità, non presentavano aumento nè di peso nè di volume. Le milze degli *ofidiani*, i quali divorano masse notabili di carne, non si mostrarono più grandi per maggior copia di cibo.

« Che adunque la milza sia un viscere di una importanza secondaria nell'economia animale è mostrato dai fatti seguenti. – Manca in tutti gli invertebrati e negli *Amphioxus*, che sono l'anello di catenazione fra i pesci e le forme più perfette dei molluschi. Negli *Amphioxus* e negli invertebrati i corpicelli del sangue sono privi di colore. La manifestazione della milza coincide con il cambiamento nel calore del sangue. Avrebbe forse la milza qualche parte nella produzione dei corpicelli rossi del sangue?

« Un sistema vascolare, che conduce un fluido fornito di corpuscoli colorati, esiste innanzi la formazione di alcun organo speciale, ed è quindi probabile che la milza abbia poco da fare con la formazion dei corpuscoli, e col loro coloramento. Questa conclusione è poi avvalorata dal fatto che l'amputazion della milza nei cani e in altri animali non è seguita da alterazione di quantità o di qualità del

sangue, e che essi godono buona salute, e non mostrano differenza sensibile dagli altri che non hanno sopportato l'operazione.

« Da queste premesse può concludersi : 1° La milza degli uccelli e di molti rettili è troppo piccola per esercitare un' azione importante sulla economia animale. 2° La sua mole non corrisponde affatto al numero dei corpuscoli del sangue o alla rapidità della composizione e decomposizione degli elementi animali. 3° Noi siamo tuttora ignoranti del vero officio della milza. 4° La funzione di questo viscere non è indispensabile al mantenimento della vita ».

Fin qui il Jones, cui si potrebbe or domandare se tali conclusioni sian veramente legittime, e se i fatti su cui si fondano siano poi sì copiosi da ricavarne verità generali. E pare che no. Se in fatti riflettasi come il chiaro autore abbia cercate le relazioni di peso fra la milza e l'intiero corpo in tre sole specie di pesci, e in sei degli uccelli, dovrà convenirsi che da un sì ristretto numero di animali non si è autorizzati a desumerne, che in tutta l'ampia classe di volatili la milza sia più che troppo piccola rispetto al corpo , e che proporzionatamente maggiore si offra nella serie de'pesci. Un poco più vasto fu il campo delle osservazioni dell'autore riguardo ai rettili, avendone rinchiusi tredici specie; ma pur un tal numero non è bastante a sentenziare , che in tutta questa famiglia la milza in confronto al corpo ha piccolezza visibile. E quand'anche questa proporzione della milza all'intiero corpo si mostrasse uniforme nella schiera universa dei rettili e dei volatili, potrà egli arguirsene che la sua mole non cor-

risponde affatto ai corpuscoli del sangue? Conosciamo noi forse con precisione il rapporto numerico dei corpuscoli al sangue, e del sangue all' intiero corpo nei diversi ordini di animali? Quel che sappiamo con certezza gli è che il sangue dei mammiferi è il più elaborato, e il più abbondante di corpuscoli, e che intanto i mammiferi sono dotati di milza e assolutamente e respettivamente più grande. Della copia dei corpuscoli nel sangue degli uccelli e dei rettili non siamo così bene istruiti: ma pure sappiamo che la quantità del sangue rispetto al corpo è in questi animali molto minore che non sia nei mammiferi: ed è anche materia di fatto come il sistema muscolare, tranne rare eccezioni, non offrasi in quelli colorato dal sangue, quanto lo si mostra nei mammiferi. Con che viene a dirsi che di molta ematosina, che fa parte integrante dei corpuscoli, non si ha bisogno nei rettili e negli uccelli, come se ne ha nella prima classe degli animali. E questa rapidità di composizione e scomposizione del sangue è poi così ben dimostrata da assumerla a postulato fisiologico? Leggiamo quel che ne scrive il Paget.

« È probabile che noi ci siamo troppo preoccupati del farsi e disfarsi delle particelle elementari dell' organismo come operazione essenziale al loro mantenimento. Nel primo foggiarsi dei tessuti e delle parti durante lo sviluppo e l'accrescimento è assai verisimile che ne occorra la perfetta rinnovazione; ma non è provato che a conservare unicamente le parti organizzate debba effettuarsi il continuo lor cambiamento; anzi a questa dottrina ri-

pugna il fatto dell' incontrarsi raramente rudimenti di struttura fra le strutture perfette. Io dubito se nei più attivi muscoli si incontrino mai rudimenti di fibre , o fibre in via di sviluppo : noi abbiamo prove bastanti del continuo cambiarsi dei lor materiali , non però di un egual cambiamento nella struttura. E così pure del sangue; il cambiamento dei materiali è rapidissimo, ma la rinnovazione intiera dei corpuscoli, che possiamo valutare dal rapporto dei globuli bianchi, o cellule rudimentali del sangue, è probabilmente assai lenta. La piccolissima quantità di ferro, che trovasi nelle escrezioni, è pure un indizio del tardo disciogliersi dei corpicelli rossi del sangue, e suggerisce l'idea che nelle vicende della nutrizione non vi ci sia un'eguale rinnovazione di tutte le sostanze che compongono le strutture. Salve poche eccezioni, non ci sono argomenti per credere che in ogni atto secretorio le cellule glandulari scoppino e si disciolgano in modo da rendere necessaria la formazione continua di nuove e fresche cellule. Nelle più attive glandule non è considerevole il numero delle cellule degenerate, e le osservazioni di Ludwig e di Rahn intorno la secrezione della saliva indicano che nell'ordinario lavorio i contenuti delle cellule gradualmente trasformate escono fuori attraverso pareti di cellule persistenti. Pertanto il lavoro nutritivo non richiede probabilmente altro che una sostituzione moleculare. Atomi della sostanza di rifiuto possono entrare, ed atomi delle rinnovatrice possono uscire di mezzo a strutture di un ordito persistente. Possono le pareti delle cellule viver più a lungo ,

mentre il contenuto delle medesime soffre una perenne mutazione (1) ».

Tale era pure l'opinione di Kölliker, il quale propostosi da sè stesso il quesito : Quando e in qual misura i corpuscoli del sangue si distruggono nell'adulto ? Risponde : « Inclino a credere che gli elementi del sangue non siano così transitorii come si crede generalmente. (2) » E per verità non è conforme alla ragion fisiologica e a quel che sappiamo intorno la economia degli organismi che i corpuscoli del sangue, i quali costituiscono la parte più elaborata e complessa di questo latice vitale , abbiano ad ogni istante a scomporsi. Limpide osservazioni ne ammaestrarono, che i globuli non si risarciscono con tanta prontezza. È noto come il sangue dopo i ripetuti salassi si impoverisca di globuli ; si esige adunque a formarli un lavorio, che non è l'opera spedita della sola digestione, e dell'assorbimento solo; e che non saprebbe nemmeno spiegarsi coi semplici giri attraverso il polmone e nelle reti dei capillari. Or se a comporre i globuli richiedesi maggior tempo e lavoro che non sia per gli altri materiali, non è verisimile che appena formati debbano essi risolversi nei loro elementi. E se poi la vita dei globuli non è sì fugace , come per avventura si crede. Allora anche un viscere di piccola mole potrà soddisfare all'officio di elaborarli. Piccolissimi sono i gangli linfatici: e pure il chilo,

---

(1) Paget – Sulla causa del moto ritmico del cuore – Letta alla Soc. R. di Londra 1857.

(2) Histologia 1856 p. 656.

dopo esservi passato dentro, presenta cellule più numerose e più grosse.

Questa maggiore stabilità degli elementi dei globuli si avvera specialmente per la ematosina, che può considerarsi come la più permanente di ogni altra sostanza organica del sangue. Ed infatti allorchè si disgregano i globuli essa resiste alla dissoluzione, e riman capace di colorire uniformemente il siero od ogni altro liquido in cui fossero sospesi i corpuscoli. Nella effusione del sangue, la ematosina penetra spesso in vita i tessuti, come questi se ne imbevono dopo morte. E che poi il principio colorante del sangue non sopporti, almen di frequente, la permutazione a cui vanno soggette le sostanze organiche, si dimostra anche pel fatto notato di sopra: cioè che il ferro non trovasi che in quantità minime nei materiali di escrezione che trascinan via il detrito dell'organismo. Ora è noto come il ferro costituisca non solo un elemento della ematosina, ma siavi anche in dose considerevole. Adunque questa materia non è soggetta a permutazione come l'albumina e la fibrina. Di tale sostanza o permanente, o poco almen disfattibile, è assai ricca la milza, la quale dee contenerne un deposito allo stato libero, se comunque spogliata di sangue colle lavande e colle iniezioni, offre pur sempre il suo parenchima così imbevuto di parte colorante da tingere in rosso i liquidi in cui si immerga. Ho sperimentato più volte che pochi grani di milza diseccata bastavano a colorire una quantità notabile di siero del sangue: ciò che non avveniva adoperando eguali dosi di fegato e di sostanza muscolare dello stesso animale.

Non dirò come allo stato di freschezza grandissima sia la preminenza della milza sopra gli altri visceri nella facoltà di arrossare i liquidi, potendo ciò attribuirsi alla copia maggiore di sangue onde è irrorata; ma non voglio preterire il fatto, che in alcuni animali non vi è altro viscere del corpo che offra un color rosso uniforme se non la milza: le stesse branchie in molti pesci sono piuttosto rosee che rosse; il rosso carico appartiene alla milza.

Nè a chi volesse insistere sulla parte che dee prendere la milza sul coloramento dei corpuscoli del sangue riuscirebbe insuperabile la difficoltà promossa dall'A.: che cioè « un sistema vascolare, che conduce un fluido fornito di corpuscoli colorati, esiste innanzi la formazione di alcun organo speciale »; imperocchè è oggimai noto come i globuli sanguigni primordiali siano assai più imperfetti non solo di forma, ma anche nel grado di permanenza, della sostanza colorante, essendo ne' primordi della vita assai più facile a distruggersi che nol sia in appresso. I globuli primordiali sono rotondi, granulati, forniti di nucleo e appena tinti di un color roseo: gli è nel procedimento della organica evoluzione che questi corpicciuoli a poco a poco maturansi, spogliandosi delle grannulazioni, raccogliendosi in più piccola mole di forma discoide, perdendo il nucleo e saturandosi di un bel rosso. Or se i globuli imperfetti dell'embrione possono prodursi sulla superficie dei tessuti in via di formazione, ciò non prova che i corpuscoli più maturi, che chiamano tipici, non abbisognino dell' opera di un parenchima viscerale per essere elaborati. Ed in fatti le più recenti os-

servazioni di Kölliker tendono a mostrare che già al tempo della nascita una parte dei globuli trae la sua origine dalla polpa della milza.

Alla ematogenesi splenica nemmen si oppone la osservazione di Gray, che cioè il sangue reduce dalla milza sia più povero di corpuscoli rossi, che non quello condottovi dall'arteria, potendo ben conciliarsi il disfacimento di alquanti globuli col rinnovamento di altri, ai quali è aperta la via dei linfatici per entrare nel torrente della circolazione. Così anzi accordansi mirabilmente i trovati di Kölliker che nella polpa splenica vide globuli in via di disgregagazione; quelli del Tigri, il quale ci rinvenne le cellule epiteliali distaccate della interna superficie dei vasi sanguigni; e gli altri di Graes, che nel sangue della milza notò molti grani pigmentari, ora liberi, ora riuniti in masse od anche racchiusi in cellule, qnali più e quali men rossi o nereggianti, e ribelli tutti all'azione dell'alcool, dell'etere, degli alcali, dell'acido acetico: brani verisimilmente prodotti da scomposizione di globuli: e finalmente le indagini fotografiche instituite da Draper su goccioline di sangue splenico arterioso e venoso estratti dalla rana, e insegnanti, che nel sangue della vena splenica vi è un maggior numero di corpuscoli alterati, rigonfi, allungati, frastagliati, che non se ne rinvengano nel sangue arterioso: questi trovati, io dico, si accordano colle ossesvazioni di Hewson, di Tiedèman e di Gmelin, i quali videro rosseggiare i linfatici della milza per globuli rossi, che da questo viscere erano trasportati al condotto toracico. Attribuendo alla milza un lavoro di scomposizione, e ad un tempo un ministero

di rifacimento, s' intende il perchè cotesto viscere lasci scoprire all'analesi della sua polpa e acido urico, che procede dalla trasformazione dei tessuti, e osmazoma, che riguardasi pure come un prodotto di decomposizione di alcuni materiali immediati, e allato a questi ematosina , fosfati e materia grassa che servono a fabbricare i corpuscoli. Adunque e le ricerche istologiche e le chimiche concorrono ad unificare le due opposte dottrine, e a stabilire che la milza accoglie bensì i globuli logori e disformati , ma di queste spoglie a mò di fermento si giova a suscitare nei materiali organici un processo di formazione e così a crearne dei nuovi.

La notabile piccolezza della milza in alcuni animali affacciata dal Jones come prova del poco valore da attribuirlesi in un' opera di sanguificazione, può solo mostrare che questo lavoro non le viene affidato esclusivamente, e che non in tutte le specie il viscere splenico consegue la stessa importanza, e adempie al suo ufficio colla medesima continuità ed energia. Se per grazia di esempio la milza fosse destinata a saturare di azoto i materiali che ne difettano , se dovesse convertire lo zucchero in grasso del sangue, è chiaro come questo viscere avrebbe a mostrarsi, tanto più sviluppato e operoso quanto più l' animale introducesse materie zuccherine e amilacee. Non è adunque necessario che si verifichi una esatta proporzione fra il volume della milza e la copia del sangue per dimostrare che questo viscere partecipa alla sua formazione. Altri organi concorrono similmente allo stesso ufficio, e possono alternare con esso nello sviluppo. Così fu osservato da

Heusinger, che qnantunque la milza sia nei pesci ordinariamente più piccola che negli altri vertebrati comparativamente al fegato e al resto del corpo, pure in alcune specie di questi animali essa è molto voluminosa rispetto al fegato, e allora questo viscere offresi assai più piccolo in paragone del corpo. (Strut. e funz. della milza). E il Carus insegna apertamente che la milza è tanto più sviluppata, quanto più decresce il volume del fegato. Così negli squali, nelle trotte, negli storioni notabile è la mole della milza, e piccolo il fegato.

La ricantata obbiezione del non alterarsi la quantità del sangue negli animali cui viene tolta la milza, non è poi sempre giusta, nè così decisiva come facilmente si giudica. Non è giusta, se molti fra questi animali soccombono indipendentemente dagli effetti traumatici; se nei cani di Bernardo il sangue mostravasi nero e incapace di coagulazione, o i gangli linfatici si offrivano alterati, e sparsi di ascessi. Non si reputerà decisiva, ove pongasi mente al magistero della natura capacissima di supplire colla maggior operosità di altri visceri concorrenti allo stesso ufficio alla mancanza del nostro ganglio sanguigno. Ed in fatti nelle esperienze di Malpighi, i cani, ai quali era stata estirpata la milza, uccisi ed aperti dopo qualche tempo mostravano il fegato notabilmente accresciuto di mole: indizio della compensazion fisiologica determinatasi in questo viscere ematogenico. E volendo poi chiamare in soccorso lo stato patologico, cioè l'abolizione del tessuto splenico per opera di processo morboso, si potrebbero recare in mezzo non pochi fatti a conferma del sopra esposto principio. Così il Fuchrer in un caso di fungo

midollare della milza, all'alterazione totale di questo viscere vide congiungersi un più notabile sviluppo di tutti i gagli linfatici, alcuni dei quali giungevano al volume di una prugna e presentavano un color di rosso cupo. « Un sang noir et liquide gonflait les veines de la rate, comme celles des organes principaux, il y avait formation de gravelle et d'acide urigne ». Le stesso autore ne assicura di aver osservato questo stato ipertrofico dei gangli linfatici nell'atrofia della milza, e negli animali ai quali essa era stata estirpata.

I fatti patologici sono poi tutti in acconcio di attribuire alla milza qualche parte nell'opera della sanguificazione. Fonte principale delle varie cachessie è lo stato morboso di questo viscere: ed è noto che la condizione cachettica è sempre accompagnata da respettiva diminuzione di corpuscoli e di albumina nel sangue. Quante volte in questo latice vitale trovansi alterati i globuli rossi, o si rinvengono corpicelli insoliti, come cellule granulate pigmentarie, o ammassi di materia granulare, o cellule somiglianti ai corpicciuoli del pus, altrettante la milza è ammalata (1). La leucocitemia, in cui vi è diminuzione dei globuli rossi, aumento dei bianchi e impoverimento di virtù plastica nel sangue, donde la tendenza all'emorragia, suol riconoscere per condizion patologica l'ipertrofia della milza. Lo scorbuto, l'idrope, la clorosi, il diabete, in cui viziata

---

(1) I documenti di questa proposizione possono leggersi nella nota di M. Edwards a pagina 78 dell' opera - Leçons sur la physiologie etc. Paris 1857.

è la crasi del sangue, non riconoscono spesso altra causa che un' alterazione splenica. Nel marasmo e nella vecchiezza la milza è piccola, flaccida, pallida, porosa; le cellule capillari e i corpuscoli di Malpighi vi si rinvengono in piccola quantità, e d'accordo con queste apparenze il sangue trovasi impoverito di globuli.

Alla costituzione pletorica, allo sviluppo cardiano e muscolare, alla disposizione alla flogosi e all'apoplessia, corrisponde un maggiore svolgimento della milza; cioè una mole più grande senza diminuzione della genuina consistenza, ed un aumento dei corpuscoli del Malpighi e delle cellule capillari. Questa osservazione è di Fuchrer, il quale segnalò tale condizione del viscere splenico coll'appellativo di pletorica. Per verità si potrebbe sollevar qualche dubbio se lo stato prospero della milza figuri qui come causa, od abbiasi piuttosto a riguardar quale effetto. Ed in fatti trattandosi di un organo assai vascolare, non sarebbe a maravigliare un suo maggiore sviluppo nella costituzione pletorica. Il dubbio però viene sciolto dalla considerazione dello stato morboso, il quale ci ammaestra come nella serie dei fatti il vizio della milza preceda quasi sempre quello del sangue, in modo da poternelo riguardar come causa senza tema di errare. Non è abuso dell'argomento di analogia il tradurre questa succession di fenomeni dal campo della malattia alla condizion fisiologica.

Pertanto le ragioni critiche del dottor Iones non sono così pesanti da trarne vinti alla sua sentenza – essere noi tuttavia ignoranti del vero ufficio della

milza, e potere intanto affermare che questo non è di gran rilevanza. - Per certo che la funzione splenica non sia essenziale al mantenimento immediato della vita, come lo sono il fegato, il ventricolo, le intestina, i reni, il polmone, il cuore, il cervello, il midollo spinale, è materia di fatto; che la mancanza della milza possa essere in qualche modo supplita da maggiore sviluppo e da operosità maggiore di altri organi, vien pure insegnato dalla esperienza: ma che il ministero di questo viscere non abbia il suo gran peso nella organica economia, e che la natura di tal ministero si asconda tuttavia in una oscurità impenetrabile, è tal sentenza che io non saprei professare.

(*Continua*).

Intorno a tre problemi proposti nella raccolta intitolata « Nouvelles annales de mathématiques » e pubblicata dai sigg. Terquem e Gérono, Nota di Francesco Siacci.

Nella raccolta che si pubblica a Parigi, intitolata Nouvelles annales de mathématiques, trovansi inserite col titolo di Questions sotto i n.i 290, 470, 493 le tre seguenti proposizioni:

I. *Trovare il coefficiente di* x^{n-1} *nell'equazione in* x *di grado* $n+1$, *che ha per radici gli* $n+1$ *coefficienti biniomali di* $(a+b)^n$ (*).

II. *Se sulla diagonale d'un rettangolo come corda si descrive un cerchio, il luogo delle estremità d'un diametro parallelo all' altra diagonale è un' iperbola equilatera* (**).

III. *Sia* P *un punto di una conica,* C *il centro di curvatura in* P, O *il centro della conica; per* C *si conduce un parallela alla tangente in* P; *sia* D *il punto, ove questa parallela è incontrata dal diametro* OP; *si ha* CD *eguale al terzo del raggio di curvatura della evoluta in* C. Abel Transon (***)

(*) *Nouvelles annales de mathématiques. Journal des candidats aux écoles polytechnique et normale rédigé par M. Terquem et M. Gérono. Tome XIII. Paris, Mallet-Bachelier*, 1854, pag. 192.

(**) *Nouvelles annales de mathématiques. Journal des candidats aux écoles polytecnique et normale: rédigé par M. Terquem et M. Gérono. Tome XVIII. Paris, Mallet-Bachelier* 1859, pag. 170.

(***) *Nouvelles annales de mathématiques. Journal des*

La risoluzione o la dimostrazione di queste proposizioni è l'oggetto di questa Nota.

I. *Trovare il coefficiente di* x^{n-1} *nell'equazione in* x *di grado* $n+1$, *che ha per radici gli* $n+1$ *coefficienti binomiali di* $(a+b)^n$.

Nell'opera del sig. Agostino Luigi Cauchy intolata Analyse Algebrique, cap. IV, §. 3. trovasi (*) la seguente formola numerata (2):

$$\text{«}\quad \frac{(x+y)(x+y-1)\ldots(x+y-n+1)}{1.2.3\ldots n}$$

$$\text{«}\quad = \frac{x(x-1)\ldots(x-n+1)}{1.2.3\ldots n} + \frac{x(x-1)\ldots(x-n+2)}{1.2.3\ldots(n-1)} \cdot \frac{y}{1}$$

$$\text{«}\quad + \frac{x(x-1)\ldots(x-n+3)}{1.2.3\ldots(n-2)} \cdot \frac{y(y-1)}{1.2} + \text{etc.}$$

$$\text{«}\quad + \frac{x}{1} \cdot \frac{y(y-1)\ldots(y-n+2)}{1.2.3\ldots(n-1)} + \frac{y(y-1)\ldots(y-n+1)}{1.2.3\ldots n} \text{ »}$$

Nell'opera medesima alla fine della Nota VI si legge (**): « Si dans la formule (2) [chap. IV. §. 3] « on suppose à-la-fois $x=n$, $y=n$ on trouvera

$$\text{«}\quad \frac{2n(2n-1)\ldots(n+1)}{1.2.3\ldots(n-1)n}$$

$$= 1 + \left(\frac{n}{1}\right)^2 + \left(\frac{n.\overline{n-1}}{1.2}\right)^2 + \ldots + \left(\frac{n.\overline{n-1}}{1.2}\right)^2 + \left(\frac{n}{1}\right) + 1 \text{ ».}$$

---

candidats aux écoles polytechnique et normale: rédigé par. M. Terquem et M. Gérono. Tome XVIII. Paris Mallet-Bachelier 1859, pag. 443.

(*) *Cours d'analyse de l'école royale polytecnique; par M. Augustin-Louis Cauchy. I.re Partie. Analyse algébrique. De l'imprimerie royale, chez Debure frères* 1821, pag. 100.

(**) Ivi, pag. 536.

Ora il coefficiente richiesto essendo la somma dei prodotti binari degli $n+1$ coefficienti binomiali, chiamando B questo coefficiente, A il coefficiente di x^n, S_2 la sommadei quadrati degli $n+1$ coefficienti binomiali, dalle funzioni simmetriche avremo

$$B = \frac{A^2 - S_2}{2};$$

ed essendo

$$A = -2^n, \quad S_2 = \frac{2n(2n-1)\ldots(n+1)}{1.2.3\ldots(n-1)n},$$

sostituiti tali valori, il coefficiente richiesto sarà

$$2^{2n-1} - \frac{(2n-1)(2n-2)\ldots(n+1)}{1.2.3\ldots(n-1)}.$$

II. *Se sulla diagonale d'un rettangolo come corda si descrive un cerchio, il luogo delle estremità d'un diametro parallelo all' altra diagonale è un' iperbola equilatera.*

1. Sia $2a$ la diagonale di questo rettangolo. I centri degl'infiniti cerchi, che si costruiscono sopra questa diagonale come corda, debbono trovarsi tutti sopra una retta, che passa pel centro del rettangolo, ed è normale alla diagonale medesima. Tale retta sia l'asse delle ascisse; l'altra diagonale sia l'asse delle ordinate. Dunque l'ordinata y di un punto qualunque del luogo sarà sempre data dal raggio del circolo corrispondente, mentre il piede di questa ordinata coinciderà col centro del cerchio medesimo. Congiungo per mezzo di un raggio il piede di quest'ordinata con l'estremità della diagonale corda di tutti i cerchi. Questo raggio sarà $= y$, talchè avremo un

triangolo rettangolo, di cui l'ipotenusa è y, e i cateti sono a, x. Dunque

$$(1) \qquad y^2 = a^2 + x^2$$

che è l'equazione di un'iperbola equilatera riferita ad assi diametrali coniugati (*).

Se chiamiamo A l'angolo formato dai diametri coniugati, ai quali l' iperbola equilatera è riferita nell'equazione (1), il semiasse principale, che chiameremo r, sarà dato dall'equazione

$$(2) \qquad r^2 = a^2 \text{sen} A.$$

Per trovarne poi la posizione giova ricordare, che il prodotto delle tangenti trigonometriche degli angoli formati da ciascuno dei diametri coniugati di un'iperbola equilatera col suo semiasse principale, è sempre $= 1$, cioè a dire, che questi angoli sono fra loro complementari. Onde essendo A l' angolo dei due diametri, se chiamiamo u l'angolo, che l'uno di essi fa col semiasse principale, l'angolo che farà l' altro col semiasse medesimo sarà $= u \pm A$, ed avremo

$$(3) \qquad u + u \pm A = \frac{\pi}{2}$$

ossia $2u$ è complemento di $\pm A$, o ciò che torna lo stesso $\pm 2u$ è il complemento di A. Ora l' angolo acuto formato dalle due diagonali, preso positivamente o negativamente, secondo che per A

(*) È da osservare, che non essendo stata in questa dimostrazione supposta alcuna proprietà caratteristica del rettangolo, il teorema, di cui qui è proposito, potrà estendersi ad ogni quadrilatero, eccetto, come vedremo pel quadrato, quei quadrilateri, ove le diagonali facessero angolo retto.

debba essere preso il segno superiore o l'inferiore, è sempre il complemento di A: dunque il suddetto semiasse principale coinciderà colla retta bisettrice dell'angolo acuto, che fanno tra loro le diagonali del rettangolo.

Dalla (3) si ha

$$\pm \operatorname{sen} A = \cos 2u$$

Sostituendo questo valore nella (2), si ottiene

$$r^2 = a^2 \cos 2u \tag{4}$$

e per conseguenza la detta iperbola equilatera riferita agli assi principali avrà per equazione

$$x^2 - y^2 = a^2 \cos 2u \,. \tag{5}$$

Da questa equazione si deduce:

1.° che l' iperbola passa pei quattro vertici del rettangolo: infatti questi punti hanno per coordinate

$$x = \pm a \cos u \,, \quad y = \pm a \operatorname{sen} u \,,$$

valori, che sostituiti nella (5), la rendono una identità;

2.° che scemando fino a 0 l'angolo $2u$, l' asse dell'iperbola equilatera cresce fino a $2a$;

3.° che crescendo $2u$, decresce l'asse dell'iperbola, e quando, come avviene nel quadrato, $2u = \frac{\pi}{2}$ non si ha più iperbola, ma una retta coincidente alla diagonale, che non è corda degli infiniti cerchi (*).

(*) L'equazione (5) darebbe $y^2 = x^2$, ossia $y = \pm x$, equazione, che esprime non una ma due rette. Ritornando però alla supposta costruzione si viene a riconoscere che nell'equazione medesima il solo segno superiore deve essere considerato.

4.° che quando $2u$ supera $\frac{\pi}{2}$, gli assi dell'iperbola s'invertono, e vanno continuamente crescendo, col crescer di $2u$, fino a che sia $2u = \pi$, oltre il qual limite decrescono subendo le stesse fasi già osservate nella variazione di $2u$ da 0 fino a π.

2. Se ora rimanendo fissa una delle diagonali del rettangolo, facciasi variare l'inclinazione dell'altra da $2u = 0$, fino a $2u = \pi$, il luogo geometrico dei vertici delle iperbole equilatere corrispondenti sarà espresso dalla equazione (4), cioè a dire dalla equazione polare

$$(4) \qquad r^2 = a^2 \cos 2u \,.$$

Dalle equazioni

$$x = r\cos u \,, \quad y = r\,\mathrm{sen}\,u$$

si ricava

$$r^2 = x^2 + y^2, \ \cos 2u = \cos^2 u - \mathrm{sen}^2 u = \frac{x^2 - y^2}{r^2} = \frac{x^2 - y^2}{x^2 + y^2} \,.$$

Per la sostituzione di questi valori la (4) si trasforma in

$$(x^2 + y^2)^2 = a^2(x^2 - y^2)$$

equazione appartenente alla lemniscata di Bernoulli.

III. *Sia P un punto di una conica, C il centro di curvatura in P, O il centro della conica; per C si conduce una parallela alla tangente in P; sia D il punto ove questa parallela è incontrata dal diametro OP; si ha CD eguale al terzo del raggio di curvatura della evoluta in C.*

1. Sia ρ il raggio di curvatura della conica al punto P, e ρ_1 il raggio di curvatura della evoluta

al punto C; siano φ, Φ gli angoli, che le tangenti in P e in C fanno coll'asse delle ascisse; siano finalmente ds, dS i differenziali degli archi rispettivi della conica e dell'evoluta nei punti P e C. Si avrà

$$(1) \qquad \rho = \frac{ds}{d\varphi}, \quad \rho_1 = \frac{dS}{d\Phi}$$

ma

$$(2) \qquad dS = d\rho, \quad \Phi = \frac{\pi}{2} + \varphi :$$

eseguendo tali sostituzioni, e divise quindi le (1) l'una per l'altra, si ha

$$(3) \qquad \rho_1 = \frac{\rho d\rho}{ds}.$$

Considerando ora il triangolo PCD, essendo la retta CD parallela alla tangente in P, sarà rettangolo in C, ed avrà l'angolo in D eguale all'angolo formato dalla tangente col diametro OP. Onde chiamando E quest'angolo, avremo

$$(4) \qquad CD = CP\cot E = \rho\cot E.$$

La questione adunque riducesi a dimostrare l'eguaglianza delle due espressioni

$$\frac{\rho d\rho}{ds}, \quad 3\rho\cot E$$

ovvero di

$$\frac{d\rho}{ds}, \quad 3\cot E$$

Si riferisca la conica ad assi diametrali con l'origine in un punto qualunque della curva, e sia ε l'inclinazione di questi assi. La sua equazione sarà in generale

$$(5) \qquad y^2 = Ax^2 + 2Bx:$$

Da questa estraendo le derivate si ricava

$$(6) \quad \begin{cases} y' = \dfrac{Ax + B}{y} \\[2ex] y'' = \dfrac{Ay^2 - (Ax + B)^2}{y^3} = -\dfrac{B^2}{y^3} \\[2ex] y''' = \dfrac{3B^3(Ax + B)}{y^5} \end{cases}$$

Ora

$$(7) \qquad \rho = -\frac{(1 + y'^2 + 2y'\cos\varepsilon)^{\frac{3}{2}}}{y''\operatorname{sen}\varepsilon}$$

Differenziando l'equazione (7), si ottiene

$$-\frac{1}{\operatorname{sen}\varepsilon}\left[\frac{3(1+y'^2+2y'\cos\varepsilon)^{\frac{1}{2}}(y'+\cos\varepsilon)y''^2-(1+y'^2+2y'\cos\varepsilon)^{\frac{3}{2}}y'''}{y''^2}\right] dx$$

e dividendo questa per

$$ds = (1 + y'^2 + 2y'\cos\varepsilon)^{\frac{1}{2}}\, dx$$

ne risulta

$$(8) \quad \frac{d\rho}{ds} = \frac{1}{\operatorname{sen}\varepsilon}\left[\frac{(1+y'^2+2y'\cos\varepsilon)y'''}{y''^2} - 3(y'+\cos\varepsilon)\right].$$

Sostituendo ora y', y'', y''' per mezzo delle formole (6) nell'equazione (8) si avrà primieramente

$$\frac{d\rho}{ds}$$

$$=\frac{1}{\operatorname{sen}\varepsilon}\left\{\frac{3\left[1+\left(\frac{Ax+B}{y}\right)^2+2\left(\frac{Ax+B}{y}\right)\cos\varepsilon\right]}{\frac{B^4}{y^6}}\cdot\frac{B^2(Ax+B)}{y^5}-3\left(\frac{Ax+B+}{y}\right.\right.$$

$$=\frac{3}{\operatorname{sen}\varepsilon}\left[\frac{(Ax+B)y^2+(Ax+B)^3+2y(Ax+B)^2\cos\varepsilon-B^2(Ax+B+y\cos\varepsilon)}{B^2y}\right.$$

e se si pone

(9) $$M=Ax+B$$

si avrà

(10) $$\frac{d\rho}{ds}=\frac{3}{\operatorname{sen}\varepsilon}\left[\frac{My^2+(2M^2-B^2)y\cos\varepsilon+M^3-B^2M}{B^2y}\right]$$

ma dalla (9) si ha

$$M^2=(Ax+B)^2=Ay^2+B^2\ ,$$

$$2M^2-B^2=2Ay^2+B^2,\ M^3-B^2M=M(M^2-B^2)=AMy^2$$

quindi per tali sostituzioni la (10) diviene

$$\frac{d\rho}{ds}=\frac{3}{\operatorname{sen}\varepsilon}\left[\frac{M(1+A)y^2+(2Ay^2+B^2)y\cos\varepsilon}{y}\right]$$

e, rimesso per M il suo valore, ricaviamo

(11) $$\frac{d\rho}{ds}=3\left[\frac{(2Ay^2+B^2)\cos\varepsilon+(1+A)(Ax+B)y}{B^2\operatorname{sen}\varepsilon}\right],$$

Ora potendo l'origine delle coordinate trovarsi in un punto qualunque della curva, sia P questo punto. Si avrà allora

$$x=0\ ,\quad y=0\ ,\quad \varepsilon=E\ .$$

Eseguite queste sostituzioni si ha

$$(12) \qquad \frac{d\rho}{ds} = 3\cot E,$$

come doveasi dimostrare.

2. Veniamo a qualche applicazione. Nell' equazione (12) si ha l'angolo E formato dalla tangente in un punto qualunque della conica col diametro che passa pel punto medesimo, in funzione del raggio di curvatura della conica in esso punto. Essa quindi ci offre un metodo per conoscere il medesimo angolo in funzione delle coordinate del punto della conica.

Prendendo l'ellisse o l' iperbola riferite al vertice di equazione

$$y^2 = \pm \frac{b^2}{a^2}(2ax - x^2)$$

avremo

$$(13) \begin{cases} \varepsilon = \frac{\pi}{2}, \quad A = \mp \frac{b^2}{a^2}, \quad B = \pm \frac{b^2}{a} \\ 1 + A = \frac{a^2 \mp b^3}{a^2} = \frac{c^2}{a^2}, \quad Ax + B = \pm \frac{b^2}{a^2}(a - x) \end{cases}$$

i quali valori sostituiti nella (11) ci danno

$$\frac{d\rho}{ds} = \pm \frac{3c^2(a - x)y}{a^2b^2}.$$

Se al luogo di x si pone $x + a$, si ottiene

$$\frac{d\rho}{ds} = \pm \frac{3c^2xy}{a^2b^2};$$

ove x, y sono le coordinate delle due curve riferite al centro; ed eliminato $\frac{d\rho}{ds}$ per mezzo della (12) si ha

$$(15) \qquad \cot E = \mp \frac{c^2xy}{a^2b^2},$$

e quindi

$$\operatorname{tang} E = \mp \frac{a^2b^2}{c^2xy}.$$

In queste equazioni il segno superiore è relativo all'ellisse, e l' inferiore all' iperbola. Per un circolo, $c = 0$, e quindi $\operatorname{tang} E = \infty$; cioè a dire che l'angolo E nel circolo è costantemente retto, siccome è noto.

Per una parabola riferita al vertice di equazione

$$y^2 = 2px$$

abbiamo

$$\varepsilon = \frac{\pi}{2}, \quad A = 0, \quad B = p.$$

La (11) per tali sostituzioni diverrà

$$(16) \qquad \frac{d\rho}{ds} = \frac{3y}{p}$$

ed eliminato $\frac{d\rho}{ds}$ per mezzo della (12) ricavasi

$$(17) \qquad \cot E = \frac{y}{p}$$

e quindi

$$\operatorname{tang} E = \frac{p}{y}:$$

ora chiamando φ l' angolo, che fa la tangente nel punto (x,y) coll'asse, si ha

$$\frac{p}{y} = \frac{dy}{dx} = \operatorname{tang}\varphi,$$

dunque

$$E = \varphi ,$$

ossia un diametro qualunque della parabola è parallelo all'asse della medesima; siccome è noto.

3. Il teorema or ora dimostrato del sig. Abel Transon può essere applicato a determinare ρ_1, ossia il raggio di curvatura in C dell'evoluta della conica, in funzione delle coordinate del punto P.

Sia di nuovo l'equazione generale

$$(5) \qquad y^2 = Ax^2 + 2Bx$$

riferita però ad assi ortogonali. Avendosi per la (7)

$$\rho = -\frac{(1+y'^2)^{\frac{3}{2}}}{y''} ,$$

sostituendo in questa i valori di y', y'' per mezzo delle formole (6), abbiamo

$$(18) \qquad \rho = \frac{[(1+A)y^2 + B^2]^{\frac{3}{2}}}{B^2} .$$

Per un'ellisse od un'iperbola di equazione

$$y^2 = \pm \frac{b^2}{a^2}(2ax - x^2)$$

sostituendo nella (18) $1 + A$, B^2 per mezzo delle formole (13), si ha

$$\rho = \frac{(c^2y^2 + b^4)^{\frac{3}{2}}}{ab^4} ,$$

e questa espressione essendo indipendente da x varrà anche quando l'equazione dell'ellisse o dell'iperbola sia

$$\frac{x^2}{a^2} \pm \frac{y^2}{b^2} = 1 \ ;$$

in virtù della quale si ha anche

$$(19) \qquad \rho = \frac{(a^4y^2 + b^4x^2)^{\frac{3}{2}}}{a^4b^4} \ .$$

Ora dalla (3) e dalla (12) avendosi

$$\rho_1 = 3\rho \cot E.$$

sostituendo $\cot E$ per mezzo dell'equazione (15), e ρ per mezzo della (19) si ottiene

$$(20) \qquad \rho_1 = \mp \frac{3c^2xy(a^4y^2 + b^4x^2)^{\frac{3}{2}}}{a^6b^6} \ ,$$

nella quale equazione il segno superiore vale per l'ellisse, e l'inferiore per l'iperbola.

Prendendo una parabola di equazione

$$y^2 = 2px$$

si ha

$$A = 0 \ , \quad B = p \ :$$

per cui l'equazione (18) ci dà

$$(21) \qquad \rho = \frac{(y^2 + p^2)^{\frac{3}{2}}}{p^2}$$

e per la parabola avendosi dalla (17)

$$\cot E = \frac{y}{p}$$

troveremo per il raggio di curvatura della sua evoluta

$$(22) \qquad \rho_1 = \frac{3y(y^2+p^2)^{\frac{3}{2}}}{p^3}$$

4. Le espressioni di ρ_1 trovate di sopra per l'ellisse, l'iperbola e la parabola, potevano dedursi diversamente delle formole antecedentemente stabilite. Chimando infatti X, Y le coordinate del punto C dell'evoluta, e facendo

$$\frac{dY}{dX} = Y', \quad \frac{d^2Y}{dX^2} = Y'' ,$$

si ha, assumendo X per variabile indipendente,

$$(23) \qquad \rho_1 = \frac{(1+Y'^2)^{\frac{3}{2}}}{Y''}$$

Determinato che sia dX, e dY si ricaverà immediatamente Y', e Y''. Ora in virtù delle (2) essendo

$$\frac{dx}{dy} = -\frac{dY}{dX} , \quad d\rho = \frac{ds}{dy}\, dX = -\frac{ds}{dx}\, dY$$

si avrà

$$(24) \qquad dX = \frac{d\rho}{ds}\frac{dy}{dx}\, dx , \qquad dY = -\frac{d\rho}{ds}\frac{dx}{dy}\, dy .$$

Per un ellisse od una iperbola di equazione

$$\frac{x^2}{a^2} \pm \frac{y^2}{b^2} = 1$$

avendosi

$$\frac{dy}{dx} = \mp \frac{b^2x}{a^2y} ,$$

e colla formola (14) essendosi trovato

$$\frac{d\rho}{ds} = \mp \frac{3c^2xy}{a^2b^2}$$

sostituendo tali valori nelle (24), si ricava

$$(25) \qquad dX = \frac{3c^2x^2dx}{a^4}, \quad dY = \frac{-3c^2y^2dy}{b^4}.$$

Per conseguenza

$$\frac{dY}{dX} = Y' = \pm \frac{a^2y}{b^2x}$$

e quindi differenziando, e dividendo questa per dX, si troverà

$$\frac{d^2Y}{dX^2} = Y'' = -\frac{a^6}{3c^2x^4y}.$$

Sostituito adunque Y′, Y″ nella (23), si ottiene per il raggio di curvatura dell'evoluta dell'ellisse e dell' iperbola

$$\rho_1 = \mp \frac{3c^2xy(a^4y^2 + b^4x^2)^{\frac{3}{2}}}{a^6b^6}$$

espressione identica alla (20).

Finalmente per una parabola di equazione

$$y^2 = 2px$$

avendosi

$$\frac{dy}{dx} = \frac{p}{y}$$

ed essendosi trovato colla (16)

$$\frac{d\rho}{ds} = \frac{3y}{p},$$

sostituendo tali valori nelle (24), si ricava

$$(26) \qquad dX = 3dx\,, \quad dY = -\frac{3y^2dy}{p^2}\,,$$

per cui differenziando l'equazione

$$\frac{dY}{dX} = Y' = -\frac{y}{p}$$

e quindi dividendola per dX, si troverà

$$\frac{d^2Y}{dX^2} = Y'' = -\frac{1}{3y}\,.$$

Sostituite adunque Y', Y'' nella (23) si ottiene per la parabola

$$\rho_1 = -\frac{3y(p^2+y^2)^{\frac{3}{2}}}{p^3}\,.$$

Osserverò ancora, come colle espressioni or ora trovate di dX, e di dY per le tre curve coniche, possano determinarsi l' evolute delle tre medesime curve.

Le (25) integrate danno per l'ellisse e per l'iperbola

$$(27) \qquad X = \frac{c^2x^3}{a^4} + C, \quad Y = -\frac{c^2y^3}{b^4} + C'\,.$$

Osservando poi che nell'ellisse e nell'iperbola ad

$$x = a\,, \quad y = 0$$

debbono corrispondere

$$X = a \mp \frac{b^2}{a}\,, \quad Y = 0\,,$$

[ove $\pm\frac{b^2}{a^2}$ sono i valori, che prende il raggio di curvatura delle due curve quando si fa $x=a$, $y=0$, siccome vedesi dalla equazione (19)], si conclude che

$$C=0\ ,\quad C'=0$$

e perciò dalle (27) può dedursi

$$\frac{aX}{c^2}=\frac{x^3}{a^3}\ ,\quad \frac{bY}{c^2}=-\frac{y^3}{b^3}$$

donde

$$(28)\qquad \left(\frac{aX}{c^2}\right)^{\frac{2}{3}}=\frac{x^2}{a^2}\ ,\quad \left(\frac{bY}{c^2}\right)^{\frac{2}{3}}=\frac{y^2}{b^2}\ .$$

Sommando le equazioni (28) deducesi per l'evoluta dell'ellisse

$$\left(\frac{aX}{c^2}\right)^{\frac{2}{3}}+\left(\frac{bY}{c^2}\right)^{\frac{2}{3}}=1\ .$$

E delle medesime equazioni (28) sottraendo la seconda dalla prima, per l'evoluta dell'iperbola ricavasi

$$\left(\frac{aX}{c^2}\right)^{\frac{2}{3}}-\left(\frac{bY}{c^2}\right)^{\frac{2}{3}}=1.$$

Per la parabola poi le (26) integrate danno

$$(29)\qquad X=3x+C\ ,\quad Y=-\frac{y^3}{p^3}+C'\ ;$$

ed osservando che ad

$$x=0\ ,\quad y=0$$

debbono corrispondere

$$X = p \ , \quad Y = 0$$

[ove p è il valore, che assume il raggio di curvatura nella parabola quando $x = 0$, $y = 0$, siccome vedesi dalla equazione (21)], si conclude che

$$C = p \ , \quad C' = 0 \ .$$

Onde dalle (29) può ricavarsi

$$X = 3x + p \ , \quad Y^2 = \frac{8x^3}{p}$$

ed eliminando la x, si ottiene

$$Y^2 = \frac{8}{27p}(X - p)^3.$$

Tale è, siccome è noto, l'evoluta della parabola.

5. Terminerò coll'osservare come la formola (3), che vale per ogni curva, cioè a dire la formola

$$\rho_1 = \frac{\rho d\rho}{ds} \tag{3}$$

sia suscettibile di qualche applicazione.

Per esempio ponendo ρ_1 costante, ed integrando, si ha

$$2\rho_1(s + c) = \rho^2$$

dalla quale si conclude, che *il raggio di curvatura in un punto qualunque dell' evolvente del circolo è sempre una media geometrica fra il diametro di esso circolo e l'arco compreso tra esso punto, ed un altro punto fisso.*

Immaginiamo adunque un circolo di raggio

$$OC = \rho_1 \ ,$$

e sia A il punto della sua circonferenza, dal quale principia l'evolvente. Da un altro punto C della cir-

conferenza parta il filo generatore dell'evolvente, e sia P il punto corrispondente di questa. Avremo evidentemente

$$\rho = CP\,,\quad s + c = AP$$

donde

$$\overline{CP}^2 = 2OC\ .\ AP\ . \tag{30}$$

Ora dal punto P conducasi una secante, la quale passi pel centro O del circolo, e ne seghi la circonferenza nei punti B e D. Dal punto O conducasi una retta che passi per C, e sul prolungamento di OC prendasi $CE = \frac{PB}{2}$. Congiungasi BE, e da P condotta una parallela a BE, sia F il punto, in cui questa parallela a BE, sia F il punto, in cui questa parallela incontra il prolungamento di OC: avremo nella retta EF l'arco AP rettificato.

Infatti è evidente, che

$$OB : BP = OE : EF \tag{31}$$

D'altronde

$$\overline{PC}^2 = PB\ .\ PD$$

e per mezzo della (30) eliminando $\overline{PC}^2$ si ha

$$OC\ .\ AP = BP\ .\ \frac{PD}{2}$$

Ma

$$OC = OB\,,\quad \frac{PD}{2} = OE$$

quindi avremo

$$OB\ .\ AP = BP\ .\ E$$

ossia

$$OB : BP = OE : AP$$

Confrontando questa colla (31) si ha

$$AP = EF .$$

Inoltre chiamando ρ_2 il raggio dell'evoluta dell'evoluta (o se vogliamo dirla così) dell'evoluta *seconda* della curva, abbiamo analogamente alla (3)

$$\rho_2 = \frac{\rho_1 d\rho_1}{dS} .$$

ma

$$dS = d\rho$$

dunque

$$\rho_3 = \frac{\rho_1 d\rho_1}{d\rho}$$

e così per l'evoluta *terza*

$$\rho_3 = \frac{\rho_2 d\rho_2}{d\rho_1}$$

ed in generale per l'evoluta *ennesima*

$$\rho_n = \frac{\rho_{n-1} d\rho_{n-1}}{d\rho_{n-2}} .$$

Con questa formola, data che sia l'equazione di una curva, per mezzo di successive differenziazioni si può ricavare il raggio di curvatura della sua evoluta di qualunque ordine in un punto corrispondente ad altro punto della curva primitiva.

La vita artistica di Carlo Goldoni, per Ignazio Ciampi (1).

I.

Le condizioni delle lettere nostre nel cadere del seicento e sul principio del settecento danno materia di tristezza chi pensi che da quel tempo in appresso le forastiere nazioni si disvezzarono dal tener gli occhi fisi all'Italia come a fonte e ad esempio d' ogni artistica e letteraria bellezza. Però se v' ha ragione di piangere, è uopo anche dire che più piange chi meno vede: da che noi non siamo stati mai così poveri e ignudi da non avere o un brano del manto antico o tra i cenci una gemma, come che fosse, per darcene gloria. Allorchè il seicento impazzava, Galileo insegnava le leggi fisiche : e quando dal 1700 al 1750 l' Italia era fatta trista per oratori bislacchi e poeti eunuchi , viveano pure quei sommi critici della storia e dell'antiquaria, i quali, oltre al diboscare la via , gittarono il seme che germogliò la eloquenza d' infiniti storici posteriori. Viveva Apostolo Zeno , che dagli errori scoperti trasse luce d' ignoti fatti: vivea Scipione Maffei, che le romane antichità e veronesi diseppelliva animandole: vivea Francesco Bianchini, pur veronese, mente vasta e profonda , il quale giudicando le figure dei monumenti come allegoriche, e illustrando la mitologia

(1) *L'autore pone il presente scritto sotto la tutela delle leggi veglianti sopra la proprietà letteraria degli stati italiani.*

planetaria con calcoli astronomici squarciava il velo che la finzione poetica avea messo sopra la storia dei popoli oramai dati alla dimenticanza dei secoli: finalmente pure allora spirava la vita lo strano Magliabecchi, il quale ponea studio a nascondere la scienza acquistata, là dove il gran Muratori la spandeva per mezzo de'suoi dotti volumi, sommo e non superato nelle tre arti necessarie alla storia, cioè raccogliere monumenti, dissertare sui punti dubbî, ordinare i fatti secondo cronologia. Queste erano le gemme poco meno che inavvertite allora agli italiani ed agli stranieri visitatori: i quali ultimi, nulla sapendo di tal germe di scienza nuova, indarno cercavano arte, eloquenza e poesia nei raccoglitori di statue e di quadri e d'anticaglie, nei rabberciatori di storie, negli oratori enfatici, nei mille fabbricatori di versi stemperati in una lingua gonfia, sconcia, debole, senza elevatezza vera nè grazia pudica. D'altra parte chi avesse guardato bene addentro in quella errante e sparsa vita delle arti e delle lettere, vi avrebbe veduto un certo vago desiderio di levarsi dall'abbattimento di un secolo, un riguardare all'indietro cercando di riprendere la interrotta tradizione italiana, un interrogare la vita e gli scritti dei padri nostri per toglierne lume ad una via piuttosto indovinata che veduta. Quindi il sorgere dell'Arcadia e delle altre accademie, che con nomi nuovi e nuovi intenti cercavano di svecchiare le artistiche discipline e sostituire ai vieti i nuovi principî non senza orgoglio d' ingegno, ostinazione di parte e intolleranza d'opinione. Tutti vedevano il male e ciascuno vi voleva apporre un rimedio di suo capo. A molti parea ba-

stasse purgare il rigoglio ond'eran gonfie le arti e le lettere dei secentisti, nè s'addavano che questo era originato da febbre e non da soverchio di vita: ad altri, che non vedevano, a curare il male, buon medico paesano, sembrava necessario chiamarne d'oltre mare e monte: i più voleano non più parere del secolo e mostrarsi invece ai contemporanei vestiti da cinquecentisti: pochi (com'è sempre) non vedeano scampo che rifarsi da capo alle opere dei padri, ritemperarsi all' affettuoso studio di quelle e prenderne viva forza a parlare un linguaggio inteso dai presenti, richiamandoli alla bellezza e alla virtù per via dell'arte dei colori, dello scarpello e della parola. Ben si potè questo in appresso quando cinque o sei grandi compierono l'edifizio nazionale rimasto quasi a mezzo nel sopravvenire del secolo diciassettesimo, fra i quali i tre sommi, Alfieri, Metastasio e Goldoni: i tre sommi, che quasi rinnovarono il miracolo dei triumviri del secolo decimoquarto, Dante, Boccaccio e Petrarca, portando il terribile, il lepido e l'amoroso nella parte drammatica, come quelli nell'epica, nella novella, nella lirica l'aveano portato. L' uno la severa natura delle Alpi, l'altro l'armonia del cielo e dei colli romani, l'ultimo ispirarono la festività della gaia Venezia. Ma ciò fu dopo la metà del secolo, mentre in sul primo entrare di esso era quella battaglia e quei vani tentativi che abbiamo divisato. Naturalmente la commedia partecipava di questo movimento, e qua e là per via d'uomini insigni o almeno di buona intenzione ella dava segno di volersi rilevare: se bene coloro, che si sforzavano d'aiutarla, persuasi di dover abbattere ciò che v'era,

non parea sapessero che cosa sostituirvi di meglio, la quale soddisfacesse a un tempo l' ingegno dei dotti ed occupasse l'attenzione del volgo. Nicolò Amenta napolitano, correndo al senno antico, prese a modello i cinquecentisti: però tolse a imitare gli ultimi e specialmente il Porta e gl'inviluppi da questo introdotti: ma in verità non riuscì a molto, e fu copia di quelli e non valse a creare nuova scuola. Il *Tartufo* del Moliere fu voltato in volgare liberamente dal Gigli, che pur compose la *Sorellina di Don Pilone*, la quale fu da lui per intiero inventata, se bene valesse assai meno del Tartufo: ad ogni modo i sali sanesi e alcuna copia di costumi italiani non valsero a procacciargli buon viso nei pubblici teatri. Nell'Atene italiana parea dovesse nascere un poeta comico, e veramente un fiorentino a fatica annaspava qualcosa. Giambattista Fagiuoli diede mano a semplici orditure di fatti casalinghi: ma nel luogo delle maschere pose i contadini toscani, e si pensò d'aver fatto di molto mentre a cosa in generale gradita e nazionale sostituiva più municipali ritratti. Del rimanente, benchè scevro in gran parte dai difetti, che deturpavano la commedia antica, non ispargeva, come vuolsi, il ridicolo nei caratteri e nell' intreccio, e tutto lo concentrava nel Ciapino intanto che gli altri personaggi cicalavano lungamente al modo solito, e pur non facea ridere perchè, a detto dei critici, volea far ridere sempre sonando la corda medesima. Altri vi furono o prima o quasi nello stesso tempo che surse il Goldoni, sole che oscurò del tutto queste minute stelle della comica letteratura. Vagamente si ricordano un Teodoli, un Beccelli, un Salerno, un Federico. Più distesa memoria si fa di Jacopo

Nelli sanese, scrittore di quasi venti commedie, che pur diede un passo spargendo ilarità per tutta l'azione, e da ultimo del marchese de' Liveri che a commedie romanzesche e popolari portò fasto di decorazioni e di scene come s'addiceva al teatro privato del re Carlo III di Napoli.

II.

Sestiere di San Paolo: parrocchia di San Tommaso: strada di Cà Cent' anni fra il ponte di Nomboli e il ponte di Donna Onesta; numero civico 2569.
Casa del Goldoni a Venezia.

Carlo Goldoni, a sedici anni, avviato per la scienza delle leggi si stava chiuso dentro una biblioteca. Forse il suo maestro diceva: così si vuol fare per girare da padroni nel tempio della scienza oscura: ecco questo buon zitello, che fruga e rifruga per ritrovare il bandolo, e io vi so dire che ne verrà a capo e quindi uscirà dottore da vero e farà sbalordire la gente. Ma per contrario parea che il giovanetto avesse altro per il capo che sorbire la sonnifera sapienza, che scaturisce non dirò dai Digesti (chè del senno antico non è da far beffa), ma da lunghi e spaventevoli interpreti del diritto usciti delle costole di Bartolo e di Baldo: io parlo di quelli, che non sai se per il sonno che spandono intorno o per gli anni che portano sulle spalle, sono dai nostri scolari chiamati barboni. A lui giravano per la testa, vive e parlanti, le ombre di Plauto, di

Terenzio, del Machiavelli e del Moliere, e avidamente correa con la mano dove il dorso dei libri gli mostrava scritti questi nomi venerati, e avidamente leggeva e meditava lungamente. E così leggendo e meditando egli ebbe campo di vedere come tra molta masserizia di letteratura, la nostra patria fosse povera in fatto di arte drammatica, cui pur essa avea risuscitato prima d'ogni altro popolo moderno. Volgendo poi nella mente le cagioni del sorgere sì presto e del sì presto cadere, e il modo possibile ond' ella si potesse rialzare tra noi; egli sin da quel tempo con impeto giovanile fermava nel cuore di mettere ogni sua possa a così grande effetto. In tal guisa pensava e proponeva la giovinezza dell'uomo, a cui meglio che ad ogni altro natura disse: Tu se' nato a questo. Nel che è da osservare che molti casi della vita, o che si chiamano tali per ignoranza delle cause riposte, ci vengono in gran parte preparati dal nostro carattere, o che almeno il nostro naturale costume od ingegno, determinandoci piuttosto ad una che ad un'altra azione, ci fa la strada a una certa maniera di vita avvenire. Quindi è che Carlo decisamente tagliato all' arte comica, se bene pareva per gli avvenimenti della sua vita sviato da quella, pur nondimeno o dalla esterna forza si sottrasse o quasi dallo stesso contrasto trasse vigore a camminare per la via segnatagli dalla natura. Da fanciullo recitò nelle piccole commedie che si atteggiavano nella casa paterna. All'età di otto anni, dopo la lettura del Cicognini (nè so se del padre o del figlio) tolse a scrivere un'azione comica. Un filosofo lo annoia a Rimini con le sue scabre lezioni, ed egli per

ammenda si dà a quella gentile e pratica filosofia che s' impara dagli scrittori comici, e tutto intiero si versa nella lettura di Plauto, di Terenzio e dei frammenti di Menandro. Chè anzi per dimenticare assai meglio le tirate del poco gradevole maestro, si fa uditore assiduo nel teatro, e innamorato dei recitanti si trafuga con essi dentro una barca, sopra cui, salpando da Rimini, lietamente veleggiavano a Chioggia. In verità il vispo e affettuoso giovinetto si consumava di riabbracciare la madre, e non gli parea vero di raggiungere il suo desiderio, portato da sì gai e spensierati compagni. Nel passaggio del mare lo spirito di lui si compiace del bizzarro misto di faceto, d' iracondo, di strano e d'allegro, che si ricetta nella barca animata e da risse e da cortesie e da giuochi e da amori e da canti. Veggasi nelle sue memorie questo passo, dove la vecchiezza (perchè vecchio le scriveva) sembra che si rianimi al soffio delle ricordanze e prenda il fare allegro e vivace che più conviene all'aprile della vita. Un giorno poi gli viene tra mano la Mandragola del Machiavelli, e certo non si loda della lascivia dell'argomento, ma pure si stupisce del buono e del bello, che dentro v' è sparso, e chiama in colpa gl' italiani di non essersi valsi di quell'esempio dell'arte, e di aver lasciato, con tali opere a casa, che il Moliere cogliesse la palma incontrastata della commedia moderna.

III.

Se non fosse la inesperienza de' primi anni, poco si vedrebbe forse di generoso o di quanto si levi più alto

della vita comune. I vecchi, i quali hanno assaggiato il mondo, si spaventano degl'impeti de' loro fanciulli; e quando ne veggono uno portato, per esempio, alle lettere e alle arti, mettono ogni possa per deviarlo di quella inclinazione, più sovente per avarizia, talora per istintiva pietà quasi previdente i futuri travagli. Ora il genitore di Carlo volea che questi diventasse proprio un dottore di medicina. Per intercessione dell' angelica sua madre , Carlo ottenne di potere scegliere lo studio delle leggi , che secondo il suo avviso, era tra due mali il male minore. Pertanto si recò a Pavìa, dove tra il sì ed il no forse sarebbe giunto a cogliere il lauro dottorale, se non gli fosse intervenuto un bizzarro e miserabile caso. Gli scolari di Pavìa per le loro avventate soverchianze s'aveano fatto d'ogni cittadino un nemico. E però alcuni di questi ultimi nel tempo delle vacanze fabbricarono un decreto che laconicamente diceva: se una donzella ricetterà mai nella sua casa uno scolare, non sarà più degna di esser chiesta in matrimonio da un cittadino. Decreto spaventevole alle fanciulle! Quando tornarono gli scolari e si videro chiuse le porte, fu un cas'al diavolo, un parapiglia. Al Goldoni, che era la quiete in persona, vennero un giorno due o tre compagni di scuola, i quali correano verso i venticinqne o i trent'anni: volpi vecchie a petto a lui che ne toccava appena diciotto. Da prima fermarono, che la ingiuria fatta alla scuola era ingiuria di ciascuno in particolare e quindi a ciascuno correva il debito di farne vendetta: cosa facile e possibile a gente come loro, avvezzi a farsi rispettare e valere. In prova di ciò, come per saggio, narrarono di porte sforzate,

di rivali abbattuti e di altre imprese che mai non fur viste. Allora il fanciullo di rimando, per non farsi tener da meno, facea del valente, e raccontava ostacoli superati e figlie e madri impaurite e squadriglie di bravi fugati. Fattogli assai plauso, gli scaltri lo esortarono a ben seguitare, e gli diedero l'arme per la difesa e l'offesa. Comunque si fosse però la faccenda, il buon Carlo si lasciò cogliere alla sprovvista dai superiori con la pistola in tasca, che in verità neppure sapea maneggiare, ed ebbe assegnata per prigione una stanza del collegio dove soletto si diede a rodere la collera e la paura. Ecco di nuovo in campo i suoi tentatori. Tu se' poeta: beato te! chi può meglio vendicarsi? bisogna fargliela vedere a costoro: scrivi una satira co'fiocchi. E tanto dissero che quel semplice di Carlo acconsentì. Egli da prima volea togliere a modello Aristofane: poi questa gli parve troppa soma per la sua schiena: in fine compose una informe satira (ei dice, come corto d'erudizione, a mo' delle Atellane) e le dette nome il *Colosso*, perchè, descrivendo una specie di grande statua, a mano a mano che dalla fronte per le diverse membra scendea sino ai piedi, svertava le magagne delle donne in più stima della città. I suoi cari amici gli aveano promesso la fede del segreto, e per certo non gli fallirono come non falliva l'oracolo di Delfo. Dalla bocca loro non uscì verbo; ma sotto il manoscritto, che correa da per tutto, appiccarono una quartina fatta già da Carlo, dove era espresso il nome e il cognome e la patria sua. Se in questa prima ed ultima satira egli ebbe di che lodarsi della sua vena comica, ebbe anco a patire

tante sciagure da doversene ricordare per tutta la vita. I cittadini gridavano al lupo; chi gli volea metter gli occhi sulla collottola; chi volea passarlo da parte a parte: tanto che sì per pena come per cavarlo da pericolo, i rettori lo cacciarono di collegio, donde a notte fitta nascosamente sfrattò. Tra dolore e rimorso non vuol più presentarsi al padre: trema la dolce sembianza materna. Allora la fantasia gli corre a disperati partiti; nè crediate ch'egli sogni navi, armi, viaggi. Tanto è vero che ciascuno immagina e finge a seconda della sua inclinazione, ch' egli vola con la mente e col cuore al Gravina, venerando vecchio, tenuto per lume della dottrina drammatica. Perchè io non andrò a lui sino a Roma? Forse non mi potrebbe pigliare affetto? Ei raccolse dalla via il fanciullo Trapassi e ne fece un Metastasio, quel valent'uomo che tutti sanno: andiamo dunque a Roma. A Roma, a Roma! Ma la sua risoluzione venne meno quando si frugò nelle tasche. Già si sa che l' amore dei genitori, come sempre usa, gli perdonò. Viaggiò col padre pel Friuli: poi fu creato aggiunto d'un cancelliere nel criminale, come a dire segretario d'un segretario: appresso arrivò ad essere coadiutore: e portatosi da Chioggia a Feltre (in cui diede i primi saggi di comica poesia scrivendo per dilettanti due farse, il *Buon Padre* e la *Cantatrice*) e da Feltre a Bagnacavallo, dove gli mancò il padre cui s'era condotto a visitare; finalmente, pei conforti della madre, si risolvè nuovamente a rappattumarsi con Giustiniano e con Bartolo, e fare d' incoronarsi a Padova per gingillare l'umanità a Venezia.

IV.

In breve a Padova fu salutato dottore. Fu coperto della negra berretta: gli piovvero sul capo i fiori: i sonetti augurali ne predissero gran bene. Eccolo quindi a Venezia coperto della trionfale parrucca e avvoltolato nella toga, che quasi emulava la toga patrizia. Si rappresenta a Palazzo e viene accolto solennemente nel branco. Che si ha a fare? Niente altro che procacciarsi clienti e intascare zecchini. Venezia era allora per gli avvocati la terra promessa. Non parlo della riputazione e degli onori: quel che monta, quarantamila lire all' anno non si facevan penare. Nè al Goldoni da principio parea fosse avversa la rota della fortuna. Ma che? Gli avvenne di dar fuori un almanacco burlesco, genere che non fu sdegnato dal Leibnitz e dallo Switf tra' i forastieri, e dal Verri e da altri tra noi. L'almanacco si chiamava: *L' esperienza del passato astrologo dell'avvenire* (1732). Le argute sentenze quivi raccolte incontrano il gradimento universale. E come avviene che taluno meglio stima sè medesimo se vegga per avventura l' affetto che muove in altrui; così Carlo, provando la forza de' proprî strali, dolente di avere abbandonato la scherzevole musa, tornò a vagheggiare le comiche fantasie, le quali pareano poco meno che svanite dalla mente rivolta a cose tenute dal volgo per molto più gravi. Così dubitando, avvenne ch'egli stava per essere avviluppato dentro a uno strano matrimonio, quando, scoperto il pericolo, prese il partito di voltare il dosso e pre-

stamente si fuggì di Venezia. Che via prendere fuori di patria per campare la vita ? Ecco. Nelle ore, che in toga era stato invano aspettando che qualche cliente picchiasse alla porta, avea per diporto cucito scene di un dramma per musica sopra l'argomento del fine tragico di Amalasunta regina dei goti. Imperocchè non è da credere , ch'egli meglio d'ogni altro tagliato al comico, andasse pur franco di quella specie di dubbiezza, che prende i grand' ingegni prima ch'ei si fermino a quella scienza od arte od a quei rami della scienza od arte, di cui toccheranno la cima. Rari e beati sono coloro, che quasi di lancio afferrano l' istromento di loro grandezza: i più sono versatili e vanno tentando sè stessi in più d' una cosa, e non si conoscono creati davvero per una disciplina che dopo averne coltivato diverse con poco successo. Aggiungi che quella volta a lui parve di doversi dare un po' d' aria seria in grazia della toga che gl'ingrandiva la persona o tutt'al più svestirsene per poco e sostituirvi altro che potesse degnamente stare in loco di quella. Quindi non volle andar succinto e lieve ne' calzari della scherzosa Talìa, ma procedere a passo solenne gravato le spalle del tragico manto. Ma comunque sia, un dramma per musica era solo che potesse ne' giorni amari rinfrescarlo dell'arsura. Era cosa da guadagnare subito da cento zecchini. E però, tutto tremante, legge a Milano la sua opera innanzi al direttore degli spettacoli ed a'musici che la doveano rappresentare. Tra costoro era Caffariello, cima dell' impertinenza di tutti i musici passati e avvenire. Costui canticchiando e strascicando sulle labbra il nome di

Amalasunta, cominciò a far tremare i polsi al poeta dicendo quel nome assai lungo. A un vecchio musico, che sulle dita numerò i personaggi, quella parve troppa comitiva: a un tenore allampanato non garbava nè l'opera nè il poeta, e con le sue picchiate al cembalo interrompeva la faticosa lettura. Alla fine il direttore conte Prata ebbe pietà del mal capitato e lo trasse di quella stretta menandolo in altra stanza, dove udì da capo a fondo la infelice tragedia. Essa gli parea buona quando avesse dovuto servire a recitanti; ma perchè dovea porsi in musica, gli parve intinta nel peccato di star troppo, non dirò nella via della natura, ma sulle regole dell'arte. E accortosi che il Goldoni non era ancor bene addentro ne'precetti del dramma musicale; ei glie ne snocciola di molti e di tal fatta, che potrebbero giovare anche ai nostri compositori moderni. Ma qui pure il tempo adoperò le sue forze, e la moda ha dato opera ai suoi mille capricci mutando qua e là a sua posta, pur ferma sempre alla massima, che in tal genere di composizioni tutto sia buono fuori del semplice del naturale e del verosimile. Il poeta udì l'ammonizione: prese il suo manoscritto, e ridottosi a casa gittò sul fuoco la misera Amalasunta, fermo nel proposito di non più mettersi in quel ginepraio. Però, poichè fu creato gentiluomo di camera del ministro di Venezia a Milano, forse non avendo cuore di separarsi di netto dalla musica, dolce sirena che incanta la giovinezza degl' italiani ; scrisse gli intermezzi per musica buffa più confacente al suo lepido ingegno : onde per lui si conobbe nell' alta Italia quella specie di comico musicale, il quale poco pri-

ma era nato sotto i più lieti e azzurri cieli di Napoli e di Roma. I titoli di quest'intermezzi, alcuni dei quali furono composti più tardi, sono il *Gondoliere veneziano*, la *Pupilla*, la *Birba*, la *Fondazione di Venezia*. Quivi il suo ingegno per avventura ebbe campo di aguzzarsi nel campo della composizione comica: imperocchè gli bisognasse cercare quanto più fosse allegro e grazioso e meglio vestisse di ridicolo i personaggi e gli avvenimenti, e trovare in fine le circostanze che son più proprie al buon'effetto di qualunque commedia. Inoltre fu messo nella necessità di osservare, meglio che prima non facesse, le opere e i costumi della gente viva, in luogo di guardare alla storia ed ai caratteri antichi. Da che quest'ultimo studio più si conviene a coloro, che vogliono versare sopra le cose passate, e per conseguenza più ai tragici, che mai però non giungeranno a grandezza dove forte immaginare non congiungano a dottrina profonda. Il primo al contrario è condizione di essere per qualunque voglia scrivere commedie: per le quali non varrà mai studio di libri, ove non si abbia non solamente l'attitudine, ma l'esercizio dell'ingegno a vedere il naturale e il vivo delle cose e i lievi accidenti e il vario muovere dei casi e il mutare e il degradare, direi, de'colori dei caratteri umani: avvertenze che quanto più ovvie e frequenti, tanto meno vengono avvertite dall'universale. Sopra ciò l'ingegno del poeta fa come il raggio del sole che penetra in una stanza e là per dove passa scuopre una infinita quantità di piccoli corpi moventisi per ogni parte:

Così si veggion qui diritte e torte
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
(*Dante* Par. XIV).

V.

Appresso cominciano altre avventure, per le quali il Goldoni talvolta parve tutto oramai dell'arte: parve talvolta esserne deviato e per allora e per sempre. Quando nel 1733 arse la guerra che fu detta di *Don Carlo* tra Francia, Spagna e Sardegna da una parte, e casa d'Austria dall'altra, egli si sbrigò del ministro, e di città in città, accompagnatosi a certi comici, tornato a Venezia quivi fece rappresentare il *Belisario*, poi a Padova la *Griselda*, e nuovamente a Venezia il *Don Giovanni Tenorio*. Poi si ammogliò: poi scrisse il *Rinaldo di Montalbano* e l' *Enrico re di Sicilia*. Di poi, veduto che il popolo s'avvezzava a udirlo con intendimento, più che mai gli crebbe l'animo alla riforma che già gran tempo andava ruminando, e cominciò dallo studiare il carattere proprio dei comici e a tradurlo in commedia affinchè più naturalmente potessero recitare. Per tanto compose il *Momolo cortesan*, parte scritta e parte a soggetto: poi il *Prodigo* allo stesso modo, non lasciando di dare èsca alle maschere ed agli spasimati amatori di esse con le *Trentadue disgrazie d'Arlecchino*. Mentre così procede di bene in meglio, accade ch'egli vien fatto console di Genova in Venezia: incarico

pieno d'onore, pieno di brighe, ma che, allo stringere, non dava che fumo. Ecco scoppia la guerra detta di *Don Filippo* tra i francesi e gli spagnuoli da un lato, e gli austriaci dall'altro. Gli vien sospeso il pagamento di alcune rendite che avea per eredità del padre a Modena. Egli subito corre al duca che stava al campo degli spagnuoli a Rimini. Picchia e ripicchia; ma non gli viene risposto. E senza più consolato e senza più rendite, quindi si parte e giunge a Pisa, dove gli occorse di riprendere la toga che avea deposto a Venezia, e stette a un pelo di non ismarrirsi negli oscuri ma lucrosi laberinti del foro, tutt' al più sfogando un poco dell' umore poetico ne'sonnolenti giardini d'Arcadia. Per buona ventura lo tolse di questo pericolo il celebre Arlecchino Sacchi, pure allora tornato in Italia: il quale, saputolo a Pisa, gl' invia una lettera con cui chiede e vuole una commedia a ogni costo. Carlo ruba tempo al foro e scrive di furto le due felicissime commedie a soggetto il *Servitore de' due padroni* e il *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*. Il buon successo di queste lo incuora, mentre più gli viene in uggia l'avvocare per non essere stato promosso, perchè forastero, a un officio vacante ch'egli avea dimandato. In quella gli viene innanzi il Darbes, Pantalone della compagnia Madebac: che branditosi della persona e picchiatosi con le palme il ventre, così tra il lepido e il fiero gli domanda una commedia. E' la vuole; l'ha promessa a'suoi compagni: con essa è pronto a sfidare i più celebrati Pantaloni e morti e viventi. « *Son giovane* (grida), *il mio nome non è noto ancora abbastanza: ma io andrò a sfidare i Pantaloni di Venezia; i Rubini*

a san Luca e i Corrini a san Samuele: *attaccherò Ferramonti a Bologna, Pasini a Milano, Bellotti detto Tiziani in Toscana, Gollinetti nel suo ritiro, Garelli nella tomba.* Il bel garbo e l' audacia del chiedere è soccorso dalla tendenza all'accordare. Il compiacente avvocato non può tener forte, e ben presto dà fine a una commedia tratta da un'antica dell'arte intitolata *Pantalone paroncin* e le dà nome di *Tonin bela grazia.* Con questo componimento si reca a Livorno, dove s'avviene al capo di compagnia Madebac, il quale gli domanda il concorso dell'opera sua per cinque o sei anni in un teatro di Venezia. Subito è stretto il patto, e addio per sempre a toghe, a codici, a grandi parrucche. Il Genio dell' arte ha vinto, e oramai Carlo è tutto di quella, che gli darà insieme e ingiurie e onori e dolori e gioie e fama e miseria. Ma nulla monta. L' ingegno fatto potentemente per un'arte può forse a lungo esser tenuto fuori della sua vita vera, ma in ultimo vince ogni contrario ritegno, e come pesce all'acqua od uccello all'aria corre a spaziare nel proprio elemento.

VI.

Poco fa ci venne detto di alcuni drammi vecchi rammodernati, vale a dire *Belisario*, *Rinaldo da Montalbano*, *Don Giovanni* ed altri. Ora è da sapere che il nostro autore, mentre si esercitava con gl' intermezzi nell'arte di far commedie, anche ponea cura di aggraziarsi il pubblico per via di tentativi di altro genere. Imperocchè chiunque voglia darsi a novità, gli convenga prima di tutto acquistare l'altrui con-

fidenza. Erano famosi e cari a quel tempo alcuni drammi venutici di Spagna o almeno nati di bastardo connubio e però naturalmente più brutti. Rosmunda, se bene la trinciasse da eroina, pure bizzarramente ballava la furlana: Belisario dava busse alle guardie, e alla sua volta, quando gli aveano cavato gli occhi, era carezzato le spalle dal pistolese d'Arlecchino. Rinaldo di Montalbano compariva in giudizio appena coperto d' un mantello stracciato, e il suo valletto Arlecchino (o leggiadri scudieri, ove siete voi ?) della torma de'soldati venuti a carcerare Rinaldo facea sbaraglio a colpi di pentole rotte. Ma sopra tutti era felice il *Convitato di pietra*. I comici stessi, che lo vedeano sì bene accolto come la giovinezza dalle donne mature, stupivano grandemente: e perchè sempre si pretende spiegare checchè ne occorra quantunque la spiegazione avanzi in oscurità la cosa spiegata; affermavano per certo che l'autore di quel dramma avea stretto, componendo, un bel patto col diavolo perchè il suo lavoro mai non morisse nel corso dei secoli. In verità che quegli onesti comici si mostravano assai poveri di scienza a petto di molti critici moderni , che vi scoprono dentro un mondo di bellezza e di filosofia. Però in mezzo al mare di tante torbide cicalate, io, fidato alla scorta di un cotal lume di senso naturale, sommessamente direi: ancora che sia vero che nel *Don Giovanni* si possa , benchè a fatica , rinvenire il simbolo della felicità ricercata nei diletti si come da Fausto e pescata nella scienza; pur nondimeno (lasciando che non v'ha cosa al mondo , in cui non si possa rinvenire per forza una qualche verità recondita o fisica o morale

o intellettuale) cotal fine è troppo nascosto e avviluppato dentro le stravaganze enormi che ogni dì quasi crescevano nel dramma. Ed io vi so dire che il popolo, stupefatto della statua che cammina e dell' eroe che scappa fuori del mare asciutto com'èsca, non s'affaticava ad entrare per tanti riposti significati, e piuttosto che inorridire alla miseranda fine dello scellerato, si figurava, andando a casa, che una volta o l'altra o Pasquino a Roma o i Mori a Livorno o Gattamelata a Venezia si levassero del lor piedistallo e gli dessero i numeri per vincere al lotto. Gli artefici di paradossi faccian pure palese la beltà recondita di tal sorta componimenti. Chè se ad essi fa stupore la loro lunga durata, ne chiedano ragione alla oscillante civiltà dei popoli. Pensino che molti secoli la durarono i goffi Misteri: pensino che non presso noi, dove fu almeno ringentilita, ma nelle parti settentrionali d' Europa, per lungo tempo stette salda l'architettura, che di mostri, di cagnacci, di smorfie, di dèmoni sfregiava i capitelli e gli orli de' tetti delle sante cattedrali. Brevi al contrario, ma sempre rimpianti e ricorsi con l' imitazione, furono i tempi, che dalle arti gentili addotte a grandissima altezza per le antecedenti condizioni del vivere, furono chiamati di Pericle, d' Augusto e di Leone. Dove non vogliano pensare, stieno pur fitti nella loro opinione. A me ed a chi ami la sapienza civile giovi levar con le lodi e mostrare al popolo, senza ch'egli s'affanni ad aguzzare gli occhi per entro a un velo fittissimo, la limpida moralità che si tragge dalle Meropi, dai Misantropi e dai Burberi benefici.

VII.

Egli dunque pose mano a questi drammi; e se bene avesse filo così arruffato da non poterne tessere un forbito lavoro, pure a forza d'industria giunse a pulirli e a rinnovarli quasi e a farli udire con silenzio inusato e quasi ignoto negli spettacoli d'Italia. È vero che Belisario veniva ancora sulla scena con gli occhi cavi e sanguinosi, e che Don Giovanni non avea smesso l'arroganza entratagli in corpo con l'aria del suo paese nativo. Pure, gittate le gagliofferie e tolti gl' incredibili casi, que' drammi facevan figura di cosa rincivilita, e diedero nuova luce alla mente del popolo, facendolo accorto che si può aver diletto anche da ciò che non sia o miracoloso o gigantesco o stupidamente ridicolo. Ancora egli mise in iscena la *Griselda* già scritta in prosa dal Pariati, alla quale aggiunse il personaggio del padre, che vede senza orgoglio e senza lagrime montare e scendere dal trono la figlia: e da ultimo il *Don Enrico di Sicilia* e qualche altro dramma o tragedia, che non lo levarono al di sopra della fama d'ingegno mediocre. Intanto per andare passo passo alla riforma che gli stava più a cuore, incominciò a combattere di sbieco la commedia a soggetto e le maschere, o adoperando le prime più secondo ragione, o scrivendo qualche parte almeno della commedia come fece nel *Prodigo* e nel *Momolo cortesan.* Giunse alla fine a scrivere intera la *Donna di garbo,* e mise da poi il suggello alla sua riforma e alla sua fama in quell'anno che diede le

celebrate sedici commedie : prova di potenza e di feracità d'ingegno, a cui nemmeno sarìa bastato il più fecondo scrittore drammatico che sia stato al mondo: io voglio intendere *Lope de Vega*. Una di queste fu il *Teatro comico*, specie d'introduzione o di prologo alle altre, nella quale egli avverte gli abusi del teatro di quel tempo, e come debbano e possano correggersi, e quai fondamenti s'avvisa di porre per questa grand'opera. Quella volta il teatro non fu solamente scuola morale, ma fu cattedra di pubblico insegnamento. Nel che è da osservare come erano mutate anche le condizioni del popolo che udiva. Se Luigi Riccoboni fosse risorto dalla sua tomba, non lo avrebbe riconosciuto per quello, che già s'immaginò di rivedere nella *Scolastica* dell'Ariosto i cavalieri armeggianti: onde, fallitagli la speranza, mostrò coi sibili il suo sgradimento a chi glie l'avea risuscitata. Ma forse il Riccoboni si sarebbe fatto ragione della cosa, pensando ch' egli ebbe torto e a non avere l'ingegno del Goldoni e a richiamare il cinquecento nel principio del secolo decimottavo. Oltre a questo avrebbe pensato ch'erano pur còrsi degli anni, duranti i quali la persuasione della riforma del teatro dalla mente dei letterati era scesa in quella del popolo insieme con la coltura che si volea perchè gli uni e l'altro s' intendessero un tratto fra loro. È anche ventura somma il nascere a tempo; e a tempo nacque il Goldoni, e fu in eccellenza nel tempo che il terreno italiano era, per così dire, parato al suo felice ardimento. Nè con questo io voglio assentire a certe dottrine, che non solo agl'insigni avvenimenti, ma anche al fiorire d' uomini insigni

danno cagione una certa fatale necessità. All'opposto a me sembra che nel governo del mondo l'inaspettato abbia pure sua parte, e che talora grandi cose furono operate nelle arti, nelle lettere, nella politica, perchè vi ebbero grandi uomini accomodati, per così dire, a raccogliere la messe dei tempi: tal'altra, perchè non vi furon tali, l'occasione, invano spiegando le sue ali brevi, o passò inavvertita o male afferrata passò. Spesso gl'ingegni muoiono sotto la durezza dei tempi; più raramente li sforzano e li vincono: in generale però è vero che al loro fiorire è necessaria una favorevole temperatura. Sia pur buona in sostanza una pianta: essa non metterà frutto se la condizione del suolo e dell'aria non l'aiuta a prosperare. Del rimanente non si creda che cotesto buon popolo veneziano non si ricordasse tal fiata de'suoi *Sansoni*, di guisa che non chiedesse e non avesse dal nostro Menandro qualche cibo più confacente al suo gusto. Ne son testimoni le *Ircane*, le *Peruviane* e le *Belle selvagge*, sorte in quel medesimo tempo che il teatro s'arricchiva del *Curioso accidente*, del *Medico olandese* e degl' *Innamorati*. (1740—1761.) Non è mestieri al nostro assunto correr dietro a ciascuna delle sue produzioni, al modo stesso che non si raccontano a parte a parte i casi della sua vita, i quali per vero dire, salvo la varietà, non si distinguono guari da quelli che intervengono alla comune degli uomini. Noi abbiamo voluto solamente segnare i passi che furono per lui più decisivi e, diremmo, i punti più scolpiti che distinguono la sua carriera, acciocchè per questi si richiami alla memoria e il modo ond'egli procedette

e come vinse i contrasti a lui fatti dal tempo e dagli uomini e dalla fortuna. Tra i quali contrasti non fu men lungo e singolare quello ch' egli ebbe a sostenere rispetto ai comici, tutti, chi più chi meno, portati e assuefatti alla commedia a braccio e alle maschere. Anche quì gli bisognò maneggiarsi con artificio, ora con blandizie, ora con ammonizioni, ora accarezzando la vanità loro, ora componendo drammi in cui l'uno o l'altro di essi a vicenda primeggiasse. Quindi son nate assai commedie dove le servette tengono il primo luogo, e tali sono la *Castalda*, la *Donna di governo*, la *Cameriera brillante*, ed altre ed altre, che a primo aspetto dimostrano come l'autore s'ingegnasse di scrivere piuttosto per favorire alla parte d'un personaggio, che alla bellezza intiera della commedia. Però io non penso, come alcuno già fece, che a lui nocesse l' esercizio dell' arte sua in mezzo alla sbrigliata compagnia de' commedianti. Imperocchè si sappia che alcuni dei principali poeti furono quasi allevati tra quelli, e pur da ciò non ebbero impaccio perchè non toccassero l'altezza mirata. Si sa da tutti del Moliere: si racconta popolarmente dello Shakspeare ch'egli stava alla porta d'un teatro di Londra a tenere, come scudiero, i cavalli di coloro che venivano alla commedia, e di quivi fu raccolto dagl'istrioni e messo tra loro. Sia favola o no, non è men certo che i più grandi autori drammatici moderni hanno sempre o quasi sempre vissuto tra coloro, la cui arte recarono a quel seggio dov'essa può guardare senza vergogna gli antichi.

VIII.

Chi da natura è chiamato ad un' arte ha per solito il primo aiuto o il primo ostacolo dallo stato medesimo in cui la trova nel tempo in ch'ei vive. Quindi è che s'egli la trova nascente, la fa procedere innanzi; se già grande, la porta a maggiore altezza; se cadente, s' adopra a riportarla al suo principio. La fatica s'accresce ogni volta: suprema è l'ultima; talvolta vana. Per quanto l' ingegno veda il meglio assoluto, pure non può non essere ingannato o molto o poco da ciò che esiste : non può sciogliersi, io direi, da sè stesso e dal tempo in maniera che raggiunga di primo tratto la egregia forma vagheggiata nella mente. L'abitudine che prendono i sensi alla vista continua del peggio, e il favore popolare che leva a rinomanza, non dico le produzioni, ma i mostri dell'arte, mettono nell'animo di chi vuol fare opera degna un dubbio penoso, e lo tolgono dallo astrarre del tutto la mente da ciò che lo circonda, e dall' afferrare la bellezza, la quale, benchè veduta e sentita, pur lungamente gli sfugge dalla mano che trema. Chè se pure egli è sì alto e sì conscio di sè, che vegga il punto , a cui , quando che sia , giungerà indubbiamente; nulla di meno egli ha sempre bisogno di posare il piede sopra una via già tentata, perchè s'assuefaccia a correre spedito e sicuro per altre vie men conosciute. Aggiungi a questo , che anche l' uomo capace di grandi cose suol meglio sentire che non definire; onde s'avvìa da prima tirato da un sentimento confuso delle proprie forze:

poi, combattendo contro agli ostacoli, vede d'ora in ora diradarsi di bronchi il cammino: la via più spedita gli apre la veduta, a lui prima nascosa o almen palese come campi celati dalle fronde d'una via boscosa: eccolo, animato da doppia forza e da doppio coraggio, correre velocemente alla meta. Per queste cose è chiaro come il Goldoni tanto non potè fare in principio che si disbrigasse degli elementi, che aveano portato a corruzione l'arte comica; e come questi, suo mal grado, prevalessero lunga pezza nelle sue produzioni: finchè, nel procedere, disparissero lasciando alla sua natura, schietta ed originale, spargere disusate ricchezze nel mondo dell'arte. Naturalmente lo *spagnolismo* (se m' è lecito così chiamarlo) potè gran tempo nelle opere sue. Cotesta corruzione non s'è ancora sbarbicata all' in tutto dalle nostre istituzioni e da' nostri costumi: tanto profondamente ci ha tarlato le ossa. È vero che gli spagnuoli bevvero alle nostre fonti: Boscan e Garcilasso de Vega furono poeti petrarcheschi sul principio del secolo decimosesto. Diego Hurtado de Mendoza, guerriero, poeta e storico, con l' una mano ficcava la spada nel corpo della bella e infelice Siena; con l'altra raccoglieva nostri libri e nostre memorie, ammirando grandezze nostre: imparava dagl' italiani e li pagava di ferro. Le lettere spagnuole furono poi grandi per Cervantes, per Lope de Vega e per Calderon, che da noi la eleganza, dalla loro nazione presero l' ispiramento. Ma in meno d'un mezzo secolo traboccarono al peggio, e il Gongora colà viveva quando presso a noi poetava il Marino. Portate, quasi per rapina, in Ispagna,

presto perirono come frutti non nati di spontaneo germoglio : quanto di bello esse aveano , portato con violenza in Italia , in Italia imbozzacchì stranamente. E tale avvenne del dramma: il quale colà nacque, come in Inghilterra, dal Sacro Mistero sviluppato dalla idea religiosa e fecondato dall'amore della patria, e a noi, che fattici di netto alla commedia antica l'avevamo lasciato alla plebe ed alle campagne, a noi ritornò infardato della vernice straniera e quindi più atto a peggio corrompere che a recar salute all'arte già inferma. Il Goldoni dunque, se bene lo vedesse sì tristamente osceno , pur vi si mise attorno sì come usa amorevole artista. E già per noi s'è detto quanto basta del *Rinaldo da Montalbano* e del *Belisario* e d'altri drammi da lui rinnovati ed accolti dal popolo con qualche favore. Egli però sentiva che questa non era bellezza , e mise da parte il genere: ma non sì che gli si levasse dalla memoria e non gli nocesse un poco nei futuri componimenti. Così un vecchio pellegrino, per lungo vivere che faccia nella città, non tanto imbianchisce la pelle, che le tolga ogni traccia della ingiuria del sole. Nell'*Uomo prudente* la moglie avvelena il marito; nell'*Adulatore* Sigismondo era avvelenato dal cuoco genovese; nella *Banca rotta* s'amoreggia sulla via, e il servo apre la lettera del padrone, e l'amico non rifugge dal leggerla e dal servarla per sè; nel *Padre di famiglia* i rapimenti delle fanciulle stan lì a nuvoli; nella *Incognita* s'aggruppano e agnizioni e birri e duelli e cose simili.

IX.

Nel modo medesimo in parte gli fece ostacolo, in parte gli diede aiuto, la *commedia dell'arte*. V'ha tali commedie in cui l' ordito meccanico ed anco l' intrinseco carattere sa tutto quanto di essa, anzi paiono proprio quegli scheletri di *soggetti* rivestiti e rimpolpati del dialogo. I *Gemelli veneziani* e il *Servitore de' due padroni* arieggiano delle vecchie commedie del cinquecento ridotte a ordine più ingegnoso, e ravvivate e fiorite per l'arguta favella e le ingegnose facezie delle maschere. A queste va pure appaiata la *Vedova scaltra*, ove sono i quattro caratteri dello spagnuolo , del francese , dell' inglese e dell' italiano così falsamente veduti e dipinti, come è grosso ed ingiusto il giudizio che dai lontani si fa della nazione lontana, i quali indovinano e sentenziano secondo i più sentiti lineamenti che primi appaiono in ogni umana sembianza. Forse è vero solamente il simbolo cui può nascondere la scaltra vedova, la quale schermendo e piegando sè stessa alla spagnuola alterigia , alla leggerezza francese , alla gravità inglese, alla gelosia italiana, tutti conduce ad esser presi perdutamente di lei. Anche de' caratteri e degl' intrichi convenzionali di tal sorta commedie il nostro autore non potè spacciarsi alcun tempo: e qua e là te ne dà saggio nelle sue migliori, e persino nelle popolari dove meglio copia dal vero, come le donne in vesti virili e pellegrine pel mondo, e semplicette, e garzoni scemi di cervello, e amanti concettosi, e bravi maneschi, e uomini con barbe

posticce: tutti arnesi e necessarî arnesi delle vecchie commedie a braccio. Quantunque poi egli volesse nettare interamente la comica delle maschere; pur vedendo come il popolo portasse loro tenace affetto, le servò quanto più lungamente esse poteano adattarsi, o almeno non portar nocumento al concetto della sua riforma; anzi talora le adoperò in guisa da far dubitare se quella invenzione tutta italiana meritasse poi d'esser fugata inesorabilmente dai nostri teatri. Doveano per certo avere grandissima valentìa quegli attori che per quasi due secoli occuparono le nostre scene recitando all' improvviso. Ed io mi figuro che se il Goldoni non fosse stato testimonio dei loro lazzi, delle loro facezie, delle loro movenze ridicole, non avrebbe potuto nè concepire nè scrivere il *Servitore dei due padroni*. Si dia pure al tempo una certa bonarietà che accogliea più semplicemente la letizia, e gli si dia pure una grossezza di senso, che facea tenere per ispiritoso il motto e il gesto che ora offenderebbe il ceto più civile e appena appena moverebbe il riso del popoletto. Ma io pure ho veduto recitata quella commedia da uno Stenterello, che non valea sicuramente gli Scaramuccia ed i Sacchi, e non mi dà vergogna essermi abbandonato all' ilarità con grave scandalo degli spasimati di madamigella Violetta. D'altra parte se alcuna volta le maschere messe in iscena dal nostro danno idea dello spirito di quegli attori; alcun' altra ne dan sentore della loro licenza, tanto più temuta quanto più si levarono le passioni politiche: così che lo sfratto dato loro dal buon gusto fu verso il 1796 confermato dall'autorità dei gover-

ni. Però il Goldoni, adoperandole, o le riduce a ciò che facevano i valletti e gli scudieri nelle commedie di Lope di Vega e di Calderon, o non cessa di dar loro quell' ufficio più ragionevole a cui pareano in certa guisa chiamate: vale a dire di parere la voce della coscienza al cuore del vizio, come i buffoni difesi dal lor privilegio spiattellavano il vero nel viso ai tiranni. Arlecchino dice a Lelio bugiardo, che gli confida d'essere innamorato: Non è vero. E perchè? Al bugiardo non si crede nemmeno la verità. Oltre di ciò ne delineava il carattere a modo, ch'esse più non paiono o quel goffo o quello scaltro o quella ideale mistura d'ambedue che tutto permette, ma bensì una più disegnata e vera figura d'uomo di carne e d'ossa. Pantalone ora è un padre amoroso, ora è un geloso avaro, ora l'onesto mercante delle lagune, ora il bizzarro *cortesano* invecchiato. Arlecchino, meno pieghevole di quello, pur si presenta talvolta da semplice innamorato, ora da scroccone che vive alle spalle della sorella. Una volta Brighella diventa il padre d' una ballerina, borioso delle capriole e dei salti della figlia, e più dei donativi che le capriole e i salti procacciavano alla figlia: figura che non è morta, o che, morendo, ha lasciato la stampa di sè ad altre, che potessero ispirare l'autore del *Poeta e della ballerina*. Finalmente pure allora che liberatosi d'esse in Italia dovè nuovamente abbracciarle a Parigi; le adoperò in sì gentile e delicata maniera, che per nulla ricordano le goffe e sfrontate maschere, le quali per tanto tempo furono il condimento alla pace infingarda degli arcavoli nostri.

X.

Voglionsi anche ricordare il romanzo e il teatro francese, che più o meno ebber parte agli atteggiamenti della sua fantasia ed all'esplicamento del suo ingegno, ovveramente concorsero a formarne il gusto e a dare un certo aspetto alla meccanica costruzione delle sue commedie. È indubitato che la letteratura dei racconti abbia sempre potuto sopra il teatro e sopra quella, quantunque in grado minore, il teatro medesimo. I cinquecentisti, perchè tenevano l' occhio intento al teatro latino, non si valsero molto dei novellieri: pure non si poteron difendere dal togliere da essi alcuni soggetti , e più specialmente quelli che davano beffe e burle più confacenti alle loro farse chiamate commedie, e più pieghevoli a quel certo meccanismo di scene , a cui stimavano doversi adoperare chi volesse toccar l'eccellenza. Nel settecento non vivea la novella, anzi s'era poco meno che dimenticata, come tutto o quasi tutto che fosse italiano da vero. Invece si leggevano avidamente i romanzi che ci diluviavano d'oltre monte e d'oltre mare, e tanto più avidamente in quanto che i nostri letterati non attendevano a far libri, che dilettando, dèssero alimento buono alla popolare vaghezza. In quei romanzi per lo più le virtù umane, come fuggite del mondo circostante, si vedeano grandeggiare tra i circassi, tra i turchi e tra i cinesi, e favellare un linguaggio tra l'affettato, l'eroico e lo svenevole, che vuole solenne pazienza perchè si porti in pace. A questi amori, a queste voghe di fora-

stieri racconti dobbiamo alcune produzioni del nostro tutte piene del sentimentale proprio della filosofia del suo secolo tutta fondata sopra il fenomeno della sensazione. Tali sono la *Peruviana* , la *Bella selvaggia*, la *Giorgiana*, la *Dalmatina*, le *Ircane*. Dalle quali vuolsi distinguere la *Pamela* tolta dal celebrato romanzo del Richardson, dov' è una conoscenza di cuore umano e una temperanza e verità di passione, che la rendono ancor fresca e piacevole ai tempi moderni. Alcune scene comiche le accrescono effetto; e così com'è lunge dal goffo ridicolo che si ficcava nei drammi anche più gravi d'allora e dall' interminabile piagnisteo che usa oggidì; par proprio l'esempio o il germe di quel dramma, che delineando le domestiche sciagure aspetta ancora, non so se fuori, ma certo in Italia, il suo creatore. Circa al teatro francese, checchè si voglia dire da certi troppo fervidi italiani, a me giova di porger grazie a quella nobile nazione, che, raccogliendo la eredità nostra, non la disperse , ma sì prima l'accrebbe in onore della civiltà nelle opere dei Pascal, Descartes, La Fontaine, La Bruyére, Bossuet, Fenelon, Bourdaloue, Corneille, Racine e d'altri grandissimi. Quindi, seguendo il destino provvidenziale ,che di questa civiltà europea fa un tutto onde ciascuna toglie dall'altra liberamente e poi liberalmente nell'altra riversa; a noi ridiede l'esempio di ciò che avevamo dimenticato, e ci ripagò nelle lettere dell'Alighieri, del Poliziano, del Machiavelli, dell'Ariosto e del Tasso; al modo stesso che l' Europa intiera, in noi travasando i materiali progressi, onde ha camminato per due secoli, ci ripaga di que'sommi lumi delle scienze e

delle arti, quali furono e Colombo e Raffaele e Michelangiolo e Galileo e Volta. Come i barbari all' invito delle frutta di Narsete calarono a torme nel banchetto meridionale; così i tedeschi, i francesi e gli spagnuoli corsero a bere alle nostre limpide fonti, e meglio bevvero quanto meglio eran disposti e più per sangue e per indole ci assomigliavano. Per tanto i primi venuti furon gli ultimi ad avere lo splendore delle lettere, e coloro i quali contemplarono le nostre arti sin dal tempo degli svevi, non poterono farle proprie e gloriarsene che alla fine del secolo passato quando Gaspare Gozzi vedea le muse abbandonare i campi aprici e fuggirsene sotto il gelido cielo della Germania:

Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine alme sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche
E a vestir d'armonia rigida lingua.

Ora il teatro francese, quella parte di letteratura in cui la nostra vicina sopravvanza ogni altra, dovea naturalmente potere sopra il veneziano, che riteneva il Moliere per suo maestro e per maestro migliore che non gli fossero gli stessi latini. Certamente il Moliere, checchè avesse potuto imparare dagl' italiani scrittori, fu quegli che gl' insegnò come si portino sulla scena i vizi, le virtù, le ridicolezze del secolo in che si vive, e come queste si atteggino nella commedia con la composta distribuzione delle scene, con la rapidità del dialogo, con il profondo e comico contrasto delle circostanze. Ma so-

pra ogni altra cosa gl' insegnò a studiare nella natura, quasi dicendogli: Vedi, per m' è t' è aperto com'ella è sovrana maestra e com' io me le son fatto discepolo industre: ora impara da me a non dilungarti da lei e a ritrarla così viva, profonda, semplice nelle tue pitture: se io ho dimostrato com'essa è bella, e tu dimostra com'essa è bella insieme e feconda, e stendi, quanto più puoi, il cerchio dell'arte. E certo parea che non altro al Goldoni rimanesse per toccare la meta , fuorchè osservare i costumi del suo tempo e della sua nazione, e operare secondo che innanzi di lui avea già fatto il sommo francese. Se non che vide che il campo poteva essere ancora infinito , dove egli si fosse vòlto alle varie condizioni della società, e quanto non potesse in sostanza, aggiungesse all'arte in larghezza di soggetti. Quindi fu primo (e primo è sempre chi fa meglio in un dato còmpito, o fa in guisa che sia bello quanto prima o fu brutto o non avvertito) fu primo, dico, che sulla scena portasse la rappresentazione d'ogni grado della vita civile. Egli non disse a sè stesso: La commedia, perchè sia quale si vuole dai solenni maestri, deve tenersi nella pittura di questa o quell' altra condizione : ma tutte quante recò sulla scena e le dipinse vive e spiranti, e da per tutto trovò di che far ridere sopra difetti, di che far fremere de'vizi, di che innamorare della virtù. Adunque questi elementi diversi contrastarono o aiutarono l' ingegno comico del Goldoni: ma non in guisa ch'ei lottando coi cattivi non dimostrasse il futuro vincitore, ed emulando i buoni non desse a divedere come il discepolo avesse forti ale per

diventare tra poco, in sembianza diversa, il vero compagno de' primi maestri.

XI.

Prima di tutto egli portò nell'arte un carattere nobile e intemerato: onde va degnamente ascritto tra gl' insigni uomini di lettere, i quali han fatto onore all'Italia nel gran secolo che si chiude col 1850. Costoro, se stanno al di sotto dei cinquecentisti per la lingua, per lo stile, per la eleganza della veste esterna; per certo li sopravvanzano nella grandezza delle materie trattate, nella maestà dei portamenti, nella purezza delle intenzioni, nella gravità della vita. In questo secolo non si vide gente del conio dell'Aretino: o se vi fu, non venne a galla: da che le lettere, fatte meno procaccianti di splendide protezioni, cercarono migliore alimento nella coscienza de' loro cultori. Il nostro poi fu specialmente temperato a ineffabile bontà. La sua madre l' amava quanto può amare una madre, anche perchè l'avea partorito senza dolore: ed egli, non piangendo come sogliono i bambini, diede segno sin d'allora della sua pacifica natura. Pei ripetuti colpi datigli da'suoi nemici si gittava talvolta a malinconia: più raramente, come ferito, si risentiva e acerbamente parlava: pur sempre e volentieri perdonava le ingiurie, e quando scrisse la sua vita si vendicò de'suoi nemici col dignitoso silenzio. Così buono essendo, portò nella commedia la impronta dell'indole propria. Non odiando mai, mai non cadde nell'esagerato e nel falso: da che l'odio vede l' oggetto odiato a

colori più cupi che naturalmente non ha. Forse non sarebbe a lui stato sconveniente quel giusto sdegno, che rampolla d'animo retto vedendo il vizio in alto e la innocenza oppressa: giusta ira, di cui furono armati i satirici più grandi come Giovenale, Persio e il Parini, per lo che vanno distinti da coloro, i quali portarono nella satira più odio verso gli uomini che amor dell'onesto. E a me avrebbe fatto pro di vederlo, infiammato, dipingere con foschi ed evidenti colori quanta bruttezza della società di quel tempo era larvata della frivola vernice, cui l'Astigiano con quel fiero piglio, ch'era il segreto della sua grandezza, senza pietà e senza riserbo scoperse. Ma il non esser passivo a questo incitamento dell'animo, tanto non gli nocque nell'arte comica, quanto se fosse stato o tragico o satirico, se bene in questi due rami dell'arte si può degnamente e con efficacia maneggiare la tenerezza degli affetti e l'urbano discorso del sermone oraziano. Non gli nocque, dico, essendo comico: imperocchè la commedia possa di ciò passarsi: non già perchè non debba far altro, come vogliono i rettorici, che irridere i difetti che son meno nocevoli alla società, ma perchè può anche raggiungere il suo scopo circoscritta che sia per entro a questo limite più angusto. Quindi egli non isferza mai acerbamente come già fecero Aristofane e l'Aretino, e per fermo non corse pericolo che qualche Alcibiade berteggiato, come l' antico dal commediante Eupolide, lo facesse gittare a mare perchè le sirene, cantando, gl' imparassero a indolcire l' amarezza delle parole. Anzi da questa bontà d'animo trasse ispirazione a portare sulla

scena, più distintamente che non fece il Moliere, la pittura della virtù nell'uomo e nella famiglia a consolazione e incoraggiamento della specie umana. Nel che, se non ad altri, egli piacerà sommamente a coloro, che sostengono la rappresentazione del male non esser cosa che possa utilmente istruire: da che l' odio al male è anche un male per sè, dove nol proceda l'amore del bene: e il male stesso ha sempre alcuna parvenza pericolosa, onde può parere altrui o piacevole alla vista o degno almeno di scusa.

XII.

Nè questa bontà era in lui costretta a vacillare o fuorviare, almeno nel giudizio, dalle forti passioni, che per solito agitano la vita degli uomini e più d'ogni altro i poeti. Amò le donne nella prima giovinezza a quel modo forse che s'ama una volta sola: in appresso, non avendo di che lodarsene, con più brio che passione. Molto dilesse la moglie, e la madre moltissimo. Di questa, prima d'ammogliarsi quando la rivide dopo assai tempo, diceva: *Era, è vero, una specie assai diversa d'amore; ma sino a tanto che io non avessi potuto gustare le delizie di una onesta e dilettevole passione, l'amor materno mi era di grande contento.* Le quali parole mi paiono assai cordiali e tenere, e se vi manca qualcosa, questa è l'enfasi che un uomo d'oggi adoprerebbe in tal caso. D'altra parte ciò non dimostra che profondamente sentisse d'amore: anzi farebbe credere al contrario il modo leggieri onde talora si lamenta delle sue innamorate, più riguardando al pericolo e al male sopravvenutogli

che al terribile vuoto che si sente nel cuore, quando un ideale vagheggiato gran tempo sparisce al gelido soffio del vero. Per tanto nelle sue commedie indarno cerchi l'altezza dei pensieri e degli affetti, la quale sta in istretta relazione con l'animo che molto sente: anzi in esse t'è dato a vedere di continuo la serena indole dell'uomo, che non si chiude dentro a sè stesso pensando e interrogando l'intimo dell'animo proprio: ma volentieri e intieramente si pone ad osservare e a dipingere la esterna varietà delle cose, che gli si girano lietamente all'intorno. Quindi procede il bene e il male de'suoi componimenti. Da che se per mancanza di profondo sentire egli dipinse piuttosto le lievi apparenze che le nascose cagioni degli umani affetti, e se ritraendo il vizio e la malvagità non iscelse di esse che il lato men tristo; d'altra parte potè così più stare ne'confini assegnati a commedia, e più agevolmente sfuggì lo scoglio a cui rompe chi vuol troppo addentrarsi negli arcani del cuore. Dappoichè ciascuno, che ponga mente a sè stesso, darà ragione che il vero nel cuor nostro è sì nascoso, profondo, impenetrabile, che paiono sogni e fanciullaggini le fantasie de'romanzieri e dei poeti che tentano rivelarlo. Con che io non voglio venire alla severa conclusione che taluni fanno: vale a dire che l'arte poetica sarebbe più da presso al vero, quando lasciasse la drammatica, l'epica e il romanzo ancora, dov'è forza addentrarsi nella passioni negli uomini, e si restringesse alla lirica, sfogo improvviso de'movimenti dell'animo. Ma per fermo vorrei che si avesse meno audacia nell'entrare nei segreti del cuore, e meno superbia nella pretensione di averli scoperti. Facciano loro arte i filosofi. Al

poeta, qualunque genere egli scelga, tocca di porre l'uomo che naturalmente si chiude dentro a sè stesso in quella parte di mondo o in quella fortuita o cagionata serie di avvenimenti, dove a sè scuopre in certa guisa sè stesso o agli altri non conosciuto si manifesta. La serenità costante, se non che alcuni vapori di mestizia la turbavano raramente, veniva al Goldoni aiutata dalla buona complessione del corpo. Quindi un'allegria naturale, per cui le cose gli erano sempre circondate da un'aura lieta. Nelle *Baruffe Chiozzotte*, nel *Ventaglio*, nei *Pettegolezzi* ed in altre, scorre quest'allegra e vivace vena, la quale può ammirarsi, ma non imitarsi efficacemente giammai, se non da quello che nasca sì come il Goldoni fu temperato. E tali commedie lo rendono appunto singolare ed originale : in quanto che in altri autori troverai cose meglio architettate, più profonde forse, ma non mai quel sorriso grazioso, quella candidezza d' espressione procedente da animo che crede alla bontà delle cose; in somma quella festività che non istà più quì che là, ma tutto penetra e comprende come la luce e il calore del sole. Inimitabili fatture come sono le melodie del Bellini: fiori che, come la *Sonnambula*, non potevano e non possono nascere che sotto l'azzurro del cielo italiano. E non altrove pure che sotto gl'influssi di questo cielo possono prosperare quelle tempre di facile ingegno, che impazienti di mettere in atto la ingenita potenza creatrice, quasi sdegnano ogni disciplina che per avventura le dirigga al meglio, e come posseduti da un nume, con estro infiammato, improvvisano nelle arti, nella poesia e nelle lettere. Non altrimenti il nostro poeta (e non niego che talora ciò facesse per la necessità

di guadagnarsi la vita) non tollerò freno di lunga meditazione, nè sottopose il lavoro alla lima; ma così come gli nascevano all'improvviso nella mente, dallo scrittoio lanciava i suoi componimenti alla scena. Onde procede che talora essi venner fuori belli in tutte le loro parti come Pallade dalla testa di Giove: talora buoni per concetto, ma punto ben connessi e compiuti, se bene qua e là vi balenano bellezze di scene stupende. Non è a dire però che tale facilità fosse in lui fiacca e slombata, come avviene in coloro che l'han sortita da natura senza la fiamma d'un ingegno potente. Anzi perchè tal facoltà in lui s'accompagnava a potenza d'intelletto, così essa gli diede modo a ottenere quello che taluni non mai raggiungono, o raggiungono a pena con aspra fatica. Imperocchè se talora desideri nelle sue commedie più composto artificio e più bella economia ne'particolari e nel tutto; sempre rinvieni un procedere naturale, uno sfuggire quasi sempre i troppi viluppi dove i casi si annodino a si accentrino come in macchina le ruote, il non tendere mai al curioso, un cercar le bellezze universali nelle circostanze comuni, in fine una continua spontaneità di scioglimenti che da tutte queste cause naturalmente procede. Ma tali doti naturali in lui non vennero aiutate dalla coltura dell' intelletto. Poco importava all'arte sua o almeno alle qualità più rilevanti di essa, il conoscere, a mo' d'esempio, i costumi forestieri. Bastava ch'egli avesse avuto meno temerità nella scelta degli argomenti, di certe commedie, ove, per vero dire, gli orientali, i tedeschi e gl' inglesi appariscono assai diversi da quello che sono o che si conoscono generalmente.

Oltre a ciò se in que'tali argomenti la pittura dei costumi e delle passioni fossero state conformi all'umana natura; di leggieri si sarebbero scusati come si scusano i difetti, che nascono dalla ignoranza dei modi speciali di ciascun popolo. Assai ci piacerebbe il *Filosofo inglese* se da vero egli ci venisse innanzi con animo, intelletto e vita confacenti a filosofo: il male si è ch'egli non è filosofo nè inglese: quindi, per manco d'avvertimento, diamo cagione del dispiacere al difetto che viene più agevolmente alla vista. Ma se il poeta comico può passarsi di tali nozioni, o almeno sfuggire dal trattare materie che abbisognino del loro soccorso; non può e non deve rifuggire dallo studio delle scienze morali, onde si ha lume non solamente per discernere il vizio sotto la maschera della virtù nella confusione che d'ambedue si fa dalla gente guasta o dalle passioni più proprie degli uomini o dalle idee che più regnano nel tempo che si vive la vita. E perchè il nostro mancava di tale scienza, e quindi era soccorso dalla sola rettitudine naturale, talora incespica nel dare per vizio quello che sarebbe virtù e nel dare per virtù ciò che di vero è vizio e difetto: per la qual colpa non sempre colse in fallo la inesorabile frusta di Giuseppe Baretti.

XIII.

Come i poeti romanzeschi, raccogliendo la messe di cento romanzieri, muovono da mare a terra, da castello ad abituro, da nani a giganti, da caso a caso, da meraviglia a meraviglia; non altrimenti il

nostro poeta, fecondo e mobile come quelli, trapassa per vario ed infinito ordine di caratteri e d' intrecci e di catastrofi, tutto traendo dalla sua fantasia o dalla osservazione sempre sveglia ne' variati casi della sua vita. Durante la quale o insieme col padre da giovinetto visitò le case degl'infermi, o scrutò, come avvocato, dentro le cagioni de'turbamenti domestici, o come compilatore di processi gli andamenti della giustizia, o come segretario d' un diplomatico le fiacche brighe e l'orgoglio patrizio. E così vide molto e molto provò: quindi trasse potenza a fare: da che i moti dell' intelletto si concatenano alle passioni che dì e notte e d'ora in ora l'uomo va provando, e talora turbano e talora spronano il vigore della volontà e dell' azione. Laonde nell' immensa armonia della società potè vedere e mostrare, come la pace d'una famiglia venga talvolta turbata dall'umile e perigliosa azione d' un servo, un governo dalla cupidigia d'un ministro, la riverenza ai nobili dai loro pregiudizi e dal vano orgoglio, le relazioni del viver sociale dalla maldicenza, dalla invidia e dalla calunnia, l'agiatezza dal lusso, e così via via: sempre mirando a quell'ultima dimostrazione, che meglio a sè stesso, alle sue passioni, alle sue contraddizioni, alle sue debolezze, che agli esterni avvenimenti l'uomo debba infine imputare i miserandi suoi casi: e però la necessità di migliorare sè stesso per raggiungere, comunque sia, quanta felicità sulla terra gli può esser concessa. Chi voglia farsi un'idea della sua ricca immaginativa, guardi la immensa varietà dei soggetti da lui trattati, e ne faccia paragone, non dico con qualsivoglia autore nostrano o

forastiero, ma bensì con un'epoca, con un secolo intiero, e, senza uscire de'termini d'Italia, col fecondissimo cinquecento. Allora qui si contavano a migliaia coloro, che vestendosi francamente della vecchia toga e lasciando al teatro plebeo la novità sbrigliata, invadevano i teatri nelle gravi accademie e nelle corti eleganti. Il Grazzini nel Prologo dell'*Arzigogolo* così grida : *Oggidì non c'è dovizia d' altro che di poeti e di compositori, o per favellare più rettamente, di guastatori. Perciocchè, lasciando da parte i notai, i pedagoghi e i frati, infino gli artefici meccanichi e vilissimi si mettono a comporre commedie come se elle fussero rispetti o frottole, senza sapere appartenenza e osservanza veruna che si appartenga e si osservi nelle commedie. Solamente ch'elle sieno divisate e distinte in cinque atti, basta loro : delli svarioni, delle disagguaglianze, delle contraddizioni, delle disonestà e delle discordanze poi non ne tengon conto . . . In quanto alle osservazioni della lingua, danno la colpa agli strioni, o che non sanno profferire, o che vogliono dire a lor modo: ma la verità è ch'ei non la intendono e non la sanno nè favellare nè scrivere.* Rassicuratevi che qui parla il Grazzini vissuto al tempo dei lucchi e delle zazzere, e non già uno scrittore dell'ottocento, come qualche maligno potrebbe far credere. Anzi colui seguita, tirandola un po' rozzamente contro al bel sesso: « *Non per questo, uditori cortesissimi, che non pensiamo e non crediamo, che la nostra commedia non sia, come l'altre, che per insino a oggi si sono vedute e recitate: perciocchè, da quelle dell'Ariosto in fuori, tutte quante le altre sono come le leggi e gli statuti delle donne,*

senza autorità e senza fede. E si noti che nel bel cinquecento si tenevano per migliori di tutte le commedie dell'Ariosto, e si avea poco rispetto alla bella metà del genere umano. Errori massicci ambedue. Del rimanente non solo agli artefici di quella sorta, che descrive il Gelli, parea lecito rubare a man salva, ma pure i buoni si chetavano persuasi di aver fatto qualcosa di bene, purchè avessero ripetuto un'antica favola, e per pudore, mutati i nomi, l'avessero vestita d'un abito più casareccio o rifioritala di eleganze fiorentinesche. Chè anzi alcuni menavan vanto di questa imitazione o direi ruberìa, e gridavano doversi ciò fare chi senza dubbio volesse far bene.

XIV.

Udite in fatti Ercole Bentivoglio nel Prologo de' *Fantasimi* in versi scioltissimi:

Diasi pur vanto questa nostra etate
D' ingegno e di saper, sia pur superba
E stiasi nel suo error, ne la sua vana
Persuasion; ch' io dirò sempremai
Che i nostri antiqui fur tanto ingegnosi
In ogni studio loro, e tanto bene
Seppero dire e far, che noi moderni
Non sappiam dir nè far perfettamente
Alcuna cosa, se dietro ai famosi
Vestigi lor non ci sforziam di gire.
. . . . . .
. . . . . Onde l'autore
A ciò pensando, e che Terenzio e Plauto

Fur grandi imitatori (perchè l'uno
Epicarmo imitò, l'altro Menandro)
E che troppa sarebbe prosonzione,
Troppo espressa ignoranza, s'ancor egli
Non fusse imitator di questa sacra
Antiquitate, ha questa sua commedia
Fatta all' imitazion d'una di Plauto.

E non altrimenti ripeteva il Bibbiena nel Prologo della Calandra, scusandosi col dire che s'egli era ladro di Plauto, a Plauto stava molto bene l' esser furato s'egli teneva le sue cose senza chiave o custodia al mondo. Così altri molti, non eccetto coloro che la recitavano da inventori (tranne Pietro Aretino), seguivano, come pecore, il movimento letterario e artistico, che scoprendo statue, edifizi e libri greci e latini, non era pago se non li copiava e ricopiava, scambiando per novità quell'opera assidua e faticosa di disotterramento. Quindi è inutile che ricerchiate novità e varietà nella immensa farraggine delle commedie di quel secolo. Solamente ci valgono per la gran copia di lingua di che vanno ricche. Scostatevi da questa considerazione e cadrete in una seccaggine mortale. Invano un titolo un poco strano o fuor del comune, ovvero il nome dell'autore, tentano la vostra curiosità. Vi chiama a sè il nome di Ercole Bentivoglio? Quel bizzarro spirito che conversò co' grandi del suo tempo e che ricordò gli orrori dell'assedio di Firenze nella celebre satira: *Sovra i bei colli che vagheggian l'Arno*; vi mette innanzi nei *Gelosi* e nei *Fantasimi* le solite farse coi parassiti, i vecchi balordi e i servi astuti ed

altro di simil conio. O forse tragge la vostra attenzione Lorenzino de' Medici? L'uomo coperto, tra i tumulti e i bagordi della plebe rozzo e facinoroso, piaggiatore fra i grandi, simulatore di vizi e virtù, volpe e coniglio, bacchettone ed ateo, pudico e dissoluto, mozzatore delle teste dell'arco di Costantino e uccisore del duca Alessandro; ha persino nell'*Aridosia* spianato il suo ghigno beffardo, e vi presenta una cosa arida come il titolo che la distingue e come l'avaro vecchio che atteggia la parte principale. Tutta intiera è di Plauto, e v' ha del Medici, fuor della lingua, il peggio, vale a dire le lascive passioni e le buffonate sacrileghe. Cercate a vostro grado nel Grazzini, nell'Ariosto, nell'Alamanni, nel Gelli, nel Firenzuola e in altri, e vi girerà il capo come un arcolaio e nulla avrete che vi rimanga confitto nella mente. Vi punge forse l'animo il nome dei *Lanzi* che sta in capo alla commedia di messer Francesco Mercati? Non ritroverete che un figlio perduto, il quale torna dall'Alemagna biasciando la lingua bastarda de' tedeschi assoldati dal duca. Chè se in ultimo vi gitterete sopra le curiosità letterarie, poniamo che vi venga innanzi la commedia di Agostino Ricchi lucchese distinta col nome dei *Tre tiranni*, dedicata al cardinale Ippolito de' Medici e recitata per l' incoronamento di Carlo V a Bologna. Voi stupirete che l'amore e la fortuna e l'oro sieno cotesti famosi tiranni: l'ultimo dei quali, a dir vero, fu di soverchio benigno con lo scrittore, giovane di diciotto anni e di belle speranze, come oggi appunto si direbbe. Io voglio significare, che costui fu bene rimunerato, anzi fu fatto cavaliere e famigliare del-

l' imperatore: laonde pensò poi di godersi tranquillamente la poco sudata pensione, lasciando pure che altri lamentasse a suo grado le belle speranze annegate nell'ozio securo.

XV.

Voi ci potete trovare dentro questa bella città una molto grande gentilezza di vecchi uomini e di mezzani e di damigelli ad abbondanza che molto fanno lodare loro nobiltà; e mercadanti che vendono e acquistano e cambiatori di moneta e cittadini di tutti i mestieri e marinai di tutte guise e navi per condurre in tutti i luoghi e galee per dannaggio degli nemici. Ancora si è in quella bella città belle dame e damigelle e pulcelle a gran numero addobbate molto riccamente.

Cronoca veneta di Martin Canale.

Se girando a diporto per la bella Venezia, t'occorra di giungere nella Mercerìa, tu vedrai lungo di essa far mostra sfoggiata e fettucce e nastri e confetti e ninnoli d'orpello e libricciuoli dorati di poca sostanza nelle botteghe, che prima eran superbe dei volumi degli Aldi e dei Giunta, e di lavori massicci d'oro e di gemme, e di copia d'aromati e d'elmi e di corazze e di scudi. Non altrimenti la città di Venezia nel secolo passato differiva dall' antica signora dell' Adriatico, scaduta oramai

della sua grandezza. Ella viveva ancora; ma vivea nell'affaticato riposo che annuncia il termine della vita degli uomini e delle nazioni. Veramente confinata nel fondo della laguna, non distendea più l'ale pei mari lontani: il leone accovacciato sulla colonna guardava mesto e silenzioso verso l'Oriente che fu campo trionfale delle sue prodezze. Pur, come fossero ancora ne' loro bei tempi, il doge e i patrizi, che già fecer paura all' Italia ed al mondo, parea non s'accorgessero delle mutate condizioni, e tutte conservavano le pompe avite come se d'ora in ora fossero per risuscitare il vecchio e cieco Enrico Dandolo e Vittore Cappello e il Peloponnesiaco Morosino. Tale è la natura degli antichi poteri. Come al vecchio sembra dar parte di sua vita abbandonando anche per poco le care abitudini, così ad essi ogni esterno spettacolo, più caro quanto più si riferiva al lontano passato, porgeva soavissimo inganno: e la Regata e il Bucentoro e le sponsalizie del mare rifiorivano un poco l' orgoglio d' una potenza, che vedeano al verde nella casa, nel palagio dogale e nei segreti consigli. Ma il popolo avvezzo ad appagarsi dell'apparenza, non cessando di rispettare il potere del governo, si dava a credere di essere a quella potenza medesima che in antico, e tutto lieto e baldo si gioiva della memoria delle antiche vittorie rinnovate ogni anno nelle splendide feste, che poi Giustina Renier Michiel descriveva in italiano e in francese, quasi volesse al vincitore e abbattitore della repubblica ispirare verso di lei pietà e riverenza. Per certo il carattere lieto e usato a libera domestichezza convenevole a città data a traffici e

a relazioni forestiere, spira da per tutto nella commedia goldoniana e mette per essa un'aura di vivacità che bea e rinfresca il nostro arido cuore. Ma quasi cosa sacra, l'altiero patrizio non è figurato in mezzo a quel popolo vario e festivo: e sì che s'egli fu altiero e tenace delle antiche usanze, e geloso sino alla crudeltà del proprio decoro, fu pure meglio fastoso che soverchiante, e fu buono e schietto e amorevole e caldo protettore della sua clientela di minuti plebei, a cui si avvicinava, cominciando dal lavacro battesimale, per varie gradazioni di patronato. Imperocchè si racconta che due plebei, e talvolta sino a centocinquanta, reggevano come compari il pargoletto patrizio al battesimo, che in tal modo legava questi all' amore e quello alla osservanza di particolare tutela. Ma sia riverenza, sia timore, sia poca conoscenza, o tutto insieme, d'essi patrizi non si trova traccia in questo poema della vita veneziana. In quella vece, e forse perchè tal parte di società più si prestava al ridicolo, noi troviamo in certi nobili e rozzi e miseri e avventati e incivili il ritratto dei Barnabotti, così detti da santo Barnaba, chiesa intorno alla quale solevano abitare. Costoro scendevano dalle costole dei cadetti, ossia secondogeniti, delle principali famiglie e dalle famiglie aggregate alla nobiltà in occasione della guerra di Chioggia. Classe povera e superba: turbolenta, come in tutti i liberi stati la nobiltà scaduta. Le donne di essi aveano il privilegio di mendicare in zendado, e di quella stirpe uscivano scrocconi, giuocatori, sollecitatori di cause, mercanti di voti nel Broglio. Più volte cospirarono contro allo

stato, e più quando esso era più infiacchito: meglio che da virtù tenuti a freno dall'antica fortezza dell'ordine giudiziario. Del rimanente i costumi caduti a lascivie sono delineati e sferzati più d'una volta: se non che in coteste cose è ritratta, direi, la parte lieta e gioviale solamente, come conveniva nello stesso tempo alla commedia e alla gelosia del paese. Da che non era impresa da pigliare a gabbo per uomo privato, il penetrare dentro agli intrighi che per via delle maschere s' intesseano dai grandi. Spesso il tabarro e la bautta e il cappello a tre punte e il cuoio nero che coprìa mezzo il viso disbrigavano il patrizio della toga solenne e della pubblica vista: e quando egli poteva girovagare a suo talento e favellare persino agli esteri ministri ma solo nelle piazze, ne' casini e al teatro; per certo dovea gioire come un'uccello fuori del carcere gode de'suoi svolazzi, o come giovinetto, a cui riesce fuggir della vista del pedagogo e correre a suo grado per l'aperta campagna. Così piuttosto è adombrata che dipinta, e meglio si lascia indovinare che vedere, la licenza di essi patrizi quando convenivano segretamente a solazzarsi nelle case delle cortigiane, e quivi traspariscono più velate ancora la rilassatezza del vincolo matrimoniale e la feroce prepotenza de' baroni provinciali non ancora sdentata dei bravi maneschi. Quanto al giuoco, non mi posso passare dall'avvertire, che gli stranieri hanno menato gran rumore della tolleranza soverchia avutasene a Venezia, non pensando che da per tutto in quel tempo succedeva il medesimo. E il Daru francese, storico della caduta repubblica, avrebbe meglio frenato sua lingua,

se levando un poco l'animo dal suo tema o dall'odio, si fosse ricordato che in sua patria nel tempo della Reggenza, le fiaccole accese indicavano i luoghi dove convenivano i giocatori, e che nel 16 aprile del 1722 otto bische furono permesse a Parigi in cambio d'un tributo di ducentomila lire per poveri vergognosi, come può vedersi nella storia della Reggenza del Limontey. Però è sempre vero che a Venezia questa pessima usanza fu troppo incoraggiata ab antico: e non ripeterò la storiella di quell'architetto lombardo Baratterio (onde il nome di *barattiere*), il quale in premio di aver trovato l' ingegno per innalzare le due colonne sulla piazzetta di san Marco, ebbe privilegio di porre tavola di giuoco nell' intercolunnio, e appresso a lui degli altri, finchè il luogo non ebbe infamia peggiore dal supplizio dei condannati. Bensì ricorderò il Ridotto fondato nel 1676, ov'erano sessanta e più tavolieri, in cui per diritto tenevano banco i patrizi decaduti, che tagliavano a conto di doviziosi ebrei. Non tenevan maschera in viso, e stavano in sul grave come siedessero in tribunale: intorno erano donne e uomini e patrizi e mercanti e ambasciatori e ministri che mettevano, palpitando, la posta. E tanto era l'amore del vizio, che il *Giocatore*, una delle sedici commedie del 1750, ebbe sfortunato successo, dice lo stesso autore, perchè in una città di ducentomila anime, centomila almeno erano spasimati del giuoco, e al Ridotto veneziano convenivano giocatori da tutte quattro le parti del mondo. Come che fosse però, quando il poeta nostro era in Francia, il Ridotto fu chiuso per sempre; e dieder vòto per la chiusura anche quei signori del gran

consiglio, che più amavano di oziare nel loco, il quale divorava senza posa e pubbliche e private fortune.

XVI.

Ma veramente è viva e pittrice la commedia goldoniana quando ella si volge alla classe media ed all'infimo popolo. Comincia dall'avvocato veneziano, anello che in tutte le società congiunge la classe media all'aristocrazia, e ti si ricordano le accademie ove si esercitavano i giovani ad arringare, e i tribunali della donna dell'Adriatico, che odono la sciolta eloquenza dei veneziani trionfante della grave e impacciata dei bolognesi e dei romani, ai quali non sapea buona la ragione ove non avesse avuto puntello dall'autorità. Vuoi tu sentire il modo di vivere dei buoni borghesi veneziani? Odilo nei *Rusteghi* (*Atto* I. *scena* I). L'autunno tre o quattro volte in campagna: nel carnevale cinque o sei: rare volte all'Opera; più spesso alla commedia. Taluna volta al Ridotto e un tratto sul *liston* nella piazza di san Marco ove passeggiavan le maschere, e anco un poco sulla Piazzetta a godersi le marionette e gli astrologhi. Talora la gondoletta portava la buona famiglia alla Giudecca o al Castello, ove la vista del mare esilarava il bel mondo che vi conveniva. I costumi però erano mutati dal tempo di prima, e la moda e le usanze forestiere vi avean potuto. *Gli uomini una volta, viaggiando per la campagna, si mettevano il buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le scarpe grosse: ora portano la polverina, gli scarpinetti con le fibbie di brilli, e montano in calesse con le calzette di seta, e*

non usano più il bastone, ed usano il palossetto ritorto e portano l' ombrellino per ripararsi dal sole. Così nelle *Smanie della villeggiatura.* O tempi! O usanze! O prodi uomini, vi cadde dalla memoria che il mare fu patria vostra! Voi vi disusaste dal pensare che la nave e il vento furono e doveano essere per sempre il vostro suolo e la vostra fortuna! Al contrario vi piacque allargarvi col dominio sopra la terra, ed eccovi molli, effemminati e magri, avverando la profezia scritta a figure nel solaio della chiesa di san Marco: dove la gente vedendo effigiati leoni macilenti sulla terra, e pingui leoni in mezzo dell'acqua, profetava che Venezia sarebbe stata sempre grande, se guardando meno alla terra, avesse posto continuo e solo studio alle marittime cose. Intanto cotesto popolo, dissuefatto dall'ardite imprese, vivea lietamente a cielo aperto sotto l'influsso del bel sole d'Italia. Nel *Campielo* sono dipinti i giuochi, i sollazzi, le brigate, i cicalecci della gente del volgo così veracemente, che tradotta essa commedia non dirò nel dialetto, ma nel corrotto linguaggio romanesco, pare appunto cosa nostra, come fu ed è veneziana. Più speciali poi del popolo veneziano appaiono e il costume dell'udir le storie cantate dai vati plebei e i compari e il giuoco della mora e il minuetto e la furlana e le donne volgari coi *manimi* o braccialetti e le *pute* col zendado sino alla cintura e le serenate nelle *peote* e le gaie scene dei vispi gondolieri. Eppure cotesta plebe, così vivente alla spensierata, all'annunzio della viltà dei patrizi surse gridando *viva san Marco*: ma fu sbaragliata dal cannone della repubblica posto sul ponte di Rialto

nella notte del 12 al 13 maggio 1797, ed empì di cadaveri mutilati il campo e le sepolture di san Bartolomeo. E fu l'ultima volta che il cannone della repubblica tonava, e l'ultima volta tuonando, feriva i suoi figli. Ora, fuori degli antichi monumenti, non è rimasta più traccia dell'antica magnificenza. I colombi, venuti da Cipro a trastullo della dogaressa e dalle sue damigelle, svolazzarono invano in cerca delle antiche signore lungo le logge e i portici vuoti, e la vecchia Marcolina, ultima delle *poverette* di palazzo, le quali aveano privilegio di elemosinare nelle camere dei legisti, rimase alcun tempo chiedendo l'obolo e lamentando al forestiero il misero fato della caduta repubblica. Forse con minore naturalezza, o per dir meglio con meno intima conoscenza delle cose, il Goldoni dipinge i costumi, ch'erano più speciali al rimanente d'Italia. Ma qual'era forestiera usanza o nostra corruzione, che non fosse sparsa in ogni classe del bel paese? E chi non sa che dissomiglianti in tutto, pur le varie parti d'Italia, s'agguagliavano nelle abitudini dell'ozio, del vizio e della servitù? Le ragioni della povertà in un suolo fertile invano e invano rigato da fiumi reali e cinto di mari spaziosi, voi vedete adombrata nel *Cavalier di spirito*, il quale esercita la mercatura in segreto nella città di Napoli, dove per l'indole fastosa e per l'esempio dei signori spagnuoli era entrata l'ubbìa che il commercio fosse cosa indegna di qualunque originasse di nobile stirpe. La pessima educazione, sia nella casa paterna sia fuori, vi si dimostra nel *Padre di famiglia*. Eccovi la smania del lusso, la mala fede nei contratti, la fanciullaggine, in cui cascava un popolo che già tenea primato per la scaltrezza dell'in-

gegno, nella *Banca rotta*, nelle *Villeggiature*, nell'*Impostore*. Taccio di altre macchie, di cui l'ombra non s'è ancora dileguata dalle nostre persone. Bensì non potrei tacermi della strana forma dei cicisbei, distesi per tutto il suolo italiano: nè amanti, nè amici, nè servi, nè mariti, ma mirabilmente composti di negative qualità. Dei quali (lasciando da parte la corruzione delle nozze e della famiglia) non sai se più irridere la frivolezza o dubitare delle platoniche dottrine. Quando tu vedi nella nervosa commedia dell' Alfieri stipolati cotesti confidenti delle mogli sin nei contratti di nozze, e nel *Cavaliere e la dama*, del Goldoni (ch' ei non intitolò *I cicisbei*, per non chiamarsi addosso una turba accanita) due mariti e due mogli incrociati a cicisbei con iscambievole soddisfazione; dubiti se hai più da sprezzare il misero ozio e la ridicola mollezza, o da piangere il vizio che non si scusi della passione, che lo renda compassionevole e vitando per lo spettacolo de' suoi necessarî tormenti. Per altro io protesto di credere in tutto e per tutto ai soavi precetti che si leggono nell' atto secondo della detta commedia e che per giustizia solennemente trascrivo: *Senza offendere la onestà della dama può soffrire qualche inclinazione per essa anche il cavaliere più saggio; basta che non permetta mai che giungano i fantasmi dell'amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.* Il che pare fosse facile ai ben composti cuori dei nostri nonni incipriati.

XVII.

I compositori di drammi, commedie e romanzi ed epopee rompono prima di ogni altra cosa nello

scoglio dei caratteri. Essi credono bonariamente di crearne, e invece rifanno quelli che diconsi di convenzione, vale a dire che non sorgono dalla natura, ma da un certo tipo ideale quale ha foggiato l'autore stesso, o quale a lui porge il secolo e la letteratura vivente. Questi caratteri hanno la ventura di piacere entro un dato tempo: i posteri però, che li veggono senza la nebbia delle opinioni e dei sentimenti contemporanei, se ne ridono a ragione. Ne dieno esempio ora le maschere e le donne eroiche del settecento, nella stessa guisa che lo daranno ai futuri i *brillanti* moderni. Al contrario il bello più universale è quello che più si fonda sopra le più minute e particolari osservazioni; e chi non ha ingegno e pazienza da ciò, non farà altro che dare nel falso. Il nostro, nelle prime commedie specialmente, cadde nel vizio di rifare quei tipi, che trovò belli e foggiati, come un rettorico il quale caschi ne' luoghi comuni. Lo sciocco *Zaneto* nel *Chi la fa l'aspetta* sa proprio di quelli, che dalle commedie del cinquecento ci vennero sino alle farse del Giraud: la *Rosaura* nel *Chiaccherone imprudente* poco meno che non guasta l'intiero ordito per la caricata semplicità che la veste. Ma poi nel procedere tanto si corresse di tale errore, che rifiutando ogni fisonomia senza espressione e di riempitura, invece di lumeggiare un sol carattere a cui gli altri personaggi servano siccome il fondo al quadro, giunse a fare commedie ove sono tanti ritratti vivi quante le persone che vi figurano. Ricordisi l'*Apatista*, in cui il servo pieno di vizi, protestando di non averne alcuno, si distingue fra le altre principali figure, che di solito spiccano a danno di queste più umili e più inos-

servate. « *Io cercava da per tutto la natura, e la trovava sempre bella . . . = I caratteri veri e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè i caratteri non sieno infiniti in genere, sono infiniti in specie: mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume prende aria diversa dalla varietà delle circostanze . . . = I miei caratteri sono umani, verisimili e forse veri: ma io li traggo dalla turba universale degli uomini . . .* » Così diceva il nostro autore sia nelle *Memorie*, sia nel *Teatro comico*. Ora volgi e rivolgi a tua posta queste parole, e verrai sempre alla conclusione: Guarda intentamente il vero. Ed è così come al giovane artista che avrà lunga pezza copiato e statue e quadri, e si congederà dal maestro chiedendo consiglio perchè non si perda, così solo, fuori della diritta via, il buon maestro additerà il cielo e la terra e i viventi, e dirà come si legge nel libro del Solitario: *Ecco che tu vedi il cielo e la terra e tutti gli elementi, e di questi elementi son fatte tutte le cose.* Nel leggiadro intelletto del Veneziano la natura s' è specchiata come in acqua limpidissima, così bella e varia e infinita. Sarebbe di soverchio ripetere le mille voci che lo han chiamato verace pittore dell'uomo e degli umani costumi; ma degno studio sarebbe e di grande utilità premiato, il guardar sottilmente dentro a quelle commedie quanto quelle figure ritratte tengan proprio del vero, ossia della invariabile stampa dell'uomo, e quanto, nel modo, nel colore, nella manifestazione dell'affetto, del secolo in cui vissero, e quanto nè del vero nè del secolo, ma del gusto passeggiero delle moltitudini. Per verità io credo che cogliere sì diritto il vero sia piuttosto un dono di Dio che frutto di

lunghi e tenaci studi, o che questi potrebbero solamente, come aratro nella dura terra, svolgere dall' involucro e mettere all'aperto quanto per avventura l' ingegno dentro a sè stesso racchiude. Ma il Goldoni sortì appunto il dono di Dio: ed ebbe limpida veduta, acume d' intelletto, facile vena. Dal gondoliere al patrizio, dalla buona moglie alla donna vendicativa, dal Tonin *bela grazia* al Momolo *cortesan* (semplicità e accortezza veneziana), dal prodigo all'avaro geloso, in somma in ogni età e condizione umana, egli non solo vide la verità, ma seppe pur l'arte di pingerla a meraviglia e quasi coglierla, per dir così, in quel momento in cui essa all' impensata si manifesta ad altrui: ebbe la facoltà di entrare ne' penetrali dello spirito e di far percettibili le menome gradazioni della volontà, destro a far tesoro di tutto ciò che di sottile, di facile, di ridicolo e di decente a un tempo offre la colta società, mentre la vanità e la decenza, il pregiudizio e la ragione continuamente contrastano in essa. Egli non si rovescia a far l' anatomìa della passione, come dopo il Moliere faceano i francesi, nè pone sulla scena una specie di filosofo che fiso in sè stesso dica: Io sono o mi par d'essere così e così: e narri più che dimostri co' fatti il suo proprio carattere: ma con una parola, e una frase detta a tempo e luogo, con un'azione che par colta più che cercata, ti mette palesemente in vista l'umore e l'animo della persona, sì che ti sembri averle veduto a occhio nudo il profondo del cuore.

(*Continua*).

VARIETA'

Del diritto pubblico e privato dell'antica Roma. Discorsi due letti nella biblioteca comunale di Macerata da Matteo Ricci prefetto della biblioteca suddetta, socio corrispondente dell'accademia delle scienze di Torino ec. - 8.° *Macerata dalla tipografia Bianchini* 1859. (Sono pag. 120.)

Il signor marchese Matteo Ricci è di que' giovani cavalieri di alto intelletto, i quali stimano dover esserci sempre di grave consiglio la sapienza civile degli avi. Non vuolsi infatti, se non dalle piccole menti, revocare in dubbio, che pochissime cose i moderni hanno aggiunto a ciò che con profondità di senno considerarono e statuirono i filosofi, i giureconsulti, i legislatori sì della Grecia e sì di Roma. Avemmo già da lui alle stampe fino dal 1853 il *Volgarizzamento della politica di Aristotele* con importanti note ed un bel discorso preliminare. Or ecco una sua opera originale, che verrà letta con ammaestramento da quanti vorranno ben conoscere nella ragione delle più solenni leggi il governo romano dei re e dei consoli.

Storia generale delle missioni francescane del P. Marcellino da Civezza min. oss. - Volume III. - 8.° *Roma tipografia Tiberina* 1859. (Sono pag. 296.)

Continua egregiamente il P. Marcellino l'opera delle *Missioni francescane* in questo terzo volume, di non minore importanza degli altri alla storia sì religiosa e sì civile di tanti popoli della terra. Quante peregrine notizie, esposte sempre con rara critica ed elegante facondia, intorno allo stato in cui erano nel secolo XIV la Cina, la Persia, l'Egitto, la Tartaria, la Crimea, la Polonia, la Russia, l'Illiria, là dove i figliuoli del patriarca d'Assisi sparsero generosamente tanti sudori e tanto sangue a pro della fede e civiltà cristiana! Di qual numero d'eroi evangelici, veri benefattori dell'uman genere, vi si narrano le azioni, e principalmente di que' nostri Giovanni da Monte Corvino, Tommaso da Tolentino, e B. Oderico da Pordenone! Del qual ultimo l'illustre autore ci ha dato di più, traendolo da un manoscritto della real biblioteca di Monaco in Baviera, l'*Iter ad partes infidelium a fratre Henrico de Glars eiusdem ordinis descriptum*: testo che riuscirà carissimo non pure a' geografi, ma ad ogni classe di eruditi. Per la qual cosa riceva nuovamente il P. Marcellino le nostre vivissime congratulazioni, come quegli che può a ragione gloriarsi di dare al pubblico un'opera che sommamente onora non solo l'insigne ordine de' minori, ma l'italiana letteratura.

Il Libro della Sapienza con alcuni nuovi importanti studi sopra la Divina Commedia, la Profezia di Sofonia, il Magnificat e la Salveregina , tradotti in versi rimati dal marchese Giovanni Eroli di Narni, socio dell'istituto di corrispondenza archeologica di Roma e di altre accademie 8.° *Narni tipografia del Gattamelata* 1859. (Un vol. di pag. 229).

Questo libro non ha bisogno di raccomandazione, bastando che sia opera del signor marchese Eroli, così , come ognun sa , studioso de' classici. Ai nobili volgarizzamenti del *Libro della Sapienza* in terza rima, della *Profezia* di *Sofonia* in ottave, del *Magnificat* , della *Salve Regina* , e del *salmo cinquantesimo terzo*, tengono dietro alquanti discorsi intorno alla Divina Commedia, i quali con profitto e piacere saranno letti non solo dai comentatori , ma da ogni maniera di amatori dell'altissimo poema.

Le favole di Fedro volgarizzate in rima dal professore Giuseppe Giacoletti delle scuole pie, socio di diverse accademie. 12. *Torino tipografia di G. Favale e compagnia.* (Sono pag. 152).

Fra i molti volgarizzamenti che ha l' Italia delle sapientissime favole esopiane di Fedro, uno de' più pregiati vorrà certamente esser questo del Giacoletti. Pochi infatti de' nostri, al pari del chiaris-

simo professore, si conoscono egregiamente delle grazie latine e italiane, e sanno da buon maestro battere i loro versi ad ogni maniera d' incudine. Lui autore splendido di versi lirici nell'una e nell'altra favella: lui meritamente lodatissimo ne' didascalici, ne' quali ci diede l'*Ottica* in terza rime e ultimamente lo *Specimen poeticum de vapore*. Or eccolo a prova di gentile semplicità col liberto di Augusto: e con quanto onor suo, valga a mostrarlo il saggio che ne rechiamo.

LA CORNACCHIA SUPERBA E IL PAVONE.

Perchè nessuno gloriarsi ardisse
De' beni altrui, ma si viva contento
Di sua condizione, a monimento
D'ognun si fatto esempio Esopo scrisse.

Gonfia di vôto orgoglio una cornacchia
Tolse le penne ad un pavon cascate,
E postesele intorno,
Manto sen fece svariato e adorno.
Indi, spregiando sue compagne, al bello
Si mischiò de' pavoni almo drappello.
Ma questo, affigurando
L'audace, ecco l'assale e la spennacchia,
E la fuga a beccate.
Ella, così malconcia, dolorando
A far si avvia ritorno
Tra le sue pari: ma da lor reietta
N'è tosto, e piena di tristezza e scorno.
Allora una di lor, che già spregiate

Avea: Se tu, le disse,
Stata fossi contenta al nostro ostello,
E paziente a quello
Che natura ci diede e ci prescrisse,
Nè scorata e dispetta
Dai pavon, nè respinta ora da noi,
Non piangeresti gl' infortuni tuoi.

L' ASINO AL VECCHIO PASTORE.

Qui si dimostra come
Nel variar del principe
Null'altro cangia il povero
Che del padrone il nome.

Un vecchio pauroso in verde prato
Un asinel pascea :
Quando da ostil clamore
Repente spaventato
Il giumento esortò quanto potea
Ratto a fuggir, perchè del vincitore
Non cadesser prigioni.
Ma quello il pie' movendo tardo e lento,
E ad or ad or dell'erbe tenerelle
Pur facendo bocconi,
Di grazia, disse, forse due bardelle
Avrà d' impormi il vincitor talento ?
No, disse il vecchio. Ebbene,
L'altro rispose, venga pur chi viene.

Che cale a me qual io m'abbia padrone,
Se ugual basto avrò sempre il sul groppone ?

IL NIBBIO E LE COLOMBE.

Chi d'uom malvagio in guardia pon sua vita,
Trova rovina dove cerca aita.

Già le colombe avean spesse fiate
Sfuggito il nibbio, e dalle lievi penne
A ratto vol portate
Evitata la morte.
Ma l'augel rapitore ad opra venne
Di fraude, e sì ingannò le malaccorte :
— Perchè sempre traete
Giorni turbati e rei :
Anzi che a vostro re con fermo patto
Me nominar, che intatto
Da tutte offese, che temer potete,
Per sempre il viver vostro serberei ? —
Quelle gli prestan fede, e ai lui si danno.
Ma come al regno ei giugne,
Quel barbaro tiranno
A lacerare colle rabid'ugne
E ad una ad una a divorarle prende.
Viste le morti orrende
Dell'altre, allor sì parla una di loro :
Ahi stolte ! Ah ben mertiam questo martoro!

FEDRO CONTRO I CENSORI DELLE FAVOLE DI ESOPO.

Tu che gli scritti miei con naso adunco
Afferri e mordi, e d'esti scherzi in uggia
Hai la lettura, questo mio libretto
Soffri per poco ancor: ch' io della fronte
Sgombrar ti voglio le severe nubi,
Mostrandoti d' insolito coturno
Calzato Esopo, a tragic'arte intento.
Deh! mai non fosse del peliaco monte
Negli alti boschi il pin tessalo a terra
Caduto a colpi di fatal bipenne!
Ned Argo mai novella ardita via
Dischiusa avesse a morte orrenda e certa,
Fabbricando di Pallade con arte
La nave, che primiera aprì del Ponto
I seni inospitali, ohimè! con quanta
E de' greci e de' barbari ruina!
Da quel funesto, atroce, orribil giorno
D' Eëta illustre regnator possente
Tutta di pianto e duol s'empìa la reggia,
E il trono del buon Pelia a terra giacque
Per barbaro misfatto e tradimento
Dell' iniqua Medea. Costei, l' ingegno
Cupo e feroce in cento insidiosi
Sembianti ravvolgendo, a se la fuga
In prima assicurò, le calde membra
Del fratello da lei spento e sbranato
Qua e là spargendo in suo cammin: fe' poscia
Di Pelia alle ingannate incaute figlie

Bruttar le mani del sangue paterno!
Che ti sembra, o lettor, di questo stile
Sublime, e di sì tragico argomento?
Pur questo, tu rispondi, è sciocco, e privo
D'ogni sapore: anzi è menzogna. Assai
Pria ch'Argo il mar solcasse, i flutti egei
Con sua flotta Minosse avea premuti,
E con giusto supplizio vendicata
Del prode figliuol suo l'iniqua morte.
Che dunque io teco far potrò, novello
Difficile Caton, se tutte al paro
Sdegni le favolette e le stupende
Favole degli eroi? Deh! cessa omai
A le tranquille lettere ed amene
Recar molestia, se non vuoi da quelle
Di molestia maggiore il contraccambio.
E s'abbia anche per se questi miei detti
Ogni altro stolto a te simil, che tutto
Schifiltoso ripudia, e il cielo stesso,
Per parer saggio, rimbrottar presume.

Lettere familiari dei migliori scrittori italiani del secolo XIX, proposte in esempio ai giovani studiosi da Michele Melga. Seconda edizione migliorata ed accresciuta. 12. *Napoli, tipografia di G. Limongi* 1859. (Sono pag. 154.)

Fra le più savie scelte di lettere italiane ad ammaestramento de' nostri giovani noi vogliamo por questa che testè ci ha dato Michele Melga, giovane

napoletano, già scolare del Puoti, intendentissimo del bello scrivere e autore di opere da noi ricordate con meritata lode nel giornale arcadico. Quì si hanno ottime regole generali non solo, ma esempi nobilissimi di lettere di avviso e ragguaglio, di raccomandazione, di domanda e preghiera, di offerta e dono, di ringraziamento, di condoglianza e consolazione, di lagnanza e rimprovero, di giustificazione e di scusa, di consiglio, di officiosità e di augurio. Gli autori delle lettere sono i seguenti: Arcangeli Giuseppe, Betti Salvatore, Botta Carlo, Colombo Michele, Costa Paolo, Farini Pellegrino, Fornaciari Luigi, Foscolo Ugo, Frediani Francesco, Giordani Pietro, Grassi Giuseppe, Guasti Cesare, Leopardi Giacomo, Monti Vincenzo, Pellico Silvio, Perticari Giulio, Pindemonte Ippolito, Puoti Basilio, Rezzi Luigi Maria.

Dissertazione sopra un passo di Dante. 8.° *Perugia, tipografia di Vincenzo Bartelli* 1859. (Sono pagine 24).

N' è autore il P. Bonaventura Viani agostiniano scalzo, il quale vi discorre di papa Anastasio, che secondo Dante fu tratto dall'eretico Fotino *della via dritta* (Inf. canto XI). Egli mostra con ragioni evidentissime, che il poeta seguì una fama al tutto contraria al vero: essendo più che certo che Anastasio II, pontefice di santi e miti costumi, non comunicò con Fotino, venuto in Roma, se non « per convincerlo intorno alla conformità della fede di san

Leone Magno colla dottrina del concilio niceno, presentandogli l'originale e dandogli copia della lettera di quel santo, affinchè la version greca, depravata dagl' interpreti, nella sua vera e genuina lezione si rimettesse. »

Une excursion a Monte-Vergine , par V. T. A. de N. - 8.° Rome chez Joseph et Francois fils Salviucci 1859. (Sono pag. 30).

Non sapremmo dire se maggior sia la vivacità o la dottrina di questa operetta. Essa non solo ci dà la storia e la descrizione d'uno de' più celebri monasteri e santuari del regno di Napoli , ma ci porge molte particolarità della vita di que' rigidi cenobiti, e de'costumi delle circostanti popolazioni. N' è autore un prelato dottissimo, monsignor Vincenzo Tizzani arcivescovo di Nisibi.

Vicende degli atti de' fratelli arvali ed un nuovo frammento di essi. Memoria del cav. G. B. De Rossi. 8.° *Roma tipografia tiberina* 1858. (Sono pag. 28, con un rame).

Le stazioni delle sette coorti dei vigili nella città di Roma. Memoria del cav. G. B. De Rossi. 8.° *Roma tipografia tiberina* 1859. (Sono pag. 35).

Dell'arco Fabiano nel foro. Lettera del cav. G. B. De Rossi al sig. prof. Teodoro Mommsen. 8.° *Roma tipografia tiberina* 1859. (Sono pag. 20).

Piacerà agli archeologi la notizia di questi scritti ultimamente pubblicati da un nostro letterato, che in età ancor verde ha reso chiarissimo il suo nome di qua e di là dalle alpi.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

INDICE

Secchi, Sull'ecclisse solare del 18 *luglio* 1860. pag. 3
Maggiorani , Sulle forme del cranio cinese » 33
Fabi Montani, Elogio del card. Chiarissimo Falconieri. . . . . . » 40
Catalani, Terapia (Continuazione e fine) . » 61
Ponzi, Storia geologica del Tevere . . . » 129
Maggiorani, Riflessioni critiche sopra alcune recenti opinioni intorno l'ufficio della milza, e tentativo di conciliazione delle opposte sentenze . . . . . » 150
Siacci, Intorno a tre problemi proposti nei nuovi annali di matematica dei signori Terquem e Gerono . . . . . » 166
Ciampi, La vita artistica di Carlo Goldoni » 186
Varietà . . . . . » 243

IMPRIMATUR
Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. Ap. Mag.
IMPRIMATUR
Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l' agricoltura, industria ec., come anche i programmi dei concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XIX

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1860

—

Piazza Poli num. 91 dentro il Palazzo.

S. 1194.

GIORNALE ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLXV

DELLA NUOVA SERIE

XIX

GENNAIO E FEBBRAIO

1860

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1860

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE

Commendatore PIETRO ERCOLE VISCONTI, commissario delle antichità romane, presidente del collegio filologico e professore di archeologia nell'università, presidente onorario del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro della commissione consultiva di antichità e belle arti appresso il ministero del commercio e belle arti, e di quella di archeologia sacra, corrispondente dell'imperiale istituto di Francia ec.

COMPILATORI

BETTI cav. SALVATORE, presidente della pontificia accademia di archeologia, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di san Luca, membro del collegio filologico dell'università romana, e della commissione governativa deputata al premio delle opere teatrali, accademico della crusca.

MAGGIORANI dott. CARLO, membro del collegio medico-chirurgico e professore di medicina politico-legale nell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia dei nuovi lincei.

POLETTI com. LUIGI, presidente onorario perpetuo e professore di architettura teorica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, architetto direttore della riedificazione della basilica di s. Paolo, consigliere della commissione

consultiva di antichità e belle arti appresso il ministero del commercio e belle arti, aggregato architetto al collegio filosofico dell' università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

PIETRO BIOLCHINI
Segretario

ONORARI

CARPI cav. PIETRO, professore di mineralogia, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto mineralogico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei.

DE-CROLLIS cav. DOMENICO, presidente del consiglio sanitario militare, membro del collegio medico chirurgico e professore di medicina clinica nell'università romana.

GERARDI dott. FILIPPO.

COLLABORATORI

ANGELINI padre Antonio, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, consultore della sacra congregazione dell'indice, in Roma.

BARTOLINI monsignor Domenico, uditore della segnatura di giustizia, consultore delle sacre congregazioni dell'indice e delle sacre indulgenze e reliquie, membro della commissione di archeologia sacra, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

BELLONI dott. Pio, medico, in Roma.

BELLUCCI Giuseppe, a Cervia.

BIANCHINI Antonio, in Roma.

BIOLCHINI Pietro, segretario del giornale, in Roma.

BONCOMPAGNI S. E. don Baldassare, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei e di quella di archeologia, in Roma.

BORGOGNO padre don Tommaso, somasco, in Roma.

BRIGHENTI cav. Maurizio, ingegnere ispettore emerito, a Rimini.

BUSTELLI Giuseppe, in Roma.

CAPOZZI Francesco, a Firenze.

CATALANI dott. Vincenzo, medico, in Roma.

CAVALIERI SAN-BERTOLO Niccola, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, membro del collegio filosofico e professore emerito di architettura statica ed idraulica nell' università, presidente capo della giunta di revisione del nuovo estimo, consigliere e professore dell' Insigne e pontificia accademia di s. Luca, socio ordinario della pontificia accademia de nuovi lincei, in Roma.

CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, professore nell'università, a Bologna.

CHIMENS dott. Baldassare, medico, in Roma.

CIALDI commendatore Alessandro, socio onorario dell'accademia de' nuovi lincei, in Roma.

CICCONETTI avv. Felice, giureconsulto, in Roma.

COPPI ab. cav. Antonio, segretario del pontificio istituto agrario, membro della commissione speciale consultiva di agricoltura, socio ordinario delle pontificie accademie di archeologia e de' nuovi lincei, in Roma.

DE RIGNANO padre Antonio, ex-procuratore generale de'minori osservanti, consultore delle sacre congregazioni del sant'uffizio e dell'indice, esaminatore de' vescovi, socio onorario della pontificia accademia d'archeologia, in Roma.

DE-FERRARI padre maestro Giacinto, dell'ordine de' predicatori, commissario generale del sant'uffizio, consultore delle sacre congregazioni dell'indice, dei vescovi e regolari, di propaganda e del concilio, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

DE-MINICIS avv Gaetano, corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia, a Fermo.

DE-ROSSI cav. Giambattista, membro del collegio filologico dell'università, scrittore di lingua latina nella biblioteca vaticana, membro della commissione consultiva d' antichità e belle arti e di quella di archeologia sacra, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.

FABI de' conti MONTANI monsignor Francesco, cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità, canonico della patriarcale basilica di s. Maria maggiore, consultore delle sacre congregazioni dell'indice e di propaganda fide, membro del collegio teologico della università fiorentina, socio onorario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

FERRUCCI cav. Luigi Crisostomo, bibliotecario laurenziano e marucelliano, socio corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia, a Firenze.

FERRUCCI cav. Michele, professore e bibliotecario dell'università, a Pisa.

FIORINI MAZZANTI Elisabetta, socia ordinaria della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

FOLCHI commendatore Clemente, architetto di Sua Santità, consigliere dell'insigne e pontificia accademia di S. Luca, ingegnere ispettore emerito membro del consiglio d'arte, aggregato ingegnere al collegio filosofico della università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti appresso il ministero del commercio e belle arti, in Roma.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Pisa.

GIACOLETTI padre Giuseppe, delle scuole pie, professore, a Pesaro.

GIULIANI padre don Giambattista, somasco, professore, a Firenze.

GORI prof. Fabio, in Roma.

GRIFI cav. Luigi, segretario generale del ministero del commercio, belle arti ec., socio ordinario e conservatore perpetuo dell'archivio della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

GUGLIELMOTTI padre maestro Alberto, dell'ordine de' predicatori, teologo casanatense, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MASETTI monsignor Celestino, cameriere d'onore di Sua Santità, professore, a Fano.

MERCURI Filippo, in Roma.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Osimo.

NARDUCCI Enrico, in Roma.

PERETTI Pietro, professore emerito di farmacia nell'università, in Roma.

PIANCIANI padre Giambattista, della compagnia di Gesù, presidente del collegio filosofico dell'università, socio ordinario della pontificia accademia de'nuovi lincei, in Roma.

PONZI Giuseppe, professore d'anatomia e fisiologia comparata nell'università, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

PUCCINOTTI cav. Francesco, professore nella università, accademico della crusca, a Pisa.

RAMBELLI Gio. Francesco, professore, a Persiceto.

RANGHIASCI-BRANCALEONI marchese Francesco, a Gubbio.

RAVIOLI cav. Camillo, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Bologna.

SASSOLI avv. Enrico, membro del collegio filologico dell'università, a Bologna.

SECCHI padre Angelo, della compagnia di Gesù, direttore dell'osservatorio astronomico del collegio romano, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

SORGONI Angelo, primo medico, a Tolentino.

SPEZI Giuseppe, membro del collegio filologico e professore di lingua greca nella università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

TORTOLINI ab. Barnaba, membro del collegio filosofico e professore di calcolo sublime nella università, professore di fisica matematica nel collegio urbano di propaganda e nel seminario romano, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

VANZOLINI Giuliano, a Pesaro.

VERCELLONE padre don Carlo, procuratore generale de'chierici regolari di san Paolo, consultore della sacra congregazione dell'indice, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VESCOVALI cav. Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro della commissione dell' industria appresso il ministero del commercio, in Roma.

VISCONTI cav. Carlo Lodovico, coadiutore al commissario delle antichità,segretario generale dell'insigne congregazione artistica de'virtuosi al Panteon, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VOLPICELLI cav. Paolo, membro del collegio filosofico e professore di fisica sperimentale nella università, direttore del gabinetto fisico, segretario della pontificia accademia dei nuovi lincei, in Roma.

ZANELLI canonico Domenico, socio onorario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

La vita artistica di Carlo Goldoni, per Ignazio Ciampi.

(*Continuazione e fine*).

Quella maniera di falsi pittori mi ricorda una novella di un senatore veneziano al tempo che erano in voga sì in Francia come in Italia le commedie spagnuole, quando parea che tutto il mondo dovesse, buono o mal grado, un giorno o l' altro vestire il collare incartocciato e le brachesse alla sivigliana. Dovete sapere che a quel secolo del guardinfante era venuta una strana voglia di mescolare il sacro al profano, per modo che nella commedia ancora parea leggiadra cosa discorrere di astruse materie: spesso avveniva che l'attore nel bel mezzo d'un colloquio affannoso vi citasse la Scrittura e i concilî e santo Agostino. Un amoroso si compiangeva di sè stesso e della spietata sua bella, e frammetteva alle doglianze una grave dicerìa sulla predestinazione e la grazia: un altro, che innanzi all' innamorata avea messo a sacco i vulcani e il sole e le stelle

a prova di squisito parlare, poi si gittava a capo chino a tessere argomenti in forma e a provare con certi passi d'Aristotile ch'ella dovea sentir pietà della sua profonda passione. Per il che si conchiude che ogni secolo ha, poco più poco meno, avuto le sue pazzie mutatesi a mano a mano solamente nella apparenza. E se ai rustici d' ogni tempo pur sembra che nel passato le cose procedessero meglio, ciò avviene per manco di erudizione : imperciocchè il pessimo del passato se l' ingòi il fiume Lete ; il buono resti a galla e si ricordi. Or dunque a un senatore veneziano , stando a Vicenza , avvenne di trovarsi alla rappresentazione d' una commedia che facea trasecolare i savi della città e una intiera accademia che vi assisteva. Egli però, mentre gli altri gongolavano di piacere, parea stesse a mal'agio, e come morso da' dolori di ventre si contorceva e scoteva la testa, e tre quattro volte si drizzò dalla seggiola e si asciugò col fazzoletto la fronte. Nel terzo atto Cinzio amoroso, non istanco del lungo discorrere, si diede a dissertare sulla natura delle passioni , e a stento tiratosi fuori d' una questione di morale, si sprofondava, a furia, in una questione di fisica. Allora il buon senatore non potè più contenersi e, alzata la mano, gittò un cedro, ch' egli teneva, sul capo dell'eterno sermoneggiatore gridando nel suo dialetto: *Bufon, fame rider*. Che effetto producesse, non so: ma certo quando si veggono o si leggono opere teatrali, dove si parli più che si dipinga, a me viene in capo il senatore veneziano: e se non fosse ch' io non sono senatore, avrei voglia d' imi-

tarlo. Questo è il racconto : se non fa al proposito, ne chiedo scusa: non sempre si può stare in isquadra di logica sottile. Circa alla pittura de' caratteri a me pare che il Goldoni talvolta si possa assomigliare all' Alighieri, il quale si dimostra sì conciso ed efficace nella descrizione delle cose e delle passioni. Altri ha già detto che Dante è padre ancora della drammatica: e n' è padre per certo, non già nella forma esterna , ma bensì nella parte più essenziale dell' immaginare e scolpire caratteri comici e tragici, e porli in quel movimento ch' è necessario affinchè appariscano altrui come nel dramma conviene. E non è egli tragico nel Farinata superbo, eretto dalla cintola in su nella tomba rovente ?

Ed ei s'ergea col petto e colla fronte
Come avesse l' inferno in gran dispitto.

(*Inf. C. X*).

Ricordati quand'egli dipinge il conte di Montefeltro, scena dove la terribile ironia del demonio fa veramente arricciare i peli :

Venir se ne dee giù tra'miei meschini
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente ! come mi riscossi

Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!

(*Inf. C. XXVII*).

Nè cito tanti passi, che oramai stanno un' altra volta in bocca del popolo. E non ti sembra dialogo da tragedia (e certo l' Alfieri vi ha studiato) quello che corre tra la madre chiedente vendetta e Traiano che parte per la guerra?

Madre ... Signor fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m'accoro.
Traiano Ora aspetta
Tanto ch' io torni.
Madre Signor mio,
Se tu non torni?
Traiano Chi fia dov' io
La ti farà.
Madre L'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio?
Traiano ... Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova;
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

(*Purg. C. X*).

E così dello stile comico si hanno bellissimi esempi nelle risse de' diavoli e nel dialogo tra Sinone greco e maestro Adamo falsatore di monete. Ma qui, per non dir troppo, voglio ricordar solamente il pas-

so, dove si scorge viva la persona e si ride, come in commedia, del pigro Belacqua.

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che sei valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia
Che m'avacciava un poco ancor la lena
Non m' impedì l'andare a lui; e poscia
Chè a lui fui giunto, alzò la testa appena
Dicendo: Hai ben veduto come il sole
Dall'omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai: ma dimmi perchè assiso
Quiritta se'? Attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio che siede in su la porta.

(*Purg. C. IV*).

XVIII.

L' intendimento maraviglioso che all' Alighieri facea cogliere in breve i lineamenti di ogni carattere, era intieramente posseduto dal Goldoni in fatto di comica. E ciò può vedersi per l'esempio solo di quel pigro, ch'egli dipinge nel *Tutore*, dov'è mirabile la somiglianza col Belacqua del sommo poeta. Laonde può vedersi che quando le finzioni sono attinte dal vero, due grand' ingegni si avvicinano, e pure non si somigliano: perchè ambedue, pur guardando alla natura, la riflettono in loro stessi e la riproducono secondo che il loro intelletto l'ha meditata. Pantalone e Ottavio sono tutori di Rosaura, nipote di quest'ultimo. Rosaura è stata rapita di casa per negligenza della madre e per le male arti di un furbo. Pantalone sen corre a Ottavio e lo invita a volerglisi accompagnare per cercare e cogliere colui che l' ha rapita. Ottavio pigro ode il caso ed esprime la sua meraviglia più brevemente che sa, cioè con un oh! Nè per questo tralascia di trarre fumo dalla sua pipa. Finalmente ha consumato il tabacco e si accinge a porsi addosso i vestiti per seguire il suo compagno, a cui dà rimprovero di troppa furia e impazienza. E chiama Brighella. Ehi!

B. Signor.
O. Mi voglio vestire.
B. (Oh che miracolo!) Volela lavarse le man?
O. Eh non importa.
B. (L'è do mesi che nol se lava).

O. Dov'è Arlecchino ?

B. L'è andà via brontolando e no so dove el sia.

O. Tu solo non mi potrai vestire.

P. Mo via destrigheve. Cossa ghe vol a vestirve ? ve agiuterò anca mi.

B. Mi no go pratica. La perdona : dove tienla le scarpe ?

O. Saranno sotto il letto.

P. (*A Brighella*) Presto, caro vu, che preme.

B. (*porta scarpe vecchie affibbiate*) Ele queste ?

O. Sì, quelle.

B. Come s'ha da far a metterle ?

O. Oh io non le tiro mai su le scarpe: patisco di calli. (*Si mette le scarpe a pianta*)

P. Cussì faremo più presto.

B. Volela la velada ?

P. Oibò: meteve su el tabaro.

O. Si, dite bene, il tabarro.

B. Dov'elo ?

O. Sarà sul letto.

B. El tabaro per coverta.

P. Via, leveve suso.

O. (*Brighella viene col tabarro*) Aspettate (*A Brighella*). Dammi mano.

B. Son qua.

O. (*A Pantalone*) Anche voi.

P. Oh che pazienza ! (*Ottavio si leva*).

(*Scena XI. Atto II*).

E scriverei tutta la scena dov'ella non pigliasse troppo spazio. Basti dire , che raccolti per la ca-

mera e parrucca e cappello e scatola da tabacco e fazzoletto si giunge passo passo a vestire il fantoccio. In fine egli è pronto : dimanda che vento tira e gli par che Castello, a cui debbono andare, sia in capo del mondo. Ma nel punto che sta per mettere il piede fuor della soglia, s'accorge e grida che gli scappano i calzoni: onde l'amico, montato in collera, gli volta le spalle; e il pigro torna placidamente a sedersi dicendo : *Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, li ha trovati ; poco più, poco meno, non vi era tanta fretta.* E ti rammenta Belacqua : *L' andare in su che porta? Che non mi lascerebbe ire a' martiri L'Angel di Dio che siede in su la porta.* Ora cotesto pigro è uno dei cento caratteri originali, che il nostro poeta ha figurato con la varietà che distingue i pittori compaesani Giorgione , Tintoretto ed altri : i quali se non raggiunsero l'aggraziato e severo disegno della scuola romana, la superarono, a detta di molti maestri, nella molteplice varietà delle teste ispirate al certo per gli orientali che convenivano nella sede dell' impero dell' Adriatico. Pur non è tanto a far meraviglie della novità delle figure stesse e delle circostanze accidentali onde si mutano, quanto del modo vero e convenevole e nuovo con cui egli ritrasse le passioni e i costumi che hanno costante valore, come il sesso, l'età, la condizione, il grado e simili: e più che altro dell'aver dipinto con novità que' caratteri che furono in guisa esemplati da sommi autori, che paresse temerità rifarli e disperata cosa raggiungerli non che superarli. A lui, come sagace osservatore, era facile il vedere come la morale natura

degli uomini non mai s'assomiglia perfettamente, sì come nella fisica anche tra due gemelli, la vista d'un pittore o d'un fisonomista può veder differenze che sfuggono per solito a chi li guarda senza intendimento e alla sfuggita. Gli accademici ti ritraggon ne' quadri certi loro tipi di scuola, come se l'arte fosse finita negli artificî. Gli artisti veri guardano non gli esempli, ma l' uomo. nè raccozzano le varie parti di più corpi, come contano certe favole di antichi, ma, scelto quello che conviene a ciò che devono rappresentare, vi si fermano con amore: e se v'aggiungono qualcosa, questa è nel sentimento ch' è parte della facoltà creatrice dell' uomo. Laonde sia nel porre in luce più viva la verità naturale del bello, sia nel trarre dal fondo della mente umana ciò che la natura non dimostra che in ombra, essi creano più veramente che non facciano i pretesi idealisti , e creano senza dipartirsi mai dal naturale e dal vivo delle cose. Nel che può temersi piuttosto che alla natura manchi l'osservatore, anzichè all'osservatore la natura, sempre feconda e inesauribile e varia nell'apparente uniformità. Così il tempo, che volge seco tanta diversità di costumi e d'idee, fa sì che mutino aspetto nella espressione dell' indole e l'avaro e il prodigo e il parassito e il giocatore e il vanaglorioso o qual'altro faccia parte ridicola in questo teatro del mondo: in guisa che dalla maniera che ciascuno adopera nel rappresentarli si scuopra, chi ben guardi, il diverso grado dell'artistico ingegno. Pedante e copiatore è colui che, per esempio, non sa immaginarsi altro avaro fuori di quello che fu ritratto da Plauto e dal Moliere: ingegno inventivo

è quegli che nella natura, eguale nel fondo, scuopre la veste nuova in cui si manifesta diversamente in ogni secolo questo vizio eterno del genere umano. Chè anzi come la morale manifestazione prende abito e colore dal tempo mutato; così pure la espressione fisica delle figure, secondo che osservano i vecchi, si cangia dall' un secolo all'altro e quasi di generazione in generazione: tanto che a Cesare Balbo le donne d'oggidì non apparivano come quelle del tempo di Maria Antonietta, nè le gravi figure dei generali repubblicani e dei soldati della guardia imperiale a lui tornavano a memoria guardando le assise eleganti dell'esercito degli orleanesi. Quanto all'opposizione dei caratteri il nostro autore ha raggiunto talora lo scopo, non già per la contrarietà, ma bensì per la somiglianza, come nei *Rusteghi* si può vedere. Dove un medesimo carattere è compartito in quattro personaggi tutti vestiti della rusticità, non già in un modo uniforme, ma bensì con vario grado di forza e di colore, così che in un medesimo dramma si vegga questo vizio dipinto ne' diversi suoi aspetti. Ciò non s'era mai veduto fatto dai comici antichi (nè credo da alcun'altro dopo il Goldoni): e certamente, a chi ne va in traccia, questo sarebbe tesoro da aggiungere ad altri precetti. Nè io me gli opporrei: solamente vorrei che ciò facesse gridando ad alta voce: I retori fan le regole, i grandi artefici creano bellezze onde i retori fan regole nuove. Il male si è che i retori non concedono mai che un uomo sia grande mentr'essi vivono sulla terra e stridono mai sempre: il libro dell'arte è chiuso e suggellato. E la turba crede ai loro clamori, e ne amareggiano il

cuore al poeta e all'artista. Ma tornando ai *Rustici*, si noti come per questa maniera di rappresentare più uomini di natura somigliante, si raggiunge un altro bello, anzi mirabile scopo. Egli avviene, che dovendosi nel dramma dipingere e lumeggiare un carattere in tutte le sue parti e volgerlo dinanzi allo spettatore così come l'artefice, girando la statua, ne mostra ogni lato; talvolta non si possa far questo senza mandare l'azione e divisa e minuta e a rilento con episodi e scene che si direbbero tanti *fuor d'opra*, onde al certo vien menomato il calore e l'effetto del dramma. Per contrario, ove sieno con lievi gradazioni e dissomiglianze dipinte o quattro, o più o meno, figure medesime; si possono agevolmente manifestare ad altrui tutte le parti del vizio o del difetto, perchè quelle, che le dimostrano, sono disposte in molte e diverse combinazioni, con bella ed efficace varietà, senza impaccio.

XIX.

La musa del Veneziano si compiace gradevolmente di ritrarre dal vero le sembianze femminili. Quasi un mezzo centinaio delle sue commedie pel solo nome che hanno in fronte possono attestare com'elle sieno ispirate all'amabile tèma, onde i poeti gentili traggono le più squisite e commoventi melodie. Lascio le *Ircane*, le *Dalmatine*, le *Peruviane*, le *Incognite*, le *Belle selvagge*, portate sulla scena piuttosto per accarezzare fantasie romanzesche che per elezione spontanea del cuore e dell' ingegno. L'amore materno, il più vero e grande amore che sia nella terra, ci è ricordato nella *Buona madre* e

nella *Madre amorosa*: l'affetto filiale nella *Figlia obbediente*: la fortezza, la costanza, la fedeltà coniugale nella *Moglie saggia*, nella *Buona moglie*, nella *Sposa sagace*. Le virtù, le infermità, i difetti stessi più proprî del sesso femminile ti si promettono dipinti con la grazia che si conviene nei titoli della *Dama prudente*, della *Vedova infatuata*, delle *Donne gelose*, delle *Femmine puntigliose*, della *Vedova scaltra* e di altre moltissime. Sia che il tèma scelto lo chiami a delineare il carattere d' una donna, sia che altri che una donna sia il protagonista del comico componimento, egli non viene mai meno a sè stesso nel cercare e trovare e dipingere quei tratti, che le fanno amare e rispettare e compatire, se vuolsi, dalla parte che si dice e non so se sia veramente più forte. Prendete il *Giocatore* e vi occorrerà il carattere di Rosaura, che sdegna l'amore di quello finchè lo sa rotto al vizio: si placa e giunge ad amarlo quando a lei balena la speranza sola del suo pentimento. Benchè abbozzata appena (come dicono gli scultori), pur vi farà dolcemente sognare nell' *Uomo di mondo* Eleonora, che perdutamente innamorata del *Cortesan*, con delicato ardire lo esorta a sciogliersi dalla passione de' svagati piaceri e piegarsi a più degno e soave giogo: si fa da lui promettere che ove si risolva ad ammogliarsi, non ad altra si stringerà che a lei: e lo vince del tutto quando a lui caduto nell'infortunio, superando i soverchi ritegni, manda in dono le proprie gioie, i più cari ornamenti della femminile bellezza. Vi sovviene la *madre amorosa*, che alla figlia ingrata dà per isposo quello stesso ch'ella adora in segreto? E non vi seduce grade-

volmente quella *Donna Felicita* nel *Ricco insidiato*, la quale si fa arma del proprio sesso contro le insidie che tendono al conte Orazio e il servo e la sorella e i parassiti, e scuopre accortamente i raggiri, e fuga con l'aspetto del giusto la falsa lusinga e la scaltra rapina? E non vi par bello il carattere di Giacinta nelle *Villeggiature*, che promessa ad altrui, pure incautamente apre le orecchie alle lusinghiere parole d'un giovane, e nel momento di lasciarsi vincere dal cuore, supera sè stessa per serbare la fede al suo fidanzato? M'ha sempre commosso o leggendo o vedendo sulla scena la fedeltà e l'accortezza della *Serva amorosa*: e mi ha fatto pensare più volte alla dolce tutela che talor prende di noi questa custodia della vita nostra, la buona Marcolina nel *Todero brontolon*, che col vivace spirito corregge la flemma e il timore del giovane marito affinchè resista alla irragionevole volontà d'un vecchio ostinato. Le nostre antiche donne e donzelle, che per diporto si raccoglievano a novellare de' troiani, di Fiesole e di Roma, vi si richiamano alla mente nelle *Donne olandesi*, rappresentate quasi a porgere alle italiane un esempio dell'amabilità e cortesia domestica, a contrapposto della tendenza che le donne meridionali porta a spargere l'ingegno all'aria aperta, anzi che ne' penetrali della casa propria. L'autore volle per avventura dimostrare come le doti del cuore e dell'intelletto, la grazia, la coltura e le altre virtù, non sieno date alle donne solamente per isvegliare nel mondo una sterile ammirazione, ma sì bene per abbellire la vita domestica, e come in tal guisa adoperate compiano forse meglio l'ufficio a cui somma prov-

videnza le destina. Non si può nè si deve credere che la stanza, ove si nutre l'affetto maritale e maritale e materno, sia destinata alle povere di spirito, che quivi si rifuggano dalla irrisione e dalla noncuranza del mondo. Ivi pure si pasce l'ingegno eletto, ivi pure l'arte ispirata dal cuore abbellisce il talamo e la cuna: chè anzi, quivi raccolta, feconda i germi gentili, che poi si spargono e si diffondono sulla terra nativa. Ma descrivendo, anzi dipingendo fedelmente le inclinazioni, i difetti, la sensibilità e persino gli artificî di questa soave metà del mondo, era ed è innanzi al piede di chi si mette all'opera un pendìo di facile scesa. Si corre rischio di renderle meno amabili al cuore della giovinezza, di ribadire nell' animo de' viziosi il disprezzo verso di esse, di solleticare il vezzo della maldicenza, e, se vuoi ancora, di offendere le più care affezioni che a madri e a figlie e a spose son dedicate dall'universale meritamente. In tal guisa Euripide, desioso di dar loro nel dramma la parte che pure aveano nella vita, non seppe ritrarle in modo ch'elle non paressero un fiore delicato preso a maneggiare da ruvida mano. Però lo spiritoso Veneziano ha corso da signore del vento questo mare pericoloso, e non ha dipinto donna vana, lusinghiera, petulante, prodiga, spigolistra, fastidievole od altro, che non l' abbia in certo modo resa amabile dal sorriso delle grazie onde si ride piacevolmente del vizio senza aver a odio e a schifo il soggetto in cui si rivela. Egli mai non s'avviene ad agonìa di lusso, a frivola fatuità, a curiosità, a gelosia, a sete di vendetta e simili, che non paia un padre amoroso o uno sposo infiam-

mato, il quale corregga senza condurre all'avvilimento la donna de'suoi pensieri. E a me giova credere che tanto quelle che si veggono quivi dipinte sieno persuase a emendarsi per via della dolce e affettuosa correzione, quanto i padri e gli sposi sentansi inclinati a guardare con meno amarezza e a scusare più amorevolmente que'difetti, ond'ha turbamento la serena aura delle domestiche mura. Cecilia nella *Casa nova*, che per fasto e capricci riduce a mal termine il giovane marito, se nel principio e nel procedere dell'azione ci dà motivo di biasimarla, pure nel tutt' insieme, così com'ella si porta, ci piega a compatire la credula giovinezza, l'adulata vanità, la torta educazione ricevuta nella casa paterna. Intieramente poi ella guadagna l'animo nostro, quando, messo sotto ai piedi l'orgoglio, si raccomanda all'austero zio del marito, implorando che voglia perdonare a questo perchè trascinato da lei giovane troppo e troppo male avvezza dall'amore e dalla condiscendenza altrui. Cotale carattere fu pure risuscitato dal Goldoni nel *Burbero benefico*, con quella varietà che distingue il suo ingegno: mentre la donna del *Burbero* ne lascia sicuri della sincerità del suo ravvedimento; quella della *Casa nova* ne fa dubitare se la umiliazione presente non sia mezzo per soddisfare a doppio nell'avvenire l'orgoglio celato. Non v'ha dubbio che nei *Rusteghi* non apparisca la sottile scaltrezza di Felicita, che divenuta signora dello spirito di Canciano, ora con blandizie, ora facendosi assai viva, ora accarezzando, or minacciando, lo volge a suo modo sì che invano egli tenta farsi scudo della ruvidezza propria e de'suoi compagni. Può essere che

qualche sottile vi abbia trovato di che scandalezzarsi della femminile sagacia. Ma si pensi che Felicita dee far contrapposto alle altre donne: l'una delle quali, collerica e stizzosa, non fa che inasprire Lunardo; l'altra, stupida e malaccorta, non approda nulla nell'animo di Simone. Al contrario la vivace Felicita non tende che a saggio fine, cioè a domesticare il marito e gli amici di lui, ad ispirar loro il diletto d'una lieta e piacevole compagnia, e a far conoscere come la femminile pieghevole accortezza sia potente a correggere una scabra e ruvida natura e a portare la pace nel seno delle famiglie. E la moralità della commedia si riduce a queste ultime parole di lei: *Se volete viver quieti, se volete goder pace con le vostre mogli, fate da uomini e non da selvatici, comandate e non tiranneggiate, e amate se volete esser amati.* Insomma, portando nella meditazione del carattere delle donne una giustezza di senso rarissima, il nostro poeta ne dipinse al vivo le bizzarrie, le inquietezze, le contraddizioni, la irritabilità provenienti dalla immaginativa più mobile che profonda, dal sentire più che pensare, e dalla vivacità onde a loro, per la trama nervosa soverchiante, giungono al cuore le esterne impressioni. Ma nello stesso tempo seppe porre in luce bellissima quanto può dirsi piuttosto proprietà che movimento dell'animo loro: vale a dire la compassione, la benevolenza, la timidità, la verecondia e più che altro l'amore verso ai genitori, al marito ed ai figli, ond'elle si levano alla cima della virtù e affrontano stupende prove di sacrifizio, a cui non giunge mai lo spirito più riflessivo dell'uomo.

XX.

Se io dicessi che la commedia dei latini e quella dei cinquecentisti non attinse la perfezione, perchè non potè valersi delle donne proscritte dal loro teatro; parrebbe a prima vista che per darmi aria io volessi dar saggio di paradossi. Ma la cosa fu senz'altro così. Come dar varietà, colore, delicatezza, passione a qualunque dramma, ma più specialmente a quello che rappresenta la vita domestica, senza questa metà del genere umano, ond'essa vita ha fondamento e bellezza? Non è egli vero che l'uomo nel primo uscire alla luce da una donna è raccolto e poi da una donna è guidato sino alla palestra che raccoglie la giovinezza agli studi meno possenti a imprimersi nelle tenere menti che le prime e indelebili parole materne? Non è forse la donna e custodia degli affetti più santi e consolazione nell' infortunio e balsamo alle ferite del cuore e corona della vita? Ogni carattere, ogni passione buona o cattiva, che alligna nel nostro cuore, si dispiega e in certo modo si dimostra qual' è più schiettamente che mai quando ci accostiamo a questo essere sottile, sentito, di fine e sagace intelletto. E lasciando ciò che la donna messa in azione nella vita e nel dramma possa sì nel carattere degli uomini, come nella dimostrazione di esso; ben doveva esser gelida e ruvida la commedia senza l' aiuto di queste, che per la loro flessibilità, sensibilità ed anco leggerezza e bizzarria danno più curiosa materia al poeta pittore, il quale sappia giungere oltre la scorza lieve

che pur cuopre generose e profonde passioni! Io non ricorderò i greci, presso i quali (e vedine Aristofane) le donne si vedeano sulla scena come ne' romanzi di cavalleria recitati molti secoli dopo nella corte di Ferrara. Poi, per salvare il pudore, le oneste vi furon proscritte, e pare che non altrimenti fosse la commedia nuova quale ci appare nelle latine imitate dal perduto Menandro. Alcune scene di Terenzio, se sono belle come poesia, oggi sul teatro darebber noia perchè povere di quei personaggi appunto, intorno a cui si aggirano e i movimenti e le idee e le passioni degli uomini. Basta ricordare nell' *Andria* la descrizione del funerale e della fanciulla che vi assiste, la quale vi si dipinge nella mente come una delle creazioni di Dante o di Byron, e pur desiderate invano di vedere, se bene dalle prime alle ultime scene tutti ne parlano come cagione di culto e d'amore. I cinquecentisti poi versavano nelle medesime condizioni. Donne si veggono sulla scena; ma vecchie e meretrici e peggio, parti non convenienti a donne vere e però atteggiate da uomini mascherati. Sopra di che è notevole un passo di messer Giambattista Giraldi Cinthio nel suo *Discorso intorno al comporre dei romanzi, delle commedie e delle tragedie* (Venezia 1554), che vuol essere ricordato: « *Serva la commedia certa religione che mai giovine, vergine o polzella non viene a ragionare in scena, e per contrario nelle scene tragiche vi s' introducon lodevolmente.* Perchè, egli aggiunge, *la scena comica è lasciva e v' intervengono ruffiani, meretrici e parassiti. Ed anche che la commedia fosse onestissima, come i Captivi di Plauto, non vi s' in-*

trodurrebbe anco vergine alcuna , perchè già è così impressa negli animi degli uomini che la commedia porti con lei queste sorti di genti e questi modi di favellare, pieni di licenza, che ciò non sarebbe senza pregiudicio delle polcelle. Udite ? Io poi domando se le polcelle si portavano a udire queste rappresentazioni licenziose. Pare che sì. E allora lo scrupolo è veramente degno di quelle generazioni di letterati e d' uditori, che s' aveano messo in capo che le commedie doveano esser così e non altrimenti composte. I poveri poeti del cinquecento erano dunque privi di una fonte di belle ispirazioni : e chi dicesse che n'eran privi per mancanza di esemplari atti ad esser tradotti in artistiche figure, porterebbe innanzi una ragione assai futile e paragonabile a quella, la quale seccamente vorrebbe che in certi secoli commedia non fu perchè non vi potea essere: come se talora lo stato della letteratura ed anco i mezzi e gli aiuti esterni non concorrano allo sviluppo più o meno pieno di qualsiasi parte dell'umano sapere. Ogni arte, e specialmente la pittura e la drammatica, si collega nel suo crescere e ne' suoi atteggiamenti ai materiali di cui si serve, sì come quelli che sono effetti e cause a un tempo di condizioni, alle quali non s'è data forse avvertenza o spiegazione. Ma questo sarebbe tèma di lungo discorso, e volentieri il farei se il mio proposito non mi richiamasse al còmpito preso. Ciò lasciando, io ripeto che mentirebbe per la gola chi osasse affermare che in quel secolo non fossero esemplari belli ed onesti che si confacessero alla virtù della scena. Io protesto in nome della nazione italiana e delle donne

d'ogni popolo del mondo. Egli è vero che visse allora una Imperia cortigiana (Aspasia senza Pericle) lodata in prosa e in verso dal Bandello, da Beraoldo il giovane, dal Sadoleto; la quale fu liberale e magnifica, ed ebbe casa ripiena di tappeti, e sfoggiò velluti e broccati e pieni forzieri di grandissimo prezzo e liuti e cetre e libri volgari e latini riccamente adornati, ed ebbe l' immeritato onore di avere una figlia, che per sottrarsi all' infamia, si uccise di veleno. Egli è vero. Ma era pur quello il secolo, in cui l'amore platonico (benchè più accostato alla idea pagana) dovea dare un certo che di bello e di culto alla conversazione, e render piu facile la onesta e civil comunanza de' due sessi. Ed era pur quello il tempo che le arti abbellivano più che mai la vita, e non erano scusa d' ozî o arnese di turpitudine , ma vero ornamento del vivere urbano , alle quali davan opera affettuosa le donne: e lasciando la pittura e le lettere più comuni a' due sessi, per certo quasi le sole donne coltivavano la musica, come fanno fede e Anna e Lucrezia figlie del duca Ercole II di Ferrara, lodate dal Ricci, dal Giraldi, dal Calcagnini e dal Patrizi. Era pur vivo quel fiore di gentilezza e di virtù che fu Vittoria Colonna, la quale consolò la vita del gran Michelangelo. Fervido culto e meritato ebbero le donne, che eccitarono e frenarono a un tempo le forze della mente e ressero il cuore di poeti illustri: in quel secolo davano esempio di generoso disdegno Caterina Ginori e Giulia Aldobrandini , e nelle care veglie fiorentine splendeano le virtù di quelle, che il Rosini, più natu-

ralmente degli altri romanzieri, ci ha descritto nella Luisa Strozzi.

XXI.

La divisione che suol farsi delle commedie chiamandole di carattere o d'intreccio, a me pare poco fondata sulle ragioni intrinseche dell'arte. Imperocchè s'egli è vero che in esse più o meno prevalgano o gl'intrecci o i caratteri, pur non di meno nè gli uni nè gli altri possono pretendere all'onore di dare per loro stessi il nome che distingua la specie. Non è buona commedia dove non sieno e caratteri più o meno svolti e un intreccio più o meno intricato: quindi vedendola o recitata o scritta, noi diremo: Quì gli avvenimenti seguono e portano un fine senza opera degli uomini; ovvero, qui gli uomini sono cagione degli avvenimenti e quasi li conducono e li costringono al loro volere. Poi nel nostro giudizio faremo misura del bene e del male che tale disposizione di cose produca: ma non per questo ci arrogheremo di nominarla d'intreccio o di carattere, ma sì la diremo tale dove l'uno de'due elementi meglio può sopra l'altro, secondo che sieno più avvenimenti che caratteri o viceversa. Per tanto noi non adotteremo rispetto alle commedie goldoniane la solita nominazione, ma piuttosto le guarderemo e noteremo secondo l' indole loro particolare, o sia che condizioni esterne dell'arte prevalse in esse abbian loro dato un aspetto proprio, o sia che, avvolgentisi più in una classe di persone, possano in modo distinto specificarsi. Da prima dunque verrebbero quelle,

come il *Servitore dei due padroni* ed i *Gemelli veneziani*, dove, per così dire, si lascia ai posteri la immagine viva della commedia dell'arte: la quale, com'è scolpita in que' vivaci componimenti, può dirsi non intieramente perduta con la memoria degli attori che la rendeano celebrata pel mondo. Appresso verrebbero quelle, dove l'indole vera dell'autore si perde entro il falso meraviglioso degli avvenimenti e dei caratteri, o perchè la sua immaginazione si è piegata alla moda del tempo, o perchè i racconti forestieri gli abbiano dettato ciò ch'era uopo per soddisfare a quella. Queste commedie potrebbero dirsi *romanzesche*, e di tal fatta sono le *Dalmatine*, le *Giorgiane*, le *Scozzesi* ed altre. Ma sì delle commedie dell'arte come delle romanzesche abbiamo fatto lunge parole più sopra quando ci siam fermati sopra gli esterni elementi, che concorsero nel teatro goldoniano. Bensì sopra a questo tèma non possiamo passarci dal considerare, che quel principio stesso che nell'immenso regno del vero portava il Goldoni ad allargare il freno dell'arte, facea sì che egli non rifuggisse dal *dramma* così detto quasi stia di mezzo alla tragedia e alla commedia: anzi egli nella seconda parte delle sue *Memorie* lo chiama (un poco alla maniera dell'Arnaud) un *divertimento di più fatto pei cuori sensitivi*, ben conoscendo che meglio si piange sui casi comuni della vita, che sopra le sventure dei grandi personaggi sieno o no coronati. E benchè non si desse tutto a tal genere, pure dimostrò a che altezza sarebbe giunto quando tolse dal celebrato romanzo inglese il soggetto delle due Pamele,

commedie che sulle scene ti danno aria di esser nate pur ieri. Però nessuno che sia troppo tenero dei drammi arruffati, che si veggon'oggi sovente, si gioisca troppo del consenso del restauratore, anzi del creatore della commedia italiana. Imperocchè vuolsi avvertire che mentre il nostro non disapprova che sulle scene si rappresentino anche gli infortunî de'nostri eguali; non per questo dimostra di lodare que'drammi di sentimento, i quali allora prendeano voga nella Francia, e appresso la rivoluzione c'inondarono, ci affogarono e impedirono che l'opera del Goldoni portasse i suoi frutti. E quantunque le vaghe parole, ch'ei dice, possano forse tirarsi a questo concetto; pur sono da avvertire due cose, che, a parer mio, fanno più debole l'approvazione di sì grande artefice. La prima, ch'egli scrisse le *Memorie* in Francia, dove appunto in quel tempo era andazzo di queste rappresentazioni scritte da gente riputata e autorevole, contro a cui la timida sua natura non dava ch'ei contendesse, egli che pure cercava pane in terra straniera. La seconda cosa, che se non ha disapprovato apertamente tale specie, egli è perchè vedeva come nel campo dell'arte anche questa può esser buona e bella e utile, purchè non si distolgano gli occhi dalla maestra natura. A ogni modo se pure il dramma può coltivarsi come genere medio tra la commedia e la tragedia, esso in sino ad ora, ch'io sappia, non è stato fatto in guisa che se ne possano contentare gl'ingegni più severi. Da che, così com'egli è, non appare che un genere tutto artificiato, fuor del mondo, il quale potrebbe rassomigliarsi alle antiche pastorali od a

certi romanzi cavallereschi, con la differenza che quelli erano e sono sgradevoli per la squisita ricercatezza del bello fisico e morale, laddove questi sono orribili per la ricerca d'ogni cosa più schifosa e più brutta, sì che paiano ispirati dalla ebbrezza o dalla pazzia.

XXII.

Appresso alle romanzesche si possono annoverare quelle che direi *storiche*, in quanto che si aggirano sopra un personaggio che veramente visse, operò e sofferse. Tali sono il *Terenzio*, il *Moliere* e il *Torquato Tasso*, nelle quali egli non raggiunse l'ottimo per varie ragioni. In prima perchè non era sì dotto nella storia, o forse meglio non era giunta tra noi la storia a tal punto, che potesse dar lume del carattere dei personaggi e della condizione dei trascorsi tempi così prestamente, come sarebbe stato necessario a scrittore, che di questa disciplina non facea nè potea fare studio indefesso. In secondo luogo egli non era per avventura ingegno atto a quella specie di astrazione che vuolsi per togliere in certa guisa sè stesso al proprio tempo e porsi come vivente tra gli uomini dei secoli andati: ingegno necessario più che altro a chi voglia scriver tragedie, del quale pochissimi furono privilegiati, e tra questi, a memoria nostra, il Delavigne e il Marengo nella drammatica e nelle altre parti della letteratura il Leopardi, meraviglioso sia che faccia da greco, sia che s'atteggi da ingenuo trecentista. Da ultimo egli non volle, a dir vero, fare appunto la commedia storica, ma bensì scegliendo uno storico personaggio, trovar modo che gli valesse a difendersi dalle ire

e dalle calunnie de' suoi nemici: laonde non deve in questo giudicarsi con troppo rigore, nè apporglisi a colpa se non aggiunse a quanto in verità non era nella sua intenzione. Nel che non mi posso trapassare dal dire, che in questa specie di commedia va lodato altamente Paolo Ferrari, il quale nel *Goldoni e le sedici commedie* e nel *Parini e la satira* ci diede la viva pittura di quegli uomini sommi e le guerre da loro patite e i costumi e i vizi del secolo in cui vissero. Bello e sublime scopo non solamente ricordare le glorie nostre a chi sa, ma porle, direi, sotto gli occhi a chi per ignavia non vuol sapere, e render famigliari al popolo, che ignora, i nomi che più onorano la nostra patria. Bellissimo intento fare il teatro non solamente scuola di costume, ma pur anco della storia letteraria che più ci onora: imperocchè non possa un popolo aspirare a lode di gentilezza dove non riverisca i sacri ingegni che lo hanno fatto segno di rispetto alle altre nazioni. Il *Torquato Tasso* fu scritto dal Goldoni per dimostrare come quello riducessero i nemici e come lui stesso avrebbon voluto ridurre tirando malignamente la critica delle opere sopra le pettegole questioni grammaticali. Ma l'immagine di Torquato non è. Il personaggio, a cui vien dato questo sacro nome, ciancia sopra la *Gerusalemme* e sopra il sistema nervoso: monta in collera spesso e se la piglia coi servi ad ogni minimo gesto o parola; al contrario è dolcissimo e pazientissimo verso il curioso Don Gherardo e il cav. Del Fiocco cruscante: per carità non pronunciate il nome di amore, ch'ei dà un gran tuffo nello scimunito. L'azione poi si aggira sulla favola

delle tre Eleonore. Egli, s'intende, ne ama una davvero, la quale è dama di onore e fidanzata al duca: le altre due corteggia in pubblico insieme con quella per confondere la vista altrui. A tutte tre però non cale nè punto nè poco di lui, e lor piace per mera vanità d'essere inchinate e lodate da sì famoso poeta. In fine il pover'uomo è rinchiuso all'ospedale de'matti: e quando, uscendone poco dopo, corre alla sua dama, questa gli canta a chiare note che si risolva di andarsene, e sia pure a Roma, per essere incoronato, ovvero ella sarà costretta a gittarsi per disperata e prestamente sgombrar di Ferrara. Questa commedia, voi vedete, è uno strazio di quel grande che tanti ne ha ricevuti in vita ed in morte. Eppure alcune scene comiche da vero, e il ridicolo di qualche carattere secondario, e la felicità dell'intreccio la fanno rivivere talvolta sulle scene. Ma se ella si chiamasse il poeta innamorato o fosse distinta per qualunque altro nome, nulla, veramente nulla sarebbe tolto all'azione, e il nome di Torquato starebbe più riverito nella mente del popolo. Il *Moliere* fu composto per dimostrare com'egli onorasse quel grande maestro, a cui molti, nel delirio dell'ammirazione, lo preponevano. È scritto senza maschere, senza mutamenti di scene, e in versi martelliani risuscitati con vero danno dell'autore e della scena comica: metro che fece andare in visibilio quanti aveano perduto l'orecchio alla nobile armonia degli antichi poeti. Egli congiunse due fatti della vita del sommo comico francese: il matrimonio da lui ruminato con Isabella figlia della Bejard, e la proibizione del Tartufo: in cotale intreccio si mesce un

certo Don Pirlone ipocrita, caricatura dello stesso Tartufo, onde nasce un insieme ben connesso e condotto e sparso elegantemente di comiche circostanze, che dànno a tutta la composizione un'aria arguta e festiva. Ancorchè il Moliere non apparisca nel suo verissimo aspetto, pure il tempo vi è dipinto verace: nè mi farò a cercare se l'autore debba riferirne grazie ai caratteri immaginati sulla stampa del Francese, ovvero alla vicinanza dell'epoca in cui si finge l'azione, nella quale gli uomini più somigliavano naturalmente nelle idee, nei costumi e nel linguaggio a quelli che, vivendo, cadeano sotto gli occhi del nostro. Ma non così gli accadde nel *Terenzio*, la qual commedia fu più lavorata e forbita e a lui prediletta sopra le altre, perchè gli uomini e gli autori amano ciò che più hanno penato a ottenere. E di vero non può negarsi ch' ella non sia squisitamente condotta. Ma Terenzio tien molto del carattere del Moliere, e in tutta la composizione è quel grave peccato che pur s' appone ai drammi del Metastasio; vale a dire che nel mondo romano e greco sia portato il costume del settecento, indarno sforzato a prendere le antiche sembianze non sue, per via di grandi parole e d'inutili dottrine. Per ammenda intanto è bello l'amore di Livia, figlia di Lucano, verso Terenzio, padrona orgogliosa che pur non vorrebbe uno schiavo a suo sposo, e si leva a nobiltà il carattere della schiava greca Creusa, amante riamata di Terenzio, che difende la sua patria caduta, e nel suo stato infelice conserva la generosità del cuore e l'arditezza della parola.

XXIII.

Anche la commedia allegorica egli tentò nel *Disinganno in corte*, la fantastica nel *Genio buono e genio cattivo*, cui mandò in Italia da Parigi a solletico del volgo, che parea pazzo per le fiabe del Gozzi. La satirica e allegorica commedia, ad esempio del greco Aristofane, allignò poco in Italia. Nel cinquecento Pietro Aretino lodava e sferzava sul teatro e buoni e cattivi, intanto che, senza ormare strettamente Plauto e Terenzio, dava più vivo il secolo ch'egli svergognava della sua persona. Le sue paiono appunto le scene del Cellini che più volentieri s'aggirano, tra plebe di sgherri e di cortigiane. E qui sia detto di passaggio, chi vuol vedere la condizione di Venezia e dell' Italia nella licenza degli scritti e delle opere di Pietro Aretino, ricordisi ch'egli rappresentava il peggio di quella età, ov'era gran copia di virtù tra mezzo a vizi sterminati, miscuglio di antiche e nuove idee come si confaceva a trapasso del medio evo nei secoli moderni: ricordisi che Venezia, mentre poetavano l'Aretino e Nicolò Franco, venerava pure l' intemerato Trifone Gabriele detto il Socrate di Murano, e l'onorevole sua schiera di amici; Venezia, dando esempio d' inflessibile fortezza, combatteva allora la formidata alleanza di Cambrai. Del rimanente l'Aretino, valendosi della libertà che dava la repubblica sopra tutto ciò che non si riferisse a governo, anche nella commedia scagliò dardi a sua posta contro ad uomini, a costumi, a corti, preludendo anche alla commedia politica, la quale meno che mai

ebbe speranza di attecchire e d' ingrandire nei secoli che vennero appresso. Più copia avemmo di parodie. Le *Rivolte di Parnaso* di Scipione Enrico messinese volsero a ridicolo la manìa de' poeti spagnuoli che racchiudevano dentro la commedia una storia intera. Forse Torquato Tasso negl' *Intrighi d'amore* satireggiò gl' intricati viluppi annaspandone molti nel breve giro di un atto. Che so io? Benedetto Marcello veneziano compose il *Cruscante impazzito*, e Valaresso fece il *Rutzvanscad*, parodìa della tragedia dell' abate Domenico Lazzarini grecista intitolata *Ulisse il giovane*. La scena è in una città misteriosa di cui non si può dire il nome perchè composto di tutte consonanti: i cori sono gli orbi di piazza: l' indovina di Apollo è una zingara: e perchè nella tragedia burlata Ulisse sposa, senza saperne, sua figlia, così qui Rutzvanscad dà l'anello a sua nonna. Chi ammazza, chi è ammazzato: restano due che si litigano il trono e vanno dietro la scena a battaglia. Gli spettatori attendono. Invano. Essi urlano e sbuca fuori il suggeritore cantando:

Uditori, m'accorgo che aspettate
Che nuova della pugna alcun vi porti:
Ma lo aspettate invan: son tutti morti.

O prima o dopo, Appiano Buonafede compose alcune sue commedie filosofiche, dove metteva in ridicolo grandi inventori delle umane discipline, con che ragione non so. Far parlare Talete in iscena come bestia, e poi inferirne ch'egli era tale, è cosa che ripugna al buon senso ed alla ragione. Per altro

il Buonafede non fu noto al teatro, nè piacque al popolo, nè ai letterati, nè ai giornalisti e molto meno al Baretti. Fu più fortunato il Casti che sotto l'ombra del manto imperiale di Caterina II lanciò saette amare contro Gustavo III re di Svezia, il quale alle satire rispose con l'armi: argomento che genera persuasione. Ma pure il poeta vendicò la paura di Caterina col dramma satirico il *Re Teodoro a Venezia*, dove rappresentando cotesto fantoccio di re de' valorosi corsi, punse mortalmente la miseria ed il fasto del re dei goti. La musica del Paesiello abbellì e rese popolare la comica festività del dramma. Caterina ne gongolò: l'imperatore Giuseppe II fece sua delizia de'versi del felice poeta, il quale, oltre gli applausi, ebbe dalla regale munificenza una superba pelliccia e rubli seimila. Nè Terenzio, nè il Moliere, nè il Goldoni ebbero mai sì largo prezzo delle loro opere veramente immortali. Carlo Gozzi in appresso avrebbe potuto, là dov'era più libertà o licenza, dare esempio di commedie allegoriche e satiriche. E così cominciò sua via; e alcune *fiabe* starebbero ancora nella memoria nostra, se elle fossero animate da vera poesia. Tentò la commedia allegorica nell'*Augellino Bel Verde*, dove volle sferzare i filosofi alla moda; la commedia satirica nella parodia delle *Tre Melarance*. Ma errò quando, sapendosi popolare, traeva il popolo nell'errore. E chi lo lodò d'aver saputo valersi o almeno d'avere indovinato l'effetto che si può trarre da cose piacevoli al volgo, non curò nè volle ricordarsi che il Goldoni l'avea prima, e meglio di lui, sentito col dipingere il vero della virtù e del vizio come si conviene rap-

presentarlo a popolo che si stima o si vuol portare innanzi nel viver civile. Anzi dimostrò ancora nel *Genio buono e cattivo* come queste commedie allegoriche potessero recarsi a grande utilità, facendo persona dei principî del bene e del male che pugnano nella vita nostra, e dipingendo comicamente i varî costumi delle forestiere nazioni. E s' io dicessi ch'egli ha pur rinnovato la commedia *rusticale*, forse non ne trarrei approvazione da chi suol vedere questo genere bell' e foggiato dai fiorentini a modo che non sia lecito da essi dipartirsi. Ma pure a me pare, o m' inganno, che il *Feudatario* se non si pregia della squisita eleganza delle rusticali fiorentine, meglio di quelle ritragga la sembianza del vero: chè di quegl' innamorati villani o non è mai stata o forse è perduta la specie: di questi contadini, non sai se più animati da gelosia o gonfi di boria municipale, ove che ti volga, puoi vederne tutto giorno la stampa.

XXIV.

Delle altre commedie si potrebbe far divisione di alte, di medie e d' infime, secondo che elle si attengono o alla classe signorile o al mezzo ceto o alla popolare famiglia. Ma questa partizione è men facile presso noi che presso gli antichi: da che nella società del secolo andato e nella presente il primo e il secondo grado si confondono spesso tra loro, e più dove sia più civiltà, e meno là ove il privilegio contrasti ancora alla civiltà dilagante. Pur non di meno v' ha tali commedie dove l'azione si volge quasi intieramente tra i grandi: però non si

rivela sì schietta, come volea per avventura la verità delle cose, anzi par che si cuopra d'un timido velo atto a nascondere la segreta intenzione dell'autore. Egualmente ve n' ha delle altre, ove si vuol dipingere un ceto, che sta più sopra della semplice cittadinanza. Ma sì nell'une e sì nell'altre , o ch'egli si sia abbattuto ad originali poco felici, o che non li abbia veramente avuti, direi così, tra le mani a bell'agio, o sia che la sua maniera naturale di sentire e di descrivere meno convenisse alla classe dov' è più apparenza che verità di gentilezza e persino di passioni ; sia come si voglia, egli non ha colto in queste, come è solito, il segno, e si dimostra impacciato e goffo e senza dubbio inferiore a sè stesso. Nell'*Adulatore* il carattere di Don Sancio, che pur siede in elevata condizione a Napoli, è tratteggiato a modo che appena sarebbe comportabile in un villano arricchito, e Sigismondo adulatore sdrucciola sino al punto di fare al suo signore il mercurio d'amore. Egli è vero che alcuni vizi non grandeggiano solamente nel fondo della comunanza civile, e dò anche per probabile che certe turpitudini rappresentate nel vero aspetto mettano più schifo e sien lontane dal sedurre l'animo altrui a quella maniera che fa la commedia francese in questi ultimi tempi: nella quale si vede di nuovo l'atellana e la plautina condita in guisa, che qualunque disprezza le Aspasie non potrebbe di cuore seguitar nel proposito se le fossero veramente così leggiadre e compite. Ma brevemente, se bene la commedia e l'arte abbiano facoltà di scegliere, devono rappresentare al vero quanto per loro è scelto; e in tal cosa io sfido chi mi provi che il

vizio ancora e l' iniquità non si nascondano e non si manifestino là dove è grandezza di stato con diversi modi e apparenze diverse, che non facciano tra la gente media e l' infimo volgo. Nel *Raggiratore* interviene un certo Don Eraclio nobile, tutto rigonfio dell'antichità di sua schiatta, che meglio fa vedere la sua ignoranza quanto più si dà credere di sapere ogni cosa. Quantunque io mi sappia per la esperienza del presente che anche per lo passato la famiglia nobilesca, come tutte le altre benchè con più colpa, dovea fregiarsi o sfregiarsi di sì fatti ridicoli personaggi; pure non mi asterrò dal notare, che, levata la pompa e i titoli, cotesto Eraclio non ha nulla di quanto è più speciale di quella gente che non lavora da un pezzo. Ciò dunque lasciando, noi diremo che il pittore veneto sta proprio nel suo vero elemento di grandezza, quando toglie a modello delle sue fatture la classe cittadina e popolare, in cui nacque e visse e sottilmente osservò. Le tre commedie della *Villeggiatura*, il *Curioso accidente*, la *Bottega del caffè*, il *Ventaglio*, la *Locandiera*, gl' *Innamorati*, il *Burbero benefico*, l'*Avaro fastoso*, il *Bugiardo*, le *Donne curiose*, la *Serva amorosa*, la *Finta ammalata*, il *Medico olandese*, le tre commedie di *Zelinda e Lindoro* ed altre che lascio di memorare, sono gemme sì splendide che non temono paragone di bellezza sia con antichi sia con moderni autori. Il volerle meditare e analizzare una per una, oltre al portarci alla lunga sino a deviarci troppo dal nostro cammino, non sarìa che ripetere ciò che altri e più valenti hanno già fatto a distesa. Ma lo scoraggiamento, che ce ne viene, potrebbe esser forse

superato dall' idea del diletto nell'aggirarci fra tante delizie, se le commedie che abbiamo accennato, non fossero vive e fresche, anche dopo cent'anni, nella memoria di tutti gl' italiani, anzi non fossero ancora rappresentate da tutte le compagnie comiche, e più volentieri dai più solenni attori che si sono adoperati e s'adoprano al ristauro dell'edifizio nostro teatrale. Chi è maturo di età e non ricorda Luigi Vestri, che fu men fortunato, ma rimarrà per certo più celebre degli Scaramuccia e dei Sacchi, chi non lo ricorda, io dico, atteggiante il *Burbero*, o il vecchio nella *Serva amorosa*, o il *Don Marzio* nella *Bottega del caffè* sì veramente da parere una sola cosa e l'arte ed il vero? E chi non vede ancora come il tempo non fosse corso, la *Finta ammalata* resa viva dalla giovinetta Adelaide Ristori prima ch' ella lasciasse l' Italia e la commedia per mietere, calzando il coturno, meritate palme in paesi stranieri? Io fremei e scopersi tutta l'anima dell'*Avaro geloso* nel celebre monologo declamato con evidenza e passione dal giovane figlio del Vestri, e avrei voluto che il Goldoni risorto, vedendo il Calloud e Amilcare Belotti nell' *Ottavio* della *Serva amorosa* e nel *Lelio* del *Bugiardo*, avesse gioito, e ammirato come natura mettesse suggello ai suoi naturali e profondi e festevoli concetti. Parvemi poi trovarmi quasi nel mezzo degl'intimi amici miei quando vidi nel carnevale del 1853 il *Ritorno della Villeggiatura* recitata dalla compagnia di Alamanno Morelli diretta dal vecchio Bon: quel desso che per i *Ludri* e per altre festevoli invenzioni ha con altri pochi nel presente secolo continuato la scuola del gran Veneziano. Ma volete voi la musa popolare associata alle grazie della greca mu-

sa ? Volete voi l'esempio dell' ideale della mente fondato sull'aspetto della natura ? Vi piace contemplare la purezza del disegno e la eleganza della composizione accompagnate alla vivacità del colorito e alla finezza dei particolari, appunto come le doti del Teniers e del Rembrandt fossero congiunte a quelle di Raffaele da Urbino ? La *Puta onorata* e la *Buona moglie* formano un insieme ch' è il più bel poema popolare che possa immaginarsi. Queste due commedie non sono più nella masserizia dei comici, e sta bene: perchè dubito che non si confacciano al gusto odierno non so se troppo falso o troppo squisito. Eppure se Adelaide Ristori ritornasse alla prima prima giovinezza che mai non dovrebbe sfiorire, e si vestisse del soave e forte carattere della popolana di Venezia, io penso che ad onta della noia fastidievole, la qual vuole apparenza di nuovo per essere solleticata e scossa, ella desterebbe in noi quello stesso commovimento, che provavano a udirla cent' anni sono i pacifici nostri antenati. Tuttavia questo poema vive ancora nell'arte, e chi lo legga ed abbia cuore gentile non può non sentirsene al tutto innamorato.

XXV.

Betina veneziana è una fanciulla povera e dabbene, che ama ed è riamata da Pasqualino creduto figlio d'un gondoliere. Benchè istigata dalla sorella Cate a raccogliere in casa il suo amante, ella sempre sul niego fa forza a sè stessa, e dall'altana, che guarda il canale, ode i sospiri e le parole del giovinetto. V' ha intanto più d'uno che contrasta al felice successo di questo maritaggio. Da una parte

Pantalone vecchio mercante, che ha visto la fanciulla sin da bambina e l'è più che padre all'amore, la sconsiglia dal congiungersi a un povero gondoliere: d'altra parte Menego, padre di Pasqualino, si ricusa anch'egli di dare assenso alle nozze perchè son gente meschina, e vuole che il figlio maneggi il remo per guadagnare il pane a soccorso della propria famiglia. Pasqualino però si sente portato a mestiere più civile, e vorrebbe in luogo del berretto rosso e della giubba coprire il capo con la parrucca e indossare il tabarro di scarlatto e recarsi la penna alle orecchie. Oltre a questo un certo marchese Ottavio di Ripaverde, veramente al verde e ammogliato, ha posto occhi e mente sopra la fanciulla, e riuscitegli a nulla le seduzioni e i tentativi di farla sposare a Pasqualino sotto le ali, s' intende, della sua protezione; ricorre infine, come violento e passionato, a più riciso spediente. Mentr'ella scende della gondola che la conduceva in compagnia del vecchio mercante in casa d'una certa sua zia, dove fosse difesa da tutte insidie; appunto allora è rapita da'cagnotti del marchese e portata nel coviglio d' un suo palazzotto. Ma quivi è Beatrice moglie di lui che non tarda a scoprire la tresca, e mossa alle preci della fanciulla, prende sopra sè l' incarico di proteggerla, non tanto persuasa dalla carità quanto dalla gelosia, favilla che rianima talvolta amore che sonnecchia o sta per morire. Quindi ella veste Betina de'suoi abiti, ed ella si copre delle vesti di Betina, ed ambedue mascherate si portano al teatro della commedia. Ottavio, ossia il marchese, che va dietro lor tracce come segugio bravo, tanto fa che le piglia al varco

mentre scendono sulla riva. Ma il poveretto, dando troppa fede alla vista, afferra gli abiti della bella e la persona della moglie, e dà in custodia Betina vera con le vesti della consorte a Pasqualino ch'ei si portava appresso dandogli bere le sue solite ciance. Ora è uopo sapere che v' ha nell'azione il personaggio di un cotal Lelio, dissoluto, scherano, che si tien figlio di Pantalone: il quale, tornando di Livorno ov'era cresciuto; a istigazione del marchese Ottavio, che subito l' ha odorato per arnese da patibolo, corre a Venezia il primo palio glorioso tentando di percuotere il padre da lui non conosciûto mai di persona. Provvidenza vuole che qualcheduno lo avverta che la designata vittima è propio suo padre. Questi vuol farlo arrestare, e veduto che Livorno ne avea fatto un tristo, si delibera mandarlo a imparare la creanza in Levante, mozzo di nave, destinato a piantar la banderuola sul pappafico. Però i gondolieri, che aveano avuto Lelio per compagno nelle gozzoviglie, s' intromettono e lo scampano a forza dai birri. Tra costoro era pur Menego, padre di Pasqualino, il quale, mosso a compassione, ricetta il vagabondo in sua casa. Ora a Pantalone, che va in traccia di Betina, salta in capo di frugare anco nella casa di Menego, gondoliere a servizio del conte Ottavio. Quivi s' abbatte in Lelio: sta per succedere una scena funesta. In quella la moglie vecchia di Menego, vedendo che Lelio è a mal punto, si sente rinascere nel cuore la carità di madre, e allora subito svela che non Pasqualino ma Lelio è suo figlio, e che il primo è figlio di Pantalone. Ella li ha scambiati nella culla acciocchè il frutto delle proprie vi-

scere godesse d'un'agiata condizione. Lelio è contento di levarsi dalla soggezione del burbero vecchio e di fare il barcaiuolo a cui proprio si vede creato da madre natura: Pantalone è lieto di aver perduto un cattivo per acquistare un buon figlio. Non occorre dire che si finisce con le nozze di Pasqualino e di Betina. Ora seguono i casi della *Buona moglie*. Il germe del carattere femminile si svolge nel suo pieno vigore e nell' intiera sua bellezza quand'ella versa i suoi tesori di affetto sopra la nuova famiglia, sul compagno della sua vita, sopra i frutti delle sue viscere, e tutta si concentra nella cura del presente e nel pensiero dell'avvenire, che amorosamente va sin'oltre la morte. S'apre la scena nella casa di Betina. Ella è intenta alle cure materne e piange in segreto. Pasqualino, salito a miglior fortuna, non è più quel desso. Eccitato da Lelio, diavolo tentennino, s' è dato alle femmine e al giuoco. Qualche sera neppur torna a casa: e la madre poveretta, piangendo sul frutto dell' amore, anco nel profondo della miseria cela a tutti il suo danno. Il vecchio suocero va a visitarla, ma non le può trarre di bocca un lamento. A sentir lei, ella nuota in un mare di beni. Ma Pantalone non si lascia ingannare; anzi, sapendo dei mali portamenti del figlio, vuole ricondurlo sulla buona via ad ogni costo. In verità Pasqualino non è che un uomo fiacco, trascinato dalle suggestioni e dall'esempio altrui. E' si fa portare per la briglia da Lelio : e addolorato d' aver percosso la moglie e di averla abbandonata, pure non si risolve a ritornare nelle braccia di lei, e trema più dello scherno de'suoi compagni che non si strugga

del desiderio dell'amorosa sua donna e del figlio lattante. Giuoca, e il marchese Ottavio lo spoglia: si gitta nelle osterie, e Lelio e le sgualdrine gli nettan la tasca. Quivi lo coglie suo padre. E' si nasconde per vergogna sotto il desco: è scoperto: la confusione e la pena gli tolgono la parola. Pantalone lo consiglia con paterno e commovente discorso a ravvedersi. Il giovine tutto promette. Ma che? Mentre il padre va a pagare l'ostiero, ecco Lelio che gli pinge alla fantasia le spasimate che lo cercano, e gli piange la gioventù male spesa nella vita domestica, e seco lo trascina di nuovo. Pasqualino intanto fa visite spesso e volentieri alla marchesa Beatrice. Betina, che ha saputo di questa frequenza, corre all' astuta marchesa a pregarla di non incoraggire il dabben' uomo a sì fatto scioperìo. Pasqualino, che nascosto ode il parlar della moglie, esce inviperito, la discaccia con male parole, ma non sì che non travolga l' impeto della collera imprecando alla maledetta casa ove ha perduto danaro e riputazione. Ma l' ha udito il marchese Ottavio, e lo assale con furia. Pasqualino con uno stile vuol difendersi, ma caglia; e dove Betina non s' interponesse tra lui e il feritore, egli sarìa bell' e spacciato. La giovine, uscendo di quel luogo, tanto fa che persuade il marito a gittar l'arme in canale, e per dargli modo a pagare i debiti, gli porge i suoi *manini*, ossia braccialetti, cari alle più povere fanciulle di Venezia come le *scioccaglie* alle nostre *minenti*. Ella sta per ricuperare il suo sposo: Lelio torna e tutto è perduto. Trionfando costui la debolezza del giovane, seco lo trascina di nuovo nelle tane del vizio. Ma dietro il de-

litto corre la pena. Il marchese Ottavio, mentre fugge i debiti e i birri, viene imbavagliato da questi e condotto in prigione. La sua moglie, costretta a mendicare un asilo, lo ha dalla stessa generosa Betina, che più non ricorda le ingiurie avute non tanto nella sua persona, quanto nell'amore e nell'onore del suo sciagurato marito. Lelio, stando all'osteria, pretende che il suo padre Menego gli mantenga i suoi vizi: tra i gondolieri sorge una baruffa: egli vi s' intrica, e i gondolieri, avvinazzati, l'uccidono. Presente al tremendo fato del suo compagno è il misero Pasqualino. Innanzi a quel cadavere è preso da rimorso e da compassione di quel tristo e di sè medesimo. Corre alla sua moglie che l'accoglie come l'angelo accoglie il pentito. Ella che gli ha sempre perdonato, ora gl' implora il perdono dal padre, in ginocchio piangendo e mostrando dall'un lato Pasqualino, dall' altro il pargolo innocente. E il buon vecchio, piangendo, perdona.

XXVI.

Eccovi cotesto poema popolare dove una varietà continua di avvenimenti e di scene dànno fedele ritratto degli uomini e dei costumi del tempo. La strada, il canale, la povera casa di Betina, povera ma pur consolata dalla virtù; la casa della marchesa, a cui battono e Scanna usuraio e ruffiani e creditori; la porta del teatro ove accorrono le vivaci maschere, e la tana dell' osteria dove il vizio in ogni tempo s'accoscia; tutti questi luoghi passano avanti agli occhi dello spettatore senza in-

ceppare lo sciolto andamento e il facile sviluppo dell'azione. I sicarî, i tagliacantoni, i *lustrissimi co la paruca de stuco* e i loquaci gondolieri vi figurano naturalmente e sono connessi all'andamento del dramma, che non paiono messi là per intarsio. La virtù appare bella, il vizio deforme, senza che si sforzino a farli così comparire le smorfie, le declamazioni, le grida, le spettacolose circostanze. E se pure Betina non vincesse ogni cosa, tutte le donne gentili, non che le popolane, vorrebbero essere la cara, l'amorevole, la generosa Betina. Oh com'è bello il soliloquio nell'atto terzo della *Buona moglie*, ov'ella rimpiange la sua fanciullezza! Altri traduca queste gentili e tenere parole dettate nel dialetto nativo: io per me non posso che trascriverle com'elle sono, per paura di velarne la grazia e toglierne la freschezza. *Co me ricordo co giera viva mia mare, povareta, che ani che giera queli! Che spasso che gaveva su quell'altana! No vedeva l' ora d' aver fenìo la mia tasca per andarme a sollazzar! La festa che gusto che gaveva a ziogar a la semmola, a ziogar a le scondariole! Con che gusto che balava quele furlane! Adesso, tiolè, son qua povareta, abandonada da tuti! El mario no me vol più bene, el missier non me vien più a trovar, me destruzzo in lagreme e no ghe nessun che me compatissa!* Alla bella creazione di questa Betina dovette l'autore il trionfo dell'opera sua. Egli però modestamente ne dà merito ai gondolieri. Costoro aveano diritto di entrare nella sala degli spettacoli quando la platea non era piena, e portavan ira al Goldoni che chiamava gran gente, ond' essi passavano la notte al sereno. Per farli contenti Carlo

chiese ed ottenne che loro si lasciasse luogo nella platea, perchè vedessero sè stessi nei loro costumi e si meravigliassero dell'esser posti nei palchi ove per solito passeggiavano eroi coronati, e applaudissero a quelle parole e a quegli atti che tutto giorno diceano e faceano, senza pensare che un bizzarro poeta li avrebbe creduti degni d'essere così fedelmente imitati. Pantalone apparisce un padre amoroso e severo quanto glie ne consentono la ragione ed il cuore. L'allettamento dei vizi non ha in guisa mutato il cuore di Pasqualino, ch'egli non ricordi la soggezione dovuta al padre e il buono e modesto suo vivere antico. Una circostanza condotta al naturale serve a spiegare i due caratteri. Pantalone corre all'osteria per coglierví all' improvviso suo figlio: questi s'è nascosto per paura sotto d'un tavolino. Precede una scena comica, in cui Arlecchino, compagnone, pur tradisce l'amico e mostra al vecchio il nascondiglio. Il vecchio va, furioso, per iscoprire il tappeto: poi, ripensando, si calma e pianamente lo apre. Pasqualino tutto confuso si leva, fa una impacciata riverenza, vuol prendere il suo tabarro e partire. Ma il padre lo ferma, e con una eloquenza che va al cuore, lo rimprovera, lo persuade, lo intenerisce e lo fa cadere ai suoi piedi. (*Buona moglie* a. II. s. 3.) Anche una scena sola basta a far conoscere la fiacchezza di Pasqualino, la perversità di Lelio e la dolcezza dell' amor di Betina, ed è quando ella ha tolto il pugnale dalle mani dell'incauto marito. Così le fidanzate della campagna romana, peritose che i loro amanti sieno troppo corrivi alle risse, si fan porgere per primo dono il

coltello, sul quale incidono un motto che ricordi il primo giorno di amore. Betina ha dunque tolto il pugnale ed è quasi al punto di ricondurre a casa il marito. Mentre pacificati si abbracciano, sopraggiunge Lelio, il quale chiamando l'amico schiavo di donna, lo schernisce e lo incita a sciogliersi di quelle braccia, e così, soffiandogli nelle orecchie, seco lo trasporta, quantunque a prieghi ed a grida s'abbandoni la trafitta Betina. (a. II. s. 23.) Ma la voce della donna innocente giunge al cielo, e la morte coglie Lelio traditore dell'amico e percussore del padre. Lo spettacolo di sì tristo fine fa ravvedere il giovane traviato. Altri dirà forse che l'uccisione d'un uomo non è spediente di buona commedia. Può essere. Ma se talor giova uscire di certe regole che alla fin fine approdano poco, questa volta non si potea meglio dar di cozzo alla consuetudine. Questa, direi, è più che commedia: è vera rappresentanza della vita umana. Quali parole, quali esempî avrebber fatto ripentire Pasqualino? Ecco un cadavere: un passo è dal vizio al delitto e dal delitto alla morte. Va, va e potrai uccidere od essere ucciso: tremendo baleno al pensiero: e Pasqualino si pente. Non è grand'opera senza mende: censori più severi e sottili qui forse ne troveranno a ribocco. Quanto a me, le infinite bellezze me li fanno sparire dagli occhi; ed io perdono a qualche inverosimile della condotta, a qualche volgarità di azione e di parole, in grazia della bella dipintura dei costumi e dei caratteri e della moralità dell'azione, più ch' io non mi pieghi a perdonare per dialoghi politi e piallati

i mostruosi e famosi quadri drammatici che ho spesso veduto oggidì. È fama che alla veduta della scena, dove Pasqualino è trovato dal padre nascoso nella bettola ed amorosamente richiamato all' osservanza del suo dovere, un giovane traviato tornasse in grembo della propria famiglia. Ella è cosa credibile chi guardi alla naturalezza onde quel fatto si vede come fosse vero: nè può negarsi che questa fosse la più bella lode della commedia e il più dolce premio che potesse raccogliere da essa l'autore.

XXVII.

Il poeta nostro nella lingua fu incolto: vero e naturale e bello, come s' addice a commedia, fu nello stile. Al che se avessero posto mente e il Baretti e i grammatici, che vennero dopo, avrebbero schivato l' intrigarsi in tante dicerìe. Imperocchè, se gran pregio è un dialogo semplice, vivace, proprio, breve, scorrevole, arguto, certamente egli ebbe tal pregio. Non vedo poi ch' egli potesse agevolmente imparare questo artificio dagli scrittori comici del cinquecento e del seicento, tranne forse dall'Aretino e dal Caro. Nè vorrei affermare ch' ei lo imparasse dai francesi. Quegli che indagava e ritraeva la natura nei caratteri, nelle circostanze, nell' ordine degli avvenimenti, potea bene osservarla e coglierla nei modi spontanei, onde essa per via della favella si disvela nell'umano consorzio. Nè alcuno mi negherà che a questo non avesse ingegno capace. Ma i contrarî aggiungono: ebbe modi di dire curialeschi, infranciosati e peggio.

E sia pure. Ma ditemi, chi fu tra noi, tranne Dante, che seppe sì perfettamente imitare il linguaggio degli uomini, non in quella certa maniera stabilita, che direi d'artificio e non d'arte, ma in quella che anco nelle forme esterne ritragge la interiore natura dell'uomo? Chi v'ha fra i più eleganti scrittori comici nostri, se vero scrittore comico abbiamo fuori di questo, chi v'ha che nella stessa giacitura e collocazione delle parole faccia indovinare l'ambizioso, il collerico, l'impaziente, il flemmatico e le altre infinite e luci e ombre e colori e mezzi colori della varia indole nostra? Certo nessuno: perchè nessun' altro ebbe, come lui, facoltà di penetrare nell'interno del cuore altrui, e tenace memoria da ricordare, e spontanea vena da esprimere ogni minima gradazione del carattere umano. E ch'egli avesse facilità d'intendere e sapienza di cogliere dal vivo linguaggio quanto è atto a esprimere ogni movimento ed affetto specialmente ridicolo, ne abbiamo prova nelle commedie da lui scritte nel dialetto veneziano, il quale è da lui adoperato a quel modo, che scoccando dalla bocca, a primo tratto precisa l' interna affezione altrui. Chè s'egli non fu puro ed elegante nel linguaggio italico, molte cagioni gli si opposero: e prima di tutto l'esser nato piuttosto nelle lagune che nella gentile Firenze o in altra parte dove la favella avesse più del toscano, e il dovere in certa guisa tradurre le sue idee dalla maniera onde gli sorgevano in mente, facili e scolpite e aggraziate, nella favella con cui non avea completa famigliarità. Si sa bene quanto la lingua aiuti le idee: e se c'immaginiamo il lavoro che il pensiero fa mentre scompone, scolorisce, ri-

tarda la frase straniera per poi riconnetterla, incalorarla, accelerarla nel linguaggio in cui la dee trapassare; ci sarà presto l'intendere come in questo lavorìo perdesse di freschezza, di calore, di vivacità la frase veneziana passata a fatica nel linguaggio della nazione. Oltre a questo gli nocque il secolo che mal parlava e peggio scriveva: da che verso quel tempo era pur venutaci una smania di buon linguaggio; ma chi volea purgarlo dell'ampolloso e del barbarico, a forza di regole lo rendea freddo, timido e snervato. Quindi sì per la corruzione di esso linguaggio, come per la condizione delle lettere, che avrebbon dovuto, risalendo ai principî, dirugginarlo; chiunque non ne avesse fatto studio speciale, avea tra mano cattiva materia, e tale era costretto adoperare. Nè con questo io voglio dire che l'autore comico debba spacciarsi d'ogni studio della lingua patria e lasciarsi andare alla sola attenta osservazione del buono o cattivo scrivere o parlare che usa nel suo secolo. Imperocchè io consideri la comica un'arte come tutte le altre, e non una copia ignuda del vero: quindi come arte deve ricercare e scegliere tra i moltiplici elementi, e idealizzare alcun poco, tanto nella composizione del soggetto, quanto nella espressione delle figure che lo compongono. E perciò la lingua umana deve avere anco la sua parte in questo ideale, acciocchè, come l'oggetto idealizzato mirando a più alto segno può aggiungere lo scopo di migliorare altrui mezzanamente; così la favella meglio e più riccamente adoperata si sparge e s'insinua nelle moltitudini, e la ricchezza letteraria muta a mano a mano in po-

popolare dovizia. Non per tanto giova tenere per fermo, che se ogni altro scrittore è più tenuto a curar la bellezza del linguaggio, certamente v'è meno obbligato lo scrittore comico, a cui può bastare di esprimere gli affetti e il ridicolo nel modo che usa comunemente, senza affaticarsi a cercar troppo se sia di buono o di mal conio: specialmente se pensi che talora una espressione comune, quantunque non sia bellissima, dà meglio viva l'idea e meglio risponde alla intelligenza della moltitudine, che qualsivoglia più leggiadra e pura frase rimenata dal buratto e pescata tra le delizie archeologiche degli ascetici del mille e trecento.

XXVIII.

Ma la sua perfezione in questa parte fu avversata da quell'antica difficoltà, ch'ebbe, ha, ed avrà in Italia chiunque scriva commedie. In Italia una è la lingua, ma variati i dialetti. E come questa unità di lingua è il legame e il simbolo della nazione, così i dialetti diversi ne dimostrano le scissure. Le quali si veggono più forti dove sono più differenti i dialetti: imperocchè la dissonanza delle lingue sia quella che dimostra la dissonanza delle anime, da che la favella è, per dir così, tutto l'uomo, e come l'unità del vocabolo conserta in uno il sentimento di mille, così la varietà divide e disaccorda il sentimento di dieci. E più appresso di noi che di nessun' altro popolo furono tenacemente usati i dialetti, perchè in nessun'altro paese del mondo angoli di terra diedero sì grandi stati rispetto almeno alla civiltà, e

nessun francese trasse più gloria dal chiamarsi o normanno o piccardo o provenzale piuttosto che francese, come potean essere superbi gli abitatori delle nostre provincie di chiamarsi, piuttosto che italiani, genovesi o fiorentini o veneziani o siciliani. Ma comunque si fosse, egli è da considerare che la lingua nostra, la quale pur vive e corre per tutte le bocche del popolo italiano, ebbe pulimento, leggiadria, decoro e maestà presso la gente fiorentina. Questa (secondo che ne dice il Foscolo) la quale più si assomigliò alla gente ateniese, trapassando quasi a un punto dalla barbarie alla civiltà, in sè riunì nella età medesima sì il criterio come le passioni, le quali sogliono dispaiarsi e preponderare secondo le differenti età negli uomini, nei popoli e nelle lingue: e coronando ad un tempo la virtù ed esiliandola, trucidando tiranni, debellando nemici e dando norme di arti e di giustizia, dovea nelle varie vicende di gloria, di dolore e di prosperità esercitare le varie nature dei cuori e degl' ingegni; per le quali cose naturalmente la lingua prendea suoni confacenti e all'indole del forte, e alla prudenza del savio, e alla precisione del legislatore, al colorito e al disegno e alla musica surgenti dall'entusiasmo d'un popolo giovane. La ricca e originale letteratura che ne nacque, personificata nei grandi scrittori, quali furono e il Cavalcanti e il Compagni e l'Alighieri e il Petrarca e il Boccaccio, si diffuse prestamente nelle altre provincie italiane, e diede ai dialetti popolari una parte della sua virile e leggiadra veste, e li mutò via via in quella lingua più universale, che dicesi letteraria, con iscambio continuo di parole, di frasi, di colori,

d' idee. Nella qual cosa, oltre l' utile che avemmo d' una lingua letteraria precisa e meno soggetta a mutazioni, e quindi usata ed intesa sempre insino noi per cinque secoli intieri; si ebbe pur quello che ciascuno scrittore di ciascuna provincia vi mise di ciò che gli dava l' indole del proprio dialetto quanto poteva acconsentire quella stessa lingua letteraria adottata e oramai succhiata quasi col latte nelle pubbliche scuole. Quindi furono copiosi e coloristi i napolitani; eleganti e aggraziati i veneziani; severi e parchi i romani; robusti e duri alquanto i piemontesi, secondo che può vedersi per esempio nel Tasso, nel Bembo, nell'Alfieri, nel Leopardi: onde anco nelle lettere la Italia dal delicato e amoroso trapassa temperatamente nel robusto e quasi selvaggio, come la sua terra dalle valli fiorite per molte gradazioni giunge alla grandezza selvatica dell' Apennino. Ma questo che approdava alla lingua letteraria destinata a cadere come spillo di acqua che casca in istille e in rugiada a fecondare il campo d' intorno, non era bastante alla lingua della commedia e alla commedia stessa. La quale ha bisogno d' essere alimentata e ringiovanita da quanto è più puro, più natìo, più espressivo nei dialetti popolari, vivi, spigliati e caldi, e non dalle fredde e magistrali e rettoriche diciture: che pur sarebbero meno glaciali se i letterati rinfrescassero la favella imparata sui libri nella viva e parlata, ritraendo dalle fonti incorrotte e perenni del popolo. Egli è certo che se gli scrittori si fossero persuasi che il volgare fiorentino non può dirsi propriamente dialetto, ma quello che gli sparsi dialetti d' Italia in sè riunisce e ritempra ed

abbella; se i non toscani avessero stimato che per iscrivere commedia era necessario bere alle fonti toscane; e i toscani avessero creduto conveniente di correre le altre provincie italiane per conoscere quanto in quelle di toscano non fosse inteso; forse forse si avrebbe in ultimo avuto un linguaggio comico sempre fresco e vegeto e qual vuole la sciolta vivacità della festevole musa. Ma invece fu tutt'altro: anzi tenendosi i dialetti come più adatti all'allegro e al ridicolo, si veniva parlandoli nel teatro, e alcune volte i più goffi, così come a qualche famoso comico veniva in talento. Il che però da principio parve scusato da una certa necessità: da che i drammi e le commedie erano destinate ai piaceri delle singole città e non uscivano fuori di esse, e però raggiungevano meglio lo scopo quanto più fedelmente ritraevano anche nel linguaggio i costumi e l'indole di ciascuna. In appresso però che più s'accomunarono le dovizie letterarie, non avea più valore questa sembianza di scusa: e finchè gli accademici *Rozzi* e *Intronati* di Siena (diconsi fondati verso il 1450 da Enea Silvio Piccolomini che fu poi Pio II pontefice) dieron voga al dialetto sanese, potea chiamars l'Italia fortunatissima. Ma che diremo ricordandoci dell'*Amore costante* di Alessandro Piccolomini poi vescovo di Siena, produzione data al piacere di Carlo V che passò per quella città nel 1536, dove il prologo è un dialogo in italiano e spagnuolo, e nel corpo dell'opera è adoperata la lingua castigliana e la tedesca, e i volgari sanese e napolitano? Vera immagine dell' impero dell' ambizioso fiammingo. Che diremo quando Angelo Beolco, detto il Ruzzante padovano e Roscio moderno, scrisse commedie ove gli attori parlavano e il bolognese e

il veneziano e il bergamasco e il contadinesco di Padova e il fiorentino e la greca vivente? Vera torre di Babele. Le maschere in appresso crebbero cotesto vezzo, tanto più che quasi del tutto affogarono la commedia scritta. Le compagnie comiche, composte nella maggior parte di gente raccolta dalle varie provincie, più che mai diedero spinta alla confusione delle lingue e alla barbarie italiana: da che messa da canto la commedia scritta ciascun'attore creando di sè stesso un fantoccio balzano, parlava all' improvviso il proprio volgare, o bene o male, basta che facesse ridere il facile volgo.

XXIX.

Intanto che il Goldoni si godeva gli applausi popolari, una turba di nemici gli mosse accanite guerre, le quali pur valsero finalmente a farlo peregrinare in terra straniera. Se l' ira gli si fosse accesa contro per cagione delle maschere e della commedia dell'arte da lui combattute; ella si vorrebbe un poco scusare in grazia della nazionalità portata innanzi dai fautori di esse. Ma la guerra a lui mossa nacque di bassa invidia. Nelle prime prove de'novelli scrittori si vede ciò che interviene alla giovinezza dell'uomo accarezzata e quasi incoraggiata alla vita. Il primo e il secondo saggio d'un ingegno che nasce, si applaudisce come cosa che non avrà durata, anzi vuol brillare e morire come stella cadente. Ma quando costui chiede il seggio che gli conviene, allora si suona all'arme e si addita il superbo, e la turba gli grida: Scendi, sgombra, chè quello non è loco da

te. E questo toccava in sorte al Goldoni: che non uscito ancora di pupillo e stretto all'antica commedia, ebbe critiche men severe e libelli più amorevoli che satirici. Ma poi che si sciolse della briglia, allora si levò un remolino di chiacchere: e que' capocchi che aveano insino allora sbarrato gli occhi ai lazzi d'Arlecchino, parvero cattedre donde si spacciavano i nomi di Aristotile, di Orazio, del Castelvetro e persino del Crescimbeni, e si cicalava a dritto e a rovescio di unità, di regole e d'altro, come avessero di ciò meditato sin dal tempo che la balia dava loro la poppa. Allora uscirono libelli critici; e la piazzetta di san Marco risonava de' nomi strani di *protagonista* e di *protasi* in luogo del mare, del vento, del commercio, del turco. La critica è necessaria e buona perchè l'arte cammini: ella fa talora come l'acciaio battuto nel selce: ne fa scaturire scintille. Trista e contraria all'officio suo se ella presume e sfregia, anzi che giudicare e pungere: infame se amareggia la vita del sapiente mutando sè stessa in satira e procace calunnia. Alla *Vedova scaltra* del Goldoni si contrappose a' san Samuele la *Scuola delle vedove*, la quale non fu dramma, ma invettiva aperta contro di lui che si degnò rispondere col *Prologo apologetico*. Laonde i magistrati avvertirono il nocumento che può recare la licenza degli spettacoli: e colà dove prima il solo magistrato degli esecutori contro la bestemmia mezzo vegliava sulle rappresentazioni teatrali, fu creata una censura che meglio difendesse la decenza pubblica e l'onore delle private persone. Intanto il favore popolare si spartiva tra due uomini diversi, cioè tra il nostro e Pietro

Chiari. Emulazione ed ira: clamori e baruffe: nelle quali spicca bizzarramente il nome di Jacopo Casanova celebre ciurmatore di mente acutissima, il quale nel luglio del 1755, per aver fischiato troppo sonoramente il Chiari, venìa messo nei piombi (donde poi fuggì quasi volando) come perturbatore della pubblica quiete.

XXX.

La luce dell'ingegno splende ne'secoli avvenire. Oblìo ricuopre i nomi di quelli che tentarono di oscurarla. Nè io cercherò questi nomi, nè trovandoli li ricorderò. Bensì m'è forte che uomini valenti si mescolassero alla torma, la quale accaneggiava lo spedito viandante. Nulla m'importa di Pietro Chiari, romanziere e scrittore di commedie, che nella miseria si pavoneggiava col mantello di seta e turava le orecchie ai sibili coi ricci della parrucca. Egli si tenga della sua fama che non trapassò dieci anni. Però mi duole di Carlo Gozzi e di Giuseppe Baretti, buoni intelletti ma loschi e superbi. Il Baretti sortiva ingegno pronto e sagace: laonde io penso che vedesse, ma non volesse confessare nel Goldoni una novella gloria italiana. L'astio ammantò con la giusta censura della lingua mal conosciuta e peggio adoperata dal Veneziano. Gli fecero eco quanti pedanti furono, sono e saranno, che per lo zelo infiammato di questa lingua manderebbero a dar calci al rovaio e un Colombo e un Galileo, se questi avesse dettato le sue scoperte alla peggio, e quegli avesse avuto bisogno di ciarle per iscoprire un mondo. Egli è vero che non ha valore

anche un profondo e nuovo pensiero senza lo stile che lo dia schietto ai vivi ed ai nascituri: e questo è più necessario per quelle cose, in cui l'utile non pare a prima vista o sembra più lontano: e perciò vi si chiede più aperta e immediata bellezza. Per tanto alcuno potrebbe forse dar biasimo al Baretti che sì fieramente addentasse il Beccaria e il Verri spargitori di verità, le quali, anco rozzamente rivelate, pur non cessano dal giovare al mondo: per contrario lodarlo che avversasse il Goldoni, il quale avendo a trattare cosa del tutto artistica, non la compieva come si conviene, non dico con l'ornamento, ma con la necessità dello stile e della lingua. A costui rispondo, che rispetto ai primi io non iscuso nè il Baretti nè loro. Il Baretti dovea inchinarsi al pensiero sapiente, ancora che non facesse sagrifizio alle grazie: di quelli ammiro altamente l'ingegno e le opere, ma li chiamo in colpa di non aver fidato nella lingua nostra, com'ella non avesse bastato e non basti a quanti nuovi e pellegrini concetti sieno usciti e possano uscire di mente umana. Questo era dimostrato in quei tempi medesimi da Francesco Maria Zanotti nella filosofia e da Ferdinando Galiani nella scienza economica, che si stimava dagl'imperiti sbocciata allora allora tanto che paresse necessario ricorrere alla sognata abbondanza dei linguaggi stranieri. A chi poi non riprendesse il Baretti di aver frustato sì fieramente il Goldoni, in prima io dirò che sarebbe da vedere se lo stile di questo (e passi la lingua) non convenisse da vero alla sua opera: in secondo luogo, che quello era il caso in cui le infinite ricchezze della natura e dell'arte possedute dal Vene-

ziano doveano scusarlo del minore difetto, specialmente in un secolo che per certo non iscriveva con eleganza e purezza. Del rimanente l'Aristarco, chiamato dal Monti accetta rozza che fa netto e sicuro il taglio, nel numero dodicesimo del suo Giornale mise in un fascio il Goldoni con i poeti marineschi, petrarcheschi, arcadici e ossianeschi, e portò l'ira più oltre che non conviene a cortese nemico, perseguitando l'avversario che per lontananza non potea più difendere sè stesso. Di fatti il primo foglio della Frusta segna ottobre del 1763, e il Goldoni s'era già da qualche anno innanzi partito di Venezia. Nè si possono leggere senza fremito di sdegno i fogli XII, XIV, XVII, XXI, XXII, dove fra ingiuriosi sarcasmi, egli mette la musa di Carlo a paragone di quella onde s'ispirarono un Chiari, un Vicini e il Frugoni. Sarebbe come porre a riscontro d' una vista di vera campagna o d' una festa villereccia gli stupidi prospetti d'una lanterna magica o le ridda d'un carnevale cittadinesco. Nè so con che fronte potesse rimproverare al Goldoni e i Pantaloni e i Dottori misti a *turchi dotti*, a *inglesi taciturni*, e a *tedeschi ubriachi*, egli che levava a cielo Carlo Gozzi che s' affannava a riportare il popolo, da lui detto incolto, a rimbambolire con le favole del Serpente, del Corvo e delle Tre melarance.

XXXI.

Molti hanno inteso parlare di Carlo Gozzi sì come di quello che amareggiò la vita del nostro Terenzio. Pochissimi hanno veduto le sue opere : da che, cessato il grido della fama contemporanea, egli fu quasi

intieramente dimenticato. Una vaga memoria è rimasta che lo dipinge ardito, immaginoso, dispregiatore d'ogni regola dell'arte. Ad alcuni ciò è sembrato assai, e per questo lo inchinano: ad altri è bastato ancora per tenerlo un pazzo sicuramente. Noi, che non vediamo, sia pure a nostro modo, l'arte nè vagolante tra nuvoli d'idee metafisiche, nè ferma ai cancelli della prigione fabbricatale dai pedagoghi; noi ci studieremo dirne alla meglio il nostro intendimento così come ci nasce nel capo, lasciando a chi vuole le dicerìe gonfie e le incornature pigmèe. Carlo Gozzi nacque nel 1722 e morì nel 1806, e scrisse le memorie della sua vita col titolo d'inutili. V'ha chi dice che non fu mai titolo meglio corrispondente a sostanza di libro. Egli era fratello del mite e sereno ingegno di Gaspare Gozzi: ma per contrario di natura torbida e inquieta: avea del buffone insieme e dello scaltro. Diè dentro alle liti che minavano il patrimonio avito: si mischiò ne'commedianti, e di Teodora Ricci s' incapò fare costumata donna e attrice valente: nè potè avere altro se non che ella fosse valente. Poi si cacciò nelle brighe letterarie, non so se con più tristizia o più villania. Nel *Ragionamento ingenuo* sopra le sue fiabe parla dell'opuscolo sul Teatro di Francesco Milizia, e approvando che fosse stato arso (il che non era vero) giunge a dire che i *libri si fanno ardere coi loro scrittori talora per salute dei popoli e degli stati.* Un tratto gli venne in uggia Pietro Antonio Gratarol segretario del Senato, scimia di stranieri costumi. E perciò scrisse le *Droghe d'amore*, commedia dove acutamente lo fece ridicolo. Il pover'uomo bisogna

che fosse proprio di buona pasta. Fuggì da Venezia: scrisse a Stockolm una dichiarazione apologetica: poi andò a morire di rabbia, lontano lontano, nel Madagascar. Al Gozzi in appresso non sofferiva l'animo di veder grandeggiare la fama di due uomini diversi, cioè del Chiari e del Goldoni. Pertanto scrisse un libretto in versi faceti detto la *Tartana degli influssi*, nel quale cuculiava ambedue i poeti. Il Chiari rispondeva a quando a quando ne'sonetti per monache e per nozze: il poeta comico additava la gente che traeva in folla alle sue commedie. Al Gozzi uscì detto che la folla non dimostra il pregio dell'opera, e ch' egli ne avrebbe chiamata altrettanta con le panzane che allettano al sonno i bambini. E dal *Cunto delli cunte trattenimento per le piccirielle*, capricciosa raccolta di favole scritte in dialetto napolitano, cavò fuori l'*Amore delle tre melarance*, che mise in farnetico il teatro Sant' Angelo. Egli si meravigliò del successo maggiore della propria espettazione: e fatto un passo, andò innanzi tirando favole o fiabe, com'egli diceva, dalla *Biblioteca de' Genî*, dalle novelle arabe, persiane, cinesi: insomma andò in capo al mondo. Per dare una qualche idea di queste fiabe, non mi fermerò sulla prima, solamente tracciata perchè libero fosse ai commedianti il parlare improvviso. Basti dire che Truffaldino, il quale rappresenta la maschera italiana, la vince contro a Celio mago e alla Fata Morgana (vale a dire Goldoni e Chiari) giungendo a far ridere il Re di coppe, che più non rideva ammalinconito pei versi martelliani datigli a bere da un traditore entro una certa medicina. Bensì mi fermerò sopra

una favola tragica intitolata il *Corvo*, dove con l'argomento basato sul falso si vuol commuovere il popolo a pianto.

XXXII.

Jennaro, fratello del re Millo, va in traccia d'una fanciulla dalle ciglia e dai capelli del colore del corvo, candida come la pietra su cui moriva un corvo: sola, a seconda degli astrologi, che avesse potuto guarire il re uscito del cervello per la gran colpa d'avere ucciso un corvo fatato. Cerca e ricerca, gli par proprio il fatto suo Armilla, figlia del re Norando, e senza cerimonie la piglia e la porta via. Il re Norando è dotto nella negromanzia e non è uomo da pigliarsela in santa pace. Già si sa che giura vendetta. Avrebbe fatto meglio, essendo così bravo, di ripigliarsi la figlia e farla finita. Ma no, egli la pensa altrimenti; e subito, là ove i naviganti stanchi del fugato corso riposano, manda nientemeno che un cacciatore sovra un bel cavallo tigrato e con un falco di bellezza maravigliosa sul pugno. Pantalone ammiraglio se ne invaghisce e a caro prezzo li compra e ne fa tosto presente a Jennaro: il quale gongola di gioia potendo recare al fratello, oltre ad una bellissima sposa, un cavallo e un falco di quella sorta. Ma quando sonnecchia sotto un albero, due colombe appollaiate tra le fronde, lamentano il fato del misero Jennaro. Il falco, subito che sarà portato innanzi al re, gli si avventerà sul viso e gli caverà gli occhi: il cavallo se lo scoterà di dosso e sprangandogli calci l'ucciderà: ove si facciano le nozze, nella prima notte un certo mostro si trangugerà vivo

vivo lo sposo: in ultimo se Jennaro non consegna i doni, o scopra ad altri questi terribili segreti, egli diventerà di pietra. Norando sopravviene a cavalcione d'un mostro marino e gli ribadisce sul capo la maledetta profezia. Ecco Jennaro in tragica dubbiezza: e voi potete figurarvi con che cuore giungesse a corte. La reggia è in giolito: il re Millo guarisce del pazzo: Jennaro solo, Jennaro solo, è triste come una giornata d' inverno quando piove. Però non perde la memoria, anzi sta sull'avviso: e mentre vengono consegnati al re il falcone e il destriero, lesto come un gatto, aggrappa la spada e al falco la testa, al cavallo recide le gambe. Il re fa occhi pazzi, e si persuade che il fratello s'adoperi a tal modo per fargli dispetto, e giunge persino a credere che questi ami d'amore la sua fidanzata e tutto faccia per istornare le nozze vicine. Intanto Jennaro supplica in ginocchio Armilla a far quanto può per differirle. Ma l'ode il re che stava in agguato, e salta fuori, e comanda che sieno celebrate le sponsalizie subito, e dà ordine che Jennaro sia messo dove il sole si vede a scacchi. Questi però, non so come, può svignarsela del carcere: e disperato che i promessi si abbian dato l'anello, pensa di scendere in certi sotterranei, che per torti giri riescono all'anticamera regia, donde per certo dovea passare il dragone affamato. Ecco il dragone: e Jennaro s'azzuffa con esso, che pare Orlando. Da ultimo cala un gran fendente, pel quale e il mostro sparisce, e la porta della stanza regia, battuta dalla spada, si spalanca. Il re tra l' ignudo e il vestito salta fuore, e vedendo il fratello e le spadone sguainato, crede, e chi non

l'avrebbe creduto ? che colui sia venuto per ammazzarlo. Jennaro nuovamente è sostenuto in carcere, e quivi tanto prega che induce il re di venirlo a visitare. Non gli resta che svelare il segreto del suo fero destino. Appena egli ha detto, che la predizione si avvera , e a mano a mano egli diventa di pietra. Millo piange a piè della statua, e grida di voler morire. Norando , il negromante vendicativo , gli apparisce , e gli dice che solamente il sangue d' Armilla trucidata potrà rincarnare il fratello. Il povero Millo vorrebbe star cheto, ma in faccia ad Armilla che l' interroga, si tiene a pena: finchè, dagli e ridagli , si fa sfuggire di bocca l'arcano. Poi se ne va; e quì non gli perdono. È cosa crudele lasciar quivi sola la sposa già disperata. Appunto ne avviene che costei si uccide sotto la statua. Il sangue, sprizzando sulla pietra, risuscita Jennaro, che a sua volta vuol rimorire vedendo moribonda Armilla, sopra cui vuol cadere anche , morto , il marito. Ma questo chiasso è ammorzato da Norando , il quale sbuca di non so dove, ed urla che tutto è finito perchè (indovinate perchè ?) il corvo, il celebre corvo, ucciso da Millo, ha ripreso la vita. A tutti torna il fiato e l'allegria, e si recita la canzonetta delle favole *Si rinnovellino le nozze.*

XXXIII.

Ecco il genere delle famose fiabe. Da una impara le altre. Nelle quali il Gozzi mescendo ridicolo e tragico *feroce arcano* (com'egli diceva), e prosa e versi, e re e plebei e ogni cosa, seguitò per qualche tempo sino a che la sazietà venuta nel popolo, lo

portò a imitare e raffazzonare a suo modo commedie spagnuole, io credo sino al 1799 che diede Annibale duca d'Atene. Intanto il Baretti nel libro inglese contro il viaggiatore Sharp intitolato gl'*Italiani e i costumi d'Italia* lo chiama il più singolare ingegno che sia nato al mondo dopo lo Shakespeare: potente a creare caratteri che non si veggono nella natura e pur sono naturalissimi: grande nella invenzione, nella purezza della lingua, nell'ardimento de'pensieri, nella bellezza del colorito, nell' intreccio, negli scioglimenti: in somma un miracolo. Ma perchè pativa del bisbetico, un'altra volta chiamò le fiabe un mucchio d'oro e di fango, una tal quale poltiglia di bene e di male. Gli stranieri, e specialmente gli alemanni, lo levarono a cielo. Tradussero le fiabe e le stamparono più volte e le spiegarono in cattedra. Alcune furono voltate in tedesco dallo Schiller e dal Goethe, a dir vero con eloquenza e poesia migliore che non sia nel testo. Appresso furon viste tra i più grandi lavori drammatici antichi e moderni nel teatro della corte di Weimar, dove, durante la reggenza di Amalia di Brunswick e la guerra dei sette anni, conveniva il fiore dei letterati di quella nazione. La Stael e lo Schlegel lo tengono più grande dell' Alfieri: il Ginguené lo dice veramente italiano: al Sismondi pare un tedesco sputato. Andate a fidarvi dei giudizi degli stranieri! In Italia pochi se ne ricordano, e v' ha taluno che disse le sue favole buone per satire o per tracce di pantomime. Ultimamente vi fu chi lo volle rialzare e tra gli altri mi ricorda del Maroncelli. Il quale, cercando il nuovo se non altro nel disusato, pone l'Adamo di Gianbattista Andreini tra le cose più su-

blimi che possa vantare la nostra letteratura; e come appella costui il Vico de' poeti, barbaro e ignorato al paro di lui, così loda altamente il Gozzi e lo grida creatore d' un nuovo genere, e ingegno veramente singolare, augurando il giorno che gli venga data nella patria la ospitalità che insino ad ora gli venne contesa.

XXXIV.

Che Carlo Gozzi non fosse dotato d' ingegno ardito, immaginoso, inventivo, non è chi non voglia affermare. Ma prima di tutto gli nocque il basso fine a cui mirò. L' arte vuolsi riguardare con alti principî, e più sopra forse che la possa non giunga, sì come lo scopo dal bersagliere il quale sappia la curva che suol delineare la palla scagliata. Il cuore dà forza alla mente che per esso vola più alto. Perchè il Gozzi (nel volume XIV delle sue opere stampate a Venezia nel 1802) nega d' aver mai conosciuto il Baretti, io non voglio credere al racconto della baruffa nata in una libreria tra il Gozzi stesso e il Goldoni, onde l' Italia, disse l' Aristarco, potè menar vanto del suo più grande poeta. E lascio pure l' intento di voler mostrare che il popolo accorre anco alle fiabe per cui le balie addormentano i fanciulli. In qualunque modo di questo volea darsi prova una volta sola : chè non conveniva portare tanto oltre la beffa. Animo gentile, che sa il teatro mezzo di civiltà, non adopra per giungnere al contrario, nè accresce inganni alla ignoranza del volgo. Anzi io mi piego a credere che non per mala intenzione di abbassare il suo avversario , ma per sostenere la

commedia dell' arte e le maschere perseguitate da quello, gli venisse talento di esercitare il suo ingegno. E' diceva esser giusta cotale difesa, prima perch'esse erano cosa nazionale e più conformi alla robusta indole nostra, che non fosse il nuovo genere venutoci dalla sensitiva delicatezza dei francesi: in secondo luogo *perchè l' Italia* (sono sue parole) *per impossibilità di premio alle belle lettere, sarebbe stata sempre priva di scrittori che con lo studio delle umane passioni, con gli artificiosi apparecchi, con la verità e la sana morale giungano a dirozzare gl' intelletti sul teatro.* In quanto alla prima ragione, egli, tuffato nel vecchio, s' ingannava a partito. La commedia dell' arte era nazionale come l' improvvisare in poesia: meravigliosa come questo, e non possibile in altra terra fuori della nostra rigogliosa e feracissima. Ma chi non sa che la improvvisa nuoce alla meditata poesia? Chi non sa che dove fosse ancora la commedia dell'arte, noi non avremmo avuto nè il Goldoni, nè il Nota, nè il Giraud, nè il Bon, come non li avemmo nel seicento? Quando la barbarie era distesa pel suolo italiano, i pantomimi e i mimi, in sè forse raccogliendo i buffoni, presero il luogo del dramma e della commedia, e vissero in mezzo alle sacre rappresentazioni: si rannicchiarono, ma non tacquero allorchè la coltura italica risuscitava l' antico, anzi che creare un nuovo teatro: grandeggiarono un'altra volta nel secolo diciassettesimo: ora sono confinati in piccoli paesi e ignoti villaggi per rinascere quando, se dar si potesse, la nostra nazione ruinasse a nuova decadenza. Circa al premio degli scrittori, posto che fosse allora im-

possibile, e sia anche adesso e fosse per esser sempre nell' avvenire , questa non era ragione perchè la penna servisse ad altro che non paresse buono. Lo scrittore debbe aver la coscienza di fare opera giusta: dove no, si taccia. Se la ingenua confessione che ne fa, può scusarlo in parte, non però lo purga del peccato di non aver voluto o saputo conoscere il nobile fine a cui tendono le arti e le lettere. Se il Gozzi credea che l'arte comica per povertà degli scrittori non potesse levarsi di sua bassezza, perchè egli, il quale era in grado di esercitarla con agio, non dava esempio di quel meglio a che altri non poteva, anzi che aggiungere al male il peggio col misero scopo di saziare il Sacchi e la sua compagnia ?

XXXV.

Veduto a che misero fine egli adoperò l' ingegno e l'arte, forse sarebbe inutile ricercare a che giunse. Ma perchè talvolta gli uomini aprono a caso una strada nuova al pensiero , e perchè di queste fiabe son nate dispute serie e facete; non sarà male ch' io sopra vi spenda alcune brevi parole, se non altro per dire la mia , chiedendo mercè a' lettori ed al mio eroe che da lungi mi accenna. Il meraviglioso che non sorga dagli affetti, dalle virtù e dai vizi degli uomini, ma bensì dal soprannaturale, dal misterioso e dal fantastico, sta senza dubbio tra i mezzi dell' arte. Il soprannaturale è un evento contrario al procedere della natura, e originato da cause superiori alle leggi che la governano, e consiste nell' intervento di esseri soprammondani o in persona o nei

loro effetti, come iddii, semidei, mostri, ombre. Il misterioso s' estrinseca meno nella forma, e risulta dall' ignoto e dall'arcano, in cui stanno nascoste le cagioni di effetti sensibili. Il fantastico si può dire più propriamente quello che riproduce i fenomeni della immaginazione dando loro una forma che paia alla vista. Per mezzo del primo si porta nel campo della poesia il prodigio, ch' è naturale alle religioni e alla storia: pel secondo si dà venustà ed incantesimo al noto, come la distesa infinita del mare, che porge idea della immensità, accresce vaghezza ai distinti contorni d' un lito o d' un monte: per l'ultima vien dato all'arte il modo di riprodurre con efficacia gl' intimi pensieri e gli arcani commovimenti dell' anima umana, come l' ombra di Banco e di Agrippina sono le immagini materiali di quelle forme che sorgono in fantasia e cruciano l' animo rimorso di Macbet e di Nerone. In ogni genere di poesia, e specialmente nella drammatica, s'è fatto uso di questi elementi ne' tempi antichi e moderni, come di cose che hanno fondamento e sopra le leggi della immaginazione e sopra la immutabile natura dell'uomo. Quindi non è mestieri di fare l'oziosa ricerca se o l'uno o l'altro o tutti insieme possano adoperarsi in qualunque opera che tenda al fine di migliorare civilmente e moralmente gli uomini per via del diletto. L'epica, la drammatica, la satira, la lirica se ne valgano alla libera, purchè li tengano nella debita misura di economia e di convenienza: vale a dire non li lascino spargersi troppo per tutto il corpo del componimento, e non li pongano dove non sono chiamati naturalmente ed efficacemente al loro uf-

ficio. Io voglio dire che non si porti, per esempio, al serio ciò che di sua natura è ridicolo, se bene al ridicolo portato il serio, pel contrasto che ne nasce, fa meglio raggiungere il fine del riso; nè il meraviglioso soprannaturale o fantastico, che più si attaglia a certi tempi e costumi, si porti a tempi e costumi diversi, ed altro ed altro che vorrebbe lunga tela se quì si dovesse far mostra di precetti rettorici. Il tutto poi si ammanti di vera poesia: poesia nelle passioni, nelle immagini, nello stile: poesia piena d'affetto e d'armonia, che dìa splendore quasi abbagliante come il sole di mezzogiorno, il quale dà fusione e mistero alle cose: e voi vedrete che l'animo di chi vede e ascolta meno darà mente anche all' impossibile di certe circostanze, ma quasi trasportato suo malgrado, si sentirà commosso com'egli stesso avesse veduto quell'ombre e que' fantasmi , che dànno argomento di pena e di terrore e di gioia ai personaggi della scena. Da queste considerazioni consegue che il Gozzi non va rimproverato di aver messo mano a tal genere, e specialmente avendone avuto antichissimo esempio da Eschilo, da Aristofane e dai drammatici spagnuoli e dallo Shakespeare, se bene cotesto esempio poco allignasse, rispetto alla drammatica, in Italia: anzi deve scusarsi di aver dato luogo ne' suoi drammi anche al deforme e all'orrido, perchè questi nel soprannaturale fanno il medesimo effetto che nel mondo morale e fisico, mettendo in rilievo il contrario. Che se avesse le sue composizioni, non dico ornato, ma nutrito di vera e splendida poesia, e se, riuscendogli la commedia satirica ed allegorica, avesse perseverato

in quella, nè al serio avesse portato ciò che dovea rimanersi baia, nè al burlesco il grave e il patetico; egli avrebbe per certo provveduto meglio alla sua fama e all' incremento sicuro dell'arte. In vece fa mescolanza d'ogni contrario elemento, senza l'intimo legame che fa parere connesse le cose più disparate : anzi par che voglia tornare l' arte al caos de' *Misteri*, da cui s'era da qualche secolo tratta a fatica. De' maghi poi, dell'ombre, delle trasformazioni, non è parco come si vorrebbe, ma ne impinza i suoi drammi, io direi non con lusso ma con dissipazione di fantasia. Egli non pensò che nell'epica, e generalmente in ogni poema che si legge, si può esser più larghi (ma non mai prodighi) di tali mezzi: imperocchè le orecchie sieno men delicate degli occhi, e tanto possa l' ingegno e l' arte del poeta da far loro accogliere ciò che alla vista sdegnosa ripugnerebbe. Inoltre non pensò che l'onore d'una viva descrizione, di un mostro o d' un evento va tutto intiero al poeta o al narratore che ve la pone sotto gli occhi; mentre sul teatro il plauso, che può nascere dalla rappresentazione di essi, si volge tutto al macchinista ed al sarto. Bene spese la lingua e l' ingegno l'Alighieri quando descrisse il mutarsi di serpente in uomo e di uomo in serpente ne' ladri tormentati nella settima bolgia. Voi vedete, sentite e v'atterrite: chè vista o pennello non potea meglio osservare e rappresentare quella terribile trasformazione, lasciando pure il pregio che l'orribile e lo strano è cavato dalla stessa natura presa nelle sue straordinarie alterazioni. Ma date che il poeta drammatico non cerchi far nascere o il riso o le lagrime

dall' intimo del soggetto stesso, e tutto s'affidi a quei mezzi meccanici: egli non ne trarrà lode, che niente fece: forse ne avrà l' ingegno di chi li pose ad atto, salvo a ritorcere contro il poeta la beffa del pubblico, se la macchina preparata non risponda, o risponda in contrario, alla intenzione e allo scopo del dramma.

XXXVI.

Lascio ancora come al Gozzi, non bastandogli e maghi e ombre e statue parlanti e ogni altra specie di capriccio, si ardì persino nella *Donna serpente* far narrare a una maschera, che figurava un venditore di storie, i fatti appartenenti al dramma, che non si vedeano sulla scena: e ne'*Fratelli nemici* osò fingere un poeta, atteggiato da Brighella, che, testimonio beffardo degl'intricati avvenimenti, racconta in fine agli attoniti spettatori punto per punto come il nodo avviluppato si sciolga. Quì non si crede nè al vero, nè al bello, nè al dramma, nè al popolo. Che s' egli avesse avuto l' intento di incolorare le follie e gli aberramenti dello spirito umano, come già fecero l' Ariosto e il Cervantes, o almeno non per altro avesse operato che per farci ridere; io non solamente gli perdonerei que'suoi maghi e quelle sue streghe e que'suoi diavoli, ma anche di averne evocati più che non ne vide la fantasia del Cellini sorgenti dai ruderi e svolazzanti per le finestre del Colosseo. Ma siccome s'incapò di eccitare il terrore trattando gli spettri come occorrenti all' apparato tragico; mise anche la critica nella necessità di osservarli severamente, e di vedere se tali mezzi

si convenivano allo scopo prefisso. Sta bene che a Saulle comparisca lo spettro di Samuele evocato dalla Pitonessa; che Oreste sia perseguitato dalle Eumenidi; che a Macbet le streghe rivelino gli eventi futuri. Erano cose credute nei tempi, in cui si finge l'azione: credute quando si composero que'drammi la prima volta: buone, sempre che sieno riguardate storicamente. Anche le immagini soprannaturali devono corrispondere al tempo, al luogo e alle persone: nè le cristiane credenze possono trarsi a tempi pagani; nè gli dei del paganesimo farsi motori di effetti nelle cose dei tempi cristiani. Nel che osservo che il primo non venne mai in capo ad alcuno, siccome troppo visibile errore; il secondo a moltissimi, tratti da confusione d' idee. Ma se avessero guardato al sommo Alighieri, avrebbero veduto com'egli usasse della mitologia o per fine simbolico o per dar forma ad alcune immagini già pienamente conformate alla fede cristiana, mentre adopera gli enti soprannaturali in modo corrispondente alle nuove credenze. Pertanto fu cosa fanciullesca risuscitare, non per far ridere ma per far piangere, le streghe e gl' incanti sulla fine del secolo decimottavo, mentre appena più si soffrivano ne' romanzi cavallereschi, e già erano stati sepolti insieme con questi dalla musa beffarda del Fortiguerri nel Ricciardetto. In somma o questa credenza più non v'era, e cade tutta la macchina del poeta: o ve n'era ancora uno strascico tra le femminette e tra 'l volgo, ed era male innalzarla tra le cose onde muovono effetti gravissimi. Sarebbe come far soggetto di considerazioni sublimi la ubbìa della vecchia, che tragge maluria dalla pagliuzza che le oc-

corre tra' piedi. Sia pure Jennaro agitato dalla volontà di salvare il fratello e dall'angoscia di tenersi creduto per traditore, mentre gli conviene tacere la predizione fatale. Sarà sempre pur vero, che la ridicola morte d'un corvo fatato e la vendetta d'un mago ridicolo l'ha messo a tali strette; e chi ciò pensi, non puo non cadere tutta l'architettura del dramma in un fascio, quantunque, a ordirlo, il Gozzi facesse mostra di non mediocre potenza d'ingegno. In qualunque modo egli si mostrò crudelmente animoso contro il Goldoni. Del quale, poi che gli venne meno l'odio fanatico alimentato da'plausi e dai sibili del volgo, egli espresse giudizio meno contrario, ma non meno ingiusto. Egli stimava che *la mancanza di coltura e la necessità di dovere scrivere troppe opere fossero i carnefici di cotesto buon ingegno italiano.* Fu sollecito osservatore (egli aggiunge) della natura e de'costumi: ma copiò materialmente, seguendo il falso principio che la verità piace benchè non iscelta. Nelle *Pute onorate*, dipinge fanciulle lascive e bugiarde: ne' *Cavalieri di spirito*, seduttori: negl'*Impresarî delle Smirne* dà scuola d'immodestia, e così via via. Cercò novità per piacere: e da prima piacque con le maschere: poi minacciò di volerle annichilire chiamandole pezzi di cuoio: appresso cercò miglior novità nei caratteri nazionali, specialmante veneziani: in fine incespicò nei fantocci mussulmani e nel romanzesco flebile, e al tutto s'imbrogliò nel tragico e nel verso martelliano: laonde, cascando di male in peggio, ritornata la compagnia Sacchi di Portogallo, dovè darsi alla fuga e celare la sua vergogna a Parigi. Così egli. Ma i vituperî

del Gozzi furon sempre smentiti dal plauso popolare, più costante alle commedie del nostro che non fosse alle fiabe di qualunque conio. Inoltre assai dotti ed illustri uomini conobbero il suo valore e lo difesero, animando gl' italiani a seguire la via tracciata da esso. Tra quegli ch' ei ricorda nelle sue *Memorie* risplende Gaspare Gozzi, che in vero non imitò la vile animosità del fratello, e Pietro Verri e l'abate Roberti, nomi non oscuri al certo nelle lettere italiane. Del primo (quantunque sia vero che in una cicalata lo congiunga al Chiari) mi sovvengono alcuni articoli sopra i *Rusteghi* e la *Casa nova*, i quali dovrebbero, a mio parere, ammaestrare i presenti del come si scriva la critica teatrale. Il Roberti compose un poemetto intitolato la *Commedia*: e un altro in versi martelliani ne scrisse il Verri prima che si dèsse alla storia e alla filosofia, meglio della poesia confacenti al suo ingegno. Sono poi celebri le parole del Voltaire dirette al Veneziano: *Io vorrei intitolare le vostre commedie l'Italia liberata dai goti*: vere in un verso, esagerate nell'altro: secondo che si riguardino o rispetto all'arte drammatica o rispetto alla intiera civiltà italica, sonnecchiante forse, ma non morta, anzi tale che nella sua corruzione conteneva i germi della futura salute.

XXXVII.

Chi pensi lo sterminato numero delle opere di Carlo domanderà: Che guadagni ne trasse? Quanto agli onori, voi avete inteso: quanto al denaro, girate gli occhi all' intorno e tenete per sicuro che da quel tempo ad oggi non s' è fatto gran passo. Testè,

quando a Bruselle s'adunavano persone famigerate per dissertare solennemente sulla proprietà letteraria, Nicolò Tommaseo, quasi cieco per lunghi studî, scriveva che un solo de'suoi libri avrebbe in altre parti d'Europa procacciato lungo sostentamento a sè e alla sua famiglia, cui molti in Italia non aveano potuto. A memoria nostra Tommaso Grossi dovè far servire a' rogiti notarili quella penna, onde furono scritti *Ildegonda* e *Marco Visconti*. Eppure non sarà mai che sotto a questo sole, chi ha favilla nel cuore, la spegna per disprezzo o miseria che glie ne incolga. A dir vero però nel settecento le cose andavano peggio. Al Gozzi si pagavano tre o quattro lire al foglio le traduzioni: sei lire al foglio gli fu pagato lo Chambers e il Middleton. Centocinquanta zecchini ebbe l'autore del *Giorno* ; e fu assai e fu ventura rarissima. Dicono fosser dati cento zecchini al Morgagni in merito delle sue opere. Per ammenda poi correa sulla piazza una merce, la quale oggi è scaduta di prezzo: e questa era le poesie per monache, per nozze, per laurea, le quali di solito si plasmavano a forma di sonetti. Ne'versi di Gaspare Gozzi si leggono molti componimenti simili, nei quali il genere è portato a quanta forbitezza e gentilezza poteva. Ora un sonetto si pagava mezzo filippo: così che un verso era valutato a Venezia meno d' un punto di ciabattino. Ma in paragone de'sonettài, chi faceva commedie gongolava da vero. Trecento lire per ciascuna davano gl' impresarî al Goldoni. Così afferma il Baretti: al contrario il Gozzi vuole che gli si dèssero tre zecchini per quelle a soggetto, trenta per le scritte, quaranta per il dramma. Bi-

sognerà pure, per saperne il vero, frugare gli archivî. Intanto si sa che gl' impresarî del secolo scorso dimostravano più larghezza dei presenti, chi guardi la povera condizione de' teatri d' allora : perchè il prezzo maggiore dell'entrata ne'teatri ove si recitavano commedie non passava un paolo romano , e quasi tutti i palchetti erano di privati padroni, che non pagavano naturalmente la tessera d' ingresso. Quindi scarsi i guadagni : anzi una volta si fecer miracoli che alla porta del teatro la ciotola fu veduta portare da secentosettantasette lire. Ma la gente in quella sera per verità s'affollava a ragione: si recitava niente meno che il *Convitato di pietra*. E così un poeta, per tirare innanzi alla meglio, doveva o rallegrare i conviti sbrigliando lingua maledica e impura, o stillarsi il cervello per rabberciare un dramma da musica. Oggi pure così: anzi peggio. Da che non so se al tempo del Metastasio la gente avrebbe portato in pace, che le fosser dati per vivande squisite certi strani composti di drammi con la ridevole solennità che usa. Allora si facea male dai più con una certa schiettezza, nè si ravvolgea l'etisia del pensiero con una zimarra di frasi idropiche. E passi la frase barocca in grazia del lepido soggetto. A' poeti dunque rimanea, come palladio, il dramma per musica; nel quale lavorando all' impazzata riescivano a raspollare l'avanzo di Farinello e di Carestino :

Però vedrai Caton fra poco esangue
Cantar morendo. Il popol tenerino
Troppo alle doglie altrui s'agita e langue.

Che importan leggi al poeta meschino,
Purchè quel poco alfin vada buscando
Che avanza a Farinello e a Carestino?

Così Giuseppe Parini nella satira sul teatro, in cui, a dir vero, non mi tocca come nell' argute scene delle ore del *Giorno* e nelle nervose e severe odi civili. Chè se a voi talenta sapere chi fossero Farinello e Carestino, io vi posso dire che del secondo non so nulla: ma certo nè io nè voi ce ne curiamo. Circa a Farinello, mi ricorda ch' egli si chiamava Carlo Broschi, ed era il re degli eunuchi, e cantando guarì della malinconia Filippo V di Spagna, e fu il favorito della regina Barbara pure di Spagna, e si beccava, così per la cipria, quattromila sterline all' anno. Del rimanente i suoi amici, e tra gli altri il Metastasio nelle lettere a lui scritte, lo ammiravano e lodavano per gl' *inaspettati e brillanti gruppetti che doveano a lui la loro esistenza.* O mondo felice, se Farinello ti partorì quei gruppetti! Io lo esalto perchè del favore si servì a porgere buoni consigli e a sollevare infelici, non altrimenti che il greco Damone, il quale, per nascondere al popolo la propria sufficienza, usava il velo della musica e conversava con Pericle, come ungitore e maestro, per insegnargli la lotta da usarsi nel governo civile. Intanto non valse al Goldoni, per uscire della stretta sua vita, di ricorrere alla stampa delle sue commedie. L' impresario Madebac se ne giudicava padrone per avergli sborsato quel grandissimo prezzo che avete udito. E si tenne forte nella sua pretesa, e tanto, che all'autore, come per carità, concesse

alla fine licenza di stamparne un tomo solo per anno. Così cominciò nel 1751 l' edizione del Bettinelli. Ma che? Dopo il primo volume costui si ricusa di seguitare per conto del Goldoni: poi, svergognato com'era, continua l'edizione a conto del venale impresario. E Carlo, nemico di risse, ne dà mano ad un'altra in Firenze nel 1753. Ecco il Bettinelli invocare il suo privilegio: il corpo de' librai spalleggiarlo: proibita a Venezia la forestiera edizione. Quindi sulle rive del Po si recavano cinquecento esemplari in sicuro asilo, là ove una comitiva di nobili veneziani veniva a prenderli per darne pubblicamente in Venezia a chi ne voleva. E così il governo (come avviene in cose che è più sapienza tollerare) per non abrogare la legge del privilegio, dovea soffrire che venisse violata alla scoperta. Nè per questo l' autore facea grandi avanzi, giacchè quindici edizioni diverse mettevano a sacco i suoi lavori. Da ultimo, nel 1760, diede mano a sue spese alla edizione così detta del Pasquali, la quale sì lenta procedeva, che appena dopo venti anni era giunta al volume diciassettesimo, di trenta onde si dovea comporre. Quivi egli sparse le notizie della sua vita da lui poscia riprese e riscritte in francese, così schiette e festive, che ad alcuno, forse non a torto, parvero più comiche del suo stesso teatro. Forse troppo io mi sono fermato su questo argomento. Però non mi paiono parole gittate quelle che si spendono a lamentare la ingratitudine usata verso agli uomini che onorano, non che la patria, la specie umana. Ufficio che forse toccherà sempre ai posteri. Ma scusatemi. Io non pensava che nel 1756 egli

ebbe da Don Filippo Infante di Parma, a' conforti del ministro Du Tillot, una tenue pensione e quel che più monta la patente di poeta di corte.

XXXVIII.

Una volta si recitò a Parigi il *Figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato.* Si piacquero i francesi di quella commedia che pur il Goldoni non avea voluto mettere a coda del suo teatro. E perciò i gentiluomini della camera del re, i quali soprastavano ai pubblici spettacoli, diedero incarico al Zanuzzi, primo *amoroso* del teatro italiano, di proporre al Goldoni che gli piacesse venire e Parigi e starvi con assegnamento onorevole due anni per rinfrancare quel teatro con la novità de'suoi lavori. A questo giunse la lettera del Zanuzzi nel 1769, quando più era la pressa de' suoi nemici: e pure esitò lungamente. Poco o nulla gli rimeritava il proprio paese: ma come lasciare la sua Venezia? Come lasciare Venezia, *dove, cessate le critiche, godeva d' una dolcissima tranquillità*? Così egli, che mai non pronunciava parola che non fosse amore e riverenza al paese natale. E quantunque i suoi nemici ancora lo molestassero, amore di patria pur lo teneva ancora alle sue lagune, donde mai non si sarebbe dipartito se una provvisione qualunque, sia come avvocato, sia come scrittore, gli avesse procacciato agio e decoro. Alle sue richieste si rispose: *In uno stato repubblicano le grazie non si accordano che a maggiorità di voti: è uopo che i postulanti chiedano lunga*

pezza, prima che la loro dimanda sia messa a partito: quanto alle pensioni, se vi ha concorrenza, le arti utili si preferiscono alle piacevoli. Quasi non sia e non fosse utile per eccellenza l'arte degli scrittori comici, quando venuto il teatro a questa presente necessità, ha bisogno di molti e buoni autori che diano nobile èsca al popolo pasciuto quasi sempre di strane e viziose composizioni! La triste vecchiezza urgeva, e al Goldoni mancava un pane sicuro: eppure egli avea cinto la patria d'una nuova corona. In verità ch'è da compiangersi fortemente dell'umano consorzio, allorchè si veggono uomini così fatti non avere, vivendo, ciò che si piange per non dato sul loro sepolcro. E così va la vita: per il funerale del Peruzzi i grandi offrivano l'oro, che a lui vivo avrebbe risparmiato indicibili angosce. Nella qual cosa sorge nella mente un altro pensiero. V'ha degli uomini stimati grandi o grandi veramente, i quali par che preparino alla società la scusa del non averli soccorsi. L'indole sdegnosa, severa ed anche superba e talora malvagia, allontana gli amorevoli proteggitori: la scabra loro natura punge e rimuove ogni pietosa sollecitudine. Ma Carlo era l'amore di quanti l'avvicinavano: era d'indole mansueta e cortese. Non ebbe forse l'improntezza e l'audacia che vuolsi nel chiedere: qualità che abbonda ne' mediocri ingegni e negl'ignoranti, ai quali dava precetti l'infame Aretino. Non bastava a lui un canto di quegli alteri palagi? La repubblica era vecchia. Ma erano vecchi i suoi cittadini? E poi quale altra gloria maggiore ella ebbe negli ultimi suoi anni? Armi non più: non più commerci e ricchezze. Non furono allora,

tra gli altri, e Gaspare Gozzi e Carlo Goldoni, che le diedero lume di gloria nella inerte vecchiezza? E perchè almeno non li sostentò? Scioltosi d'ogni impaccio, Carlo nell'aprile del 1761 si accinse alla partenza. Ma prima volle dare mesto e amorevole addio alla sua patria. Nella commedia intitolata *Una delle ultime sere di carnevale*, mette in iscena un giovane disegnatore chiamato Anzoleto, che per l'esercizio dell'arte sua fu chiamato a Parigi. E forse perchè da poi gli parve Parigi o troppo vicina o troppo còlta, o troppo altiera perchè tollerasse di esser finta bisognevole delle arti italiane, ei la mutò nelle stampe in Moscovia, paese più lontano e men conosciuto a Venezia fattasi casalinga. Adunque Anzoleto era chiamato a Parigi: ma per l'amore che egli divide tra una fanciulla e la sua patria, sta lungamente in forse. Alla fine il desiderio di assicurarsi uno stato la vince sopra le altre considerazioni, e parte promettendo a sè stesso e ad altrui di rivedere ben presto la sua terra nativa. Non è in questa commedia lungo lamento che ricordi le querele dei moderni poeti. Egli è un semplice e commovente commiato dai cari veneziani. Ecco l'ultimo discorso d'Anzoleto, che mostra l'anima del poeta, e ch' io traduco a malincuore dal dialetto veneziano, donde traspare limpida l'interna commozione. « *Io dimenticarmi del mio paese? Della mia adorata patria? De' miei protettori? De' miei amici? Non è questa la prima volta che me ne parto, e sempre, dovunque io sia stato, portai il nome di Venezia scolpito nel cuore: mi sono sempre ricordato delle grazie e dei benefizi che vi ho ricevuto: ho sempre desiderato*

di tornare: e ritornato, ne ho avuto sempre consolazione. Qualunque paragone io n'abbia fatto, mi è sempre apparso più bello, più magnifico, più rispettabile il mio paese: ogni volta che l'ho riveduto, vi ho scoperto maggiori bellezze: e così sarà pure questa volta, se il cielo mi concederà di rivederlo. Confesso e giuro sull'onor mio che parto col cuore straziato, e che nessun'allettamento, nessuna ventura, se ne avessi, mi compenserà del dolore di starmene lungi da chi mi vuol bene. Conservatemi il vostro amore: il cielo vi benedica: e ve lo dico di cuore. È calata la tela: il teatro eccheggia d'applausi, e voci distinte s'odono gridare: *Buon viaggio! felice ritorno! non mancate.* Carlo ne fu commosso sino alle lagrime. E sieno rese grazie a questi ignoti, che lo salutarono d'amore. Essi non doveano più rivederlo, nè comporne la spoglia mortale, nè avere le sue ossa. Addio dunque a Venezia, all'antica regina dei mari, ch'era al tramonto della sua gloria! Addio ai vivaci e lepidi e cortesi suoi abitatori! Quante volte, o Carlo, ritornerai con la memoria alle tue lagune, e già vecchio, narrando i casi della tua vita, ti riderà un raggio della serena e gaia tua giovinezza nel descrivere le barche, le gondole, i canti, le limpide notti, le festevoli brigate della tua patria, che da lunge saluterai con desiderio infinito! Intanto giunto a Nizza passò il Varo che divide la Francia dall'Italia, e rinnovando al suo paese l'addio, invocò l'ombra di Moliere perchè lo guidasse felicemente nella sua patria ospitale.

XXXIX.

Bondì, Venezia cara,
Bondì, Venezia mia,
Veneziani, siorìa!
(Il Campielo - *scena ultima*).

La commedia italiana fu portata in Francia da tempo antico. Quando Carlo VIII scese in Italia, ebbe per prima cosa a vedere in Torino non so che rappresentazione fatta con la splendidezza da noi usata; della quale si compiacquero i suoi soldati e menestrelli più che degli edifizi, delle arti, e non dirò delle lettere da lor conosciute appena di nome. Da quel momento fu assicurata la sorte degl' istrioni, i quali cominciarono a conoscere la via delle Alpi aperte per la fortunata violenza delle milizie straniere. Naturalmente come le alleanze, le guerre, i connubî, le ambascerìe colà traevano e diplomatici e donne e capitani e artisti, e con esse la sapienza e l'astuzia e l'audacia e l'eleganza e la lingua e le lettere e le arti italiane; così pure questa minor parte di coltura passava con esse, accolta e ammirata da prima, poi imitata e sorpassata, come quella che più si confaceva all' indole della spiritosa nazione francese. I mercanti fiorentini, che formavano a Lione una vasta colonia, e poi si distaccarono vergognosamente della madre patria (secondo si vede nella supplica dove dichiaravano di volere esser francesi, tra i documenti di nostra storia raccolti dal Molini nel 1836 a Parigi); i mercanti fiorentini, dico, nelle sponsalizie di Arrigo II con la Caterina de' Medici

fecero colà venire istrioni italiani. Fu da questi rappresentata la celebre Calandra del Bibbiena, cosa nuova per certo, e specialmente a chi non era uso che alle solite macchine de' misteri. Appresso una compagnia fu chiamata da Arrigo III per divertire la gente acciocchè non si crucciasse troppo della uccisione dei Guisa nel castello di Blois. Ma primi ad aprire a Parigi un teatro privilegiato furono i *Gelosi* , cioè la compagnia dove splendea la virtuosa , veramente virtuosa , Isabella Andreini. Ed altre poi : le quali di sicuro atteggiavano migliori commedie che non fossero la *Rivolta delle ranocchie* (*Rebellion des granouilles*) dove gli attori si vestivano da cotali bestie , o l' *Ospitalità violata* dell'Hardi , Lope de Vega della Francia, in cui si udivano dietro la scena le grida d' una giovane svergognata. E perchè ciascuno porta il sacco pieno di quel che piace, così, alla nuova chiamata del Mazzarino, il famoso Scaramuccia recò le commedie a soggetto, le quali anche in Francia spadroneggiarono, e a mano a mano la facezia italiana vestirono nel francese vernacolo. Verso la fine del seicento la commedia italiana fu discacciata , ma nuovamente ella tornò circa agli anni della Reggenza. Luigi Riccoboni si accompagnò con Domenico figlio del più famoso Domenico Biancolelli: e sempre invaso dal pensiero di rialzare il teatro italiano, fe' prova in Francia di ciò ch'ei non avea raggiunto in Italia, e mise in iscena regolari produzioni del vecchio teatro. Di lui dicea Pier Luigi Martelli nel discorso sulla tragedia antica e moderna: *Appresso della nazione francese è in pregio ed in costume il declamar su' teatri con voce ca-*

ricatamente sonora. Gli spagnuoli niente declamano, ma tutto dicono con sussiego e gravità . . . Voi altri italiani ora vi componete, ora vi scomponete, secondo che vi pare portare il bisogno, ora gravi, ora famigliari; ma più pendete al famigliare che al grave, più all'espressione che alla tragica declamazione . . . » Seguitando aggiunge, vorrebbe che l' italiano temperasse il suo costume con le qualità francesi e spagnuole, e conclude che il Riccoboni detto Lelio e la Flamminia sua moglie gli davano speranza di ciò, chiamando il primo, vero riformatore de'recitamenti italiani. Ma che ? La commedia dell'arte avea messo più salde radici in Francia che non forse tra noi; e il popolo, che pur tanto si piaceva delle belle commedie del suo Moliere, amava i gesti ridicoli e le smorfie e i motti buffoneschi delle maschere sbrigliate, anzi che le gelide nostre produzioni del cinquecento: o sia che poco le intendesse, o sia che agevolmente le giudicasse inferiori alle proprie. Ciò non di meno il Riccoboni fece sua possa per sostenere l' onore italiano: e gli sieno rese grazie e grazie infinite, come si merita chi pospone guadagno privato all' onore del proprio paese.

XL.

Ed ora veniva la volta di Carlo Goldoni colà chiamato, non come istrione, ma come autore, a sostenere la fama cadente dell'arte nostra. Al tempo ch'egli giunse , il teatro degl' italiani era nella via *Mauconseille* nell'antico albergo di Borgogna. Quivi, dice lo stesso Goldoni, diede i suoi primi passi il Moliere. Però non pare così : da che , secondo il

Voltaire nella vita del Terenzio francese, quello stupendo autore dalla provincia si recò a Parigi nel 1688, e si mostrò la prima volta a quel popolo nella sala delle guardie del vecchio Louvre. V' erano già dei commedianti all'*Hotel* di Borgogna, e il Moliere ebbe il teatro del Piccolo Borbone (*Petit-Bourbon*) a mezzo con gl' istrioni italiani: da ultimo si recò nella sala del palazzo reale. Ma comunque si fosse, alla venuta di Carlo la commedia italiana era lungi dell'antico splendore, e da prima parte facea la seconda, lasciando luogo a una certa opera detta buffa, mescolanza di prosa e di ariette. Circa agli attori non era proprio allo stremo; perchè vi avea taluno che richiamava a memoria i più celebri vecchi. Da poco però vi si era tolta Elena Balletti Riccoboni: la quale in una sua lettera all' abate Antonio Conti affermava averle confessato il sommo Baron d'aver preso il tono famigliare anco nella tragedia dopo aver seduto alle recitazioni della compagnia italiana. Allora ella s' era data a scrivere romanzi in lingua francese. Ma in compenso (dice Goldoni) vi rimaneva Collalto e Carlino. Il Collalto veramente si chiamava Antonio Mattiucci, ed era di Vicenza, e s'era educato alla maniera del recitare moderno per via del nostro, e aveva esordito nelle sedici commedie sotto la maschera di Pantalone. Appresso, portatosi a Parigi, vi avea dato i *Gemelli veneziani*, in cui si valse della licenza dei recitanti improvvisatori, aggiungendovi un terzo gemello di carattere iracondo: licenza meno pericolosa quando l'usava un valente come costui, il quale, dicono, dava sangue e moto alla maschera, ed anche a viso scoperto nulla per-

deva della sua naturale prontezza e vivacità. Carlino poi era Carlo Bertinazzi, che nell'atteggiare il Bergamasco fu cima, e fu l'ultimo astro della commedia italiana a Parigi, e compagno al Sacchi nel consolare di sua virtù gli estremi singulti della commedia dell'arte. Questi erano gli attori: ma non vi aveva autori per essi. Le più viete e stracciate commedie a braccio erano da loro imbandite al pubblico francese: nè mettevano mano ad alcuna che nuova fosse senza imbellettarla d' ornamenti a lor modo, che la rendevano, come Gabrina, più trista. In sul viso allo stesso Goldoni misero in iscena il *Figlio d'Arlecchino*, che pur valse all'autore d'esser chiamato a Parigi, tutto travisato e infiorato di lepidezze rubate al *Cocu imaginaire*, di maniera che dispiacque oltre misura alla corte. L'esule volontario, che vedea così posta a pericolo la sua riputazione, si deliberò di porre in iscena ad ogni costo le commedie scritte. Ma quivi più che in Italia era difficile torcere gli attori dalla vecchia strada, cui battevano, quasi cavalli avviziati, da gran tempo. Lasciar la commedia, in cui menavano la lingua a lor grado, per imparare a mente, come fanciulli, la parte, era cosa che ripugnava troppo a superbia e a poltronaggine. Oltre a questo non era penuria anche in Francia di chi sostenesse a spada tratta la commedia dell'arte, gridando che appunto colà viveva perchè si discostava dall'uso e meno era agevole agl'istrioni di altro popolo qualsivoglia. Eppure, picchia e ripicchia, il Goldoni potè vincerla un tratto, e tessè una commedia di semplice orditura, dove non fosse mestieri di troppo esatta esecuzione, e

questa fu l'*Amor paterno* ossia la *Serva riconoscente*. Ma il come fu accolta non parve troppo lusinghiero all'autore; e i partigiani della commedia dell' arte trionfarono e zufolarono alle orecchie di lui le solite parole che fanno i venditori del senno di poi, cioè *Ve l' ho detto*. In guisa che mentre il suo ingegno era giunto al più bello del suo rigoglio (e lo mostrò di poi nel *Burbero benefico*) dovè ricalcare le proprie orme, e ritornare alle maschere, contro alle quali avea già combattuto e vinto in Italia. Datosi a cercare quelle combinazioni, che si dicono con pari eleganza *situazioni interessanti* e *colpi di scena*, e quel comico artifizio che scusasse la mancanza del dialogo e stesse forte contro al capriccio degl'istrioni; egli ebbe per avventura soccorso dalla feracità del suo ingegno, e in due anni potè mettere insieme ventiquattro commedie: otto delle quali, da lui poi scritte per intero, fanno parte del suo teatro. Tra qneste sono il *Ventaglio*, gli *Amori di Arlecchino e Camilla*, le *Gelosie di Arlecchino*, le *Inquietudini di Camilla* (mutati i nomi in Zelinda e Lindoro), gli *Amanti timidi*, il *Buon compatriota* rimasto ancora tra scritto e a soggetto, ed altre. Intanto non cessava di ricordare la sua patria e di lodarla e d'innalzarla al cospetto dei forestieri: e così nell'atto secondo del *Genio buono e cattivo*, che da lui era mandato a Venezia, finge che ad Arlecchino piovuto a Parigi, un Veneziano segni e rimproveri il mal vezzo dei francesi di parlare a dritto e a rovescio dell'Italia senza punto conoscerla: e nel *Matrimonio per concorso*, lodando Venezia a Parigi, s'augura che a lui così lontano giungano le voci liete e ricor-

devoli de' suoi concittadini. Ma a lungo andare la commedia a soggetto venne anche in uggia ai francesi. Com'ella cacciò una volta la commedia francese, così ora l'opera buffa pose piede nel teatro col pretesto di aiutarla : ma in effetto per cacciarla, come fanno tutti gli aiutatori dei deboli, e dar loco alla commedia nazionale. Carlo s' affaticò per sostenere il cadente edificio : ma fu invano. Esso ruinò nel 1780. Agli attori fu data licenza : il vecchio Carlino e il Camerani solamente rimasero per buoni a qualcosa nella commedia francese. Intanto a Parigi e a Londra s'udivano risonare le melodie del Piccini e del Sacchini, foriere del melodramma italiano, il quale, portato dal Pesarese alla cima del bello, dovea poi, trionfando, percorrere il mondo.

XLI.

Intanto il Veneziano, accolto nelle veglie eleganti dove conveniva il fiore dei letterati, e chiamato ad ammaestrare nella lingua italiana le reali figlie di Luigi XV, potè bene addentrarsi nello spirito della favella francese e in ispecie in quella parte di essa, che meno di sè dà copia agli stranieri, vale a dire nella famigliare e popolare. Di guisa che già vecchio di sessantaquattro anni, fu ardito di salire sulla scena, e nel 4 novembre del 1771 esporre a Parigi il suo *Burbero benefico*. Un illustre autore, De Barante, nel libro intitolato la *Letteratura francese del secolo XVIII*, ci dà notizia dello stato in cui era allora la commedia condotta già dal Moliere a punto sì alto. Non più la schietta e profonda pittura del cuore

umano, nella quale il Moliere toccò l'eccellenza e appresso a lui il Dancourt e il Le Sage. Linguaggio, caratteri, costumi erano cosa fattizia. Si dipingeva qualche ridicolaggine di quelle che il tempo spazza via subito, nè questa leggerissima scorza si sapea figurare con verità. Era un accozzare circostanze sì tristi come liete, l'effetto delle quali era stato da prima cercato con la lanterna e in certa guisa misurato. Si faceano orditi, e s' immaginavano contrasti per istordire lo spettatore e piacergli comunque si fosse, non già per l' amore dell' arte e del vero. Non eran più quegl' ingegni e quella scuola, che vedeano la natura per forza d' istinto e schiettamente la rivelavano altrui, e solo a questo e non a produrre effetti abbaglianti si valevano dell'arte che l'arte nasconde. Ciò non di meno alcuni di questi autori aveano pregi diversi, e se non dipingevano secondo verità i personaggi da loro ideati, pur sotto la veste di quelli faceano mostra de' lor proprî sentimenti e della loro immaginazione. Tra questi sono nominati il Destouches, il Lachaussée e l'autore del Metromane. Ma la cosa volse al peggio dopo il Gresset. Era venuto a moda un linguaggio artificiato, che falsava e copriva più che svelasse gl' interni sentimenti dell'animo: ed ecco gli autori comici a farsene pro e quindi non riuscire ad altro che a far pittura della frivolezza delle sale eleganti. A queste commedie di effimera sostanza si mescolavano i drammi del Diderot e de' suoi imitatori, dove era meravigliosa la pompa delle parole, la esagerazione dei sentimenti, e la smania di annobilire ciò ch'era basso e ciò ch'era alto avvilire. Ma tutto ha portato

via il tempo: nè quella turba d'autori si ricorderebbe dove non mostrasse l' indole del secolo in cui vissero. Il Collé solamente diè cenno come poteva farsi ancora la commedia: ma dell' ingegno suo lasciò poche tracce. In tale stato era il teatro francese quando comparve il *Burbero benefico* del Goldoni. La qual commedia a me non sembra partecipi dei difetti, che il De Barante rimprovera a'suoi compatriotti. Noi però non verremo a odiosi paragoni, e ci teniamo assai paghi che il nostro fosse onorevolmente ascritto tra gli autori di quella illustre nazione. Pari sorte non ebbe l' *Avaro fastoso*. Quindi egli si tacque. E vide i trionfi del Voltaire ritornato a Parigi, e quelli di Mesmer, di Montgolfier, di Beaumarchais, e la collana di Cagliostro, e la guerra americana. E scrisse le sue memorie sino all'anno 1787, ottantesimo dell'età sua. Intanto si avvicinava la tempesta della rivoluzione; nè so se egli se ne addesse. Ma quando essa scoppiò, e' si vide còlto dalla miseria sul letto di morte, perchè la sua pensione di quattromila lire iscritta nella lista civile fu cassata ai 10 di agosto del 1792. Però nel dì 7 gennaio dell'anno seguente, la convenzione per relazione dello Chenier decretò gli fosse pagata dal tesoro nazionale con le somme arretrate sino dal luglio del 1790. Il giorno appresso Carlo Goldoni era morto. Alla consolatrice della sua vita, alla sua vedova, vecchia di settantasei anni, fu decretata una pensione di milledugento franchi. Gravi e tremendi eventi si compievano, e più gravi e tremendi se ne preparavano alla Francia e all' Europa. Chi potea volgere il pensiero al vecchio scrittore italiano e alla

sua antica compagna ? Che disse egli nell'ore estreme ? In che parte della travagliata città fu sepolto ? Niuno il sa : e a me postero, in queste affannose ore della mia vita, sembra vedere quella veneranda canizie, quell'aspetto anco negli ultimi momenti sereno, volgere uno sguardo d'addio alla donna, che gli sorrise la vita dividendo le sue gioie e i suoi dolori, ispiratrice e moderatrice de'suoi estri festevoli. Se non che gli giungono alle orecchie le grida popolari che si levano nella via , e il suo spirito s'addolora: poi volge le luci moribonde al cielo pregando pietà per la infelice famiglia che dal più bello dei troni era trascinata all' ignominia del supplizio. Felice che non vide il capo della regina dell'Adriatico, della veneranda sua patria, nudato della principesca corona, mostrare a dileggio di libertà quel berretto, che meglio sarebbesi convenuto a giullari !

Sui bagni pubblici stabiliti in Sicilia negli antichi tempi.

La società italiana, compilatrice del dizionario delle invenzioni e scoperte, pubblicato in Milano nel 1828, all'articolo *Bagni pubblici*, opinò che se ne dovesse attribuire la introduzione agli orientali, della quale i greci non tardarono a seguir l'esempio. Soggiunse sulla autorità di Plinio, che in Roma non prima del tempo di Pompeo vi fossero all'oggetto destinati edifici pubblici. Diodoro Siculo non parla, per quanto mi ricordi, di bagni pubblici nei tempi più vetusti in oriente, nè in Egitto, ove per ragione del caldissimo clima sarebbero stati più necessari. Che i particolari siensi bagnati nel mare ovvero ne' fiumi, e i più agiati poi siensi fatti costruire per privato uso nelle loro case de' bagni, ciò non dovette solo accadere in oriente, ma in ogni dove, per procurarsi la nettenza del corpo, o per guarirsi d'alcune infermità, o per ristoro delle membra nel tempo estivo (1).

(1) Ricavasi dal Pottero (Archeol. greca presso Gronovio t. 12, pag. 750) il seguente passo: *Certum est ex Artemidori loco, lib. 1, cap. 66, publica balnea veteribus nulla fuisse.*

Ateneo scrive che i persiani furono i primi in oriente a far uso di bagni; ma da principio per delizia de' particolari nelle proprie case, e poi a pubblico comodo. Dario nella sua reggia ne avea di tal magnificenza, che furono ammirati dallo stesso Alessandro, al dir di Plutarco. Allora adottar si dovette, secondo asserisce Strabone, la pratica de' bagni pubblici in

Ma di bagni pubblici non molto prima della greca civiltà non ho trovato memoria negli antichi scrittori, se non in Sicilia, come ci vien detto dallo stesso Diodoro. I sicani, che precedettero di non pochi secoli le greche colonie ad abitar l' isola nostra, conobbero la necessità per uso medicinale di costruir edifici alle terme minerali che sgorgano in varie parti della medesima. Ercole, al dir di quell' istorico, festeggiato tra'sicani, fu condotto dalle ninfe per ristorarsi nelle terme imeresi, la cui polla vicino al mare spiccia calda, e a breve distanza raffreddasi, e similmente in quelle segestane (1).

Sin da' tempi mitici, o semi-storici adunque, e prima che Imera fosse fondata da Euclide, Simo e Sacone, circa 649 anni av. G. C., ed Egesta anteriormente d'assai, le terme di quelle due contrade aver doveano un recinto di mura per uso di bagni degli indigeni e degli stranieri; perocchè non è verisimile che Ercole si spogliasse delle vesti di animali che recava addosso, e si esponesse ignudo alle nostre forosette, da Diodoro appellate ninfe. So che il mio chiarissimo amico Nicolò Palmieri, di cara e acerba ricordanza, giudicò che la icnografia dell'antico edificio imerese, scoperta nella costruzione del nuovo, indicasse l'epoca romana; ma, a mio av-

---

Grecia ad imitazione di quelli delle loro colonie di Sicilia, e innanzi dagli spartani, come attestano Polibio e Dione. (*Baccius De thermis veter, ap. Gron. t.* 12, *p.* 295).

(1) L'arrivo di Ercole in Sicilia, le sue avventure, e l'offerta fattagli dalle ninfe de' bagni imeresi e de'segestani, sono narrate da Diodoro nel lib. IV cap. XII della sua Bib.

viso, la pianta di due circoli concentrici, che chiudeano un arco circolare di ottanta palmi di diametro, con mura attorno di sei palmi, discostandosi alquanto da quella de' romani, descritta da Vitruvio, ci richiama all'epoca greca. Però quell'edifizio, che mostrava il progresso dell'arte, non fu certo il primitivo, che creder dobbiamo essere stato assai rozzo; ma quello costruito ne'due cento quarant'anni, in cui fiorì, e rimase in piedi la detta città distrutta da Annibale per vendicar la morte del suo consanguineo Amilcare.

Nè questi soli bagni termali son rammentati da Diodoro in Sicilia, come appartenenti ad epoca remotissima.

Cocalo re de' sicani aveva un bagno presso la sua reggia in Camico, ove poscia sorse Agrigento. Quegli regnava, come può ricavarsi da Erodoto, tre generazioni, ossia circa un secolo, prima della presa di Troia.

Il nostro Diodoro accenna quel bagno all'occasione di descrivere la venuta di Minos con l'esercito cretese in Sicilia, ove Dedalo, famoso artista, erasi ricovrato presso Cocalo, e che l'altro intendeva di strappargli di mano, onde vendicarsene per aver favorito gli amori di sua moglie Pasifae. Però essendo stato prima dal re sicano con astuzia accolto ospitalmente, e condotto a'suoi bagni, fu ivi fatto soffocare, per liberarsi di quel potentissimo straniero, il quale avea forse in mira d' impadronirsi de'suoi dominii. L' antichità di questa terma, e più della

imerese, fu riconosciuta anteriore a quelle delle altre nazioni (1).

Dedalo, ch'eccelleva non meno nella scultura che nell'architettura, costruì indi ad imitazione de' nostri antichi bagni le terme selinuntine, senza meno, con più intelligenza ed arte di quelle imeresi. Essi furono cavate nella viva roccia, e dando adito al fuoco sotterraneo di esalare, eccitavano un vapore salutifero per mezzo delle acque minerali che vi sgorgano. Queste terme son quelle che tuttavia esistono in Sciacca, antica contrada de'selinuntini, e vengon celebrate da Diodoro tra le opere di quell' insigne artefice (2). Egli è vero che i bagni nelle case di ragguardevoli personaggi, o ne'fiumi o nel mare senza appositi edifizi sulle sponde, rimontano presso i greci all'epoca eroica, come attesta Omero nell' Iliade e nell'Odissea (3); ma non di quelli con casamento a pubblico comodo, come in Sicilia.

Dopo la guerra di Troia coll' iniziata civiltà cominciarono i greci a trar vantaggio prima dalle acque

---

(1) Vedi Diodoro Siculo, Bibliot. lib. IV cap. XXX. Ivi leggesi pure che Dedalo fabbricò in Sicilia a' selinuntini una terma, in cui ingegnosamente raccolse il vapore che cocentissimo usciva di sotterra da eccitare in chiunque un voluttuoso e salutare trasudamento. Ecco i bagni pubblici termali in uso nella nostra isola, e costruiti artisticamente da Dedalo pria della guerra di Troia e delle nostre greche colonie. Quell'architetto, secondo la plausibile cronologia di Newton, fiorì 986 anni avanti G. C. Ma le terme della campagna imerese e selinuntina, ove bagnossi Ercole, erano anche prima in uso in Sicilia; perchè egli è più antico di Dedalo.

(2) Diod. loc. cit.

(3) Iliad. lib. X e XXI, Odiss. lib. IV e VI.

termali per la cura di peculiari infermità, costruendovi edifici, e poi innalzando pubblici bagni di acque dolci, o marine, per il popolo. All'epoca di Platone, di Aristofane e di Senofonte, che fu quella del lor maggiore incivilimento, si estese la costumanza dei bagni pubblici, e vi si aggiunse per i più agiati cittadini la voluttà degli unguenti e degli odori (1), che indi fu imitata da' romani ne' tempi posteriori imperiali.

Quando l'ateniese Teocle verso l' olimpiade XI (734 av. G. C.) condusse i suoi calcidesi in Sicilia, e vi fondò la prima greca città da lui detta Nasso, quegli arditi avventurieri non aveano lasciato bagni pubblici in Grecia, e li ritrovarono in quest' isola da più secoli stabiliti nelle città sicane e sicule, e ne adottarono subito l'uso che fu imitato dalle altre posteriori colonie elleniche che qui passarono successivamente. Dalla Sicilia sembra adunque, che prima nella vicina Magna Grecia, ov'eran trascorse altre colonie, e poi nella Grecia madre, colla quale i greco-sicoli aveano frequenti comunicazioni, passasse tal costumanza, come è provato dall'epoca di anteriorità de' nostri bagni e di quelli del vicino continente.

Il clima di Sicilia, mite generalmente nell' inverno, e caldo nell'està, e l'indole voluttuosa de'greci, ne rese comune l'usanza, se non in tutte o almeno nelle città principali dell'isola da essi o dagli altri popoli precedenti occupate. E quelle a cui la natura

---

(1) Aristoph. in Plut. v. 535, e Schol. ibid. Polluce lib. VII, cap. 13.

nelle loro vicine campagne era stata generosa di salutifere acque minerali non trascurarono per certo di fornirle di comodi e decorosi edifici, le cui stanze furono distribuite, secondo un sistema, che la esperienza madre antichissima della medicina indicava opportuno, per trar profitto della virtù delle acque termali, e colla diversa temperatura dell'aria assicurar la vita degl'infermi. Laonde sin d'allora la feconda lingua de' greci prestossi alla denominazione delle diverse stanze destinate a'vari usi, come quella di *apoditerio* per ispogliarsi: l' altra di *lautron* pei bagni nelle acque già rese fresche per lo allontanamento della sorgente: quella appellata *thermolousia*, che essendone più vicina, calde le apprestava: *laconicum* per la stanza destinata alla trasudazione per mezzo de'vapori caldi prodotti dal fuoco, che nella camera contigua si accendeva, e li tramandava coi tubi che li facevan penetrare pe'muri forati, e finalmente di una stanza di media temperatura: affinchè chi uscisse dal bagno non fosse istantaneamente colpito dall'aria fredda a danno della salute.

Di questa ellenica terminologia quella soltanto della stanza destinata a sudare, detta *laconicum*, richiama l'uso speciale speculato forse in Laconia, e non in Sicilia, ove dovette essere adottata posteriormente alle altre nate qui colla distribuzione de'nostri bagni, e dopo che s' impadronirono gli abitanti di Magna Grecia, madre del nostro sistema architettonico de'bagni che poscia passò a'romani con un piano più vasto e magnifico nello edificarli.

I nostri bagni col gusto crescente delle belle arti furono per certo adornati di statue. Quelle di Venere

e di Esculapio, l'una di egregio scarpello greco, da gareggiar con la capitolina, e l'altra inferiore, ritrovate in Siracusa, e che or si ammirano nel suo piccolo museo, puossi argomentar che servissero per qualche privato o pubblico bagno; perocchè son di tutto finimento anche nella parte di dietro: il che fatto non avrebbero gli artisti, se fossero state destinate a collocarsi in nicchie: e ciò praticavano quando doveano essere vagheggiate da tutti i punti, come nelle vasche de'bagni. La dea di amore per altro bene addicevasi alla voluttà dei medesimi, e il dio della salute alla guarigione, sperata dalle persone che li frequentavano.

E che anche in Roma da Sicilia, e non da Grecia, trascorresse l'uso e il sistema architettonico de'bagni pubblici, ho ragion di argomentarlo da un fatto istorico: cioè, che i romani non pria della CXLI olimpiade (214 avanti G. C.) quando essi furono chiamati in Epiro, come truppe ausiliarie contro Filippo, cominciarono a visitare la Grecia; ma all'incontro assai prima frequentarono la Sicilia per provvedersi di frumenti, di vini, e di pelli di animali. E indi vieppiù si dimesticarono con noi, e adottarono molte nostre costumanze (1) dopo l'olimpiade CXXVII (269 avanti

---

(1) Fra le molte accennerò l'uso di tosarsi la barba, introdotto in Roma per mezzo de'barbieri chiamativi da Sicilia nel 454 dalla fondazione di quella capitale del mondo, come scrive Varrone De re rust., e parimente la introduzione di alcune monete di argento a detto dello stesso autore nella suddetta opera l. IV. *In argento numi*, *id a siculis*; *denarii*, *quod denos aeris valebant*; *quinarii*, *quod quinos*: *sestertius quod semis tertius*. Imitarono la veste lunga detta

G. C.) allorchè strinsero alleanza con Gerone II che durò per molti anni, e in fine dopo che per la infedeltà e stoltezza del suo successore Geronimo la conquistarono. In questo intervallo appunto, o poco appresso, s'introdusse in Roma la pratica de'pubblici bagni, da loro costruiti sulla nostra icnografia, ma con maggior sontuosità e lusso al tempo del magno Pompeo e successivamente. La greca denominazione delle stanze a' diversi usi de' bagni ritennero e trasportarono sin anco nella loro lingua (1). E come ne divennero amantissimi in Sicilia, e ne ritrassero dalla medesima i modelli per imitarli in Roma; così curarono di riparare ben aneo quelli, che in questa isola ritrovati aveano rovinati dalle vicende delle guerre e del tempo; perocchè, avendo qui spedite

---

talare siciliana, inventanta pel teatro da Formo siracusano, secondo Suida e la denominarono Chiridota; sebbene la riguardassero como degna d' uomini molli, preferendo quella corta al ginocchio, Lex. t. 3, p. 1078. Adottarono pure il nostro orologio solare sul modello di Catania, recato in Roma dal console Messala, e la sfera di Archimede, copiata indi da Posidonio in Roma. Qual meraviglia che dalla Sicilia abbiano ricevnta ancora l' usanza dei bagni pubblici?

(1) Pottero, Op. e loc. cit., scrive che i romani prima aveano bagni privati, come l'accerta Varrone: *Domi suae quisque lavatur*. Ateneo, che fioriva verso l'anno 228 di G. C., afferma che non molto innanzi del suo tempo si erano introdotti bagni pubblici in Roma, permessi solo fuori la città (Dipn. lib. 1, in fin.). Le stanze per bagni all'uso romano erano come quelle di Sicilia, cioè:

1. Quella per ispogliarsi, *ubi vestes exebant.*
2. Stanza di forma rotonda, appellata *sudatorium.*
3. *Lavacrum calidae.*
4. *Lavacrum frigidae.*
5. *Locus in quo post lotionem ungebantur.*

molte colonie per popolarla, ed essendosi qui stabiliti non pochi patrizi che acquistato aveano vasti possedimenti , si rese ad essi una nuova abitudine contratta necessario l'uso dei bagni sotto il nostro clima più caloroso.

Catania conserva gli avanzi di un magnifico bagno nella piazza del duomo entro il suo cimitero. Per un lungo corridoio si va ad una stanza quadrata di palmi 46 per lato , sostenuta da quattro piloni del vano di undici palmi: segue un portico, ove sono cinque stanze a volta semi-sferica, destinate al bagno. Allato al muro ad est si scorge l'antico aquidotto. La fabbrica è di masse di lava, e gli archi e zoccoli degli stipiti delle aperture son di mattoni. Le volte e le pareti si veggono intonacate con istucchi di figure ed ornamenti, fra' quali vi han putti, tralci e grappoli di uva, ed altri emblemi baccanali. Varie monche iscrizioni rinvenutevi, e conservatesi nel museo di Biscari, palesano quel bagno essere stato denominato Achilleo, e restaurato sotto il proconsole Q. Lucio Laberio. L' edifizio esser dovea più esteso di quel che si scorge; perocchè le fondamenta del duomo ed altre fabbriche moderne impediscono di osservarne la continuazione.

Nel vicolo de'canali e nel convento dell' Indirizzo della stessa città si osserva ancora un altro bagno con varie stanze, fra le quali una ottagona della diagonale di palmi 22. 50. Le fornaci , la conserva d'acqua, vari condotti, i tubi di piombo per l'aria rarefatta, tutto annunzia di essere stato quell'antico edifizio destinato all' uso anzidetto. E così pure è creduto l'altro della strada della Rotonda nella casa

de' PP. della Concezione, ove si rinvenne una stanza ottagona della diagonale di palmi 46, che probabilmente era l' ipocausto di qualche grandiosa terma. Lì presso furono trovati de' pezzi di musaico e talune lapidi col motto: *Utere feliciter*: di cattiva paleografia.

Questi bagni, appartenenti senza meno all'epoca greca, furono ristorati nella romana successiva, e l'ultimo forse anche ne' bassi tempi come si argomenta dalla forma delle lettere,

L' abitudine di tener polita la persona divenne così indispensabile a'greci, che essi fornivan anche di vasche i legni di alta portata per bagnarsi ne' lunghi viaggi (1). Forse ne ritrassero l'esempio dal bagno di marmo che Gerone II avea fatto riporre nella sua magnifica nave, fornita di cisterna, di statue, di musaici, di gallerie, di giardini, di torri, e di tutt'altro per apprestar delizia e meraviglia, e che volle donare a Ptolomeo Filadelfo re di Egitto. Secondo il calcolo del Palmieri, la vasca del bagno capiva poco più di cinque barili e mezzo siciliani, e l'acqua potabile all'uso della ciurma era di settanta botti e un barile (2).

Nella generale devastazione che soffrirono le antiche nostre città per la lunga guerra co'cartaginesi e co'romani, e poi cogli arabi, e di questi co'normanni, e per la forza ineluttabile del tempo che distrugge, in pochi siti si sono rinvenuti resti di ve-

---

(1) Spanh. in Aristoph. nub. v. 987.

(2) Palmieri, Stor. di Sic. pag. 80, che ne ritrasse la descrizione da Ateneo.

tusti bagni; ma non è da dubitare di quelli della contrada imerese, de'segestani e de'selinuntini, rammentati da Diodoro. Però nell'ottobre del 1771 nel territorio tra Avola e Siracusa, al di là del fiume Cassibili, in un rialto che si avvicina al mare si scoprirono alcune stanze lastricate di marmo con mura ornate anche di marmi colorati, che successivamente eran distribuite secondo il sistema architettonico dei bagni de'greci da me poc'anzi indicato. Un vestibolo, ovvero una palestra lunga palmi 24 larga 18, accresceva decoro e comodo a quell'edificio, che fu con molta erudizione descritto dal conte Cesare Gaetani (1), e ben dimostrava per le fabbriche di appartenere all'epoca greca. Che se questo bagno così nobilitato di marmi e d'un vestibolo o d' una palestra non era incluso nel recinto di Siracusa, massima, al dir di Cicerone, tra le greche città, ben può argomentarsi quali fossero stati i bagni di quella regina dell' isola nostra (2), e quelli di Agrigento, di Catana, di Messana, di Taormenio e delle altre cospicue nostre città, le quali se agguagliarla non potevano in ricchezza e in lusso, procuravano di avvicinarsele, come dimostrano i resti di teatri e di

---

(1) Nuova raccolta di opusc. sic. tom. III, pag. 119 e seg. Palermo, per Solli, 1790.

(2) Tra i monumenti di Siracusa, che sono stati sottratti dalla devastazione, si scorgono in Ortigia alcuni bagni. Il più bello è in casa Bianchi, conservandovisi ancora le stanze del calidario e tepidario, e la vasca presso una sorgiva d'acqua in parte sulfurea. (Chindemi, Rudim. sulla Sicilia, pag. 87 e seg. Palermo 1843). Il Fazello accenna fra gli altri nostri antichi bagni quelli di Maccara, piccola città greco-sicula, rammentata da Cicerone, da Tolomeo e da Plinio.

tempii, ammirati e studiati da'nazionali e stranieri. S. Cirillo, scrittore greco di età ignota, ma forse del medio-evo, ne'suoi *Apologhi morali* parla de' bagni di Palermo (1).

L' istoria anche accenna un bagno pubblico in Siracusa, ove l' imperatore Costante, che era divenuto odiosissimo, fu trucidato da'suoi familiari non siciliani (2).

Anche nei tempi arabi e normanni, Palermo avea due pubblici bagni, uno sulle sponde dell'Oreto verso la *Guadagna* (3), e l' altro vicino al palazzo normanno nella contrada di Mare dolce (4). Di amen-

---

(1) Mong, Mon. hist. Mans. SS. Trin. p. 23.

(2) Questo bagno, ove fu ucciso Costante nipote dell'imperatore Eraclio da Andrea e da Mezzanzio bizantini, era chiamato bagno di Dafnide, che forse esisteva in Siracusa sin dall'epoca greca (Di Blasi, Stor. pi Sic., t. 5, pag. 676, ediz. di Patermo 1844).

(3) Di Blasi, Stor. di Sic., t. 1. pag. 636, edit. di Palermo 1844.

(4) Quell'edificetto degli antichi bagni a Mare dolce, ora ridotto a fenile, è di forma rettangolare. Quando fu da me ossorvato con A. Schonberg conservava ancora quasi tutti i compartimenti principali.

Vi si scorgea una stanza per accendere il foco e riscaldar l'acqua nelle caldaie, e vari tubi di piombo per comunicar la medesima e quella fredda, e per trasmettere il vapore caldo nelle altre. Più stanze erano destinate per bagni, una senza meno in acqua fredda che i greci chiamavano *lautron*, e l'altra in acqua tepida da essi appellata *thermolousia*, e un altra per bagno a vapore caldo detta *laconicum*. In questo stavano attorno sul pavimento molti piccoli sedili di pietra, affinchè ciascuno adagiandovisi ignudo ricevesse su tutta la superficie del corpo la salutare ed eccitante impressione del vapore, che penetrava dalle mura circostanti per mezzo dei

due esistono ancora i resti; anzi del secondo, costruito al doppio oggetto di bagni a vapore, e di acqua dolce, fu ritratto alla mia presenza il disegno dal mio amico A. Schönberg, dottissimo medico, il quale ne lodò l'artifizio architettonico e l' intelligenza per l'uso medicinale.

Nella campagua di Diana Cefalà, distante 20 miglia da Palermo, si scorge tuttavia un bello e semplice edifizio dell' epoca mussulmana, destinato sin d'allora a bagni per le acque minerali che vi sgorgano, e sono anche adesso utilmente adoperate per alcune infermità.

Dal fin qui detto par che si possa dedurre che l'uso dei bagni medicinali, e di quelli di acqua dolce, necessari alla nettezza e al ristoro del corpo, prima che altrove sia stato introdotto in Sicilia: e ciò non è lieve argomento dell' incivilimento precoce dei nativi di quest' isola.

---

tubi anzidetti. Non mi ricordo se vi fossero una o due camenette superiori, ove ascendevasi per piccola scala a scaglioni, e queste eran forse destinate ad ispogliarsi e vertirsi i bagnanti, denominate dai greci *apoditerii*.

Questo bagno, che per la sua piccolezza sembrava addetto ad uso della famiglia reale, quando soggiornava nel contiguo palazzo, non ostante che fosse stato costrutto nell'epoca normanna, come quello, tuttavia riteneva, se non la pianta de'greci, i compartimenti de' loro bagni: perchè la Sicilia sino a quel tempo ne conservava molte costumanze in proseguimento delle colonie greche, e della denominazione bizantina, non ostante le intermedie interruzioni di dominii de' romani e degli arabi, che precessero la conquista normanna. Ma già la pianta generale e la forma parziale de'bagni era alterata, e con maggior pregiudizio nel *laconicum*, la cui rotondità molto influisce a tramandare e accrescere instantaneamente il calore sull'uomo; laonde fu con fina intelligenza preferita da' greci.

Ma recar deve meraviglia, che essendo qui stabiliti i bagni da sì remota antichità, ne'tempi moderni manchi un pubblico bagno sinanche in Palermo, capitale della Sicilia. Anzi aggiungerò che ne fu da me presentaio al governo verso il 1828 il progetto: e inviato al decurionato, è rimasto inoperoso fino adesso (1).

---

(1) Le idee principali di quel mio progetto orano le seguenti:

Il luogo da destinarsi a'pubblici bagni esser dovea l'antico fabbricato nel macello abolito degli animali bovini nel largo di S. Onofrio di proprietà del comune, che trovasi gran copia d'acqua che pur gli appartiene. Questo sito in apparenza appaltato ha il vantaggio di comunicare immediatamente colla strada Macqueda, una delle più frequentate della città; e però diveniva opportunissimo all'oggetto. Il comune dovea far la spesa per la riforma e lo ingrandimento delle fabbriche; affinchè, convertitosi l'edificio in bagni, qualche particolare speculatore lo togliesse e fitto annuale discretissimo, avuto riguardo alla pubblica utilità che ne risultava, per la quale il comune sacrificar dovea parte de'frutti del capitale impiegato, coll'espressa condizione del modico prezzo delle begnature.

I bagni doveano essere costruiti secondo un sistema medio tra l'antico e il moderno facilmente combinabile.

Un piccolo portico con un caffè a destra, con un ristoratorio a sinistra, decorarne dovevano il prospetto. Tre ingressi doveano condurre alle stanze interne; quello centrale con una sala con vôlta acuminata a cristalli come il *bazar* di Milano, e bene addobbata per adagiarsi e attendervi i bagnanti. Due corridoi, uno a destra e l'altro a sinistra, con file successive di camerette da bagni esser doveano destinati, uno per gli uomini, e l'altro per le donne, servite da persone del rispettivo sesso.

Ogni cameretta dovea avere un lucernale superiore e cristalli, e un piccolo stanzino per segreta, con fornimento da

Nè minor meraviglia recar deve che in tutta l'isola nostra, dominata nel tempo estivo dall'urente sirocco, e sottoposta ad un clima assai caldo, non solo in Palermo, ma in Catania e in Siracusa (meno che in Messina più frequentata, anzi scelta a soggiorno di molti stranieri) non vi siano bagni pubblici: mentre godono di questo vantaggio quasi tutte le città d'Italia, che ho visitato, non esclusa la piccola Terni nell'Umbria, che conta poche migliaia di abitanti (1).

Le stesse acque termali, che la natura generosamente ci ha largito in più siti per guarirci di molte infermità, o mancano di edifici decorosi e comodi, o sono forniti appena di casolari che ispirano orrore,

---

toilette, biancheria ed altro. Quattro camere a parte in fondo, due per ciascun lato, erano destinate una a coloro che volessero prendere il bagno d'acqua di mare, che ogni giorno trasportar si doveva nello stabilimento, e un'altra per bagno a vapore, sia semplice, sia solforoso per malatie cutanee, preparato secondo il metodo del celebre professore Assalini. Il vapore, dell'una o dell'altra maniera dovea comunicarsi per mezzo di tubi di piombo.

Questa era l'idea del compartimento generale del nuovo stabilimento de' bagni, non molto diverso da quelli da me osservati in varie città d'Italia.

Quanto a'parziali per tutti gli altri comodi, si lasciavano ad escogitarli all'architetto intelligente a cui era commesso il fabbricato.

(1) L' abbondanza delle acque sorgive in Palermo e in altre città di Sicilia, che si fan salire artificialmeute sino agli ultimi piani delle case, rende per vero qui meno necessari i bagni pubblici, che in Napoli e nelle altre parti d'Italia e di Europa. Ne'migliori alberghi delle nostre principali città trovano i forestieri vasche per bagnarsi; sebbene a prezzo indiscreto.

tranne quelle di Termini che per ordine di S. A. R., indi re Francesco I, furono fornite di un' elegante fabbrica , ideata dal celebre architetto Emanuele Marvuglia: e sì pure le terme di Castroreale, che hanno comodo e decente alloggio per gl'infermi. E qui ci spiace di ricordare che le acqne sulfuree di Sclafanî, che dal nobile proprietario erano state ricinte di un bel fabbricato, presentano ormai pel crollamento del medesimo un mucchio di rovine. Le acque minerali di Segesta sì decantate nell'antichità, secondo attesta Diodoro, per la loro virtù salutifera, scorrono sbrigliate a impaludar le campagne, e ad uccidere gli uomini, viziando l'aria circostante nel tempo estivo. Eppure quelle nostre terme, che per la qualità de'minerali che tengono in dissoluzione, e che possono esser facilmente studiate coll'analisi chimica, e con applicarsi a'diversi malori, diverrebbero sorgente di vita e di ricchezza agli abitanti, come sono i bagni di Pisa, di Lucca, di Baden e di altre contrade, sono pressochè abbandonate, ad eccezione delle poche surriferite !

Da quanto ho esposto puossi ritrarre , che per riguardo a'pubblici bagni, sia destinati a ristoro e delizia dell'uomo, sia per restituirgli il prezioso dono della salute, nel tempo attuale noi siamo di molto indietro agli antichi, che più provvidi di noi dieronsi pensiero di un oggetto tanto interressante. E Palermo in particolare, cresciuta indubitamente di popolazione e di civiltà, fastosa del titolo e della condizione di capitale della Sicilia , manca ancora di bagni , che pur possedea nell' epoca mitica , nella

cartaginese, romana, bizantina e nel medio evo, e benanco sotto le denominazioni saracena e normanna, da noi ingiustamente poco men che derise e spacciate come barbare (1).

---

(1) Verso il 1812, se non mi gabba la memoria, fu da uno speculatore particolare stabilito un mediocre pubblico bagno nella villa Giulia al prezzo di tari sei per ciascuno che ne avesse voluto godere. L'eccedenza del prezzo, la distanza dalla città, e l'uso della carrozza che a' bagnanti rendeasi indispensabile, ne scemarono la frequenza, e finalmente ne fecero abbandonare l'impresa. In Italia l'ordinario costo dei bagni non è più di una lira, cioè tari due siciliani. In està si sono sostituiti in Palermo indecenti baracche di legno nel mare. Ciascuno ne immagina le conseguenze pel costume, comechè siano vigilate dalla pubblica autorità.

Agostino Gallo.

Sperienze del prof. P. Volpicelli sulla elettricità atmosferica.

Il prof. Volpicelli fece noti alcuni risultamenti, che seguono, da esso raggiunti ricercando nelle giornate non temporalesche la natura dell' elettricità atmosferica mediante un'asta di ottone fissa, e nel miglior modo possibile isolata sul tetto del museo fisico della università romana. L' estremo superiore dell'asta medesima s' innalza di 45.^{m} 39 dal livello del mare.

1.° L'asta medesima terminata superiormente in punta, od in un globo metallico, se comunicava mediante l'estremo inferiore con un *elettrometro* il più sensibile, ancorchè condensatore, di rado assai nella posizione, in cui sempre fin ora si è dall'autore sperimentato, manifestava l'elettricità atmosferica. Però se comunicava con un *elettroscopio* condensatore a pile secche, sempre si avevano segni di elettricità, ora positiva ed ora negativa. Perciò questo elettroscopio è l'unico, dal quale si possa ottenere *sempre* nel modo indicato, cioè con un'asta fissa, la natura dell' elettrico atmosferico. Ma per esser certi della natura medesima, fa d'uopo in primo luogo assicurarsi bene che innanzi tutto l'istromento è allo stato naturale. Ciò si ottiene toccando contemporamente i due suoi dischi, e poscia separandoli l'uno dall'altro. Se la foglia d'oro in questa separazione resta

immobile , si potrà cominciare a sperimentare. In secondo luogo bisogna raccogliere la elettricità stessa, una volta col piattello superiore, un'altra coll' inferiore dell' indicato condensatore , osservando che i due risultamenti sulla foglia d'oro si accordino ambidue nell' indicare la stessa natura per la elettricità raccolta, potendo accadere che queste due indicazioni sieno contrarie fra loro se non siasi bene usata la prima cautela. In terzo luogo, dopo aver terminato la sperienza, bisogna lasciare sempre ognuno dei due piattelli del condensatore in contatto col suolo, e separati l'uno dall'altro con una foglia metallica non isolata. Tali precauzioni si rendono indispensabili nell'uso dell'elettroscopio condensatore a pile secche, quando si tratti di raccogliere piccolissime dosi di elettricità, quali appunto sono quelle che nelle giornate non procellose appartengono all'atmosfera. La ragione di ciò principalmente consiste nella somma squisitezza dell' istromento indicato , e sarà sviluppata in altra comunicazione su tale argomento.

2.° La natura della elettricità atmosferica può in qualche caso variare cinque o sei volte nel corto spazio di tre o quattro minuti.

3.° La elettricità atmosferica , presa coll' asta medesima terminata superiormente, o da una punta o da un globo metallico, riesce sempre della medesima natura con ambidue questi mezzi ; cioè se positiva o negativa colla punta, sarà pure tale col globo; e per quello riguarda la carica, questa pochissimo diversifica, e non di rado apparisce alquanto

maggiore col globo, di quello che sia colla punta, bene inteso in una medesima sperienza.

4.° Ponendo sulla punta una fiamma, un globo rovente, od anche dei carboni accesi, quasi sempre la elettricità, che negativa si ottenne colla punta o col globo, si trasforma subito in positiva tanto forte, che gli elettrometri a pagliette possono per lo più misurarne la carica, e gli elettroscopi semplici a pile secche divengono sensibili alla medesima; cosa che assai raramente avviene colla semplice punta o globo. Se poi la elettricità atmosferica ottenuta colla punta o col globo sia positiva, come fu trovata sempre nelle giornate di buon tempo, in tal caso la fiamma ed i corpi roventi ne aumentano grandemente la tensione. Più la fiamma è vigorosa, e più la quantità di elettrico sull'elettrometro è maggiore: gli effetti della fiamma ad alcool superano quelli della fiamma ad olio. Da ciò si conclude che la fiamma il più delle volte induce in errore nell'esplorare colla medesima la elettricità dell'atmosfera, e questo errore si riferisce tanto alla natura dell'elettrico, quanto alla tensione del medesimo.

5.° In quei casi non frequenti, nei quali la fiamma non cangia l'elettrico negativo, mostrato dalla punta o dal globo, in positivo, essa neppure aumenta la tensione del medesimo, anzi sembra che piuttosto la diminuisca.

6.° In una camera e coi mezzi sopra indicati, che sono i più squisiti, ottenni delle tracce sempre positive di elettricità mediante le fiamme.

Queste mie sperienze non ancora sono state ripetute ad altezze maggiori di quella cui furono in-

cominciate, nè in giorni temporaleschi; perciò debbono continuarsi, tanto per fare, se mai fosse necessario, qualche rettificazione a quello che ora fu comunicato, quanto per aggiungere altre circostanze relative al soggetto, lo studio delle quali non ha potuto ancora essere terminato. Quindi la presente comunicazione ha principalmente per iscopo annunziare il principio di uno studio, consistente nel confronto fra i risultamenti che si ottengono, prendendo l'elettricità atmosferica con un' asta metallica isolata e fissa, ma terminata o da una punta, o da un globo, o da fiamme diverse, od in fine da un corpo rovente; confronto che fino ad ora mi sembra non sia stato fatto; e quando lo studio medesimo avrà maggiormente progredito, allora daremo di esso una più sviluppata notizia, facendo conoscere meglio le precauzioni tutte usate per la maggiore esattezza del medesimo.

Paraenaeticem carmen s. Gregorii Nazianzeni ad Olympiadem. Ex graeco latine redditum a Jacobo Billio Prunaeo s. Michaelis in Eremo abbate.

Nata mea, Olympias, munus a Gregorio patre tuo accipe;

Nam patris admonitio longe optima ac saluberrima est.

Non aurum nobilibus gemmis immixtum mulieribus ornamentum offert; nec regia facies turpiter iucundis coloribus tincta, perniciosâque aliâ facie obducta.

Purpureae porro et aureae, eximiaeque et splendidae vestes his demum conveniunt, quibus nullus vitae splendor, nullum virtutis decus suppetit.

At tibi pudicitia curae sit, pulchritudoque etiam clausis oculis admiranda. Mores autem, praeclaramque famam, optimum certissimumque florem existima.

Deum quidem primo, deinde autem maritum vitae tuae oculum, consiliique tui arbitrum ac ducem, cole ac venerare.

Hunc unum ama, huic placere stude; idque eo impensius, quo perfectiori, arctiorique amoris nexu eum erga te devinctum perspexeris.

Atque illud tibi providendum est, ne tantum fiduciae libertatisque capias, quantum tibi viri cupiditas offert; sed quantum honestas ipsa concedit.

Ammonimenti di S. Gregorio Nazianzeno ad Olimpiade, carme greco recato dal latino all'italiano dal canonico Bernardino Quatrini, già prof. di eloquenza nel collegio di Sinigaglia e di Perugia.

Figlia mia, Olimpiade, ricevi in dono da Gregorio padre tuo;

L'ammonizione di un padre è dono de'migliori e più salutari che mai.

L'oro a preziose gemme congiunto non dà ornamento alla donna; come nè anche un volto maestoso d'artifiziosi colori imbellettato, e sformato comunque da maschera.

Porporine e dorate vesti, ornate e sfolgoranti, a quelle sì bene si affanno, cui nè lustro di azioni, nè gloria di virtù fa belle.

A te per altro sia cara l'onestà e quella bellezza che pure a chiusi occhi si lascia ammirare. Morigeratezza poi e fama illustre tieni in conto di singolare e saldissimo fiore.

A Dio in prima, quindi al marito, occhio della tua vita, arbitro e guida della tua mente, porgi osservanza e rispetto.

Ama questo solo, studia di piacere a questo, e tanto più di forza, quanto più lo scorgerai preso all'amore di te.

Ben devi badare di non pigliarti tutta quella confidenza e libertà che il voglioso marito ti offre, ma quella soltanto che l'onestà ti consente.

Quandoquidem omnium rerum satietas et fastidium oboritur: omnium, inquam, rerum, sed potissimum amoris; a quo satietatem omni ratione arceri expedit.

Cave, ne cum foeminam te natura produxerit, in virilem tumorem fastumque prorumpas.

Ne generis tui nobilitatem proferas; ne ob vestium elegantiam supercilicium tollas.

Ne sapientiae nomine glorieris; sapientia mulierum est matrimonii legibus obtemperare.

Omnia enim matrimonium communia inter virum et uxorem fecit.

Excandescenti marito cede: laboranti fer opem: eumque et molli oratione et optimis admonitionibus iuva.

Nam nec is, cui leonum cura commissa est, irâ aestuantis ac rugientis belluae robur corporis viribus frangit; sed eam blandâ manu, mollique verborum sono permulsam domat.

Numquam tibi accidat, ut detrimentum ullum, iacturamque, etiam gravissimâ irâ percita, viro exprobres: nam ipse multo pluris tibi esse debet, quam omnes facultates.

Nec si qua res contra ei cesserit, quam ipse sibi proposuerat, id ei obiicias: nec enim aequum est, te eum hoc nomine insectari.

Saepe enim daemonis malitiâ hoc usuvenit, ut ea etiam, quae prudentissime cogitata sunt, teterrime cadant.....

Illud etiam tibi cavendum censeo, ne quemquam marito tuo parum amicum laudes, ut per comparationem versutâ eum oratione perstringas.

Sendochè di tutte cose si vien satolli e annoiati, sì di tutte cose, ma sopra tutte dell'amore: del quale giova tenere con ogni ingegno lontana la sazietà.

Siccome la natura ti ha voluto donna, guarda di non pigliar tuono ed aria da uomo.

Non millantare la nobiltà della tua prosapia, nè montare in superbia per isfoggiato vestire.

Non pretendere a titolo di dottoressa: dotta è la donna che sa fare da moglie.

Chè il matrimonio fece del marito e della moglie in tutto una cosa.

Alla stizza del marito cedi; ai suoi travagli sovvieni, e giovalo di dolci parole e di begli avvertimenti.

In fatti, anche colui che tiene in guardia leoni, non già rintuzza con battiture la feroce rabbia onde la bestia bolle e ruggisce, ma con carezzevole mano e pieghevole suono di voce l'ammonisce e doma.

Non sia mai caso che tu accesa in ira fierissima rinfacci al marito qualche danno o ruina: dacchè il marito debbi averlo per assai più d'ogni tesoro.

E se in qualche cosa il suo divisamento gli fallisca, non lo garrire; chè non ti conviene per questo dargli de'guai.

E nel vero, per malignità del demonio accade sovente che pensamenti savissimi riescano alla malora. . . . .

In oltre io penso che tu debba ritenerti di lodare persona che sia poco nell'amore di tuo marito, così che nel paragone il ferisca con insidiose parole.

Nam etiam alioqui nobiles viros et mulieres, praesertim tamen mulieres, morum simplicitas decet.

Voluptates eius omnes, dolores eius denique, curas tuas etiam ducito : nihil enim est , quod rem familiarem auctiorem reddat.

Quod si res aliqua occurrat, quae consilio opus habeat, quin ipsa quoque quid censeas dicas, minime prohibeo; sed viri tui sententiam vim maiorem semper otinere volo.

Moerente marito, nonnullo ipsa etiam moerore afficere; nam amicorum moeror ad doloris levationem plurimum momenti habet.

Caeterum statim frontis serenitate receptâ, animi illius anxietatem aegritudinemque depelle : marito enim in moerorem aliquem prolapso, commodissimus portus est uxor.

Iam quod ad vitae occupationes attinet, radio et lanae operam da, atque in oraculorum sacrorum meditatione versare.

Externa negotia viro committe. Noli pedem tuum limine crebro efferre;

Nec ad publicos ludos , turbamque inconditam proficisci:

Id enim pudorem verecundis etiam excutit, oculosque oculis iungit.

Pudoris autem iactura flagitiorum omnium certissima est parens.

Ad honestos autem et laudabiles coetus cum prudentibus foeminis te conferas iubeo;

Ut egregium aliquem sermonem in animo tuo insculpas, quo vel vitia tua deleas, vel virtutes altius amplectaris.

Che d'altronde ai gentili uomini e alle donne, alle donne poi molto più, uno schietto fare sta bene.

Le gioie tutte e le pene tutte di lui fa conto sieno pur tue: di questa guisa andrà sempre in meglio la casa.

Che se in qualche occorrenza ci sia mestieri il consiglio, non ti vieto già che apra tu pure l'animo tuo; ma voglio che la sentenza di tuo marito valga sempre di più.

Se il marito è accorato, tu pure ti accora; le lagrime degli amici sono balsamo al dolore.

Ma poi rasserenato ch'ei sia, cavagli dall'animo ogn'ansia ed affanno: al marito che si trova in angustia è ricovero opportunissimo la consorte.

Quanto alle occupazioni della vita, attendi al tessere ed al filare, e sii continua nel meditare le sagre carte.

Le brighe di fuori lascia al marito. Esci rado di casa.

Non recarti a spettacoli pubblici, nè a tumultuose brigate.

Quivi anche le modeste ci scapitano, attirando gli sguardi sopra di se.

La perdita poi del pudore è senza fallo radice d'ogni nequizia.

Fa di condurti alle oneste e lodevoli radunanze in compagnia di savie donne,

A fine di scolpirti nell'animo qualche bel detto, con cui tor via le magagne, o avanzare ben bene nella virtù.

Domus tibi urbis ac nemorum instar sit.

Ne aspectus tui copiam aliis facias, quam propinquis tuis, iisque gravibus et honestis, et sacerdoti, ac senectuti iuventute praestantiori.

Nec vero earum mulierum consuetudine utere, quibus et procèrum ac delicatum collum est, et forma popularis ac meretricia.

Imo nec in piorum virorum, quos tamen maritus tuus a domo suâ arceat, conspectum prodeas, quamlibet alioqui eos caros habeas, honoreque prosequaris.

Quid enim tantum utilitatis afferre potest, quantum probus maritus, si in eo solo amorem defixeris?

Iam vero per me quidem tibi licet animo alto atque excelso esse; modo ab insolentiâ superbiâque abhorreas.

Foeminas eas laudo, quae maribus prorsus incognitae sunt.

Sed et illud te admonitam velim, ut nec ad nuptiale, nec ad natalitium convivium properes, ubi et perpotatur, et saltatur, et ridetur, et denique infacetis facetiis indulgetur.

Haec enim eiusmodi sunt, ut vel pudicum pectus delinire ac demulcere queant:

Non secus ac solis radius ceram quam citissime penetrans.

Nec vero vel praesente vel absente marito compotationes domi excita.

Venter quidem modum tenens perturbationibus animi fortasse ac libidini dominari queat.

La casa ti sia e città e solitudine.

Non fare di te mostra ad altrui, se non è tuo parente, e di quei posati e da bene, o sacerdote, o vecchio meglio che giovane,

Non fartela molto con quelle femmine che hanno alterezza e leziosaggini, e atteggiamenti plebei e sfacciati.

Che anzi non darti a vedere nè anco a quelle persone, le quali tuo marito non ritiene in casa, con tutto che d'altro canto tu le debba avere in amore ed onoranza.

E in verità, chi a te più vantaggioso del tuo probo marito, laddove lui solo carezzi?

Come pure non ti proibisco di portarti nobile e dignitosa, ma non già insolente e tracotante.

Benedette quelle donne che i maschi non ce le sanno!

Oltre a ciò voglio anche ammonirti che tu non corra a banchetti di nozze o di battesimi, dove si sbevazza, e si salta, e si ghigna, e fuori dell'onesto si tripudia.

Cose tutte che valgono a pigliare e affascinare un cuore anche pudico:

Siccome un raggio di sole cha va dentro alla cera in un attimo.

Ci sia o no tuo marito, non fare in casa baldorie.

La gola tenuta in freno può forte bastare alla signoria dell'animo e delle passioni.

Helluonem autem, ingluvieque laborantem, non ego solum, sed maritus quoque ipse pertimescit.

Quin illud quoque cavere operae pretium est, ne vel lascivis subsultationibus , vel irae aestu genae tuae palpitent.

Hoc enim cum omnibus hominibus, tum praecipue mulieribus, turpe ac faedum est formaeque venustatem labefactat.

Aurium tuarum ornatus non in margaritis, sed in eo situs sit, ut optima quoque verba excipiant:

Malis autem et perniciosis animi clavis imponatur : sicque tam clausis quam apertis auribus sua pudicitia constet.

Cura praeterea, ut virgineus pudor egregium sub palpebris tuis ruborem marito fundat;

Atque etiam ad hominum adspectum erubescas, oculos caecos, superciliumque humi depressum habens.

Hoc insuper summo studio cavendum, ne lingua tua praecipiti atque effraenato impetu feratur;

Eamque ob causam tibi mariti odium confles:

Linguae enim procacitas innocentibus etiam hominibus noxam saepe invexit.

Tacere itaque praestat, cum loqui utile est, quam loqui , cum tempus indecoro atque inhonesto sermoni silentium indicit.

Quo magis tibi in eo elaborandum est, ut raro loquendo sermonis tui desiderium semper in hominum animis fixum relinquas.

Pedes porro superbe incedentes pudicitiam mentiuntur: gressibusque etiam ipsis libido inesse potest.

Un pacchione e un crapulone a me non solo, ma al marito altresì è pauroso.

È anche pregio dell'opera star sull'avviso, affinchè nè a lascivi motti nè a fuoco d'ira ti lasci andare.

Questo a tutti, ma in ispecie a donne, è turpe e sozza cosa, e guasta ogni fior di bellezza.

Non delle gemme, ma del suono di sante parole si fregino le tue orecchie.

Alle voci maligne e scandalose non si dia l'entrata; e così stiasi o no in orecchi, la pudicizia starà sempre salda.

Bada in oltre che il candor verginale metta nel tuo marito quella verecondia che ne' tuoi occhi riposa.

Anche in faccia d'uomo prendi rossore, chiudendo gli occhi e atterrando le ciglia.

Sii cauta soprammodo a non parlare furiosa e con isfrenata foga;

E tirarti così addosso la malvoglienza del tuo marito.

Lingua sfacciata anche gl' innocenti più volte rese colpevoli.

Adunque mette meglio tacere anche quando giova parlare, che parlare quando il decoro e l'onestà t'imponga tacere.

Perciò devi fare di tutto per lasciare, parlando rado, continuo desiderio di te negli animi altrui.

Con passi gravi e superbi onestà non si lega: ed anche l' andare istesso può dire sfacciataggine.

Ad haec ita te compara, ut carnis impetum minime indomitum habeas, lectoque geniali tibi quovis tempore indulgendum putes.

Maritum eo adducito, ut sanctorum dierum rationem habeat.

Aequum est enim Dei imaginem divinis legibus obsecundare:

Tametsi Christus coniugalem legem generi nostro dederit, ut videlicet partim abeuntibus, partim in lucem prodeuntibus hominibus genus nostrum fluvii cuiusdam instar decurrat ac propagetur : ut per mortem fluxum ac fragile, ita per filiorum procreationem stabile ac perenne.

Sed quid ego haec singillatim persequor ?.....

Quod si quando sermonem meum aliquem excepisti, hunc animo tuo condas, omnique studio retineas velimus..... Nunc hoc dono te afficio.

Si autem hoc optimum futurum est, a Deo quoque supplex peto, ut luculentam prolem in lucem edas :

Ut Deus, cui et nascimur, et e vitâ migramus, a pluribus celebretur.

Sta bene all'erta : gli appetiti del senso gli hai da frenare, nè credere di poter fare la tua voglia in ogni tempo.

Convieni col marito a rispettare i giorni santi.

Ragion vuole che l'immagioe di Dio stia sotto alle leggi divine :

Quantunque Cristo abbia imposto al genere umano la legge del matrimonio affinchè l'umana specie, col nascere e col morire che fanno gli uomini, a guisa di corrente trapassi e si propaghi : scorra e si corrompa per morte , per la generazione de' figliuoli si fermi e si rinnovi.

Ma a che tanto partitamente io ragiono ? . . .

Tu , se gradisti alcuna volta le mie parole , queste vorrei che ti ponessi nell'animo, e te le fermassi ben dentro . . . Ecco il dono ch'ora ti fo.

Se poi quest'altro sia pel tuo meglio, io chiedo ancora supplichevole a Dio , che sii feconda di prole :

Affinchè quel Dio, per cui nasciamo e moriamo, venga da più creature celebrato.

Sulla natura e sul trattamento curativo della difteria. Considerazioni del D.r Giulio Bastianelli lette alla Conferenza Medica di Roma nella seduta ordinaria del giorno 16 *dicembre* 1859.

La difteria, molto rara per lo innanzi, da circa due anni si è resa frequente per modo in questa nostra città e ne' luoghi vicini, e talmente grave e mortale, da offrire i caratteri di una vera epidemia. La gravità in una, e l'attualità del male, che lo rendono degno di ogni medica sollecitudine, ha fatto che togliessi io tal morbo a subbietto di alcuni miei studi, i quali presento all'attenzione vostra, onorevoli colleghi, perchè da voi ricevano quel valore, complemento e perfezione che da me non si ebbero forse, non per difetto di zelo e volontà, ma per manco di forze, e di quella estesa osservazione per cui sola si giunge a quel vero utile pratico, che esser dee il supremo scopo della medicina.

La difteria, che or qua, or là infierisce epidemica, che alle gioie, all'amore ed alle speranze di affettuosi genitori rapisce nella maniera più rapida e terribile i più cari fanciulli, che non risparmiando regioni, età, nè condizione mette in pericolo intere numerose famiglie, non poteva a meno di non attirare l'attenzione dei medici. Difatti i medici se ne occuparono: ma, sia perchè non abbia esistito o poco frequentemente, sia perchè poco conosciuta e distin-

ta, fu molto tardi che se ne occuparono seriamente. In Ippocrate, in Galeno, e specialmente in Areteo, si trovano descrizioni di angine, che offrono i caratteri di questa malattia, ma non sono talmente chiare da togliere ogni dubbio; e questo dubbio ci resta leggendo pure gli autori dei secoli successivi, che l'uno dall'altro copiarono la descrizione dell'angina senza distinguerne le specie. A ragione quindi si riguarda Baillou come il primo che nel 1576 abbia dato i sintomi principali ed i segni anatomici caratteristici dell' angina membranosa, che egli chiamò *Affectio orthopnoica*, e che in seguito fu detta *morbo strangolatorio* da Carnevale, *angina strepitosa* da Ghisi, *cynanche stridula*, *angina trachealis*, *angina suffucatoria*, *angina strangulatoria infantum*, *angina polyposa seu membranacea*, *tracheitis infantum* da diversi autori, *angina laringea exudatoria* da Hufeland, *croup* dagli scozzesi, *laringo-tracheite* da Blaud, *diphterite* da Brettoneau. A queste potrei aggiungere molte altre voci, che sono state impiegate per esprimere la stessa malattia, e potrei fare emergere come quasi tutti gli autori hanno sotto la stessa appellazione descritto e il *crup* propriamente detto, e l'*angina pseudomembranosa faringea*. Da ciò, e dall'avere osservato nelle varie epidemie, che la falsa membrana dell'angina faringea invadeva quasi costantemente la laringe, la trachea, ed i bronchi per produrre il crup, e quella del crup dai bronchi, dalla trachea, e dalla laringe estendesi a produrre la faringea, ed infine che l' una e l' altra dimandavano gli stessi rimedi generali, si è dalla maggioranza dei medici moderni specialmente concluso, che il crup, o angina larin-

gea membranosa, e l'angina cotennosa faringea, siano in essenza la stessa identica malattia, differenti solo per sede. Bard di New-Jork fin dal 1784 aveva fatto presentire tale conclusione; egli anzi andò più in là: sostenne che l'angina cancrenosa descritta da molti autori, la membranosa unita al crup, ed il crup stesso primitivo erano tre malattie, la cui natura era la stessa, e stabiliva l'identità dell'affezione che egli osservava con quella descritta da Home sotto il nome di crup. Poco dopo venti anni (cioè nel 1807) quando ancora la più grande confusione regnava fra i medici su quanto risguarda una si terribile malattia, un accidente improvviso apriva alla conoscenza delle angine difteriche un'ampia via, che guidar doveva a grandi risultamenti. In quest' epoca moriva di crup il figlio di Luigi Bonaparte, amato teneramente da Napoleone. L' imperatore ordinava immediatamente un concorso col premio di fr. 12000 per l'autore della miglior memoria sulla *Natura del crup, sui mezzi di prevenirlo, ed assicurare i successi della cura.* A questo concorso presero parte i migliori medici di ogni paese. Ma da esso, come bene osserva Jodin, un utile solo venne alla scienza, quello di aver riunito tutte le conoscenze che di tal malattia erano sparse nelle differenti parti del mondo, e nella repubblica medica. E tralasciando di riferire la forma morbosa, perchè in essa tutti convengono, e la parte storica perchè la toccai già in breve per capi principali, esse conoscenze si riducono per me a questo punto capitale, che tutti gli scrittori si accordano a riguardare la difteria per una *infiammazione particolare.* Nel resto ci lasciavano discordi co-

me pel passato, continuando ad esser contagiosa per alcuni, non contagiosa per altri; per gli uni l'azione strangolatoria doversi solamente alla falsa membrana, per gli altri concorrervi come parte primaria la tumefazione inflammatoria ed uno stato spasmodico. Fa poi meraviglia come la dissenzione più grande restasse nella cura, mentre si era d'accordo sulla natura della malattia. Dunque nessuna delle questioni proposte fu risoluta, nemmeno quella della natura: perchè poco si apprende quando si è detto *infiammazione particolare*, come ben nota Jodin.

Passano dieci anni, ed eccoci ad una nuova fasi. Una epidemia di angina maligna si sviluppa a Tours negli anni 1818 al 1821: Brettonneau la studia sotto tutti i rapporti, e dal dubbio concepito per l'autopsia di un cadavere sulla natura cancrenosa della angina, per le altre proseguite con indefesso ardore, acquista la certezza, che la falsa membrana rinvenuta nella laringe e nei bronchi è identica a quella che viene emessa con la tosse e col vomito, cioè bianca, molle, elastica, e continua con le credute escare, che ricuoprono il velo del palato, e la retrobocca: che queste escare tolte, la faccia che riposa sulla muccosa non è nera, nè grigia come quella esposta all'aria, ma del tutto eguale alla membrana tolta dalla trachea: che la muccosa della faringe, della laringe e dei bronchi, su cui aderiva la falsa membrana, non offre la minima traccia di alterazione cancrenosa: macchie rosse e punteggiate di un rosso cupo, senza erosione, nè ispessimento di tessuto, sono le sole tracce d'infiammazione che si riscontrano: che, un sol caso accettuato, la falsa mem-

brana del condotto laringeo è sempre stata consecutiva alle concrezioni della gola. Ne tira le conclusioni seguenti, che noi togliamo per intero dal citato Jödin :

1.° Il carattere cancrenoso delle concrezioni della gola nelle angine maligne non è che apparente : questa apparenza si deve ad una composizione putrida favorita dal calore umido della bocca, e dall'azione dell'aria.

2.° Queste concrezioni sono in fondo delle false membrane, del tutto identiche a quelle del crup, le quali non ne sono che la continuazione.

3.° L'identità delle affezioni porta quella della malattia.

4.° Questa malattia è una infiammazione specifica consecutiva ad una infiammazione specifica consecutiva ad una diatesi, e per la quale propone il nome di *difterite*, destinata a distinguerla dalle altre infiammazioni.

Come vedete, sopra basi più positive, è vero, e con analisi più profonda dei ritrovati necroscopici, ma in ultimo costrutto Brettonneau non ha fatto che richiamare l'idea di Bard, appliandola però, e dichiarando meglio la natura della malattia. Le opinioni di Brettonneau sono state acclamate nella scienza : l'identità della malattia è stata ammessa, qualunque ne fosse la sede, riserbando solo il nome di crup a quella che avesse sede nella laringe, benchè Brettoneau avesse chiamato questa *difterite laringea*, e *faringea* l'altra. La diatesi e la infiammazione specifica si accottano pure senza discussione. Ed eccoci giunti al campo, su cui senza scostarsi

di un passo si è aggirata fino ai giorni nostri la scienza delle angine membranose o difteriche. Ha bensì patito qualche urto, ma si può dire che tutti i medici hanno finito sempre per riconoscere in queste angine una diatesi, ed una flemmasia specifica.

L'identità della malattia non va esente da critiche e distinzioni profonde, specialmente se ad analisi rigorosa si chiami quella unità di natura che si proclama fra l'angina pseudo-membranosa propriamente detta, il crup, e l'angina maligna o cancrenosa. La diatesi e la infiammazione specifica non porgono meno argomento di grave discussione; anzi è su di esse che più credo fissar l' attenzione, onde, se è possibile, dissipar quelle tenebre, nelle quali, convien pur confessarlo, è ravvolta la quistione delle angine difteriche. E per procedere con quanto per me si può ordine e chiarezza, mi propongo, nei limiti della maggior possibile brevità, passare in rivista le seguenti proposizioni.

1.° Il crup propriamente detto, l'angina pseudomembranosa, e l' angina cancrenosa, sono una ed identica malattia, o sono tre malattie distinte?

2.° La difteria è una malattia di natura diatesica ed inflammatoria specifica, o è una malattia puramente locale?

3.° Quale può essere il miglior trattamento curativo di questa malattia?

4°. Havvi una profilassi?

PROPOSIZIONE PRIMA

Il crup propriamente detto, l'angina pseudo-membranosa, e l'angina cancrenosa, sono una ed identica malattia, o sono tre malattie distinte ?

È certo che alcune epidemie di angine maligne o cancrenose descritte dagli antichi debbono riguardarsi quali angine membranose. E per es. chi non dee dichiarar tale quella che regnò in Napoli nel 1618, e descritta nel 1620 da Carnevale ? « Il male incominciava come un'angina leggera, dice » questo autore, con dolore di gola, tumefazione » delle tonsille, impedita la deglutizione : tutta la » gola si cuopre di placche bianche, che addiven- » gono livide e nere ; ben presto le vie aeree ne » sono invase ; la voce è rauca ed estinta, la re- « spirazione facile da principio si imbarazza, ad- » diviene stridula, ed il paziente muore come se » fosse stato strangolato con una corda . . . *Stran-* » *gulatorium appellandum merito existimavi*, prose- » gue Carnevale, *quod languentes strangulare et suf-* » *focare videantur* . . . . *Via spiritus intercluditur* , » *perit proinde strangulatus et suffocatus aeger* (1) ». Cortesi nella decade nona in una lettera al dottor Giovanni Anguilloni descrive pure, benchè sotto altro nome, una epidemia d'angine pseudo-membranose o difteriche, regnata a Messina nel 1625. Non altrimenti è a dirsi delle angine cancrenose, e dei

(1) De morbo strangulatorio – in 4° Napoli 1620.

crup descritti a questa stessa epoca dal Severino. Borsieri pure nel dar la descrizione dell'angina cancrenosa, chiama la placca non escara, ma *quasi escara*. « *Decidente vero*, dic'egli, *aut detracta prima huiusmodi quasi eschara, quod interdum accidit, mox altera succrescit, altiusque penetrat* etc. . . » Parla quindi della quasi costante diffusione alla laringe ed ai bronchi, e della morte che sopravviene come per strangolamento. Di moltissime altre descrizioni di angine cancrenose epidemiche istituendo rigorosa analisi si giungerebbe a dichiararle angine difteriche, ma saria opera lunga, tal fiata malagevole, tal'altra impossibile. Cullen ciò vide fin dai suoi tempi; e nel parlare della *Cynanche trachealis*, quando fu ad addurre la sinonimia pel *morbus strangulatorius* di Harr, annotava: « An hic morbus ad cynanchen malignam, » an ad trachealem pertinet, mihi non certo constat, » et saepius de eorumdem morborum apud plures » auctores descriptionibus itidem incertus sum ». In mezzo però a tali incertezze, ed alle molte ragioni che da tante parti si potriano attingere per sostener la tesi di Bretonneau, noi non possiamo accettar la sua proposizione per assoluta. La mancanza dei caratteri propri dell'angina cancrenosa in quella osservata a Tours non l'autorizza a negarla. Non ogni epidemia è la stessa, nè in tutte si osserva tutto. Autori degni di fede, e modelli di esattezza, ci hanno lasciato descrizioni impugnabili di angine cacrenose. Le ulceri profonde e dolorosissime, che essi hanno notato al cader delle escare, non sono proprie della difteria. Noi quindi crediamo all'esistenza della angina cancrenosa, ma molto più rara

di quanto si è preteso e si possa pretendere; la crediamo difficilmente epidemica, e se tale difficilmente primaria, il più spesso associata ad altre malattie o ad angine di differente natura. Difatti le angine epidemiche che regnarono in Cremona nel 1747, 1748, tanto bene descritteci dal nostro Ghisi, offrirono la triplice forma di angina membranosa faringea, di angina cancrenosa, e di crup.

Riconosciuta la necessità di ammettere una angina cancrenosa distinta dalla pseudo-membranosa, e dal crup propriamente detto, vediamo se queste due forme di angine possano e debbano riguardarsi come una in essenza. Molte ragioni concorrerebbero ad ammettere l' identità di natura. Vediamo quasi costantemente l' angina pseudo-membranosa incominciar dalle tonsille, estendersi alla retro-bocca, alla faringe, investir la mucosa del naso, scendere alla laringe, alla trachea, ai bronchi, produrre il crup e strangolar l' infermo. Osserviamo per converso la malattia incominciar dalla trachea, dalla laringe, salire alle fauci, investire il palato molle, la faringe, e talora estendersi allo esofago e a tutte le mucose. La forma morbosa durante la vita, le autopsie cadaveriche dopo la morte, ci danno piena conferma di questo andamento inverso.

I caratteri fisici e chimici delle false membrane sono in ambedue i casi gli stessi: medesima è la cura generale, come vedremo, sia che la malattia esordisca e si limiti alla sola laringe, sia che si apprenda alle sole tonsille, alla faringe. Identici fenomeni morbosi, quando avvengono, e che avremo luogo di notar più innanzi, si vedono tener dietro

all'una e all'altra forma anche allora che esistano, o procedano del tutto separatamente. Contagiosa è l'una, contagiosa l'altra : ambedue sono proprie più specialmente di una certa età, ed attaccano più maschi che femmine : ambedue sono sporadiche, od epidemiche, ambedue riconoscono le stesse cause predisponenti ed occasionali ; dall' una si genera l'altra e viceversa. In ambedue precede ed accompagna la febbre, se eccettui i casi di estrema mitezza, o quelli nei quali la morte segue in pochissime ore : benchè sia qui questionabile tale esclusione, come faremo altrove vedere. Sono tutti questi tali fortissimi impugnabili argomenti, che convincono chiunque della identità di natura delle due affezioni. Eppure non possiamo negare, che alcuni ripugnano ad ammettere così assolutamente tale identità. Questa ripugnanza nasce dall' avere osservato fatti di crup che improvvisamente invasero, ed improvvisamente guarirono, mentre ciò non avvenne mai, che io mi sappia, dell' angina cotennosa. Si aggiunge che l'età innanzi ai tre anni è quella in cui il crup gi manifesta di preferenza. Fra i molti che ciò propugnano con tali ragioni havvi di recente Tommaso Heslop (1), mentre considera egli la difteria come malattia pestilenziale, astenica ec. A me sembrano queste troppo deboli ragioni per abbattere, o bilanciare almeno quelle che militano per la identità delle due affezioni. E questi fatti che si adducono, o sono sporadici per lo più, ed ognuno sa che qualunque malattia quando si pre-

(1) Medical Times - May. 29. 1858.

senta sporadica offre meno gravezza, e meno criteri su cui basare un giudizio differenziale : o si hanno in costituzioni epidemiche, ed ognuno converrà, che nelle epidemie accanto a casi gravissimi, e complessivi, se ne ha pure mitissimi, singolari, e che convengono cogli altri nel solo sintomo principale. Chi potrebbe negare, che il morbillo sia sempre della stessa natura? Eppure nella epidemia, che avemmo in Roma nello inverno 1856 al 57, io notai casi allo spedale militare di S. Spirito, nei quali appena si accennò alla febbre in sulle prime, mentre furonvi casi gravissimi terminati colla morte anche prontamente: e gli uni e gli altri non si rassomigliavano che per la eruzione morbillosa. Ciò che dico del morbillo si estende ad altre malattie, come ci viene notato da sommi pratici. Un giudizio è solido quando in se racchiude l'espressione de' fatti; nel caso nostro, se mal non mi appongo, il giudizio che discende dai fatti è l'identità di natura delle due affezioni, che non differiscono fra di loro se non per la sede. E se nei bambini avanti i tre anni verificasi più spesso la forma laringea, non alla natura diversa della angina, ma devesi alla disposizione maggiore ad ammalare, che in quella età hanno le mucose delle vie aeree. L' osservazione ed il consenso è universale su ciò: non mancano poi casi di crup propriamente detto anche in età di quaranta e sessanta anni. Quindi benissimo si appella l'una difteria laringea, e difteria faringea l' altra. Vediamo ora se:

PROPOSIZIONE SECONDA.

La difteria è una malattia di natura diatesica ed infiammatoria specifica, o è una malattia puramente locale ?

Fino a Bretonneau tutti considerarono le angine membranose di natura inflammatoria. Per alcuni però era *genuina*, per altri era una *infiammazione particolare*, che per noi, come dicemmo, non esprime più della prima. Bretonneau proclama anch'esso la natura inflammatoria, ma la dice una *infiammazione specifica* e consecutiva ad una *diatesi*. Per esso dunque la difteria è una malattia diatesica di natura inflammatoria: e questa accettata, come notammo, dal mondo medico, fu la opinione che prevalse e si ritenne fino ai giorni nostri. Ora ecco Jodin, che impugnando la diatesi e la natura inflammatoria, sì universalmente accreditate, dichiara la difteria una *malattia puramente locale*. Allo edificio innalzato con tanti anni di fatiche egli arreca colpi da farlo crollar dalle fondamenta.

Con maestrevole brevità (ma con ingegnose argomentazioni ad un tempo da disporre il lettore al suo partito) in una erudita memoria che porta il titolo « *De la nature et du traitement du croup et des angines couenneuses* etc. » passa il Jodin in rivista gli studi fatti sulla malattia che ci occupa, e dalla analisi di questi studi conclude e dichiara *essere la difteria una malattia puramente locale, generata da un agente esterno, che è un parassita vegetale, una crit-*

togama, una muffa, una malattia insomma parassitica. Per dimostrar lo assunto imprende lo studio della malattia dalla etiologia. Qui prova: 1.° che è contagiosa: 2.° che si sviluppa senza febbre iniziale: che nel crup (si avverta che egli con questa parola significa le due forme di angina membranosa) tutto al più si osserva la frequenza di polso talvolta estrema, ma nulla più; e quando la febbre esiste, lo che può accadere in tutti i periodi, è sempre sintomatica di altra malattia, che può essere preesistente come la scarlattina, intercorrente come la pneumonite, o consecutiva come il flemmone delle glandole sottomascellari: 3.° che l'affezione locale si sviluppa di una maniera tutta particolare, ben diversamente da quella delle affezioni diatesiche; si presenta cioè per punti bianchi, trasparenti, al disotto ed intorno dei quali si vede un rossore del tutto superficiale e senza il minimo gonfiamento, costituito da una iniezione vascolare finissima, e da piccole ecchimosi: più tardi questi punti si allargano in tutti i sensi, formano delle macchie (*taches*), delle strie, o fascette, che gettano dei ponti, si uniscono e finiscono col formare delle masse più o meno estese, senza che in tutto ciò vi sia niente di regolare. Nello istesso tempo la concrezione si ispessisce, perde la sua trasparenza, cambia di colore, diviene più fosca, grigia, bruna, nerastra, l' ispessimento e la colorazione essendo sempre più distinti nel centro, che alla periferia. Insomma descrive l'andamento delle false membrane, andamento che tutti conoscete, e perciò per brevità tralascio: ma non posso tralasciarvi, che chiude lo studio etiologico con queste parole, che

avranno per noi peso più innanzi. « *All'affezione locale ed agli accidenti locali che essa* (la falsa membrana) *produce, possono associarsi fenomeni generali, adinamia, convulsioni* . . .

Da questo studio ne tira le seguenti prove razionali: 1.° il contagio suppone l'esistenza di un principio morbifico venuto dal di fuori: questo principio non può essere che un *miasma*, un *virus*, od un *corpo estraneo*, essendo che tutti i principii morbifici esterni appartengono a qualcuna di queste categorie. La mancanza di febbre iniziale allontana l'idea che questo principio possa essere un miasma, od un virus; deve dunque necessariamente essere un corpo estraneo. Il carattere estensivo dell'affezione crupale non permette di ritenere che esso sia un corpo inerte, come una spina, o come la cantaride che produce una membrana circoscritta: egli è dunque animale o vegetale. Le affezioni crupali si comunicano senza contatto immediato del malato, o degli oggetti toccati da lui, e non hanno luogo che consecutivamente e preceduta denudazione del tegumento cutaneo o mucoso. L'agente produttore non può dunque essere un parassita animale, che senza contatto non si deposita giammai sul tegumento, e non ha bisogno di antecedente denudazione. Resta che sia un parassita vegetale, molto leggero, sospeso nell'aria che gli serve di veicolo, ma incapace colle sue spore arrotondate d'impiantarsi se non trova un suolo tutto preparato e senza difesa. Questo corpo è il fungo delle muffe, che una volta impiantate, offrono, come nei frutti, la più perfetta rassomiglianza con le affezioni crupali, seguendo con esattezza lo stesso an-

damento. Ne dà infine le prove microscopiche. Il parassita è una muffa: e come questa può attaccare la laringe, la faringe, e la cute, divide la malattia in tre categorie. 1.ª *Muffe sopra laringee*, in cui si comprendono quelle che attaccano le parti situate al disopra della laringe; bocca, gola, fosse nasali. 2.ª *Muffe laringo-tracheali* - 3.ª *Muffe cutanee*. Deduce quindi i seguenti criteri. - In etiologia fa vedere, come i bambini lattanti per avere continuamente le parti boccali ricoperte da intonaco latteo, che non permette al fungo d' impiantarsi, siano generalmente risparmiati dal crup: come attacchi di preferenza gli scrofolosi, ed i convalescenti da febbri eruttive, per avere i primi le tonsille ipertrofiche che arrestano il fungo al suo passaggio, ed i secondi per averle spogliate dello epitelio protettore. In sintomatologia avverte, come la mancanza della febbre faccia sì che la malattia si sviluppi in un modo latente, nulla sorgendo a darne avviso fino a che non sopraggiungano gli accessi di soffocazione. In diagnostica finalmente nota, come la mancanza della febbre sia un prezioso segno. L'alterazione della voce e la tosse crupale, quando si offrono senza febbre, fanno sospettare il crup, e provocano l'esame delle parti: colla febbre allontanano l' idea di crup, ma non sempre, perchè può coesistere ad una febbre sintomatica.

Eccovi, o signori, la dottrina recentissima del Jodin sulle angine cotennose; dottrina di cui fin dal 26 luglio 1858 aveva fatto parte all'accademia delle scienze. Con quella brevità, che nulla toglie al vero, la volli qui riprodotta, perchè tendendo essa

a sopprimere la diatesi, è d' uopo chiamarla in discussione.

La difteria è contagiosa. - Siamo pienamente di accordo. Chi oggi oppugnar volesse questo fatto, oppugnerebbe la luce del sole in pieno meriggio. Enrico Roger (1) ha anche dimostrato clinicamente, che vi ha un periodo d' incubazione: esso è molto variabile, ma la sua media durata è sensibilmente quella stessa che si osserva nella più parte delle malattie contagiose febbrili: si può a un dipresso fissare dai due ai nove giorni. Si tentò la inoculazione; ma benchè si adduca qualche fatto favorevole, molti se ne hanno per negarla: i favorevoli poi starebbero per provare forse anche una volta di più, che la malattia è diatesica: poichè se la materia difterica inoculata in un dato punto del corpo produce angina faringea o tracheale, bisogna ammettere un assorbimento, un attossicamento del sangue, che ha la sua espressione nelle regioni citate. Se continuando gli esperimenti si provasse la inoculabilità, avremmo mezzo potente per studiar meglio la natura del male, determinare il periodo d' incubazione, e trar criteri per stabilir misure igieniche d' isolamento. Ma l'essersi la malattia sviluppata con tutta la sua gravezza in quei casi, nei quali si riguarda inoculata, allontana troppo l'animo ad inculcarne la continuazione.

Si nega la febbre iniziale nella difteria, o essa si dichiara sintomatica se svolgesi in qualunque periodo del male. È un travolger troppo le cliniche osservazioni agli archivi della scienza consegnate da

---

(1) Union médicale - n. 122, 123.

tanti sommi e fedeli medici. Areteo, la cui osservazione, al dir dello stesso Jodin, è restata un modello di esattezza, attesta solennemente la presenza della febbre nel cap. IX *De tonsillarum ulceribus*, ove si ritiene abbia egli descritto questa malattia. Nè so comprendere, come il sig. Jodin affermi, che Areteo non abbia parlato di febbre: mentre degli affetti dall' ulcere siriaco, che appunto si vuole per angina difterica, dice « *Pallida his seu livida facies, febres acutae, sitis, ut igne accensi videantur* ». Tutti gli altri in seguito hanno confermato il fatto. E chi di noi non è al caso di rispondere? Io per me ho la osservazione di diversi casi bene avverati, uno dei quali debbo all'amicizia e gentilezza del dott. Cardona: ed in tutti precedette ed accompagnò la febbre o fino alla morte, o fino alla guarigione, e in due essa persistette fino al nono giorno. Vari colleghi, che potrei nominare, hanno meco veduto questi malati, e confermano il mio asserto. A molti medici distinti di questa città, e ad alcuni ancora dei vicini paesi, cui toccò di curar gran numero di sì fatte malattie, mi sono rivolto per avere schiarimenti, e tutti unanimi hanno confermato la esistenza della febbre. Non nego, che gli autori ammettano la mancanza della febbre in qualche caso. Barthez e Rilliet, che nomino con riverenza per il loro trattato sulle malattie dei fanciulli, si avvennero in un sol caso, in cui mancò la febbre nei primi giorni. Ma un qualche caso non costituisce la regola: molto v' influiscono la gravezza, e la costituzione epidemica. È vero però in generale che la febbre è ordinariamente leggera, benchè in due os-

servazioni di Bretonneau, in due dei succitati autori, e in due dei miei, essa era vivissima anche al principio. La leggerezza della febbre non è lo stesso che mancanza. Nè è necessario per costituir la febbre, che tutti insieme si trovino, come vorrebbe Jodin, frequenza di polso, calore della pelle, cefalalgia con abbattimento, perturbamento delle facoltà intellettuali, torpidezza dei sensi: essa può stare con alcuni soltanto di questi caratteri. Ed è poi possibile che tanti grandi medici si siano ingannati nel giudicare, che abbiano preso per febbre la sola frequenza di polso, come egli sentenzia, o non abbiano saputo discernere se essa fosse sintoma di qualche altra malattia preesistente, intercorrente, o consecutiva? Che non abbiano saputo dare a ciascuna il giusto, il reale valore? Ciò è un voler troppo offendere la sapienza di tutto il mondo medico, è un mancar di quella buona fede, senza di cui nulla ha più di reale la medicina, tutto sarebbe scetticismo in essa, ed ogni giorno torneremmo da capo. Che esso solo abbia saputo vedere, distinguere e giudicare? Noi, che senza esser superbi, pretendiamo di saper ravvisare se in un malato v'abbia o no febbre, e distinguere se sia propria della malattia principale, o sintomatica di altra, diciamo che nella difteria ordinariamente vi è febbre, e che questa le appartiene come carattere proprio. Ed accettando, poichè ci viene garantito da autorità troppo degne di fede, che in alcun caso rarissimo manchi, pensiamo che ciò per nulla infermi il valore che noi accordiamo alla febbre. Ognuno riguarda il vaiuolo come esantema febbrile: eppure in qualche caso manca la febbre. « Feb-

» brilem cum voco (dice il grande osservatore Bor-
» sieri, parlando del vaiuolo) quod plerumque febrem
» comitem habet. Dico *plerumque* , nam interdum
» adeo mitis est et benignus, ut nulla febris eum
» antecedat aut comitetur, aut, si qua cum eo con-
» iungitur, vix sensibilis ipsa sit , neque continua
» eius comes, sed modo accedat, modo recedat, ex-
» cepto graviori casu et malignitatis non experte,
» in quo febris plus minus acuta, atque assidua lo-
» cum habet et tenet etc. » Mi si obbietterà, che essa è mancata in casi gravissimi, e mortali entro poche ore. Se sussista questo fatto, che io non conosco, ha sempre per me un valore secondario. La gravità del male, che in poche ore tronca una tenera esistenza, lascia mal vedere in mezzo a tante ambasce ; con esse spesso si perde quella febbre, che in più calma sarebbe patente. In una angina maligna scarlattinosa accade spesso di veder confusi tutti i sintomi coi fenomeni terribili di soffocazione e nervosi : non pertanto la febbre esiste. In ogni modo sarebbe per noi spiegabile la mancanza della febbre in casi gravissimi e prontamente mortali colla celerità del male; cioè che l'eruzione difterica si compì in tal copia e prestezza, che uccise lo infermo, prima che in esso si svolgesse il consueto treno sintomatico. Ritenuta la febbre come carattere proprio della difteria, vediamo se questa è una *affezione locale*, che si sviluppi di una maniera tutta particolare ben diversamente da quella delle affezioni diatesiche.

Qui non so veramente intendere questa particolarità di sviluppo voluta dal Jodin. A me nella esat-

tissima descrizione che egli ne dà, e che avete udita, o signori, sembra di vedere la più perfetta analogia fra lo svolgimento della eruzione difterica, e le malattie diatesiche per eccellenza, il vaiuolo, la scarlattina, il morbillo. Opponendo questi esempi, che ognuno sa apprezzare e verificare, mi pare esaurita la confutazione di questa parte. E la confutazione è avvalorata dalla associazione non sì rara di fenomeni generali, adinamia, convulsioni, ammessi dall'autore stesso che son propri, almeno l'adinamia, e tanti altri che vedremo, delle affezioni generali diatesiche.

Ammesso che la difteria è contagiosa, è afebrile, è affezione locale, il Jodin per esclusione, come abbiamo sentito, conclude che la causa generatrice non può essere che un parassita vegetale. Ed esso al microscopio ritrova nelle membrane difteriche una crittogama, che caratterizza per *muffa*. Ecco la causa della difteria, che si sviluppa come nei frutti. Disgraziatamente, e perchè poco esperto di microscopio, e perchè più di tutto mi mancarono mezzi pronti, non ho potuto che tardi ripetere e verificare gli esperimenti. Nel caso offertomi dall'amico Cardona in via delle Botteghe Oscure num. 62, la malattia invase primitivamente la laringe, poi la retrobocca, le tonsille, e la faringe. Le false membrane tubuliformi reiette in abbondanza per cinque giorni, raccolte e custodite con diligenza, sottoponemmo al valore delle lenti, aiutati e diretti dall' onorevole socio sig. dott. Gualandi, di cui tutti conoscete la non comune perizia micrografica. Ebbene, nelle false membrane dei primi giorni non vedemmo crit-

togama, nelle ultime essa era abbondantissima. So che alcun altro sottopose al microscopio pezzi di membrane difteriche raccolte con tutta cura, e non vi trovò fungo di alcuna specie, non vide che false membrane. Ma allo stesso sostenitore della crittogama avvenne più volte di non poter discoprire nelle false membrane quel fungo, che già gli era nato nella mente: a talchè incominciava a disperar di trovarlo, come confessa egli stesso. Poi lo rinvenne, ma perduto in mezzo alle false membrane ed ai globuli di pus che lo involgevano da ogni parte. In fine lo riscontra molte volte facilmente, distinto, e in grande quantità. Ecco dunque per esso il parassita, ecco la causa vera e genuina della difteria. Anche altri ve lo aveano trovato prima di lui: il nostro Pacini di Firenze, poi Robin, Bazin ed altri. « Ma essi, dice Jodin, non hanno compreso il valore » patogenico; il fungo è stato considerato come un » epifenomeno, come un prodotto svoltosi conse- » cutivamente alle false membrane che gli porgono » il terreno favorevole per svilupparsi: essi hanno » preso per effetto ciò che deve considerarsi causa: » e ciò dipende dall' avere essi e tanti altri mal » proceduto, dall' avere incominciato dove io ho » finito ».

Io non sono micrografo da potere minutamente combattere osservazioni microscopiche. Ma ognuno senza esser tale vede, che onde considerare il fungo che si ritrova nelle false membrane come causa della malattia difterica, sarebbe necessario che esso sempre ed immancabilmente si riscontrasse in ogni caso, in ogni periodo del male (nel primo specialmente)

ed in tale abbondanza da costituir per se solo la composizione principale delle false membrane. Invece alcuna volta è mancato, alcun'altra appena si è mostrato involto a tante sostanze, o soltanto a malattia avanzata. Un parassita, causa di una malattia, non manca mai ed in abbondanza a qualunque stadio del male. Nella tigna è costante, e di esso quasi per intero si compone la produzione morbosa. Anche pel fatto microscopico dunque nulla autorizza a riconoscere nella crittogama la causa generatrice della difteria; per nulla dunque si può considerarla come una malattia parassitica. Robin ed altri hanno riscontrato il fungo anche in alcune false membrane trovate nei bronchi dei tisici: e chi perciò oserebbe considerar la tisi una malattia parassitica? Nessuno riguarderà mai come tali le febbri tifoidi, le flebiti, le linfagiti mortali, le afte, nelle quali pure si rinvenne il fungo all' ultimo periodo specialmente in mezzo alle materie secrete dalle superficie malate delle intestina, dei vasi sanguigni o linfatici etc. Dunque il fungo nella difteria è, come in tante altre affezioni, un epifenomeno. E la difteria sia per ragioni etiologiche, sia per argomenti razionali, sia per fatto microscopico, non è una malattia locale e prodotta da un agente esterno cognito, ma una malattia diatesica prodotta da un agente incognito fin qui, che introdotto nell'organismo ha il suo periodo d' incubazione, e si manifesta alla maniera stessa di altri agenti attossicanti pur essi incogniti, come il virus del vaiolo, della scarlattina, del morbillo. Molti medici riconoscono oggi questa verità,

e nella sintomatologia scorgono la prova di una reazione della economia animale provocata da una lotta stabilita tra gli agenti interni ed esterni. Fenomeni morbosi di secrezioni come l'albuminuria, di ematosi come l' anemia, e risguardanti i sistemi nerveo e muscolare, come la paralisi progressiva, si vedono bene spesso accompagnare o tener dietro alla difteria. La paralisi progressiva è il più spesso consecutiva, ed ha per singolare carattere di non manifestarsi il più di sovente che un certo tempo dopo la scomparsa degli accidenti locali. Le sue prime manifestazioni hanno luogo verso il velo del palato, e la mucosa nasale. L'ugola, dicono alcuni autori antichi, diviene flaccida, la voce nasale, la vista si turba e s'indebolisce fino all'amaurosi, od almeno all'ambliopia, senza però, dee aggiungersi, alcuna alterazione valutabile delle membrane oculari. Ma se si osservi più da vicino, si riconoscono al tempo stesso, o pochissimi giorni più tardi, dei sintomi pronunciati d' indebolimento completo, e gli indizi ordinari di una paralisi generalizzata con andamento progressivo. In questo proposito è interessante il rapporto comunicato, non è molto, alla società medica degli spedali di Parigi da Enrico Roger sopra una memoria del dott. Maingault (1). I primi a comparire sono i turbamenti della sensibilità, che sono ben presto seguiti da lesioni analoghe del movimento. In un tal Rodolfo Bartoli di anni 6, in via

---

(1) De la paralysie dipthérique - Paris 1860 - che ora abbiamo sotto gli occhi.

della Longara num. 138, ebbi io al finire di agosto p. p. un quadro completo dei fenomeni nervosi sopradescritti. Ammalava questi di angina cotennosa il 23 di detto mese, nel giorno appunto in cui alla stessa malattia soccombeva un suo fratello cugino col quale conviveva. La malattia fu gravissima, gagliarda la febbre. Il 5 settembre era guarito del tutto. Verso la metà di questo mese incominciarono i fenomeni di paralisi del velo palatino, della laringe, quindi della faringe, ed infine del sistema locomotore. Mentre nulla accennava a pericolo, improvvisamente il 14 di ottobre fu preso da accessi di soffocazione, che non cedendo ad alcun rimedio, in poche ore lo tolsero di vita con tutti i segni di asfissia. Mi fu negata l'autopsia, che avrei tanto desiderata per spiegarmi il subitaneo cambiamento e la morte, che io penso avvenisse per la caduta forse nella trachea di qualche sostanza alimentare. Simili accidenti sono frequenti nella circostanza della paralisi dei muscoli della faringe e della laringe, come si attesta da esperti osservatori, e da molte autopsie registrate nella scienza. Poichè nel resto queste alterazioni funzionali dei sistemi nervoso e muscolare, che si accompagnano coi caratteri esterni dell'anemia e della debolezza apirattica, non offrono generalmente una terminazione fatale. La paralisi, dopo aver durato anche per mesi, diminuisce per gradi, e finisce il più spesso con la guarigione.

A tutte queste prove, che addimostrano abbastanza essere la difteria una malattia diatesica, altre ne abbiamo nello ingorgo e talvolta suppurazione delle glandole cervicali, o sottomascellari, che ordi-

nariamente precede ed accompagna la comparsa delle membrane difteriche. Tale ingorgo non può riguardarsi come un fenomeno di puro consenso, di semplice vicinanza alla stessa maniera che avviene per le glandole inguinali nella scorticatura di un piede, o per le glandole sotto-ascellari nel panereccio, come verrebbe Jodin, poichè nel nostro caso precede ed accompagna la comparsa delle false membrane, e talvolta passa in suppurazione: il che non avviene mai nelle circostanze accennate. Qui l' ingorgo è effetto del veleno difterico, come nel bubone della peste è del veleno pestifero.

Riconosciuto e stabilito così, come meglio per me si poteva, che la difteria non è una malattia locale, ma veramente diatesica, vediamo se ella è di natura inflammatoria genuina o specifica. Dopo tante pratiche osservazioni il consenso universale dei medici respinge l'idea di una infiammazione legittima, ed accoglie quella della flogosi specifica. Che voglia significarsi con tale espressione, io non so intendere davvero. E sia che mediti sullo esordire ed andamento della malattia, sia che rifletta sui caratteri della eruzione difterica, sia che analizzi i tanti turbamenti funzionali concomitanti o consecutivi, sia che ponga mente alla nessuna alterazione patologica apprezzabile riscontrata nelle mucose sottostanti alle false membrane, o negli altri organi, sia infine che prenda in considerazione il trattamento curativo, io non iscorgo ovunque altro che argomenti che mi forzano a negare la natura flogistica, vuoi legittima, vuoi specifica. Per tali ragioni appunto credo io, che si desse l'epiteto di spe-

cifica a questa infiammazione. Già Andral si esprimeva contro siffatta opinione. « Che i partigiani della natura inflammatoria del crup spieghino, se possono, diceva egli, la comparsa simultanea di queste novelle produzioni in molti punti del corpo! Non sarebbe più conforme ad una severa interpretazione dei sintomi, del corso e cura della malattia di considerar le membrane come effetto di una alterazione più generale, che dia alle secrezioni la proprietà singolare di fornire un liquido fortemente albuminoso? » Noi saremmo di accordo con Andral, se la malattia fosse tutta e soltanto nelle false membrane; ma tutta non è in quelle produzioni, come tutta la malattia del vaiuolo non è nella sola eruzione vaiolosa. Come in questo esantema, abbiamo nella difteria ben altri turbamenti funzionali, che indicano un'alterazione profonda dell'organismo. E questa alterazione profonda noi la riporremmo con Trousseau, Peter Eade, e di recente Barthez in un attossicamento primitivamente generale. Il principio poi attossicante ci parrebbe potesse riguardarsi in un virus analogo a quello del vaiuolo, della scarlattina, del morbillo etc., quindi che la difteria potesse considerarsi come una *malattia eruttiva*, e da chiamarsi sempre, e soltanto *difteria*, come altri ha già proposto, a fine di escludere quella idea di decisa infiammazione intesa nell'espressione *difterite*: appellando poi, secondo la sede, *difteria laringea* quella della laringe, e *difteria faringea* quella della faringe, palato molle etc. È forse questa mia una ipotesi? La sottopongo al giudizio vostro, o sapientissimi colleghi, che è per me di gravissimo peso, e volentieri ac-

colgo ogni vostra osservazione, che possa rischiarare le mie convinzioni sopra la malattia. nella quale vi trattenni già a lungo.

Nel mese di novembre dell' anno scorso in una nota presentata da Velpeau alla accademia delle scienze a nome di Vernhes, si legge come questo medico avesse osservato nel dipartimento de l'Hérault, che da tre anni era sotto un' influenza epidemica crupale mortalissima, la quasi completa scomparsa della rosalia: e concludendo una grande rassomiglianza fra queste due malattie, pensò che producendo sulla pelle un esantema generale artificiale si potesse prevenire, o almeno arrestare lo sviluppo del crup. Allo scopo impiegò il croton tilium; e dice di aver veduto, che dopo l'apparizione dello esantema la formazione delle false membrane, se essa aveva già avuto luogo, si arrestava del tutto (1). Vi confesso di non dare un valore assoluto a questo racconto: sento però che racchiude una qualche prova per riguardar la difteria come malattia eruttiva. Ma consideriamo l'eruzione difterica. Essa è per lo più preceduta da febbre dopo un periodo d' incubazione, quindi comparisce in piccoli punti bianchi, disseminati or su questa, or su quella regione di preferenza; questi punti si fanno più copiosi, si allargano, si uniscono più o meno, secondo la intensità del morbo. Restano più o meno a lungo, quindi cambiano di colore, si distaccano, o insensibilmente si consumano, come appunto avviene nelle pustole vaiolose, specialmente per quelle che erompono sulla mucosa della bocca, della faringe, e

(1) Gazette des hopitaux num. 134. Novembre 1859.

della laringe. Mi si dirà, che l'idea di malattia eruttiva non può applicarsi alla difteria laringea, che alle volte invade in mezzo alla più perfetta salute, e guarisce od uccide istantaneamente. Io credo, che si sia troppo facili ad asserire così assolutamente questi fatti. Si sottopongano a severa e spassionata osservazione, e si vedrà che uno stato di malessere precede e consegue la eruzione difterica; si vedrà, che la tosse crupale continuerà per qualche giorno, e dei frammenti membranacei vengono di tanto in tanto reietti senza avvertenza del malato, degli astanti e forse anche del medico, se questi non indaga attentamente le sostanze espulse sia per vomito, sia colla tosse. In una bambina di tre anni, in via di Tor de' Specchi num. 51, io osservai ciò nelle materie espettorate, che con premura mi erano conservate dai parenti. Eppure, dopo il primo e brusco accesso di soffocamento, si sarebbe detto, che la bambina stesse bene, se accettuavi la leggerissima febbre, la tosse crupale e la persistenza di una placca difterica sulla tonsilla destra, che apparve in seguito ai sintomi laringei. Quando poi avvenga la morte in poche ore si spiega benissimo o per la abbondanza soltanto della eruzione in parti essenziali allo esercizio della vita, o perchè il principio difterico agì in troppa copia e forza sul sistema nervoso della vita organica specialmente, giacchè in alcun fatto di questi si rinvenne poca eruzione alla laringe e ai bronchi, mentre l'infermo morì come strangolato. Quel che si asserisce dunque non è l'espressione del fatto. E ammettendolo pure, senza concederlo, cesserebbe per questo di esser la difteria una malattia eruttiva? Se

per malattie eruttive si considerino soltanto quelle, che hanno in genere un corso necessario, come il vaiuolo, il morbillo, la scarlattina, avrebbe l'obbiezione un valore per se; ma quando se ne ammettano altre, come le afte, la miliare etc. irregolari nel corso e negli stadi, essa cade a mio credere: e la difteria può benissimo rassomigliarsi ad una di queste, riportarsi ad una malattia eruttiva irregolare. In appoggio sarebbe pure la eruzione in differenti parti dal corpo, come alla vulva, all'ano, alle superficie denudate dai vessicanti. Gli studi di Peter Eade, medico dello spedale di Norfolk e Norwich, tendono a confermarci nella esposta opinione. Questo medico osservò un malato, che uscito da un distretto malmenato della epidemia difterica aveva avuto bensì in principio un leggero male di gola, ma di tanta poca entità da non fargli sospendere il suo lavoro e da esser vinto con un lieve medicamento. Quindici giorni dopo si osservarono in lui tutti i sintomi di paralisi consecutiva, che noi descrivemmo, e che cederono allo stesso trattamento alterante e tonico adoperato dallo stesso medico per vincere le altre paralisi consecutive alla difteria. Peter Eade non dubitò di avere avuto sott'occhio in questo caso un esempio di difteria senza false membrane, come si hanno scarlattine *sine scarlattinis*, vaiuoli *sine variolis*, roseole *sine morbillis*. L'osservazione del medico inglese non è tale da escludere ogni interpretazione dubitativa, come dice Giraud-Teulon, perchè non vi si può fondare un'opinione assicurata e dommatica; ma pel nostro caso io credo, che debba accordarlesi un valore reale, o almeno una giusta probabilità. Dico pel caso nostro, perchè il Peter Eade inter-

preta il fatto diversamente, come può vedersi nella - *The lancet*, luglio 1859.

Riassumendo ora in breve le conclusioni dei miei studi sulla natura della difteria, dico:

1.° Che l'angina cancrenosa è rara, ma esiste, ed è essenzialmente differente dalla difteria, benchè a questa siano da riportarsi molte epidemie di angine descritte per cancrenose.

2.° Che il crup propriamente detto, e l'angina cotennosa o pseudo-membranosa sono una ed identica malattia, diverse solo per la sede, e perciò ben comprese ambedue sotto lo stesso nome di *difteria*.

3.° Che la difteria è una malattia diatesica, di natura eruttiva, e perciò da chiamarsi meglio con tal nome, onde escludere l' idea di flogosi genuina intesa coll' appellazione *difterite*.

Avvertenze prognostiche.

Per lo assunto propostomi dovrei passare a parlar subito della cura. Ma permettetemi, che ricordi alcuni criteri prognostici, che vanno registrandosi in conseguenza degli studi, che continuamente e dovunque si fanno oggidì sopra questa malattia. Allo ingorgo delle glandole cervicali e sottomascellari, ed all'albuminuria, hanno rapporto i criteri, che amo di consegnare in questo scritto. Quanto lo ingorgo delle glandole è maggiore, tanto la difteria è più grave. Per lo più questo ingorgo è in ragione diretta della estensione delle false membrane, benchè alcuna volta accada il contrario: cioè le false membrane diminuiscono, e lo ingorgo glandolare resta

stazionario fino a che non migliori lo stato generale. Quindi il prognostico deve fondarsi più sul detto ingorgo glandolare, che sulla estensione della eruzione difterica. L' albuminuria , che spesso si offre nella difteria, specialmente quando l'eruzione è molto estesa, ci dà un criterio di maggiore o minor durata, secondo che è più o meno abbondante e persistente. Poco vale per predire la morte, ma sempre indica che la malattia ha attaccato profondamente l'organismo: e in caso di guarigione fa prevedere la paralisi generale consecutiva , la quale per altro può aver luogo senza preesistita albuminuria. Quanto agli altri segni prognostici se ne ha in ogni trattato pratico sulla difteria.

PROPOSIZIONE TERZA

Cura.

Eccoci alla parte veramente spinosa, su cui tutta pesa l' importanza del medico pratico, ed a cui principalmente pretendono con ragione i malati. Io non mi dilungherò molto in essa, perchè se mi dessi a riportare i metodi proposti, ed i rimedi usati, non offrirei che un utile storico sulla terapeutica di questa malattia, lasciando dubbiose le menti nella scelta di quei farmachi conducenti allo scopo.

Più o meno ognuno istituì un metodo di cura, conforme al concetto che si era formato sulla natura della malattia. Quindi finchè prevalse l' idea , che le angine difteriche non fossero che infiammazioni genuine, alle deplezioni sanguigne generali e

locali, ai rimedi minorativi, ai deprimenti, ed ai derivativi, si affidava quasi per intero la cura, non omettendo collutori e detersivi nelle località. Quando poi subentrò l' epoca della infiammazione specifica s' insistè ancora per alcun tempo, e più o meno generosamente, nelle emissioni di sangue; ma riconosciutane la inefficacia, o a dir meglio, il danno quasi costante, ognuno surse a proporre rimedi specifici. Quel rimedio però che era accreditato dagli uni con clinici risultati, con eguali argomenti veniva da altri respinto. E qui si può dire davvero, che non vi fu rimedio proposto, che non vantasse i suoi trionfi, e non toccasse le sue sconfitte. Uno però ve ne ha, il più antico di tutti, che è stato meno contrariato: voglio dire, l'emetico. Vi è stata dissenzione nel preferire questo o quello, nel volere affidare tutta la cura agli emetici, o chiamarli come ausiliari: ma tutti han riconosciuto in essi un potentissimo soccorso. Accanto all'emetico, i più accreditati in ogni epoca sono stati i caustici applicati localmente allo scopo di limitare, distruggere, o procurare il distacco delle false membrane.

In mezzo al caos di terapia, vi confesso, che io muovo trepidante ad indicar quella, che mi sembra da prescegliersi, e specialmente oggi che si torna a proporre alcun rimedio come specifico, ed altro come più di tutti conducente allo scopo, e che io non sperimentai, non perchè mi sia mancata occasione, ma perchè me ne mancò il coraggio, per non essere ancora clinicamente da altri confermata la loro efficacia preponderante su quelli che fin qui han dato migliori risultamenti. Il *percloruro di ferro liquido*

e l'*acqua bromata* sono i due rimedi, che oggi si preconizzano. L'uno e l'altro han sostenitori, e all'uno o all'altro si vuole esclusivamente affidata l'intera cura. Jodin, coerente alla sua teoria, amministra localmente soltanto il percloruro di ferro come parassiticida, e per esso è infallibile. « *Le succés a répondu*, dice egli, *á notre atténte*, *et jamais*, *nous pouvons le dire hardiment, il nous a manqué de parole dans les cas nombreux ou nous l'avons appliqué* ». Altri poi, e specialmente l' inglese Heslop, lo danno internamente : perchè riconoscendo la necessità di una cura tonica fin dal principio, nel percloruro di ferro trovano il potente rimedio atto ad un tempo ad impedire quella dissoluzione umorale, che essi vedono nella difteria lasciata a se stessa. Ai caustici commettono la cura della località. Ozanam sostiene per uso interno l'acqua bromata, ed il bromuro di potassio, come quelli che sopra tutti i rimedi posseggono, dice egli, la proprietà fluidificante o disgregante le false membrane.

Accennati questi due rimedi, come i più recentemente proposti, e perchè ognuno all'opportunità possa averli a calcolo, passo a indicare il metodo di cura, che dalla esperienza de'sommi pratici ha riportato la più estesa sanzione, e che più ci sembra collimare al concetto, che ci siamo formato della malattia, semplicizzandolo però e formulandolo con quell'ordine, che più ci corrispose nei casi che avemmo a trattare. Come in ogni altra malattia diatesica ed eruttiva può verificarsi l' indicazione del salasso generale o locale; ma tanto raramente, io credo, che sia da ritenersi per eccezione l'opportunità della san-

guigna; e se presentasi, sarà quasi sempre pel salasso locale. Per regola quindi parmi si debba escludere ogni sottrazione sanguigna. L'emetico conviene quasi sempre, e giova più, a mio credere, dato in principio, che in qualunque altro periodo, perchè agisce allora come alterante; e sotto questo rispetto lo vediamo pur sempre vantaggioso in tutte le malattie eruttive nel periodo dell' invasione. Potrà convenire anche in seguito, e più volte, per favorire l'espulsione delle false membrane ostruenti la trachea, o la laringe: ma soltanto allora, che per questi prodotti morbosi si veda imminente un accesso di soffocazione. Per la virtù sua alterante sopra gli altri emetici mi sembra preferibile il tartaro stibiato nel primo periodo, potendo in seguito esser surrogato dalla ipecacuana, dal solfato di rame etc. allo scopo di eccitare il vomito che si vuole. Attaccata così al suo primo manifestarsi la difteria sia faringea, sia laringea, è necessario passar subito all'amministrazione interna del calomelano a dose alterante, e per es. uno o due grani ogni ora, da continuarsi con costanza fino al decrescer della febbre, e della eruzione difterica. Alternativamente giova somministrare tre o quattro grani di allume ogni ora egualmente, che sembra agir più sulla località pel suo contatto di passaggio, che per altra ragione, se non vuoi che possegga una virtù correggente l'azione del calomelano stesso sulla massa sanguigna. Per facilitare la propinazione di questi rimedi nei bambini, restii per lo più ad ogni medicamento, soccorre mirabilmente l'associarli al miele semplice, facendo le debite proporzioni, perchè in un cucchiaio da caffè possa il

piccolo malato ingoiare le dosi indicate sì del calomelano, e sì dell'allume. Nello incominciar questo trattamento, che trovo registrato in Barthez e Rilliet, (già usato da Miquel, e da altri prima di lui, però separatamente e senza lo alternar dello allume) ove l'eruzione difterica sia alle fauci, accessibile insomma alla vista ed alla mano, non si dee perdere un momento di tempo a praticare delle cauterizzazioni o col nitrato di argento solido o sciolto, che è preferibile, o coll'acido cloroidrico concentrato o diluito. Io considero le cauterizzazioni necessarie non già perchè bastino a vincer la malattia, ma perchè molto valgono a modificare la superficie dell'eruzione, e della località che è invasa di preferenza, ed a sollecitar il distacco e la caduta delle false membrane, che talvolta per la loro presenza soltanto danno alla difteria quella gravezza, che non ha per se. Non credo peraltro che le cauterizzazioni debbano essere così ravvicinate, come da alcuni si prescrivono: sono esse soccorsi potenti, ma ausiliari, e non valgono a trionfar della malattia finchè l'organismo non abbia risentito i salutari effetti dei rimedi generali. La troppo spessa ripetizione non potrebbe forse indurre che danni locali, feraci spesso di funeste conseguenze. Quando incomincia a decrescer la febbre e la eruzione ho io trovato vantaggioso unire al calomelano l'estratto di china, quindi man mano cessare il preparato mercuriale, e tutto affidare ai tonici, come rosolio di china, acqua vinata, e particolarmente al siroppo di china e percloruro di ferro. Tra i preparati di ferro il percloruro agisce a meraviglia. Sembra in realtà, che in

siffatta malattia abbia un'azione potente sul principio difterico: ma quando sia stato già domato dal calomelano. Alcuni, come ricordammo, vorrebbero al percloruro usato internamente commettere tutta la cura. I fatti non autorizzano ancora pel suo uso esclusivo : lo dichiarano solo potente ausiliare. La dieta rigorosa nel primo, secondo, od anche terzo giorno deve poi ordinariamente proscriversi, accordando ai malati brodi e minestre nutrienti più volte nella giornata; quindi anche sostanze solide possono accordarsi , ma di facile digestione. Dei vari casi di difteria, che io ebbi a curare fino ad oggi, ad eccezione di uno, furono tutti gli altri sottoposti al trattamento indicato, e guarirono: quell'uno, e fu il primo, ai rimedi locali, agli emetici, ed al clorato di potassa, che pure menò altissimo vanto, venne affidata la cura, e morì al settimo giorno, come strangolato, perchè dalle fauci l'eruzione si estese copiosamente alla laringe. Fu questi Tommaso Biagioli di anni 6, in via del Gambaro n. 19. La paralisi gravissima svoltasi in Rodolfo Bartoli , temo doverla all'aver troppo ritardato l'uso dei tonici indicati. Difatti nella bambina a Tor de' Specchi, ed in quella alle Botteghe oscure, segni non equivoci di paralisi ai muscoli laringei, faringei, ed al velo del palato si presentarono, ma ebbero corta durata, e scomparvero del tutto. Il trattamento tonico e nutriente dee pertanto attuarsi con molta sollecitudine ed avvedutezza. Al quarto, quinto, o sesto giorno, secondo la gravezza del male e la violenza della febbre, se ne presenta per lo più la indicazione. Questo trattamento tonico e riparatore è reclamato, secondo me,

da alcune conseguenze, che quasi sempre e molto rapidamente si vedono tener dietro alla difteria: sono esse il dimagramento e l'anemia. Alcuni vorrebbero questi effetti attribuire all'azione del calomelano: ma per due ragioni potissime io inclino meglio a considerarli propri della natura della malattia. La prima è, che il calomelano non possiede proprietà siffatte, o almeno non sì prontamente sensibili, ed in sì piccola dose. La seconda, che gli stessi effetti hanno avuto luogo in tanti casi di difteria, nei quali il mercurio dolce mai non fece parte del trattamento curativo. L'albuminuria, che molto spesso si manifesta durante il corso del male, le paralisi consecutive, ci guidano a riconoscere altrove la causa di esse conseguenze, ed in specie se pongasi mente, che l'anemia ed il dimagramento sono quasi sempre in ragion diretta della albuminuria medesima. Quanto al calomelano, non avrei del resto che a dichiararlo come il più utile di tutti i rimedi proposti fin qui per la cura della difteria, ed esente in essa da quelli inconvenienti, che suole ordinariamente offrire usato in altre malattie.

Per la tenerissima età, e qualche volta invincibile indocilità dello infermo, si è in condizione di non potere attuare il trattamento curativo accennato. Per non restare inoperosi si procuri d'introdurre il rimedio, il calomelano specialmente, sotto forma di pomata per mezzo di frizioni praticate ripetutamente alle parti laterali del collo, ed alle parti interne delle cosce. Qualche volta può sostituirsi anche l'unguento napolitano, o la pomata mercuriale. Se riesce, non è da omettere la propinazione del medicamento na-

sconderlo nel latte, o nella minestra. Anche per clistere è necessario iniettarlo, affinchè dai tanti modi vari di propinazione possa risultarne un più sicuro e sollecito assorbimento.

Mi sembra aver così soddisfatto alle indicazioni principali, ed ordinariamente per se sole conducevoli alla cura di si terribile malattia, scevra però da qualunque altra complicanza: possono poi aver luogo senapizzazioni parziali o generali, frizioni secche od umide al dorso ed alle estremità, antispasmodici etc. secondo le varie emergenze, e per le quali ha il medico pratico ben donde attingere la regola di condotta. Quanto a tanti altri rimedi preconizzati, noi attendiamo per preferirli, come dicono Barthez e Rilliet, che l'esperienza ne abbia dimostrato l'efficacia sopra quelli che accennammo.

Ora è duopo parlare della indicazione di un soccorso speciale per una forma particolare, che talvolta assume la difteria, voglio dire della tracheotomia nella difteria laringea, o crup propriamente detto. Quanto pel passato, ma sopra tutto ai dì nostri, e specialmente in Francia si sia scritto e parlato a favore e contro la tracheotomia nel crup, è noto ad ognun di voi, e tutti sapete che nessuno dei disputanti ha vinto, nessuno ha perduto. Ognuno ha le statistiche in appoggio, e la propria esperienza. Io non ho quest'ultima abbastanza estesa su tale malattia, onde sorgere a fondata discussione; ma convinto per le altrui e mie osservazioni che la difteria laringea è morbo diatesico, penso che la tracheotomia debba, contro il voler di moltissimi smaniosi solo di operare, rarissimamente praticarsi. Non sono certo in-

frequenti i casi, nei quali, riuscito inutile ogni trattamento curativo, il malato è sul punto di soccombere di asfissia. Allora piuttosto che abbandonarlo a morte sicura, io credo che si debba operare. Barthez, il più competente per me in siffatta quistione, sorge adesso (1) fra i dibattimenti per tentare di fornire una norma alla indicazione della tracheotomia, tirandola dall'attenta e coscienziosa osservazione delle epidemie di difteria regnate a Parigi negli anni 1856, 57, 58, 59. Dopo avere esposte tante distinzioni di forma e di grado (ritenendo pur sempre in tutte l' identità di natura), dopo aver suggerito alcuni criteri, si esprime così: « En presence » d'un enfant qui offre les symptomes du croup sans » intoxication apparente, il emporte peu, pour dé- » cider l'opération, que l'on croie à l' idéntité ou à » la difference de nature du croup semple, et du » croup séptique. L' indication ne varie pas: si l'en- » fant s'asphyxie, il faut opérer ». Sì, allora soltanto bisogna operare. Si dica pure, che i tristi effetti della tracheotomia derivino appunto dal farvisi troppo tardi ricorso. Abbiamo troppi fatti di vittime certe succedute a questa operazione praticata per tempissimo, come ne abbiamo numerosissimi di guarigioni giudicate impossibili senza la tracheotomia, che rispondono ad ogni accusa ed obbiezione. « Due bambini, dice il succitato Barthez, erano stati condotti sulla tavola dell'operazione; ma non vedendo perduta ogni speranza di risparmiar loro i pericoli del trattamento chirurgico, furono riportati al loro letto, e guarirono ». Oh ! quanto è difficile giudicare sulla op-

(1) Gazette hebdomadaire. - Decembre 1859. N.i 48.49.50.

portunità della tracheotomia! Più volte avvenne di operare per dare all'aria quel necessario passaggio, che si credeva impedito nella laringe dalla presenza delle false membrane fino quasi a completa occlusione, e poi o ve se ne trovarono appena le tracce, o erano talmente limitate da porgere all'aria bastevole ingresso. Talora si suscita sotto l'azione del veleno difterico una contrazione sì forte dei muscoli della laringe da far credere senza dubitazione, che gli accessi di soffocamento, e le minacce di asfissia dipendano dalle false membrane. Sommi pratici lamentano di essere caduti in simili errori. Per queste ragioni dunque, e per i grandissimi pericoli che di natura sua trae seco la tracheotomia, a me pare, che debba essa chiamarsi in soccorso allora solo, che nessun'altra speranza resti per salvare il malato.

Per la cura dell'anemia, e delle paralisi generale o parziale, che sogliono spesso conseguire la difteria qualunque forma abbia essa presentato, non si ha che da insistere nei rimedi tonici: per lo più gli acccennati conducono la guarigione, o non abbisognano che degli affini, e di qualche bagno solfureo. Per la paralisia difterica si preconizzano molto i bagni di mare, quando la stagione lo permetta: efficaci sommamente si dicono il solfato di stricnina sotto forma di sciroppo, e la elettricità applicata in alcuni, o in molti punti del corpo. Per la paralisi specialmente del velo palatino la elettricità si considera come il più potente rimedio (1). Sulla ali-

---

(1) Vedi Maingault - De la paralysie diphthérique - Paris 1860.

mentazione poi è d' uopo porre mente assai. Nella paralisi dei muscoli faringei i cibi possono con facilità deviare, e cadere nella laringe, nella trachea fino ai bronchi. Ne abbiamo esempi molti. Sarà pertanto necessario, che il vitto sia nutriente sì, ma il più possibilmente di sostanze liquide, o molto sciolte: e non già perchè queste non possano, come le solide, deviare, ma perchè cadute nelle vie aeree possono più facilmente essere estratte o capovolgendo lo infermo, o cogli emetici, o colla sonda esofagea. Anzi quando la paralisi fosse grave, non esiterei di praticare l'alimentazione colla sonda medesima, la quale mentre ci rassicura dai pericoli accennati, è poi tollerata benissimo, come ne attestano medici autorevoli, e come è da credere pel fatto stesso della paralisi.

PROPOSIZIONE QUARTA

Havvi una profilassi ?

Come per tutte le malattie contagiose, così per la difteria, sarebbe da ricercarsi una profilassi. I mezzi igienici di evitar l'umidità ed il freddo, e di allontanarsi dall' influenza epidemica, giovano molto, ma non bastano ad impedir lo svolgimento della difteria. S'intrapresero pertanto degli studi al fine di trovare un rimedio atto a prevenir la malattia, ma non vi si riuscì. Havvi oggi chi ripredne studi così necessari. Ozanam sostenuto da Devasse propone, e dichiara per efficacissimo preservativo il bromo lasciato evaporare nelle case o stabilimenti ove si svolgono malattie

difteriche, od anche dato internamente con le cautele necessarie. Vi ha chi consiglia e sostiene efficace l'uso interno de' sali alcalini, come il bicarbonato, il borato di soda etc. Questi ed altri mezzi si vanno decantando: ma fa d'uopo di una più lunga esperienza, per escludere od ammettere gli annunciati vantaggi, essendo la difteria un morbo sotto ogni aspetto terribile. Il prof. Manassei usò del bromo come mezzo curativo e profilattico, ma senza vantaggio. Altri pure connazionali e di oltre monte si accordano a negare la virtù preservativa del bromo, e de' sali alcalini. Disgraziatamente dunque fino ai giorni nostri, come per le altre malattie contagiose, così non si conosce per la difteria mezzo preservativo. Quello proposto da Carnevale nel « *cede cito, longinquus abi, serusque reverte* » è bellissimo, spesso forse efficace, ma non è quello che si cerca, perchè non applicabile che a pochi, e talvolta in questi pure inutile: chè il veleno difterico circolava già nell'organismo, quando si pensò a fuggire. Tentiamo dunque ancora mezzi applicabili a tutti. L'amore del bene, ed i doveri supremi dei cultori della medicina impongono di non abbandonar l' impresa, e di non darsi mai per vinti innanzi a tutti i rovesci. Io mi propongo di sperimentar per uso interno il percloruro di ferro, che se non vale a vincere la malattia dichiarata, come dissi, per il cloro che contiene (antisettico più reputato) e per la virtù sua tonica ed attiva sul sangue, penso che posssa neutralizzare il veleno difterico al suo primo introdursi nell'organismo. Conosco che colla sola pratica privata poco può farsi, e che sarebbero necessari spedali speciali per i fanciulli; ma nella man-

canza di mezzi migliori, non sarò condannato, spero, se tenterò approfittare di quelli pochi che la mia posizione mi presenta. E poichè tutto il mondo medico si occupa oggi con calore dello studio di questa malattia, io mi propongo di tener conto di tutte le mie osservazioni passate e consecutive rischiarandole al lume delle osservazioni e dei giudizi, che altri potranno offrir per le stampe, disposto presentarle sempre all'attenzione vostra, o signori, che tanto benigna me l'avete per questa prima volta prestata, di che rendo le grazie che io so maggiori.

Di alcune leggi pontificie prodrome alla gregoriana Quae publice utilia *e di alcuni tratti di questa – Discorso che nella pontificia accademia tiberina leggevasi il* 21 *del novembre* 1859.

Che questa alma città, accademici prestantissimi, uditori umanissimi, che questa alma città debba in gran parte la bellezza, la maestà, il decoro di cui va superba, ripetere dal valore delle pontificie leggi, che intorno all'ornato pubblico dai sovrani gerarchi si pubblicarono, è tal fatto, che a me porse argomento di intrattenere per ben due volte in questo onorevole consesso la vostra illuminata e benevola attenzione. E allora vi dimostrai in qual conto si dovessero tenere siffatte leggi, le quali per variati modi cozzando più indirettamente che direttamente colla barbarie ed ignoranza dei tempi, dallo squallore e dal lezzo traevano la nostra Roma allo splendore, al lustro, alla magnificenza, alla gloria. Quindi è che la storia ha segnato con indelebili aurei caratteri i nomi di un Sisto IV, di un Pio IV, di un Gregorio XIII, e sapienti legislatori li ha chiamati. Descrivendovi poi il materiale stato, di cui faceva mostra di se questa inclita città quando sul trono di Pietro il primo dei ricordati pontefici ascendeva, io vi sposi lo spettacolo talmente brutto e lagrimevole offerto da Roma, e vi dissi che umana mente non avrebbe potuto dipingerselo più deforme anche in un ec-

cesso di commossa ed elevata fantasia. Salutai perciò quale avventura lieta quella, che slancio d'ingegno, sagacità di consiglio, svegliatezza di mente, pensiero creatore fece rinvenire con tanto bella e squisita concordanza in Sisto riuniti. Di tal maniera poteva egli pel primo abbattere il baluardo, che le spessissime fiate, e quasi per massima, la pubblica commodità alla privata faceva posporre, ed apriva valorosamente un nuovo campo alla romana giurisprudenza introducendo un diritto per lo innanzi sconosciuto, che nel suo duplice rapporto *gius di prelazione* e *gius di retratto* ora si appella. A ragione pertanto io dissi felice e fortunato doversi per Roma appellare il millesimo quattrocentesimo ottantesimo anno della volgare èra. Conciosiacosachè da questo un' epoca veramente fortunata pel materiale stato di essa città ebbe a derivarne. Difatti non intesi io ciò dimostrarvi allora quando e sulla gregoriana costituzione - *Quae publice utilia* - in solenne ragunanza vi discorreva, e allor quando delle altre pontificie costituzioni, prodrome a quella gregoriana, in ordinaria tornata vi ragionava ?

Quantunque però abbia sì a lungo di queste leggi parlato, accademici prestantissimi, sento tuttavia il bisogno di tornare, in un senso quasi di appendice, sugli stessi argomenti. La brevità del tempo concessa a chi ha l'onore di intrattenere la vostra attenzione in questo consesso, mi contrinse contro voglia a sfiorar solo alcuni punti, che reclamavano un più lungo svolgimento. Pertanto come nelle passate letture, così in questa non mi defraudate la cortese vostra attenzione, che avendomi sempremai con-

fortato, varrammi ora eziandio che sono a completare una materia riguardante sì da vicino il decoro ed il comodo di questa nostra dilettissima patria.

Entrando dunque in argomento mi fa duopo richiamarvi alla memoria quanto altra volta ebbi a dirvi del IV Pio, il quale, accettando le leggi di Sisto IV, nel 1565 colla sua costituzione - *Inter multiplices* - migliorava di tal modo la nascente legislazione sistina, che quasi all'apice della perfezione mirabilmente la conduceva. Rammenterete altresì che nel 1571 per speciali ragioni, alcuna delle quali facevami a congetturare, altre poi a chiaramente definire, l'encomiate pontificie sanzioni in un tratto rimanessero del tutto cancellate. Il privato comodo, che per effetto d' insana cupidigia mai sempre da taluni si vorrebbe al bene publico anteposto, avendo dipinte le disposizioni sistine e piane come leggi stranamente eccezionali, come leggi quasi iniquamente correttorie del comune diritto, e per conseguenza come leggi di una odiosità senza pari e agli altrui diritti indistintamente offensive, arrivò a vederle abolite. Siffatta conversione d' idee avrebbe senza fallo recato estremo danno a questa inclita città se nel 1574, tre anni appena dopo la loro abolizione, non le avesse novellamente tornate a far vivere l' immortale XIII Gregorio. Or poichè questa legge è tuttavia in vigore, e tuttora quotidianamente nel foro s' invoca, prova luculentissima ne discende, che savie, giuste, conformi ai canoni del buono e comune senso fossero i concetti, che informarono le menti e di Sisto e di Pio.

Premesse queste cose io comincerò col difendere da un obietto la gregoriana costituzione, alla quale si fa carico del perchè non estendesse il gius di retratto a quei fondi, i quali divisamente da più condomini si possedessero. Noi di continuo scorgiamo brutture in alcuni edificî, che per vero dire muovono a stomaco. Vedrai tre quarti della esterna ortografia di una casa ridotta a pulitezza ed eleganza, mentre la rimanente ti si offre squallida, sudicia, e deturpante il pubblico ornato. E perchè, si ascolta ripetere, non si estese il gius di retratto anche nel condominio fra condomini ? Non è egli questo un vuoto, una laguna, da non mandarla buona ai legislatori?

Però è da rispondere, che allorquando le suaccennate leggi pubblicavansi l' idea del condominio era eliminata del tutto, perchè gli edificî si componevano in modo da porgere ricetto ad una sola famiglia. Poteva darsi bensì condominio *pro indiviso*, non già condominio nel senso odierno. Che se pure alcuno fossevene stato, la singolarità del caso non potea nè dovea richiamare l'attenzione del pubblicante la legge. I legislatori adunque si riportarono a ciò che esisteva , non a ciò che avrebbe potuto esistere. Provvidi adunque furono eglino nell'argomento che trattavano, lasciando che altri introducesse quelle modificazioni, che le variate circostanze de' tempi avrebbero potuto un dì richiedere e reclamare.

Altri poi sorgono a dire esasperante la condizione, che il fondo retraendo dovesse innalzarsi nel suo prezzo di un quinto o di un dodicesimo sopra la stima.

Confesso che al primo aspetto tale obbiezione ha qualche apparenza di verità. Ma riportiamoci, o signori, ai tempi in cui queste leggi furono emanate. I mezzi onde rinvestire una somma non erano allora sì facili ed agevoli come lo sono oggidì. Difettavano in gran parte i pubblici fondi, nè era ancor sorto un Sisto V, che proludendo alle consolidate rendite, gli avesse sì largamente estesi. Il denaro, che il retrattario andava a percepire, poteva forse non breve spazio di tempo rimanere ozioso nel suo scrigno. La difficoltà dunque dei rinvestimenti somministrava fondato argomento onde mentre si provvedeva ad agevolare pel pubblico decoro la via ai retraenti, men difficile si rendesse il modo ai retrattari a fine di rinvestire le somme retratte. Certamente la gregoriana costituzione ancora vigente non abbisogna più in questo lato delle disposizioni, che allora dettavano gli accennati aumenti. I mezzi onde impiegare una somma sono oggidì siffattamente pronti e spediti, che nulla più. Che anzi non v' ha nelle varie anonime società e pubbliche rendite opportunità, in cui non possa trarsi anche un frutto superiore al ventesimo della sorte. Aggiungi ancora, che il valore dei fondi urbani avendo da molti lustri subìto un gigantesco incremento di valore, quale sta progredendo, a somiglianza della caduta dei gravi, con andamento uniformemente accelerato, va a frapporre non lieve ostacolo all'esercizio del retratto, ed una mora fa sorgere contro quel successivo progresso, che il decoro e l'ornato della città richiederebbe.

Tuttavia alcuni dimandano: E perchè mai il gius di retratto si volle ristretto a favore del vicino? Perchè non renderlo esercibile a chiunque sopra le fabbriche di umile architettura, e vieppiù sopra le aree libere a fabbricarvi?

A rispondere adequatamente a queste obbiezioni torniamo, o signori, ai tempi nei quali vennero pubblicate le leggi di cui discorriamo, e fermiamoci per un momento anche sopra l'indole, che deve associarsi a quelle stesse leggi.

Una nuova legge, la quale prende di fronte le private comodità, e che queste pone in assoluto non cale, deve essere accompagnata con tali saggi temperamenti da non renderla molesta in modo da reclamar tosto la sua cancellazione. Gli uomini deggiono essere riguardati non dal lato di ciò che dovrebbero essere, ma dal lato delle loro passioni in quel verso che sono: per il che han mestieri, che a passo a passo, e quasi insensibilmente, si vadano assuefacendo a quelle disposizioni, che dirette sono a contrariare le private comodità, e a far campeggiare i pubblici vantaggi. Era dunque un bisogno che il novello gius procedesse con lentezza, e che in varî tratti dissiti di tempo avesse successivi incrementi.

Di fatti la sistina costituzione - *Etsi de cunctarum* - restringeva il coattivo e prelativo retratto sopra la casa non abitata dal proprietario, solita però a locarsi, ed accordava il gius di prelazione alla casa del vicino sui luoghi non fabbricati. Ma la piana - *Inter multiplices* - che dalla sistina dista di 17 lustri, allargava le disposizioni di quella anche sulle

case non solite a locarsi, solite tuttavia ad essere abitate dal loro proprietario, ampliando l'esercizio del coattivo retratto allorchè trattavasi di costruire un palazzo od un edificio di qualche importanza. Venne dopo il lasso di varî anni la costituzione gregoriana - *Quae publice utilia* - ed estese viepiù l'esercizio del retratto accordandolo al vicino sopra il fondo contermine, non ammettendo veruna altra distinzione tranne quella dell'aumento del quinto se la casa era abitata dal proprietario, del dodicesimo se da lui data in affitto. Ugualmente dicasi del gius di prelazione.

Vedete adunque, o signori, con quale magistero di arte, e con quale saviezza di accorgimento si facessero in uno spazio di poco minore ad un secolo condurre ad uno stato di perfezione siffatte leggi, a quella perfezione dico, che potevano nel 1574 sostenere.

Venendo ora alla parte storica, avvegnachè i costumi sono la base fondamentale delle leggi, egli è da conoscere quali fossero le circostanze che si associavano alle pubblicazioni di quelle leggi. Da siffatte circostanze chiaramente apparirà perchè il gius retrattivo e prelativo si restringesse nel suo esercizio esclusivamente nel vicino sul fondo contermine.

Ai tempi del IV Sisto le case si presentavano in tal guisa, che alla loro fronte si scorgevano applicate delle scale e loggiati, che *proselli* appellavano : inoltre eranvi dei portici che appoggiavansi agli edificî. Gli uni e gli altri imbarazzavano per modo le pubbliche vie da non dare simultaneo accesso a due cavalieri, i quali per caso vi si incontras-

sero. Quel pontefice con un suo editto ordinò la demolizione dei proselli e dei portici, onde provvedere al comodo passaggio nelle vie. Fu allora mestieri che le scale si costruissero internamente negli edificî. Ma che avvenne? Le case di angusta capienza non furono più in grado di accogliere o assolutamente o convenientemente i loro abitatori, e le officine, che ai portici si associavano integralmente, ebbero pure ad incontrare uguale sorte. I proprietari che vi dimoravano vedendosi o spossessati o quasi spossessati dell'uso delle loro abitazioni, rese inutili o di uso difficile, ebbero altamente a reclamare. Quindi fu veduto nascere il gius di retratto e di prelazione. E poichè la causa autrice della sistina costituzione restringeva suoi effetti al bisogno di quel tempo, nè più copiosamente facevasi a largheggiare pel pubblico ornato, quindi fu che nel volgere di un secolo, andandosi pian piano a scemare la ragione di quel primo adottato temperamento, le successive leggi si studiarono di ampliare via più l'uno e l'altro esercizio, quale al certo non si volle più largamente protrarre per i motivi, che superiormente io allegava.

Di questa disposizione però che cosa mai dovrà pensarsi a' nostri dì, nei quali quasi per tre secoli distiamo dalla pubblicazione della costituzione gregoriana? A me pare bene che quella legge meritar dovesse una ulteriore estensione. Avvegnachè se lo stato della città confrontato con le condizioni, che nelle loro prolusioni ci offrono le precitate costituzioni, e coll'esame delle mappe topografiche, potè ottenere un miglioramento sempre progressivo, mi è

avviso che all' incremento dell'ornato e del pubblico decoro meglio provederebbesi qualora una mano benefica si facesse ad acconciare la gregoriana legge ai bisogni, alle circostanze, alle abitudini de' nostri tempi. Ma lasciando di spaziare su tale argomento, a me sia bastevole lo averne fatto un cenno appena.

Del resto, collegando questo mio discorso cogli altri che in quest'aula io ebbi l'onore di recitarvi, sembrami di avere con quello studio, che le mie forze comportano, vieppiù addimostrato quale e quanta sia mai stata la saggezza di queste leggi ampliative del comune diritto, e quanto mai questa nostra città vada debitrice ai sovrani pontefici, i quali coll' averla riscossa dalla inerzia, alla quale per la prevalenza delle idee barbariche erasi lasciata abbandonare, la trassero con sapienza ed avveduta costanza a quel lustro, che vieppiù crescendo di età in età pose il suo materiale stato in accordo della sua fama, e degli immortali destini, cui la divina provvidenza pel massimo pontificato avea stabilito di sublimarla.

Carlo Borgnana.

Della vita e delle opere di Vincenzo da Filicaia. Discorso, del P. D. Emilio Arisio C. R. Somasco professore di belle lettere nel nobile collegio Clementino, letto nella pontificia accademia tiberina il dì 14 *maggio* 1860.

I nomi di belle, di gentili, di amene che si dà alle lettere sono tanto ricevuti presso tutti, che quasi sa di vanità attribuirli, come chi dicesse lucente il sole, candida la neve e simili che cantano insino ai fanciulli. E sta bene: perchè dopo la virtù sono cose fra le belle bellissime, e fanno onore e piacere, degne insomma ad ogni uomo d' intelletto di coltivare, ad ogni onesto di ammettere in se, o certo di pregiare in altrui. Ma altri non le piglierebbe bene se per tali qualità di stillata dolcezza che loro si danno se le fingesse come dire un'arte di confettare concetti piacevoli e lieti a esercizio d' ingegno, a sollazzo di noia. Dove esse sono cosa intrinseca e profonda; e come l'animo si porta per un tal suo impeto naturale, o per abito, verso le cose, o torna a certe sue idee ribadite e care, così gli è forza che egli si mostri; e da questi impronti prende poi l' eloquenza il suo colore, i lineamenti, la vita, e si stabilisce l'opinione di noi nelle menti degli uomini, onde a premio o pena ne seguita la fama. Però quanti hanno la vera e propria cognizione delle lettere, o ne fanno professione, debbono curare di due cose. La prima che le abbiano in se bontà; al che

si appartiene farle insegnatrici di religione, di virtù, di degne osservanze, in breve d'ogni cosa che contenga pregio di utile e di onestà; indi me le facciano fiorire di nerbo, di buon sangue, di sano colore, infine di quella freschezza di cui non manca la natura chi parli quel che amore spira. Le quali due cose poniamo che la mente abbia virtù di dividere così in astratto, tuttavia convengono tutte due in una solida e perfetta, così come anima e corpo ti danno tutto l'uomo. Certamente le lettere sono ordinate a fare qualche buon frutto, e la bellezza, secondo quei che discorrono sottilmente di queste cose, è il proprio splendore della bontà che è l'anima loro, la quale se tu togli, quel belletto e la vile speciosità è mera malìa che le fa più scellerate e laide. Ma io, mentre mi stimola zelo delle sane lettere, son divagato forse troppo; ora calo al mio tema, ove se non mi verran dette cose nuove, e voi fate conto ch' io neppure mi proponessi dover dirne.

Io intendo mostrare quali istituti si convenga tenere, quali propositi seguire chi voglia ben usare di questa facoltà delle lettere; e perocchè per esempio meglio si profitta verso l'evidenza, e nel Filicaia mi pareva quella onesta forma rilucere in genere assai sincera, io fui contento, contando la sua vita, spiegarla, più per fare utilità agli studiosi che per aggiunger gloria a chi canta sì bene la sua ragione. Onde all'ultimo questo veramente voglio che sia ragionamento di uffizi e di precetti dove in universale chi è più saggio e valente anche si studia propor cose più antiche e consentite.

Vincenzo da Filicaia nacque l'anno 1642 in Firenze del senatore Braccio e di Caterina Spini parenti l'uno e l'altro di famiglia antica molto, e di nobiltà onorata e chiara. E il cielo che non meno per forte animo, che per utile uso del grande ingegno voleva farlo imitabile e famoso, lo cominciò per tempo formare alle sventure, e gli rapì le amorose sollecitudini della madre, che nel secondo anno gli morì. Ma Braccio sottentrò con cure materne, e geloso che l' indole riposata e arguta insieme del suo Vincenzo non gli fosse guasta nè turbata, gli si pose attorno per stabilirlo in ogni bontà, e disciplinarlo negli utili studi, e nei gentili uffizi del vivere cittadinesco. E già nelle scuole urbane per molte significazioni di egregie doti e valore, differiva dalla comune de' compagni: e in quel che guarda ad applicazione di animo, ed a potenza di memoria ampia e sicura, non aveva forse chi gli fosse innanzi. La quale facoltà io so bene che infine non è di principale momento, se altri è di natura tardo, e non soccorra con vigor d' intelletto, e sottilità di discrezione: ma in Vincenzo i germi di queste qualità crescevano ancor essi lieti e fiorenti bene: e la gente che considerava quelle belle forze con tanta armonia composte, ne pigliava maraviglia e diletto, e se ne prometteva grandi cose. Anche gli eguali vedendoselo non stare mica sulle competenze, ma attento, modesto, tirare per la sua via, gli facevano onore, e volonterosi gli davano luogo.

Adunque con questa disciplina come egli fu venuto a giusta età; e guernito di assai buone lettere, il senatore Braccio che voleva condurlo in

grado , ove gli potesse far passare come in mano l'autorità e riputazione sua, lo mandò in Pisa perchè studiasse in legge. Quivi le virtù del nostro si fecero più fondate e vigorose ; poichè assegnati i suoi intervalli alla scienza del diritto , prese nell'altro tempo i suoi punti, e reciso ogni vaneggiamento, attendeva di fare, come è stile degli ottimi, d'ogni bel fiore ghirlanda. Ma dapprima quella sollecita e tenera pietà, che portava il suo cuore verso Dio ottimo grandissimo, fu sempre nella più onorata parte dell'animo suo. Però verso questa santissima forma modellare i suoi studi ; a queste opere niente recidere i loro tempi: insomma voglioso e grave cercare sapienza nel regno suo. Intanto delle lettere latine ed italiane voler sapere quel che ne era, non solo, com'egli avrebbe detto così a mezz'aria: ma investigare le ultime vene dei concetti e delle parole, seguendo un tal suo modo di studiare sottile insieme e succoso. Indi allargando l'animo bevve ogni varietà di erudizione sacra e profana; e perchè gli era gran piacere studiar filosofia, volle accoppiare questa minor facoltà alla teologia, alla quale la natura sua stessa, e l'antico senno italiano, mal ripudiato, l'hanno congiunta. Ma lasciando ad altri filosofare di questo argomento (che non mancano valenti che il facciano, e sappiano ben fare): mi sembra piuttosto sia da rispondere a chi ha questione colla scienza quasi inopportuno ingombro alla poetica disciplina. Oh ! non è il poeta, si dice, un non so che volante e tempestoso nato a muovere l' immaginativa massimamente ? Or che ha egli a dividere con quelle facoltà gravi, assestate, quiete, tutte volte a prenderti l' intelletto rimossa ogni turbazione

di fantasia? Oh via, vien qua, valentuomo! hai tu mai dato mente alla natura intima dell'aurea poesia? non sai tu che essa, così bene come ogni altra arte, è accomodata alla civile felicità, e cerca il vero e nel vero si quieta? Che se ella ti finge mostri, e compone giganti ed altre simili strane fantasie e novelle, ella adula i tuoi fastidi; ma ti punge insieme e sollecita, che non ti basti la scorza, e miri alla dottrina che s'asconde

Sotto il velame delli versi strani.

E se tu nol fai, ed essa non ha per sano nè per ben disposto l' intelletto tuo. Adunque come un uomo di grande scienza, e buono a faccende, o segga nell'atto del suo uffizio, o s' intrattenga in caro circolo di amici è pur sempre egli con quel suo senno, con quella discrezione; solo altri i modi, le parole, la cera: così è di questo spirito, al quale s'appartiene informare tutte le muse egualmente, che sono tutte, direbbe Pindaro, dal petto profondo. Però imprimiti di questo, che il tener maestà nella scienza, la gravità di quelle sue parole nude, severe, queste sono aliene da tal genere, non essa che è cosa anzi grandemente cognata, coadiutrice, necessaria alla poetica facoltà. Sì certamente: far divulgata e piacevole la sapienza; operarsi che altri impari, massimamente quando men sembra che tu t' impacci di ammaestrare; in breve tener gli animi del sapiente e del volgo, questa è cosa che fa onore, e per questo contende, o dovrebbe, chi fa professione di poeta. Or va poi e tocca a un bel destro dell' onesto, e

del suo contrario, spiega le cagioni naturali delle cose, apri le origini del diritto, mostra la santità dei costumi, solleva o rammorbida gli animi, parla insomma di tutte le cose visibili ed invisibili con un po' di fantasiuccia, ineducata, sbrigliata, spiritata, e vedrai scorrezioni, capriole, imperversamenti che saranno i tuoi. Per le quali cose se ti è caro stare coi saggi, tieni pure che niun poeta per solo impeto di natura è potuto esser mai utile nè grande: ma quei che hanno pensato sulla materia, e si sono messi all'ordine con quelle facoltà, che si è toccato; e oltre a ciò hanno considerato alla natura dei tempi e degli uomini, per dire con dignità della cosa, con utilità a grado degli uditori. Ma perchè anche senza la passione grande che io porto in questo particolare, la vastità della materia mi tirerebbe troppo lontano, io ripiglio di Vincenzo. Il quale messosi in quella via, che si è detto, usava anche alle accademie e circoli d'uomini di lettere e di scienze. E quivi delle cose da altrui imparate facendo suo capitale, e prendendo esperienza delle sue, si aveva acquistato nome di uno de' più valorosi giovani di quello studio. Ricreamento e conforto nelle veementi cure eragli la musica: ma benchè non ponesse in questa fuorchè le ore scioperate che pur necessarie gli erano a rifare la mente stanca; tuttavia si fece innanzi bene; tantochè o cantasse, o sonasse, o componesse ancora, ciò era sempre con molta naturalezza, grazia e convenienza. Ma in quel tempo ad oscurare sì lieta serenità sorse in lui un affetto che non era de' consueti, il quale benchè nè quanto al principio, nè quanto al suo fine, nulla avesse che non convenisse

all'onestà, tuttavia gli confuse e turbò l'animo grandemente. La morte si intromise, e col tôrre l'esca tolse la fiamma; e Vincenzo riavutosi da quello sbigottimento, e guardatosi intorno, si riconobbe, e dato al fuoco quanto con quella impressione aveva composto, legossi con certo proposito di non dover più scrivere, salvo solo di grandi argomenti, e massime di religione. Così rinnovellato nell' animo, e fresco di libertà e di vita, si gettò tutto nell'alto e magnanimo cammino.

Veramente le lettere di quei tempi erano da ogni lato per l' Italia scompigliate ed ebbre, ed il Marini, e la brigata avevano messo a romore e confusione il paese. Ma l'uso della favella vivo a guardia del popolo, la diligenza degli scrittori, e lo zelo dei principi, avevano salvato Toscana da quel guasto. Però chi quivi era dedito a gravi studi o aveva pieno l'animo d'affetto, facilmente si trovava in queste cose un'ancora agli ondeggiamenti fantastici dell' età. E quanto a Vincenzo quella forte ed amara disciplina a che Iddio l'andò sottoponendo, oltrechè aveva renduta più corretta quella indole sua di virtù, anche guardò sana la sua maniera. Poichè quell'animo gentile, e infervorato di pietà, provato nelle sventure che si diranno, s'aveva preso una tal' eloquenza di dolore, la quale movendo dal cuore profondo, sincera e buona, ti commuove e infiamma. Del resto a quel punto ove lo conducemmo col nostro discorso quel suo animo cresceva e ornavasi viemeglio ogni dì di erudizione e lettere: e il medesimo che con accesi studi tanto si ingegnava per esse; con *laudi*, con *sermoni* e *preghiere* nelle compagnie si stimolava alla

bontà ed al vero valore. E di questo genere molte cose si leggono nel nostro condite di mirabile amore e grazia, e vi hanno massimamente inni che tengono assai di quel non so che solenne e gemente che t' innamora in quei della chiesa.

Ma egli già dottorato per gratificare al padre tolse in moglie Anna Capponi, donna di gran sangue e di purgatissimi costumi, la quale di casta e diligente aveva fama allora, e di forte acquistò poi quando portò col marito la gloria, com'ei chiamavala, *del sofferire*. Poichè morto a Vincenzo il padre, e crollate le fortune della sua casa, si trovò il lustro della famiglia e il carico della dignità a portare egli che doveva contendere duramente per dar pane ai suoi. Non che per miseria d'animo s'accasciasse sotto quel peso: anzi quelle sue virtù parevano vieppiù sfavillare e fiorire; ma la vista di tre anime inserte nella sua, lo faceva sbigottire, e gli rimescolava tutte le viscere per la grande pietà. Però dato un mestissimo *addio a Firenze*, si ridusse a una sua villetta sola e quieta. Colà per dire di un poeta come costumano i poeti, ricreava l'animo tra quelle fonti e prati, e ombre purissime e care, e contento al suo pentolino, si consolava che i figli disciplinati a questa scuola aspretta e salutare, crescerebbero in virtù ferme e stagionate. Ma mentre i frutti di quella buona natura, e di quel suo ingegno moltiplicavano celati, se non quanto mostravansi in piccolo drappelletto di amici, intervenne caso onde il suo nome sorse quasi lui ripugnante ad altissima fama.

Già da molti secoli era cristianità in guerra colla gente di Maometto; e i papi, tutori della fede e dei popoli, andavano riparando alla lotta gli animi e le forze di Occidente. Ma corso cent'anni, da S. Pio V il campione di Lepanto, si erano coloro ben rifatti, e terribili più che mai fossero, tornavano alle offese difilati al cuore d'Europa. Già balenava a quella ruina l'imperiale Vienna, e tutta Europa e Italia massimamente che udiva quasi l'incomposto fremito delle turbe, ed il trambusto delle armi, stavasi in gran gelosia de' suoi istituti, della libertà, della religione. Quando il pro' Sobieski, cui Innocenzo XI aveva congiunto a Leopoldo, dà dentro in costoro col Lorena, li rompe, li sperde, e rende libero il fiato agli sbigottiti fedeli. Allora guardarsi in viso le genti stupefatte; a Dio, ai campioni, grazie inni e canti, tanto più abbandonati nel tripudio, quanto più erano stati sull'ultima paura. A questo brillando Vincenzo sorse cantore di Dio e dei re suoi ministri: e prorompendo concitato e profondo; nel fremito de' trionfi, nella foga della speranza espresse l'anima d'Europa. Tuttavia egli, naturalmente uomo di riguardi e di modestia, avrebbe sempre tenuto seco quasi arnesi di casa quegli splendidi canti: ma i pochi amici, con cui se ne aperse, a quella luce si spaventarono; e come si fa ne' grandi commovimenti che vogliono partecipi e testimoni, ad altri e poi ad altri passarono i versi e la fama, e quegli scritti furono prima letti, copiati, cantati quasi per tutta Italia, che Vincenzo nulla ne sentisse. Tanto buon abito di virtù era nel nostro, che dove altri portava in cielo le cose di lui, ed egli non trovava

in se quel che predicava tutto il mondo, e dell'altrui maraviglia si maravigliava. Intanto Cosimo III il duca avendo fatto rendere le canzoni ai principi ciascuna secondo che a lui toccava, l'imperatore e il duca di Lorena ne scrissero in parole piene di onore pel Filicaia; e il valente re di Polonia, in termini amicissimi tutto offerendoglisi, pose la canzone nel primo luogo *tra le tante per quel fatto*. Tuttavia nè queste nè altre lodi che gli fiorivano da ogni lato toccavano grandemente il cuore di quell'uomo solito attribuire a un tal errore comune la buona opinione che altri gli aveva, o certo ciascun suo pregio a quel fonte, onde sorge ogni cosa bella e perfetta. Così poneva il nostro a fondamento di sua grandezza la magnanima umiltà, e la gente stimando a qual gloria intendeva chi ne rifiutava cotanta più s' infervorava in dargliene.

Ma mentre così montava la sua fama, non si schiarivano punto le cose sue afflitte: onde egli che degli studi si era promesso almeno un *debile alimento* ai figli, poichè li vide *sempre infelici* e sempre *sparsi vanamente*, si stava assai di mala voglia. Quando Cristina di Svezia che nulla vedeva più caro delle lettere italiane, e già molto prima ammirava l' ingegno del poeta, con regale magnificenza gli soccorse, ed ascrittolo alla sua accademia volle, quasi fossero suoi propri, prendersi la cura dei figli di lui. Poi abbellendo il benefizio colla modestia, gli fece comando ch'ei non dovesse fiatarne, perchè prenderebbe vergogna, diceva, quando si udisse che ella per tale faceva sì poco. E fu bello ed onorato alla regina sollevar Vincenzo non chiedente, ma a lui

non meno avere in versi, in lettere, in ogni modo, dato amplissime significazioni della gratitudine sua immortale. Ond' io non vi dirò qual colpo fosse al nostro quando ella gli morì pochi anni appresso. E percossa ancor più forte egli sostenne allorchè Braccio, il figlio suo maggiore, di buona espettazione e già paggio del granduca, seguì poco stante la regina. Il povero Vincenzo mal reggentesi in piedi per mortalissima infermità, donde era uscito mal vivo, si portò in pazienza quel dolore, e le angustie casalinghe che lo assalivano ancora. A questo Paolo Falconieri a lui amicissimo, niuna altra via vedendo di potergli soccorrere, pose pratica di darlo a maestro presso i Rospigliosi, casa grande e magnifica; ma egli mal sapeva pigliare l' attitudine di quella carica: e però il negozio preso e non guari dopo troncato frondeggiò vanamente in proposte e risposte. E chi sa quando avrebbero avuto fine i suoi guai se a Cosimo III non fosse rincresciuto di lui! Egli dunque si fece incontro alla ruina di quella casa, e creato Vincenzo senatore, come lo ebbe provato buono e destro, lo mandò al reggimento di Volterra.

Si tiene che i poeti come di spiriti irritabili e subiti non siano atti colà ove la ragione senza commovimenti, lenta, e sottile libra il diritto, e giudica a premio o pena gli uomini e le opere. Ma il Filicaia fu attento e diligente: e quel che conchiude, sapendo com'era fatta la sventura, era veloce a intendere gli altrui guai, e colle pietose parole, colle opere, colle lagrime infine sapeva temperarli. Del resto ogni cosa voler vedere, conoscere: su certi

mali non filosofare importunamente, ma por rimedi; colla vigilanza, coll'autorità, coll'esempio spaventare dalla colpa: rigidissimo in tòrre le cause del peccare, medicava la pena colla pietà: spesso conteneva l'autorità ove bastava l'amore: così vi ebbero falli senza castigo parecchi, senza emendamento pochi. E qual grado gliene sapessero i popoli, l'istanza con che tempestarono il granduca pel prolungamento dell'uffizio, e le feste, anzi le pazzie che ne fecero quando si videro esauditi, sono certissimi documenti. Indi mandato a Pisa colla medesima autorità e grado, si videro la stessa industria, gravità, amore; salvochè l'essere più ampio il campo fu con più utilità degli uomini e lode del nostro. Ma siccome non montava così di onore in onore che non si mostrasse degno di altro più sublime; parendo a Cosimo doverlo portare a quel che fosse il più alto, lo chiamò a se perchè da Firenze come dal capo facesse utilità a tutto il corpo dello stato. E così lo creò segretario delle tratte, come dicevano, uffizio posto come a tener ne' termini i prefetti delle città. Ma di quei tempi Vincenzo, assottigliatosi già la vena a comporre cose maggiori, si pose in cuore dover riconoscere gli scritti suoi, e rivedendo e pulendo scegliere quelli che gli paressero i più degni, gli altri severo abolire. Chiamatili così a sindacato e vagliatili; molte cose gettò; e perchè non v' era persona che meno stesse in sul suo giudizio, si voltò per aiuto ad uomini amicissimi. Adunque come già aveva fatto col lindo Redi mentre ci viveva, seguitò di fare con Benedetto Gori uomo acuto e maturo, e col Malagotti signore di sottile giudizio, e

di una tal sua maniera spedita e brava. Or mentre le cose sue erano già in parte emendate e anche la stampa assai innanzi, i morbi che in lui da gran tempo signoreggiavano, rincrudelirono, ed egli si vide condotto all'estremo. Però ricreato l'animo di ogni soavità della santa religione, con quel canto alla Vergine sulla lingua che si aveva composto per quel passo, e colla speranza dipinta in viso, volò da questa affannosa alla vera vita, il 24 settembre 1707 nel sessantesimo quinto suo anno.

E vivo tu l'avresti detto allora massimamente, tanto grande era seguito il compianto dei dotti, il desiderio degli amici e del principe; gli studi insomma di tutti gli uomini, pei quali pareva a ciascuno pur mancare qualche cosa. E nemanco gli stranieri, e massime gli inglesi, udirono senza pietà e commozione la novella. Onde Lord Sommers, già gran cancelliere, ne scrisse dolentissimo al Magalotti con ogni dimostrazione di stima per Vincenzo: ed Enrico Newton ambasciatore al granduca seguì la memoria di quell'ottimo con quest'encomio.

Aemulus hic veterum et victor Filicaia quiescit,
Carmine nec minor, et pietate prior.

Ebbe oneste esequie, e tomba onesta nella cappella di sua famiglia in S. Pietro di Firenze: e Benedetto Averani dotto in molte parti, e in latino dottissimo, gli compose l'iscrizione in quella lingua con lodi magnifiche e vere. Questi gemiti, e questi segni di riverenza si mandarono nella morte di Vincenzo; i quali chi voglia ben considerare a chi e

perchè troverà raramente gli uomini avere avuta materia sì degna. Poichè oltre le doti d' indole e di addottrinamento che gli avevano acquistato tanto di amore e di gloria; cogli scritti aveva fatto opera da avergliene grado tutta quanta la posterità.

E già egli alla bella prima si era risolto che quella vena onde derivano i profondi lamenti di Giobbe, e gli altissimi voli di Isaia, e quella mestizia di Geremia, e la soavità della Cantica, potesse ben bastare a se stessa senza versare le dolcezze del lusinghier Parnaso nè adornare

D'altri colori che de' suoi le carte.

E Vincenzo anche per questo capo ben stimava della religione; perchè legando essa come fa e cielo e terra in un volume, e congiungendo il tempo e l'eterno, è cosa infinita, immensa, poetica sommamente. Arrogi a questo che ognuno anche quando più fervono le opere, e tumultua la vita, sentiamo il fluttuare delle cose e delle speranze, e finire il riso nel pianto, e questo in quello, e presto l'uno e l'altro con lor cause trascorrere. Onde l'uomo fallendogli le presenti cose, vive naturalmente nell'avvenire, e sente che altro ordine aspetta una natura umile e sublime, che mal dura un giorno, e non l'empiono mille anni. In questi moti degli animi ed agonie, qualisia o pianga i passati tempi

I quai pose in amar cosa mortale:

o gema sul presente: o coll' impeto di chi spera si

protenda nell'avvenire; costui parla in nome di chi ben ama e crede, e i suoi affetti non saranno d'uomo, ma di natura. Del resto Vincenzo che altamente aveva bevuto ai fonti purissimi della religione; e sapeva che essa pietosa ne lega tutti in un corpo solido e compatto, e non perdona a te il godere se piange il fratello; per ogni allegrezza o dolore dei tempi, degli uomini, della chiesa ebbe un sospiro, un conforto, un canto. Però sommo fra i lirici per questo particolare egli è pieno sempre del suo tema, e sdegnando fittizi ingegni ti rovina profondo e sonante, come ispirato; e quando altri a quel torrente teme non si assottigli la piena, ed ella più erompe dal cuor bollente, e ti fa attonito di maraviglia. Muovono i cristiani le ire e le armi contra la gente del Corano? E le sue vergini muse armano le destre di *tosco* ferro e sulle galee di Cosimo cantano di *Lepanto e Rodi*; o in groppa col Sobiescki inseguono l'Ottomano sul Rabbe: o istando con Leopoldo avventano *ai giganti achei gl' inni animosi.* Ma se le cieche ire e le ingorde voglie cacciano in guerra fraterna i cristiani, egli tempera al duolo il canto e sospira dolcissimo

Pace, pace gridando, amore e fede.

E fa alla gran Vergine mostrare al figlio il Lazio tremante e la misera Europa; ed entra fra gli armati e prega e chiede

Di sangue assai finora
Forse non bevver le pianure e i monti?
Chiudete omai di tante vene i fonti.

Così per queste perplessità e commozioni degli animi, per le subite esultanze, pei lunghi timori, insomma pel vario impulso che aveva l'animo, tu lo vedi mutar colori, e sensi, e modi. Or fiero, or mansueto, or pronto e minacciante, or rimesso e dolce, or ebbro nei trionfi, or umile di paura, or armato di pietà, or di vendetta: ma eloquente sempre e tutto chiuso nella sua materia, e nell'affetto che l'ha compreso. Chi è sì selvaggio e alpestro che non ami le lettere se le son tanto vaghe, generose, schive come nella canzone: La poesia? Nè io avrei per capace di sentir soavità chi non bevesse con tutta l'anima la dolcissima armonia di quel canto alla Vergine nel presepio. Il quale componimento è veramente fiore di ogni idillio, e gentilezza della poesia italiana; ma noi ci accendiamo contra il secento magnanimamente, ed ammiriamo intanto quel che luce e suona, il resto lasciam passare o non veduto o non curato. E dolcissimo e pieno di un caro abbandono è sempre Vincenzo quand' ei canta della Vergine, o seco lei si condolga, o le additi il pargoletto che se agli occhi credi

Ti par ch'Ei dica chiedi;

o ne oda la voce dirgli al cuore *confida e taci*; o l'invochi in vita, o fra l'ansie della morte: o tocchi infine dell'urna, che per breve ora la contenne.

Mentre sull'ali de' beati cori
Correa giù per quell'aer luminoso
Dolce armonia di spiriti canori,

Che lusingando il suo gentil riposo
Fean corona e concento alla bell'urna
Ov'era il pregio d'ogni pregio ascoso.

Ma questo temperare che egli fa di dolcezza il suo stile, chi ben nota quasi che può seguire d'anno in anno, e scorgere che tale qualità più e più prende del suo animo e degli scritti, come più Vincenzo si accosta all'ultim' ore, e sente e vede

Che di dentro e di fuor non è più desso.

Allora il fuggire di quegli onori che un tempo aveva cari, e sono a ridurli a oro

Di moribonda luce aliti estremi.

Allora quelle meste facezie sul guardarsi allo specchio, nel coprire il capo di chiome non sue: quel far protesti che egli non cerca fama dalla pittura de' suoi affanni, e quei cari ritiramenti in se stesso, e pentimenti e propositi : infine quella morte che è a lui consigliera e senno e mente e consorte della vita. Che più ?

Di quell'alma ond'ei vive alma è la morte.

Questi adunque ed altri affetti in su questo andare in lui derivava la bella scuola del cristianesimo, la quale tutt'altra dalla pagana, è quella dell' interno e del futuro. E questi sensi prendendo tutto il colore ed il calore che hanno i concetti intimi,

profondi, con noi cresciuti, come è detto, imprimevano poi il suo stile di quei teneri gemiti, di quelle soavi aspirazioni, che qualsiasi ha senso del bello gusta, ma chi ben ama ne va perduto.

Ma a conciliare al suo stile soavità e tenerezza, oltre le cause dette, e quelle sventure che lo stimolavano a gridare

Fera cuna m'accolse e nacque meco
Gemello il duolo . . . . .

valsegli più che molto quell' animo mirabilmente temperato ai domestici affetti. E l'*addio a Firenze*, e quel *testamento ai figli*, e il sempre caro sonetto alla divina Provvidenza, sono per questo rispetto conditi di tanto amore e semplicissima grazia, che a leggerli ti soprabbonda la dolcezza. Nè io so mai tornare a quella corona di sonetti in morte della sua zia degli Alessandri, che non scopra in essi bellezze nuove, e non ammiri via più sempre quella sicurezza, e quasi sprezzo di pennello; e non mi commova alla serena, equabile mestizia che vi è diffusa. Ora di questa maniera, che i pittori direbbero la sua seconda, di tanto magistero e pietà, dolce e succinta, io potrei proporre troppi più esempi e la loro natura istessa mi ritiene; ma e quello che io già dissi di lui, e quel che mi resta, mi sospinge: ond'io mi sollecito toccando recisamente le poesie latine.

Esse veramente fioriscono di quei pregi medesimi che sopra si sono discorsi: tattavia non mancò chi desiderasse ivi un tal colore di urbanità, e agi-

lità e come sfumatezza maggiore. Certamente la scienza intima della lingua, e il sapere a meraviglia versar lume di poesia in cose difficili e sottili nè prima tocche da latine muse, non è giudice sì scortese che a lui contenda. Del resto se ad altri parve lui peccar nel restio, anche altri s'avvisò vedere nella sua maniera l'agilità e dolcezza tibulliana, tuttavia io me ne rapporto. Ma la prima elegia alla beata Umiliana, e lo scherzo al Gori sull'aver l'autore così correttor di popoli toccata la poesia; e la fragrante e graziossima, e tutta greca ode *alla Purità*, non sia chi me le tocchi.

Ora dall'aver seguito con tante lodi le opere del Filicaia non credeste, ch' io lo tenga per netto e sincero da ogni lato e sempre. Poichè anche senza cercar sottilmente, tu ti abbatti a traslati troppo audaci di rocche palpitanti; di macigni istessi che piangono di gioia ed altre vanità che pel loro eccesso mal rispondono alla mente del poeta. E talora declama e non commuove: e giuoca d'ingegno secondo il suo secolo; e spesso fa vezzi ad alcuni suoi idoletti, e in parole diverse ti compone, come dicono, un piattellin di quel medesimo; e alcuni versi sanno d'infermeria, e vi è talora troppa imitazione, anzi un trasporre di peso i modi altrui, tantochè tu così in sul bel del leggere li restituisci ai loro autori. Ma chi più n'ha più ne metta, direbbe il Berni: io mi sono risolto che senza queste giunte, ed altre simili, non avremo mai bene finchè stiamo a queste stiacciatine. Non ha il suo buio anche l' Alighieri? Non t' offendono talora le

seste in Torquato? E del sonnellino del buon Omero chi non ne canta?

Tal abito adunque tenne nella vita e nelle opere quell'onorato Filicaia. E benchè la fama che di lui sonava grandissima, e le cariche, e le virtù lo facessero a tutti onorato e caro, egli di sua grandezza niente sentiva, salvo i doveri. Di modestia rarissima, di verecondia verginale, a tutti affabile, comune, mostrava nella sceltezza dei modi la nobiltà della stirpe e delle lettere, nella santità delle opere, quella della virtù. Della privata e riposata vita seguitatore, amava la solitudine ed il caro nido con una tal riverenza. Amici pochissimi li volle, ma scelti in gioventù, venuti su con lui, e via per tutte le età e casi provati: onde ad essi nelle cose sue credeva più che a sè stesso, come men sottoposti a errare, e amanti non meno. La pietà, che prese a compagna fin dalla cuna, anche crebbe con lui, e quale nei sacri luoghi, tale nei magistrati, tale nelle domestiche pareti: sicchè non v'aveva casa più vicina alla riverenza di un tempio che la sua. Del tempo come uom sollecito ch'egli era fu avarissimo: ma per non anfare vanamente non pigliava negozio che al vero Sole non l'esplorasse e non ne invocasse il lume. Così furono utili i suoi fatti, buoni gli esempi e gli corsero anni operosi e pieni.

Sulla febbre considerata in se stessa, e nelle principali tendenze od efficienze, che si mostrano nel suo corso relativamente alle proprie cagioni, ed alla loro importanza. Annotazioni patologiche del dott. Angelo Sorgoni da Recanati, membro della società medico-chirurgica di Bologna, della fisico-medica di Firenze, dell' accademia medico-chirurgica di Ferrara, de' lincei di Roma, de' Filomati di Lucca ec.

Multa renascuntur quae iam cecidere.
Horat. ad Pison.

La febbre è al certo quel male, che sopra tutte le infermità più di frequente si sviluppa nell'umano organismo; per il che ebbe a dire Sydenham: « Febres sunt duae fere tertiae omnium, quae sunt, morborum ». E Vanswieten commentando Boerhaave manifestava su di ciò ancor più esteso giudizio dicendo: « Nullum sine febre vivere hominem, imo et paucos absque febre mori ». Da ciò è derivato l' impulso, che siffatto morbo ha sempre dato all'umana mente di rivolgere le sue meditazioni su di codesto modo d' infermare; e per queste o ne è rimasta sbigottita: nel quale stato essa ha veduto nella febbre una qualche cosa di straordinario, e di sublime, giungendo per fino a credere ne' tempi pagani essere la febbre una malefica divinità, cui erigevasi anche tempio ove placarne la ferocia: ovvero mercè le stesse meditazioni l' umana mente ha occupato la sua intelligenza sull' intrinseco lavoro morboso su-

scitatosi nell'organismo pel producimento della febbre. Ma quivi da quest'oscurissimo oggetto si trasse una moltitudine di svariatissime ipotesi tra di loro contrarie ed alcune anche opposte. E così mentre per una parte le meditazioni sulla febbre cagionavano lo sbigottimento e la superstizione, per un'altra parte facevano esternare una farragine di giudizi.

Ma comunque ciò sia, non sono da stimarsi inutili le fatte indagini e gli emessi giudizi; imperocchè questi, qualunque essi fossero, erano sempre il risultato di ragionamenti, che se completamente non abbracciano il fatto morboso costituente la febbre, però in una od in un'altra parte certamente lo considerano. Ed appunto perchè questo fatto non in tutti i suoi lati è stato sempre considerato, è avvenuta la pluralità de' giudizi; i quali però a motivo della parte del fatto morboso che comprendono, hanno sempre un certo lato di verità, quantunque sieno nella loro esternazione talvolta contrari ed anco opposti.

Ottenebrava nondimeno questo vero il senso esclusivo dato a' medesimi giudizi: mentre per quanto in essi s' includa una verità a motivo della parte del fatto, che comprendono, altrettanto si è errato quando per questa parte si è preteso di abbracciare il tutto. E di ciò relativamente alla febbre si hanno molti esempi, come si potrà facilmente conoscere esaminando l' esteso numero delle definizioni, che da molti autori si sono date di quest' infermità.

L'esame di tutte siffatte definizioni però non è lo scopo di questa discussione: l'oggetto della medesima è soltanto quello d' indagare la febbre in se

stessa e nelle principali tendenze od efficienze, che si mostrano nel suo corso relativamente alle proprie cagioni, per quindi dedurre se la febbre sia un' operazione salutare della natura destinata ad espellare dall'organismo una materia morbifica comunque in esso allocata, come si è definita da vari autori sì della remota e sì della presente età; o invece sia piuttosto la febbre un morbo al pari di tutti gli altri mali, nel corso de' quali si manifestano sempre due opposte tendenze od efficienze, l'una di distruggitività, l'altra di conservatività, come risultamenti di differenti origini e cagioni. Intorno a ciò qui voglionsi fare alcune ricerche ed analoghe considerazioni, calcolando la febbre tanto in via di fatto quanto in via di ragione relativamente all'oggetto in esame. Lo che sarà esposto colle seguenti patologiche annotazioni.

§. I.

La febbre osservata come un fatto relativamente alle principali tendenze od efficienze, che si mostrano nel suo corso.

Onde svolgere l' oggetto di questa discussione primieramente in via di fatto, per vedere se nel corso della febbre considerata come puro svolgimento morboso si manifestano diverse tendenze od efficienze, vuolsi notare in primo luogo cosa avvenga nella sua evoluzione tanto considerata la febbre come morbo essenziale, primario, quanto risguardata come secondaria. Anzi tutto nel caso di primaria affezione

rimarcata la febbre come un fatto visto nella sola esterna appariscenza, avvertasi, che per l' intera sua evoluzione di qualunque genere ella sia, di qualunque specie, di qualunque forma, si mostrano sempre nel corso della medesima due stati differenti: de' quali il primo esprime un disordine funzionale con manifesta tendenza, od efficienza distruggitiva; il secondo mostra parimenti un disordine funzionale; ma in esso si ravvisa una tendenza opposta alla prima, vale a dire approssimativa alla salute, o conservativa. E che nell' intera evoluzione febbrile si abbia sempre un funzionale disordine, viene indicato da' caratteri di morbosità, che in tutto il suo corso manifesta la febbre, appunto perchè è un morbo, e perchè non si dà alcun malore, che non sia annunciato da disordine funzionale.

Ma in questo disordine sono rimarcabili varie tendenze od efficienze; epperò si nota che la febbre, nella sua prima invasione fino ad un certo tratto del suo corso, quantunque prorompa con un disordine funzionale, pur con tutto ciò non manifestasi per esso alcun segno, che denoti tendenza e repristinazione di sanità. E difatti se si fa particolar considerazione sui caratteri essenziali di sua manifestazione, quali sono, secondo il riepilogo de'medesimi fatto dal chiarissimo Franceschi, la concitazione del polso, l'eccessività del calore, il senso di mal'essere, la prostrazione delle forze, le alterate e scarse secrezioni, si trova, che nessun di essi indica tendenza a normalità funzionale. Anzi si rinviene in ciascun di loro una decisa opposizione alla stessa normalità; imperocchè qualunque di tali caratteri è talmente

ripugnante alla salute, che se circostanze favorevoli all'organismo non sieno per manifestarsi, essi sempre più si allontanano dal normale esercizio della vita, e finiscono coll'estinzione della medesima. Ed in vero gli stessi sopra annunciati caratteri costituenti in essenzialità l' esternazione del movimento febbrile, sì considerati isolatamente che complessivamente, sono un' espressione vitale, ma d'una vita, che sempre più s'allontana dalla sua normalità. Il che è tanto certo, che per qualunque lato si consideri la febbre nel suo primo stadio, che quì si contempla, manifesta sempre un funzionamento deviato dal corso ordinario salutare della vita; e deviato in modo, che in questo medesimo stadio il febbrile funzionamento presenta incessantemente uno stato diverso e contrario a quanto la natura produce per il normale esercizio della vita medesima. Difatti se nel primo stadio febbrile in discorso si esamina la febbre dal lato della sua calorificazione, e de'movimenti vascolari, si trova, che l'eccessività del calore, e la concitazione del polso non esprimono altro che un grado di calorico e di movimento arterioso diverso da quello, che si compete allo stato normale della vita. Se poi si considera la febbre dal lato del senso di mal'essere, dalla prostrazione delle forze, e dell'alterazione delle secrezioni, si ravvisa uno stato di queste cose contrario a quello, che hassi nella condizione di sanità.

La quale diversità di grado, e contrarietà di stato fra i sintomi della febbre ed il funzionamento organico competente a sanità cresce a dismisura, allorquando la febbre, oltre a' suoi caratteri essenziali

sopra citati, assume quelli relativi a lesione più o meno intensa di qualche speciale funzionamento, ovvero di quello del sistema de' nervi, oppure relativi ad uno stato di grave eterogeneità sanguigna spiegata specialmente nel sistema venoso. In questi casi, sempre parlando dal primo stadio della febbre, di quello stadio cioè chiamato di crudezza, l'allontanamento dallo stato sano non solo viene presentato da' caratteri essenziali costituenti l'esternazione della febbre, come sono stati superiormente espressi, ma ancora siffatto allontanamento dalla salute si palesa in quanto all'alterazione nervosa mediante un complesso di sintomi adinamici ovvero utassici; ed in quanto al sistema irrigatore sanguigno l'allontanamento medesimo si esprime con vibici, petecchie, emorragie, fetore, sviluppo di gas, lavori flogistici, ed altro dinotante lesione sanguigna. E sullo stesso proposito, relativamente al funzionamento speciale di qualche apparato o viscere impegnato nel primo stadio dell' evoluzione febbrile, si sviluppano sintomi esprimenti l'alterazione di questo medesimo funzionamento. Ma tutti questi sintomi sì speciali e propri d'un apparato o viscere, che generali appartenenti a' vari tessuti, ed in ispecialità al sistema nervoso e sanguigno, oltre i caratteristici della febbre, per i quali resta costituito ciò che dicesi fatto morboso febbrile di qualunque natura esso sia, nello stadio di crudezza siffatti sintomi non esprimono altro, che uno stato di vita e per diversità di gradi e per contrarietà di effetti allontanato dal normale organico funzionamento.

Un eguale complesso di cose seguita a presentarsi nell'evoluzione dell' intero stadio febbrile di crudezza; imperocchè durante tutto questo tempo i medesimi sintomi sopra narrati continuano a prodursi, aumentando d' intensità fino a tanto che provengono a quel punto chiamato acme del male, in cui resta compito il medesimo primo stadio febbrile.

Pertanto giunta la febbre al termine dello stadio di crudezza considerata nella sua espressione di fatto morboso, come qui si è annotato, non offre altro in tutta la sua appariscenza che materiali morbiferi sempre più offensivi e al generale dell' organismo, ed alle parti singolarmente impegnate a tenore della diversa qualità di essa febbre.

Ma in questi morbiferi materiali nella febbre risguardata come un fatto nel suo stadio di crudezza, non riscontrandosi altro che un'espressione sempre più offensiva dell'organismo, si mostra apertamente per essi una tendenza od efficienza distruggitiva.

Però se il fatto morboso non si arresta nel suo corso per esito funesto, e volge a compiere il suo periodo con felice risoluzione, lo stesso fatto morboso costituente la febbre se si presentava in tutto quel tempo di quest' infermità, che dicesi stadio di crudezza, con i succitati sintomi, non a ciò ugualmente si mostra nell'altro tempo successivo a quello descritto chiamato stadio di cozione e di crisi. In quest'altro stadio del febbril movimento, quantunque seguitino a manifestarsi i sintomi sopra annunciati, pur con tutto ciò si vanno essi gradatamente ammansando, e si associa a' medesimi un'operosità insolita negli organi secernenti, ed in specie in qual-

cuno di loro, che sempre più si fa attiva nel decorso dello stadio di cozione in corrispondenza alla declinazione del male. Di maniera che nel fine di questo stadio medesimo siffatta operosità diventa vera crisi, con cui felicemente si risolve codesto male, e così si compie il fatto morboso costituente la febbre.

Pertanto si ravvisa, che nel secondo stadio della febbre, ossia nel suo stadio di cozione e di crisi, non si presenta come nel primo stadio un solo complesso di sintomi tutti tendenti all' allontanamento della salute; ma invece si scorge, che questi medesimi sintomi, oltre l'andare smontando di loro intensità, sono anche associati ad altri sintomi proclivi al ripristino della salute, per modo che in fine di questo secondo stadio e gli uni e gli altri si convertono in normale funzionamento. Difatti il calore febbrile, che nel primo stadio della febbre, ossia nel suo stadio di crudezza, si presentava secco, ardente, veemente , ed anche talor di grado dissimile nelle varie parti del corpo, in questo secondo stadio, detto di cozione, viceversa diventa mite, congiunto a mollezza , ed uguale in ogni punto. Così i polsi , che nello stato di crudità si erano molto allontanati dalla naturale e normal simmetria, passano ad essere nel secondo stadio in discorso grandi, alti, molli, ondosi. E parimenti il senso di mal'essere, che nello stadio di crudezza era angoscioso , molesto , pieno d'agitazione, di smania, d' inquietudine, d' impazienza, addiviene nel periodo di cozione più tollerante , più sostenibile , e quindi va quietandosi , calmandosi, e gradatamente riducendosi a tranquil-

lità. Similmente intorno alla prostrazion delle forze notasi, che come essa da un certo grado aumentando fino al massimo si realizza nello stadio di crudezza, così la stessa prostrazione si effettua in senso inverso nel secondo stadio del periodo febbrile detto di cozione. Ed in quanto alle secrezioni, se queste nel primo stadio febbrile sono scarse, crude, in vario modo alterate, viceversa nel secondo stadio sono abbondanti, concotte, e sempre più accostantisi allo stato normale.

Quanto si osserva nell'andamento tenuto da' caratteri essenziali della febbre sì nel primo e sì nel secondo stadio costituenti l' intero suo sviluppo, altrettanto notasi ancora nell'evoluzione di tutti quei sintomi, che a tenore della diversità delle forme febbrili trovansi associati cogli stessi caratteri essenziali. Imperocchè tanto l'andamento tenuto da' sintomi relativi a' generali tessuti organici, quanto lo stesso andamento prodotto da' sintomi riferibili all' alterazione d' uno o di un' altro apparato, o di qualche speciale viscere, che nelle differenti forme febbrili suole aver luogo, come dimostrano nello stadio di crudezza una progressiva gradazione sempre in aumento di morbosa intensità; così all'opposto nello stadio di cozione manifestano un retrocedimento della stessa intensità morbosa. Di maniera chè la sintomatica espressione di qualunque febbre, considerata come malattia primaria ed essenziale, è distinta nel suo stadio di crudezza con un deviamento dalla salute, e nello stadio di cozione con un' avvicinanza alla medesima.

Queste medesime vicende, che si riscontrano nella febbre considerata come malattia essenziale così detta pur febbre primaria, si notano ugualmente nella febbre chiamata secondaria, dipendente per lo più da un flogistico processo. E di vero in questo secondo caso le vicissitudini della febbre s' immedesimano con quelle del processo flogistico, di cui la febbre è un sintomo. E siccome tali vicissitudini a ben ravvisarle si risolvono anch'esse a quanto complessivamente costituisce gli stadi di crudezza e di cozione: ne' quali stadi si rinvengono sempre sotto svariate sembianze le stesse fasi notate nella crudezza e cozione della febbre essenziale in maniera, che nella prima evvi sempre un complesso di sintomi dinotanti soltanto un allontanamento dalla salute, e nella seconda si trova espressa pel cumulo sintomatico una tendenza al ripristino della stessa salute; in conseguenza nella febbre secondaria si realizzano le medesime vicissitudini, che si manifestano nella febbre primaria; e perciò vuolsi ritenere che queste due maniere di febbricitare, considerate come un fatto, sono identiche.

Se non che è notabile, che per quanto nella maggior parte de' casi di febbre sieno distinti i due stadi sopra narrati di crudezza e di cozione in tempi presso che uguali di durata colle speciali loro efficienze superiormente rimarcate; pur con tutto ciò avviene sovente il caso, in cui non si manifesta in modo palesissimo questa distinzione, mentre accade che l'un delli due stadi l' altro soverchia. Questi sono quei casi, che per lo più sono susseguiti da esito funesto, e ne' quali o è inefficace, o è soccombente l'efficienza

conservativa così espressa dal predominio de' sintomi indicanti allontanamento dalla salute sopra a quelli, che sono indizi di ripristino della medesima.

Dal fin qui detto si conclude, che il fatto morboso costituente la febbre presenta nel corso de' suoi due stadi una differenza essenziale di espressione: mentre nel primo è decisamente manifesto un allontanamento dalla salute, ossia una tendenza od efficienza distruggitiva: nel secondo un ravvicinamento alla stessa salute, vale a dire un' efficienza conservativa. La quale differente espressione in siffatti due stadi nell' intero corso febbrile è così palese, che mai potrebbe confondersi quel che notasi nell' uno con quel che si rimarca nell' altro. Talmentechè il fatto morboso costituente la febbre può esser così formulato: Un funzionamento morboso speciale di estuazione, nel di cui corso si manifesta in primo luogo un allontanamento dalla salute, ossia una tendenza, od efficienza distruggitiva, ed in secondo luogo un ravvicinamento alla medesima, cioè una tendenza di efficienza conservativa.

La quale conservativa efficienza mostratasi nel corso della febbre ha fatto ritenere ad alcuni medici sì della remota, e sì della presente età, che la febbre avesse in se qualche cosa di salutare; e di essa perciò si servisse la natura, anzi fosse uno sforzo della stessa natura onde eliminare dalla macchina vivente ogni morboso materiale, e così togliere ogni impedimento all' organica evoluzione. Il valor del qual pensamento sarà fatto palese colla presente discussione.

§. II.

La febbre prodotta da eccessività di calorico considerata in via di ragione come un processo di estuazione in rapporto alle principali tendenze od efficienze, che si mostrano nel suo corso.

Dopo d'essersi osservata la febbre come un fatto, vuolsi considerarla in via di ragione : il perchè fa di mestieri esaminare come il fatto morboso, costituente la febbre nel modo superiormente esposto, si accordi con ogni ragionevol medica dottrina, ed in ispecialità con quella, che libera da qualunque idealismo si versa soltanto nell'esplicazione naturale del funzionamento organico. Pertanto onde vedere come questa naturale esplicazione si presti all' intendimento della febbre per modo da risultarne una conseguenza identica alla formula della febbre sopra citata , e che abbia ad essere la dimostrazione in via di ragione del fatto in discorso, fa d'uopo considerar lo stesso fatto costituente la febbre in rapporto alle sue proprie cagioni, ed alla sua rispettiva evoluzione. La quale considerazione corrisponde all' esplicazione teoretica , razionale del medesimo fatto. Però è da premettersi, che l' esame da istituirsi per quest'oggetto qui verrà limitato alla principale dimostrazione del medesimo oggetto mediante soltanto lo sviluppo di alcune forme febbrili per ciò che ha eccitato l'attenzione de' medici di ogni tempo.

Ed intanto quel che singolarmente sin dalla più remota antichità ha destato lo studio de' medici nello

sviluppo della febbre è stato il calorico , non solo considerato come causa della febbre e come suo sintomatico carattere , ma ancora come la febbre stessa. E difatti Vanswieten ne' suoi Commentari agli aforismi di Boerhaave così esprime un tal concetto degli antichi medici: « Qui calorem dixerunt febris essentiam: » e dimostra tra questi principalmente come: « ab Hippocrate ignem vocari febrim ». Questa è l' idea della febbre avuta da Ippocrate. Oltredichè nell'opera di Alessandro Massaria intitolata « Practica Medica » trovasi come questa idea ippocratica della febbre siasi avuta ancora da altri autori. E di vero rinviensi ivi avere egli il Massaria giudicato insieme con Avicenna consistere la febbre in un calore, che lo dice « calor igneus »: e stabiliva pure « substantiam febris esse in genere caloris ». Vi si nota ancora come Galeno, « uniformandosi all' idea ippocratica della febbre, la definiva così : « Conversio nativae caliditatis ad igneam ». Ciò stesso si rimarca ammesso da vari altri autori.

Intorno alla quale definizione della febbre qui non si starà ad indagare il valore assoluto dato al suddetto concetto della febbre da molti sommi cultori delle scienze sanitarie, in ispecialità ne' prischi tempi, non essendo questo l'esclusivo scopo della presente discussione. Invece di tutto ciò qui vuolsi ricercare soltanto come si effettui il sunnotato pensamento ippocratico. La quale ricerca fassi qui secondo i rapporti dimostrativi analoghi all'oggetto di questo lavoro. E però non è essenziale al presente argomento quanto si è detto da vari autori sulla produzione della febbre tanto quanto si è considerata qual fer-

mento concottivo del sangue, quanto allorchè si è ritenuto sempre come un effetto del processo infiammatorio. Quì invece cade in acconcio l' indagine sull'eccessività del calorico ne' suoi rapporti coll'organismo senza ricorrere ad altro special funzionamento.

Intanto riguardo all'oggetto in discorso è da notarsi anzi tutto l'avvertenza fatta sin dai medici delle passate età sul calorico esistente nel corpo umano, essendosi considerato duplice, e distinto in calorico innato così detto o nativo, ed in calorico preternaturale, avventizio, esterno. Fissata la qual distinzione del calorico, si ritenne il cuore per il principio del calorico nativo, e se ne fece applicazione onde stabilire la dottrina della febbre, per cui essa fu espressa con i seguenti termini: « Febris, quae nihil aliud est quam nativi caloris alteratio, in corde tamquam proprio subiecto debet collocari » (Vedasi Alessandro Massaria nell'opera sopra citata pag. 541).

Questa maniera di considerare il calore sembra esser corrispondente alla distinzione, che oggi fassi del medesimo in calore animale, vitale, organico, ed in calore meramente fisico. Si manifesta il primo colla temperatura propria degli esseri viventi: egli è individuale, sempre uguale a se stesso nel medesimo grado in qualunque stagione, in qualunque clima, ed in qualunque stato atmosferico: il secondo poi si esprime colla tendenza continua a spargersi ugualmente in tutti i corpi della natura per modo da formare nella temperatura de' medesimi un certo equilibrio. Varia lo sviluppo di questo calorico secondo la diversità de' climi, delle stagioni, del diverso stato e condizione atmosferica, tutt'all'opposto

dell' invariabilità del calorico animale. Il calorico meramente fisico è quel principio imponderabile sottilissimo, che penetra tutti i corpi della natura, e che si manifesta cogli ordinari fisici suoi caratteri estrinseci alle condizioni dell'organismo, quantunque espressi in qualche modo sul medesimo. Il calorico poi animale, vitale, organico è lo stesso principio imponderabile, sottoposto però, come si esprime il Puccinotti (vedansi le sue lezioni su lsistema nervoso), all'azione del processo vitale negli organi della vita vegetativa non dissimile da un'assimilazione, mediante cui il calorico diventa assimilabile, forma parte organica dell'organismo, ed acquista una natura particolare distinta con singolari caratteri in gran parte indipendenti da quelli del calorico meramente fisico, con cui però conserva una certa affinità.

Il qual pensamento relativo alla duplice maniera di esistere il calorico nel corpo umano veniva dilucidata ancora dal chiarissimo Medici, il quale dopo d'aver fatto conoscere nella sua Fisiologia cosa s' intenda per potenza eccitante, e cosa per potenza riproducente, chiama così la prima quel corpo, che cagiona nell'organismo un movimento più o meno visibile, senza incorporarsi con i tessuti organici, e senza trasmutarsi in loro parte integrale; e chiama poi così la seconda, cioè potenza riproducente quella, che s' incorpora colle parti fluide e solide de'corpi organizzati, e diventa parte integrale de' medesimi: dopo, dissi, d'aver fatto conoscere ciò il Medici dimostra, che il calorico esiste nel corpo umano, e per conseguenza in ogni essere organizzato, in co-

desta duplice maniera, vale a dire sì come potenza stimolante e sì come potenza riproducente. Lo che egli comprova con fatti fisiologici e patologici.

Parimenti il Bichat ragionando sullo stesso argomento sostiene: 1.° che il calorico sia introdotto nel corpo umano mediante la respirazione, la digestione, ed anche mediante l'assorbimento cutaneo: 2.° che lo stesso calorico introdotto nell'economia animale con tutti gli elementi ripatori, che ha il potere di appropriarsi, si mescoli col sangue, con cui circola allo stato di combinazione: 3.° che non viene esso restituito allo stato di libertà se non dopo esser pervenuto nel sistema capillare, ove esso si svolge quasi per una specie di esalazione, e siffatto sviluppo va soggetto a tutta la influenza delle forze vitali appartenenti alla parte, in cui si effettua. Ogni organo per simil guisa ha il suo modo particolare di calorificazione, del pari che il suo modo di sensibilità, di secrezione, di nutrizione; ed in tal foggia il fenomeno del calore animale rientra nell'ordine comune de' fenomeni fisiologici (Vedasi il Dizionario classico di medicina interna ed esterna. Articolo, Calore animale).

Il qual pensamento intorno al calorico non viene in alcun modo abbattuto da quanto alcuni fisici, specialmente odierni, adducono sull'oggetto in esame, ritenendo il calorico non un corpo imponderabile come si è generalmente creduto, ma bensì un moto od una modificazione d'una speciale eterea sostanza. Ed ecco come ciò viene espresso dal Secchi in un suo discorso intorno alla correlazione delle forze fisiche, e alla sua influenza nel concetto dell'univer-

so: « Le indagini del Melloni finirono di dimostrare non essere le radiazioni luminose, calorifiche, elettriche essenzialmente diverse fra loro; ma le vibrazioni del medesimo etere riuscire più o meno atte ad illuminare, riscaldare o alterare chimicamente i corpi secondo la loro lunghezza; e può anche aggiungersi secondo la natura della sostanza , in cui s' imbattono ».

« Stabilita l' identità della luce e del calore radiante, e la loro natura di moto, anche il calorico ordinario (seguita il Secchi) deve esser moto. Si sa inoltre, che dal calore ne viene l'elettricità, e quindi il magnetismo ; e viceversa dal magnete si ottiene la corrente, che produce di nuovo calore; onde non poteva a meno di concludersi, che tutti questi fenomeni, attribuiti da prima a tanti agenti diversi, non erano altro che le modificazioni d'una sostanza per via d'un moto in diverse guise trasformato » (Vedasi il Giornale arcadico di Roma, maggio e giugno 1858). Lo che, dico, non abbatte il sopra esposto pensamento del passaggio del calorico dallo stato fisico a quello chimico organico, onde costituire la febbre , considerato il calorico come un corpo per se esistente. E di vero già anche nelle passate età era pure invalsa la questione sul calorico se questo fosse un corpo, od una semplice qualità, come ciò trovasi espresso nell'opera sopra citata del Massaria coll'analoga critica riflessione, palesato il tutto con i seguenti termini: « Ex libro Theophrasti, qui de calido et frigido inscribitur, quaerunt hoc loco plerique omnes interpretes, quidnam per calorem, an corpus calidum, an simplicem qualitatem oporteat

intelligere. Quae sane dubitatio mihi videtur tam vana et inepta, ut non indigeat longiore confutatione: nam calor et caliditas, sicuti albedo et nigredo, et alia huismodi nomina, si accipiantur in abstracto, semper qualitatem significant; si vero accipiantur in concreto, possunt significare non solum qualitatem, sed etiam corpus, vel substantiam illi qualitati subietam ». Laonde vuolsi riflettere, che quand'anche il calorico fosse un moto, od una modificazione, come dimostra specialmente il Melloni, non per questo motivo perderebbe di sua forza quanto in questo lavoro si attribuisce al calorico; imperocchè un qualunque moto, od una qualsiasi modificazione non può sussistere se non esiste la materia, od il corpo, che si muove o si modifica. In conseguenza anche secondo l'opinione del Melloni non potendo stare il calorico senza il corpo o sostanza, da cui viene espresso, ne conseguita, che discorrendosi del calorico, quanto a questo si attribuisce si debba intendere riferibile alla sostanza esprimente il calorico stesso atta a subire quelle modificazioni, che superiormente si sono considerate col passaggio del calorico dallo stato fisico a quello chimico organico, diventando molecola formante parte dell'organismo con caratteri vitali, a differenza di ciò che era nello stato semplicemente fisico, in cui la medesima sostanza calorifica di siffatti caratteri era priva.

La quale modificazione subita dal calorico, o dalla sostanza eterea, come vuolsi pur chiamare, esprimente il calorico, effettuata col producimento del suddetto passaggio, sebbene impugnata da alcuni fisici, viene però sostenuta dal Puccinotti con estesissimo

numero delle più valide ragioni desunte da moltissimi fatti sì fisiologici e sì patologici, come amplissimamente può vedersi nelle sue lezioni sul sistema nervoso pubblicate in Firenze, ed in specie nella quarta lezione.

Con siffatta modificazione subìta dalla suddetta eterea sostanza, riflette il Puccinotti, si apre un vasto campo all'umana intelligenza onde trovar ragione di un' immensità di fenomeni, che si svolgono nell'essere vivente considerato in relazione cogli oggetti a lui d' intorno. Più ammirabile poi si rende la stessa modificazione quando esaminata ne' rapporti cogli organi centrali della vita, si estende non solo nelle relazioni della stessa eterea sostanza manifestantisi col calorico, ma ancora con quelle riferibili all'elettricità ed alla luce. Allora, su di tal proposito così si esprime lo stesso Puccinotti « come luce della vita riguarderemmo anche noi un etere nel picciol mondo dell' umano organismo, e diremmo pertanto, che cotesto etere esterno modificatosi per varie guise nella materia bruta, va poi a ricevere un'altra modificazione entro i corpi della natura vivente, e si converte in essi in quel fluido, che chiameremmo volentieri etere nerveo. Quindi le principali affinità etiologiche del sistema senziente colle cause esterne tanto di vita che di malattia saranno con tutti quei principii imponderabili, ne' quali si svolge l'etere fisico del mondo esteriore ».

Ciò premesso, vuolsi così ragionare sullo sviluppo della febbre per eccesso di calorico. Quando ha luogo nell'organismo l'evenienza di cause morbose calorifiche, di qualunque qualità elleno sieno, pri-

ma d'ogni altra cosa la natura, mercè la forza contrattiva, o resistenza organica, mette in opera ogni suo potere onde l' organismo non resti sopraffatto da tali cagioni. Imperocchè esse invadono il nostro essere, e tendono a sopraccaricare il medesimo di calorico : questo in prima come meramente fisico agisce colle sue fisiche qualità producendo movimenti espansivi, ed accelerando i medesimi, de' quali però la forza conservativa con opposta tendenza per legge di equilibrio, o come dicesi, per reazione organica, frena l'eccesso, a cui que' primi movimenti giungerebbero senza la stessa reazione. Al quale intento la forza conservativa viemaggiormente perviene mercè la cutanea evaporazione, o esalazione, o traspirazione sensibile ed insensibile, dileguando così l'eccessività del calorico, che tende a penetrare nell'organismo, ed investirlo.

Ma se la natura in molti casi riesce a conseguire quest'intento; però o per la fralezza degl'individui, o per il loro innormale costituto, o per la prepotenza della causa morbosa, o per altre particolari circostanze, la stessa natura non sempre interamente supera l'azione dell'eccissività del calorico sull'organismo, per cui questo in tal caso soggiace a diverse alterezioni. Le quali si presentano sotto due diversi aspetti, di cui uno è relativo alla condizione morbosa fisica-organica insorta mercè la causa in discorso ne' suoi rapporti fisici coll'organismo: l'altro aspetto è consentaneo alla condizione morbosa chimico-organica, o vitale, prodotta dalla stessa causa ne' suoi rapporti chimico-vitali coll'organismo medesimo. Di siffatte due condizioni

morbose entro la sfera delle loro relazioni o semplicemente fisiche, o chimico-vitali, organiche colle rispettive cagioni, discorreva egregiameute il chiarissimo Folchi in un suo lavoro inserito nel Giornale Arcadico di Roma nel primo trimestre del 1824.

Relativamente a queste due maniere, con cui dal calorico è leso l'organismo, è pur da notarsi, che l'alterazion fisica non costituisce processo, ma soltanto si limita all' espansione, all'accelerazione dei movimenti organici, ad effettuare insomma la sua manifestazione in corrispondenza alla sua causa esterna, ed a risentire gli effetti de' mezzi refrigeranti a tenore delle leggi dell'equilibrio. L' alterazione poi chimico-organica costituisce processo, percorre tutte le fasi dell' economia animale indipendentemente dalla sua causa esterna, non cede ai mezzi refrigeranti in forza delle leggi d'equilibrio, ma piegando bene finisce soltanto colle maniere di risoluzione tenute dalla stessa animale economia coadiuvata d'analoghi mezzi suggeriti dalla medicina: piegando poi male degenera in altri sconcerti dell'organismo.

Ora è cosa indubitata, che la febbre in esame non sia un' alterazione semplicemente fisica, perchè i suoi caratteri non sono uniformi a' sopraddetti propri della sunnominata fisica altarazione suscitata nell' organismo dall' eccessività di calorico. Bensì i caratteri febbrili s'accordano con quelli dell'alterazione chimico-organica, come appunto sono stati superiormente espressi; e perciò la febbre è un' alterazione di questa natura, vale a dire chimico-or-

ganica. In conseguenza volendosi precisare la maniera di sviluppo della febbre prodotta dall' eccessività di calorico, cioè ristabilire la sua patogenia, fa di mestieri valutare come siffatta eccessività, una volta che abbia compenetrato l'organismo coll' indurre la suddetta chimica organica alterazione, subisce le fasi dell'economia animale percorrendo le sue essenziali funzioni, vale a dire la disassimilazione o la sensazione. Entro la sfera delle quali s'aggira il processo febbrifaciente, perchè la stessa economia animale in tutte le sue vicende s'esercita mercè queste tre somme funzioni, colle quali si produce l'intera evoluzione organica sì nello stato fisiologico e sì nel patologico. Il perchè per lo sviluppo di questa medesima patogenia non sembra necessario il ricorrere alle fermentazioni, o ad altro proprio della chimica bruta: mentre per lo scopo organico la natura non si serve di altro, che delle tre anzidette somme funzioni, come già provai nella mia Memoria sulla conservatività e caducità della vita pubblicata in Fano nel 1858.

Pertanto quando l'eccessività di calorico ha vinto l'organica resistenza, e mercè il poter modificante della vita, come lo chiama il Puccinotti, esercitato dal sistema nervoso, passa dallo stato meramente fisico a quello vitale, e diventa parte organica, che si combina colle altre parti di tal natura negli apparati destinati all' assimilazione, ed in ispecialità nel sangue arterioso, in cui essenzialmente e sostanzialmente avviene codesta permutazione, comincia allora il processo febbrifaciente. Il quale in conseguenza nel suo primo stadio di crudezza non è

altro, che l'assimilazione in istato innormale, morboso, o di perturbamento della mistione organica, resa tale dal principio termico in grado eccessivo superiore a' bisogni organici, e che non può avere il suo primo sviluppo se non negli apparati assimilatori, e singolarmente nel sangue ed apparato arterioso. E così il primo sviluppo del processo febbrifaciente, vale a dire l'innormale assimilazione del principio termico avente sede nel sangue e nelle arterie, che come diffuse per tutto l'organismo, così egli invade ogni parte del medesimo, in cui prorompe l'estuazione qual primo fenomeno dell'eccedente elemento calorifero. Contemporaneamente vi prorompe come effetto della stessa causa la concitazione del polso, producendo l'aumento del calorico l'accresciuto moto arterioso. Quindi dal fomite s'ingenera il disordine funzionale sì dell'intero sistema sanguigno e sì del nervoso. Mediante il perturbamento del primo resta impedito il regolare esercizio delle secrezioni, per cui queste si fanno scarse ed alterate, e si rende il tutto arido e ardente: mercè il perturbamento del secondo, ossia del sisistema nervoso, si disordinano i regolari rapporti tra il sangue ed i nervi; per il che si alterano la sensibilità e la motilità, d'onde derivano il senso di mal'essere e la prostrazione delle forze, non che le vicende di temperatura, che si rimarcano nel corso febbrile. Tra le quali vicende evvi talvolta come prodotto della stessa alterata innervazione il sommo algore risultante dall'impedita manifestazione del calorico cagionata dall'influenza nervosa. Il qual calorico perciò se in questo caso non resta esternato,

non è però che latente non sussista colla medesima eccedenza, e non agisca morbosamente colla stessa energia. Tutto questo sviluppo morboso procede dall'alterata assimilazione riverberata sul sistema nervoso motivata dall'eccessivo elemento termico, che è quanto dire dalla prima molla del processo febbrifaciente.

Ma il lavoro assimilativo una volta incominciato non può arrestarsi: esso progredisce sempre in intensità, gradatamente accostandosi al tessuto fino alla formazione del medesimo: di maniera che dalla prima molecola organica fino al tessuto non si effettua altro che una graduazione di assimilazione sempre crescente in intensità. Ed è per questo motivo, che la febbre nel suo primo periodo confusa col processo assimilativo morboso deve necessariamente fare il suo corso, e deve andar crescendo di veemenza percorrendo il medesimo fino al suo acme, vale a dire fino a quel punto, in cui il processo febbrifaciente, ossia la morbosa assimilazione, o trova nell'animale economia il modo efficace onde liberarsi dall'entità morbifica, come in seguito vedrassi; oppure codesto modo rimasto inefficace per la prepotenza del male, lo stesso processo febbrifaciente guadagna quella parte di tessuto organico, che trovasi più delle altre a ciò predisposta , e vi imprime il suo morboso influsso con una mutazione chimico-organica costituita essenzialmente dall'eccessività dell'elemento termico, e dal sangue ivi in gran copia affluito per l'azione del medesimo principio termico eccedente.

Con siffatti elementi il chiarissimo Medici dimostra accadere lo sviluppo del processo flogistico

esprimendosi nel seguente modo: « Sia una flogosi nata dall'azione soverchia del calorico. Fintantochè e in questo e nel sangue, che nella parte infiammata si arresta, io non considero che un' azione stimolante: potrò ben intendere in essa parte l'aumento de' moti vitali, i fenomeni del turgor vascolare, e dell'angioidesi: ma non potrò alla stessa azione tribuire un effetto diversissimo da' prodotti, qual si è la formazione del processo flogistico, il quale consiste in una mutazione organica e materiale del tessuto che s' infiamma. E pure quando nel calorico oltre l'azione stimolante io ammetta la proprietà di cangiare lo stato chimico e meccanico della materia, quando nel sangue oltre l'azione stimolante ravvisi la facoltà d' incorporarsi colle fibre, e di modificare l'organizzazione, se non ho un' idea chiara del processo flogistico (e in qualsivoglia dottrina è forse impossibile d'averla) posso almeno trovar la corrispondenza fra gli effetti e le cagioni, e riconoscere nell'accresciuto dinamismo, o eccitamento, o moto vitale della parte infiammata, una conseguenza dell'aumentata azione stimolante del calorico e del sangue, e nella materiale mutazione dell'organismo vedere un effetto d'un altro e particolar modo di agire del calorico e del sangue. La quale ultima azione io chiamo riproducente, riferendola allo stato naturale e ordinario del corpo: parendomi, che esprima, dirò così, e la continua permutazione, o nuova formazione della materia organica ». (Vedasi Medici, Fisiologia, articolo Potenze riproducenti).

Pertanto dalle quali cose risulta, che il processo febbrifaciente effettua il suo corso nel suo stadio di

crudezza, cioè dal primo punto della di lui produzione sino al suo acme, come si comporta l'assimilazione morbosa dalla formazione della prima molecola organica sino alla costituzione del tessuto. Laonde siccome in siffatto procedimento della morbosa organica assimilazione non altro si ravvisa, che una progressiva alterazione sempre crescente in intensità, e sempre a discapito dell'organismo, in modo da esser questo gradatamente danneggiato dal più piccol grado fino al massimo, a tenore del necessario progredimento dello stesso processo morboso assimilativo; così la febbre consistente in siffatto processo nel suo stadio di crudezza, ossia nel periodo di morbosa assimilazione, non può esprimere altro che un danno sempre crescente dell'organismo, un progressivo allontanamento dalla salute. In conseguenza durante il corso di questo primo stadio della febbre si manifesta palesemente una tendenza od efficienza distruggitiva, come risultato dalla intrinseca natura del processo febbrifaciente fin quì considerato, in cui consiste essenzialmente la febbre, come si vedrà in appresso.

Contro il qual processo nello stadio in esame l'arte medica spiega tutta la sua possa diretta dal principio « Contraria contrariis ».

Ma il processo febbrile come lesione chimico-organica prodotta nel caso in discorso dal calorico, che nella sua eccessività è potenza nemica al fisico vivente, deve subire le fasi dell'evoluzione dell'organismo nelle vicissitudini dell' economia animale; e però come ha interessato l'assimilazione, impegna pure la disassimilazione, e la sensazione. Il perchè

l'una e l'altra devonsi valutare onde considerar la febbre nell'intero suo procedimento: ed ora l'ordine esige, che si tenga discorso della disassimilazione impegnata nello stesso processo.

Ed intanto affinchè si mantenga l'equilibrio vitale rivolto allo scopo di dirigere l'evoluzione organica sempre in corrispondenza al suo tipo formativo, quando l'assimilazione prodotta da potenza nemica all'organismo tende ad offendere il medesimo, la disassimilazione provocata dalla forza conservativa, ed attuata dall'azione della stessa nemica potenza negli apparati disassimilatori, non tarda a spiegare la sua energia onde distruggere quanto di morboso si era composto mediante l'assimilazicne, ed eliminare dal corpo vitale in un colla causa i materiali morbosi mercè l'una o l'altra delle differenti secrezioni, quando la sua efficacia è superiore a quella dell'opposto potere distruggitore: quando poi è inferiore, avviene altra serie di disordini, come flogosi ed altro e la stessa morte. In questo modo succede e si complica talora alla febbre l'infiammazione.

Tutto ciò può aver luogo nel caso della febbre, che qui si contempla. E difatti quando l'efficacia della disassimilazione va a vincere nell' organismo il composto morboso prodotto dall'assimilazione, il suo predominio si manifesta con una successione di fenomeni, che costituiscono il secondo stadio della febbre, ossia il secondo tempo dell'intero suo corso detto di cozione, con un andamento tutt'opposto a quel del primo stadio chiamato di crudezza. Imperocchè quivi non si ha più il sempre crescente allontanamanto dalla salute; ma invece a tenore che

le funzioni disassimilative vanno guadagnando sopra gli effetti del potere assimilativo, si ha una graduata approssimazione a sanità, che all'esterno si manifesta con tutti que' segni, che si son visti sviluppati nel secondo stadio della febbre, ossia nel suo stadio di cozione, coll'esposizione di tutto ciò che costituisce il suo fatto morboso.

Lo che dovendosi considerare nel processo febbrifaciente cagionato dall' eccessività dell' elemento termico, notasi, che questo mentre dal potere assimilativo è condotto ad alterare la compage organica in prima del sangue, e quindi anche talvolta de' tessuti colle forme superiormente descritte, soggiace pure alla forza disassimilativa, che tende ad eliminarlo dal corpo per essere nel grado in esame potenza nemica all'organismo. Ed allorchè risulta efficace l'attività del potere disassimilativo al di sopra dell'assimilativo, incomincia il secondo stadio della febbre. Durante il quale l'eccedente calorico riman sottoposto in questo caso come elemento organico all'elaborazione degli apparati disassimilativi, percorrendo i medesimi in tutto il tempo necessario a codest'elaborazione, il quale corrisponde a quello, che costituisce il secondo stadio della febbre detto di cozione. Nel fine del quale, secondo le riflessioni sopra esposte del Bichat, pervenuto l'elemento termico alle capillarità vascolari svolgesi da queste, e resta eliminato dal corpo a guisa di esalazione attivata dall'operosità secernente del potere disassimilativo come special sua crisi.

Questo è il caso dell'ordinario corso febbrile relativo al suo secondo stadio, cioè alla sua cozione,

quando il processo febbrifaciente piega a felice risultamento, che trovasi avere una durata presso a poco uguale a quella del primo stadio percorribile nel loro insieme per settenari. Di maniera che di siffatti settenari il quarto giorno, l'undecimo, e via discorrendo con questa proporzione, che i medici sin da' remoti tempi chiamavan giorni indicatori, questi non sono altro ne'casi fausti che il passaggio dal primo al secondo stadio, vale a dire la successione della disassimilazione all'assimilazione.

Nel corso di questo secondo stadio della febbre mediante il lavoro disassimilativo compreso dentro certi limiti si mostra una tendenza od efficienza tutt'opposta a quella, che si era manifestata nel primo stadio; imperocchè se durante il potere assimilativo effettuato nello stesso primo stadio febbrile si palesa una tendenza od efficienza distruggitiva; viceversa nel secondo stadio, vale a dire durante la disassimilazione circoscritta entro le organiche barriere secondo il tipo formativo, si manifesta una tendenza od efficienza in realtà conservativa.

In questo stadio febbrile, che qui si considera successivo al primo, è dove l'arte medica esercita il suo potere diretta dal principio: « Eo ducere oportet quo natura vergit ».

L'esito fausto però dell'avvicendamento delli due descritti stadi febbrili può essere eccezionato da quella circostanza, che accade talora, per la quale la disassimilazione eccede nella sua attività o per la quantità somma dell'elemento eterogeneo da eliminarsi, o per una naturale tendenza indotta da speciali condizioni dell'organismo, dall'età, dal clima,

dalla stagione, e da altro a ciò consimile. In questo caso avviene o l'irritazione degli organi secernenti, e quindi la loro infiammazione; oppure la trasmodata disassimilazione elimina dal corpo oltre agli elementi eterogenei ancora gli omogenei con danno dell'organismo. Lo che dà alla febbre alcune speciali forme basate sulle medesime efficienze dell'economia animale.

Ma se nella maggior parte de' casi si ha il procedimento della febbre anche di quella qui in esame distinta ne' due diversi stadi, come è stato descritto, avviene però talvolta, che o per la prepotenza della sua cagione, o per la fralezza del paziente, o per altra consimile circostanza, non si effettua la successione del suddetto predominio della disassimilazione sull'assimilazione; ed in questo caso per quanto il potere disassimilativo si adopri onde prevalere sull'assimilativo, esso non riesce nel suo intento. E però quivi non si ha più l'esatta distinzione delli due stadi o tempi del periodo febbrile; ma invece si manifesta il corso della febbre sempre crescente in morbosa intensità; o tutt'al più presenta di quando in quando qualche remissione corrispondente allo sforzo, che fa il potere disassimilativo per superare l'assimilazione, la quale in questo caso sempre predomina fino al fine, che è la degenerazione della febbre in altra malattia, o nella morte.

In ogni modo però anche quando il corso febbrile non è marcatamente distinto ne' suoi due stadi, i quali d'altronde, come sopra si è detto, si realizzano per ordinario nella maggior parte de' casi in corrispondenza all'assimilazione ed alla disassimila-

zione sempre agenti in qualunque sviluppo organico sano o morboso, e sia pure in tal caso di mancante distinzione delli suddetti due stadi il funzionamento assimilativo prevalente sul disassimilativo, egli è sempre vero, che la speciale tendenza od efficienza manifestata nell'esercizio di questi due funzionamenti giammai può mancare in qualunque febbre e caso febbrile. Sarà pur talvolta predominante la tendenza od efficienza dell'assimilazione su quella della disassimilazione: lo che sarà causa di grave disordine: ma non per questo motivo possono rimaner soppresse le efficienze nello sviluppo della febbre relativamente alle suddette funzioni dell'organismo.

Così pure nel caso che la disassimilazione preponderi in modo da fare eliminare dal corpo non solo i materiali eterogenei, ma ancora gli omogenei, il funzionamento disassimilativo conserva sempre la sua tendenza od efficienza finchè non degenera in processo dissolutivo, come succede appunto, quando pel medesimo funzionamento avviene l'eliminazione ancora de' materiali omogenei. Lo che impedisce la regolare manifestazione del secondo stadio febbrile. In questo caso le efficienze in discorso prendono un ordine inverso. Però è sempre vero, che nel decorso della febbre la natura si mostra sempre nell'economia animale in qualunque suo stato o condizione colle speciali efficienze sopra considerate. Le quali non saranno sempre di ugual proporzione; nè sempre l'una o l'altra preponderante in grado a tenore de' bisogni dell' organismo corrispondentemente alla conservazione del tipo evolutivo; ed anzi in alcuni casi codesta preponderanza sarà soverchia-

mente eccessiva, e tale da cagionare l'organico disfacimento; pur con tutto ciò le stesse tendenze od efficienze in discorso mai cessano, e non possono aver fine che col terminar della vita, essendo una proprietà essenziale della vita stessa.

Laonde dalle cose fin quì discorse sulla febbre prodotta dall' eccessività di calorico rilevasi esser manifesto, che questa febbre per esser costituita dall'elemento prototipo febbrile, qual' è il calorico, può dirsi il tipo della febbre, nel corso della quale si manifestano due essenziali tendenze od efficienze, l'una distruggitiva appalesata nel primo stadio febbrile, ossia nel periodo di crudezza, l'altra conservativa realizzata nel secondo stadio di essa febbre, cioè nel periodo di cozione. Oltre di che dalle stesse cose fin quì dette risulta, che queste medesime tendenze od efficienze si manifestano anche quando il corso di questa febbre non è regolarmente espresso, e distinto ne' suoi due diversi stadi. Il perchè la manifestazione di siffatte due efficienze trovasi corrispondere in via di ragione a quanto presenta il fatto morboso costituente la febbre ne' suoi due tempi, il primo marcato coll' allontanamento dalla salute, il secondo coll'avvicinamento alla medesima.

Per completar poi la patogenia della febbre prodotta dall'eccessività di calorico è pur mestieri valutare il modo, con cui nel processo febbrifaciente in discorso resta impegnato il sistema de' nervi, ossia la sensazione, onde rilevare se sotto quest' impegno ancora si manifestino le due opposte tendenze od efficienze, che si palesano ne' due diversi tempi

o stadi costituenti l' intero corso della febbre. Intorno al quale oggetto è rimarcabile la duplice maniera, colla quale il sistema de' nervi può rimanere alterato nello sviluppo del processo febbrifaciente, che consiste, 1.° in una lesione dinamica, detta ordinariamente simpatica, che ha luogo ne' casi di febbre di lieve intensità: 2.° in una lesione chimico-organica, nominata per ordinario idiopatica, che avviene quando la febbre assume uno stato di special gravezza.

L'alterazione dinamica prodotta nella febbre in esame dall' influenza del sangue sopraccarico dall' eccessivo elemento termico esercitato sull' etere nerveo, consiste nel disequilibrio di questo medesimo principio etereo nelle sue correnti, per cui avvengono i disesti sensorio-motori notati nell' intero corso febbrile. Il quale etereo sbilancio si effettua col predominio de' movimenti contrattivi sugli espansivi, o di questi su di quelli, ma in modo che mentre gli uni tendono a danneggiar l'organismo, gli altri fanno ogni sforzo per opporsi a questo danno. In siffatto contrasto, secondo le riflessioni di Kant, si manifesta la vita, per cui fino a che questa si mantiene, esso contrasto pur si regge. E siccome egli si risolve nelle due tendenze od efficienze sopra dimostrate; così nell'alterazione dinamica avvenuta nel sistema nervoso per influenza del sangue sovraccarico dell' elemento termico nel caso della febbre in esame si realizza tanto la tendenza distruggitiva, quanto la tendenza conservativa, e si confondono colle stesse efficienze notate ne' due stadi della medesima febbre, esprimendosi in modo uniforme alla

tendenza sviluppata in ciascuno di questi stadi, come ciò è stato superiormente dimostrato.

L'alterazione poi chimico-organica del sistema nervoso, che si produce nella febbre qui contemplata quando questa assume uno stato di forte intensità, si risolve nel lavoro assimilativo e disassimilativo particolarizzato dall'eccessività dell'elemento termico. In forza del quale la compage nervosa soggiace a quelle fasi, che sopra si sono notate avvenire allorchè l'assimilazione dopo d'aver percorso gli apparati assimilativi, se ivi non trova maniera di risolversi, passa ad interessare il tessuto organico, che in questo caso è il nervoso, e vi produce un morboso lavoro per l'eccedenza dell' elemento termico nel modo che superiormente è stato considerato. Ed allora in questo caso un tale impegno avviene nel sistema de' nervi, quando la forte intensità della causa morbosa, vale a dire il considerabile eccesso di calorico, e quando una particolare suscettività del nerveo tessuto a risentire gli effetti di codesta cagione a preferenza di altre parti si realizzano nell' individuo affetto dal processo febbrifaciente qui esaminato.

Ma in quest'avvenimento stesso il lavoro assimilativo e disassimilativo effettuato nel tessuto nervoso in relazione al processo morbifero febbrile, nell'atto che interessa il funzionamento di questo tessuto, non lascia d' avere i suoi rapporti di composizione e di decomposizione colla generale economia. Il perchè mentre durante il lavoro assimilativo formasi l'alterazione chimico-organica nel tessuto nerveo, si mostra una tendenza od efficienza atta a di-

sestare od anco talvolta guastare la compage normale di questo medesimo tessuto: lo che è quanto dire, si mostra in tal caso una tendenza od efficienza distruggitiva. Viceversa poi durante il lavoro disassimilativo scomponendosi il prodotto della morbosa assimilazione secondo le norme del tipo organico, affinchè il tessuto alterato ritorni nella sua normale condizione, si mostra una tendenza od efficienza conservatrice. Laonde anche nell'alterazione nervea sotto qualunque stato essa venga indotta, nella produzione della febbre si realizzano sempre le due tendenze od efficienze, l'una distruggitrice, l'altra conservatrice, come si mostrano nel corso del processo febbrifaciente, e con le tendenze od efficienze sviluppate in questo si confondono in maniera da soggiacere insieme a tutte quelle fasi, che sono state sopra considerate nelle varie vicende dell'assimilazione e della disassimilazione a tenore della moltiplicità e varietà de' casi di produzione febbrile con diversità di risultamenti. In conseguenza rimangono sempre ineluttabili le due opposte tendenze od efficienze manifestatesi nel corso dello stato febbrile, qual' è quello fin qui discorso, distruggitrice l'una, conservatrice l'altra.

Da quanto fin qui si è detto intorno all'evoluzione febbrile rilevasi il concetto della febbre quivi esposto esser quello della febbre continua, e della vera sinoca. Dal quale concetto però si eccettua la febbre effimera, e quella così detta irritativa, le quali non hanno per fondamento come la continua un processo chimico-organico, quale è stato superiormente dimostrato , ma invece sono costituite da

un' alterazione dinamico-organica essenzialmente formata da eccessività di calorico , da eccessività de' battiti arteriosi, da eccedente espansilità sanguigno-vascolare in rapporto immediato con quelle rispettive cagioni, dalle quali la stessa alterazione dinamico-organica è mantenuta. Tale è la razional differenza, che passa tra la febbre continua e l'effimera e l' irritativa.

Siccome nella prima febbre, così anche in queste ultime, vale a dire nella febbre effimera e nella irritativa, si manifestano durante il rispettivo loro corso le due opposte tendenze, od efficienze, come sono state sopra considerate, delle quali in questo caso la distruggitiva è il prodotto in immediato rapporto delle cause morbose collegate essenzialmente con esse cause, che è quanto dire l'alterazione dinamico-organica correlazionata colle morbose cagioni: l'efficienza conservativa poi proviene dalla resistenza organica nel modo sopra contemplato.

§. III.

La febbre prodotta da un miasma considerata come un processo di estuazione sanguigna in rapporto alle principali tendenze od efficienze, che si manifestano nel suo corso.

Un altr' oggetto, che pure ha destato lo studio de' medici di tutti i tempi nello sviluppo della febbre, è stato l'avvenimento di quest' infermità in seguito all' introduzione d'un miasma comunque accaduta nell'organismo. In questo caso lo sviluppo feb-

brile ha dato motivo a varie interpretazioni, secondo le diverse dottrine professate da' medici in diversi tempi; mercè le quali dottrine si è procurato di render ragione degli elementi della stessa febbrile evoluzione. E così ora si è creduto, che questa avvenga, perchè il miasma introdotto nel sangue desti in esso un fermento concottivo, in cui si è fatto consistere il processo febbrifaciente, ossia la stessa febbre (Vedasi Franceschi sulle febbri). Ora si è ritenuto, che la causa morbosa in discorso agisca sul sistema de' nervi, da' quali diffusa l' impressione al centro senziente, e da questo ripercossa nel punto centrico dell' apparato irrigatore sanguigno, sia al caso in questo modo di produrre il movimento febbrile a guisa di potenza irritativa inducente irritazione nervoso-vascolare atta non solo a produrre un tumulto locale o generale, ma ancora ad opprimere la vitalità. V' ha chi ha pensato, che l'azione patologica de' miasmi, essendo l' irritativa particolarmente diretta sull' apparato gastro-entero-epatico, possa ingenerarsi la febbre da questo fomite. E v' è pur anco chi ha sostenuto, che nel caso in esame intanto si sviluppa la febbre, in quanto che all'azione irritativa del miasma succeda lo stato infiammatorio in quello stesso punto del sistema organico, in cui ha avuto luogo l' irritazione. (Vedasi relativamente a' vari opinamenti sull'azione del miasma Salvatore De-Renzi nel suo lavoro sulle paludi).

Pertanto qualunque sia il valore di siffatti opinamenti stimasi qui opportuna un' ulteriore riflessione, onde rilevare come il miasma infetta l'organismo per giungere al producimento dello stato feb-

brile, e delle principali efficienze, che si mostrano nel corso del medesimo. Intorno a ciò anzi tutto è notabile, che l'azione del miasma avviene nel nostro fisico in modo da risentire la sua presenza ed efficacia l'assimilazione organica, e gli stessi organici tessuti. Imperocchè gl' individui affetti dal miasma mostrano anche all' esterno un morboso sembiante, che indica essere invasa la propria organizzazione da un eterogeneo principio, che ne altera la tessitura, e ne perturba l' intera compage. Lo che sembra non potere per altra maniera accadere, che per via d'assorbimento. Mercè del quale in sulle prime la materia eterogenea costituente il miasma vien portata da' vasi assorbenti alle vene, e quivi se trova pronto mezzo onde essere eliminata per opera degli organi emuntori, l'assimilazione colla rispettiva organica tessitura ne rimane libera. Se poi una tal prontezza eliminativa non si effettua a motivo di particolari circostanze contrarie alla normalità della salute individuale , in questo caso è compromessa dalla presenza del miasma l'assimilazione in principio negli apparati assimilativi; e quindi se da questi non viene il principio miasmatico sollecitamente sottratto mediante un'opposta operosità propria degli apparati disassimilativi sempre intenti a togliere dall'assimilazione quanto di morboso essa contiene, onde così conservar sempre intatto il tipo organico, resta impegnato l'organismo ne' suoi speciali tessuti.

Ma sì nell' uno e sì nell'altro caso non sempre avviene lo sviluppo della febbre, come difatti si vedono senza esser presi da febbrile invasione molti individui abitanti in una località occupata dal mi-

asma aventi l'abito di corpo sì in istato ordinario, e sì in condizione morbosa propria di siffatte località infette. In conseguenza il miasma può essere assorbito, ed anche assimilato, e così può alterare i tessuti organici, avvenendo in tal caso quanto nota il Puccinotti dimostrando « che vi son potenze morbose , le quali quantunque improprie ad una sana ematosi, pur sono assimilabili, ed atte a subire tal mutamento da fare accadere una specie di saturazione organica » (Vedasi Puccinotti, Patologia induttiva).

Con tutto ciò però in siffatto stato di morbosa assimilazione non sempre si sviluppa la febbre. Dunque quando in tal caso avviene la febbre, oltre l'assimilazione del miasma deve aver luogo la concomitanza di altra cagione, che valga a determinare il producimento febbrile, e sia causa diretta del medesimo.

Per intendere la causa in discorso i patologi sono stati di vario opinamento; imperocchè v' è chi ha creduto essa non poter consistere in altro che in una fermentazione suscitata nel sangue dal miasma ; e che quando essa avviene, si sviluppa la febbre, confondendosi questa colla stessa fermentazione. Ma intorno a ciò già superiormente si è visto come una tale opinione si opponga al vital funzionamento. V' è pure chi ha ritenuto, che la febbre successiva all' introduzione del miasma nell'organismo sia un sintoma dell' infiammazione prodotta dal miasma stesso in un tessuto organico. Lo che però si oppone al fatto , poichè non trovasi sempre l' infiammazione ne' casi di producimento della febbre in esame. V' è

pure chi sul medesimo oggetto ha emesso altri pareri, che per esser troppo lontani dalla risoluzione del presente argomento stimasi non esser necessario il qui riferirli.

Quel che sembra più consentaneo al fatto in rapporto alla causa diretta del movimento febbrile, nel caso d' introduzione del miasma nell'organismo, è che da questo miasma medesimo in combinazione con i principi elementari del sangue si svolge un'eccedente quantità tale di calorico da costituire l'elemento termico produttore immediato del processo febbrifaciente, costituendo esso stesso la febbre nel modo, che sopra è stato dimostrato.

Il quale sviluppo di eccedente calorico sta in rapporto colle condizioni elettriche sì del miasma e sì del sangue sotto l' influenza del sistema nervoso, come da tal sorgente eletro-nervosa spiega la produzione del calore animale il Medici nella sua opera di Fisiologia nel seguente modo: « Da molte osservazioni si è compreso l'elettricità operare il riscaldamento de' corpi nella stessa maniera che il calorico, siavi o no manifestazione di luce: ogni corpo avere la sua elettricità: l' elettricità operando mostrarsi sotto il doppio aspetto di positiva e di negativa: questo stato elettrico de'corpi tanto più manifestarsi, quanto più i corpi hanno reciproca affinità, e tendono ad unirsi: e nell'atto dell'unione, o composizione, le due elettricità libere opposte neutralizzarsi producendo il fenomeno del calore. Il che presupposto, la spiegazione del calore animale più consentanea allo stato attuale delle nostre cogni-

zioni sarebbe, che ne' fenomeni chimici del respiro non meno che in quelli, che accadono nella cute, nel tubo alimentare, negli organi separatori, e in tutti i punti del corpo vivo, i principii, i quali di continuo tendono a comporsi e scomporsi, abbiano la propria elettricità in uno stato libero ed opposto, vale a dire di negativa e di positiva: che nell'atto del compomento o scomponimento coteste due elettricità sì neutralizzano: e che questo neutralizzamento porti di necessità la manifestazione del calore.

Ma comunque si generi il calore animale, l'azione de' nervi n' è la principale regolatrice ». Anzi quest' azione è quella, mercè cui il calorico anche di siffatta elettrica provenienza acquista i caratteri organici o vitali. Insomma è sempre il potere modificante del sistema nervoso, come lo chiama il Puccinotti, quell'agente, che vitalizza il calorico di qualunque sorgente egli sia, e ne determina i vari gradi di temperatura tanto nello stato fisiologico, quanto nelle svariate patologiche condizioni.

Pertanto l'eccedente sviluppo di calorico proveniente da fomite elettrico nel caso in esame dell' introduzione del miasma nel nostro fisico allora ha luogo quando opportune circostanze riferibili tanto allo stato dell' individuo affetto, alla sua età, al temperamento, quanto relative a condizioni esterne, come clima, stagione, stato particolare atmosferico, e ad altro consimile, determinano quelle condizioni elettriche in concomitanza colle altre proprie del miasma, che sono capaci e necessarie a siffatto prodotto dell'eccessivo elemento termico. In conseguen-

za non è il miasma, che direttamente cagiona la febbre, ma bensì è l'eccessività del calorico. Per il che quando questo eccedente calorico non si produce per la mancanza delle necessarie condizioni elettriche da svolgersi nella circostanza dell' introduzione del miasma nel nostro corpo, il miasma subirà tutte le fasi dell'economia animale, sottostando a' processi assimilativo e disassimilativo, ma non per questo cagionerà la febbre. Affinchè essa in questo caso resti prodotta è necessario, che sia costituita dall'eccedente elemento termico svolto nel fatto in discorso dalle condizioni elettriche suscitatesi tra lo stesso miasma e lo stato del sangue dell' infermo unitamente alle altre avventizie circostanze sopra considerate come agenti nella necessaria produzione elettrica. Motivo per cui in tal caso di affezione miasmatica la febbre sviluppata in essa s' identifica coll' eccessività del calore animale, come già si è visto.

Si fa più grave il male in questo caso medesimo di sviluppo di febbre nell' individuo invaso dal miasma, perchè se la sostanza miasmatica penetrata nell'organismo senza che si congiunga a movimento febbrile è capace di costituire uno stato morboso, che necessariamente per legge dell'economia animale deve subire le fasi assimilative e disassimilative; allorchè poi a questo stato morboso si associa la febbre, evvi un'altra potenza nemica all'organismo, qual' è l'eccessività dell'elemento termico, che può produrre disastrose conseguenze, e che ancor esso deve pur sottostare alle stesse fasi dell' economia

animale. In conseguenza in questo caso di sviluppo di febbre nell' individuo affetto da miasma due sono le cause morbose, che rendono lo stato dell' infermo più grave di male di quello che lo renderebbe ciascuna di queste due cause agendo isolatamente. Nè questa maggior gravezza di male può esser garantita dagli atti disassimilativi in maggior copia attivati in seguito al movimento febbrile, perchè sono incerti del loro utile , e perchè non impediscono la stessa aumentata morbosa gravezza.

(*Continua*).

VARIETA'

Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia. Tomo XIV. - 4.° Roma dalla tipografia della reverenda camera apostolica 1860. (Sono pagine CIX e 378).

Degno degli altri tomi è ora escito alla luce questo decimoquarto a mostrare sì l'alta protezione che la Santità di N. S. PIO IX concede alle dottrine dell'antichità, e sì i vari studi degli accademici.

Precede la lettera dedicatoria a Sua Santità, umiliatale dal presidente dell'accademia cav. Salvatore Betti. Segue il catalogo de'soci ordinari, onorari e corrispondenti, così viventi, come defunti. È poi la notizia delle adunanze ordinarie e straordinarie dall'anno 1844 al 1850, egregio lavoro del segretario perpetuo commendatore Pietro Ercole Visconti.

Le dissertazioni, ond' è ricco il tomo, sono le seguenti:

I. Dell' uso ed utilità dei monumenti cristiani, anteriori all'uso dell'era volgare, per la storia e cronologia della chiesa. Del cav. Carlo Lodovico Visconti. (Coronata dall'accademia).

II. Sopra la iscrizione antica dell'auriga Scirto. Del cav. Luigi Grifi.

III. Degli dei consenti, e del loro portico nel clivo capitolino. Del cav. Luigi Grifi.

IV. Sulla patria del poeta comico Terenzio. Del cav. Salvatore Betti. (Con appendice).

V. Sul ristabilimento e riparazione della parte media verso l' Esquilino dell' anfiteatro Flavio. Del commend. Luigi Canina.

VI. Sulla scoperta della basilica Giulia nel foro romano. Del commend. Luigi Canina.

VII. Elogio di Luigi Canina socio ordinario. Del commend. Clemente Folchi.

VIII. Dei correttori biblici della biblioteca vaticana. Del P. D. Carlo Vercellone.

IX. Lapida di Nora. Del P. Raffaele Garrucci.

X. Dell' uso de' monumenti epigrafici per l' interpretazioni delle leggi romane. Del prof. avv. Ilario Alibrandi.

XI. La filosofia e la vera medicina, sorte 300 anni avanti l'era volgare, producono inattesi e maravigliosi risultamenti. Del cav. Agostino Cappello.

XII. Cenni necrologici di Giuseppe de Mattheis socio ordinario. Dell'ab. cav. Antonio Coppi.

XIII. Intorno allo specchio vulcante di Atlante, e in occasione di esso a quel di Prometeo liberato, alle formole *vil* ed *avir*, e ad alcune iscrizioni funebri etrusche. Del P. Camillo Tarquini.

XIV. Dell'antichissimo codice vaticano della bibbia greca. Del P. D. Carlo Vercellone. (Con appendice del cav. Giambattista de Rossi).

XV. Se Giulio Cesare ed Augusto intesero mai di portare la sede dell' impero ad Ilio. Del cav. Salvatore Betti.

Sopra una inedita medaglia di Francesco Massimo dottore di legge e cavaliere morto nel 1498. *Lettera del principe D. Camillo Massimo al principe d' Arsoli D. Carlo Massimo suo figlio, in occasione delle sue nozze con D. Francesca Lucchesi Palli de' principi di Campofranco.* 8.° *Roma tipografia Salviucci* 1860. (Sono pag. 48 con due incisioni).

Il signor principe Massimo è uno di que' patrizi romani che i buoni studi congiungono coll'alta gentilezza della stirpe e dell'animo. Oltre al valor suo nelle dottrine archeologiche, per le quali siede meritamente fra i soci di onore della pontificia accademia, non v' ha forse persona fra noi che gli sia pari nel saper le memorie annedote di tante preclare famglie, che già furono nella città eterna, e tanti fatti, comunemente ignorati, della nostra età di mezzo. E questa lettera n' è un nuovo documento: nella quale l'egregio signore dottamente illustrando una medaglia inedita del suo antenato Francesco Massimo, che nel secolo XV fu chiaro in giurisprudenza e governatore di Benevento per Alessandro VI, l' ha di tante cose romane arricchita, che può dirsi un tesoro d' importanti notizie patrie. Di che dovremo sapere novello grado a quella nobilissima famiglia Massimo, che tenerà sempre delle romane onorificenze prima accolse e favorì in Roma l'arte tipografica pocanzi nata in Germania, famosi essendo i libri usciti nel 1467 *ex aedibus de Maximis.*

Annali d' Italia dal 1750 *compilati da A. Coppi. - Tomo X,* 1848. - 8.° *Firenze dalla tipografia galileiana di M. Cellini e C.* 1860. (Sono pag. XXIV e 816).

Accolga il chiarissimo cav. Coppi i sinceri nostri rallegramenti. L'opera sua degli Annali continua di bene in meglio: e soprattutto questo tomo X vuol dirsi veramente un capolavoro. Ordine egregio, chiarezza somma di esposizione, gran cognizione delle cose, notizie affatto autentiche, non ciance faziose, non declamazioni settarie, non esagerazioni: ma fatti, non altro che fatti, e sempre fatti. Noi non crediamo che a più limpide fonti possano attingere quind' innanzi coloro, che di questi tempi sciaguratissimi intenderanno scrivere puramente il vero, anzichè dettare romanzi favorendo le parti estreme, esaltando gli operatori di scandali, ed al solito affascinando i semplici.

Sulla costruzione delle sale dette dei giganti, memoria di S. M. il re Federico VII di Danimarca. Versione dal francese, preceduta da un discorso, del conte Giancarlo Conestabile prof. di archeologia nell'università di Perugia, membro della reale società degli antiquari di Copenaghen e di altre accademie. – 8.° *Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1860. (Sono pag. 58 con varie incisioni).

Voglionsi rendere molte grazie all'esimio conte Conestabile dell' avere tradotto nella nostra favella questa *Memoria* di un monarca dottissimo, il quale a' nostri giorni onora cotanto le scienze e le lettere egregiamente da lui coltivate. Bello ed erudito il discorso preliminare del traduttore, e pieno delle sincere lodi del re : e sommamente ragionevoli a noi sembrano le dichiarazioni di Sua Maesta intorno a que' massi di grandi pietre, che si chiamano comunemente *sale dei giganti*, nè altro sono che camere sepolcrali operate dagli antichissimi popoli di Scandinavia.

Lettere e memorie autografe e inedite di artisti, tratte dai manoscritti della Corsiniana, pubblicate e annotate da Francesco Cerroti bibliotecario. - 8.° *Roma* 1860. *Stabilimento tipografico*, *corso* 387. (Sono pag. 67 con due tavole litografiche).

Prezioso è sempre ciò che in fatto di belle arti esce della penna de' valenti artisti. E preziosa perciò chiameremo questa raccolta de' loro autografi, illustrandosi per essi non pochi pubblici monumenti innalzati soprattutto nella città eterna. Di che sieno grazie all'egregio sig. Cerroti, il quale sì onorevolmente, cioè con utile de' buoni studi, presiede alla Corsiniana. Le lettere qui pubblicate da lui, e illustrate dove fu di mestieri, sono de' seguenti: Baratta Gio. Maria; Bartolozzi Francesco; Bernini Gio. Lorenzo; Berrettini Pietro; Billy Niccola; Borromini Francesco; Bramante Donato; Caccianiga Francesco; Conca Sebastiano; Devizet Antonio; Drei Pietro Paolo; Ghezzi Pietro Leone; Mayno Gio. Battista; Meucci Vincenzo; Morghen Filippo; Morghen Raffaele; Palazzi Francesco; Panini Gio. Paolo; Piranesi Gio. Battista; Poleni Giovanni; Preisler Giorgio Martino; Rainaldi Girolamo; Re Vincenzo; Ricciolini Nicolò; Rigaud Giacinto; Ruggieri Ferdinando; Rusconi Giuseppe; Valeri Antonio; Vasi Giuseppe.

Atti dell'accademia di scienze e lettere di Palermo. Nuova serie. Volume III. - 4.° Palermo. Stabilimento tipografico di Fr. Lao 1859.

Oltre all'elenco de' soci contiene questo volume le seguenti dissertazioni.

I. Sulla terza cometa del 1854. Del prof. Domenico Ragona.

II. Su taluni nuovi fenomeni di colorazione subbiettiva. Del prof. Domenico Ragona.

III. Catalogo degli uccelli delle Madonie. Del dott. Francesco Minè - Palumbo. (Continuazione e fine).

IV. Storia naturale delle Madonie, catalogo con appendice dei tepidotteri diurni. Del dott. Francesco Minè - Palumbo.

V. Sopra alcune conchiglie fossili dei dintorni di Palermo. Del P. Ignazio Libassi.

VI. Intorno all'abolizione delle tasse sul pane e sulle paste in Palermo. Di Giuseppe Biundi.

VII. Sulle monete punico-sicule. Di D. Gregorio Ugdulena.

VIII. Iconografia numismatica dei tiranni di Siracusa. Del P. Giuseppe Romano.

IX. Necrologia del prof. Baldassare Romano scritta da D. Gregorio Ugdulena.

Frammento di calendario romano illustrato dal cav. G. B. de Rossi. - 8.° *Roma tipografia tiberina* 1860. (Sono pag. 12).

Scritto importantissimo di archeologo, come tutti sanno, dottissimo.

Saggio della latinità biblica dell'antica volgata itala. 8.° *Modena, tipografia degli eredi Soliani* 1860. (Sono pag. 47).

Saggio critico sugli studi della letteratura greca presso gli antichi israeliti. 8.° *Modena, tipografia degli eredi Soliani* 1860. (Sono pag. 25).

Una delle parabole evangeliche dichiarata co' riscontri de' monumenti e degli scrittori antichi. 8.° *Modena* 1860. (Sono pag. 8).

Sono operette preziose di un maestro celebre di antichità e di filologia, cioè di monsignor Celestino Cavedoni, bibliotecario estense, e professore di lettere ebraiche e di ermaneutica sacra nell' università di Modena.

Quanto alla parabola evangelica, di cui tratta il terzo opuscolo, essa è quella recataci da S. Matteo, XVIII, 23-35: la quale incomincia: *Assimilatum est regnum caelorum homini regi, qui voluit rationem ponere cum servis suis.*

INDICE

Catalogo de' Compilatori e de' Collaboratori del giornale.
Ciampi, Vita artistica di Carlo Goldoni (Continuazione e fine) . . . . . pag. 1
Gallo, Bagni pubblici stabiliti in Sicilia negli antichi tempi . . . . . » 90
Quattrini, Traduzione degli ammonimenti di s. Gregorio Nazianzeno ad Olimpiade . . » 112
Bastianelli, Cura e trattamento curativo della difteria. . . . . » 124
Borgnana, Di alcune leggi pontificie prodrome alla gregoriana Quae publice utilia *ec.* » 167
Arisio, Della vita e delle opere di Vincenzo da Filicaia . . . . . » 176
Sorgoni, Sulla febbre considerata in se stessa e nelle principali tendenze od efficienze, che si mostrano nel suo corso relativamente alle proprie cagioni ed alla loro importanza . » 196
Varietà . . . . . » 239

* Sperienze del prof. R. Volpicelli sulla elettricità atmosferica — p.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	124	lin.	4	16 decembre 1859.	9 febbraio 1860.
»	125	»	29	estendesi	estendersi
»	128	»	7	Composizione	decomposizione
»	»	»	16	Consecutiva ad una infiammazione specifica ec.	Consecutiva ad una diatesi, e per la quale ec.
»	»	»	23	appliandola.	ampliandola.

IMPRIMATUR
Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. Ap. Mag.
IMPRIMATUR
Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l' agricoltura, industria ec., come anche i programmi dei concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

———

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XX

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1860

Piazza Poli num. 91 dentro il Palazzo.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLXVI

DELLA NUOVA SERIE

XX

MARZO E APRILE

1860

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1860

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Sulla febbre considerata in se stessa, e nelle principali tendenze od efficienze, che si mostrano nel suo corso relativamente alle proprie cagioni ed alla loro importanza. Annotazioni patologiche del dott. Angelo Sorgoni ecc. (Continuazione e fine).

Ma la febbre sviluppata sotto l' intervento delle suddette due morbose cagioni percorre i suoi stadi di crudezza e di cozione, ossia di assimilazione e di disassimilazione, sì in rapporto all'eccessivo elemento termico, e sì in relazione alla sostanza miasmatica, essendo ciò indispensabile avvenimento del processo febbrile. Talmentechè nell'intero corso della febbre in esame riguardo a tutte e due siffatte morbose cagioni si svolgono le due sopra considerate principali efficienze, l'una nel primo stadio febbrile riferibile al lavoro assimilativo in offesa alla compage organica, e perciò tendente alla distruzione della medesima; l'altra nel secondo stadio in rapporto al lavoro disassimilativo capace a scomporre quanto di morboso aveva composto l'assimilazione, ed eliminarne i materiali dal corpo, perciò tendente alla conservazione dell' organismo nel modo simile a quello, che è stato sopra dimostrato nell'avvenimento del processo febbrile prodotto dall'eccessività del calorico tanto nel caso di felice risoluzione, quanto nell'altro caso d'infausto evento.

Per quanto però la disassimilazione svolta nel movimento febbrile distrugga l'elemento termico, e liberi così l'organismo dalla febbre, altrettanto non è del tutto sufficiente nello stato febbrile a dissipare l'infezione miasmatica, vale a dire quello stato di cachessia, che si è costituito mediante l'introduzione del miasma nell'esser vivente, come vien dimostrato dall'abito di corpo morbosamente espresso, che seguita a sussistere nell'infermo anche dopo cessato il febbril movimento.

La quale permanente infezion miasmatica ancor dopo cessata la febbre nel modo sopra indicato è una prova ulteriore della provenienza della febbre medesima da un' altra causa oltre il miasma. Imperocchè ciò dimostra ancora abbisognare l' organismo non della febbre per esser liberato dal miasma, ma piuttosto di que'mezzi disassimilativi, che la natura coadiuvata dall'arte impiega onde conseguire un tale intento. Senza delle quali risorse l'organismo stesso, già infetto dal miasma, rimane più infralito e logoro dopo d'aver sofferto in questo caso la febbrile accensione.

Ed è tanto vero, che sussiste in parte l'affezione miasmatica anche dopo cessata la febbre, specialmente se si tratta di miasma palustre, che essa torna da capo a dar motivo a nuovi accessi di febbre accessionale, periodica, intermittente.

Gli accessi di cotesta febbre ancora sono costituiti dall'elemento termico sviluppato ad intervalli regolari determinanti da elettriche condizioni, come si è dimostrato da vari autori in ispecialità sull'intervento sbilancio elettrico qual produttore della

febbre di periodo in discorso. E difatti se si consultano i lavori pubblicati su di quest' oggetto da Sprengel, da Acherman, da Folchi, da Lindhult, da Derossi, e da altri autori, si rinviene, che la dottrina elettrica pensata per intendere lo svilppo del periodo nella produzione della febbre intermittente non è priva di ragionevol fondamento. Anzi vien confermata una tal dottrina colla cura delle febbri intermittenti fatta mercè dell'elettricità sin dal prossimo passato secolo da Lindhult in Svezia, e non ha gran tempo dal Derossi in Roma. Il quale ultimo autore ha pubblicate bellissime cure fatte della febbre era discussa mediante l' applicazione elettrica, usando negl'infermi la pila di Volta modificata da Kemp, come ciò può vedersi nella Corrispondenza scientifica di Roma anno 1853. Oltredichè penetrato il Folchi da quest' elettrica dottrina spiegava l'accesso della febbre periodica per un accumulo di elettricità negativa avvenuto con regolari intervalli nel corpo umano situato in ubicazione e circostanze capaci a produrlo; e dimostra nello stesso tempo consistere l'azion del febbrifugo nell'elettricità positiva atta a ridare l'equilibrio elettrico all'offeso organismo.

Intorno alla qual dottrina però vuolsi riflettere, che ond' essa pervenga alla spiegazione del funzionamento febbrile in esame, è di mestieri che mostri succedere al disequilibrio elettrico lo sviluppo del calorico; perchè la febbre non è un'elettromozione, ma bensì un processo e funzionamento calorifero suscitato morbosamente nell'economia animale, come risulta dalle ragioni dimostrative superiormente esposte.

Se non che del funzionamento febbrile quello che si realizza nella febbre continua è distinto dall'altro, che si effettua nella febbre accessionale. La quale distinzione non solo esiste nell'esterna appariscenza di questi due modi di febbricitare, mostrandosi l'uno continuo, l'altro ad eccessi con regolari intervalli tra di loro; ma si rileva pure siffatta distinzione nell'intrinseco lavoro morboso produttore degli stessi due modi febbrili.

E però in quanto all' esterna appariscenza del diverso funzionamento quì trattato si rende esso palese col fatto: in quanto poi all' intrinseco lavoro morboso proprio di ciascun de' modi di cotesto funzionamento febbrile, vuolsi rivolgere l'indagine sulle vicende dell' economia animale sotto l'azione della sunnominata causa morbosa, e vedere come essa economia si comporta nel producimento de'fenomeni relativi all'appariscenza degli stessi due fatti.

Ed intanto l'economia animale nell'uno e nell'altro caso si trova sopraffatta dal miasma, e quindi dall'eccedente calorico svolto mediante le correnti elettriche aventi luogo in circostanze opportune al loro intervento, come sono state sopra accennate. Il perchè il calorico in rapporto agli elementi della causa morbosa in discorso nell'invadere i materiali ed apparati organici produce in essi un'alterazione prorompente in un punto piuttosto che in un'altro, secondo la predisposizione individuale del paziente, ed è più o meno intensa a tenore della diversa entità della stessa causa, e del vario stato dell'infermo. La quale alterazione ne'primi accessi febbrili si limita ad offesa dinamica relativa al solo funziona-

mento organico, a cui si unisce l'alterazione chimico-organica negli accessi successivi, per cui questi presentano un carattere di subcontinuità, non rimanendo più interamente apirettici gli intervalli presentati fra l'uno o l'altro accesso. Nella febbre continua poi l'alterazione, di cui si tratta, è sempre chimico-organica.

Ed in quanto a' primi accessi febbrili d'un'intermittente l'alterazion dinamica si fa palese, mentre in essi l'eccedente calorico coll'influenza del miasma nell'impegnar di se stesso l'organismo non giunge ad alterare l'assimilazione, e con questa la compage organica. Imperocchè l'efficienza conservativa conosciuta in questo caso col nome di organica resistenza, ed espressa coll'azione degli apparati secernenti, pone durante questo caso medesimo in tale attività gli organi secratori sopraccitati dalla stessa potenza morbosa, che mercè la loro energia resta impedito alla medesima potenza di prender parte nell'organica assimilazione. E così l'eccedente calorico senza offendere la compage organica in forza del lavoro disassimilativo pervenuto al sistema capillare ivi si svolge per una specie di esalazione sotto varia forma umorale, e resta eliminato dal corpo, come sopra è stato dimostrato a tenore delle riflessioni di Bichat. In tal guisa finisce l'eccesso febbrile. Nè diversamente quest'accesso medesimo potrebbe esser limitato al tempo di poche ore; poichè quando sotto di esso fosse interessata l'assimilazione, che darebbe luogo alla formazione di un processo, non sarebbe così limitato il tempo della durata dell'accesso febbrile medesimo; nè si risolverebbe come

si risolve l'accidentale ebbrezza, od altri fenomeni interessanti il solo funzionamento organico senza impegnare la individual compage.

Dopo di ciò l'organismo ritorna in un certo equilibrio; ma non per questo egli è libero dall' alterazione prodotta dal miasma: il perchè riman disposto a nuovi accessi di febbre.

Ne'quali accessi successivi l'azione dell'eccedonte calorico unito alla miasmatica influenza non si limita più a produrre una lesion dinamica, come ne'primi accessi, mercè cui avviene il parosismo febbrile della durata di alcune ore, dopo delle quali ritorna l'individuo, che n' era affetto allo stato di apiressia; ma negli stessi accessi successivi alla suddetta lesion dinamica prodotta dalla causa morbosa in discorso si associa un'alterazion chimico-organica proveniente dalla medesima causa, interressando questa l'assimilazione e gli organici tessuti affini alla stessa causa. Per il che i medesimi accessi successivi non sono più distinti, come erano i primi, mediante un intervallo fra di loro di decisa apiressia; ma prendono un certo stato di continuità febbrile cagionato dalla sempre più alterata assimilazione calorifera. E ciò avviene perchè ogni accesso febbrile è sempre un'offesa fatta all'organismo, per quanto la forza conservativa faccia resistenza alla causa morbosa onde non impegni l'assimilazione. La qual forza riuscirà nel suo intento una o più volte; ma dopo che ripetutamente ha resistito alla stessa potenza morbosa, rimane infralita, ed è costretta in qualche modo di farsi soverchiare dalla nemica cagione: per cui questa dove arriva il suo potere s'impadronisce del-

l' organismo, e ne altera l' assimilazione. Ed ecco come i replicati eccessi d'una febbre periodica quanto più si moltiplicano, tanto più danneggiano l'organismo medesimo.

Questo raziocinio relativo all'andamento progressivo dalla febbre accessionale vien confermato dal fatto; imperocchè è cosa notissima, che gl'individui affetti dalla febbre intermittente tanto più diventano malconci di salute, quanto più restano invasi dai repplicati accessi di una tal febbre. Maggiormente poi sono gli stessi individui danneggiati dai ripetuti accessi febbrili, se questi si sviluppano con qualche imponente sintoma come effetto di grave sconcerto funzionale di qualche apparato necessario alla vita.

Il perchè l' idea prevalsa su qualche autore di far sfogare in certi casi gli accessi febbrili d' una intermittente abbisogna di molta circospezione, se non abbia ad esser sempre dannosa.

L'eccedente calorico svolto poi nell'occasione di circostanze atte al producimento delle condizioni elettriche necessarie a tale effetto, allorchè è al caso di cagionare la febbre continua, non può agire che in modo chimico-organico, nella guisa stessa in cui sopra è stato considerato discorrendosi della febbre, mentre vien prodotta dal miasma in genere.

Ma come in questa così ancora nella febbre accessionale si manifestano sempre le due opposte tendenze od efficienze superiormente discorse. E difatti si noti cosa avviene su di tal proposito in ciascuno degli accessi della febbre periodica: però non si limiti l' annotazione sulli tre predicati fenomeni di freddo, caldo, e sudore, con i quali suolsi comune-

mente giudicare ciascun'accesso della febbre periodica in esame. Ma piuttosto si rimarchino i due principali tempi distintissimi in ognuno di siffatti accessi, ossia in ogni parossismo, il primo detto d'invasione, il secondo di risoluzione. Imperocchè in questi due tempi si appalesano le due opposte tendenze, od efficienze, che si mostrano nel corso di qualunque febbre. E veramente l' invasione, a ben considerarla, non è altro che la tendenza od efficienza distruggitiva attuata dalla causa morbosa, che ha superato sino ad un certo punto la resistenza organica, ed ha condotto l'esercizio delle funzioni ad uno stato morboso offensivo all'organismo con tendenza sempre più grave a danneggiarlo. Cui però fa ostacolo la disassimilazione mercè gli apparati destinati dalla natura a tale oggetto. Lo che fassi dissolvendo quanto di morboso si era formato, e si andava formando mediante l'opera della suddetta tendenza, od efficienza distruggitiva. Laonde quando questo funzionamento disassimilativo signoreggia sull'opposto stato di morbosa costituzione od invasione in modo da dissiparla, si effettua il tempo della risoluzione dell'accesso febbrile, che perciò presenta una tendenza od efficienza conservativa.

Mediante l'indicato modo nella febbre intermittente ancora considerata in ciascuno de'suoi parossismi si mostrano, siccome nella febbre continua, due principali tendenze od efficienze tra di loro opposte, la prima distruggitiva, la seconda conservativa.

Per quanto però siano palesi coteste opposte efficienze espresse ne' due tempi distinti in ogni parossismo, pur con tutto ciò talvolta si dà il caso,

in cui si mostrano con disequilibrio tra di loro; ed allora non si hanno più i regolari effetti delle medesime efficienze; ma invece si realizza quello stesso disordine, che è stato sopra considerato, mentre si è trattato del medesimo disequilibrio avvenuto nello sviluppo delle stesse efficienze mostratesi nel corso della febbre continua prodotta dall'eccedente elemento termico.

Oltre le quali cose fin quì discorse intorno all'oggetto in esame vuolsi ancor considerare il miasma nel caso di producimento febbrile in rapporto al sistema de'nervi. In siffatta considerazione rimarcasi succedere la serie di tutti que'fenomeni, che sonosi visti svolgere nel medesimo sistema sotto lo sviluppo del processo febbrifaciente costituito dal solo elemento termico nel modo sopra esaminato. Imperocchè nelle circostanze del miasma intervenienti al producimento febbrile si effettuano quelle medesime alterazioni sì dinamico-organica e sì chimico-organica nel sistema nervoso, che superiormente sonosi notate accadere nel periodo febbrile svolte col solo elemento termico. E difatti in ambedue codeste nervee alterazioni si rimarcano le due opposte efficienze proprie della loro natura, vale a dire effettuate con opposti movimenti dinamici nell' alterazione dinamico-organica, e con opposte operazioni assimilativo-disassimilative nell'alterazione chimico-organica. Il perchè rendesi manifesto, che il sistema de'nervi ancora nella febbre, di cui qui si tratta, effettua il suo morboso impegno con due opposte tendenze od efficienze

Pertanto l'analisi fin quì fatta, e l'istituita induzione ragionando sulla febbre cagionata dall' eccessività del calorico, e dal miasma, han dimostrato il lavoro essenziale del processo febbrifaciente raggirarsi nell'alterata assimilazione e disassimilazione riverberata sulla sensazione dell' elemento termico eccedente a'bisogni organici. Di maniera che la febbre può dirsi un processo morboso di estuazione sanguigna, ossia calorifero, effettuato nel sangue sul sistema artero-venoso-secretorio influente sull' innervazione, e sugli apparati relativi alla specialità delle diverse cagioni, che originano la stessa febbre, e ne promuovono la risoluzione. Nel corso poi del medesimo processo febbrifaciente si manifestano due principali efficienze fra di loro opposte corrispondenti alli due stadi essenziali della febbre. E siccome questi medesimi stadi trovansi essenzialmente in qualunque forma febbrile costituiti dall' assimilazione e dalla disassimilazione con i loro nervosi rapporti, così è ragionevole il ritenere, che le principali tendenze od efficienze di queste somme funzioni sviluppate in siffatti stadi abbiano luogo in qualunque febbre, secondo la loro propria natura offensiva per l'una parte, e per l'altra conservativa dell'organismo. Lo che è quanto dire, che la tendenza od efficienza distruggitrice, e la tendenza od efficienza conservativa, sono le principali efficienze, che si mostrano nel corso della febbre.

§, IV.

Diverse specie di febbre considerate anch' esse come costituite essenzialmente dal processo di estuazione sanguigna colle principali efficienze, che si mostrano nel loro corso. Differenza tra queste specie e la febbre secondaria ; essenzial costituzione parimenti di quest'ultima nell'estuazion sanguigna di origine locale.

Per quanto il fatto pratico abbia reso distinte l'una dall'altra le diverse specie di febbre in moto, che la febbre gastrica per es. si è sempre distinta dalla biliosa, e queste due dalla reumatica ; pur con tutto ciò mai sono state uniformi le dottrine, che da' patologi si esposero onde dimostrare la natura delle medesime specie di febbre. E la differenza insorta su questo vario dottrinamento sono state tante e tali da fare smarrire il vero sentiero necessario a tenersi per l'acquisto della scienza in questo ramo di medico sapere.

Il qual sentiero rinviensi solamente dove l' osservazione pura, non alterata da svariate ipotesi e preconcepiti sistemi, e sorretta soltanto da' lumi razionali, ne ha aperto l'origine, ne ha additato l'andamento , e ne ha mostrato la meta. A tenor di questo sentiero tracciato dalla osservazione, e scortato da luce razionale, non si ha a far altro per calcarlo che valutar nelle diverse specie di febbre quello stato fenomenale ridotto ad un centrico punto di vista, che sin dalla più remota antichità ha destato

in ogni tempo l'attenzione de'medici. Ed è questo appunto quello stato, che relativo alle varie specie di febbre quì vuolsi indagare, onde poter conoscere se valutando questo stato medesimo nel sopraindicato modo si possa stabilire delle stesse febbri una razional patogenia.

Ed intanto prima d'ogni altra cosa stimasi utile esaminare il valore delle principali dottrine emesse intorno alla febbre gastrica, alla biliosa, ed alla reumatica, che sono le diverse specie di febbre, delle quali quì fassi discorso, secondo l' ordine di questa discussione.

E però relativamente a siffatte febbri due sono le principali dottrine, che sopra ogni altra prevalgono nell'esplicazione delle medesime. Mediante la prima si considerano esse febbri come primarie ed essenziali costituite da una fermentazione concottiva del sangue: mediante poi la seconda si ritengono le stesse febbri come secondarie prodotte da un locale lavoro morboso specialmente flogistico, di cui la stessa febbre credesi un sintoma.

Applicando siffatte dottrine alle specie di febbre, di cui qui si tratta, ed incominciando dalla febbre gastrica, si sostiene, secondo la prima delle dette due dottrine, esser questa febbre primaria ed essenziale, e ritiensi costituita da uno stato di particolare inquinamento del sangue, il quale mentre nel sistema arterioso viene eccitato a febbril movimento mercè una fermentazione concottiva indotta nello stesso sangue arterioso per opera dell' eterogeneità in esso concorsa; nel sistema venoso poi in forza di siffatto movimento febbrile viene impulsa

la medesima eterogeneità sanguigna, che per speciale relazione cogli apparati venosi del tubo gastro-enterico, ivi prorompe, e desta nella superficie gastro-intestinale una secrezione annunciata da colluvie, e da tutti i sintomi propri della febbre gastrica.

Seguitando l'applicazione dello stesso dottrinamento specificato nella febbre biliosa, ritiensi questa secondo il medesimo dottrinamento parimenti come primaria ed essenziale, mentre si giudica costituita da un'etorogeneità introdotta o prodotta nel sangue sì per difetto d'analoga depurazione, che per qualunque altra causa avente rapporti coll' apparato epatico. Il perchè a tenore di questa dottrina suscitatosi nel sangue arterioso il concottivo fermento motivato dalla stessa eterogeneità ivi esistente, si sviluppa allora l' appariscenza fenomenale febbrile nel generale dell'organismo. Quindi refluito siffatto lavoro morboso sanguigno nelle vene, e specialmente in quelle dell'apparato epatico a motivo di una particolare affinità della materia morbosa con tale apparato, ivi in forza dello stesso lavoro cotesta materia ingenera i sintomi propri della febbre biliosa, e produce ne'casi fausti un profluvio critico proveniente dal medesimo epatico apparato, per il quale viene eliminata l'etorogeneità, che era la causa di una tal febbre. Ne'casi funesti poi avvengono degenerazioni o nello stesso apparato, o nel sistema de'nervi.

In quanto poi alla febbre reumatica, secondo il dottrinamento in discorso ritiensi anch'essa primaria ed essenziale originata dall' umor traspirabile o retropulso, o cumunque impedito nella sua eliminazione. Il quale in conseguenza trovasi commisto col

sangue. Ed in questo stato allorchè pergiunge nel sistema arterioso, ivi come materia eterogenea desta il processo concottivo, che dà luogo allo sviluppo de'sintomi esprimenti lo stato febbrile. Di poi per legge dell'economia animale la stessa materia morbosa, dopo d'aver suscitato il suddetto fermento concottivo dovendo soggiacere al processo di disassimilazione negli apparati destinati al funzionamento disassimilativo, e specialmente nel caso in esame ne' vasi esalanti delle membrane, e dell'apparato cutaneo per essere affine con questo, determina in siffatte località que' sintomi, che son conosciuti come indicanti la febbre reumatica.

I casi funesti, che avvengono nel procedimento di queste febbri, a tenore della dottrina in esame sono il risultato o dello sconcerto del primo stadio febbrile relativo all'assimilazione, ovvero del disordine avvenuto nel secondo stadio in rapporto alla disassimilazione.

Relativamente alla seconda delle due principali dottrine escogitate per dimostrare la patogenia delle febbri in esame, queste febbri son considerate sempre secondarie, come un sintoma dipendente da una località morbosa, che in generale credesi, come si è detto, il processo flogistico ordito in uno od in un altro viscere, o sistema, o parte qualunque. La qual morbosa località oltre il lavoro infiammatorio sostiensi pur da vari patologi essere il processo reumatico, od altro qualunque processo di varia natura.

In tal caso pertanto di morbosa condizione locale si ritiene, che a tenore della diversa sede della medesima diasi motivo alle differenti specie di febbre. E però se questa sede ha luogo nel tubo gastro-

enterico si sviluppa la febbre gastrica; se si stabilisce nell'apparato epetico, si produce la febbre biliosa; se si svolge nell' apparato membranoso, si manifesta la febbre reumatica. Se non che per quest'ultima i patologi localizzatori non son d'accordo nel fissare la sua genesi flogistica, poichè alcuni tra essi ritengono, che la condizione morbosa produttrice della febbre di reuma sia un processo di particolar natura così detto reumatico diverso essenzialmente del flogistico.

Affinchè poi le diverse specie di febbre quì considerate fossero distinte da quelle forme morbose, che costituiscono la fenomenale appariscenza propria di ciascun particolar processo, sonosi assegnate due speziali differenze. La prima delle quali consiste nella preponderanza de' sintomi febbrili generali sopra i locali relativi alla sede del processo: la seconda è fondata sulla limitazione di questo processo medesimo a differenza di ciò che avviene quando esso processo ha una maggiore estensione; per cui i sintomi locali in tal caso prodominano sopra i generali, ed il morbo non è più nominato per una specie di febbre, ma bensì per la sua sede locale.

Ora ponendo ciascuna delle due suddette dottrine in comparazione col fatto, che devono dilucidare, e primieramente discorrendosi di tal confronto in rapporto al sopra esposto modo di spiegar la febbre essenziale o primaria nelle enunciate diverse specie, notasi, che la dottrina citata emessa in proposito non è corrispondente al fatto. Imperocchè tralasciandosi qui di considerare qual valore abbia l'ipotesi del fermento concottivo immaginato

per la spiegazione della febbre, ed invece valutati soltanto gli stadi di crudezza, di cozione, e di crisi, come sono generalmente ammessi in tal dottrinamento, vuolsi fare su i medesimi la seguente riflessione.

Secondo quest'ipotesi si rimarca, che qualunque sia la specie di febbre contemplata dalla medesima, i suoi stadi sono distinti in modo, che nel primo non si mostra altro aspetto fenomenale fuori di quello riconosciuto proprio soltanto della febbre in genere, ossia della sinoca. E difatti colla succitata dottrina il primo stadio febbrile non presenta alcun sintoma riferibile alle diverse specie di febbre in discorso; per conseguenza nel medesimo primo stadio non si dovrebbe avere nella febbre gastrica alcun sintoma gastrico, nella febbre reumatica alcun sintoma reumatico, e nella febbre biliosa alcun sintoma bilioso. Questi sintomi speciali, secondo la dottrina in esame, dovrebbero incominciare a manifestarsi dopo cessato il primo stadio, quando principia la cozione, e proseguire a svilupparsi in tutto il corso della medesima sino alla completa crisi. Ed è appunto in questo secondo stadio febbrile, che a tenore della stessa dottrina si stabilisce la natura speciale della febbre. Per il che in tal tempo soltanto resta determinata la diagnosi della febbre gastrica, e di quella delle altre sunnominate specie di febbre. E però avanti di questo secondo stadio non solo non è possibile con tale ipotesi aversi i segni diagnostici delle febbri di forma speciale, come sono quelle sopra indicate: ma neppure è possibile, secondo la medesima ipotesi, la dimostrazione della loro organica costituzione. Talmentechè colla stessa dottrina le forme febbrili

speciali sono tante successioni del fermento concottivo del sangue, vale a dire della stessa febbre; e per conseguenza mai non possono caratterizzare l'intero corso febbrile.

Ma a tutte coteste cose attribuite alle diverse specie di febbre da siffatta dottrina, il fatto pratico è in opposizione. Imperocchè stando a ciò che viene presentato dal fatto relativo alle differenti specie di febbre succitate, cioè alla gastrica, alla biliosa, alla reumatica, i sintomi caratteristici di queste medesime specie non si mostrano soltanto nel secondo stadio del periodo febbrile, a tenore dell'esposta dottrina; ma invece, come il fatto addita, si offrono in tutto il corso della febbre, anzi incominciano con i primordi antecedenti all' invasione della febbre stessa, proseguono in tutto il periodo della medesima, e qualcuno rimane talvolta ancora superstite alla cessazione febbrile. In conseguenza a tenore del fatto scevro da qualunque ipotesi, affinchè si presentino i segni diagnostici di ciascuna delle diverse specie di febbre, non decorre il tempo del primo stadio febbrile senza di loro, ma essi si manifestano anche in questo primo stadio medesimo. Per il che sin da'primi giorni del male trovasi costituita la natura delle diverse specie di febbre, delle quali quì si tratta, vale a dire sin dal primo stadio delle medesime, e non è d'uopo aspettare il secondo stadio, perchè la stessa lor natura abbia ad avere effettuazione.

Questo è l'andamento, che si osserva accadere nello sviluppo ordinario delle specie di febbre quì nominate. Avviene però talvolta nel caso specialmente

di sanguigna discrasia, che dopo un certo corso tenuto da quest'infermità esternato con i sintomi propri della medesima e con febbre, si presenti un gastrico fenomenale aspetto associato a febbril movimento. In questo caso il gastricismo anche febbrile è una successione morbosa di una special malattia, che nulla ha che fare colla febbre gastrica, e per conseguenza non confondibile con questa febbre. Sarà ancora lo stesso gastrico stato fenomenale in siffatto caso l'espressione d'una maniera di risoluzione della malattia primitiva, come vuolsi; ma non è per questo, ch'egli costituisca il complesso fenomenale della febbre gastrica, come neppure indica la natura di una tal febbre.

La stessa critica riflessione può farsi ancora quando uno stato bilioso, o reumatico, circoscritto negli apparati al medesimo relativi sussegue ad un'affezion generale sia ancor febbrile; imperocchè anche in questo caso lo stato bilioso o reumatico o è una morbosa successione della primitiva malattia, oppure è un modo di risoluzione della stessa malattia primaria. Giammai però un tale stato e per il tempo di suo sviluppo limitato al solo secondo stadio del male, e per la maniera di suo-producimento, può esprimere la forma delle specie di febbre in discorso analoghe al medesimo, e molto meno può indicarne la loro special natura.

Da tutto ciò risulta, che il fatto pratico non trovasi corrispondente alla dottrina della fermentazione concottiva del sangue ammessa da vari patologi per ispiegare la genesi delle febbri; laonde questa medesima dottrina non sembra adattabile.

Il secondo principal dottrinamento consiste, siccome sopra si è detto, nel ritenersi la febbre sempre secondaria, come un sintoma dipendente da una lesione locale sotto forma di processo per lo più flogistico, senza però escluderne altro di diversa natura.

Alla qual dottrina fa parimenti opposizione il fatto pratico considerato tanto nella sua generale, quanto nella sua speciale espressione. E veramente in primo luogo che si dia la febbre manifestata dai soli sintomi generali propri di essa, egli è un fatto così costatato da potersi tenere per cosa certa e notissima. Siane un esempio la febbre sinoca, che per quanto siasi tentato di localizzare da parecchi sistematici, mai non si è riuscito a fissarne stabilmente la sede locale in un punto esclusivo di qualsivoglia organo, apparato, o sistema. Lo che non corrisponde alla natura del processo flogistico, e di qualunque altro processo morboso considerato nel solido , il quale e dal fatto e dalla ragione viene sempre additato per un lavoro di locale procedimento. In conseguenza la febbre, quando ha essenzialmente caratteri generali, non può essere l'espressione di un locale processo.

In secondo luogo allorchè la febbre, oltre a' sintomi generali, si manifesta ancora con speciali caratteri dando luogo alle sue diverse specie, come sono la gastrica, la biliosa, la reumatica, delle quali qui fassi parola, neppure in questo caso sembra potersi sostenere con ragionevol fondamento la sua essenzial derivazione locale da un processo o flogistico, o di altra natura. Imperocchè in questo caso medesimo

i sintomi speciali febbrili, quando fossero dipendenti da un processo di locale alterazione, sarebbero necessariamente l'espressione del medesimo locale processo, di cui porterebbero la denominazione, e nè vi sarebbe ragione sufficiente di appellarli col titolo complessivo di febbre. Così allorchè i caratteri speciali dalla febbre gastrica, della biliosa, della reumatica dipendessero per una parte dal processo flogistico del tubo gastro-enterico, o del fegato; e per un'altra parte gli stessi caratteri fossero risultanti dal processo reumatico ordito nell' apparato membranoso; non vi sarebbe ragione a ritenere siffatti caratteri per l'espressione di diverse specie di febbre, e di chiamare l'unione di questi caratteri medesimi col nome o di febbre gastrica, o biliosa, o reumatica; ma bensì non potrebbe altro esprimere che una gastro-enterite, un'epatite, un reuma; e perciò con siffatti termini flogistici e reumatici sarebbe d'uopo denominarla.

Nè il maggiore o minor grado del processo flogistico o reumatico può far variare la denominazione, e molto meno far credere il male di differente natura. In conseguenza di tutto ciò è d'uopo ritenersi, che anche la dottrina della località di processo, ammessa per ispiegare la patogenia delle diverse specie di febbre, mal si presta alla loro esplicazione.

Veduta così la deficienza delle due suddette principali dottrine al proposto scopo, ora è da indagarsi se pur diasi un principio, od elemento morboso, sul quale si è trovato ragionevol fondamento atto all' evoluzione delle diverse specie di febbre, tanto

ne' rapporti col generale dell'organismo, quanto nelle relazioni speciali con uno, o con altro apparato, per cui la febbre oltre i sintomi generali si esprima ancora con sintomi speciali. Insomma è da vedersi se collo stesso principio od elemento morboso si trovino conciliabili i medesimi rapporti febbrili generali e speciali in modo, che la febbre possa esser primaria ed essenziale anche nelle sue specialità senza dipendere da alcun locale processo.

Pertanto secondo la dottrina ippocratica intorno alla febbre, come è stata superiormente esposta, nel calorico considerato qual materiale organico eccedente a' bisogni dell'organismo si è ritenuto il principio od elemento morboso in discorso, e si è trovato esso costituire nella sua evoluzione organica lo stato febbrile, ossia la febbre stessa sì nella sua espression generale, e sì speciale, a tenore della di lui derivazione. E difatti secondo la stessa dottrina ippocratica dalla divisione delle febbri ammessa in siffatta dottrina risulta il materiale per la soluzione di quest'argomento. Ecco una tal divisione esposta dal Massaria nella sua opera già sopra citata : « Quod autem Hippocratis usus fuerit differentiis essentialibus, probat propterea quia substantia febris consistit in calore praeter naturam: cum enim huiusmodi caloris differentiae trifariam sumi possint, uno modo ex eo quod maioris minorisque rationem habet : secundo ab ipsa materia, in qua ille calor praeter naturam accenditur : et tertio a modo motus. Il perchè prosegue il Massaria: « Cum tra sint genera febrium pro varietate subiectorum, spiritus, humorum, substantiae cordis, numquam erit febris, nisi calor

in huiusmodi subiectis factus fuerit ». E perciò soggiungeva lo stesso autore : « Neque alimenta, neque vermes, neque aliud quidvis posse unquam febrem excitare, nisi calor praeter naturam vel in spiritibus, vel in humoribus, vel in substantia cordis accensus fuerit ».

Ed intanto per conoscere il valore di questa dottrina fa d'uopo indagare nell'organismo le svariate sorgenti del calorico, mentre dalle diversità delle medesime derivano le differenti specie di febbre.

Relativamente a siffatta indagine discorrendo il chiarissimo Franceschi su di alcuna delle sorgenti di calorico nell'organismo si esprimeva con i seguenti termini : « La termogenesi è di ragion chimica, e una funzione che si compie fra le vicende molecolari della materia vivente ; nè veruno potrà niegarmi, che il fonte propriamente di simili vicende non s'abbia da ravvisare nel sangue, che è un liquido, dove perennemente si alternano l'omogenia e l'eterogenia, la somiglianza e la differenza, la diversità e la medesimezza, per cui non si dà in lui conflitto, che non determini altrettanti conflitti, e fra coteste assidue rimutazioni della sostanza liquida, e dal materiale liquidificato si apre una sorgente inesauribile agli sviluppi, ed alle tensioni del calorico » (Vedasi Franceschi, Dottrina delle febbri).

I medesimi conflitti considerati nel sangue da tale autore si realizzano ancora nell'apparato gastroenterico, e negli altri apparati; ed è perciò che ancor ne' medesimi si hanno altrettante sorgenti di calorico coll' influenza a tale sviluppo sotto i medesimi conflitti anche dell'elettromozione.

Ma il calorico così svolto non ha altri caratteri che quelli fisici superiormente dimostrati; in conseguenza fino a tanto che le sorgenti termiche in discorso sono comprese dentro la sfera normale somministrano per materiale organico l' elemento proporzionato all'ordine fisiologico, e non possono esser considerate quali cause morbose. Allorchè però sortano da siffatta sfera, ed eccedano nella produzione dell'elemento termico, le stesse sorgenti diventano morbose cagioni, e sono atte a promuovere lo sviluppo del processo febbrifaciente, in quante che il calorico per esse svolto in grado eccedente, superata l'organica resistenza, dallo stato semplicemente fisico passa a quello chimico organico producendo quelle fasi morbose chiamate col nome complessivo di febbre, che si riduce a percorrere lo stesso eccedente elemento termico l' organica assimilazione e disassimilazione coll' analoga crisi nel modo medesimo, che è stato superiormente dimostrato.

Pertanto quando da un apparato qualunque, come per esempio dal gastro - enterico, a causa di disordinata alimentazione o per quantità o per qualità diasi luogo a tal gastricismo, in cui le molte permutazioni succedenti nelle sostanze alimentari in rapporto allo sconcertato apparato organico motivano que' conflitti, per cui si sviluppa una quantità eccedente di calorico, in questa circostanza si possono dare i seguenti casi; 1.° Il calorico si diffonde talora dalla sorgente in discorso nell' intero organismo senza che vinca la resistenza organica; ed in questo caso esso non si assimila, non si appropria all'organismo medesimo, e non produce altro, che un'al-

terazione fisico-dinamica. Per il che avviene un'espansione de' globuli sanguigni, una celerità di movimento de' medesimi, donde un maggior battito del sistema arterioso: insomma un'appariscenza di febbre, che sta in rapporto colla causa produttrice, vale a dire col gastricismo. Vinto il quale, resta vinta ancor la febbre. E questa è la così detta febbre d' irritazione o effimera gastrica. 2.° Il calorico come sopra sviluppato da gastrica sorgente, vinta l'organica resistenza, passa dallo stato fisico a quello chimico-organico, s'impadronisce dell'organismo sovverchiandolo, e diventa molecola sovrabbondante della sua mistione. Esso percorre in questo stato le fasi dell'assimilazione e della disassimilazione sino alla crisi, e così costituisce la febbre continua, come sopra è stata dimostrata. Colla differenza che superiormente si è trattato della semplice sinoca prodotta da eccessività di calorico, mentre nel caso in esame quantunque si tratta parimenti di sinoca, perchè essenzialmente ancor quivi la febbre è costituita dal calorico; pur con tutto ciò per esser diversa la provenienza del medesimo, e per esser questo dipendente da un fomite gastrico, che è causa occasionale di una tal febbre, si tratta in questo caso d'una febbre, che percorre con i sintomi gastrici l' intero suo andamento, ed ha in forza de' medesimi sintomi una particolar fisonomia. Motivo per cui questa febbre è chiamata gastrica, o sinoca gastrica.

In cotesta febbre il calorico di fomite gastrico mentre spiega la special fisonomia di questa febbre medesima, spiega pure la sua condizione di primaria

ed essenziale in quanto che lo stesso calorico dallo stato fisico-dinamico, come è quello di fomite gastrico, passa nel generale dell'organismo a quello chimico organico diffuso nell'intero individuo, subendo in allora le fasi assimilativo-disassimilative e critiche costituente così il vero stato febbrile, la decisa febbre continua. Ed ecco come mercè d'un solo principio od elemento morboso, qual'è l'eccedente calorico chimico-organico, si conciliano i rapporti generali e speciali della febbre, senza esser questi dipendenti da un processo di locale alterazione.

E veramente in questo caso se evvi un'alterazione locale, qual'è il gastricismo, questo è di tal natura da non formare un locale processo, ma soltanto costituisce un disordine funzionale, il cui procedimento e risolvimento si relaziona colla condizione funzionale del solido organico, come essa trovasi sotto i diversi stadi della febbre. Mentre poi il calorico anche in questo caso medesimo, allorchè soltanto diventa principio generale chimico-organico, costituisce la febbre. Il perchè questa è generale ed essenziale in siffatta circostanza medesima, come generale è il suo principio od elemento costituente, e mostra nel suo corso le sue essenziali qualità.

Laonde anche nel periodo della febbre gastrica così considerata si realizzano le due principali tendenze od efficienze, che superiormente si sono viste prodursi nell'evoluzione organica essenziale della febbre.

3.° Il gastricismo talvolta, dopo d'aver prodotto irritazione nel tubo gastro-enterico, cagiona il processo flogistico in qualche punto del medesimo più

degli altri punti irritato, e più predisposto a siffatto processo. In questo caso o la febbre si sviluppa in seguito a tal processo, ed è dipendente dal medesimo: in allora essa è una febbre secondaria, e non costituisce la febbre gastrica, ma bensì è un fenomeno, un sintomo della gastro-enterite. Nè vi è ragione di chiamare siffatta flogosi colla denominazione di febbre gastrica, benchè si avesse a trattare di una flogosi non molto estesa, mentre la maggiore o minore estensione del processo infiammatorio non può far cambiar di natura la stessa infiammazione; ed in conseguenza il differente grado flogistico non può esser causa sufficiente a costituir due mali da doversi appellare con differenti denominazioni.

Parimenti nel caso in discorso di flogosi gastro-enterica la febbre può esser prodotta dal calorico sviluppato dal gastricismo come sopra considerato prima che siasi ordito il processo infiammatorio, il quale in allora avviene nel decorso della febbre gastrica. In questo caso la febbre conserva la sua natura di primaria ed essenziale; e la flogosi gastro-enterica non è che una condizione morbosa associata alla stessa febbre, come appunto veniva considerata da Frank, che esprimeva siffatta complicazione con i seguenti termini: « Qualunque volta nella febbre gastrica le materie irritanti si ritrovino in un uomo o abbondante di sangue per cause speciali, o affetto da pletora addominale, o che egli sia molto irritabile e sensibile, ne nascerà una complicazione infiammatoria ». (Vedasi Frank Epitome etc. trad. del Comandoli). Anche Borsieri ed altri autori confermano la stessa complicazione avvenire talvolta nel

corso della febbre gastrica come da Frank viene esposta, e come l' esperienza conferma. In conseguenza quando si ha lo sviluppo dell' infiammazione in qualche tratto del tubo gastro-enterico nel periodo della febbre gastrica, non bisogna ritenere il processo flogistico come causa di una tal febbre, e molto meno questa febbre come sintomo di siffatta infiammazione; ma invece convien considerare queste due affezioni, febbre e flogosi, in questo caso come due morbi distinti, due mali insieme associati, vale a dire l' infiammazione complicata colla febbre gastrica.

4.° Il gastricismo in alcuni casi per i morbosi materiali, da cui è composto, è di tal condizione, che dopo d'aver prodotto la febbre nella maniera sopra indicata, cagiona pure un assorbimento di materie infette per guisa, che in seguito a' primi giorni di febbre gastrica si hanno i sintomi della così detta febbre putrida, o sinoco, o tifoide. In tal caso avvengono quelle medesime fasi tanto in rapporto all'assimilazione, quanto alla disassimilazione sì relativa al sistema sanguifero che al nervoso, quali sono state superiormente considerate discorrendosi della febbre succeduta al miasma comunque introdotto od avente luogo nell'organismo in tutti i suoi rapporti dinamici e chimico-organici.

Parimenti ancor quivi ne' casi contemplati di febbre gastrica si realizzano le due principali tendenze od efficienze, che sonosi riscontrate svilupparsi nel corso della febbre.

Le stesse annotazioni fatte sulla febbre gastrica possono ugualmente farsi sulle altre specie di feb-

bre, come pur anco su quelle delle quali qui tiensi discorso, vale a dire sulla biliosa e sulla reumatica. E di vero in quanto alla febbre biliosa disordinatosi il funzionamento dell'apparato epatico per qualsivoglia causa fisica o morale, ch'ella sia, e datosi luogo per questo disordine ad un'eccedente secrezione di bile in modo, che per la esuberante secrezione di tale umore avvengano insolite e moltiplici permutazioni e nella bile stessa, e tra questa e gli altri umori nell'apparato gastro-enterico in correlazione collo apparato, si producono in siffatta guisa que' numerosi conflitti, da' quali si sviluppa l'eccessività di calorico capace a tramutarsi in febbre, come superiormente si è dimostrato avvenire nelle evenienze del gastricismo. In cotesta circostanza possano accadere tutti que' casi, che si son visti succedere al gastricismo medesimo, vale a dire quelli compresi dalla febbre d' irritazione biliosa sino alla biliosa tifoidea nel modo stesso, che si è sopra indicato in rapporto alla febbre gastrica.

In ognuno de' casi in discorso hanno pur luogo le due opposte tendenze od efficienze, che essenzialmente si manifestano nel corso febbrile sotto le stesse vicende assimilativo-disassimilative, e sensorio-motorie, come sono state altrove esaminate in questo medesimo lavoro.

In quanto poi alla febbre reumatica, quando per gli sbilanci atmosferici, o per qualsiasi altra causa reumatizzante, si disequilibrano i normali rapporti fra l'esalazione e l'assorbimento, donde nasce un'opposizione all'esalazione, e quindi un arresto od ingorgo d'umore traspirabile ne' vasi esalanti lungo le mem-

brane specialmente articolari, che dà motivo a' noti sintomi reumatici, allora in questo funzionale sconcerto, in siffatto ingorgo, succedono quelle permutazioni con que' conflitti, che danno luogo allo sviluppo dell'eccedente calorico. Il quale se è di poca entità, rimane locale, e non giunge allo stato febbrile. Allora hassi il reuma apirettico. Se poi il calorico nel detto modo sviluppato è intenso, e si generalizza senza passare allo stato chimico-organico, allora presentasi sotto forma di febbre effimera reumatica. Allorchè infine il calorico sotto la condizione reumatica prodotto passa dallo stato fisico a quello chimico-organico nella maniera superiormente dimostrato impegnando così il generale dell' organismo, si sviluppa in tal caso la febbre sinoca reumatica. Quindi la condizione morbosa costituente il reuma, da semplice perturbamento funzionale può passare alla formazione del processo reumatico nella località offesa dalle cause morbose. Il qual processo si complica in siffatta circostanza colla febbre sinoca reumatica, come si è visto avvenire del processo infiammatorio, ovvero costituisce il deciso reumatismo, che differisce dalla febbre reumatica per esser questa un'affezion generale, e quello un processo di locale alterazione.

Finalmente la materia traspirabile impedita nella sua esalazione, e trattenuta ne' rispettivi vasi, può esser riassorbita, trasportata nel circolo sanguigno, e così per le sue morbose qualità contaminare la crasi del sangue, e ledere il sistema de'nervi. In siffatto caso si avrà la febbre tifoide prodotta da cause comuni atmosferiche, la quale talvolta è anche

epidemica, come pure si presenta endemica in alcune località. Ed in cotesta evenienza il producimento della febbre sta sempre in rapporto col calorico sviluppato nel modo stesso, con cui sopra si è visto prodursi nella circostanza del miasma comunque infettante l'organismo.

Così pure nel corso della stessa febbre quì considerata si trovano realizzate le due opposte tendenze od efficienze, che sonosi riscontrate antecedentemente nel corso febbrile sotto qualunque aspetto esaminato. Imperocchè in quanto al calorico, soggiacendo esso alle fasi assimilativo-disassimilative dà motivo a manifestarsi in queste fasi medesime le efficienze in discorso. In quanto poi alla materia morbosa particolarizzata nelle diverse specie di febbre, o essa si limita all'azione meccanico-organica, ossia all'irritazione, ed in questo caso le suddette tendenze od efficienze sono in rapporto con i movimenti dinamici di contrazione ed espansione diretti dalle forze generali dell'organismo, come superiormente ciò è stato dimostrato. Oppure la stessa materia morbosa viene assorbita e trasferita nel sangue: e in questo caso essa soggiace all'assimilazione ed alla disassimilazione, e dà luogo in queste fasi alla manifestazione delle suddette due opposte tendenze od efficienze; come pure a queste dà luogo quando essa materia produce nel tessuto organico il processo morboso, che nella sua composizione e decomposizione manifesta le stesse efficienze. Tutte coteste vicende poi sì assimilativo-disassimilative, e sì dinamico-organiche, nel caso di febbre vanno di pari passo colle fasi assimilativo-disassimilative del

calorico, vale a dire cogli stadi della febbre; e però le tendenze od efficienze, che si mostrano nel corso febbrile, s' identificano con quelle d'ogni elemento interveniente alla formazione delle diverse specie di febbre.

In siffatta guisa nel modo indicato mediante il calorico considerato come principio generale nel suo producimento e fasi chimico-organiche, sebben di origine locale nelle diverse specie di febbre, spiega la condizione essenziale o primaria di queste medesime specie, quantunque la loro specifica fenomenologia sia locale, non derivando essenzialmente da parzial processo, ed essendo la febbre anche in questo caso lo stesso calorico nel generale in modo chimico-organico costituito.

Diversamente da ciò avviene nella febbre secondaria, nella quale il fomite calorifero locale non è fisico, come lo è nelle diverse specie di febbre primaria sopra annotate, ma bensì è chimico-organico, il quale si diffonde con questo carattere nel generale dell'organismo costituendo così la febbre. E difatti che localmente nella febbre secondaria esista questo fomite calorifero di tal natura lo avvertiva bene il Massaria nell'opera sopra citata colle seguenti parole: « Possunt enim in corpore esse multi calores extranei (per calorico estraneo s' intende, come sopra si è notato, il calorico chimico-organico formatosi in questo caso in una od in un'altra località) qui tamen febres non sunt, veluti si iecur, vel alia pars incalescat, si aliqua externa pars corripiatur inflammatione; erunt quidem huiusmodi calores extranei, ac praeter naturam; veruntamen non erunt

febris nisi in corde calor accendatur ». Lo che è quanto dire, che il calorico chimico-organico allora soltanto costituisce la febbre quando dalla località, in cui per primo si è acceso, si diffonde con questo medesimo carattere nel generale dell'organismo. Ed in questo caso si tratta di febbre secondaria, la quale intanto è diversa dalla febbre primaria, in quanto che questa non è altro che la conversione del calorico dallo stato fisico a quello chimico-organico avvenuta nel generale dell'organismo; quella poi, cioè la febbre secondaria, esprime siffatta conversione eseguita in un locale processo, da cui nasce diffusione del calorico chimico-organico nel generale, che si relaziona colla località affetta, ossia col centro dell' infezione.

Anche nella febbre secondaria si realizzano le stesse due tendenze od efficienze, che sonosi riscontrate nel corso della febbre primaria, colla differenza che nella febbre secondaria sono esse in rapporto col processo di locale alterazione a tenore del suo stato di composizione e di decomposizione, ossia di assimilazione e di disassimilazione, o di crudezza e di cozione relativa allo stesso processo locale in rapporto allo stato generale; mentre che nella febbre primaria le medesime tendenze od efficienze si relazionano collo stato generale, o cogli stadi della medesima febbre.

Tale è il concetto, che delle diverse specie di febbre si è avuto da' sommi della scienza medica, quando la medicina era scevra dalla farragine delle ipotesi. Il quale concetto trovasi per il più espressivo della vera ippocratica dottrina.

A questo medesimo concetto più che a qualunque altro corrisponde il metodo di cura refrigerante-eliminativo, che l' esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi ha dimostrato sempre farace di somma utilità nel debellare le febbri adattandolo alle diverse circostanze dell' infermo, a' diversi stadi della febbre stessa. Il qual metodo si unisce anche all'antinervino quando il sistema nervoso impegnato nel decorso febbrile n'esige l'applicazione a tenore della sua diversa maniera di prodursi, abbisognando dello stesso metodo antinervino come sopra consociato ed effettuato con mezzi di qualità diversa secondo che il medesimo impegno nervoso si annuncia coll'atassia, coll' adinamia, ovvero colla periodicità. Corrispondono parimenti alla pratica di siffatto metodo anche i mezzi rivulsivi , che in alcune circostanze nel decorso febbrile possono soddisfare a speciali indicazioni con decisa utilità, siccome dall'esperienza ciò viene addimostrato.

§. V.

Valore delle principali efficienze manifestatesi nel corso della febbre, fatto confronto di questa con altri mali, ed importanza della stessa febbre.

Dopo d' essersi considerata la febbre come un fatto, ed esaminata ne' suoi rapporti dottrinali, onde portar l'oggetto, di cui qui si tratta, al suo risolvimento è di mestieri far comparazione tra le efficienze manifestatesi nell' intero periodo della febbre

e quelle che si mostrano nel corso degli altri mali per vederne poi la loro importanza.

Ad effettuare una tal comparazione si esige un'analisi del fatto morboso relativa a qualunque sorte di male. Però non stimasi necessario l' istituirne quì una nuova: vuolsi invece accettare in questa discussione la medesima analisi già da altri istituita, e trar profitto dalle risultanze della medesima, affinchè questa serva ancora di autorevole sanzione all'oggetto in esame. Pertanto dalla fatta analisi risulta, che lo stato morboso qualunque egli sia, e sotto qualsivoglia appariscenza si mostri, è sempre uno stato vitale, in cui la vita è declinata dalla condizione di salute, ma è sempre vita. La quale declinazione vien prodotta da nemiche potenze, che investendo l'organismo riducono alcune funzioni del medesimo ad agire a danno della stessa vita. Questa però in tutto il tempo della durata di siffatta dannosa azione, il che è quanto dire finchè persiste il male, e per fino a tanto che essa non si spegne, possiede sempre il suo essenzial potere , qual' è la forza od efficienza conservativa operante secondo il normale organico tipo , ed esercitata con un funzionamento opposto a quello, che investito ed attuato dalle ostili cagioni tende alla distruzione dell'organismo, avente perciò un'efficienza distruggitiva. Laonde nello stato morboso si manifestano sempre coteste due opposte tendenze od efficienze, l'una delle quali è distruggitiva, l'altra è conservativa. E difatti il chiarissimo Franceschi considerando il processo di malattia notava presentarsi nel corso della medesima due contrarie efficienze, per l'una delle quali se è pronta, come

egli diceva, molte volte a traboccar nella morte, per l'altra all'incontro aver luogo la guarigione. (Vedasi il Raccoglitor medico di Fano. Luglio 1858.).

Ora da tutto ciò, che superiormente si è rimarcato intorno alla febbre, ed intorno a qualunque altra malattia si ravvisa, che tanto nel corso dell'una, quanto in quello dell'altra, manifestansi ugualmente due principali opposte efficienze. E perciò fa d'uopo ritenener la febbre un morbo al pari di tutti gli altri morbi sviluppati a danno dell' organismo, esprimendo essi al pari della febbre un'alterazione più o meno intensa, capace talvolta delle più funeste conseguenze, come il fatto ciò palesemente dimostra.

Non si oppone a quest'uguaglianza tra la febbre e gli altri mali l'osservare, che nel corso delle diverse malattie, e della stessa febbre, si mostra una forza, od un'efficienza, che tende a ricondurre l'organismo al suo stato di sanità. Imperocchè questa non è altro, che la forza conservativa, la quale come presiede allo sviluppo dell'organismo medesimo a tenore del proprio tipo evolutivo dal principio sino al suo fine, così serve pure ad allontanare quell'ostacolo costituito dal morbo, che si oppone alla normale organica evoluzione. E se non sempre essa forza riesce nell' intento per la prepotenza del morbo, non è per questo motivo che ancora in tal caso non faccia ogni sforzo per raggiungere il suo scopo.

La medesima forza conservativa si pone in atto mercè le somme funzioni dell'organismo, cioè dell'assimilazione, della disassimilazione, e della sen-

sazione, le quali finchè dura la vita non possono lasciare il loro esercizio, e mentre il lasciano, avviene la morte. Nell'evenienza poi della malattia la forza in discorso seguita ad agire collo stesso scopo costituito dall'evoluzione del tipo organico in guisa tale, che le offese fatte sull'assimilazione sono riparate dalla disassimilazione, e per contrario quelle della disassimilazione vengono risarcite dall'assimilazione. E così nel sistema motore sensitivo i movimenti contrattivi sono controbilanciati cogli espansivi, e questi con quelli, il tutto coll' influenza delle esterne cagioni.

La medesima forza conservativa, nel manifestarsi colle suddette somme funzioni dell' organismo, si palesa sempre con una tendenza all' equilibrio fra queste medesime funzioni proporzionato alle differenti età dell'esser vivente, ed alle diverse fasi dell'evoluziene organica del medesimo. In guisa che rotto comunque siffatto equilibrio, e con ciò costituitosi il morbo, il funzionamento espressivo della formazione del male, che tende alla distruzione dell'organica compage, incontra un obice a questa tendenza fatto da un altro funzionamento pronto ad agire in senso opposto al primo propenso ed atto all'organica riparazione, che promana dalla forza primigenia della vita.

Il perchè è manifesto, che la forza conservativa, la quale libera l'organismo dal male minacciante la sua distruzione, non nasce dal morbo, ma bensì dal processo organizzante a tenore degl' intrinseci rapporti dell'evoluzione organica corrispodente sempre allo special suo tipo. E se la medesima forza con-

servativa trovasi consociata allo stesso processo morboso, non è perciò ch' ella sia costituita da tal processo: essa vi prende parte come tutrice dell'organismo, onde allontanare ed eliminare dalla macchina tutto ciò, che tende ad abbatterla. Ma cotesta forza è sempre costituita dal processo organizzante medesimo, e trovasi perciò nell'essere dotato di vita dal primordio di sua formazione fino alla morte. Essa ne sorregge i suoi fisici destini sì nello stato di salute e sì in quello di malattia per modo, che in qualunque vicenda è sempre pronta a sostener l'organismo stesso, moltiplicando per fino i suoi sforzi in tutte quelle avverse circostanze, nelle quali l'individuo vivente è minacciato di danno e di esterminio.

Tutte le quali riflessioni sono applicabili al processo febbrile, ed alla forza conservativa, che trovasi consociata al medesimo. In conseguenza può dedursi non esser la febbre, come non lo è qualunque altro male, che abbia per se stesso la tendenza, l'efficienza, l'attitudine di condurre l'organismo alla sua normal condizione quando è declinato dalla medesima in vigore dello stesso male. Il processo morboso, per ciò che importa la sua natura di qualunque indole sia, è sempre nemico all'organismo, è basato sulla forza distruggitrice, è sorretto dalla medesima forza, e progredisce il suo corso sino all'esito fatale sempre collo stesso principio. In conseguenza la febbre, ed una qualunque malattia, non può avere alcun elemento con caratteri opposti a siffatta tendenza distruggitiva, che nasca dalla sua propria natura, e che in virtù della medesima abbia

a ridonare all'organismo lo stato di salute. E di vero la febbre, e qualunque altro male, nella supposizione che avesse un tale elemento, avrebbe qualità opposte tra di loro in maniera, che si eliderebbero insieme, e giammai potrebbero conciliarsi coll' esistenza di alcun processo morbifaciente. Non è possibile, che con siffatte opposte qualità possa ordirsi un qualsivoglia lavoro morboso in un organico tessuto, o viscere, o parte dell'essere vivente, mentre ad un tempo stesso il male sarebbe e non sarebbe, e non potrebbe aver luogo altro che il più palese assurdo. Tanto è lungi, che dalla stessa natura del male possa derivare un elemento di sanabilità, che formi parte essenziale del morbo medesimo, come uno de' suoi intrinseci principii necessario ed indispensabile alla sua evoluzione!

Con tutto ciò però l'osservarsi nel secondo stadio della febbre, e nel tempo di cozione di qualunque altro morbo, un ravvicinamento alla salute, una tendenza a felice risoluzione tutt'all'opposto di quel che si vedeva nel primo stadio sì della febbre, e sì di altro male; il notarsi ciò stesso tanto considerato qualsivoglia morbo come un fatto, quanto contemplato il processo morbifaciente nelle leggi di suo producimento, ha dato motivo ad alcuni patologi sì della remota e sì della presente età a giudicare, che ne' morbi considerati in se stessi nel loro sviluppo come realmente esiste un'efficienza distruggitiva, così evvi ancora un' efficienza conservativa; e che in ispecie la febbre sia un'operazione salutare della natura effettuata onde espellere dall'organismo

la potenza ostile comunque nel medesimo avente luogo.

Intorno al qual giudizio esternato da vari patologi di diverse età vuolsi riflettere, ch'esso è fondato sull'appariscenza de' fenomeni, che avvengono nel corso delle differenti malattie, e della stessa febbre, e non sulla natura delle medesime. E veramente stando all' appariscenza del fatto, non v' ha dubbio, che riguardo a' fenomeni manifestatisi nel corso de' mali, e della stessa febbre, per quanto in quelli del primo stadio si presenti un allontanamento sempre crescente dalla salute, ossia un'efficienza propensa a distruzione, altrettanto in contrario ne' fenomeni sviluppati nel secondo stadio si palesa una tendenza opposta a quella espressa da' primi, ossia un ravvicinamento alla salute medesima, vale a dire un'efficienza conservativa. Lo che però non conduce a giudicare, che dal male stesso emerga la medesima efficienza conservativa, e che la febbre sia un conato salutare. Imperocchè a tenore della ragione del fatto dovendosi considerare il morbo non solo nella sua estrinseca fenomenologia, ma ancora nella sua intrinseca natura relativamente alle condizioni vitali dell'organismo, si offre la indagine onde conoscere se le opposte efficienze, che si mostrano nel corso delle differenti malattie, e della stessa febbre, emergono realmente dal male, ovvero da que' principii che reggono l'organica evoluzione.

Pertanto considerato il morbo, ossia un'alterazione qualunque dell'organismo in rapporto alle sue cause produttrici, ed in relazione a' poteri vitali, egli si presenta sotto due differenti aspetti. In uno

de' quali è notabile il nesso tra le cause morbose ed il male, nell'altro è rimarchevole l'energia del poter vitale conservativo sulla malattia stessa. Il primo di questi medesimi due aspetti, con i quali si presenta il morbo, esprime la formazione del male generato dalle di lui cause produttrici in tutta la sua attività. Una tal formazione è basata sulla forza distruggitrice dell'organismo (come in altro mio lavoro essa forza è stata già dimostrata pubblicamente per le stampe di Fano 1858), e si effettua mercè di quegli apparati organici, che sono offesi dalla causa morbosa. Quivi propriamente e sostanzialmente consiste il male, poichè qualunque altro fenomeno proveniente da causa al difuori di quella della di lui formazione è estrinseco alla sua natura. E difatti esso male in forza di sua natura formativa non può per se stesso formarsi e risolversi: mentre questi due elementi formativo e risolutivo non possono dipendere da un solo fomite, poichè viceversa includerebbero contraddizione, sarebbero e non sarebbero. In conseguenza il male per ciò che risguarda il suo sviluppo, fino a tanto che non si risolve fino alla minima sua parte, è sorretto sempre dalla stessa natura formativa; e come tale offende incessantemente l'organismo, attenta alla sua sussistenza; e perciò nessun'altra efficienza può avere che quella distruggitiva. La quale è l'unica efficienza, che sorge propriamente dalla genesi del male considerato nella sua natura, nel suo sviluppo, e nell' intera sua durata formativa.

Il secondo aspetto, con cui si presenta qualunque infermità, non esclusa la febbre, è prodotto dal-

l'energia del poter viiale conservativo effettuato contro la formazione del processo morbifaciente, e manifesta la risoluzione del medesimo processo. Il qual poter vitale conservativo si esercita in quegli apparati organici, che sono in opposizione a quelli, ne' quali ha luogo la formazione del morbo. Di maniera che il lavoro risolutivo, per quanto operi sul formativo, è sempre motivato in parti diverse da quelle, in cui si costituisce il male. Laonde la formazione del morbo, e la risoluzione del medesimo, non solo sono due operazioni distinte, ma ancora si promuovono in apparati tra di loro differenti. Con ciò si stabilisce come ragionevol massima, che la risoluzione del male sebbene si operi sul processo morbifaciente, pur nondimeno vien prodotta da un potere vitale distinto dal morbo medesimo, ed estrinseco alla sua formazione. Per il che giustamente siffatto potere veniva denominato dal Puccinotti cogli attributi di fisiologico superstite: volendo così dimostrare, che la risoluzione de' morbi, la quale avviene sempre mercè l'opera del suddetto potere vitale, ossia della forza conservativa, non è un lavoro effettuato da una forza morbosa inerente allo stesso male, ma bensì viene eseguito in virtù d'un potere estraneo alla natura formativa del processo morbifaciente, che è quanto dire dallo stesso male, ed è retto da leggi fisiologiche, cioè da quel principio che sostiene l' organismo nella sua normale evoluzione. In questo principio, o poter vitale, consiste propriamente l' efficienza conservativa, che trovasi manifestata nel corso di qualunque malattia, e della stessa febbre.

Dalle quali cose risulta, che le due opposte tendenze od efficienze mostrantesi nel periodo de' mali e della febbre, l'una distruggitiva, l'altra conservativa, provengono da differenti origini. Imperocchè in qualunque stato morboso l'efficienza distruggitiva deriva dal processo di formazione del male, e l'efficienza conservativa promana dal poter vitale di conservazione. La prima è il deciso risultato della condizione di decadimento della vita, la seconda è il vero prodotto de' poteri fisiologici superstiti di conservazione.

In conseguenza difetta di fondamento l'asserire, che dal male e dalla febbre promanano le due efficienze in discorso, e che nel processo di morbosa formazione come evvi un potere offensivo all'organismo, così ve ne sia un altro redintegrativo. Le quali proposizioni, perchè contraddittorie per se stesse non possono coesistere rette da una sola stessa cagione, cioè dall' unico lavoro morboso, e perciò abbisognano per la loro manifestazione di sorgenti diverse ed opposte, quali sono appunto quelle che sono state sopra dimostrate.

Le due suddette efficienze si trovano espresse nel corso de' mali in modo, che per quanto l'una danneggia l'organismo dal principio del male sino alla completa sua risoluzione, l'altra all'opposto fa fronte a questo danno in tutto il periodo morboso, con questa differenza che nel primo stadio del male è in predominio la efficienza distruggitiva, e nel secondo stadio prepondera l'efficienza conservativa.

Ma siffatto predominio non esclude la continuità delle rispettive efficienze in tutto il periodo morboso

palesate colle analoghe somme funzioni, perguisachè la formazione del male espressa coll' efficienza distruggitiva quantunque dal suo principio fino al di lui acme mostri il predominio di siffatta efficienza, pur nondimeno continua a presentarsi fino al suo fine: lo che è quanto dire in tutto il tempo del male, essendo questo tempo identico col suo processo formativo. Nè si potrebbe supporre la durata del male senza la continuità della sua formazione, mentre il processo risolutivo in fine non è altro che un graduato scomponimento di forma. Così all' opposto l'efficienza conservativa sempre intenta alla normalità del tipo organico sebbene preponderi sull'efficienza distruggitiva nel secondo stadio del morbo, pur con tutto ciò ella esiste sempre fin dal principio del male; ed è appunto per tale esistenza, che il processo di malattia non può progredire nella sua morbosa elaborazione come farebbe senza di quest'obice, vien frenato nel suo progresso, ed impedito le molte volte nelle sue funeste conseguenze. Nel secondo periodo poi evvi di rimarchevole, oltre all' efficienza conservativa generale mai cessante nell'organismo finchè vive, evvi, dico, lo sviluppo in predominio della medesima efficienza speciale operante sul processo morboso formativo, ossia contro l'efficienza distruggitrice: predominio caratterizzato da particolare fenomenologia riconosciuta dai pratici negli speciali sintomi dimostrativi dello stato di cozione.

È pur notabile la diversità delle medesime efficienze nel modo di loro sviluppo considerato sì nell' universale dell' organismo, e sì risguardato nella

parte affetta. Imperocchè se nel generale si comportano esse presso a poco con quell'ordinario andamento, che notasi sotto l'evenienza della quotidiana assimilazione, disassimilazione, e sensazione, nella parte affetta poi, qualunque sia l' influenza ch'essa abbia colle stesse generali funzioni, si scostano dalla condizione dell'universale, e si differenziano dal medesimo, in quanto che nella parte affetta il lavoro formativo del male non s'alterna quotidianamente ed equabilmente coll'opera risolutiva, come ciò accade fino ad un certo punto nel generale; ma si estende ad un tempo più o meno lungo secondo la diversità di grado e di natura de' differenti morbi. Alla qual durata poi del lavoro morboso formativo corrisponde il risolutivo presso a poco con altrettanto tempo. Il perchè le esposte tendenze od efficienze, che sono le molli di siffatti lavori, quantunque sieno innalterabili nella loro rispettiva natura, pur nondimeno a tenore della condizione morbosa, in cui talora si trovano le varie parti dell'organismo, modificano in queste parti medesime la loro espressione sì ne' rapporti d' intensità e sì in quelli di alternativa durata a differenza di ciò che sono nell'universale organico.

Ma in ogni modo per quanto l'efficienza distruggitiva tenta a danneggiare la parte, su cui ha spiegato singolarmente la sua possa, l' efficienza conservativa all'opposto fa di tutto per impedire e distruggere i danni prodotti dal morboso potere, riducendo la parte affetta al tipo normale, e portandola ad armonizzare nella debita proporzione coll'universale, cui essa stessa incessantemente presiede

centralizzata ne' punti essenziali della vita, ed irradiata nelle singole parti. Così si dà a divedere come quella forza conservativa, che regge l'organismo nelle tante vicissitudini dello stato morboso, sia quella stessa, che lo sostiene nella normalità della salute. Ed è perciò, che anche in mezzo a queste medesime morbose vicissitudini chiara apparisce la differente derivazione delle due opposte tendenze od efficienze, che si mostrano nel corso de' mali, e dalla stessa febbre: essendo per le cose sopra esposte bastantemente palese l'origine della tendenza od efficienza distruggitiva, che sorge dalla genesi dello stesso morbo, e la derivazione dell'efficienza conservativa, che procede dal potere fisiologico superstite conservatore inerente al primitivo stampo organico. E perciò stesso quando si è detto che le due opposte efficienze in discorso sono attributi del male, e della febbre, e derivano dal processo morbifaciente, si è espressa soltanto l'appariscenza di ciò, che si manifesta nel corso della malattia e della febbre; ma non si è significata la vera origine delle medesime efficienze; e molto meno si è annunciato con ragionevole fondamento quanto di essenziale si riferisce alla loro sorgente.

In forza delle quali cose essendosi veduto come la febbre al pari degli altri mali esprima un'alterazione dell'organismo, ed abbia nel suo corso in comune con i medesimi le due già discorse opposte tendenze od efficienze emergenti da diverse origini, si potrà conoscere qual valore abbia il considerar la febbre per un'operazione salutare della natura atta ad espellere dall'organismo una materia eterogenea

comunque in lui intromessa, da cui veniva inquinato. Ed intanto per ciò conoscere vuolsi riflettere, che allora la febbre conseguirebbe questo scopo, quando la sua formazione e sviluppo fosse connesso colle principali suddescritte efficienze, che si mostrano nel suo corso. La realtà del fatto però fa ravvisare, che il medesimo sviluppo e formazione febbrile trovasi connessa soltanto coll'efficienza distruggitiva, come ciò è stato dimostrato mediante le ragioni superiormente esposte. Colla forza conservativa poi si connette il lavoro risolutivo della febbre. Il quale lavoro viene effettuato mercè il potere fisiologico superstite di conservazione inerente, come sopra si è visto, al primitivo tipo organico onde promuovere e dirigere costantemente ed inalterabilmente la sua evoluzione. Il qual potere conservativo è estrinseco al processo formativo del male, che è quanto del male stesso; ed è propriamente quel che dicesi forza medicatrice della natura.

Mediante questo medesimo risolutivo lavoro prodotto dal suddetto potere fisiologico superstite, il quale è la stessa forza conservativa, o forza medicatrice della natura, in cui propriamente consiste l'efficienza conservativa, che si mostra nel corso della febbre, mediante questo lavoro, dissi, viene eliminata dalla macchina vivente qualunque eterogeneità in essa introposta, e si scompone la formazione dei mali, e della stessa febbre, come ciò può ritenersi qual proposizione dimostrata in forza delle ragioni superiormente esposte. Dunque non è la febbre quell'operazione salutare della natura, mercè cui viene espulsa dall'organismo qualunque eterogeneità, che

in esso si alloghi, e mediante la quale alcuni morbi restano risoluti, come pure si asserisce; ma tutto all' opposto, anzi è la febbre stessa, che deve soggiacere all'operazione salutare del potere superstite conservativo per essere risoluta. L'operazione salutare della natura è quella, che viene effettuata dalla forza conservativa come essenzial potere dell'organismo, mediante la quale son posti in azione gli apparati organici esecutori del lavoro risolutivo dei mali, e della febbre stessa in opposizione a quelli, che servono alla formazione della medesima febbre e degli stessi mali. Lo che è tanto vero, che quando la formazione febbrile è così prepotente da superare gli sforzi del potere superstite conservativo onde risolverla, la febbre stessa è cagion di morte.

Nè a ciò può fare ostacolo il notar la febbre nel suo secondo stadio non esser più l' espressione di un allontanamento dallo stato di sanità, come lo era nello stadio primitivo di essa febbre, ma invece esprimere un ravvicinamento alla salute, sembrando in tal modo opera della febbre cotesto salutar movimento. Ma ciò non è così; imperocchà il processo formativo, cioè la febbre stessa, il qual processo sussiste fino a tanto che dura il male, viene investito dall'opera risolutiva prodotta dal potere superstite di conservazione, ed in forza di quest'opera lo stesso processo febbrile vien frenato nella sua efficienza distruggitiva, e gradatamente portato ne' casi felici all' intera sua cessazione. Lo che cagiona il ravvicinamento, della febbre in discorso. In conseguenza non è la febbre che produca cotesto salutar movimento, ma invece egli risulta da un' operosità

opposta alla stessa febbre, come ciò sopra si è dimostrato.

Queste sono le annotazioni da me fatte sulla febbre considerata essenzialmente come un processo di estuazione sanguigna tantn di derivazione generale, quanto di provenienza locale, che per siffatto differente fomite calorifero essa è primaria o secondaria, ed è ancor distinta in diverse specialità a tenor del vario fomite locale medesimo riverberato su vari punti dell' organismo. Quivi pure è considerata la febbre nelle principali ed opposte efficienze, che si mostrano nel suo corso viste nella loro intrinseca natura sì nella tendenza distruggitiva e sì nella conservativa, manifestata la prima coll'allontanamento sempre più intenso dalla salute, e la seconda viceversa espressa con un graduato avvicinamento alla medesima a tenore degli stadi di crudezza, di cozione e di crisi della stessa febbre. Le quali efficienze sonosi notate in modo, che dopo d'essersi viste in rapporto col metodo curativo in genere atto a debellar la febbre, sonosi pur considerate in relazione colle loro rispettive cagioni. In forza della quale relazione si è conosciuto, che come l'efficienza distruggitiva risulta dal processo morboso, così l'efficienza conservativa proviene dal potere superstite di conservazione, che è proprietà essenziale dell'organismo. Per il che si è concluso, la febbre anzichè essere un'operosità salutare della natura, invece costituisce un morbo al pari degli altri mali bisognoso del potere conservatico superstite dell'organismo per essere risoluto.

NOTA

Un'altra opinione si è pure emessa intorno alla natura del calorico, della luce, dell'elettrico, ed è quella pubblicata non ha guari dal chiarissimo Bonucci, che consiste nel ritenersi da quest'autore non essere sostanza imponderabile lo stesso calorico ed elettrico, come si è creduto; ma invece consistere in tante efficienze dinamiche.

Sulla quale opinione quì non si starà a riportare quanto contro alla medesima è stato opposto da Della-Valle, da Zanotti, da Purgotti: ma vuolsi fare soltanto la seguente riflessione.

Le efficienze dinamiche o si considerano isolatamente in se stesse, o in corrispondenza a'corpi, da'quali promanano. Nel primo caso considerate le efficenze dinamiche in se stesse isolatamente non altro esprimono che un'astrazione del nostro intendimento senza alcuna reale esistenza, perchè dipendono assolutamente da'corpi, da'quali promanano, e sono con i medesimi essenzialmente e sostanzialmente confuse, non essendo che qualità inseparabili degli stessi corpi. Nel secondo caso le efficienze dinamiche in relazione con i corpi, da'quali promano, considerate in potenza si risolvono in mere attività degli stessi corpi, vale a dire nell'attitudine de'medesimi ad agire: e perciò in questo caso non esprimono alcun'oggetto in attuale esistenza. Le stesse dinamiche efficienze poi considerate in azione non altro significano, che l'azione de'corpi da'quali promanano. Azione talmente collegata col corpo, che la produce, da essere dal

medesimo inseperabile; ed è di tal natura da non potersi presentare con caratteri materiali.

Da ciò conseguita, che il calorico, la luce, l'elettrico non possono essere efficienze dinamiche isolatamente considerate, perchè in questo caso non avrebbero alcuna reale esistenza: nè possono essere semplice azione de' corpi; imperocchè non hanno i caratteri di semplice azione. E difatti trattandosi del calorico, sul quale soltanto quì specialmente è diretta questa riflessione, esso si presenta con caratteri materiali aventi qualifiche di corpo, e non di semplice azione, come in ispecialità ciò può conoscersi da quanto su di tale oggetto conclude fra tanti altri autori a lui conformi il Musschenbroek nella sua opera « Elementa Physicae ». Pertanto egli così esprimesi: « Ex omnibus huc usque de igne traditis sequitur manifesto, 1.° ignem esse corpus, quia spatium occupat, sese extendit ex corpore calefacto quaquaversum in alia corpora, vel in spatia: deide movetur cum sese expandit, gravitatem habet . . . . . 2.° Constabit ignis ex partibus subtilissimis, cum penetrat in poros quorumcumque corporum tam firmorum quam fluidorum . . . . . Corporibus adhaerere potest, auget enim eorum pondus, et cum iis, quae volatilia fecit, avolat ».

Relazione delle osservazioni fatte in Spagna durante l'ecclisse totale del 18 *luglio* 1860 *dal P. Angelo Secchi d. C. d. G. direttore dell'oss. del Collegio Romano. Discorso letto alla pontificia accademia Tiberina il giorno* 13 *agosto* 1860.

La somma cortesia e la benevolenza senza pari che voi, illustri colleghi, mostraste, quando v' intertenni la prima volta sul gran fenomeno che era per accadere nel 18 luglio prossimo passato, esponendovi gli avanzamenti che la scienza poteva aspettarsi dalle osservazioni fatte in quelle singolari circostanze, mi impegnarono ad offrirvi le primizie di quei risultamenti che ho raccolto, e che sono in dovere di comunicare al colto pubblico. E giacchè voi oggi derogando ai prefissi regolamenti avete voluto ascoltarmi, pieno di gratitudine per tanta vostra gentilezza, ma sollecitato dalla moltitudine delle cose, passo senza indugio alla narrazione , con semplice stile, sicuro della vostra cortese attenzione.

Se per tutti gli astronomi l'ecclisse del 18 luglio 1860 offriva una attrattiva importante, per me lo era in modo speciale, perchè da non pochi anni seguiva come soggetto principale de' miei studi la struttura fisica del sole , ed andava già divisando diversi preparativi e varie indagini da farsi in quei preziosi momenti. Però assai ristretto sarebbe stato il campo di mie ricerche, se ai tenui mezzi, di cui io poteva disporre, non si fosse aggiunta la libera-

lità del Santo Padre che del suo privato peculio volle contribuire, perchè la spedizione riuscisse decorosa e fruttifera di utili risultati, molto superiori a quelli che si sarebbero potuti avere da un privato viaggiatore (1).

Devo anche alla liberalità e alla generosità degli astronomi spagnuoli facilitazioni ed aiuti di ogni specie, coi quali hanno contribuito all' esecuzione dei miei progetti; onde posso dire senza vanità, che mercè loro quanto si è fatto al *Desierto de las Palmas* non sarà inferiore all'eseguito altrove dai più illustri astronomi contemporanei (2).

Accennai già nell'altra mia lettura i diversi problemi, la cui soluzione aspettava la scienza da queste osservazieni, alcuni de' quali riguardavano la teorica de' moti celesti, ed altri la costituzione fisica del sole. Ma la vastità del soggetto in faccia alla brevità del tempo permesso a studiarlo, impone la stretta necessità di dividere, come dicesi, il lavoro, e lasciata ai miei amici e colleghi gli astronomi spagnuoli la parte relativa alla determinazione del tempo, e per la quale essi erano a dovizia forniti di squisiti strumenti, e limitandomi solo a coadiuvarli in ciò in quanto comodamente avrei potuto, mi attenni allo studio de'fenomeni fisici, e in tale vista venni facendo tutti i necessari preparativi (3).

Le quistioni principali da decidersi colle presenti osservazioni erano le seguenti:

1.° Le prominenze rosse che appaiono attorno alla Luna sono esse realtà fisica, ovvero semplice illusione ottica, originata de alcuna delle tante cause che produr sogliono frange colorate e riflessioni

attorno agli orli de'corpi, conosciute sotto il titolo di diffrazione, interferenza, miraggio e simili?

2.° Posto che appartengano al Sole, sono esse montagne o nubi o emanazioni e di che specie?

3.° La corona che cinge la Luna è pur essa illusione dovuta alle succennate cause, ovvero è l'atmosfera solare?

4.° I lunghi raggi e discontinui osservati prolungarsi notabilmente oltre la corona, sono essi effetto dovuto alla atmosfera terrestre, ovvero una realtà di emanazioni solari?

5.° Finalmente, entra per nulla in queste apparenze alcuna cosa che possa attribuirsi all'atmosfera lunare o alla struttura fisica della superficie del nostro satellite?

Queste erano le quistioni che mi era proposto di studiare io stesso, in modo principale, senza trascurare le cose accessorie de'cambiamenti meteorologici della nostra atmosfera e le variazioni del magnetismo del nostro globo, per le quali confidava nell'aiuto de'collaboratori.

In conformità di questo progetto, due erano le classi degli strumenti da usarsi, cioè gli ottici e i fotografici. I primi hanno naturalmente la preminenza, come quelli che forniscono i dati più sicuri e più completi, ma che sventuratamente per la fugacità de'fenomeni sono lungi dal potere essere impiegati fuori di ogni pericolo, e che inoltre non lasciando traccia di sè non permettono di ritornar sul fenomeno che per mezzo delle reminiscenze sempre mal sicure. I fotografici, benchè di lor natura incompleti perchè incapaci di fissare i colori, di dif-

ficile maneggio in momenti sì critici, e soggetti a molti equivoci, ove non siano assistiti dell'occhio e dall'intelletto, hanno però il grande vantaggio di fissar permanentemente fenomeni, su cui poter ritornare a mente fredda: e così l'uno dei due sistemi compensando l'altro, fu risoluto di impiegarli amendue per assicurare un completo successo.

Per la parte ottica i miei colleghi erano forniti di ottimi e bene scelti stromenti; io per me destinai a questo uso un eccellente refrattore di Fraunhofer di 78 millimetri di apertura, che in questa occasione fu fornito di vari interressanti accessorii.

Il primo fu un sistema di 3 oculari di Merz cogli ingrandimenti di 60, 90, e 130 volte, montati su di una stessa piastra scorrevole fra due guide, che permetteva di cambiar il campo e la forza in un istante senza perder tempo a invitare e svitare. Il campo del 1.° oculare lasciava vedere il Sole colla sua corona tutto intero; il 2.° il Sole solo colle prominenze; il 2.° era destinato a ricerche speciali se fossero occorse.

Il secondo fu un offuscante a tinta neutrale graduata, e variabile in forza da 1 a 2. 75, che servir dovea a riparar l'occhio e insieme fare da fotometro (4).

Il 3.° un micrometro di posizione, col quale senza perder tempo a leggere i gradi notavasi su di un cartoncino colla semplice pressione di una molla la posizione di una protuberanza qualunque vista sul disco solare in vicinanza a una graduazione circolare metallica, da leggersi poscia a tutto comodo.

Il 4.° un reticolo speciale fatto di fili di ragno e di fili di platino: questi (che furono i soli utili)

erano 4 in numero, e disposti in modo che i due estremi distavano precisamente di un diametro lunare: gli altri due nel mezzo di essi erano posti leggermente ad angolo, e distavano ai loro estremi rispettivamente di 1′ e 1′½; onde potevansi facilmente stimare le dimensioni delle protuberanze e determinare le loro direzioni. Il cannocchiale era montato equatorialmente su robusto piede che gli serviva pure di cassa, e benchè non elegante, fu trovato però di comodo e utilissimo servizio.

Alla fotografia fu destinato il nostro equatoriale di Cauchoix, che per la sua robusta montatura in ferro fuso si prestava a meraviglia; e tutta quella gran macchina venne tsasformata in grande apparato fotografico con obiettivo di sei pollici di diametro e lunghezza di metri 2. 50 mossa da un roteggio per seguire il moto degli astri.

Non poche sono state le difficoltà che abbiam dovuto superare per riuscire ad ottenere fotografie solari abbastanza esatte da esser veramente utili alla scienza, specialmente per quelle da farsi durante la totalità onde avere le protuberanze e la corona. Basti dire che era questo il primo saggio, e perciò era affatto sconosciuta la forza della luce residua. Fu quindi mestieri regolarci in modo da non fallire il successo; e risoluti che le fotografie del Sole intero e delle fasi si prenderebbero ingrandite fino a 12 centimetri, ma che quelle della totalità si sarebbero fatte di grandezza naturale dell' imagine focale, e conforme a ciò fu proveduto l'istrumento di due diverse camere oscure applicabili al luogo dell'oculare,

e prima di partire da Roma furono fatti tutti gli studi necessari coll'assistenza del mio amico e distinto chimico e fotografo sig. Francesco Barelli.

Oltre questi apparati fondamentali ne portai meco diversi altri destinati ad alcune ricerche speciali, cioè un cronometro, un barometro aneroide, 2 termometri, una pila termoelettrica, un magnetometro di Jones, diversi polariscopi, ed altri accessorii che credetti riuscir utili alla osservazione.

La brevità del tempo non mi permette di descrivervi il mio viaggio, e le cordiali dimostrazioni di stima e di affetto che mi sono state prodigate in Valenza, in Madrid, in Barcellona da tutti i pubblici funzionari e specialmente dagli scienziati che in questa epoca hanno gareggiato di cortesia con tutti, ma specialmente meco, e dimostrato un sincero amore per la pura scienza, trascurando in vista del vantaggio di questa la propizia occasione offertasi loro di figurar soli nel mondo scientifico: il che avrebbero potuto fare facilmente se avessero lasciato anche solo di suggerire misure meno liberali al Governo per la gratuita introduzione degli strumenti di osservazione (5).

Omesso ciò trasportiamoci al sito destinato per le osservazioni. Questo fu il così detto *Desierto de las Palmas* in un gruppo di monti situato tra Oropesa e Castellon de la Plana, ove trovasi un antico convento de' PP. carmelitani scalzi tre miglia circa distante del mare Mediterraneo. La stazione però non fu trovata corrispondente alla aspettazione, ed il convento restando troppo chiuso fra i monti, convenne trasportarci in punti più comodi per le os-

servazioni, e fu deciso di dividere in due parti la comitiva. Quanto spettavasi alla fotografia e al regolamento degli orologi fu collocato sulla spianata avanti alla antica porteria del convento, ove due eremi, adesso abbandonati, apprestavano comodo ricovero: gli strumenti maggiori furono lasciati all'aria aperta guardati a vista da una scorta militare, quantunque a dir vero non ve ne fosse bisogno, tanto rispettosa fu sempre la curiosità di que' molti che ivi accorrevano. Ivi furono collocati su piedistallo di opera muraria l'equatoriale di Cauchoix e il bello strumento de'passaggi portato dagl'astronomi spagnuoli: due stanze di un eremo furono convertite in officina fotografica, un'altra in deposito di cronometri e di orologi, le altre servirono di abitazione e di studio (6).

Il sig. Monserrat prof. di chimica all'università di Valenza e distinto fotografo, aiutato da alcuni suoi allievi, si incaricò di tutta la parte fotografica, e affidai la parte relativa al maneggio dell'equatoriale al P. Venander della nostra compagnia, professore di fisica nel seminario di Salamanca, che se ne disimpegnò con molta destrezza e diligenza. Restarono ancora quivi diversi amatori e professori con diverse incombenze. Il prof. Barreda assunse a mia istanza di studiare le variazioni dello spettro solare con un apparato fornito dal sig. de Cepeda. Altri si incaricarono di riconoscere gli astri che fossero apparsi, altri lo stato del cielo; chi di osservare il corso dell'ombra, chi di fare la fotografia generale di tutto il cielo, chi di fare scale fotometriche, e specialmente il sig. Gaetano d'Aguilar e il sig. Al-

cover di osservare con attenzione il tempo delle varie fasi dell'ecclisse.

Io col sig. D. Antonio d'Aguilar, direttore dell'osserv.° di Madrid, fornito di un equatoriale di 4 pollici di Steinheil, e col sig. de Cepeda distinto avvocato e passionato amatore di astronomia, che avea un ottimo cannocchiale di Lerebours, e il signor ingegn. Botella, ci recammo fino dal giorno innanzi alla cima più alta del Deserto, detta il monte S. Michele da un piccolo eremo ivi costruito e a quest'arcangelo dedicato. Questo era il solo nostro ricovero, e perciò insufficiente per noi e per gli altri che ci accompagnavano, ma vi fu supplito con erigere tende militari.

La nostra posizione colà non poteva esser migliore per vedere l'effetto generale dell'ecclisse: alti 725 metri sul livello del mare, la nostra vista estendevasi per tutto liberamente; entro terra al N. O. per oltre 20 leghe fino a Peña-Golosa: al N. E. era il mare: al S. E. le aguglie di s. Agata e il capo di Oropesa, e per tutto il sud il mare, e al S. O. l'ampia pianura del regno di Valenza. Anche colà mi seguivano le memorie romane, e vedeva a distanza l'antica Sagunto, ora Murviedro, e a piè del monte distingueva col cannocchiale un arco trionfale monumento di vittoria della immortale nazione. Se nonchè corremmo rischio di pagar ben cara la vaghezza del libero orizzonte: perchè la stagione essendo stata fuor del solito sconcertata pochi giorni innanzi, una gran massa d'aria calda e umida si sollevava dalle sottoposte pianure, e arrivata colà se ne condensava il vapore sì che mentre

il più bel sole brillava al piano, noi o eravamo avvolti in nebbia , o formavasi una nube immobile sul nostro capo, che per forte soffiar di vento non si dileguava, rinnovellandosi continuamente: finchè col progredire del giorno la temperatura del monte essendo divenuta a un dipresso eguale a quella del piano, potevasi allora godere di un cielo perfettamente limpido e sereno, che era per ciò appunto che avevamo scelto quel posto.

Atterriti da sì sinistro presagio, ordinammo tosto che si avessero in pronto cavalcature pel giorno appresso, onde se ricorreva il tristo giuoco potessimo discendere cogli strumenti alla pianura. Ma appunto, quasi fosse per far più cruda l' irrisione, al mattino seguente la nebbia era al piano e il chiaro al monte; onde presa fiducia, ci affrettammo a concludere quivi i preparativi incominciati e licenziate furono le cavalcature. Ma non si tosto erano questi finiti, che le nubi ripresero il lor mal vezzo e durarono fino a tanto che indugiando colla speranza che sparissero, l'ora divenne ormai tarda per cercare altro luogo e convenne rassegnarsi a subire la sorte che la provvidenza ci teneva preparata.

Qual fosse allora la nostra ansietà è inutile il descriverla : la mal dissimulata tristezza si dipingeva sui nostri visi , e formavano strano contrasto colla gaiezza della turba che ci faceva corona e dava al monte una vista sommamente vaga e pittoresca e che senza quella nube importuna ci avrebbe offerto il più caro piacere.

Già fin dal bel mattino allo spuntare del giorno numerosi drappelli d'ogni specie di persone, partiti

da vicini villaggi, venivano colà raccogliendosi in abiti di festa, e quivi giunti, con saporite colezioni rifocillavansi della fatica fatta sul salire, e dopo esaminati da rispettosa distanza i nostri strumonti, ritiravansi a cantare, e ciarlare e divertirsi, finchè venisse l'ora del grande spettacolo. Non mancarono di onorarci distinti professori e personaggi anche di stato: e più ne avremmo avuti, se la nube vista dal piano non li avesse distolti dal venire colà (7).

Intanto furono distribuiti i diversi uffici: il signor ingegn. Botella, ispettor delle miniere, si incaricò delle osservazioni del termomoltiplicatore di Melloni, il sig. ingegnere Mayo delle osservazioni del declinometro, altri delle osservazioni meteorologiche: a tutti insomma fra non pochi capaci che ci erano attorno fu data qualche incombenza, come si disse dell'altra stazione, facendone la distribuzione come suol dirsi sul tamburo.

Finalmente un quarto d'ora prima del principio l'infausta nube si dileguò, e un cielo sereno e un' aria oltremodo tranquilla ci annunziavano un compenso alle pene del mattino. Alcuni minuti prima del principio a un nostro cenno la turba si ritirò a discreta distanza e rimase sospesa in profondo silenzio per tutto il tempo che stemmo aspettando il primo contatto, finchè all'atto de'nostri moti si accorse che l'ecclisse era incominciato, e restò convinta che la predizione non era stata come le altre del lunario per la pioggia ed il bel tempo. Io presi il primo contatto a un registrore elettrico di Morse favoritoci gentilmente dalla direzione de'telegrafi di Madrid, il quale marcava i secondi mediante un pen-

dolo contatore che apriva e chiudeva il circuito elettrico, e con un altro semplicissimo meccanismo segnava l'istante della osservazione.

Durante il corso della occultazione solare non poteano aver luogo che le solite ordinarie osservazioni eseguibili dappertutto. Tre cose mi paiono degne di esser quì mentovate.

La 1.ª è che le macchie del sole non mostrarono veruna distorsione all'istante della loro occultazione, e solo trovai un poco di indecisione nell'occultazione della penombra, il che si deve alla lor naturale sfumatura.

La 2.ª fu che un quarto d'ora dopo il principio potemmo distintamente tracciare il lembo della Luna qualche poco più in là della fase fuori del Sole, ma solo per un arco di circa 20.° : e appresso si ritornò a vedere pure ad intervalli, ma non costantemente.

La 3.ª che mi sembra non meno importante fu il vedere l'enorme diversità di precisione e di forza di luce che correva tra i diversi orli che limitavano la fase. L'interno formato dalla Luna era tagliente e netto, e distintissimo era il contorno delle sue montagne che rendevano assai scabro il corno superiore : l'altro lembo invece formato dal Sole era incerto e malissimo terminato e realmente cinto da una vera sfumatura che vedesi pure nelle fotografie. Nè qui finiva la differenza, ma, ciò che era più importante, il campo del cannocchiale era evidentemente più chiaro dalla parte del Sole che della Luna, e ciò si riconosceva manifestamente perfino su la proiezione in carta bianca. Vedremo l' importanza di

questa delicata osservazione per trarne una prova dell'esistenza della atmosfera solare.

A 2^{or} 39^{m}, cioè poco dopo coperto il centro, l'oscurità era già sensibilisrima, e 10 minuti prima della totalilà essa era sì dichiarata che il lume era già utile, l'orizzonte attorno era tutto fosco, ma più dalla parte di Peña Golosa donde veniva l'ombra e parea presso ad un temporale; la tinta degli oggetti era come veduta attravesso un vetro fosco. Ma sei o sette minuti prima della totalità, la luce cominciò a vedersi calare a vista, e in una maniera che avea qualche cosa di sinistro, per non dire di terribile, talchè un profondo silenzio si sparse su tutti i circostanti, tanto che le battute del contatore e del cronometro erano sì distintamente sentite come fossimo soli nelle nostre stanze. Da allora in poi io lasciai ad altri la cura di osservare i fenomeni, e superando un certo ribrezzo che ispirava quella trista scena, mi occupai solamente di ciò che faceva la mia aspettazione. Levai tutti i vetri offuscanti fissi dal cannocchiale, e seguii il fenomeno col vetro a mano a luce graduata.

A 2.^{m} prima la falce era ridotta a un arco tenuissimo e la sua luce già non portava più l'offuscante nella parte più densa onde feci uso della più sottile. Le cuspidi erano acutissime, e così ebbi prova della bontà dell'aria e dello strumento, quando la superiore ad un tratto si spezzò per l'interposizione di una montagna lunare, e ben presto il Sole fu ridotto a un tenuissimo filo: allora la corona incominciò a vedersi tutto attorno della Luna, e quel filetto di luce lentamente si occultò senza dividersi

in frammenti a coroncina. L'occultazione però non fu istantanea come quella delle stelle, ma molto graduata, sicchè stimo impossibile accertarne la frazione del secondo con precisione e la credo assai dipendente dall'oscurità del vetro colorato.

Tolsi allora immediatamente l'offuscante dell'oculare, e fui sorpreso a rivedere tuttavia un filo di sole bianco e di luce sì forte che mi offese l' occhio; ma il suo splendore andò si prestamente diminuendo che potei sostenerlo, e pian piano esso si cambiò in arco di luce porporina terminato da una infinità di punte che dopo sei secondi furono occultate.

Subito due grandi protuberanze rosse comparvero presso il punto di occultazione, una la stimai alta 2.' 30." e larga alla base 2.' : la sua forma era conica, leggermente sfilata e curvata in punta. Presso di questa più verso il basso apparente ve v'era un'altra alta la metà circa, ma che si estendeva per un arco di almeno 10.° sul bordo lunare. La sua cima era a forma di sega a denti finissimi parallela agli orli della Luna.

La loro luce era porporina mista a violetto, e sì intensa che illuminava distintamente i fili di platino. Stetti quasi estatico per alcuni secondi a mirare la vivacità penetrante di quelle fiamme, cercando se pure in esse io discerneva alcun movimento; ma quantunque qualche traccia di moto sembrasse aver luogo presso la sommità, nulla io potei accertare su ciò, e solo vidi il lor rapido andar calando, e avrei forse speso tutto il tempo in quel trasporto, se un atto di riflessione non mi avesse fatto portar lo sguardo alle altre parti. Corsi adunque

all'orlo opposto del Sole, ma nulla vidi quivi a comparire; e ritornando un istante ancora alle prime protuberanze, mi accorsi che si occultavano rapidamente.

Levai allora un poco l'occhio dal cannocchiale per mirare liberamente il grande spettacolo della natura circostante. La Luna in mezzo del cielo era affatto nera, del più nero inchiostro, e per singolare illusione pareva quasi staccata dal fondo del firmamento. Essa era cinta tutta intorno da una brillante corona di gloria alquanto più viva, ma non più larga dal lato dove il Sole si era occultato che la circondava tutta senza discontinuità, ed era vivissima nella sua vicinanza, ma sfumava rapidamente fino alla larghezza di un raggio lunare almeno. Da questa distanza essa cominciava ad aver varie interruzioni, e vari fasci di luce si slanciavano in tutte le direzioni: nella parte superiore eranvi almeno tre di questi gruppi e uno nella inferiore, che stimai in lunghezza circa un diametro e mezzo della Luna stessa. La forma de' raggi più lunghi ed il loro aspetto era perfettamente pari a quelli che si vedono la sera uscir dalle nubi al tramonto del Sole, e la mia impressione in quel momento fu che essi fossero a simil causa dovuti. Quelli che vidi io erano tutti rettilinei e diretti sensibilmente al centro: però il sig. Cepeda nel cannocchiale ne vide uno obliquo e ramificato (8). Il cielo intorno era di un fioco azzurro tendente al cenerino; sotto il Sole brillavano vicinissimi i pianeti Venere e Giove, e sopra la stella Polluce: di altre stelle non cercai. Il chiarore residuo di quella notte istantanea era

a un di presso quello di un' ora dopo tramontato il Sole in estate, ossia a uso nostro a mezz'ora di notte: onde potei bensì senza difficoltà trovare gli oggetti e vedere le persone vicine, non però distinguere la mostra dell'orologio due passi distante. Una tinta giallastra dalla parte di N. E. riverberata da una bassa nube lontana, nel cui seno romoreggiava il tuono e da cui durante la totalità fu anche da taluno veduto partire un lampo, faceva il più singolare contrasto col cupo del cielo e gettava una luce che mentre alquanto diminuiva l'oscurità, spandeva però sulla scena terrestre un non so che di lugubre, e sembrava rammentarci quella nube che ci avea perseguitati nel mattino, e così contrastava mirabilmente colla gloria che si contemplava in cielo.

Ma per incantevole che fosse questo spettacolo, non mi trattenni gran fatto a contemplarlo; e per accertare la natura de' raggi della corona posi l'occhio ad un polariscopio di Arago, e vidi sicuramente che le estremità loro non erano della stessa tinta nelle due immagini, restando però in ambedue vivo il bianco della parte centrale: nelle due immagini la corona mi parve allungata in due direzioni perpendicolari. Avrei ben voluto studiare più addentro queste importanti apparenze, ma la brevità del tempo, e l'oggetto per me secondario di quella osservazione, non mel permisero, e rivenni al cannocchiale.

Ivi trovai l'aspetto del Sole assai cambiato da quel di prima. Le due grandi prominenze accennate dianzi erano quasi scomparse e solo vedevansi le loro sommità: ma in lor vece dalla parte opposta del

lembo e tutto intorno ne erano comparse tante altre che io mi trovai per un istante dubbioso quale scegliere per misurarne la posizione, giacchè vedeva inutile prenderne la grandezza, che scorgevasi a occhio crescere da un lato e scemare dall'altro. Grazie alla costruzione del mio micrometro in pochi secondi ne misurai sei; ma quelle che vidi erano assai più numerose e mi parvero quasi regolarmente diffuse attorno al disco. La sterminata copia di queste fiamme fu per me affatto inaspettata, giacchè in tutte le relazioni anteriori solo di poche viene fatta menzione. Questa volta invece parve tutto il corpo solare ire in fiamme, e le lor punte schizzare alte fuori dell'orlo della Luna incapace a coprire quell' incendio (9).

Un maggiore splendore della corona in un punto del lembo lunare mi avvertiva già che colà era per spuntare il Sole: diedi un'altra rapida occhiata alla corona che non mi parve sostanzialmente cambiata, ma non più simmetrica, e tosto io rivolsi colà immediatamente tutta la mia attenzione. Un gran numero di piccole prominenze si vedevano venir pian piano spuntando di sotto alla Luna e andar crescendo visibilmente: ma attrasse tutta la mia attenzione una di esse che emerse interamente e comparve tutta affatto isolata a guisa di nube rosata sospesa nel bianco della corona: la sua forma era sottile ed assai allungata, di 30″ circa nella maggior direzione parallela all'orlo lunare, e circa 5″ di larghezza: la sua figura era serpeggiante e assottigliata alle estremità. Alla vista di sì desiderato fenomeno, la cui presenza era la più concludente prova dell'atmosfera

solare, ruppi il silenzio che regnava nella moltitudine e ne avvertii i compagni, perchè vi facessero attenzione: del che essi mi assicurarono immediatamente. Son quasi certo che quella nube non era sola, ma che avanti e appresso era accompagnata da altri punti minori ancor essi isolati. Il lor colore era ancor quello delle protuberanze, e solo un poco più chiaro.

Intanto l'arco coronato di protuberanze si faceva sempre più vivo e più largo, e la lor base rivestiva una tinta più chiara che sfumava in un bianco deciso. La sua estensione totale era almeno di 60°; quando la parte centrale, fattasi troppo viva, ecclissò col suo chiarore tutte le luci rosate, e non potendo più sostenere lo splendore, dovetti levar l'occhio dal cannocchiale, e il Sole era già ricomparso.

Esso brillava allora in mezzo al firmamento come un punto di luce elettrica, cinto dalla corona che fu ancora visibile per 25.^{s} e che coprendo con un libro la parte lucente potei seguitare a vedere fino a 40.^{s} dopo finita la totalità. Le ombre erano incerte e vacillanti, l'aspetto dell'orizzonte ancor cupo e mesto, ma una indicibile allegria sembrava animare la risorta natura, e un sincero affetto di gioia e di tripudio si vide in tutti, che sarebbe scoppiato in un applauso generale se più fossimo stati intenti alle emozioni che sentivamo, che alla severità delle leggi che ci eravamo imposti di non lasciarci andare a trasporti, il cui effetto sarebbe stato la confusione delle più importanti impressioni ricevute, che io mi sforzai di raccogliere colla più energica attività, innanzi che si dissipassero (10).

Tre tiri di fucile, intanto, sparati dalla stazione inferiore, ci avvertirono secondo le convenzioni, che le fotografie della totalità erano ben riuscite: sul che stavamo non poco ansiosi: e lasciando che la turba de' curiosi sfilasse, come presto cominciarono a fare, noi attendemmo alle osservazioni del fine della ecclisse, che fu notato con ogni attenzione da ambedue noi, e alle ripetizioni di alcune cose più importanti osservate dianzi, come era la continuazione del lembo lunare fuori del Sole che potei rivedere con sicurezza.

L'oscurità generale durante la totalità fu alquanto meno di quella che si aspettava, e da più di uno si potè leggere un libro a tipi ordinari. Le stelle vedute con sicurezza furono le seguenti, secondo l'ordine di apparizione: Venere che si cominciò a vedere dal sig. Alcover 28″ prima della totalità e gli restò visibile 11 minuti appresso, indi Giove, Polluce, Castore, e due altre che non furono ben accertate e forse una era Mercurio.

Fu cercato del novello preteso pianeta di Lescarbault senza successo, nè furono viste da' nostri le piogge di meteore sul corpo solare aspettate secondo alcune teorie (11), nè le macchie o i vulcani accesi, nè alcuna corruscazione luminosa su la Luna. L'effetto su pochi animali a noi circostanti fu nullo affatto in quel momento: da un eremitaggio basso fu visto uscire un pipistrello, e azzittirono le numerose cicale. Il progresso dell' ombra sulla terra fu scorto da più d'uno distintamente: non però sugli oggetti vicini, in cui la gradazione di luce era troppo sfumata, bensì sui più lontani, che vedevansi illuminare

e nascondersi successivamente nel momento che noi stavamo nella totalità. Al chiarore cred' io di questa luce e di quella inviata dall'atmosfera lontana, che a non poca distanza dal limite dell'orizzonte resta in parte rischiarata dal sole (essendo la porzione di atmosfera visibile maggiore della sezione del cono ombroso), è dovuto lo scarso numero di stelle osservate in confronto all' oscurità locale che era assai forte, e pari alla quale di notte se ne vedono molte di più: certo io malgrado quella luce maneggiai con qualche difficoltà il mio micrometro (12).

L'ago magnetico osservato di 5 in 5^m e anche durante la totalità non diè segno particolare di perturbazione. Per contrario (come doveva aspettarsi) la variazione di temperatura fu assai sensibile, e più d' uno nella stazione inferiore s' accorse di un deciso principio di rugiada, ma i termometri non calarono gran fatto. Circa tre gradi abbassò quello all'ombra, e l'annerito al Sole dicese da 28 a 23°, letti da me pochi minuti prima della totalità. Non fu così della radiazione diretta esplorata col termomoltiplicatore, e che diminuì rapidamente dopo occultato il centro solare, e fu insensibile durante la totalità (13). Al riapparire del Sole la scala ricominciò in senso opposto e ritornò quasi esattamente al suo punto di partenza, come avevamo sperimentato nei giorni anteriori alla medesima ora.

Il vento, ossia la brezza marina, di abbastanza forte che era prima dell'ecclisse si calmò gradatamente, e si quietò affatto nella totalità: il che ci fu di gran piacere per la stabilità somma che così poterono avere i nostri strumenti. Terminato l'ec-

clisse discendemmo all'altra stazione, ansiosi di sapere il risultato dello fotografie.

L'attività de'nostri fotografi non era stata oziosa: e certamente fu questo insigne merito del sig. Monserrat, il quale avea tutto sì ben disposto, che quel tempo prezioso non poteva esser meglio occupato. Quattordici erano le fotografie fatte nelle fasi parziali dell'ecclisse di grande dimensione: e nei tre minuti della totalità ne furono fatte cinque. In queste l'ombra di un filo indica la direzione del moto diurno. Piccoli di dimensioni e di non grandiosa apparenza sono quei cinque dischetti, ma di valore incalcolabile per la scienza. In ciascuno la Luna è circondata dalla sua corona colle protuberanze del Sole, che formano un monumento perenne dello stato dell'astro, e servono a sciogliere i più difficili problemi della teoria solare. La prima immagine, fatta in 6″ dopo sparito ad occhio nudo il Sole, mostra tutta intorno la corona più viva dalla parte dell'occultazione, e l'arco rosato presso il punto di uscita: sopra e sotto questo vedonsi le varie protuberanze e una di esse isolata, che mi era sfuggita alla vista, ma che ho saputo essere stata da altri osservata: in questa figura nessuna ancora ne comparisce dall'altro lato.

La 2.ª fu tenuta trenta secondi, ed avea un'ampia corona; ma per una scossa data alla macchina all' istante del chiudere il telarino si fecero tre immagini delle protuberanze, il che prova che la lor forza luminosa è vivissima e capace da fare una impressione istantanea. Questa, nel fissarla, sgraziatamente si appannò un poco.

La 3.ª, malgrado qualche difetto di polvere che nella fretta delle preparazioni fu inevitabile, mostra le protuberanze diminuite dalla parte anteriore, e nuove se ne scoprono nell' inferiore, e mostra l'aureola tutta intorno, ma più larga in due direzioni opposte e più stretta nelle altre: le prime si trovano sensibilmente corrispondere alle regioni equatoriali del Sole, le altre alle polari. Questa fotografia corrisponde al mezzo circa della totalità: onde la corona avrebbe dovuto esser simmetrica. Questa conclusione importantissima è confermata anche dalla 4.ª fatta pochi secondi dopo.

Questa mostra le protuberanze che spuntano quasi egualmente tutte intorno, e per un leggier tremito della macchina qui pure si vede un piccolo raddoppiamento d'immagine, che prova la loro forza istantanea d'impressione.

La quinta, finita pochi secondi prima della riapparizione, mostra l'arco luminoso delle protuberanze già abbastanza ampio, e si crederebbe il lembo solare se non fossimo certi che esso allora non era ancora visibile. Una sesta, fatta dopo questa, venne *bruciata* al primo raggio di Sole comparso.

La brevità del tempo, in cui furon fatte queste cinque fotografie, non ha dato luogo ad avere la corona completa, il che già mi aspettava per la debolezza del lume. Essa nella più ampia è limitata a meno di un raggio solare: quindi per averla intera fu preparata una camera oscura grande, diretta per ciò verso il cielo; ma l'equivoco di avere usato un obiettivo a paesaggi, invece di quello da me prescritto a ritratti, fece che solo una debole

e incerta traccia della corona si avesse sul collodion. Da questa serie importante di impressioni ho raccolto il numero e la forma delle protuberanze quali presento nei disegni (14).

Ma vediamo quali conclusioni si possono tirare da questi fatti, esposti colla più semplice sincerità, per la soluzione de' problemi annunziati al principio.

La prima e principale si è che le protuberanze non sono nè effetto di illusione ottica, nè montagne lunari, nè cosa dell'atmosfera terrestre, ma che sono veramente proprie del Sole. Il loro coprirsi e scoprirsi a seconda del moto lunare, come non solo la vista, ma pure lo mostrano perfino le impronte fotografiche, tolgono ogni dubbiezza. Nè solo variano le grandezze, ma anche gli angoli di posizione trovati diversi per una di 6° dalla prima all' ultima prova. Le dimensioni, stimate e date di sopra, io le credo alquanto esagerate dalla irradiazione; ma questo non toglie che esse non sieno enormi, e parmi certo che alle maggiori non può negarsi un'altezza di almeno 6 volte il diametro terrestre, e una larghezza proporzionale alla base. La somma vivacità della loro luce provata dalla istantanea impressione fotografica, la loro forma variata e propria delle fiamme, toglie ogni idea di falsi riflessi, di diffrazione e rifrazione e di miraggi: e il vederle staccate e sospese lontano dall'orlo lunare e solare e notanti a forma di nubi, prova che non sono materia solida, ma gassosa analoga a' nostri vapori e alle nostre nuvole.

La seconda conseguenza, non meno importante,

è che questa materia riveste tutta la superficie solare, come un generale inviluppo trasparente. Infatti il loro numero prodigioso, e il loro estendersi per archi continuati di molti gradi, ci mostra che è irragionevole supporle particolarità locali ed eccezionali sulla superficie solare, come sono le macchie, nè possono dirsi eruzioni vulcaniche di pochi punti: al contrario il vederle spuntare congiunte in lunghe catene tanto al principio che al fine della totalità, ci persuade che negli altri punti della circonferenza si rendon visibili solo le cime maggiori e piu elevate, restando le minori e più basse coperte dal corpo lunare. Quindi s' intende come nell' ecclisse solare osservata a Koenisberga tempo fa, e in altri, il sottile anello solare sia comparso tutto cinto di punte rossastre. Ad occhio nudo io non potei distinguere le protuberanze, ma più persone ivi presenti e di ottima vista dissero, che il Sole *tenea fuego* intorno, sicchè non dubbiamente le poterono vedere, benchè non discernere separatamente per la loro copia straordinaria. Tanto numero sarebbe esso conseguenza della fase di speciale agitazione in cui sembra essere il Sole attualmente, corrispondente al periodo di massimo delle sue macchie in cui ora si trova, ovvero altra volta sono state poche perchè gli osservatori non hanno usate tutte le premure possibili di osservarle al principio e al fine della totalità, occupati da altri soggetti diversi? Questo forse è più probabile, non essendo altra volta mancato chi abbia già indicato simili apparizioni di archi luminosi colorati e terminati a sega estendentisi per molti e molti gradi come si

si è visto da noi. Resta quindi messo fuor di dubbio essere il Sole avvolto al limite della sua fotosfera da una specie di involucro di debol luce rosea gassosa trasparente, che ci si rende invisibile in tutte le osservazioni ordinarie, ecclissato come si trova dalla prevalenza della luce viva della fotosfera. La loro tinta trasparente e senza corpo spiega come noi non le vediamo ordinariamente sulla faccia dell'astro, e solo possiam credere che siano esse quelle nubi che appaiono talora come cirri velare la parte più oscura dei nuclei (15).

Una terza conseguenza si deduce da queste osservazioni, ed è che il diametro solare è ben maggiore di quello che comunemente si osserva cogli ordinari strumenti. Infatti abbiam veduto che mentre il Sole era scomparso col grado anche più debole dell'offuscante, tolto questo, e guardato ad occhio nudo, la vista ne restò offesa, e che ben 6 secondi di tempo passarono finchè tutto svanisse il residuo candido segmento: vale a dire che almeno 3 secondi in arco si perdono da noi nelle nostre abituali misure del raggio solare! Ne segue ancora, che usando diversi vetri colorati per offuscante si dovrà ottenere diverso diametro; e questa conclusione l' ho poscia confermata dal fatto (16).

In quarto luogo resta posto fuor di dubbio, che sopra questo inviluppo ben definito di color rosato violaceo, trovasi un'atmosfera bianca e trasparente, nella quale nuotano talora masse staccate di cotesto stesso gas infiammato. Non è facile definire la sua estensione, ma certo non deve esser minore dell'altezza stessa a cui sono state osservate le pro-

tuberanze. Il fatto che la corona fu visibile prima e dopo della totalità, con una estensione di circa mezzo raggio solare, sembra provare che questa atmosfera si estende almeno a questa distanza: essa deve esser soggetta alle leggi idrostatiche de' fluidi elastici, e formare un inviluppo assai denso presso la superficie solare che svanisce rapidamente assottigliandosi. Le nostre fotografie tendono a dimostrare che tale atmosfera è più estesa presso l' equatore solare, come sembra richiederlo la forza centrifuga: e questo favorirebbe grandemente l'opinione di chi attribuisce a questa atmosfera la luce zodiacale; ma un fatto di sì alta importanza merita di esser meglio comprovato, e bisognerà attendere il risultato ottenuto da altri osservatori e in altre ecclissi.

Tutt'altro però sembra doversi dire di que' lunghi prolungamenti di raggi che svanirono al primo apparire del Sole, alcuni dei quali in direzione verticale arrivavano fino a 3 diametri solari. Questi io inclino a non crederli reali, ma meramente effetto dell'atmosfera terrestre illuminata dalla corona e dalle protuberanze tra le aperture che gli offrono le montagne lunari. Questa sembrami la parte del fenomeno puramente meteorologica nella sua origine. Appena ritornato in Roma, con ecclissi artificiali di corpi diversi sono riuscito ad imitarli perfettamente. Sospettai già fin d'allora una tal loro origine per la differente forma che pigliò la corona nelle due immagini del polariscopio, e per l'aspetto generale di quei raggi di tinta uniforme assai languidi e in tutto simili a quelli che vediamo al tramonto del Sole scappar dalle aperture delle nubi.

La loro direzione divergente è assolutamente un mero effetto di prospettiva, e li vedremmo paralleli se fossimo da un lato, ed il loro chiarore spetta all'aria atmosferica più o meno illuminata vivamente nella direzione ove le montagne lunari interrotte, e dove forse la corona e le protuberanze sono più vivaci. Ma per ciò che spetta l'interior cerchio o *corona*, non posso ammettere che sia fenomeno di simile specie: e le mie ricerche ottiche anteriori mel persuadono, essendochè la frange di diffrazione ecc. hanno tutt'altra estensione e carattere (17).

Resta dunque che la corona sia formata realmente dalla atmosfera solare, la realtà della quale è messa fuor di dubbio da quelle nubi rosse che non potrebbero mai restare ivi sospese se non avessero un sostegno, il quale non può esser altro che una massa aerea. Questa dovendo andare decrescendo gradatamente, non fa meraviglia che possa estendersi notabilmente al di là del limite delle protuberanze, ove lentamente svanisca, come fa nel nostro pianeta l'aria oltre le nubi, e colla sua luce graduata produrre quel fenomeno. Tale conseguenza mi pare anche appoggiata dal fatto che a fase non totale il campo attorno all'orlo lunare era più scuro che attorno al solare, come pure dalla non equivoca osservazione della visibilità del disco lunare fuori del solare.

Questo, o signori, è quanto ho potuto raccogliere dalle mie osservazioni. Non mi illudo di avere tutto osservato, anzi molto ho dovuto lasciare, e non poco mi è sfuggito che avrei potuto supplire

dalle relazioni altrui; ma ho voluto in questa esposizione limitarmi alle mie sole impressioni lasciando ad altra occasione il confrontare i miei cogli altri risultati. Quel solo che posso dirvi si è, che finora il numero e il successo delle nostre fotografie supera quello ottenuto dagli altri a noi cogniti, e le conclusioni loro irrefragabilmente combinano colle nostre (18).

Se però il successo in questa parte ha avuto alcun che di singolare, se ne deve principalmente anche il merito ai sig. direttore d' Aguilar, al sig. Monserrat, e agli altri miei dotti colleghi spagnuoli, i quali lasciando a me una piena libertà di azione e di disposizione in tutto, non solo mi hanno secondato in quanto io potei proporre e desiderare, non essendosi essi mai occupati dianzi di fotografia celeste, ma hanno efficacemente contribuito senza riguardo nè a spese nè a sagrifizi personali di ogni genere per riuscirvi. Disgraziatamente i funesti rumori dell'invasione colerica in Valenza, unite a tristi notizie domestiche arrivate al direttore, vennero a turbarci al momento di nostra separazione, onde non potè avere luogo un completo congresso astronomico, come avevamo proposto di fare, per discutere i risultati ottenuti (19).

A me però resterà sempre impressa la loro cortesia e gentilezza verso di me: anzi devo aggiungere che non solo i miei colleghi, ma tutti generalmente gli spagnuoli anche i più comuni e del popolo han mostrato per me una sì cordiale affezione da dividere meco persino i sentimenti di tristezza o di gioia, quasi che io fossi il solo impe-

gnato nella riuscita di questa impresa. Al che contribuiva non dubbiamente l' esser io fra tutti gli astronomi di tutte le nazioni che colà erano concorsi, il solo che avea missione diretta da quel Sommo cui quella nazione sinceramente cattolica ha sempre venerato e ora più che mai altra volta mostra di venerare di cuore sincero qual loro Padre Santo, la cui soddisfazione fu pure per me il massimo dei piaceri per l'ottenuto successo.

NOTE

---

(1) Debbo all' Emo sig. cardiuale Santucci prefetto della sacra congregazione degli studi l' aver rappresentato al Santo Padre la convenienza di tale spedizione ; e la Santità Sua, sempre intenta a favorire i buoni studi, mi diede del suo privato peculio un' amplissima sovvenzione.

(2) L'osservatorio di Madrid è posto sotto la protezione di un commissario regio il sig. Gil y Zarate, e a questo dotto e attivo signore si deve il suo risorgimento e il suo stato attuale onde è uno dei meglio forniti di Europa. Il direttore immediato è il sig. D. Antonio d' Aguilar, che ha anche il titolo di 1° astronomo, e il suo collega il sig. Novella ha quello di 2° astronomo. Un 3° astronomo il sig. Merino, e cinque o sei altri assistenti formano il personale di servizio ordinario. Dall'osservatorio furono fatte due spedizioni, una al Moncayo diretta dal sig. Novella e l' altra al Desierto las Palmas del sig. Aguilar. Sapendo questi il mio progetto di occuparmi di ricerche fisiche durante l'ecclisse , fui da esso invitato ad unirmi seco : al che io acconsentii, riserbandomi esclusivamente questo studio, mentre esso con suo fratello sig. Gaetano si occupavano principalmente dal regolamento degli orologi e della determinazione del tempo. I

risultati relativi a questa parte saranno da essi pubblicati quanto prima. Anzi si avrà questa volta un controllo ai calcoli di una stretta precisione in ciò che spetta i limiti della zona di totale oscurità, perchè ad istanza del sig. direttore gli allievi della scuola di stato maggiore ed altri molti amatori si sono disposti a distanze di mille in mille metri circa perpendicolarmente al limite del corso dell'ombra, per fissare esattamente ove fu totale e dove no, e così questa traccia sarà segnata con una precisione straordinaria, e riuscirà utile per la soluzione di molti dubbi. Le operazioni fotografico-chimiche furono riservate al sig. Monserrat.

Per le fotografie minori l' immagine diretta si faceva cadere al luogo della lamina collodionata, allungando però il foco, che fu trovato 10^{mm} più lungo pei raggi chimici che per i luminosi. Per le immagini ingrandite la difficoltà principale fu in trovare un tempo abbastanza corto di esposizione. Per ciò si usò di una tavoletta scorridora, munita di piccola asola e di un peso, la quale passava rapidamente avanti all'immagine. Così la durata di esposizione era appena $^1/_{100}$ di secondo, e si aveano le macchie precise colle loro penombre e gli orli del Sole più deboli come si suol vedere nelle proiezioni luminose ordinarie.

(3) Per la determinazione accurata del tempo gli astronomi spagnuoli avevano portato seco un magnifico strumento de' passaggi portatile di Repsold, due cronometri di Dent, un pendolo pure di Dent, un sestante coll'orizzonte artificiale, un contatore a secondi chè mediante un meccanismo sem-

plicissimo da me aggiuntovi segnava i secondi su di una lista di carta di un telegrafo di Morse, e con un altro piccolo accessorio dava l'istante della osservazione. Due barometri uno de' quali fu lasciato a Castellon per confronto delle altezze; una serie completa di termometri di diverse qualità per le osservazioni meteorologiche, e un anemometro di Robinson per la velocità del vento. Avevano comprato espressamente per questa occasione due equatoriali di Steinheil di 122^{mm} di apertura, e uno di questi era stato portato al Moncayo dal sig. Novella, l'altro era con noi. Il sig. avvocato Antonio Rodriguez de Cepeda ci favorì un piccolo strumento de' passaggi a prisma, che servì al sig. Barreda per studiare lo spettro solare, e portò per sè un bel cannocchiale di Lerebours di 93^{mm} di apertura, al quale io applicai uno degli oculari di Cauchoix per dargli campo più ampio da studiare il complesso de' fenomeni della corona e delle protuberanze simultaneamente.

(4) L'offuscante graduato qui indicato è formato di una lastra di vetro scuro, di tinta che dicono neutrale, ma molto tendente al bleù, che è larga 23 millim. e lunga 80, la sua spessezza da un capo all'altro varia da 1 a 2, 75, ed è acromatizzata con un vetro bianco per distruggere la sua azione dispersiva. Questo vetro ha il vantaggio di poter dar luce conveniente alla parte del Sole che si studia, che deve essere diversa secondo gli oggetti: e di più non è sì facile a rompersi pel calore come gli altri, potendosi muovere a mano facilmente. I molti vetri fissi, di cui erano provvisti gli altri, quasi

tutti si ruppero ad eccezione di questi. Le due lastre sono insieme unite con mastice, ma così spesso si corre pericolo che il calore lo fonda e guasti: onde meglio è lasciarle senza incollarle, avendo però riguardo di non prendere abbaglio dai riflessi sulle facce prismatiche.

(5) Il governo spagnuolo a fine di favorire gli scienziati dichiarò che tutti gli strumenti destinati a quest'uso e che dovessero tornar fuori sarebbero esenti dal dazio, che ivi è assai forte, e richiesero soltanto che ne fosse inviata nota preventiva al direttore dell' osservatorio. Fu dato anche ordine a tutti i governatori e alcaldi di favorire i dotti forestieri in ogni circostanza, e ai professori di fisica o di altre facoltà affini di prestare loro assistenza e servizio in quanto avrebbero avuto bisogno: e questo fu puntualmente eseguito, anzi la gentilezza dei medesimi professori non si limitò a questo, ma prevenne tutti nella maniera più cortese che si poteva desiderare. Inoltre il giorno dell'ecclissi avendo il governo saputo che sarebbe stato utile agli astronomi l'avere il tempo esatto da Madrid, fu ordinato che dalle 10 antm. fino alle 5 pom. i telegrafi fossero esclusivamente a disposizione loro, e il sig. Merino fu incaricato di dare il tempo alle linee che lo richiedessero. Non posso quì tacere che se questa disposizione fosse stata notificata prima, si sarebbero potuti trarre dei vantaggi incalcolabili per l'osservazione.

Quando il giorno 3 luglio arrivammo a Castellon de la Plana, feci osservare al sig. d' Aguilar che stando noi ad un estremo della linea dell'om-

bra, ove era la stazione telegrafica, se avessimo avuto a nostra disposizione il telegrafo, e fossimo stati in comunicazione con Santander o altro sito posto all'altro estremo, avremmo potuto sapere immediatamente gli oggetti più interressanti da studiare per completare l'osservazione fatta all'altro capo, giacchè l'ecclisse totale finiva colà 7 interi minuti prima che cominciasse da noi. Così una stazione avrebbe potuto supplire all' altra, e la durata della osservazione prolungarsi fino 11 interi minuti, che era il tempo che impiegava l'ombra a traversare la penisola.

Il progetto non poteva non piacere, e si sarebbe cercato di porlo in esecuzione, se l'altra commissione non fosse stata già al Moncayo, e noi non avessimo avuto il tristo desiderio di andare alle montagne: nel qual caso ci mancava il tempo per stendere il filo locale. Finalmente ci pareva impossibile che il governo avrebbe voluto concedere il favore del telegrafo: e così fu abbandonato il progetto. Ma l'esperienza ha persuaso tutti che i monti, se non sono altissimi, sono le peggiori situazioni per le osservazioni, essendo esposti a nebbie che a noi fallirono a pena di togliere il successo e ci fecero stare in una ansietà, il cui men tristo effetto è l'agitazione dell'animo, in confronto della diffidenza che ispira, che fa perdere un tempo prezioso ed impedisce molti preparativi e studi importantissimi; e infatti al tanto vantato Moncayo fu perduto il principio. Se poi sono altissimi, riescono impraticabili per le strade che non vi sono, e pel vento che tutto sturba; a tanti svantaggi è poco compenso la mag-

gior purezza del cielo. La stagione è stata, è vero, quest'anno affatto straordinaria, non essendo solito, a quanto dicono, che colà piova in luglio: ma anche senza ciò il consiglio era improvvido. Invece stando in basso alle città si poteva tenere un telegrafista accanto all' osservatore che trasmettesse subito ad un altro il suo risultato, indicandogli le cose a cui dovea fare attenzione, per completare quanto non avea potuto osservare il primo. È da sperare che in altra occasione questo possa aver luogo; ma sarà difficile che si combinino tutte le circostanze favorevoli di questa volta.

(6) La cima del monte S. Michele al Desierto de las Palmas fu pure stazione di Biot ed Aragonella prolungazione della meridiana francese fino a Iviza, e sembra un sito destinato a scoraggire chi si reca colà per operazioni scientifiche. Veggasi ciò che dice Biot nel 4.° tomo della *Base du systéme métrique*, *Introd.* Ecco un breve estratto del giornale da me tenuto in questa occasione.

Alla sera del 1.° di luglio partimmo da Madrid, e monsig. Barili nunzio Apostolico presso quella Corte, che mi avea colmato di gentilezze durante la mia dimora colà, mandò espressamente a complimentarmi il suo signor fratello e il signor segretario abate Pallotta. Viaggiammo tutta la notte colla strada ferrata: la mattina alle 10 fummo a Valenza, ove vennero ad accoglierci alla stazione i deputati dell' università: il resto del giorno fu impiegato a ordinare la spedizione degli strumenti a Castellon, a visitare l' università stessa e il suo giardino botanico molto ricco e ottimamente te-

nuto sotto la direzione del sig. Pizqueta rettore della medesima. Al giorno 3 partimmo per Castellon, e ivi arivammo la sera. La mattina appresso del 4 di buon ora salimmo al *Desierto*. Il sito del convento alto sul mare 300 metri circa, ove speravamo collocare gli strumenti e aver nostra abitazione, fu trovato essere in un burrone in mezzo alle montagne, donde non si vedeva quasi nè cielo nè terra. Sul ciglio di un monticello vicino, alto circa 80.^{m} sopra il convento, trovammo due eremitaggi abbandonati, donde si godeva la vista libera a tutto Sud e un poco di S. O., ma ci restava coperta la regione importante della via dell'ombra. Recatici alla cima del S. Michele, alto altri 350^{m} e di incomodo accesso, avremmo posto colà stazione definitiva se vi fosse stato locale; ma tutto si riduceva alla cella dell'oratorio di 4 metri quadrati, e l'area intorno era pure assai stretta. Sperando però che l'altezza della stazione e la purezza del cielo potessero favorirci non poco, determinammmo di fare colà il punto di nostra osservazione andandovi uno o due giorni prima.

La mattina del 5 si cominciarono a portare gli strumenti agli eremi e a piantare i pilastri di muratura per l'equatoriale e lo strumento de' passaggi, che furono montati il giorno 6. Nella notte del 6 al 7 si presero diverse fotografie lunari, come pure nella notte dell'8, per conoscere la durata di esposizione per l'impressione della corona, la cui luce non poteva esser gran fatto diversa da quella della luna.

Fino dal giorno cinque io cominciai una serie

di osservazioni magnetiche orarie e insieme di barometriche e termometriche.

La notte dal 6 al 7 fu orribilmente calda, e alle 3ore$\frac{1}{2}$ dopo mezzanotte segnava 31.° 6 C., e alle 6 antem. 32.° 6: fortunatamente quell'aria bruciante calmò, ma cominciò una serie di giorni disturbati che molto sconcertarono i preparativi.

Il giorno 8 furono fatte molte fotografie solari.

Alli 9 si cominciò una serie di sperienze termoelettriche per fissare la curva diurna della irradiazione; ma gli aghi del galvanometro furon trovati troppo grevi, e si dovettero mutare.

Nei giorni 9 e 10 fu da me rettificato l'equatoriale, determinato l'intervallo de' fili di ragno del micrometro, messi quelli di platino a diversi reticoli ecc.; ripetute le fotografie.

L' 11, 12, e 13 furono cattivi e piovosi.

Ai 14 si determinò la declinazione magnetica assoluta trovata 18.°$\frac{1}{2}$, e si rifecero fotografie.

Il 15 si ripeterono le osservazioni termoelettriche, e si presero dal sig. Monserrat le fotografie di tutti gli strumenti riuniti cogli osservatori.

Il 16 si fecero i preparativi per salire a S. Michele, ove si passò tutto il 17 e il 18. Dal Desierto partimmo il giorno 21. In tutto il tempo di nostra dimora colà avemmo ottima cortesia da quei buoni religiosi che ci prestarono tutti i servizi che poterono con ogni cordialità, non ostante la strettezza di somma povertà in cui vivono.

La commissione spagnuola del resto volle ospitare me, il mio compagno P. Vinader, e gli altri

non pochi concorrenti per que' giorni affatto gratuitamente e con ottimo trattamento.

(7) Fra le persone insigni che ci onorarono di lor visita fu S. A. R. il sig. duca di Montpensier, il sig. duca di Pestagua, diversi membri delle camere, molti professori di Barcellona, Salamanca, Valenza, Castellon, parecchi giovani ingegneri, dei quali diversi ci prestarono aiuto al momento delle osservazioni. S. A. il duca di Montpensier avrebbe voluto salire a S. Michele, ma vedendo la nube, continuò il suo viaggio ad Oropesa, dove era l'altra commissione spagnuola dell'osservatorio di S. Fernando e la commissione portoghese. A Castellon della Plana si erano fermati gli astronomi sig. Plantamour di Ginevra; sig. Bremicker di Berlino; sig. Bar. Fielitzsch di Greifwalden; sig. Lamont di Monaco, e il sig. Rumker di Amburgo e altri. Non molto lungi da Oropesa, a Torreblanca, era il sig. Carlini di Milano, il decano degli astronomi italiani, il sig. Donati di Firenze, col sig. Tempel eccellente disegnatore di oggetti celesti, il sig. Bonnet professore di nautica in Barcellona. Alla stazione centrale del Moncayo, oltre la spedizione francese composta dei signori Leverrier, Foucault, Chacornac ecc., e la spagnuola del sig. Novella, era il signor Bruhns di Lipsia, e il sig. Klinkerfus di Gottinga; ma il mal tempo ne li cacciò al piano e molti osservarono a Tarazona. La maggior parte degl'inglesi era all'altro lato, a Burgos, Santander, Bilbao, ecc.; ma non so ancora l'esito delle loro osservazioni, tranne il felice successo del sig. De la Rue che ha fatto due fotografie della totalità.

(8) I raggi obliqui non sono difficili a spiegarsi come vedremo: più lo sono i forcuti del sig. Cepeda, e più ancora quelli fatti a forma di foglie che si danno nella figura fatta da Liais al Brasile. Credo che la confusione svanirà quando sarà ben fissato che cosa si è voluto rappresentare in que' disegni, se le regioni di maggior chiarezza, o la direzione delle linee di luce; queste possono molto dipendere dalla costruzione dell'occhio, e in questa materia non è facile fissare uno stile convenzionale.

(9) Le fiamme osservate nel 1842 non furono che 3 o 4: più se ne osservarono nel 1851 in cui si era più preparato, e M. Mathieu ed altri videro decisamente un arco circolare intero di prominenze rosee. Che molti di questi fenomeni siano loro facilmente sfuggiti si capisce dall'esser allora gli osservatori intenti a contare il tempo, e fissi coll'occhio in un punto solo. Per me abbandonai affatto questa parte, e solo mi prevalsi del contatore per apprezzare la durata delle parti singole del fenomeno. Tutte le altre osservazioni dei tempi le darò in altra occasione quando avrò ricevuto da Madrid le correzioni esatte degli orologi dietro il complesso di tutte le osservazioni meridiane. Non credo che dispiacerà trovare quì il tempo del principio e del fine osservato in Roma al Collegio Romano dal P. Rosa, che avea rettificato il circolo meridiano con ogni diligenza nei giorni antecedenti, e lo darò appresso in una appendice. In generale crederei buon consiglio, e degno da ridursi in pratica durante le ecclissi totali, l'uso di prendere i tempi o a buoni registratori automatici, o per appulsi coi *top*, dati

ad un assistente, perchè la distrazione in voler contare e osservare tutto da se produce errori ben superiori alle piccole incertezze probabili nell' altro sistema.

(10) Se tanto si studia l' impressione su la natura materiale, non è certamente da dispregiarsi l' impressione morale che si eccita sulle intelligenze degli osservatori in quel momento, che è ben più importante che la sensazione dei bruti animali. Il gran pensiero che sembrò occupare tutti gli osservatori durante la totalità, fu l'annientamento della creazione tutta per la mancanza del gran luminare; e quindi l' idea affatto naturale di una Potenza creatrice e conservatrice, sembrò esaltarsi a quel contrapposto. - *Dios es grande* ! - fu l' esclamazione che uscì da molte bocche in quel momento, e il vedersi direi quasi scampato da quel pericolo aumentò l' allegria alla comparsa del giorno. Ma per molto che se ne dica bisogna convenire che il fenomeno è affatto indescrivibile, e in genere l' impressione molto dipende dalle idee di ciascuno; ma anche i più preparati non furono esenti da certo ribrezzo al rapido calar della luce similissimo a quello usato negli spettacoli per far notte. Malgrado i molti avvisi e la notorietà pubblica del fenomeno, pure non mancarono nella classe più bassa, e specialmente nelle donne, de' forti sensi di timore, e in Castellon alcune furono viste piangere e ansiosamente raccogliere al seno i figlioletti.

(11) La curiosa teoria del sig. Thomson vorrebbe che il calore fosse mantenuto da meteore cadenti sul Sole pel lavoro meccanico esercitato nel loro urto.

Quindi si era raccomandata tale ricerca: ma nulla si vide lassù dai nostri circostanti. Il sig. Letamendi prof. di anatomia a Barcellona, che si era recato a Perillon, mi assicurò essere stati veduti due globi di fuoco, come stelle cadenti andare verso il Sole. L' importanza dell'osservazione merita più dettagli. L'esistenza del pianeta intra-mercuriale, tanto cercato invano, pare ora poco sicura.

(12) Le isole Columbretes furono viste in luce mentre noi eravamo nell'oscurità. Per intendere poi quello che quì si dice è da richiamare ciò che è stato dimostrato dal sig. Biot (Comptes Rendus, tomo XXXIX pag. 825). Esso ha provato, che un raggio luminoso, che arriva all'occhio per una traiettoria orizzontale, è entrato nella nostra atmosfera in un punto la cui verticale sul globo terrestre dista 7.° 30′ da quella dell'osservatore (contati dal centro della terra): e che se questo raggio percorre una linea inclinata all'orizzonte di 10.°, esso è entrato ad una distanza di 2°. 19.′ Ora il raggio della sezione del cono dell'ombra lunare sulla superficie terrestre, per chi era nel centro, non era che di 2 gradi circa: donde si scorge che da almeno 10.° gradi di altezza in giù la massima parte della atmosfera terrestre visibile dall'osservatore era illuminata parzialmente dal Sole. Quindi si spiega il chiarore che allora si vedeva al basso tutto intorno, e la luce diffusa da questa massa d'aria, che non è poca, ed il suo color giallastro proprio dei raggi trasmessi a traverso di essa: e mi ricordo che l'orizzonte mi parve più scuro dal lato donde veniva l'ombra prima della totalità, che nol vidi du-

rante essa. Si spiega anche come presso al Sole ecclissato, malgrado la luce della corona, siansi potute vedere le stelle Castore e Polluce, e non siansi potute vedere nè Sirio, nè la Lira, che sono assai più lucide , ma che stavano da esso più distanti. Per facilitare la visibilità delle stelle io aveva fatto copiare la carta di Maedler, traforandola al luogo proprio di ciascuna delle principali.

Le mie osservazioni della polarizzazione sono assai incomplete, ma mi mostrarono che la luce più vicina della corona non è molto polarizzata, e che la polarizzazione cresce colla distanza dall'orlo lunare. Sfortunatamente queste osservazioni non sono facili per chi non ha gran pratica. So che taluno giudicò la corona perfettamente polarizzata, perchè guardandola attraverso *due* tormaline, e girandone *una*, la vide sparire! La distrazione e la sorpresa di quel momento potè dar luogo a questo equivoco, e perciò bisogna stare assai in guardia in questa materia e sapere i fatti con molti dettagli.

(13) La pila termoelettrica era diretta al Sole mediante un cannocchiale che le serviva di guida, perchè i raggi vi cadessero sempre perpendicolarmente sopra. Il sig. Botella volle perciò prestarci la sua tenda fotografica, nella quale fu collocato il galvanometro a riparo del Sole, il cui circolo, cominciando da parecchi minuti prima della totalità, fu letto colla lucerna. Benchè durante la totalità l'indicazione sia nulla, non pretendo con ciò dimomostrato che la corona non raggi punto calore; io avea dimenticato di prendere meco il riflettore co-

nico della pila, e così non potei studiare con esattezza questo punto; ma è certo importante in questa serie il vedere il rapido calare della forza calorifica dopo coperto il centro del disco.

Ecco i numeri ottenuti cominciando dal momento in cui si rischiarò il Sole ad intervalli nella mattinata.

Tempo	*Gradi*	*Tempo*	*Gradi*	*Tempo*	*Gradi*
1.h 5.m	19.°0	2.h 11.m	18.°5	3.h 11.m	0.°5
20.	21. 0	25.	15. 5	20.	1. 0
30.	20. 0	35.	11. 5	35.	11. 5
45.	20. 0	58.	2. 0	55.	15. 0
50.	21. 5	3. 5.	1. 5	4. 16.	17. 5
princ. 57.	20. 0	osc. 10.	0. 0	fin. 30.	20. 0

La pila stava scoperta finchè l'ago fosse stazionario e poi si ricopriva subito: e la forza che fa deviare di 20.° il galvanometro faceva pure muovere un termometro a bolla annerita di 4.°1 di Farheneit. L'essere ritornato l'ago dopo il fine allo stesso posto di 20.°, mostra l'insignificante freddo prodotto dall'ombra sull'atmosfera terrestre. Le osservazioni fatte il giorno 15, in ore quasi corrispondenti, sono le seguenti alla stazione bassa.

2.h	10.m	19.°6
2.	15.	19. 5
4.	0.	19. 7
4.	15.	19. 2

La piccola diversità è dovuta alla differenza di altezza che non è del tutto insensibile.

Il risultato piu importante ottenuto dal sig. Barreda, studiando lo spettro, fu il grande indebolimento del giallo poco prima della totalità, e varie piccole alterazioni nelle righe di Fraunhofer, ma non di gran rilievo. Egli ne darà conto in una nota speciale.

Il barometro non fece che una mossa piccolissima, alla quale pareva già disposto d' avanti. Una più estesa discussione di tutti questi elementi sarà forse fatta appresso.

(14) La piccolezza delle matrici non permette di determinare la forma precisa che di poche protuberanze; le grandezze però possano bene determinarsi, e gli angoli possono aversi dentro un grado. Qui do quelli ottenuti dalla prima ed all'ultima fotografia, dalle quali è manifesto il moto del centro della Luna. Gli angoli sono presi sulle positive tirate in carta dall' Est pel Nord (apparente) all'Ovest ecc. e quindi le figure sono rovesciate. Lo zero si è preso partendo dall'ombra del filo teso nella camera oscura e messo quanto si potè secondo il moto diurno, e che non fu mosso durante le cinque prove.

Prima 78°*; 88°; 113; da 135° a 148° arco luc. 212; 242*
Ultima 10°; 40; 76*; 248*; 290; 300; a 350° ec. arc. luc.
Angoli micrometrici 39°; 75°; 116; 211; 353; 410.

Le contrassegnate coll'asterisco sono le identiche nelle due prove, nelle quali l'angolo trovasi cambiato. La quantità e la direzione del cambiamento corrisponde

colla posizione delle prominenze relativamente al moto della Luna, e perciò la variazione è in senso opposto nelle due protuberanze. Non pretendo che le figure di tutte le fiamme date nella tavola siano esattissime, ed ho qualche dubbio se la nuvoletta fosse un poco più basso; ma la forma delle due date più in grande a lato della figura sono abbastanza precise. Devesi avvertire che nella stessa tavola posta in fine la corona è indicata come vedevasi ad occhio nudo, mentre le prominenze sono come si vedevano nel cannocchiale; e quindi per cercare le relazioni fra le protuberanze e la corona quelle devonsi immaginare rovesciate. Inoltre per far vedere simultaneamente tutte le protuberanze ho tenuto il diametro della luna nera più piccola del vero: per imitare le fasi tutte sulla figura, basta far camminare un disco di carta nera più grande di un millimetro e mezzo di quello tracciato sulla figura in direzione inclinata di 30° all'orizzontale della figura stessa.

(15) Da queste osservazioni trovasi mirabilmente confermata la struttura fisica del globo solare, come fu da me esposta in varie memorie scritte su questo soggetto e specialmente nella *Illustrazione del quadro fisico* del sistema solare. Restano distrutti quegli inviluppi di diverse atmosfere sovrapposte, che avvolgevano il Sole, come sfoglie direi quasi di cipolla, e una sola atmosfera luminosissima terminata da punte diverse di fiamme rosate trasparenti, agitate come un oceano in tempesta, forma la sua superficie. Dall'immensa agitazione, quello strato in proporzione assai tenue, può esser squarciato e così formarsi le macchie ed i cirri semilucidi veduti sui

nuclei sono probabilmente dovuti a queste nubi rosate. Resta però ancora a decidere se il loro color roseo sia reale o dovuto all' assorbimento proprio dell'altra atmosfera trasparente che tutte l'involge, appunto come i nostri vapori all' orizzonte paiono di color roseo o violacco. Però il roseo de' nostri vapori non è mai sì trasparente come quello delle protuberanze. In somma l' involucro roseo sarebbe analogo ai nostri vapori acquei che forman le nebbie e le nubi : e l'atmosfera trasparente al composto diafano di ossigene e nitrogene.

Quest'inviluppo, dice il sig. Leverrier nell'ultimo rapporto inserito nel *Moniteur*, sarà messo in evidenza dalle misure colle irradiazioni. Non credo che l'illustre astronomo ignori che fino dal 1851 io ho preso tali misure, e calcolato i risullati colle formole di Plana, e ho sostenuto questo punto nell'accademia delle scienze di Parigi anche in opposizione ad illustri membri della medesima. Persino l'esperienza del bordo solare pari in intensità a quella delle penombre delle macchie, che esso cita come propria del sig. Chacornack, era già stata fatta prima da me. Siccome può essere interessante il mettere a confronto la legge dell'assorbimento dell'atmosfera solare con quella dell'atmosfera terrestre, io mi proponeva di studiar questo punto al *Desierto*; ma il tempo sempre cattivo me l'ha impedito. Darò però una serie fatta in Roma nel 1851 ai 29 di luglio col termomoltiplicatore dalle 9^h 50^m del mattino fino all'ora del tramonto del sole. Eccola :

Tempi	*Gradi*	*Tempi*	*Gradi*	*Term. centig. all'ombra*	
9.h 50m ant.	29.6	4.h 0m pom.	32	9.h 50.m	27.°8
10. 15	29.1	4. 15	33	2. 42.	28. 2
10. 30	28.7	4. 30	33	3. 4.	28. 2
1.h 45 pom.	25.5	4. 40	32	4. 0.	28. 2
1. 55	35.2	4. 50	32	5. 45.	27. 9
2. 15	33.0	5. 5	30	6. 35.	27. 0
2. 21	34.4	5. 15	29		
2. 30	33.7	5. 30	30		
2. 40	36.5	5. 45	25		
2. 50	34.0	6. 0	23		
3. 4	33.7	6. 20	20		
3. 15	34.0	6. 35	17		
3. 25	33.	6. 50	11		
3. 36	34.	7. 0	7		
3. 50	33.	7. 10	0		

Questa serie dimostra come la radiazione scema poco fino a 12 o 13° di altezza in cui resta circa $^2/_3$ ma la sua diminuzione diviene rapidissima presso l'orizzonte; essa potrà servire di base a calcolare l'assorbimento di un atmosfera planetaria, la quale secondo tutte le probabilità non sarà diversa in questa parte da quella che deve circondare il Sole, e così potrà vedersi fino a che punto combinano le teorie imperfettissime proposte finora. I valori dei raggiamenti solari da me trovati, e dati già nelle memorie dell'osservatorio nel 1852 e dall'accademia di Parigi (Comptes Rendus XLIX. 12 dicembre 1859), sono i seguenti trovati col mio solito metodo del termomoltiplicatore al grande equatoriale Merz:

Centro	1. 00
a $^{7}/_{16}$ dal raggio contando dall'orlo .	0. 89
a $^{1}/_{15}$	0. 80
a $^{1}/_{82}$ (circa a 9° eliocentrici) . .	0. 52

Fin dal 1851 riconobbi che la diminuzione di luce, e quella del calore, era accompagnata da pari diminuzione di forza chimica, e ne ebbi la prova nelle immagini su piastra dagherriana fatte durante l'ecclisse, che erano sommamente sfumate all'orlo. Questa verità fu poscia confermata col termomoltiplicatore.

La medesima verità è stata confermata nelle recenti fotografie fatte al *Desierto* dal sig. Monserrat. Se il tempo di esposizione della lastra collodionata sia brevissimo, l'impressione solare viene molto più forte al centro che agli orli; talchè presso questi resta una linea quasi nera, che dà al sole nelle prove fotografiche positive una rotondità quale si avrebbe se si disegnasse una sfera secondo le leggi della sciografia: tanto presso gli orli la forza chimica è sommamente debole!

La valutazione in numeri esatti delle radiazioni chimica e luminosa sarà sempre difficile; e siccome il complesso de'fenomeni mostra che esse seguono in questa parte le leggi dell'assorbimento calorifico, pare che per ora dalle mie osservazioni la tesi di una atmosfera solare sia abbastanza provata.

È poi inutile avvertire che le prominenze rosse non possono formare un inviluppo staccato dalla fotosfera: giacchè fino nella mia prima lettera nell'ecclisse annunziai, che io avea veduto la fusione del

bianco della fotosfera col roseo della sua esteriore superficie.

(16) La notabile differenza che ha il diametro solare vero da quello che noi vediamo, costretti come siamo a servirci di vetri molto foschi per osservarlo, è una cosa di somma importanza nell'astronomia esatta e nel calcolo dell'ecclissi. Una diversa forza visiva e più il color del vetro può dare una differenza sensibile. Per assicurarmi di ciò ho fatto uso di un piccolo eliometro di Dollond, e messe le due immagini perfettamente al contatto servendomi di un vetro rosso, al sostituire il vetro bleu neutrale appariva una distanza sensibilissima, che da molte riprove trovai essere 1.″ 85. Non credo essere ciò mero effetto dovuto alla minor refrangibilità dei raggi rossi, giacchè quel vetro fosco ne lascia passare assai anche di questi. Io sospetto che sia effetto del colore dell'orlo solare, che essendo rosato passa in più copia pel primo che pel secondo vetro: ad ogni modo tale diversità merita di essere studiata con più precisione e dettaglio.

(17) Tali raggi si vedono assai bene intercettando un fascio di luce solare introdotto in una stanza oscura con un disco alquanto scabro, e con un disco tondo, purchè l'apertura sia fornita di dentellature. Sollevando la polvere o facendo una nube artificiale con fumo d'incenso, si vedeno anche meglio. Questi raggi sono paralleli, se si guardi da un lato, e divengono divergenti se si collochi l'occhio nell'asse, e secondo la posizione di questo rapporto all'orlo vedonsi inclinare più o meno al raggio del disco, onde si spiegano i raggi veduti talora quasi

tangenti alla Luna. Se la polvere o il fumo si sollevino in globi irregolari, ne nascono delle falde di luce assai capricciose, che possono spiegare varie delle particolarità notate da Lias. Per finire di provare che la corona non può esse effetto di diffrazione, dirò che quella che vedesi negli esperimenti di questa specie, non nasce che quando usasi un *punto* raggiante, e non mai con un *disco*: inoltre essa non è in alcun modo comparabile in forza ed estensione con quella dell'ecclisse, e si sa che nella diffrazione la sfumatura è tutta interna e che all'esterno si hanno frange alternanti. Ho intercettato i raggi con globi coperti di cristalli riflettenti e rifrangenti, ed ho ottenuto de' fenomeni *simili* alle protuberanze; ma chi ha visto gli uni e le altre non confonderà mai le due specie di fatti. Sarebbe troppo lungo il descriverli qui tutti per minuto: forse lo farò in altra occasione: quì solo dirò che il fatto, il quale a prima vista appoggiar sembra la teoria delle diffrazioni, è quello osservato dal sig. Brünhs, cioè della visibilità delle protuberanze dopo comparso il Sole. Esso ne avrebbe veduta una fino per 8 minuti dopo riapparsa la sua luce. Ma studiando il fatto su la figura, ho visto che ciò è assolutamente possibile, secondo la posizione della prominenza che solo tardi poteva esser coperta dall'orlo lunare e restar visibile occultando il Sole, o, come esso mi disse, osservando con un offuscante rosso, che gli fece continuare più tempo la sua visibilità. Non so se esso abbia misurato l'angolo di posizione, come dice aver fatto Chacornac; aspettiamo che esso dia i dettagli della sua osssvazione.

(18) Il sig. de la Rue, avendo fatte due impressioni fotografiche, annunziò subito per telegrafo che esse comprovavano che le protuberanze appartenevano al Sole. La convinzione generale della massima parte degli astronomi è stata questa, come si ricava dai rapporti diversi finora arrivati. Veggasi ciò che scrissi io stesso il giorno dopo l'ecclisse all'istituto di Francia dal *Desierto* e che è riportato nei Compees Rendus Tom. LI, pag. 186, pubblicato nella sessione del 30 luglio 1860. Un articolo del *Galignani* pretende trovare le mie osservazioni in opposizione con quelle di altri osservatori. Non è ancor tempo di discutere le irregolarità che possono essere state notate secondo la pratica degli osservatori e la bontà de' loro strumenti. Soltanto io riporterò quì una lettera di un dotto francese, alla quale non aggiungerò commentario.

Montpellier, 6 aout 1860.

Mon Révérend Pére,

Bien que je n' aie pas l' honneur d'étre connu de vous, je pense néammoins n'étre pas indiscret en sollicitant de vous la faveur d'un evoi d'une épreuve photographique des phénoménes de l'éclipse de soleil. Je vous en serai fortement reconnaissant. J'ai observé l'eclipse totale à Miranda en Espagne. Mon observation est assez conforme à celle de M. Leverrier, excepté sur la position d'una petite protubérance rose.

Votre observation publiée dans le Cosmos rétablit la position de cette protubérance comme jé l'ai vue. Je veux parler d'une de celles qui faisaient suite à la protubérance détachée et isolée. J'ai vu aussi la couronne pourprée se terminant en pointes que ne parait pas mentionner M. Leverrier. J'ai commencé comme vous à voir l'arc presque continu de lumiére pourprée (ses rudiments, au moins) 1 minute ½ avant la réapparition du soleil. M. Leverrier éstime cette apparition à 20 secondes avant la fin de l'éclipse totale. Il résulte de cela que mon observation concorde plus avec la votre qu'avec celle de M. Leverrier. C'est ce qui me fait desirer plus ardemment encore de posséder une des épreuves photographiques. Des le 18, au soir, j' ai envoyé de Miranda à M. Roche, professeur de mathématique à la faculté des sciences de Montpellier, un croquis et une description description détaillée de mon observation.

Je vous prie, Mon Réverend Pére, de vouloir agréer l'expression de mon plus profond respect.

Le Ricque de Monchy

Montpellier, (Hérault)
Rue Jeu de paume N.° 10.

(19) Il Governo spagnuolo invitò tutti gli astronomi ad un congresso in Madrid; ma l'avviso giunse troppo tardi e le difficoltà delle comunicazioni in Spagna, ove non è via ferrata, resero quasi inutile l'invito. I più erano già allora per partire o almeno

aveano deciso il loro viaggio, e così non fu eseguito che tra pochissimi. Se è lecito fare un voto in questa materia ove devesi lasciare una perfetta libertà individuale, il congresso sarebbe stato meglio farlo prima: così non si sarebbero trovati aggruppati tanti osservatori in pochi punti come questa volta, lasciando deserte stazioni utilissime come p. e. quella di Iviza che avrebbe allungato quasi di $^1/_3$ la strada dell'ombra.

Un'altra volta ancora si potrà procedere con apparati maggiori alle fotografie della totalità, essendo provata la lor forza chimica, e si potranno congiungere col telegrafo le varie stazioni fra loro, per avvertirsi mutuamente nel momento stesso de' fatti più tempo possibile dopo riapparso il Sole, coprendo questo nel cannocchiale come io feci per la corona ad occhio nudo. Finalmente fare disegni più esatti della corona: per la qual cosa io credo il più opportuno l' uso di un vetro limpido attraverso il quale si guardi e si segni su di esso la direzione de' suoi raggi con un pezzo di sapone (come usano i costruttori delle lenti de' fari) o di altra materia per metter in chiaro se la teoria data sopra di quei raggi sussista o no.

L'utilità del congresso preliminare sarà quella di comunicarsi le sue viste reciprocamente, e di fare che certe idee, restate questa volta sterili perchè tenute secrete o non potute attivare da chi le avea, restino mediante la conferenza alla disposizione di tutti, e che insieme sia assicurato il merito debito a chi le propose nel congresso stesso.

Appendice

Durante la mia assenza dal Collegio Romano l'osservatorio restò affidato al P. Rosa, il quale trovò il principio

in T. m. di Roma.	2^h	58^m	51^s 8
Fine	5	5	28 0

Il cielo fu bellissimo, e solo si videro alcuni veli leggerissimi che diedero origine a varie strisce biancastre in cielo e attorno del Sole, con prolungamento verso il sud: subito dopo finita l'ecclisse si sollevò un forte vento sud ovest e apparvero cumuli intorno al Sole. L'abbassamento termometrico al sito ordinario degli strumenti fu meno sensibile che in altri luoghi, e fu solo di 2°, 5.

Gli strumenti magnetici seguirono il corso regolare senza perturbazione alcuna, benchè osservati ancor essi di 5 in 5 minuti.

Spiegazione della tavola.

Le 4 figure superiori sono copie quanto più si è potuto esatte delle fotografie; ma non è stato possibile raggiungere la finezza di que'dettagli e delle sfumature della corona. La 1ª fu fatta in 10 secondi, la 3ª in 20, e queste sviluppate col solfato di ferro; le altre due in 36″, e 30″ e sviluppate coll'acido pirogallico, e perciò in proporzioue vi sono meno vive le aureole.

I raggi della corona sono come si vedevano ad occhio nudo, cioè dritti: ma le protuberanze sono disegnate, come si vedono nel cannocchiale, a rovescio (vedi perciò quello che si dice nelle note a pag. 40). I disegni parziali dai lati sono copia di quelli fatti subito sul luogo ancora durante l' ecclisse. Se per queste vi è varietà nelle forme disegnate altrove, potrà cercarsene la spiegazione in altra origine che negli errori di osservazione, potendo benissimo aver variato le apparenze durante 10 minuti in cui l'ombra attraversò la Spagna. Ciò sarà deciso definitivamente dal confronto delle fotografie.

AGGIUNTA

Nella relazione antecedente delle osservazioni da me fatte in Spagna durante l'ecclisse del 18 luglio p. p. mostrai specialmente le importanti conseguenze che si potevano trarre dalle fotografie del Sole fatte durante la totalità. Per assicurarsi però su di altri punti, richiedevansi le osservazioni fatte in altri luoghi, e singolarmente ciò era necessario per decidere sulla gran questione se le protuberanze erano state identiche nei varî siti, e quindi in tempi assoluti diversi. Per un tale scopo le osservazioni ottiche fatte anche dai più esperti osservatori sarebbero state di poco peso, perchè la fretta, la prevenzione, e l' immaginazione di ciascuno, la diversità degli strumenti, hanno troppa influenza nella interpretazione di que' pochi fatti che possono osservarsi alla sfuggita in que' brevi istanti, e di que' cenni con cui sul momento può abozzarsi la figura delle protuberanze; e il loro rapido coprirsi e scoprirsi fa confondere i cambiamenti reali cogli apparenti. Quindi io aspettava con ansietà i risultati del sig. De la Rue che si era recato con un apparato simile al nostro a Rivabellosa presso Miranda dell'Ebro, luogo distante circa 200 miglia dal *Desierto de las Palmas*, e nel quale la totalità dell'ecclisse accadeva nove minuti di tempo prima. Questi risultati essendomi ora pervenuti, posso

fare il confronto desiderato che sarà grandemente profittevole per la scienza.

Dalle relazioni del sig. De la Rue (1) si ricava che ancor esso ha incontrato le medesime difficoltà che trovammo noi nei nostri preparativi, per la mancanza totale d' informazione sulla intensità ed efficacia della luce delle protuberanze e della corona.

Nella dubbiezza di una riuscita noi ci eravamo attenuti alla parte più sicura di fare le fotografie piccole, perchè poi si sarebbero sempre potute ingrandire, e le immagini dirette aveano già una non mediocre dimensione (23, 5 millimetri). Il sig. De la Rue invece operando con strumento minore e poco potendo contare sulle piccole immagini dirette, anche a rischio, come egli dice, di perder tutto si attenne alle immagini ingrandite: e sì poca era la speranza di riuscirvi, che egli credeva che se pur poteva fissar la corona, le protuberanze su questa sarebbero venute in nero!

Fortunatamente la forte luce delle protuberanze ha vinto tutte le difficoltà, e il sig. De la Rue ha ottenuto immagini abbastanza grandi e vivaci che non solo confermano quelle conclusioni che già tirammo dalle nostre, ma danno anche una guida per distinguere nelle nostre stesse immagini più piccole le più minute particolarità, e togliere ogni dubbio sulla *realtà* degli oggetti in quelle rappresentati. La piccolezza infatti delle nostre figure non avrebbe permesso di decidere su la forma di alcune prominenze, e sarebbe stata intollerabile baldanza l' interpretare per immagini di oggetti reali delle minime sfumature

(1) *Times* 5 agosto. *Illustrated London news* 25 agosto.

senza che si avessero altri elementi di controllo; e bisognava non conoscere che cosa sia fotografia per fidarsi ciecamente in un oggetto di tanta novità a de' segni che non aveano nessuna conferma nemmeno, come vedremo, nei fenomeni ottici. Ma ora che abbiamo a controprova le indicazioni delle altre fotografie, è tolta ogni ambiguità, e le due classi di immagini vicendevolmente si illustrano e ricevono autorità.

Prima di passare alla discussione delle singole protuberanze è da avvertire, che la indicazione dei gradi fatta dal D. L. R. è diversa da quella data da noi nelle note alla *Relazione* pag. 95, ma solo apparentemente, perchè esso conta sulle sue immagini che sono radrizzate cominciando dal punto Nord verso l'Est vero, mentre noi contavamo sulle immagini rovesciate dall'Est apparente pel Nord app. ecc. Quindi contando su le due figure a rovescio, e spostando il principio de' gradi di 90, tutto combina perfettamente. Le differenze salgono al più a uno o due gradi dovuti allo spostamento lunare corrispondente a una diversità di tempi relativi, e alla difficoltà di valutare talora esattamente il posto in figure così piccole, e non è impossibile che anche vi possa aver influito un piccolo cambiamento reale.

La prima protuberanza che apparisce sulle fotografie, partendo dal punto Nord verso Est vero, sta a 28°, ossia secondo noi a 242° nella 1ª nostra fotografia, e a 248° nella 5ª, la variazione dell'angolo essendo dovuta alla mutazione di luogo del centro della Luna. La cosa più singolare è che questa protuberanza fu vista da diversi anche prima della disparizione totale del Sole, e restò visibile dopo che

esso fu riapparso ancora per qualche tempo. Ciò è dovuto alla sua posizione sul disco solare, che era tale che il lembo lunare trovavasi parallelo alla direzione del moto della Luna stessa. Questa visibilità prima e dopo fa vedere che vi è speranza di osservare per l'avvenire le protuberanze solari anche in tempo di ecclisssi non affatto totali, ma di abbastanza grande quantità perchè resti molto indebolita la luce che riflette l' atmosfera terrestre che sola sembra impedirne la visibilità.

La seconda prominenza di figura più singolare trovasi sotto l'angolo 57° di D. L. R. ossia 213° nostro. Ecco le parole di quest'osservatore: « A 57° era situata l' estremità Nord di una notabile nube staccata, che quando fu vista la prima volta era circa mezzo minuto di là dal lembo lunare: essa presentava una doppia curva al lato Nord, e ambedue le curve erano convesse verso questa parte. La nube era inclinata di 60° verso Est, ed era lunga un minuto e mezzo (cioè 42,000 miglia). Quando la Luna nel suo corso se gli accostò e ne toccò l' estrema punta, brillò con tutto lo splendore di una nube terrestre al tramonto del Sole e avea tinta decisamente rosata ». Questa nube trovasi nella nostra fotografia (come già dissi nella relazione) presa nel momento in cui la Luna ne tocca l'apice inferiore; ha realmente un millimetro di lunghezza, ossia 1', 4, ed è inclinata di 60° verso Est: onde combina perfettamente. La sua forma qui rassomiglia a un fagiuolo prolungato alla punta superiore da una appendice di luce più debole della protuberanza. È fatto degno di attenzione il vivo brillar di luce che avvenne quando

se gli accostò la Luna: e ciò combina con quanto fu veduto in un'altra protuberanza dal Goldscmith, che vide il passaggio quasi istantaneo dalla luce bianca alla rosata. Questo fatto sarà forse schiarito dall'esame delle seguenti protuberanze.

La terza mostrasi a 72° (ossia a 198° secondo noi); è singolarissima perchè si impresse sulla lastra senza essere stata visibile all'occhio. « La sua forma è quella di un arco piegato, la cui lunghezza è 2′ (56,000 miglia) : la punta à rivolta verso il nord ed è inclinata in verso opposto della nube precedente : è singolare che questa protuberanza siasi impressa senza essere stata veduta ».

Questa meraviglia cessa affatto allo studio più accurato delle nostre fotografie. Questa protuberanza è nelle nostre imagini così debole, che non avrei mai ardito di tenerla per una realtà fisica senza un controllo ottico o fotografico avuto d'altronde : aggiungasi che essa non trovasi bene impressa che nella 1ª fotografia fatta in sei secondi, mentre nella 3ª fatta in venti secondi non è distinguibile e confondesi colla corona, e solo se ne ha qualche traccia nelle altre due prove dove la corona è pochissimo sviluppata. La sua luce esser dovea adunque poco diversa da quella della corona stessa, che l'ha ragguagliata affatto per una più lunga esposizione, e per ciò essendo di color bianco, poco diverso dal fondo generale, potè esser perduta di vista facilmente.

La forma indicata da D. L. R. è giustissima , e nelle piccole fotografie rilevasi la gran lingua superiore che corre per un tratto quasi parallela al lembo lunare, ed ha un pezzo quasi staccato presso alla

punta. La sua debolezza stessa ci è di sommo vantaggio per riconoscere come vere protuberanze di questa specie alcune altre impressioni che per la loro sfumatura passerebbero inavvertite, e siamo condotti così alla distinzione di due classi di protuberanze, le une *vivaci*, le altre *deboli*. La lunghezza reale di questa lingua è di 1.^{millim}6, ossia molto prossimamente 2 minuti (circa 8 diametri della Terra!), e sotto di essa vedesi protendere una catena di nubi che da una parte e dall' altra estendonsi a grande distanza. Questa catena si estende fino a 135° con una varietà indescrivibile di dettagli.

A 101° è una piccola protuberanza lucida, appresso la quale a 110° circa ne viene una altissima della classe delle deboli; essa è sormontata da una lingua lunga almeno 2′ inclinata pur essa verso Est e non è molto diversa in forma da quella di 72°, ed anche questa sfuggì la vista mia e del sig De la Rue. Siccome questa rimane vicinissima alle due grandi da me studiate con tanta diligenza, sono sicuro che se fosse stata distinguibile e di color rosato non mi sarebbe sfuggita. Come mai la fotografia ha potuto produrre ciò che l'occhio non potè scorgere ? Se non avessimo quì l' irrefragabile testimonio concorde di due immagini prese a 200 miglia di distanza e a 9^{m} di tempo di intervallo, non si esiterebbe a creder ciò una illusione. Ma questa non può ammettersi: e oltre la ragione accennata dell'essere state queste prominenze di color bianco, e facilmente confuse col fondo della corona, può aggiungersi che è notissimo che l'occhio non è punto sensibile alle onde eteree che formano i raggi più ef-

ficaci dello spettro chimico, talchè se la nube solare ne inviava quasi esclusivamente di questa specie, dovea essere invisibile, e dovea insieme disegnarsi sulla lastra. Dal che si vede che gran passo hanno fatto fare alla scienza questi esperimenti, e che per l'avvenire le osservazioni delle ecclissi dovranno farsi più cogli apparati fotografici che coi telescopici.

Queste due protuberanze sono le più lunghe di tutte, ma nessuna eccede $2' \frac{1}{2}$; onde le altezze accennate da alcuni di fino a $4'$ sono certameute esagerate dalla irradiazione. Il sig. D. L. R. dice che vide ivi la corona più vivace; ma non avendo esso avuto tutta la corona impressa, non può giudicarsi della sua estensione. A questo suppliscono le nostre fotografie che danno la corona più larga in questo punto che tutto altrove. Ed è cosa notabile come questa in generale non sia terminata da un limite uniforme, ma profondamente intagliata in vari punti.

Dopo questa protuberanza viene il grand' arco rosato che si estende da 129° a 135°, ossia secondo il nostro giro da 135° a 148°; ma i dettagli qui sono spariti per la dilatazione prodotta dalla *solarizzazione* o eccessiva durata d'impressione delle prove, anche nelle esposte per brevissimo tempo. Alcune sue particolarità furono descritte nella *Relazione*, come pure quella della seguente prominenza a 154° di D. L. R., ossia 113° secondo noi, che avea completamente figura di fiamma, ed è alta $1' \frac{1}{2}$, e nella sua figura combina perfettamente con quella delle fotografie inglesi: solo in ambedue rilevasi un filetto bianco alla base che si estende verso la precedente, e che io non vidi malgrado il molto studio, e che estendendosi fino alla

metà di distanza che corre tre le due, mostra la connessione loro.

A 193° ne abbiamo una bassissima e che appena sporge di un filetto, e una singolare a doppia cima, come di due piume rivolte in senso opposto trovasi a 197° (ossia 78° secondo noi). Nella nostra 1ª fotografia trovasi accennata la doppia punta della protuberanza posta a 230° di D. L. R., ossia 330° nostri, la cui intera mole vedesi nella prova fotografica sviluppata in modo straordinario. A 290° nostri, ossia 352° di D. L. R., èvvene un'altra delle più belle e lucenti, e a 265°, ossia 10° nostri, un'altra non men bella e vivace. Tralasciamo per brevità di dare la posizione delle minori e *deboli* che spuntano da tutte le parti, come già vidi essere direttamente il fatto quando il Sole mi parve tutto cinto di fiamme. Ma sarebbe degno oltremodo di essere studiato l'arco lucido corrente da 190° a 350°, e che in D. L. R. corre da 290 a 340°, in cui trovavasi la nuvoletta isolata sì ben veduta da me, e dai miei compagni e dal Leverrier; ma la grande intensità della luce nelle fotografie ha qui tutto ragguagliato, ed i dettagli sono spariti confusi in un arco lucido vivissimo.

Se gli esperimenti di questa volta non avessero fatto altro che istruirci sul modo di portarci per l'avvenire, ciò già non sarebbe piccolo vantaggio; ma vediamo che quantunque noi fossimo côlti in molti punti alla sprovvista, i nostri esperimenti sono stati fecondi di utilissimi risultati. Qui ne accenneremo alcuni pochi, lasciando i già esposti altrove.

1.° Gli oggetti fotografati al Desierto e a Rivabellosa sono identici.

2°. Esistono nel Sole ammassi di nubi che sfuggono anche all'occhio armato, e pure hanno una forza chimica sensibilissima.

La prima di queste conseguenze mette fine alle numerose contese sollevate dalla imperfezione dei disegni su la variabilità di questi oggetti, e atterra tutte le teorie di chi li vorrebbe fenomeni meramente ottici; teoria incompatibile colle loro forme restate costanti malgrado la distanza di tempo assoluto, e la piccola rotazione che ha fatto il Sole nell'intervallo di 8ᵐ frapposti alle due fotografie.

La 2ª mette in evidenza due classi di protuberanze di diverso genere: le une luminose e vivaci, e le altre immensamente più deboli; e dà forse la spiegazione del come taluno abbia visto le prominenze bianche ed altri le rosate, essendo probabile che l'occhio di uno siasi arrestato all'una piuttosto che all'altra classe di oggetti: se pure non vogliansi attribuire tali differenze alla diversa sensibilità degli occhi ne'vari individui per riconoscere i colori.

Il sig. Plantamour nella B. U. di Ginevra (agosto 1860) crede trovare un argomento per provare la teoria puramente ottica delle protuberanze in ciò, che l'occultarsi loro era in proporzione molto diversa da quella che corrispondeva al moto lunare. Egli vide presso al mezzo dell'ecclisse sparire la prominenza a forma di nube che sta ad angolo di 45° la cui distanza dall'orlo lunare al principio della totalità fu da lui stimata $\frac{1}{2}$ minuto almeno. Siccome per la sua posizione il disco della Luna non vi si accostava che 11″ per minuto, ne conclude che quando essa svanì, la Luna non l'avea in realtà

ancora toccata. Questo ragionamento dell'astronomo ginevrino sarebbe giustissimo se sussistessero le basi su cui si appoggia : ma le fotografie dicono il contrario e fanno vedere le grandi illusioni a cui sono soggette le stime ottiche. In fatti la 1ª fotografia, fatta pochi secondi dopo cominciata la totalità, mostra il lembo della Luna che tocca quasi l'apice inferiore della nube; donde si può concludere che la distanza stimata da lui di $\frac{1}{2}$ minuto almeno è certamente esagerata, e la differenza supera tutto quello che può esser effetto di parallasse nelle due vicinissime stazioni in cui noi stavamo. In secondo luogo non sussiste che la prominenza svanisse verso il mezzo dell'ecclisse, perchè si ha il suo vertice chiaramente impresso nella fotografia 5ª finita 10″ appena prima del fine della totalità. Come mai per un osservatore così pratico potè aver luogo tale equivoco ? Per me la spiegazione è semplicissima, cioè che realmente gli sfuggì di vista per non avervi fissato direttamente l'occhio, essendo ormai abbastanza provato che in quella fretta molte cose non si vedono benchè stiamo nel campo di visione, se non si fissano direttamente. Nessuna delle protuberanze lucide supera 1′ 30″, e così resta spiegato perchè al principio e al fine della totalità le fotografie mostrino un arco assai esteso senza prominenze lucide dalla parte donde viene o verso cui va la Luna, mentre ne spuntano certamente in più punti di quelle che abbiam nominate deboli, che sono più alte. Infatti la differenza de' diametri essendo 96″, non poteano restar tutte coperte quelle che erano più alte di questa quantità.

Per altra prova della sua teoria il sig. Plantamour porta l'apparizione de' fascetti lucidi provenienti da ciascuna protuberanza e notati nella sua figura; ma que'disegni, cred' io, devono interpretarsi alquanto benignamente, perchè io nulla vidi di ciò che esso accenna, nè le fotografie indicano altro che un maggior chiarore della corona nella vicinanza della protuberanze: e forse ciò solamente vogliono indicare quelle figure, che del resto sono fatte piuttosto per dare un cenno delle apparenze che per pretendere a veruna precisione, come lo mostra il limite tagliente della corona interna, che certo non esisteva affatto, essendo essa sfumata molto gradatamente.

La sola cosa su cui non si può negare che vi resti ancora qualche oscurità per la spiegazione, è il fatto notato sopra, e osservato dal De La-Rue, dal Plantamour, ed ancor dal Goldscmith, che taluna delle prominenze cambiò tinta all' accostarsi della Luna. Io porto opinione che ciò non sia che un effetto di contrasto, allo scemare del lume: e ne ho in prova il fatto, che la piccola nuvoletta da me studiata con diligenza, di rossa che era quando spuntò dalla Luna, venne ad illanguidirsi collo scoprirsi del lembo, e svanì in bianco nella corona allo spuntare del Sole. Tuttavia le fotografie mostrano che vi è una realtà di differenza tra le due classi di protuberanze più o meno lucide: quindi potrebbe aver luogo la seguente considerazione: È certo che le figure fotografate e proiettate su di un circolo massimo del globo solare non possono tutte stare in un solo piano: ora potrebbe essere che le più pallide fossero le protuberanze più lontane e viste solo per riflessione o attra-

verso un denso strato di atmosfera solare, e che le più vive fossero le più vicine all'osservatore illuminate per trasmissione. Metto in mezzo questa idea con tutto riserbo, ma parmi degna di studio (1).

Concluderò insistendo su di un altro risultato non meno importante che si cava dalle fotografie congiunte, ed è il seguente:

3.° L'atmosfera solare è assai più estesa nella regione equatoriale che nelle polari, e le regioni ove trovansi le protuberanze più lunghe e più variate sono quelle che corrispondono alle zone delle macchie, ossia a quella di maggiore attività e temperatura solare.

Per assicurarsi di ciò, non si ha a far altro che tracciare su le fotografie l'equator solare, e si vedrà che la regione, ove l'aureola della corona è più viva, corrisponde alla zona che estendesi da una parte e dall'altra dell'equatore circa 50°, mentre nella direzione polare è assai più ristretta. Questa conclusione è appoggiata al complesso delle nostre fotografie esclusivamente, poichè in quella del De la Rue, come si disse, l'aureola non è presa tutta; però le cinque nostre prove combinando esattamente non può esser ciò effetto del caso. La larghezza di questa

(1) Era già pubblicato questo articolo nel giornale di Roma (7 Set. 1860) da molti giorni quando giunsero in Roma nei bullettini dell' osservatorio di Parigi le descrizioni delle protuberanze osservate da Chacornac con un forte equatoriale (4, 5, 6, 7, settembre), e vedo che esso pure dalle sue osservazioni è stato condotto alla medesima conclusione. In somma questo sarebbe il caso delle nostre nubi, che finchè si vedono per riflessione sono bianche, e viste illuminate dai raggi trasmessi al tramontare del Sole vestono le tinte rosate che tutti sappiamo. In questa ipotesi la luce delle protuberanze non sarebbe propria, ma imprestata dal Sole; nè a ciò fa difficoltà la mancanza di polarizzazione osservata in esse, perchè anche le nubi nostre non sono polarizzate.

atmosfera impressa è 6′ almeno all'equatore, e al polo non arriva a 3′; ma è certo che la fotografia fatta in soli 6sec. non può rappresentare l'ultimo limite della atmosfera solare, che deve essere assai più estesa, ma però è sufficiente a mostrar bene la legge di sua struttura. Questo conferma quanto fu da noi scoperto fino del 1851, dell'esser cioè la zona equatoriale la più energica, e quella dove la temperatura fu da noi trovata più elevata. È singolare la forma di questa atmosfera che combina sì bene con quella trovata dal Maury per la terra, e pare effetto della forza centrifuga.

Questo per ciò che riguarda le fotografie fatte durante la totalità. Anche il sig. De la Rue ha preso varie fotografie delle fasi parziali, e ivi come nelle nostre resta provata la grande differenza di precisione fra l'orlo della fase spettante al bordo solare o al lunare. La sfumatura del primo è tale che si crederebbe l'impressione *fatta fuori del foco*, se la precisione dell'altro lembo non persuadesse il contrario: e si rileva pure che il bordo solare ha luce *più debole che la penombra stessa delle macchie*, verificandosi ciò che noi trovammo in Roma per la luce fino dal 1858, e quello che molto prima provammo accadere pel calore. Queste fotografie mettono inoltre in evidenza un altro fatto importante: se l'impressione non sia realmente istantanea, il nucleo non viene nero, ma bianco come il resto; donde si conclude che que'punti non sono oscuri fuor che relativamente, e assolutamente sono luminosissimi, come già si era dedotto dal Galileo per altre considerazioni. Così pure l'orlo delle penombre non è staccato e netto se

l'impressione non è sommamente istantanea, ma si fonde un poco col resto : talchè si vede che il grande distacco apparente del contorno delle penombre è in gran parte effetto di contrasto. Ciò è confermato dalla importante osservazione del barone Dembowski, che riconobbe i nuclei delle macchie apparire molto meno neri che il lembo lunare all' atto della loro occultazione.

Quì nascerebbe la discussione: se le forme delle nostre protuberanze favoriscano l' opinione che le macchie siano fatte da nubi notanti nell' atmosfera solare; opinione che oggi cercasi far risuscitare dalle antiche sue ceneri, e confutata le cento volte dai tempi del Galileo, che la propose, fino a'giorni nostri: le scoperte del Wilson da noi richiamate a nuova luce, e riconfermate, la dimostrarono insussistente, e non possono le presenti osservazioni darle veruno appoggio, come spero mostrare in altra occasione con più estensione. Qui dirò solo che in questi giorni medesimi ho potuto verificare un altro caso manifestissimo dell'esser esse cavità e squarci della fotosfera medesima, la cui spessezza è assai tenue in proporzione del vasto globo che essa ricopre.

Ma ritornando ai fenomeni più particolarmente spettanti l' ecclisse, chi vorrà gettare un' occhiata attenta su tutti questi fatti complessivi resterà persuaso dell' immenso passo che si è fatto verso la cognizione del Sole mediante le felici osservazioni eseguite durante questa occasione: e, quel che è più, resterà convinto che si è aperta una nuova via di investigazioni che sarà certamente messa a profitto dai nostri posteri, presso i quali avremo almeno la

gloria di aver tolto di mezzo le principali difficoltà che rendevano incerta la sola vera via di studiare questa materia, cioè l' applicazione della mirabile arte della fotografia. Resterà solo in una futura occasione che gli osservatori si uniscano per telegrafo, onde avvertirsi reciprocamente degli oggetti più importanti da osservare e delle cose da fare; il che se si fosse fatto, come io progettai a Castellon de la Plana, avremmo potuto profittare delle istruzioni del signor De la Rue, e avere fotografie maggiori, e completato così lo studio di questi fatti immensamente di più! Ma ora che la questione non è più del modo di operare, ma solo del tempo, siamo sicuri che quello che non si è potuto compire da noi sarà fatto quanto prima da altri, e questo ci basti.

Delle lodi di Bartolomeo Borghesi. Discorso recitato all' insigne e pontificia accademia romana di san Luca, nella premiazione de' grandi concorsi, dal cav. Giambattista de Rossi accademico di onore.

L'argomento del mio discorso sembrerà a prima vista alienissimo dalla letizia di questa solenne adunanza, e dalle arti belle che qui onoriamo e premiamo: nè io l'avrei forse prescelto, se il sapiente consiglio di chi in vostro nome mi ha cortesemente chiamato a parlarvi non me ne avesse suggerito il pensiero. Bartolomeo Borghesi, quell'onore d'Italia, che in tutta Europa fu salutato oracolo sommo della scienza epigrafica, della numismatica, della cronologia; la cui morte, benchè all'età di lui quasi decrepita non immatura, ai cultori della romana antichità immatura pare, acerbisima, e danno irreparabile; Bartolomeo Borghesi sarà tema al mio dire. Le lodi singolarissime d'un tanto maestro della scienza archeologica, comechè asperse di molta amarezza per il desidesio di lui, che lamentiamo perduto, non daranno certo un suono estranio e discorde a questa solennità ed a questo consesso. Se le arti belle, dacchè in uno alle lettere risorsero a novella vita, furono sempre compagne e sorelle indivise alla scienza dell'antichità; se il vostro collegio nelle maggiori sue pompe ama affratellarsi a quello dell' archeologia; se nel vostro albo fra i nomi più illustri rifulse quello di Bartolomeo Borghesi;

come allo spegnersi d'un tanto lume quest'aula sarà muta, nè alla memoria del sommo archeologo italiano renderà il debito tributo di lodi l'accademia romana delle belle arti? E così avess' io facondia pari all'altezza del subbietto, od almeno alcun uso nella difficile arte del tessere elogi! Ma all' insufficienza ed inesperienza mia supplirà la copia e lo splendore delle lodi, che nascono spontanee dalle opere nobilissime e dal fecondo lavoro di quel sovrano intelletto; supplirà anco la riverenza e l'affetto, che al Borghesi vivo mi strinse, e che la memoria di lui m' imprime nel cuore carissima ed indelebile.

Quante volte io mi fo col pensiero alla vita, agli studi, alla fama del Borghesi, mi veggo innanzi un uomo, cui veramente io non so trovare il simile negli annali letterari sia dell'antica età sia della moderna. La puerizia di lui assai somiglia a quella d'Ennio Quirino Visconti. Ambidue infin dagli anni più teneri dai genitori iniziati nella scienza, che eglino stessi professavano, delle antichità; ambidue nati quasi e cresciuti nel domestico museo di antiche monete, ed usi a trastullarsi con esse, ingegni pronti e felici diedero frutti precocissimi e meravigliosi. Il Borghesi fanciullo decenne mise alle stampe uno scritto sopra una medaglia ravignana d'Eraclio imperatore; dove è manifesto lui aver nella sua viril fanciullezza già tutto alacremente percorso il vasto campo della numismatica. Ma se il Borghesi ed il Visconti ebbero somigliantissima la singolare istituzione domestica, somigliantissimo il precoce maturar del puerile intelletto negli studi, in che

tutta occuparon la vita; in quanto dissimile stato salirono a quell'altezza di valore, di fama e di autorità, che quasi vince il segno dai grandi e fortunati cultori delle umane scienze rare volte toccato! Il Visconti, educato nella luce della nostra Roma, sotto gli occhi de' sommi in ogni ragione di lettere e d'arti, che quivi allora fiorivano, esercitato quasi in prima palestra nella creazione stupenda del museo Pio-Clementino, crebbe di dì in dì a grandezza pari a così fatti principii: e quando eclissato lo splendore dell'eterna città, monumenti, lettere ed arti trasmigrarono oltr'Alpi, trasmigrò anch'egli con esse, e nella lor sede sempre visse e regnò. In fin dalla prima giovinezza diè al pubblico opere non solo dotte, non solo grandi, ma splendide ed attraenti per i capolavori dell'arte greca e romana, per l'eleganza della dottrina e la regal magnificenza, che in que' superbi volumi pompeggiano: opere commessegli e date in luce da principi e da monarchi, da un Pio VI, da un Napoleone I. In tanto favore di luoghi, d'uomini e d' imprese nobilissime, il romano archeologo empiè del suo nome l' Europa, ed a lui come ad arbitro supremo nella scienza dell' arte antica l' Inghilterra pubblicamente si volse, perchè pronunciasse giudizio sulle sculture di Grecia a Londra trasferite. Ma nel nostro Borghesi tutto diverse, anzi contrarie, ed in siffatta contrarietà singolari le condizioni del vivere, dello studiare, del pubblicare il prodotto del suo interminabil lavoro. Egli nato in Savignano per lunga età non in altro teatro fè alcuna mostra di se, che nella savignanese accademia de' Simpemeni: visitò più volte Roma, Milano,

Torino, unicamente intero a far tesoro di monumenti, di manoscritti, di libri; nè mai pose il piede fuor dell'Italia: ed infine a studiare nel raccolto tesoro si ritrasse in un'alta e poco meno che inaccessa cima dell'Apennino, in san Marino; e quasi aquila sublime così annidato visse ben quaranta anni. Quivi tutto si diè al ritessere la scomposta e disperata tela dei fasti della romana repubblica e dell'impero; ed in quest'opera volle spendere fino all'ultimo dì l'intera sua vita, senza divulgarne mai pur una pagina sola. Se il pubblico degli ingenti studi del Borghesi ebbe de'saggi, gli ebbe in iscritti di poca mole, di niuna apparenza, qua e là dispersi e talvolta seppelliti in giornali letterari, in atti d'accademie, in opere altrui: talchè l'autore medesimo a chi gliene chiedeva il novero rispose di moltissimi avere smarrito ogni notizia. E l'argomento di quegli scritti difficile, arido, sol da pochissimi inteso; la trattazione intessuta delle più intime e disparate nozioni dell'epigrafia e della cronologia, le due province spinosissime della dilettevole scienza delle antichità. Siffatto modo di vita, di studi e di pubblicazioni dovea sembrare appena bastante a far noto il romito di san Marino ad alquanti assidui cultori dell' epigrafia e della numismatica; dovea certo di sua natura sequestrarlo dal commercio con la letteraria repubblica, farlo vivere estranio alle nuove scoperte ed al quotidiano progresso della scienza; dovea infine piuttosto nasconderlo, che rivelarlo agli occhi del mondo. Ma troppo era egli grande, da poter vivere ignoto ed oscuro, comunque lo strano proposito di vita lo dipartisse poco

men che dall' umano consorzio e lo togliesse alla vista del volgo anco erudito. Aveva appena trascorsi i trentacinque anni, e dopo quel primo scritto nell'età fanciullesca messo alla stampe, non aveva dato al pubblico, che alquanti suoi versi, alquanti inediti di Torquato Tasso, e qualch'altro letterario scritto poco o nulla attenente all'archeologia, e già il Labus, che di valente archeologo avea sì bella fama, non altramente lo nomina che *l'esimio nostro Borghesi*. E gli aggiunti di esimio, di grande, di sommo divennero poi compagni perpetui del nome di lui, nè in Italia soltanto, ma nell'Europa, e soprattutto nella dotta Germania de' meriti letterari severa estimatrice. Ond' è, che non il silenzioso ed inosservato lavoro potè seppellir nell'oblio il fastografo savignanese; non l'alpestre domicilio gli nocque alla pronta notizia delle novelle scoperte; non la solitudine lo straniò dai quotidiani progressi della scienza. Chè anzi quì è dove egli parmi così singolare, ed o maggiore od almen diversisissimo di quanti sappiamo avere in alcuna dottrina fra i contemporanei mantenuto il primato, che stimo dovervene alquanto ragionare riposatamente.

Quando il Borghesi volse i suoi passi all' alta cima di san Marino ben sapeva, che separato dal civile consorzio e così liberissimo a profondarsi tutto negli studi prediletti, non vivrebbe però separato dai dotti, che quel medesimo od alcun simile studio professavano; nè ignaro delle novità, che senza danno ei non avrebbe ignorato. E per quel che spetta a numismatica, il famoso medagliere creato dal genitore di lui Pietro Borghesi, e da lui me-

desimo con ogni industria e molta spesa arricchito, facea sì che come rara o nuova moneta appariva, tosto o mercatanti di siffatta merce gliel'offerivano, o i possessori e custodi de' gabinetti numismatici gliene chiedevano alcun avviso, od infine per qualsivoglia via gliene giungea la notizia. Ed invero alla fama dell' eccellenza di lui in epigrafia e cronologia pressochè in ogni luogo precorse quella della meravigliosa sua dottrina nummaria: e le Decadi di osservazioni numismatiche messe in luce dal romano giornale Arcadico levarono tal grido, quale appena mai siffatta maniera di opere e di pubblicazioni suole destare. Nè quel grido col tempo s'affievolì e venne meno: i volumi dell'Arcadico, che le preziose Decadi serbano, a gara richiesti divenner rarissimi: italiani e stranieri cento volte pregarono l'illustre autore, che riunite in un sol volume le desse nuovamente alle stampe: e dotti francesi anch'oggi, dopo quarant'anni dacchè la prima Decade vide la luce, chiedevano in grazia di poterle volte nella lor lingua divulgare in Parigi. Tanto pellegrine e tanto solide parvero coteste osservazioni senza scelta, senz'ordine, senza metodo alcuno per suo passatempo gittate in carta dal numismatico di Savignano, che pareggiaron la fama delle opere in siffatte materie più limate e perfette; e dopo sì lungo volgere di anni e pregredire di studi nè di valore sembrano scemate, di nè freschezza. Solo il Borghesi, con modestia pari alla dottrina in lui sempre crescente, negava alle famose Decadi, quali le aveva primamente dettate, l'onor della seconda edi-

zione : nè del tempo a maggior opera consecrato avea copia da spendere nelle seconde cure della desiderata ristampa.

Imperocchè il grande amore, che fin dalla puerizia egli pose nelle antiche monete, veramente lo aveva a tal grado promosso nella scienza nummaria da dividerne appena con pochi l'alto seggio e direi quasi il regno; ed anco da que' pochi era egli richiesto di consiglio come maestro: pure egli stesso affermò, che sol per trastullo e per ricrear l'animo dai maggiori suoi studi tratto tratto volgea l' occhio al medagliere. La gigantesca impresa, cui erasi mancipato per tutta la vita, lo tenea dì e notte attento e fiso all'esame delle antiche iscrizioni: nè una, una sola, di qualche momento ne restituiva la terra, che egli non dovesse tosto procurar di conoscerla e di accrescerne il suo tesoro. Ma come nella solitudine di san Marino poteva egli aver contezza di siffatte novelle del regno epigrafico , le quali anco a chi vive nelle maggiori metropoli giungono tarde, imperfette , od appena giungono mai ? Questa certo parmi cosa piena di meraviglia, e gloria tutta propria ed unica del nostro Borghesi. Se greca o latina iscrizione attenente alla romana istoria da qualsivoglia parte del mondo antico tornava in luce, un esemplare, e spesso più d'uno, per vie diverse e per opera di molti ad un tempo n'era spedito a san Marino: tributo spontaneo, che gl'italiani e gli stranieri, gli amici e coloro che sol per fama lo conoscevano, davano al sovrano censore de' fasti romani. Tanta

era nelle menti de' letterati l'opinione di cotesti studi del Borghesi, tanta luce dovea prenderne l' istoria e la cronologia, che l'impresa non a privata ma a pubblica opera parea somigliante, cui tutti recavansi a debito e gloria essere tributari. Nè questa nobile e generosa cagione sola moveva i dotti d'ogni grado e d'ogni gente a fornir volenterosi i monumenti alla restituzione de' nostri fasti spettanti: anco i più avari e restii vincea la brama d'attingere al largo fiume della borghesiana dottrina. Perocchè se tutti eran pronti e liberali in comunicare al Borghesi le più belle novità della scienza epigrafica, ed egli era prontissimo e liberalissimo nel rispondere a tutti distesamente, rendendo pieno conto del profitto, che da quelle novità aveva tratto. Onde avvenne, che le sue lettere, veri trattati di alte quistioni, ch' egli solo potea proporre e risolvere, e perfetti modelli di giudizio finissimo congiunto a rara sagacità ed a squisita e immensa dottriua, erano quale tesoro inestimabile desiderate ed ambite: e chi s'accingeva a divulgare antiche lapidi, chi nel leggerle ed interpretarle s'imbatteva in un passo difficile ed oscuro interrogava l'oracolo di San Marino. Il numero di siffatte dimande giunse a tale, che il Borghesi modestissimo e alieno, quant'altri mai, dal magnificar le cose sue, all' amico del cuore, al vostro illustre segretario Salvatore Betti, in famigliare lettera nel 1844 scrisse così: *è più d'un anno, che non ho potuto dettare due righe di mia elezione, e nè meno terminare molte cose incominciate, assorbendomi tutto il tempo questo mio troppo esteso carteggio e lo studio necessario per alimentarlo.*

Così egli, benchè confinato in un eremo, non solo tenea dietro ad ogni passo, di che progrediva la scienza, ma dirigeva que' passi e dava legge a quel progresso. Così solitario pur fu padre e maestro di eletta e nobile scuola: e i più valenti interpreti delle antiche iscrizioni, di che vanno oggi gloriose le straniere nazioni, si stimano lodati nel nome di suoi discepoli. Discepolo gli fu il celebre epigrafista danese Olao Kellerman, in troppo verde età rapito ai nostri studi. E il grande maestro, che amaramente ne pianse la morte immatura, non meno di cuore, che di mente nobilissimo, vietò ai dotti alemanni che pubblicasser le lettere, nelle quali avea al caro alunno a piena mano fornito i documenti del suo sapere e dato aiuto potente al comporre il lodato volume solla milizia de' vigili. E discepoli del savignanese aman chiamassi il Mommsen, l' Henzen, il Ranier; i maggiori nomi io dico, che in questi studi vantino la Francia e la Germania. I libri e gli scritti minori di questi e d'altri moitissimi studiosi delle antichità son pieni degli insegnamenti del nostro dottore, e spesse volte arricchiti delle stesse lettere di lui divulgate come cosa preziosa: talchè egli sembra aver dato mano poco men che a tutte le opere epigrafiche segnatamente negli ultimi venti anni messe alle stampe. Quando le infinite lettere del Borghesi da ogni parte raccolte vedranno la luce, allora saprà il mondo quale e quanto magistero egli esercitò, allora apparirà la prima volta un epistolario, cui (nè io esagero punto) la storia letteraria nulla conosce di simile, nè di secondo. Molto è lo studio e l'amore;

ch' io ho posto in cercare ne'libri e ne'manoscritti le lettere degli uomini illustri in ogni ragione di scienze, e posso affermare d'averne letto parecchie migliaia: un corpo di lettere, che anco assai da lungi regga al confronto di quelle del Borghesi, non vidi io mai. E chi mi troverete voi, che dalla inaccessa cima d' un monte per trenta o quaranta continui anni abbia spesa molta e forse la miglior parte delle ore nel rispondere alle consultazioni di tutti, e nell'ammaestrare per lettere a guisa di alunni e di scolari coloro, che in ogni altro luogo tenevan grado di maestri ? Un oracolo siffatto ed una tale cattedra io non so rinvenire nè nell'antica istoria, nè nella moderna.

Queste lodi sono sì grandi, che quasi dubito, non abbia altri a sospettarle per arte oratoria o per privato affetto amplificate. Pur il mio è giunto a questo punto più ricordando i lumiuosi fatti della vita del Borghesi, che magnificandoli col paragone di quanto intorno ai più famosi leggiamo negli annali delle umane scienze e delle divine. Nel quale argomento se io volessi entrare, e dirvi non l'opinione mia soltanto, ma anco quella d'altrui, e segnatamente d'alcuni oltramontani, che del Borghesi tuttora vivo e di lui defonto hanno scritto biografie ed elogi, allora dovrei forse temere di sembrarvi mosso e sospinto da soverchio impeto di esaltare il mio eroe. Perocchè credo bene, che altri lo abbia a Varrone, il dottissimo degli antichi romani, paragonato; come non mancò chi nel Monitore officiale di Parigi, quando fu egli aggregato agli otto soli soci stranieri dell'istituto di Francia, arditamente lo paragonò al

dottissimo dei padri latini, che per quarant'anni chiuso nella rupe di Betlemme rispose alle consultazioni dell'oriente e dell'occidente.

Ma non è mio costume adoprare siffatte arti oratorie; nè per esse crescerebbero le lodi del Borghesi, che si levano a tant'altezza sul fondamento saldissimo delle opere e degli scritti di lui. I quali da ogni parte chieggono i dotti, che sieno riuniti e dati tutti insieme alle stampe; soprattutto quei fasti immortali, che furono l'opera di tutta la lunga vita del fastografo italiano. E già francesi, tedeschi ed italiani si danno la mano e nobilmente cospirano affin di raccogliere le lettere ed ogni menoma scrittura di lui, e tutto ordinatamente mettere in luce a beneficio perenne dell' istorica scienza: chè per volgere di anni e prosperare di studi i lavori del Borghesi non cesseranno dal fruttificare con perpetua fecondità. E qui dovrei io accingermi a dichiararvi quale è il merito e l' intrinseca natura, che questi scritti sì privilegia, da farli sicuri contro la sorte comune delle opere di erudizione, nelle quali, tolte appena pochissime, i nuovi lavori prendono via via il luogo de' vecchi, e di questi rimane solo il nome e la memoria. Ma veramente dichiarare la natura degli studi e degli scritti del Borghesi non è tema da questo luogo, nè da quest'ora. Esso vale quanto entrar ne' penetrali più secreti della scienza epigrafica, e della numismatica e dell' istorica, per trarne la dottrina dell'ordine de' tempi e della successione de' consoli da Bruto e Collatino fino al rovescio del regno gotico in Italia sotto Giustiniano, le genealogie delle grandi famiglie romane, che illustrarono

i fasti della repubblica e dell'impero, le serie de' censori, de' proconsoli, de' pretori, degli edili, dei questori e di quanti magistrati ordinari e straordinari tennero in Roma le maggiori sedi, e con vario nome e potestà ne ressero le province. E quasi ciò nulla fosse, a quella sterminata tela di cronologie e di genealogie aggiungete lo specchio di tutta la gerarchia delle grandi e delle minori magistrature, de' sacerdozi, della milizia legionaria, urbana ed ausiliare, e perfin degli uffici, delle amministrazioni, de' collegi, e d'ogni altra istituzione della Roma repubblicana e della imperiale, della città e delle province. E di questa gerarchia tutte le fasi ed i mutamenti, come a mano a mano fu svolta, e come e quando alterata per le vicende ordinarie de' tempi, per le scosse violente delle discordie e guerre cittadine e per le leggi riformatrici della costituzione civile: ed infine come tutta dall'antica fu trasformata per l'azione manifesta e per le arti coperte di Cesare, di Augusto e de' seguenti imperatori fin alla invasione de' barbari ed alla finale caduta della romana grandezza. Chi non si sente compreso da stupore e da sgomento alla vista d'un siffatto quadro di studi, cui non potea certo bastare nè la lunga vita, nè l'attività senza posa, nè la perpetua applicazion della mente in solitudine d'un uomo pur della tempra del Borghosi? Ma a ben conoscere l'arduità e la grandezza di tanta impresa poco giova, che io ve l'abbia accennata e definita. Anco l'immortale Panvinio disegnò la gigantesca mole di ben cento libri, ne' quali tutta tutta volea comprendere la romana antichità; e benchè morto in età freschissima, molti

ne dettò e diede alle stampe. Pur la smisurata quantità della materia, che il Panvinio adunò, e l' uso che ne ideò, al confronto del tesoro radunato dal Borghesi, e del frutto che ei ne raccolse, al tutto scompaiono e sembrano un nulla. Già veggo, che questo confronto mi spinge dentro le intime parti del tema, che io qui non voglio toccare. Perciò m'arresto: e dico soltanto, che dei tempi, dei fatti, delle istituzioni e delle persone di tutta la romana istoria avea il Borghesi ottenuto una conoscenza siffatta, che sembrava vissuto nell'antica Roma ed agli antichi romani d'ogni età stato familiare; e molte e molte fiate giunse perfino a conoscer meglio, che non gli antichi medesimi, i fatti, le date, i personaggi de' gloriosi loro annali. E quando io vi parlo della romana storia in sì maravigliosa guisa come sua posseduta dal Borghesi, non vi parlo io già di quella storia, che leggiamo ne' libri greci e latini, sieno essi da più secoli nelle mani di tutti, sieno in questa nostra età tornati in luce dalle ravvivate pagine dei palimpsesti: io vi parlo di quell' istoria, che il Borghesi medesimo di dì in dì veniva scoprendo e direi quasi creando.

Imperocchè egli dapprima ad una ad una esaminò le antiche monete, massime quelle che diciamo consolari e di famiglie, e ne studiò l'arte, i tipi, le lettere, tentandone e spesso ritrovandone la quasi disperata cronologia. Si volse poscia alle iscrizioni greche e latine: ed ancor queste cercate ne' marmi, ne' libri, ne' codici, nelle copie fornitegli dagli amici (non meno di sessantamila) ad una ad una analizzò; non sol fermandone la vera lezione e l'interpreta-

zione, ma accettando le vere, scartando le false: e così egli primo purgò questo campo da infinite imposture, che nella cronologia e nella storia strana confusione e corruttela avean generato. Dopo ciò le notizie di numero e di varia qualità veramente infinite, che da questo mar senza fondo egli traea, venne per tutta la vita disponendo e fondendo con quelle, che o palesi o nascoste sono in tutti gli scritti a noi pervenuti dall'antichità: nelle leggi ed in ogni altra maniera di pubblici atti, ne'libri degli siorici e de'geografi, de'giureconsulti e de'filosofi, degli oratori, de'grammatici e dei poeti. Or immaginate voi quale luce sfavillava agli occhi acutissimi del Borghesi dalla fusione, e se lecito mi è usurpar il linguaggio de'chimici, dalla combinazione di que'disparati e potenti elementi schietti da ogni mescolanza men pura, ed adoperati in tanta copia, quanta ad altri non fu data mai. Ed or intendete quale uovella istoria io vi dissi, che di giorno in giorno il Borghesi scopriva, e con la rara sagacità della mente e la ricchezza ognora crescente de'monumentali tesori quasi creava e componeva. Ma a costruire lo smisurato edificio non potea bastargli la vita. Ed egli non lo ignorava: nè imprudente s'era sobbarcato all' altissimo ufficio. Il Borghesi per tante parti e doti, che son venuto accennando, diverso dai savi più singolari e famosi, in questo da tutti diversissimo, fermò nell'animo il proposito eroico ed inaudito di non veder messa in luce l' opera sua: ma questa cura lasciando ai posteri fino all' ultimo dì continuar nello studio, e spingere fin dove dall'alto

gli sarebbe concesso i termini del suo lavoro. E mantenne l'arduo proposto. Toccava omai l'ottantesimo, anno e dato sesto alla serie de'prefetti di Roma, era tornato al difficilissimo assunto di trovare la debita sede a parecchie centinaia di consoli suffetti, de'quali con grave danno della cronologica e dell'epigrafica scienza ignoti sono gli anni e la storie, quando il colse morte improvvisa (1), e con la vita gli troncò in mano il filo, che ogni dì più svolgeva de' fasti romani.

E quì se io favellassi in quell'antica Roma, nella quale il Borghesi visse col pensiero e con gli studi, sarei forse mosso a lamentar l' umana sorte e la misera di nostra mortal condizione: chè quanto ci sentiamo grandi e quasi divini all'ideare ed abbracciare nella mente qualsivoglia ardua e sterminata ricerca del vero, nè limiti di spazio o di tempo soffre l'irrequieta attività del nostro intelletto, tanto corta e meschina e di travagli piena e d'impedimenti è verso le nostre imprese la vita anche più diuturna e vigorosa. Ma l'antica Roma è caduta; ed io parlo in quella, ch' è rischiarata dall' Evangelio. Con la scorta di sì verace lume intendiamo che la presente vita ed il nostro affaticarci ora lieto, ora affannoso, alla conquista del vero ed alla contemplazione del bello, ha ragione sol d'esercizio e di prova, per ottenere oltre i termini di questa sempre breve peregrinazione l'imperituro bene dell'intelletto. A voi adunque, o valorosi, che avete oggi il premio delle nobili

---

(1) Il Borghesi morì in san Marino la mattina dei 16 di aprile 1860 Era nato in Savignano il dì 11 di luglio 1781.

opere della mano e dell'ingegno, l'alta impresa, che del Borghesi io v' ho narrato, rotta a mezzo dalla inesosabile legge di morte, non sia cagione di vane querele, ma stimolo ed esempio che a ben operar vi sproni e vi conforti. E se il grande nostro concittadino segnò in carte, che non periranno, i fasti gloriosi dell' antica Roma, e voi li fate rivivere nelle tele e ne' marmi. Nè obliate, che alla Roma pagana è succeduta la Roma cristiana, che ai fasti trionfali ed agli allori della prima fan seguito le sovrumane maraviglie e le palme della seconda. Se il Borghesi poco vide e poco studiò ne' monumenti della Roma cristiana, colpa fu non sua, ma e dei tempi e de' confini che dovette pur segnare agli immensi suoi studi. I tempi, ne' quali egli crebbe e si preparò alla grand'opera, non correano egualmente propizi alla pagana archeologia ed alla cristiana. E se questa aveva i suoi cultori, e fra essi primissimo il sommo Marini, quel Marini cui il Borghesi tenne in conto di padre e di maestro, non aveva un NONO PIO, che le riaprisse le catacombe, le disotterrasse le sepolte basiliche, le fondasse un museo degno d'aver sede nel Laterano. Or voi, che di tanto beneficio potete fruire, voi, cui è dato leggere una novella pagina nell' istoria dell'arte antica, e contemplare una novella serie di monumenti, quelli dell'arte classica cristiana, non ispregiate la fortuna, che v' è offerta, nè vi mostrate indegni della vostra sorte. E come ora le quotidiane scoperte e la scienza archeologica mettono in piena luce l'anello strettissimo, che all'arte classica e romana rannoda le origini della cristiana, così voi

l'una dall' altra non separate. Sotto le forme del bello dateci a contemplare la sustanza del vero: sia la bellezza creata e finita scala all'increata ed all' infinita. Le nobili opere delle vostre arti, che hanno irresistibil virtù di rapirci l'anima e a lor voglia signoreggiarla, ci sollevin lo spirito e lo sospingano ai più sublimi voli verso la ragione del primo bello e del primo vero: non ancelle e ministre di seduzione e di lascivia ci travolgano al fondo, aguzzando i bassi appetiti comuni al bruto, che non ha intelletto. E la patria abbia in voi chi nelle arti le mantenga quel vanto e quel primato, che nella scienza alle arti sorella, dopo Ennio Quirino Visconti e Gaetano Marini, le mantenne e le ampliò Bartolomeo Borghesi.

Intorno a due casi clinici di medicina operatoria, esposti da Giuseppe Canettoli d'Imola.

Quae medicamenta non sanant,
ferrum sanat.
Ippocrate.

Vi sono fatti clinici, i quali per la loro singolarità sono degni di studio e ricordanza, poichè in casi simili ci fanno camminnare con minore incertezza mercè l'osservazione e l'operato altrui, il quale ultimo tanto più riesce opportuno ed attendibile se ebbe esito fortunato. Con questo intendimento io narrerò due casi di malattia che vidi, e le risultanze che tennero dietro all'opera chirurgica da me contrappostavi.

Prima esporrò ambedue i casi pratici, indi accennerò i vari metodi tenuti dagli antichi e dai moderni per la cura di queste infermità.

Oreste Cerafogli romano, di anni 15, nato da madre di temperamento sanguigno ed abito pletorico, da padre di tempra leucoflemmatica, partecipò dell'impasto organico di entrambi. Nell'anno dodicesimo di sua età soffrì una *gastrite* (1), nel maggio 1857 fu assalito da violenta *epistassi* alla narice sinistra. Essendo io stato consultato intorno a questa, immediatamente apprestai gli emostatici più forti; ma persistendo la emorragia, mi fu giocoforza praticare

(1) Dottor Venti e dottor Ciccioli curanti.

il tamponamento con la sonda di Belloq, e così mi venne fatto di guarire la imponente epistassi. Scorsero poscia diversi mesi di perfetta salute; finchè il 13 novembre il Cerafogli ricadde malato di gastrica putrida (1); e quasi non fosse ancora sazia l'avversa fortuna contro di questo povero giovinetto, il tre ottobre 1858, tredicesimo anno di sua età, fu ripreso da epistassi non meno grave della prima, ma alla narice opposta (2). Venni subito richiamato, e nel visitarlo mi accorsi di un polipo entro la narice, e di vari altri al faringe; oltre di che la sua fisonomia avea cambiato espressione e forma. Frenai con sollecitudine l' imponente stillicidio sanguigno prescrivendo l' *ergotina* sotto forma pillolare alla dose di trentasei grani nella giornata, all' esterno poi la neve sulla fronte, gargarismi composti di percloruro di ferro liquido unito all'acqua emostatica del Paliari, ed in questa soluzione astringente bagnai un grosso stuello di sfili che introdussi nella narice. Cessata che fu la emorragia, rivolsi la mia attenzione alla cura radicale dei polipi.

I sintomi che rinvenni furono, peso gravativo e continuato alla regione frontale; dolevasi d' imperfetta respirazione (dispnea) dall'ultima gastrica sofferta, agli odori i più piccanti era insensibile, non distingueva il sapore dei cibi, e dalle narici fluiva di sovente umore siero-mucoso fetentissimo: di quando in quando lagnavasi di *cefalagìa* ora frontale ora sincipitale, quasi sempre tremulo, in ispe-

---

(1) Signori dottori Bertini e Magrini curanti.
(2) Narice destra.

cial modo se eranvi bruschi cambiamenti atmosferici; il suo colorito era verdognolo, esisteva *anoressìa* da molto tempo, e la narice destra ingrossatasi a poco a poco appariva all' esterno di tale forma che il naso veniva spinto a sinistra, il labbro superiore lievemente alzato, ed alquanto depressa scorgevasi la palpebra inferiore. La sete inestinguibile, la masticazione difficile (disfagìa), e stentata era la diglutizione; il sonno penoso accompagnato da un forte russare; spesso svegliavasi come se fosse minacciato da soffocazione, slanciandosi dal letto qual furibondo, non trovando sollievo che a restare in piedi; la voce pure era nasale e gutturale, tosse fastidiosa, la vista indebolita (ambliopìa), ed oltre a questi sintomi un fetore ributtante suigeneris emanava dalla superficie del corpo.

Trovato adunque in questo stato lagrimevole il giovinetto, conveniva sollecitamente soccorrerlo: onde è che prefissomi a ciò, il giorno quattro di ottobre 1858, unito ai chiarissimi signori dott. Gheson e Balestra, praticai alla narice destra lo strappamento (1) di un polipo situato precisamente a mezzo la cavità della narice, fra il turbinato superiore ed inferiore.

---

(1) Lo strappamento à una operazione antichissima per la cura dei polipi. In vero i figli d' *Ippocrate*, cioè *Tessalo* e *Dracone*, l'usavano, come Rhasez fra i greci, G. da Saliceto nel medio evo: vennero appresso Parè e Fabrizio d' Acquapendente. A Dionis in epoca molto più recente si deve il perfezionamento di alcuni strumenti per strappare detti tumori. Sharp inventò le *morse-curve*, B. Bell immaginò le *tanagliette finestrate*, Richer ridusse le tanagliette a guisa di *forceps*.

Per l'eccessivo dolore il Cerafogli non troppo si prestava all'operazione: ma stante l'aiuto dei buoni colleghi, i quali mi reggevano il paziente, mentre da me venivano fatte *torsioni* e *stiramenti* sul polipo bene afferrato con pinzette, mi riesciva di strapparlo col suo peduncolo.

Questo polipo era fibroso, duro, rosso di colore, appariva levigato, di forma quasi piatta e del peso di un ottavo circa. Poche gocce di sangue aggrumato fluirono dalla narice operata, seguite in appresso da abbondante muco denso e di cattivo odore. Terminata l'operazione, all'istante il respiro divenne più libero, ed il malato dormì senza russamento per quattro ore; ma la masticazione rimaneva tuttora difficile, persisteva la disfagìa per la esistenza di tre polipi, i quali otturavano quasi il faringe, ed alzavano contra il palato l' ugola, quindi ne risultavano frequenti conati al vomito. Allora là rivolsi la mia attenzione, ed il 14 dello stesso mese in compaguia dell'ottimo e valente mio amico professore Diego Benignetti coll'*escisione* (1) li tolsi.

---

(1) Allorquando gli antichi si decidevano alla *escisione* di un polipo, adopravano istrumenti in forma di spattola o di forbici. G. Fabrizio servivasi di una pinzetta terminata da un doppio cucchiaio tagliente. Questo strumento venne modificato da Glandorp, Horn, e Solingen, in seguito fu adoperato da Dionis, Perey, e da B. Bell. Wathelx poi ha riabilitato per questo uso il *bisturi inguainato* o *siringotomo*. Sull'esempio però del Sacchi, Ledran, e Levret, i moderni, nei casi in cui credono di trattare i polipi colla escisione, si servono o di forbici curve sul piatto a lunghe branche, oppure del bisturi ordinario bottonato, chiamato *tonsillotomo*.

Prima con un lenzuolo avvolsi il malato situandolo seduto avanti di me, poscia il collega sorreggeva il capo inclinandolo alcun poco in addietro, e fissandolo contro del suo petto. Colto il destro, con una forte pinzetta lunga e retta afferrai il primo polipo portandolo in avanti il più possibile, mentre con le forbici, parimente lunghe e lievevemente curve nella parte tagliente, con un solo colpo ne escisi il peduncolo. Era desso qua e là di durezza cartilaginea, e nel rimanente fibroso, di forma oblunga, rosso carneo di colore, e mostravasi esulcerato nella parte anteriore ed inferiore.

Visto lo stato del paziente disposto per l'operazione degli altri due polipi faringei rimasti, collo stesso metodo la praticai.

Il primo di questi tre pesava due scrupoli e mezzo, il secondo ed il terzo uniti acsieme un ottavo e due scrupoli: questi nei loro caratteri fisici non differivano punto dal primo. (1).

Eseguita l'operazione, onde evitare la emorragia feci praticare gargarismi astringenti di percloruro di ferro liquido unito all' acqua. Due ore circa dopo l'operazione venne vomito di materie siero-mucose striate di sangue, del peso dl otto once. Per tutto rimedio mi limitai ad una misura composta di acqua distillata di fiori di arancio, acqua di cinnamomo lattiginosa, e sciroppo di alkermes: così scomparve il vomito.

---

(1) Il distintissimo professore Malagodi, al quale li feci vedere, trovandosi in Roma, li giudicò anch' esso per polipi fibrosi.

La fisonomia del paziente dopo dieci giorni dalla primaooperazione si ricompose, il colorito si fece naturale, l'aspetto si rese tranquillo, tornarono i sonni, di bel nuovo gustò i cibi, e distinse gli odori. In questo soddisfacente stato lo vidi fino al 27 dello stesso novembre; nel qual giorno si riaffacciò la epistassi alla narice non operata.

Accorsi appena avvertito dell' accaduto; mi si presentò il Cerafogli pallido come uno spettro e tutto tremante. Indagando la cagioue di questa ultima emorragia, rinvenni nella narice un altro polipo che all'istante escisi. Era questo di colore rosso vivo, informe, poco consistente, e del peso di mezzo scrupolo circa.

Eseguita l'escisione, l'emorragia tuttavolta seguitava; allora osservai se il polipo fosse stato bene esciso; trovando che lo era, onde porre fine alla cura esterna di questo schifoso morbo, mi servii della sonda di Belloq per tamponare la narice.

A preservarlo poi in avvenire per quanto era dato dal recidivare, prescrissi lo sciroppo di ioduro di ferro del Ruspini, dal quale trasse deciso vantaggio.

Or sono diciannove mesi dalla operazione. Il Cerafogli ha acquistato alta statura e buona complessione godendo perfettissima salute.

POLIPO UTERINO

La signora Anna vedova Girelli romana, di temperamento linfatico sanguigno, nacque di madre che morì di cancro all'utero, e di padre che fu vittima

di affezione calcolosa. Nell'età di anni sedici fu mestruata: coniugatasi, fu sterile; nel 1829 soffrì di pneumonite acuta, nel 1833 di angina, nel 1854 di grave encefalite. Nella convalescenza di questa malattia il curante sig. dottore Petrucci le prescrisse cambiamento di aria. Dessa si trasferì a s. Giovanni di Rimino. Dopo pochi giorni di sua dimora colà, le incominciò una palpitazione alla regione cardiaca alquanto incomoda che le vietava di fare qualsiasi cosa. La comparsa dei mestrui fece alleggerire i palpiti al cuore: però quelli si protrassero a diciannove giorni e più abbondanti del solito, mentre prima regolarmente di otto in dieci. Questo flusso ripetevasi nel corso di tre mesi ben nove volte, ma la palpitazione cardiaca non dava più molestia, e l'abbondante atillicidio sanguigno non arrecava alla economia notevole danno.

Sul finire del novembre 1854 l'inferma ripatriò. Appena giunta si riaffacciarono i corsi mensili con regolarità per due mesi di seguito; ma alla terza ricorrenza durarono due settimane, e dopo undici giorni di tregua apparve decisa metrorragia congiunta a vari grnmi sanguigni, svenimenti, cefalalgia, dolori agl'inguini, annoresìa, privazione di forze e di colorito.

Allora fu che ricorse ai medici consigli. Difatti uei primi del mese di marzo 1855 il sig. dottore Augerò le prescrisse alcune pillole (forse astringenti), bibite rinfrescanti e stiptiche, neve per bocca, iniezioni, e per venti giorni il latte di somarella. Non veddendo alcun miglioramento da questa cura, il sullodato curante le ordinò la cicuta sotto forma

pillolare unita alla digitale, e poscia i bagni di mare Civitavecchia.

Colà fece cinquanta bagni, e ripatriò senza averne ritratto profitto. In quel tempo volle consultare il ch. sig. dottore Mucchielli. Questi per oltre quattro mesi la curò prescrivondole l'estratto di ratanìa sciolto nell'aceto (! ?), bibite in neve di limonata vegetabile e minerale, non che sette volte le fece ripetere la flebotomia.

Ma neanco questa cura fu ad essa di sollievo, anzi comparvero nuovi sintomi , cioè - perdita di sonno, afonìa , indebolimento dell'organo visivo e dello stomaco, edema ai piedi, convulsioni epilettiche, e dimagrimento marcatissimo.

Fu in quell' epoca che un distinto personaggio in casa del sig. comend. Carenzi tenne meco ragionamento intorno a questa infermità. Considerata la sua narrazione gli esposi che tutto poteva essere cagionato da un *polipo all'utero*. Allora egli mostrò desiderio che io visitassi la sofferente.

Il giorno appresso, unito all'eccelmo sig. dottore Mucchielli, mi recai dalla malata. Esso mise a mia cognizione *l'anamnesi*, e la *diagnosi* che aveva stabilita, cioè *emorragia per varici nell'utero*, e la *cura* praticata.

Dopo avere io fatto conoscere al distinto curante che potevasi sospettare di polipo all'utero o in vagina. gli proposi di fare uso della esplorazione tanto encomiata dai moderni pratici quale unico mezzo diagnostico onde conoscere e distinguere le malattie dell'organo della ganerazione; così avrebbe questa posto in chiaro la sua diagnosi, oppure convalidato il mio supposto.

L' eccelso collega rispondevami essere questo tutto di spettanza chirurgica; e che per ciò mi cedeva l'inferma, soggiungendo « in questa guisa voi » potrete praticare tutto che l'arte meglio vi detta ».

Non mi dispiacque l'idea del Mucchielli. L' indomani col dito esplorai la mia nuova cliente, e m' avvidi che la causa della metrorragia non era certo ona *varice*, ma bensì un *grosso polipo*, la base del quale poggiava sul muso di tinca, perchè, come poscia riscontrai, il suo peduncolo era impiantato sull' alto fondo dell' utero. Non contento a questo modo di esploraziune, mi valsi pure dello *speculum uteri* (1) per confermare la mia daignosi. Ed in vero lo *speculum* mi fece vedere la bocca dell'utero

---

(1) Questo istrumento era conosciuto fino dalla più alta antichità; gli egiziani, i greci, i romani, e gli arabi ne hanno data la descrizione nelle loro opere. *Paolo d' Egina*, secondo *Rondelet*, lo chiamava διοπτρα (diopera): questo aveva due valvole che per mezzo di una vite si ravvicinavano. Parlano pure di uno speculum a due branche *Albucasis*, *Franco*, *A. Parè*, e *Scultet*; a tre ne ha descritto uno *Garengeot*. Ma, o che si pensasse che quest' istrumenti non presentassero una grande utilità, o che si avessero poche occasioni di applicarli a cagione dei pregiudizi dell'epoca, o per qualunque altra ragione, certo è che erano quasi completamente dimenticati, quando il sig. *De-Recamier* risolvette di rimetterli in pratica dimostrando il torto nel disconoscerne tutta l'utilità. Egli si serviva di un tubo di stagno lungo 6 pollici e mezzo; *Dupuytren* lo ridusse a 4 e mezzo; *Lisfranc* al contrario portò la sua lunghezza ad otto pollici.

Madama *Boivin* inventò uno speculum composto di due mezzi cilindri, adottato in seguito da *Jobert* e *Ricord*. Il sig. *Guillon* e *Charrière* ne inventarono uno a tre, ed uno a quattro valvole: finalmente ad otto come quello di *Colombat* e *Bertze*.

aperta in modo da permettere appunto l'antrata di un dito , e lo sporgere del polipo di alcune linee entro la vagina. Eseguita l'esplorazione, ritirai l'istrumento, tranquillizzando la cliente, avvertendola che l' indomani mattina le si sarebbe tolto dall' utero un tumore fibroso.

Le grandi perdite di sangue che essa soffriva fino dal novembre 1854, la spossatezza di forze in che trovavasi, la qualità di operazione che doveva subire, mi davano argomento a sospettare di pronta e grave metrorragia non facile ad arrestarsi.

La prudenza consigliommi a farle premettere i religiosi conforti: e la mattina appresso 18 gennaio 1855, alle ore nove, assistito dal ch. professore Venti praticai l' *escisione* del polipo nel seguente modo.

Prima preparai vari globetti di sfili pel tamponamento, un lungo schizzetto per iniezioni, una mistura astringente di percloruro di ferro liquido sciolto nell' acqua. Indi posi la operanda alla sponda del letto poggiandole il dorso sopra alcuni cuscini, due sue amiche le reggevano le ginocchia divaricate, ed io intanto portavo l'indice della sinistra a contatto di quella porzione di polipo che vidi con lo *speculum*

Oggi due sono gli speculum più adottati. Il quadri-valve ed il cilindrico. Il primo si usa colla modificazione di *Vidal de Cassis*, la quale consiste nella possibilità di togliere a piacere le branche dal manico: e con l'altra di *Guillon* che aggiunse uu' imboccatura ben rotondata e levigata di ebano o bosso onde facilitare la introduzione.

Galenzowki poi, per il suo speculum a cilindro, o di avorio o di metallo, fa uso della modificazione di *Guillon*, il quale l' attribuiva a madama *Boivin*.

uteri; poscia, presa colla mano destra la pinzetta di Musaux, l'inoltravo guidandola sul dito già introdotto, verso il polipo. Appena toccai col detto ferro il tumore, nello stesso tempo che io lo spingeva in alto, a mano a mano aprivo la pinzetta per afferrarlo. Conseguito questo, affidai alla destra dell'assistente la pinzetta avvertendolo di piegarla alquanto a sinistra. Frattanto introdussi, coll' opposta mano, nell'utero lunghe forbici leggermente ricurve nel tagliente, guidandole sempre sul mio dito. Fatto ciò ripresi colla mano sinistra dal collega l'istrumento affidatogli e con questo tirando in basso il polipo rotolandolo sopra sè stesso con animo di rintracciare, con le forbici, più facilmente il suo peduncolo: alla perfine rinvenuto, lo interposi fra il tagliente delle stesse forbici e con un sol colpo lo *escisi* (1).

---

(1) Nella iconoprafia di medicina operatoria dal dottor Bourgery in riguardo alla escisione del polipo all'utero si riscontra quanto appresso:

» Quantunque questa operazione, in cui si tratta di portare il tagliente in un punto ove l'occhio non può penetrare, sia talmente ardita che anco al presente con tutti i mezzi di esplorazione posseduti dall' arte, molti chirurgi non si azzardano ancora ci eseguirla, sembra nondimeno che essa sia stata una delle più anticamente praticate. Filoteno, Aezio, Moschione presso gli arabi raccomandavano l'escisione di quello che chiamavano *escrescenza varicosa o omorroidale dell'utero*. Nel XVI secolo (1570) Fabrizio di Acquapendente non solamente praticava l'escisione, ma la maniera colla quale egli precedeva, prova quanto poco temesse la emorragia. Dopo di lui Tulp (1641) riferisce altri fatti di escisione, ma è cosa evidente che divengono sempre più rari. Lapeyronie (1705) non osa escidere i polipi, se non che quando sono situati fuori della vulva. Herbiniaux, più ardito, comincia a praticare più profondamente l'escisione, e la porta con successo fino nella cavità uterina. Ma lungi che il suo esempio venga seguitato, questa operazione sem-

La sua forma assomigliava ad una pera, bianco grigio n'era il colorito, e scorgevasi in esso una rete di fibre mirabilmente intersecate (vero polipo fibroso), ed il peso corrispondeva a tre once scarse.

Eseguita l'operazione si vide in copia dal dotto vaginale sgorgare sangue liquido ed in grumi; all'istante iniettai dell'acqua fredda, indi con globetti bene imbevuti nella soluzione di percloruro di ferro procedei al *tamponamento*, che poi al quinto giorno rimossi. Poche ore dopo esplorando la bocca dell'utero la trovai allo stato normale.

Ricomparvero, scorsi settanta giorni, le mestruazioni che fino ad oggi si mantengono regolari ed abbondanti. Or sono di già tre anni dalla operazione, e la signora Girelli non ebbe più nulla a soffrire: per la qual cosa tutto porta a credere che la guarigione sia stata radicale. A modo però di precauzione in ogni estate fa uso dallo sciroppo depurativo del Lanza unito al ioduro di ferro, e dei bagni marittimi.

Esposti questi due fatti clinici, ed il trattamento contrapposto, verrò, come promisi, a narrare succintamente i vari metodi di cura dei polipi usati dagli antichi fino a noi, tanto rispetto a quelli del naso, che a quelli dell'utero.

---

bra abbondonata dai chirurgi dell'ultimo socolo, sempre per il timore della emorragia. Ai nostri giorni Boyer rimise un' altra volta in pratica questa escisione con buon successo. Dupuytren, appoggiandosi sopra l'anatomia patologica e sopra un grande numero di operazioni da lui eseguite con successo, ha fatto ogni sforzo onde venisse adottata come metodo generale.

Se vadasi all'origine di curare i polipi delle fosse nasali possiamo essere convinti, che gli antichi non solamente conoscevano tutti i metodi usati ai giorni nostri, ma distinguevano ancora con precisione i casi, nei quali l'uno o l'altro metodo meritava di essere preferito. Ippocrate traccia pel primo la distinzione dei polipi *molli* e *duri*, descrive l'*allacciatara* pei molli, col *ferro candente* distrugge i secondi. La scuola alessandrina perfeziona questi due metodi, insiste principalmente per la cauterizzazione, ed inventa un grande numero di composizioni *caustiche* ed *essiccative*; di qui nacque il modo di curare i polipi per *essiccazione*. Più tardi si moltiplicò il numero dei caustici, e la cauterizzazione era quasi esclusivamente posta in uso da Archigene, Galeno, Aezio, Alessandro di Tralles, e Giovanni Attuario, i quali vantano ciascuno un numero grande di rimedi cateretici. Paolo d' Egina inventò un istromento particolare nomato *απαθεος πολυπεος* (*apateos polipeos*) munito ad una delle sue estremità di uno scarpello destinato ad escidere i polipi duri, perchè questo autore siserbava la cauterizzazione per quelli di cattivo carattere; del rimanente descrive l'allacciatura appuuto come si trova nei libri ippocratici. Gli arabi aggiungono poco a quello che averano insegnato i greci; soltanto Rhesez pratica lo strappamento del polipo passando un ansa di filo intorno alla sua base. Più tardi questo esimio chirurgo propone di segare il polipo con un filo guarnito di nodi. Quasi tutti gli scrittori del medio evo si contentavano di ripetere ciò che avevano trovato nei greci. Non è che al secolo XVI che incominciò il perfeziona-

mento. Aranzio inventa una pinzetta con lunga branca per lo *strappamento*. Falloppio alla sua volta modifica l'*allacciatura* ed immagina il *serra-nodi*; sostituisce pure un filo metallico ai fili di lino d' Ippocrate. Poscia Bruno e Gechlin vantano gli effetti del *setone* e degli *esutori*, i quali erano di già consigliati dagli antichi e dagli arabi. Manne, chirurgo di Avignone, propone di fendere il velo del palato nei casi in cui il polipo sia situato talmente in addietro, che non possasi raggiungerlo nè per la parte del naso, nè della bocca.

CENNI STORICI DEI POLIPI UTERINI.

I polipi dell' utero erano poco conosciuti dagli antichi: essi li confondevano con delle malattie ben differenti. *Aspasia* di fatti li considerava come tumori, diceva essa, nascono ora sul collo, ora nei fondo della matrice, di rado esternamente: si escidono senza timore quando sono bianchi e duri: si legano invece quando sono disposti a sanguinare. Moschione li designò pel primo sotto il nome di polpi o polipi nel suo trattato *De mulierum affectibus* 1566. Guillemeau, e scolaro di A. Parè, ne dà una descrizione bastantemente esatta. Nulladimeno per avere precisione sopra questo infermità bisogna giungere al XVIII secolo e principalmente a Levret, che ne ha molto illustrata l'*etiologia*, il *diagnostico* ed il *trattamento*. Successivamente un grande numero di distinti medici, fra i quali si possono ci-

tare Desanlt (1), Bichat (2), Ronx (3), Hervez de Chegoin (4), Dupuytren (5), Gerdy (6), Duges (7), Colombat (8) ne hanno egualmente fatto il soggetto delle loro meditazioni e del loro lavori, di maniera che al presente è questa una delle affezioni bene conosciute sotto il triplice aspetto di *Anatomia patologica*, della *diagnosi* e del loro *trattamento*

---

(1) Opere chirurgiche tomo II.
(2) Memorie della società medica di emulazione tomo II.
(3) Miscellanea di chirurgia.
(4) Giornale generale di medicina 1827.
(4) Clinica chirurgica.
(6) Dei polipi e loro trattamento 1833.
(7) Mali dell'utero.
(8) Mali delle donne.

Sulla origine dell'acidità in alcuni prodotti morbosi. Osservazioni del prof. Carlo Maggiorani.

La prevalenza acida o alcalina de' nostri umori così nello stato sano come nel morboso ha sempre eccitato la curiosità dei medici, e più specialmente dopo i recenti progressi della chimica, e i maggiori diritti da essa affacciati nella interpretazione dei fenomeni organici. La fisiologia si è giovata a suo luogo delle notizie raccolte su tale argomento; ma quelle che si possiedono finora dai patologi non sono così numerose, nè tanto ordinate da riuscire ad utili applicazioni. Nel desiderio di contribuire per la mia piccola parte all'aumento di questa dottrina presento oggi all'accademia due osservazioni di acida provalenza, che non mi sembrano vane, tanto più che collimano al punto medesimo.

La prima osservazione riguarda l'intonaco della lingua. È noto come in alcuni individui la superficie superiore di quest'organo sia abitualmente spalmata di una vernice biancastra e cenericcia, la quale è più cospicua e più densa a stomaco digiuno, e prima che siansi fatte le solite pulizie della bocca. Tali persone a rigor di termine non sono ammalate, e presentano anzi l' aspetto della più florida sanità: tuttavia, se ben vi si attenda, vedrassi come in alcuni offrasi pigra la pelle ne' suoi atti di eliminazione, in altri proceda stentatamente il processo della digestione, ove il cibo non sia leggerissimo; in certi

la bile si segreghi in copia maggiore dell'ordinario, in certi altri ascondasi la diatesi podagrosa che non ha ancor fatto la sua esplosione. Varie potendo essere le condizioni, alle quali collegasi l'intonaco suburrale della lingua, è chiaro come diversa ne possa anch'essere la natura. Ed infatti io mi sono imbattuto in una di queste panie linguali che abbondava oltremodo di un acido grasso, e di tal corpo non fa menzione alcono degli autori, che hanno esaminato l'intonaco in questione. Il quale alle indagini microscopiche offrì cellule dell'epitelio e vibrioni in gran numero; ai processi analilici cedè muco e fosfato calcico e carbonato della stessa base; ma sostanze grasse, per quel ch' io mi sappia, non mai. L' intonaco invece che tolsi ad esaminare, procuratomi raschiando con apposito e netto ordigno di tartaruga la lingua di un individuo digiuno, e appena risvegliato, mostrava una distinta reazione acida, e ai più semplici esperimenti indicava la presenza di una quantità notabil di grasso. Imperocchè questa pania introdotta in un tubo di vetro con alcool puro, e questo scaldato, ottenevasi colla evaporazione del liquido filtrato un deposito bianchiccio e untuoso. Tale deposito veniva trattato coll'etere limpido, e fatto evaporare spontaneamente lasciava una patina untuosa che non s' inumidiva per aggiunta di acqua, fondevasi a lieve colore, e fusa imprimeva sulla carta bianca una macchia giallognola, diafana e persistente. Trattando questa patina con ammoniaca diluta formavasi un liquido leggermente opalino, il quale aggiungendovi una soluzione di cloruro di sodio lasciò deporre dei fiocchetti bianchi. Esisteva dunque

nell'intonaco suddetto una materia grassa, e probabilmente l'acido butirico; poichè saponificata colla potassa, e trattata con acido solforico allungato, offriva alla distillazione un prodotto che reagiva da acido, e che rammentava l'odore del burro rancido. Questi esperimenti furono ripetuti più volte, sotto circostanze diverse di alimentamento dell'individuo che somministrava la pania linguale, e sempre coi medesimi effetti.

Qual è l'origine, quale il significato di cotesto acido grasso nell'intonaco della lingua? Serve esso di mezzo ad iniziare le trasformazioni del bolo alimentare, o impastato con questo contribuisce a favorire la fermentazione stomacale? Ovvero la natura lo ha destinato a lubricare le vie della deglutizione? Ma in tali casi la presenza di tal materia grassa dovrebbe esser costante; ciò che non sembra avverarsi. Sarebbe essa stessa un prodotto di fermentazione de' rimasugli del cibo? Ma allora una più studiata nettezza della bocca innanzi di coricarsi avrebbe dovuto impedirne la formazione: ciò che non fu confermato dalla esperienza. Parmi più verisimile che trattisi di una secrezione vicaria. È noto che un acido grasso fa parte della materia secreta e traspirata dalla pelle: ove adunque l' organo cutaneo non si presti con sufficiente energia alla sua opera di eliminazione organica, vi suppliranno le membrane mucose, segregando gli stessi materiali che avrebbe dovuto secerner la pelle, e con lo stesso fine di spogliare il corpo delle particelle rese inabili a vivere.

La seconda osservazione si riferisce alla reazione acida degli escreati nella consunzion polmonale. La deplorabil frequenza di tal malattia mi ha offerta occasione di verificare spesse volte un tal fatto: cioè che in periodo avanzato della medesima le carte di tornasole stropicciate sui ridetti escreati arrossano prontamente, e di un colore sì carico, come se fossero immerse in un acido minerale. La reazione acida degli sputi fu già veduta da Reale nella pneumonite passata in epatizzazione, e attribuita ad un eccesso relativo dell'acido del polmone. Altri notarono la reazione acida degli escreati nella bronchite, e la riferirono alla presenza di un acido grasso. A me parve che l'arrossamento delle carte negli sputi dei tisici fosse troppo pronto e vivace per assegnargli tale origine, e venni in sospetto che nelle caverne polmonari le lacinie della materia organica facessero l'officio di corpi porosi, che a contatto dell' aria atmosferica dessero campo ad una specie di nitrificazione; ma le esperienze istituite in proposito esclusero totalmente la presenza dell'acido nitrico. Ho potuto invece assicurarmi che la reazione acida di questi escreati dipende dall'esistervi un bifosfato. Ed infatti diluiti gli sputi in sufficiente quantità di acqua distillata, coagulatane la parte albuminosa colla ebullizione, concentrato il liquido e correttane l'acidità colla potassa, se ne ottennero reazioni bastanti a segnalarvi la presenza di un fosfato solubile. Coll' aggiunta cioè del nitrato di barite inducevasi un precipitato bianco abbondantissimo, e con quella di limpidissima acqua di calce risultavane pure un precipitato bianco insolubile;

ciò che escludeva l' acido idroclorico e il lattico quali cagioni possibili della reazione acida, come quelli che formano sali solubili colla calce. La decozione suddetta di sputi trattata con qualche goccia di nitrato d'argento offriva un copioso precipitato che si divideva in due strati, uno bianco avente origine dei cloruri degli escreati, l' altro color di paglia prodotto dall'acido fosforico. Una porzione di sale precipitato, cioè il cloruro d'argento, scioglievasi nell' ammoniaca, l'altra vi era irresolubile e scioglievasi invece nell'acido nitrico. Questa soluzione nitrica allungata precipitava in bianco per aggiunta di qualche goccia di percloruro di ferro. Le predette reazioni, comprovanti negli escreati in questione la presenza di un fosfato solubile, si ottengono egualmente allorchè questo morboso prodotto sia stato esaurito prima coll'etere. Vi si conserva la qualità acida, e vi seguono le stesse precipitazioni colla barite, colla calce e col nitrato di argento, quantunque siasene estratta la materia grassa, e questa in copia notabile. Dee credersi infine che trattisi del fosfato acido di calce, se dimostrata la presenza di un fosfato solubile con gli opportuni reagenti, rinvenutavi la calce coll'ossalato di ammoniaca, eliminate le altre origini dell'acidità, si prenda anche a calcolo le umidità in che si mantengono per lungo tempo essi sputi, dovuta, per quel che sembra, alla nota qualità igrometrica di quel sale.

La prefata osservanione della esistenza di un fosfato acido negli escreati dei tisici in periodo inoltrato di malattia potrebbe essere interpretata colla

seguente teoria. L'azione più rimarchevole dei fosfati sui gas della respirazione consiste nell 'assorbimento del gas acido carbonico in virtù di affinità chimica che si aggiunge alla forza dissolvente. È noto poi che gli acidi ancorchè deboli hanno la facoltà di sottrarre ai sali neutri o basici una porzione del loro ossido, col quale essi combinansi. Il sale neutro alla sua volta diviene acido. Ove adunque nel polmone sian già depositi di materia organica contenente fosfati alcalini e terrosi può avvenire che l'acido carbonico sottragga porzione della soda e della calce ai fosfati di queste basi convertendoli in fosfati acidi, e dando luogo alla formazione dei carbonati. Quindi la produzione del carbonato di soda, il quale colla sua azion dissolvente favorisce la fusione tubercolare, e la origine di fosfati acidi atti a spiegare la potenza acre e corrosiva sulle parti in cui si producono, o su quelle per le quali transitano.

Questa teoria va d'accordo col noto fatto che l'angustia dell' abitazione sta fra le cause più efficaci della consunzion polmonale. Ed in fatti per tal cagione non solo difetta all'uomo per molte ore il pabulo necessario del sangue, ma, per le note leggi dello scambio dei gas, s' impedisce anche all'acido carbonico prodotto dalle decomposizioni organiche di esalare liberamente al di fuori; sicchè questo gas debba accumularsi nelle ultime diramazioni dell'arteria polmonale, e favorire la genesi dei fosfati acidi.

Dalla presenza di fosfati acidi, e dalla cognizione della facoltà acre dei medesimi viene illustrata

la vastità delle corrosioni nelle caverne del polmone, assai meglio che nol sia col semplice processo flogistico. La teoria può anzi allargarsi a molti altri casi, in cui i tessuti organici si esulcerano profondamente, senza che il mero fenomeno dell'infiammazione ne illustri a bastanza il processo. Basta che allato dei fosfati neutri svolgasi un acido libero: sia il butirico, o il lattico, o l'urico o qualunque altro, perchè diasi luogo all'eccesso di acido fosforico nei predetti sali, e possano per conseguenza manifestarsene gli effetti acri e corrosivi. Così se l'intonaco della lingua, come fu esposto di sopra, contiene ad un tempo e fosfati e un acido grasso, non dovremo maravigliare se in circostanze favorevoli alla loro scambievol reazione erompano ulcerazioni nella muccosa della bocca, quantunque nell'unìversale non esistano indizi di una discrasia del sangue.

Non sapendo militare sotto le insegne di Leabig, di Lehmann, di Moleschott, che intendono cancellare la forza vitale dal novero delle potenze della natura, sottoponendo ogni fenomeno organico all'impero delle forze fisiche e chimiche, stimo però che esse debbano accogliersi come cittadine nel regno della vita, e accettarne volentieri l'aiuto, ove ci prestino una lodevole interpretazione dei fatti che avvengono nell'organismo vivente.

Dichiarazione del salmo CIII intorno all'Esamerone Mosaico. Discorso letto alla pontificia accademia Tiberina dal R. P. G. B. Pianciani della C. di Gesù.

Le rimembranze di notevoli avvenimenti, rivestite di ammanto più o meno poetico, furono le prime poesie degli antichi popoli. Non poteva tra i memorandi avvenimenti esser dimenticato il più grande, quello senza il quale niun altro avrebbe avuto luogo, e che perciò in ogni tempo ha destata la umana curiosità. Voglio dire il cominciar delle cose, la creazione del mondo.

E dicendo creazione, in questo luogo intendo non tanto la creazione nel più stretto senso, il primo esistere delle creature, il venir tratte le cose dal nulla, ossia dalla non esistenza attuale, dallo stato di mera possibilità. Questo gran fatto fu troppo dimenticato dalle genti ed ignorato da coloro che indagar pretendevano l'origine delle cose: altronde un' opera tutta soprannaturale, il comando dell' Onnipotente compiuto in un attimo, meno per avventura si acconciava a descrizioni ed ornamenti poetici.

Parlo principalmente di ciò che alquanti appellano *creazione seconda*, vale a dire della formazione ed ordinazione del mondo, ossia della serie di operazioni, che succedevansi dalla prima chiamata delle creature all' esistenza fino al compiersi dell' opera

del Creatore, di ciò che chiamiamo, quantunque men propriamente, *i giorni della creazione*, e spesso con greca voce l' Esamerone Mosaico.

I gentili poco ci hanno lasciato e troppo misto di favole: nè il politeismo era punto opportuno ad introdurre unità e bellezza in tanta moltiplicità e varietà di cose.

Il cristianesimo, rendendo popolare ed universale il monoteismo, e diffondendo per tutto il globo le tradizioni, confidate dapprima soltanto ai figliuoli d' Israele, diresse gl' ingegni a questo alto e nobil tema. Molti troviamo difatti intorno ad esso occupati nelle moderne letterature. Lasciando da parte pochi versi di qualche vecchio e poco colto verseggiatore, ed omettendo ancora il tratto sublime (ma alquanto oscuro) filosofico-teologico dell' Alighieri nel c. 29 del *Paradiso*, il Tasso consacrò le ultime sue fatiche a questo alto e nobilissimo argomento, e dettò intorno ad esso un intero poema, diviso in sette canti, o, come ei chiamolli, *giornate* (*Le sette giornate del mondo creato*) (1). In questo poema, il quale, qualunque ne sia la cagione, non molto aumentò la gloria dell' illustre autore, questi s' innalza al di là del principio del tempo, alla contemplazione dell' Eterno ed Uno, non solitario nella sua maestosa unità, mentre era *De' suoi pensati mondi alto monarca*: tocca della augustissima Triade, e sull'orme de' sacri testi de' Proverbi e dell'Ecclesiastico,

---

(1) La prima edizione sembra quella di Viterbo del 1607.

della divina sapienza, per cui tutto fu fatto. Viene poi all'attuarsi del divino decreto:

« Già di quel che ab eterno in se prescrisse
» Dio, che è senza principio e senza fine,
» Era giunto il principio, e giunto il tempo
» Col principio del tempo; »

e il tempo esce dall'eternità:

. . . . qual di gorgo
» O di pelago pur tranquillo ed alto,
» Che senza 'l moto e l'onde e posi e stagni,
» Esce talvolta il rapido torrente ».

E qui, indagata la cagione ed il fine della creazione, entra a stesamente ed ordinatamente narrarla, seguendo fedelmente le orme del legislatore israelita, tutto descrivendo, adornando, e, come meglio poteva, spiegando, ed a ciò chiamando in aiuto le scienze soprannaturali e le naturali (qualunque si fosse il soccorso che queste potevano somministrargli), e qua e là adorna il suo racconto di belle riflessioni morali.

Pretermetto il lungo poema del *Mortula* intorno allo stesso argomento, come pure l' *Esamerone ovvero l'opera dei sei giorni di Felice Passero*, e l'*Adamo ovvero il Mondo creato di Tommaso Campailla.*

Non senza lode toccarono l'alto soggetto il Menzini nel suo *Paradiso terrestre*, Giuseppe Cotta nell' *Adamo*, e il Pellegrini nel poemetto *De' cieli.*

Ma, convien confessarlo, la fama e la gloria di

questi poemi fu ecclissata dall'alta fantasia dell' inglese Milton.

È difficile immaginare qualche cosa più sublime, magnifica e veramente poetica del racconto della creazione che l' angelo Raffaele fa ad Adamo nel *Paradiso perduto.* Soltanto la sua immaginazione corre talora troppo libera e sfrenata. Ma di ciò si dee, io penso, principalmente la colpa allo sconvolgimento delle idee religiose, che si era fatto nella sua patria.

Forse più confacente alla nostra debolezza, e al gran rispetto dovuto e all' opera e alle parole del Creatore, è il celebrarne con brevi inni e cantici il sublime lavoro, che non osare partitamente descriverlo.

Non saprei se per tal motivo , e forse ancora per isfuggire il pericoloso confronto col Milton, più non appaiono nei tempi più recenti poemi intorno alla creazione; ma non mancano brevi lirici componimenti, fra i quali alcuni degni di non poca lode (1).

Ma lasciamo i moderni, de' quali non mi proponeva di parlare.

Se gli antichi poeti profani non potevano in mezzo alla loro assurda mitologia trattar degnamente questo soggetto, non è da dire lo stesso degl' ispirati poeti israeliti. La loro sacra poesia, vedendo per tutto il creatore e conservatore delle cose, era più di ogni altra atta ad un argomento, in cui a somma varietà dee congiungersi l'unità più perfetta.

---

(1) V. Lanzoni, *Sull'uso filologico della sacra Bibbia* L. I c. 3. Mantova 1852.

Udiamo ciò che ne dice il celebre Alessandro di Humboldt:

« Uno de' caratteri, i quali distinguono la poesia della natura presso gli ebrei, è che, riflessa dal monoteismo, essa abbraccia sempre il mondo in una imponente unità, comprendente ad un tempo e il globo terrestre e gli spazi luminosi del cielo. Essa di rado si trattiene ne' fenomeni isolati e si compiace nel contemplare l' insieme. La natura non è rappresentata come esistente indipendentemente, e degna di omaggi per la sua propria beltà: essa apparisce sempre ai poeti ebrei nella sua relazione colla potenza spirituale, che la governa dall'alto. La natura è ad essi un' opera creata ed ordinata, l'espressione viva di un Dio presente per tutto nelle meraviglie del mondo sensibile. Così, a giudicarne soltanto dal suo oggetto, la poesia lirica degli ebrei doveva essere imponente e maestosa; ma, è notabile, malgrado la sua grandezza, essa mai non cade nelle proporzioni smisurate della poesia indiana. »

Fin qui Alessandro di Humbolt.

Lasciando da parte il capo 1° del Genesi, che nella sua semplicità può per le immagini comparsi alla più sublime poesia, in più luoghi i sacri poeti hanno mirabilmente parlato della creazione. Non è qui necessario riferire i luoghi dei Proverbi e dell' Ecclesiastico e i vari passi di Giobbe e de' Salmi. Ma l' inno veramente della creazione, l' Esamerone esposto liricamente, è il salmo 103.° che gli ebrei e con essi gl' interpreti protestanti numerano 104.

Quando in esso non fosse una certa e perpetua relazione col principio della storia mosaica, sarebbe pure, in un bell' inno al Creatore, un saggio unico di poesia descrittiva, cui nulla si conosce di comparabile nell' antichità che dicesi classica. Scrive di esso il citato Humbolt : « Si può dire che il salmo 103.° è da se solo un compendio del mondo. »

Il Signore, rivestito di luce, ha steso il cielo come una tenda. Esso ha fondato la terra sulla sua stabilità , talchè non vacillerà nella durata de' secoli. Le acque dall' alto de' monti scorrono nelle valli , nei luoghi loro assegnati senza mai passare i limiti prescritti , e dissetano tutti gli animali de' campi. Gli uccelli del cielo cantano sotto le foglie. Gli alberi dell' Eterno, i cedri da Dio piantati, sorgono pieni di succo e gli uccelli vi fabbricano i loro nidi. Nello stesso salmo è descritto il mare, ove si agita la vita di esseri innumerabili. Ivi passano i vascelli, e muovonsi i mostri, che tu, o Dio, hai creato, perchè vi scherzino liberamente.

La seminagione de' campi, la coltura della vite, che rallegra il cuore dell'uomo, quella dell'olivo, vi trovano pure il luogo. I corpi celesti compiono questo quadro della natura. Il Signore ha creata la luna per misurare i tempi, e il sole conosce il termine della sua corsa. Viene la notte, le fiere si spandono sulla terra, i lioncelli rugghiano anelando alla preda e chiedono a Dio il nutrimento.

Riappare il sole, ed essi si ritirano, e si rifuggono nelle loro caverne, mentre l'uomo esce a' suoi lavori, ne' quali resta occupato fino alla sera. Sorprende il veder in così breve lirico componimeuto

il mondo intero, la terra, e il cielo dipinti in alcuni tratti. Alla vita confusa degli elementi fa contrasto l'esistenza tranquilla e laboriosa dell' uomo dal levare del sole fino al momento, in cui la sera segna il termine delle sue fatiche.

Questo contrasto, queste viste generali sull'azione reciproca di fenomeni, questo ritorno al potere invisibile e presente, che può ringiovanire la terra o ridurla in polvere, tutto è informato di un carattere veramente sublime.... Somiglianti viste intorno al mondo trovansi sovente esposte nei salmi.

Humboldt non fa osservare, che questo salmo si riferisce totalmente alla storia mosaica della creazione o piuttosto dell' Esamerone; ed ancora alcuni interpreti omettono tale avvertenza.

Altri hanno ciò avvertito, e un altro erudito tedesco lo appella acconciamente l' *eco* della storia della creazione: ben inteso che qui tutto è esposto liricamente e non precisamente da storico o da cronista. Ciò mi sembra assai chiaro, e tale, spero, apparirà a voi eziandio, in seguito della esposizione che passiamo a farne.

Nell'originale ebreo questo salmo è anepigrafico, cioè senza titolo o nome di autore. Nella versione greca (1) seguìta dalla volgata latina è attribuito a David. Siccome non vi ha obbiezione o difficoltà di momento in opposizione a questa rispettabile autorità, possiamo tenerne autore il monarca guer-

---

(1) S. Atanasio avverte che nell'ebreo è anepigrafico, ma esso lo intitola: *Salmo di David sopra la costituzione* (o la *formazione*) *del mondo*.

riero e poeta, il quale dicesi per eccellenza il Salmista.

Veniamo all' esposizione: « Benedic anima mea » Domino: Domine Deus meus, magnificatus es ve- » hementer. »

Oso leggervene una mia traslazione italiana in metro libero, per non illanguidire soverchiamente con pedestre e barbara prosa il brio ed i voli del sacro poeta israelita. Conosco l'imperfezione di questo lavoro della mia gioventù. L' ho leggermente qua e là ritoccato, soltanto affine di renderlo alquanto più fedele, non già perchè m' illudessi a segno di credermi atto a far risonare armoniosamente la cetra, ora che l'età cadente mi consiglierebbe a deporla, quando ancora in verde età l'avessi saputa maneggiare.

Offri un inno di laude al tuo Signore,
Alma mia. Chi n'è degno? il nume, il grande
Mio Dio. Tu eterno, onnipossente, immenso
Gloria vesti e splendore;
Che di luce un ammanto ti circonda,
E l'universo di fulgore inonda.

Comincia il salmista dall'eccitare se medesimo a lodare il Creatore, indicando di ciò la convenienza per la grandezza di lui, che quanto miriamo in cielo ed in terra ha tratto con un cenno dal nulla; e senza fermarsi intorno alla creazione propriamente detta, viene subito all'opera di sei giorni, incominciando dal primo, nel quale, secondo lo scrittore del Genesi, disse Iddio: *Sia luce; e luce fu.* Questo

primo fatto viene qui espresso con orientale arditezza, presentandoci il Creatore come vestito di luce: « *Amictus lumine sicut vestimento* ».

Se il cantore non si fosse proposto di seguire le orme mosaiche, nè rivolto avesse il pensiero alle prime parole del Genesi, ma senza più a celebrare l'Autore dell'universo, non pare probabile che avrebbe incominciato dalla luce, la quale, sola e disgiunta dalle sue sorgenti, mai non ci appare, ma piuttosto dal sole qui mentovato assai tardi. Bensì la luce, e non il sole, figura in 1.° luogo nella narrazione mosaica, e soltanto luce, luce vivissima, e dapertutto diffusa sarebbe allora apparsa ad un osservatore, cui fosse dato assistere a quel primo ordinarsi delle cose ed al formarsi di tanti corpi composti della prima materia tenebrosa ed informe, ossia, come possiamo interpretare, dalla congerie degli atomi elementari.

Cessa quella prima luce, e con essa il primo giorno: perocchè *giorno* nel linguaggio del Genesi è il tempo della luce, non il tempo del giro solare. *E nominò* (Iddio) *la luce giorno, e le tenebre nominò notte.*

Viene immediatamente il salmista al secondo giorno, al giorno dell'atmosfera; dacchè così e non altrimenti sembra doversi intendere nel luogo corrispondente del Genesi il vocabolo *firmamentum* e la voce sinonima *coelum*: più volte leggiamo *nubes coeli, volucres coeli.* Insegna s. Tommaso (1): « *Potest intelligi per firmamentum.... illa pars aeris, in qua condensantur nubes.... secundum hanc opinionem nihil*

(1) S. I. P. qu. LXVIII art. I.

sequitur repugnans unicuique opinioni ». Scrive il Mazzocchi: « *Habes quod firmamentum sit aer. Atque eadem sententia patrum et theologorum consensu nititur. Ergo aquae coelestes non aliud quam nubes* ».

I fenomeni meteorologici sono così indicati poeticamente dall' ispirato cantore:

Qual tenda il ciel si curva e lassù d'acque
Alta stanza ei si fa; di folte nubi
In cocchio arduo grandeggia
E sull'ali del turbine passeggia.
Suoi messaggi son venti veloci,
Suoi ministri son fuoco celeste,
Pronti al cenno dell'alte sue voci.

Formandosi l'atmosfera, dividente tra le acque terrestri e le superiori, si stabilì la regione de' fenomeni meteorologici, nubi, fulmini, turbini, quì adombrati con immagini soprammodo poetiche e in relazione alla lor prima cagione. La prima frase, *extendens coelum sicut pellem*, allude all' apparenza che l' uno e l'altro cielo presentaci, o vuoi questo inferiore, spesso offuscato dalle nuvole, o il superiore seminato di stelle, l'apparenza cioè di un gran tabernacolo, e *tabernacolo di Dio* sembra appellato il cielo iu altro salmo. Abbiamo da Esichio che cieli appellavansi dai persiani i tabernacoli regi per la forma emisferica della volta. L'ultimo versetto (*qui facis angelos tuos spiritus et ministros tuos ignem urentem*) può sembrare riferirsi anch'esso alle meteore e null'altro accennare se non venti e fulmini: è noto che la voce *spiritus* spesso nelle sacre carte

suona vento, aria, e fiato. G. B. De Rossi traduce dall' ebreo : « Egli fa suoi messaggi i venti, ha per » ministri un fuoco che arde ». Ma siccome l'apostolo Paolo intende queste parole degli angeli (1), a noi non è lecito da lui seperarci e trascurare, e molto meno dispregiare, siffatta interpretazione. Io, dopo alquanto esitare, ho preferito una traslazione, che potesse, come l'originale, aggiustarsi egualmente alla interpretazione materiale e fisica ed alla spirituale e teologica.

Suoi messaggi son venti veloci,
Suoi ministri son fuoco celeste
Pronti al cenno dell'alte sue voci.

Segue il salmista e viene all' opera del terzo giorno :

Parli, e dal labbro creator chiamata
Ecco la terra in se stessa librata :
Niun la sostiene: ella in sua mole sta,
Nè per urto di secoli cadrà.
Coprìa qual veste la terra nascente
E sormontava i monti il flutto amaro :
Fuggir dal tuo corruccio ed al possente
Tuon della voce tua l'acque tremaro :
E là dove imponevi, ecco repente
Scendon le valli, ergonsi all'etra i monti
Tutti al tuo cenno ossequïosi e pronti.
Allor ponevi imperïoso un termine
U' s' arretrino i flutti e l' ire frangano,
Nè la terra inondare oseran l'onde,
Nè sormontar le venerate sponde.

---

(1) Hebr. I.

Mosè introduce Iddio a comandare: « Sieno raccolte le acque di sotto il cielo ad un luogo e comparisca l'asciutto. E così fu ». — Il salmista dice il medesimo, ma adornalo d' immagine altamente poetica, facendo fuggire le acque spaventate alla voce sdegnosa del Creatore. Può fare un poco di difficoltà quel dirsi che le acque sormontavano i monti, perocchè monti non potevano esservi finchè tutto il globo era coperto dalle acque. Taluno ha opinato qui alludersi al diluvio noetico: ma ciò è al tutto inverisimile. Qual cosa ha quella catastrofe di comune col periodo dell'Esamerone Mosaico? Qui non sono mentovate le presenti catene di montagne: ma la terra coperta dalle acque avrà pure avute le sue elevazioni o montagne subacquee, come le ha il letto dell'odierno mare, e come le hanno a proporzione i frutti più lisci. È forse più verisimile, che questi monti sottoposti alle acque non altro sieno che gli strati, le rupi, i terreni, che erano per levare il capo dalle acque, e formare le montagne e le catene di montagne, ossia in quel primo apparire della terra asciutta, o in altra epoca posteriore per altre successive catastrofi.

Accennato il primo sorgere delle acque della terra abitabile, il salmista, che è qui poeta lirico, e non legato strettamente dall'ordine cronologico, stendesi alquanto intorno agli usi di essa terra asciutta, data a noi per abitazione, come pure agli animali, ed ai vegetabili a noi più utili; e a Dio rivolto prosegue:

Tu scender fai nelle convalli i fonti:
Tra monti e monti – per te il rivo scorre.

Ve' come accorre - e dalla sete scampo
Del fertil campo – e dell'alpestre selva
Cerca ogni belva. - Sulle verdi sponde,
Delle fresche onde - appo i sonanti lidi,
Forman lor nidi - gli augellin canori,
Che a vari cori - or lusinghiero pianto,
Or lieto canto – da vaghi arbuscelli
Modular odi armonïosi e belli.
Dall'alte vette i monti irrighi e saziasi
Tutta, Signor, del dono tuo la terra.
Tu fai che l'erba al giumento verdeggi,
Tu che la piena spica all'uom biondeggi.
Per te dell'uva il dolce amabil sangue
Dell'uom che langue - rasserena il cuore;
Qual pingue umore - d'ulivo l'abbella,
E rinnovella - le sue forze manche
A ravvivar le stanche - membra umane
Dato dal ciel, primo suo dono, il pane.
Del benefico umor che per Te spandesi
Delle tue selve gli alberi satollansi,
E i cedri che sugli altri signoreggiano
Da Te piantati sul fronzuto Libano.
Ad essi il nido fidar gode il passero
Ed al cipresso la cicogna affidalo;
Gli eccelsi monti son grato ricovero
All' ibice silvestre,
E il riccio ha tana nella rupe alpestre.

Qui si tocca dell'utilità delle montagne, dell'irrigazione de' terreni necessaria alle piante non meno che agli animali, e a modo di esempio alcuni si nominano fra questi e fra quelle.

Alcuni dubbî sono tra gli espositori intorno all' interpretazione di questa e di quella voce: ma fortunatamente non sono di gran momento, e resta sempre il concetto della provvidenza del Creatore, la quale, col mezzo delle acque e delle piante da questa alimentate, provvede ai volatili e non meno ai quadrupedi, o sieno feroci e selvaggi, o domestici, indicati nella Scrittura col nome generico di giumenti.

Tra le piante si nominano le più importanti e più care all'uomo, non meno in Palestina, che in Italia, il frumento, la vite, e l'ulivo; nè dovevano dal cantore israelita omettersi i magnifici e tanto celebrati cedri del Libano, i quali diconsi da Dio piantati, come in altro salmo (1) appellansi *cedri di Dio*, essendo costume degli scrittori ebrei denominare di Dio le cose nel loro genere più grandi o più eccellenti, nelle quali più splende la divina possanza: « *flumen Dei, mons Dei, arcum meum*, appella Iddio l'iride o arco baleno, del quale altrove è scritto: *Manus excelsi aperuerunt illum* ».

Ove io ho posto il cipresso, altri traducono *abete*. Così ove ho tradotto il riccio, si tiene ora dai più diligenti espositori che meglio sarebbe tradotto *marmotta*; ma ciò nulla rileva, nè altro volle indicare il salmista con una voce ebraica, forse specifica, che quella famiglia di animali abitatori dei monti ed ivi usati a scavarsi una tana per ricovero.

Ignoro se sia identità di specie fra la *marmotta*

---

(1) Psal. 79 v. 11.

delle nostre alpi, e l'*arctomis* della Palestina (1): ma certamente a me conveniva sfuggire un vocabolo, che avrebbe destato inopportuno riso, essendosi ammesso fra noi, quantunque ingiustamente, non so che di ridicolo all'idea di questo animale.

Toccata così, ad occasione della terra asciutta e rivestita dal Creatore di piante, alcuna cosa dei viventi destinati ad abitarla, s' innalza il sacro vate a contemplare i corpi celesti. Sarebbe, io credo, impossibile dare ragione del trovarli in questo luogo, se questo inno non fosse l'*eco* della mosaica istoria dell' Esamerone: ma, così essendo, agevolmente si vede come qui e non prima sia di essi menzione. Mosè fa motto dell'apparizione de' corpi celesti soltanto nel 4.° de' suoi giorni o periodi: il salmista, seguendone le orme, pennelleggia le opere dei primi tre giorni prima di far parola degli astri; e ad occasione della terra asciutta tocca alcun che de' suoi fini e degli animali che l'abitano, de' quali avrebbe potuto serbare il discorso al 5.° ed al 6.° dì.

Per te (egli segue rivolto a Dio)
Per te distingue l'argentata luna
I tempi, e pura splende,
E l'ombra fende della notte bruna.

---

(1) Sciendum animal esse non maius hericio habens similitudinem muris et ursi; unde in Palestina αρκτομῦς dicitur, et magna est in istis regionibus huius generis abundantia, semperque in cavernis petrarum et terrae foveis habitare consueverunt. » S. Hieronimus *Ep. ad Sunnam et Fretelam.* Fra i moderni naturalisti Gmelin ha denominato *arctomys* il genere delle marmotte.

Omette affatto le stelle, da Mosè accennate con una sola parola, e si contenta di rammentarci i due luminari, più importanti per l' uomo, i quali perciò e per la maggiore loro apparenza sono nel Genesi appellati luminari grandi, o maggiori; comechè ivi stesso la luna in confronto col sole sia detta luminare minore o piccolo.

Udiamo s. Tommaso (1): « Sicut Chrysostomus » dixit, dicuntur duo luminaria magna, non tam » quantitate, quam efficacia et virtute. Quia etsi » aliae stellae sint maiores quantitate quam luna, » tamen effectus lunae magis sentitur in istis inferio- » ribus, et etiam secundum sensum maior adparet.»

Viene poi al sole:

Per te l'aurato sol, compiuto il corso,
S'asconde e tenebria notte distende.
Escono allora dalle opache selve
Le crude belve; - del leone i figli
I feri artigli - squassano ruggendo,
E a Dio chiedendo - alla lor fame cibo.
Il sol risorge: ogni stanata fiera
Ne' covili s' asconde, ed esce l'uomo
All'opre usate ed a' diurni offici,
Finchè l'astro del dì torni a celarsi.

Qui gli astri sono unicamente considerati quali utili misuratori del tempo, come ancora da Mosè « *ut dividant inter diem et noctem, et sint in signa et tempora et dies et annos* ».

---

(1) S. T. I. qu. LXX, art. 1 ad 4.

Anche Platone nominolli istrumenti del tempo; e Claudiano scrisse: *Ille pater rerum qui tempora dividit astris.* La frase mosaica *in signa et tempora* può, mi sembra, interpretarsi *in signa temporum*: nè mancano esempi di analoghe locuzioni nell' uno e nell'altro testamento.

Nel capo 3.° del Genesi leggiamo: *Multiplicabo dolorem et conceptum tuum*, cioè *dolorem conceptus tui.*

Simili modi non sono rari presso i latini: *molemque et montes insuper altos imposuit*, abbiamo in Virgilio (1), cioè *molem montium*: e in Lucano, *chalybem fraenosque momordit*, cioè *fraenos chalybeos.*

Il *tempora* di Mosè può intendersi dei mesi o delle stagioni. Leggiamo ancora nell' Ecclesiastico: *Luna ostentio temporis et signum aevi. A luna signum diei festi.*

Bella poi, benchè brevissima, è la descrizione del corso apparente del sole, il quale descrivendo la metà della sua curva al di sopra dell' orizzonte ne adduce giorno e luce, ed ascondendosi sotto l'orizzonte ci lascia in tenebre; e bello pure mi pare l'accordarsi il tempo notturno, quasi lor proprio, alle fiere, che allora escono delle caverne e vanno in traccia della preda; mentre il tempo del sole e della luce è concesso all' uomo per occuparsi fino a sera in utili travagli di agricoltura, o di arti: « *Exibit homo ad opus suum et ad operationem suam usque ad vesperam.* »

---

(1) Virg. Aen. I.

Esclama qui il sacro poeta: « *Quam magnificata sunt opera tua, Domine ! Omnia in sapientia fecisti* ».

Quanto son grandi di tua man possente
L' opre, o Signor ! portan l'impronte tutte
Di tua celeste sapïenza: è piena
Di tue opre la terra. Il mare immenso
Nel sen delle voragini profonde
Viventi innumerabili nasconde.

Nel quinto e nel sesto giorno parla Mosè della formazione degli animali e dell'uomo.

Di ciò, come abbiamo udito, ha qualche cosa toccato il salmista , all' occasione delle opere del terzo e del quarto giorno, a mostrarci l'utilità della terra e degli astri.

Perciò potrebbe dirsi in qualche modo compito l'*eco dell' Esamerone*.

Siccome però nulla si è detto degli animali acquatici, che primi sono indicati nel quinto giorno mosaico (*brulichino le acque di rettili, animali viventi*), perciò vien qui a mentovarli, e passa, se si vuole, dal quarto al quinto giorno.

Gl' innumerabili abitatori delle acque sono qui indicati in generale, e quindi si accenna l'uso che l'uomo fa del mare, il quale pareva destinato a dividere le varie parti della terra, e invece mirabilmente serve a ravvicinare i popoli più remoti fra loro ed a far partecipe ciascuna parte del globo dei prodotti delle altre.

E il mortale fidato a fragil legno
Delle tempeste signoreggia il regno.

E come ci ha mostrato la Provvidenza sollecita a provvedere del necessario gli animali della terra e dell'aria, così ora ciò dimostra rispetto a quelli dell'acqua:

Ma l'enorme balena,
Che de' marini flutti
Sembra schernir la minacciosa piena,
E degli azzurri ondosi campi tutti
Gli abitator sì vari
Attendono da te ristoro e cibo.
Apri la man benefica, e raccolgono
L'alimento opportuno e ognun si sazia.
Tuo volto ad essi ascondi; ecco già mancano
E fan ritorno alla nativa polvere.
Riedi in essi a spirar di vita il soffio,
E nuovi germi degli estinti il danno
Ecco pronti a supplir: ecco del mondo
Rinnovarsi la faccia, eccol giocondo.

Forse qui senza più vuol dirci, che tutti questi animali sono anch' essi da Dio provveduti, e il lor cercare il cibo ed aspettarlo dalle naturali vicende è qui detto un attendere da Dio l'alimento, come poc'anzi udivamo con frase anche più poetica, che i leoncelli gliel chieggono (*quaerant a Deo escam sibi*).

E veramente: perocchè essendo la natura ed i naturali eventi tutti regolati dalle leggi e dalla volontà del Creatore, chi dalla natura aspetta ciò che gli è necessario, il conosca, o l'ignori, lo aspetta da Dio: e allorchè, qualunque sia la cagione se-

conda, la Provvidenza non è così ad essi benefica e nasconde loro il suo volto, molti animali e talora intere specie periscono: ma al tornare dell'abbondanza torna ancora la abbondante popolazione, e il Creatore, secondo la frase ebrea, torna a spirare il soffio vitale, non già ravvivando gli estinti, ma producendo in lor vece nuovi esseri.

Può ancora (benchè ciò non sia necessario) l'ispirato cantore alludere a certe straordinarie catastrofi, nelle quali, come sembrano indicarci le osservazioni geologiche, periva in massa, gran numero de' viventi, ma poscia al difetto di questi suppliva la Provvidenza, e rinnovavasi la faccia del globo terraqueo.

Ho nominata la balena; e pare probabile che il salmista, rammentando gli animali acquatici, abbia voluto nominare il maggiore, e a così dire, il loro monarca. Tuttavia confesso essere incerto quale animale sia qui indicato nell'originale col nome di *Leviatan*. Nel libro di Giobbe (1), ove è una terribile ed estesa descrizione del *Levìatan*, s' intende il coccodrillo; nè è impossibile che ancora qui di esso si parli. Forse con questa voce (2) indicavano gli Ebrei ora l'uno ora l'altro de' mostruosi animali, che si ascondono nelle acque (3).

La volgata traduce *Draco*.

---

(1) C. LX.

(2) E ancora colla voce *Thannim*.

(3) Alcuni rabbini, ad occasione del Leviatan, hanno lasciato libero corso alla fantasia, ad immaginare le più assurde e talora empie favole. Hanno detto che Iddio ogni giorno per tre ore si trastulla col Leviatan; che questa bestia è così

Percorse le opere della creazione, altro non rimane al salmista che di nuovo dichiarare il Creatore degnissimo di eterna lode :

Lode in eterno a Dio: voli de' secoli
Sull'ali la sua gloria, e goda il core
Sempre nelle opre sue del mio Signore.
Mira ei la terra e scuotesi (1),
I monti tocca e fumano (2).

Quest'ultimo versetto sta qui come isolato, nè appare legame tra i precedenti fenomeni ed i tremuoti ed i vulcani che sembrano qui indicati. Volle per avventura il salmista con questo cenno rammentarci che all'autore e conservatore della natura si debbano pure i tremendi fenomeni che ne fanno quasi temere la distruzione, e perciò che, come a lui siam debitori di riconoscenza, di benedizioni e di lodi, così lo siamo ancora di un giusto e riverente timore.

Non so se m' inganno; ma sembrami l'accoppiamento della terra tremante coi monti fumanti potere indicare la relazione fisica tra i due tremendi

---

grande che agita tutte le acque del mare; ed è cagione del flusso di esse; che è solo nella sua specie; dacchè se fossero più, sarebbe pericolo non capovolgessero tutto il globo terraqueo; che da principio veramente il Creatore ne aveva formati due, ma uno provvidamente lo uccise e ne conserva le carni (speriamo che ben salate) per apprestarle in convito agli eletti, dopo la consumazione de' secoli.

(1) Ab indignatione eius movebitur terra. Ierem. X, 10,

(2) Tange montes et fumigabunt. Ps. CXLIII, 6.

fenomeni, terremuoti, e vulcani, che spesso in natura si osserva.

Inni e salmi cantar vo' a te, mio Dio,
Finchè vivrò, finchè sarò: che il mio
Laudar sia grato a lui.

Osserviamo che queste frasi, o più letteralmente traducendo: sì; *canterò al Signore in mia vita*: *si*; *salmeggerò finchè io sarò*, paiono indicare un autore molto esercitato nella composizione e nel canto de' salmi, e ciò sembra rendere sempre più verisimile che l'autore di questo salmo sia il real salmista, Davidde.

Nel presente magnifico inno intorno all' istoria della creazione non avea luogo il rammentare e il deplorare i disordini morali o i peccati degli uomini, ciò che si fa in molti altri salmi; ma sul finire sembra l' ispirato cantore, quasi tornato a sè stesso ed al tempo presente, ed afflitto al vedere da tanti morali disordini e da tanti iniqui deturpata la bella opera del Creatore, a lui rivolgersi e supplicarlo a tornar bello il suo lavoro, togliendo dal mondo i vizi e le colpe:

. . . . . La mia letizia
Fia tutta in lui. Dal mondo esterminati
Più non veggansi i figli di nequizia;
Gli empi non sieno più. Godi, o mio cuore,
Offri un inno di laudi al tuo Signore.

E termina come aveva incominciato, eccitando sè stesso a lodare il Creatore:

Benedic, anima mea, Domino.

Il mio lavoro è finito. Io mi confondo, conoscendone l' imperfezione, e mi vergogno di avere osato comparirvi dinanzi e trattenervi con produzione cotanto meschina, e d'aver in certo modo deturpata colla mia debole esposizione una delle più belle produzioni della sacra poesia. Nulla di buono, specialmente in tal genere, potevate, è vero, aspettare da chi, per dirlo con Dante (1), *ha già l'un piede entro la fossa*, e si trovava, non ha guari, in punto di esservi gittato con ambedue. Meglio per avventura ed a me ed a voi io provvedeva, ritraendomi dal preso impegno. Ma io ho preferito attenere la data parola , e darvi , nè altro poteva , un segno della mia buona volontà. Farei torto al vostro buon gusto e al purgato vostro giudizio se sperassi a questo lavoro lode ed applauso; ma non farò torto alla vostra umanità e cortesia, se ne attenderò quel compatimento, che da animi gentili e cortesi, quali i vostri sono, sembrami potere aspettare chi trovasi a un dipresso nella condizione del vecchio pellegrino, sì ben pennelleggiato dal Petrarca :

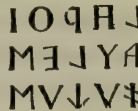
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.

---

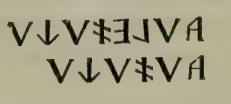
(1) *Purgat.* XVIII, 121.

Novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie. Chiusi, Orvieto, Perugia, musei di Roma, Trento.

Nel recarmi a vedere in Chiusi, pochi mesi or sono, presso il sig. Gio. Paolozzi, il ragguardevole monumento in terra cotta, di cui tenni proposito non ha guari nel *Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeologica di Roma* (1), mi avvenni in tre tegoli scritti, che stimo ben fatto di dar qui in luce nelle loro brevi leggende. – Due di essi sono frutto dello scavo di quella tomba medesima, donde si estrasse l'urna mirabile sovraricordata, e nella cui strada abbatteronsi gli operai in quegli embrici messi nelle pareti tufacee a copertura di vasi cinerarî, o restî di corpi umani raccolti in nicchiotti, che soglionsi così frequentemente incontrare al di fuori dei sepolcri chiusini, e radissime volte in Perugia. Sovra uno di quei tegoli sta scritto a grandi lettere, siccome d'ordinario si usò in questa classe di etruschi monumenti,



Nell'altro leggiamo in eguale paleografia:



(1) *Bull.* del corr. anno p. 80 e segg.

che ci dà motivo a veder chiaramente una ⅃, anzichè una ⅃ nel 3.° elemento dell'ultimo nome del primo; sendochè qui ZUCHU (già cognito in Chiusi (1)) e non ZULU ripetesi per ben due volte, la quale ripetizione di nome insieme a quella dell'AULE raccorciato nelle 2.ª linea in AU, non ispiegasi che supponendovi, o la ricordanza in genere di due membri della stessa famiglia con prenome identico, ovvero di un figlio *Aulo*, distinto tra le pareti domestiche con lo stesso prenome del genitore. E figlia di uno di questi due personaggi stimar deesi la femmina menzionata nel primo tegolo, ove l' AULES ZUCHUS, che segue il prenome LARTHI, sta per indicare, a mio avviso, il legame paterno. Nè per altro motivo se non per la relazione evidente, che mi sembra esistere fra le leggende dei due embrici, io veggo più sicuramente ZUCHUS anche nel primo di essi: potendo del resto correr bene anche ZULUS, di che i monumenti di Perugia ci danno esempio (2); e il ch. Lepsius dicea probabile la spiegazione *Sullius* del Vermiglioli (3) appoggiata per la corrispondenza dell'elemento iniziale anche da alcune bilingui (4), tra le quali però non è più a noverare la perugina che il nostro dotto predecessore e maestro diede siccome tale nelle sue *Lezioni di archeologia* (5), e

---

(1) *Mus. Chius.* n. 116,

(2) Presso Verm. *Iscr. Perug.* I 241 n. 163.

(3) In. An. Inst. di Roma 1836 p. 167.

(4) *Mus. Etrus.* n. 117 - *Bull. Inst.* di Roma 1833 p. 49. Tav. alla pag. 62 n. 1, riprodotto in Fabretti, *Gloss.* p. 73, ove con le mie schede correggo il VENZILEAL: FNALISLE in VENZILE, ALFNALISLE, che così dice veramente nell'originale.

(5) Vol. 2. pag. 184 (Edizione milanese).

che avrebbe potuto convalidare il ZULUS – *Sullius* col ZETNEI – *sentia*, dappoichè ivi positivamente si tratta di due diverse iscrizioni, come giustamente opinò dipoi lo stesso Vermiglioli, tanto più che il testo etrusco non ha nell'originale IƎИ†Ǝ‡, secondo che a lui sembrava, ma

IИA · IƎИ†Ǝꟻ · IOꟼAꓶ (1)

Tuttochè però il ZULUS possa convenevolmente rispondere al *Sullius*, io amo meglio dubitare col ch. Fabretti, che piuttosto ivi sia da leggere *Tullius*: e ciò massimamente per il ZUCHU de' nostri embrici, ove a me pare assai probabile la traduziione *Tychus* da τύχη proposta dal dotto mio amico per simil voce (2), e in che si presenta quella modificazione di asprezza dalla *z* alla *t*, basata in tanti confronti, che potriano dedursi dalla etrusca epigrafia, fra cui bastino il ZAL-*ter* dei famosi dadi con nomi numerali (3) nella volterrana TRECS (4), l' ARCHAZE di uno specchio etrusco comparato all'ARCATHI di una tazza aretina (5), il MEZU – *Met-*

---

(1) Conf. Fabretti, *Gloss.* s. v. ZETNEI p. 547.

(2) Loc. cit. pag. 550. – *Tychus* in Mommsen I. N. n. 3233. *Tychius* in *An. Inst.* di Roma 1856 p. 11, e *Tychenianus* in *Ann. Ist.* di Roma 1844. p. 22.

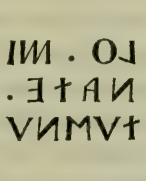
(3) Conf. Maury, *Mem. sur la langue etr.* nei *Compt. Rend. de l' Accademie des Inscript.* par Des Jardins 1858 (p. 172). Ei vi ritrova il celtico TRI.

(4) Conf. Fabretti in *Archivio Stor. Ital.* n. s. IV P. 1 p. 137, e segg.

(5) Cavedoni, *Congett. sopra alcuni specchi etr.* p. 346. – Gamurrini, *Le iscriz. degli ant. vasi fitt. aretini*, p. 52 n. 322.

tius del cippo genovese (1), il ZEC – TEC del fanciullo in bronzo perugino del museo gregoriano, la cui leggenda non si diè esattamente nei bei volumi di quel *Museo*. – Nei nominati due tegoli adunque noi abbiamo una *Lartia Auli Tychi* (filia), e due volte un *Aulus Tychus*, ovvero un *Aulus Tychus Auli Tychi* (filius), supponendo con molta probabilità trasandata per errore, o per idiotismo nel secondo ZUCHU la sibilante, che vi dovremmo, qual genitivo, più regolarmente incontrare (2).

Nel terzo tegolo poi spettante ad altra tomba chiusina si legge:



che facilmente spiegasi *Lars Minutius Tusenius*, i quali due nomi trovano riscontro in monumenti perugini, vale a dire quest' ultimo nell' AR : CAIS : TUSNU della serie del *Palazzone* (3), l'altro in un

(1) Orioli, nell' *Album* di Roma del 16 dicembre 1854, e 27 genn. 1855. – Fabretti, nella *Rivista Contemporanea* di Torino del 1854 p. 398.

(2) Conf. Fabretti, *Gloss.* s. v. *Athnu*, forse anche per *Atonii*. – *Mon. Per.* III n. 216 e 233. – Cf. Lanzi, *Sag.* I. 241 2.ª ediz.

(3) *Mon. di Perugia* n. III p. 8. – Cf. *Iscriz. Etr. Fior.* p. 19. – Cade in acconcio l' addurre qui in mezzo la nuova spiegazione del SEC data testé dal ch. Maury (*Rev. Arch.* n. I. 1860. p. 171, 176), in che a lui sembrò di trovare rapporto col greco ζυγία (ζεύγω, ζεύγνυμι), e poter ravvisar il significato di *moglie* dall'idea di *accoppiamento* ecc. Non oserei

urna del nostro museo, la cui esatta lezione ci porge

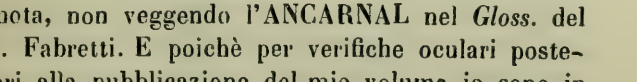
·ↃƎM·ᒧAꟻИIᛏHꟻIMꟼAIƎИ↓ꟼAM·Iᛏ·ᛁᛏƧA8

vale a dire *Fausta Titia Marcania Arrii* (filia) *e genere Minutianae*, ovvero in legame con il *genere*, con la stirpe dei Minuziani (permutata l'*u* in *a*); per il che si vedrà corretto qualche errore del Vermiglioli al n. 300 delle sue *Iscrizioni* (p. 291) la cui silloge, largamente rifusa ed ampliata, s'incontrerà nei successivi volumi, che spero dare in luce, di monumenti perugini, da far seguito ai già editi negli scorsi anni, e con largo corredo di rappresentanze figurate, giusta anche i consigli e le idee, che tanto saviamente mise innanzi nelle pagine del *Bullettino dell' istituto* di Roma il ch. Brunn. - Vado egualmente debitore ad altra mia ispezione nelle vicinanze chiusine, in Dic. 1858, di una rettifica, che mi è avvenut fare nella lezione dell'epigrafe, che dalle schede Migliarini io diedi in *Appendice* al volume delle *Iscrizioni fiorentine* (n. 41

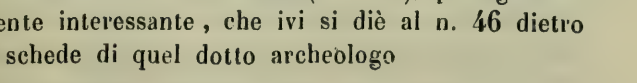
---

per ora pronunciarmi sulla validità di questa sentenza del dotto archeologo: chè addimanda una lunga serie di confronti innanzi che abbiasi a dire stabilita definitivamente. Intanto mi limito a citare una perugina (riprodotta nelle *Iscrizioni fiorentine* pag. 278), che mi pare non si acconci alla sua spiegazione, senza incorrere, o nelle ridondanze da me notate in esporre le mie idee sul CLAN (*Pref.* alle *Iscriz. fior.*), o nel trasponimento di voci, nella cui supposizione sembra che, a proposito dello stesso CLAN, voglia farmi rimbrotto il lodato dottissimo Maury (CAFATES . . . . . SEC).

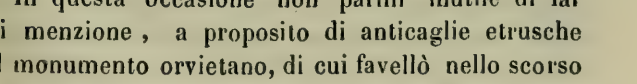
p. 266), e di cui erami allora ignoto l'originale. Ritrovato questo presso il colono del sig. Lucioli, nel predio voc. *Colle*, conobbi essere come segue la vera lezione di ciò che è scritto nella fronte di quel snrcofago:



Detto monumento trovasi non lungi dalla notissima tomba Casuccini dello stesso nome, entro la quale mi abbattei in coperchio di urna di travertino con leggenda

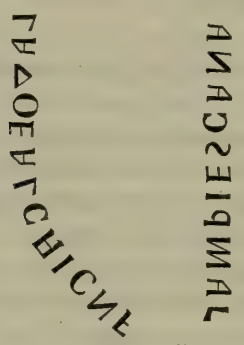


che non bene rammento se in alcun luogo sia edita, ma che ho motivo di credere più probabilmente ignota, non veggendo l'ANCARNAL nel *Gloss.* del ch. Fabretti. E poichè per verifiche oculari posteriori alla pubblicazione del mio volume, io sono in grado di rettificare altro numero dell'*Appendice* migliariniana, non vò omettere di recar nuovo apografo dell'iscrizione aretina (in urna), paleograficamente interessante, che ivi si diè al n. 46 dietro le schede di quel dotto archeologo



In questa occasione non parmi inutile di far qui menzione, a proposito di anticaglie etrusche del monumento orvietano, di cui favellò nello scorso anno l'egregio sig. D. Romolo Remi di Siena nello

Spettatore Italiano di Firenze (1), giornale ebdomadario per ora sospeso nella sua pubblicazione, e poco noto agli archeologi, sebbene da un distinto archeologo diretto, il cav. Gennarelli. Consiste esso in una grande pietra di paragone, del peso di oltre libbre 100, condotta a forma di scarabeo, nella cui parte convessa scorgesi una linea larga un pollice, e poco profonda, che gira tutta all' intorno dove avrebbe dovuto essere la testa dell'insetto, e nella cui opposta superficie piana è incisa la seguente nota gentilmente a mezzo di calco:



rottura di una lettera al più.

L'egregio editore, amantissimo di etrusche antichità, crede di tradurla *Larthiae Alceciniae Camerià nata canistrum* (donum). A me in quella vece (ed ecco il principale motivo per cui mi mossi a riprodurla) sembrerebbe meglio di leggervi *Lartiae* (filia) *Caecina* (forse etr. CAICNEI) *Camerii* (uxor)

(1) Anno I n. 39, 15 giugno.

donum (dedit), i cui nomi hanno tutti bonissimo riscontro nelle sillogi epigrafiche etrusche; e il CAMRIES nel richiamarci il CAMARINEI, il CAMARINESA, il CAMVRIS, il CAMERE ec. di altre leggende, ci fa tornar colla mente all'etrusco CAMARS (o *Clusium*) ed ai *Camertes Umbri* di Livio (1). Nè punto farà meraviglia la precedenza del matronimico, bastando di rammentare il LARTHIAL MUTIKUS dell' epigrafe di Torino; nè il LARTHEAL in luogo di LARTHIAL, pari al TITEAL - TITIAL, al RANTHEAL RANTHIAL, all'ARZNEAL - ARZNIAL di altri monumenti; nè CAICN. . . . . in luogo di CEICN. . . . . sotto la cui forma comunemente ci si offre il nome dei *Cecini*; dacchè anzi vi troveremo più regolarità nel suo dittongo, e una maggior corrispondenza alla forma greca e latina dello stesso nome (*Caecina* e Καικίνα) (2), al quale forse opinerei oggi, per successivi confronti, non doversi riferire le forme CACNA, CACNI, CACNEI, CACEINAL, siccome fu d'avviso il ch. Fabretti, parendomi convalidato il dubbio, che già me ne mosse il ch. Capei dal latino *Cacinus*, che ci diede in due vasi aretini l'egregio sig. Gamurrini (3) (cui pur sembrò vedervi un equivolente di CACCINAL Lanziano), i quali potriano indurci a scorger ivi la vera espressione, la vera pronuncia (alla latina) dell'etrusco CACNA. Del CANA a me sembrerebbe poter quivi ritenere il significato di *donum*, o *dona-*

(1) Conf. Boeckh, C. I. G. n. 6503, 6606.

(2) Cf. *Iscriz. Etr. fior.* p. 39 e 57. *Mon. di Per. III* p. 74.

(3) L. cit. p. 49 n. 288 - 289.

rium, che passati etruscologi gli attribuirono, e che non trovasi punto in discordanza col resto dell'epigrafe, nè coll'oggetto nel quale è scritto (1), ed in cui se realmente si volle esprimere il simbolico insetto, che indicammo, per nulla ci meraviglieremo, che si procedesse al dono, come alla dedica del medesimo (2): rammentando la parte occupata dallo scarafaggio nella religiosa superstizione degli etruschi, siccome in quella degli egizi ed assiri, donde ne si spiega il largo uso che incontrasi appo i nostri maggiori di preziosi oggetti adoperati nella vita domestica in forma di quell'animale.

Passando ora a Perugia, mi occorre far noto come per la generosità del defunto sig. D. Ermenegildo Monti si accrescesse di un vaso dipinto la collezione vascularia del nostro museo universitario, ampliata di molto in questi ultimi anni per acquisti fatti, secondo che appare eziandio da quello che già ne scrissi nel *Bullettino archeologico* di Roma, e più dagli articoli del ch. Brunn sui suoi *Viaggi in Etruria*, venuti in luce nel *Bullettino medesimo* (3).

---

(1) Conf. Lanzi n. 41 - 42 p. 465 - 466 2.ª ediz. - *Bull. Inst.* 1833 p. 95 e 98. - *Iscriz. Etr. Fior.* n. 197 e p. 172. - Vittori, *Mem. di Polimarzo*, p. 66.

(2) I seguaci del sistema semitico, scorgendo nel CANA un significato di *consecrazione* o di *dedica*, non si discostano da quello che vi ravvisano gli avversari, i quali col *donum*, *donarium*, giungono al risultato medesimo di un' offerta, di una *consecrazione* a persona divina. - Cf. Iannelli, *Tent. Ermen. in Etr. Inscriz.* p. 128. - Passeri, *Ronc.* II, *Caloger.* XXII p. 38, XI *Calog.* XXIII p. 353.

(3) V. specialmente *Bull. Arch.* di Roma 1858 p. 145, e seg: - Vaso *Monti*, ivi a p. 151 n. 3.

Al che è d'aggiungere l'atto cortese del sig. prof. Dottorini, cui piacque depositare in esso museo il sasso con tosca epigrafe interessante, e già edita in queste pagine dell'amico Fabretti (1), la cui lezione mi permetto soltanto rettificare nella seconda voce RUTIA invece di RUTIAN, dacchè ivi è in realtà:

. SVOI . PVTIA ‖ M . FELIMNAS .

etc... (2).

Nel museo medesimo, in che venne testè a prender posto onorevolissimo un singolar coperchio di

---

(1) *Bull.* di Roma 1849 p. 55.

(2) Che l' idea di custodia, di salvezza, di protezione, abbiasi a trovare espressa nel SUTHI scritto sulle tombe sepolcrali, come si affermò anche negli ultimi tempi dall' Orioli (V. anche Lett. al Fabretti nell'*Album* Anno XXII p. 178 e segg. Cf. per varianti etimologiche il Fabretti, *Riv. Cont.* l. c. p. 403 Ascoli, *Stud. Orien.* e *Ling.* p. 257), e dal ch. Maury (*Mem.* cit. nei *Compt. Rend.* cit. p. 169. – V. anche *Bull.* n. 2 degli scavi della *Società Colombaria* in *Arch. Stor. Ital.* n. 1 I. XI. P. 2 1860) pare a me trovi nuovo appoggio nel ΣΩΤΕΙΡΑ dello strigile prenestino, ricordato testè nel *Bull. Arch.* di Roma, messo a confronto col SUTHINA di molti bronzi etruschi (Cf. *Civ. Catt.* 3. serie vol. X pag. 346 e segg.), in cui potrà ben ritenersi il significato di conservazione, di tutela, di salute a mezzo del divino aiuto, che anche sottinteso s' impetra pur sempre, o si augura, conforme vuolsi ravvisare nell'addotta voce greca dello strigile, e nell'epigrafe *Sors Mercurii* di una marmitta in bronzo, alla cui spiegazione (in quel senso) si recò sussidio dal ch. Garrucci con lo strigile medesimo (V. *Bull. Inst. Arch.* di Roma a. corr. p. 16) Cf. Fiorelli, *Not.* di *vasi dipinti cumani* Tav. XVII n. 2 e pag. XXV.

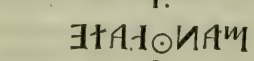
sarcofago chiusino con duplice figura, che si darà in luce negli *Annali dell' istituto arch.* di Roma di quest'anno, a me parve utile di disporre eziandio la collezione d' impronte in gesso, appo me esistente, di circa 460 etrusche epigrafi sparse qua e là per il contado perugino, potendo fare buon seguito alla ricca nostra collezione di originali di monumenti scritti etruschi, ed essendo al caso di recare alcun giovamento agli studi comparativi sulla lingua e sulla paleografia dell'Etruria. Oltre di che possono eziandio valere qual documento alla lezione dei nuovi, e alla correzione dei già noti monumenti scritti della città nostra, che in parte demmo, e in parte ci proponiamo di rimettere in luce: fra i quali intanto piacemi anticipar qui la riproduzione del frammento di stele, che il Vermiglioli malamente pubblicò al n. 27 della sua classe IV:

(rotta la stele)

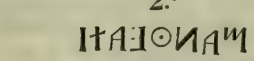
. . .
. . .
. . .
. . .
. . .
. . .
. . .
ΛΑΔϹΝΕΙ ΝΕΙ : ΚΛΜΛΔΟΙΙ

ove principalmente è per me a far notare la voce TUSURTHII creduta fin qui esistente solo nelle due urne bisomi dell'ipogeo perugino dei Petronî (1), e dal ch. Fabretti portata, con molta dottrina, per mezzo della spiegazione *uxor*, alla classe di voci che nelle favelle indo-germaniche esprimono relazioni di parentela. Con che qui ben si accorda la terminazione femminea del nome, in cui senza dubbio si ha una *Tarquinia*, scritta etruscamente senza aspirata come altrove, sebbene meno frequentemente che col ↓. - Giovami poi notare, come testè si facesse l'acquisto per il nostro museo di due grandi tubi o condotti in terra cotta, facenti parte, insieme ad altri cinque, di una conduttura di acque, e rinvenuti nel 1859 in luogo non guari lontano da quello, da cui si estrasse nel 1822 il nostro gran cippo etrusco con la iscrizione di 45 linee. I nominati due tubi lunghi centim. 88, di un vuoto di 10 cent. di diametro (questo, in totalità, di 18 cent.) mi parvero degni di venire nel nostro museo per la seguente marca etrusca:

1.°



2.°



(un pò abraso)

la prima delle quali, assai ben conservata, credo poter togliere a sicura norma per dire che in amendue abbia a leggersi MI ANTHE, e che con esse io debba rettificare la lezione della non ben chiara

(1) Conestabile, *Mon. Per.* p. 43 - 44.

lucerna fittile, data al n.° CCCXX della serie perugina del Palazzone, in cui nella prima lettera (non sicura) supposi una semplice *m*, laddove il modo chiarissimo, onde qui si presenta quell'elemento, mi persuade piuttosto aversi a sciogliere in MI con la ⋔ (usata pur dagli etruschi) (1) all' arcaico-dorica, sminuita di un'asta, o immedesimata per nesso nell' *i* seguente, e sì nella lucerna che in questi tubi riconoscere una marca identica, la quale ha un opportuno riscontro nell' ANTHI di un piatto chiusino (2).

Ora ad ognuno che sappia degli studi sull'etrusco si offre facile la spiegazione di questa marca, *sum anthius* (3) *attius*, con posposizione di prenome, sendochè l'equivalente del MI etr. al *sum* latiuo, riconosciuta già in antico dal Lanzi, e sostenuta di bel nuovo negli ultimi anni dall'Orioli (4), sembra ormai affermata da tutti i dotti (5) sebbene siensi

---

(1) AO AQ in epig. del museo gregoriano, per cui si escludono ognor più i dubbi del ch. De Ville sull'uso della forma M per *m* appo gli etruschi (*Ann. Inst.* 1842 p. 153), e si può convalidare il MA RANTHA, che io supposi potersi leggere nei tempi indietro in una iscrizione sovanese, ora difettosa nel suo destro lato (*Bull.* 2. degli scavi della *Colombaria* in *Arch. Stor. Ital.* n. s. T. XI P. 2.).

(2) Micali, *Atlante* Tav. CI n. 11.

(3) Cf. Fabretti, *Gloss.* s. v. ANTHI.

(4) *Album* di Roma 21 luglio 1855 p. 170-171 - *Bull. Inst.* 1854 p. XXI. Cf. Pott, *Etymol. Forsch.* Ann. I p. 273-274 - e v. anche Secchi in *Bull. Inst.* 1846 p. 14; Brunn in *Annali dell' Inst.* 1855 p. 52; Minervini in *Bull. Nap. n. s. Anno* 2.° p. 164 167.

(5) Cf. anche Maury, *Mem. cit.* nei *Compt. Rend.* cit. pag. 178.

emesse contrarie osservazione dal ch. Fabretti (1), che credè piuttosto vedervi il significato di *ego* (*io*) (esistente anche oggi nel *mi* appo i rezi, odierni trentini, (2) in una delle antiche stanze di etruschi) stabilito in quella vece dal citato Orioli nell'etrusco MA (3), ed oggi riscontrato, a quanto pare, sotto la forma IN appo gli etruschi di Campania (4), i quali nei loro resti epigrafici oltre che già conosceano il SIM in luogo del Mi (5), oggi ci fanno nota la più schietta forma osco-latina SUM (6), segno di una precoce alterazione, in quei luoghi, del loro linguaggio rimasto più lungamennte saldo ed inalterato in mezzo al centro della confederazione. Che cosa poi voglia esprimere la frase, il sa bene ognuno che sperto sia di simili epigrafi, ove introducendosi a parlare i monumenti medesimi, il nome del possessore, o se vuoi anche dell'artefice, spesso avviene s'incontri al nominativo: « perchè ognuno » in cosa sua (ripeterò coll' Orioli) può regolarissi- » mamente contentarsi di scrivere in retto il pro- » prio nome, ad esprimere, *questo è mio.* » (7); e perchè realmente sembra essersi quasi preferito appo loro di accennare in questa guisa dopo il MI,

---

(1) *Riv. Contemp.* di Torino l. cit. pag. 402.- Cf. Eichhoff, *Parallèle de lang.* p. 36, e 468 - 470.

(2) Giovannelli, dei *Rezi* ecc. p. 88.

(3) L. cit. dell'*Album* di Roma p. 194 - 195. - Cf. Bunsen in *Bull. Inst.* di Roma 1833 p. 95.

(4) *Bull. Arch. Nap.* 1859, Anno VII p. 148.

(5) *Bull. Arch. Nap.* 1852 p. 87.

(6) *Bull. Nap.* VII p.145 - 146. - Cf. *Mommsen, Unteritalischen*, Taf. X n. 18.ª.

(8) *Album* di Roma l. cit. pag. 171.

siccome anche talvolta dopo il MA, alla persona, cui riferiasi l'oggetto, tuttochè, giusta il modo praticato dai greci con il loro *emi* od *eimi*, costumassero ben anche di addurre i nomi al genitivo e al dativo, *io sono di.... io sono a.... ..* (1). Posto ciò, io non esito a ravvisare nella marca di questi monumenti fittili il segno del fabbricante o del possessore del fondo, vale a dire della persona che ne reclama, o come artefice o come padrone, la pertinenza; al modo stesso che si giudica per le lucerne con la marca notissima ATRANE ATRANESI.

Non credo quindi inutile far menzione di una piccola corniola venuta in mie mani, che reca incisa, a lavoro non tanto fino, una *Fortuna*, che io stimerei *Fortuna - Cerere*, stante, ornata nel capo di *stefane*, vestita di lunga chitone e manto, con corno di abbondanza nella sinistra, spiga, e remo, che poggia in terra, nella destra (2), e per cui si può a un tempo nella stessa *Tyche* ravvisare molto bene la *Provvidenza* (3). Essa proviene da recente inve-

---

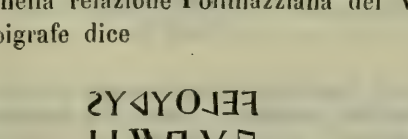
(1) V. *Bull. Nap.* II p. 167 VII pag. 145 e segg. - *Iscriz. Etr. Fior.* p. 80, 112 - 115, ed altrove; e *Bull. Inst.* di Roma fra gli altri luoghi alla p. 100 del 1859 per il vaso di Volsinio; non che in *Album* Anno XIII p. 159 - 60 l' iscrizione ritmica MI VIANAS | PLEN IANAS.

(2) Cf. Spanheim in Collimaco, III pag. 735; Buonarroti, *Medagl. ant.* p. 240 - 243, Boettiger, *Vesengem.* I pag. 211. - V. *Ann. Inst.* di Roma 1835. p. 151. - *Fortuna* piuttostochè *Cerere* forse nella lucerna della raccolta archeologica del ch. Spano, donata al museo di Cagliari (*Catal.* p. 58).

(3) Cl. Zoega, *Tyche* e *Nemesis* in *Abhandlungen* p. 32 Müller *Handbuch* §. 398 n. 2 (ediz. Welcker).

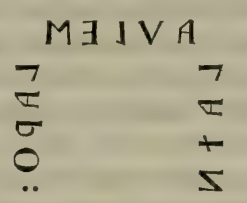
stigazione dell'antico territorio di quell'Arna umbro-etrusca, in cui in genere si sa essersi onorato il detto nume con ispecial culto, al quale perciò potè essersi ivi atteso nelle varie diramazioni, e in vista del qnale appunto io fui d'avviso, potersi riconoscere un' immagine della *Fortuna* nel bel bronzo perugino del sig. Bonucci (1), ove il ch. Cavedoni credè di scorgere una semplice testa di Medusa, *anche a riguardo di quell' impronta grave e severa della fisonomia* (2); lo che però a me sembra potesse togliersi dall'arte ad esprimere l'idea di quel nume, nel modo stesso che se ne servì a ritrarre immagini gorgonee, visto anche che nel variato simbolismo di queste ultime, nelle idee che in loro si roncentrano, sulle orme anche dei classici e dei mitrografi, non mancano legami onde si riannodano ai grandi destini dell' umanità, agl' inesorabili decreti posti nelle mani di Nemesi, spesso immedesimata colla Fortuna, sì nella mente degli scrittori, come nei concetti dell'arte.

Adduco in fine dalle mie schede varie altre epigrafi. Una in vaso ansato, mostratomi gentilmente dal sig. principe D. Marc'Antonio Borghese, e che non trovo nella relazione Polimazziana del Vittori; la quale epigrafe dice



(1) *Ann. Inst.* 1856 p. 25-27.
(2) *Bull. Inst.* 1859 *p.* 236.

forse da leggersi *Vibennia* (1) moglie di un *Veltore* (o *Volturio*) (2), riguardando in *Velthurus* piuttosto un nome di famiglia, che non un prenome, qual si avvisava scorgere l'Orioli nelle turaniensi (3). Altra che io rinvenni presso i sigg. Sergardi in *Camuscia* (presso Cortona) nel modo seguente disposta attorno alla fronte di un' urna con fiore rosaceo nel mezzo :



che ignoro ove siasi data in luce, e che mi si volle far credere trovata entro la tomba che illustrò Missirini, cosa alla quale non mi soscrivo, visto il carattere all' intutto diverso agli arcaici monumenti a. b. r. estratti da quel sepolcro antichissimo. - Una terza latina copiata da urna presso il sig. cav. Ottieri della Ciaia in Chiusi :

C . PVLFENNIVS . C . F.
PISENTIA
NATVS

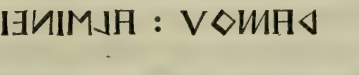
---

(1) Cf. LARTHIA UPNEIA in *App.* alle *Iscriz. Fior.* ecc. p. 271 n. 72. - All' HUP..... VIP..... fa buon confronto l' HUIVIUS-PHUIUS » *filius* (*Iscriz. Fior.* p. 7. - Fabretti e Migliarini in *Arch. Stor. Ital. IV.* Disp. 1. p. 141. - Cf. *Gloss.* s. v. HUI in significato femineo (*filia*)).

(2) Per errore di stampa si legge *Vettore* nella traduzione del VELTHURI, in *Iscriz. Fior.* p. 191.

(3) *Giornal. Arcad.* CXX p. 288 *Bull. Inst.* di Roma 1839. p. 26.

ed una quarta inedita, io credo, del museo kirkeriano



probabilmente (con l'analogia del RAMTHA poc'anzi ricordato in nota) *Arruntia* (o *Ramthia*, o *Ranthonia* (?) (1)) *Alsinia* (2), ove nella desinenza in *u*, spettante al primo come al secondo genere, è forse quel troncamento dall'UI, che Orioli supponeva nel RAVNTHU-RAVNTHUI di una tuscaniense (3), e per cui può dirsi in buon accordo col femmineo EI della seconda voce.

Mentre poi colgo di buon grado questa occasione per fare dovuta ammenda di un abbaglio in che caddi, per calco difettoso, a proposito dell' iscrizione chiusina illustrata dal ch. P. Tarquini (nella *Civ. Catt.* tomo X serie 3.ª p. 741), ove esclusi (4) in fine della 2.ª linea l'esistenza di due punti, che in realtà vi ravvisai al nuovo riscontro fattone sull'originale, ora al museo vaticano (SEL : || AFRA), mi permetto trar fuori dal kirkeriano la esatta lezione del vaso a campana, che il lodato ch. Tarquini con il suo sistema semitico (5) noverava tra i *vasi divinatori*, e che all'epoca della sua illustrazione non

---

(1) Orioli e Campanan Sec.

(2) Cf. Fabretti, *Gloss.* s. v. ALSINAI, a cui può con la presente aggiungersi ora quest'altra forma.

(3) *Giornal. Arcad.* di Roma CXX n. 16.

(4) *Bull. Arch. Nap.* VI p. 112.

(5) Un nuovo esame critico di questo sistema è venuto in luce testè per la penna del dotto filologo Italiano sig. Ascoli nell' *Arch. Stor. Ital.* di Firenze n. s. T. XI cap. I.

sembra fosse ancora tra i monumenti di quel museo ove io l' incontrai. Essa é nel modo che qui appresso :

AV : VPSMIN : APLVNIAS : CECVS

Non saprei dire se con ciò si alterino le basi di spiegazione del dotto padre; solo avvertirò, che per siffatta lezione si toglie di mezzo quell' indubbia sua assertiva, per cui, a miglior giovamento dei riscontai ebraico-caldaici, l'epigrafe diceasi scritta e divisa nell'originale alla maniera seguente: AU U RSM: APL U NIAS: CECUS (1). Per quanto nell'ortografia de' toschi monumenti si potesse procedere talvolta ad arbitrio o a capriccio, talvolta a sproposito nella separazione di voci senza punti, ed anche dei membri di una voce, pure non sembrami, per quanto conosco, si giungesse a quel grado che si darebbe a vedere nella lezione epigrafica testè rettificata. Anzi io credo potermi fermare nell'avviso, che, ove agli etruschi piacesse in alcun caso di staccare nella scrittura, senza l'impiego di punti, un membro di una parola dal resto della medesima, ciò si mandasse ad effetto generalmente con una certa regola e giustezza. Del che si hanno le prove nelle desinenze o finali de' nomi, messe a distanze o separate dal rimanente di essi, non pur negli esempi che addussi altrove (2), sì bene anche in VESU SA

---

(1) *Civ. Catt.* Serie cit. vol. X pag. 355-557.
(2) *Pref. alle Iscr. Etr. Fior.* p. CXVXVI.

di un' urna di terra cotta del museo Campana, in ASPRE S di urna di nenfro nel museo Gregoriano (1), ed in altri che potriano certo addursi, spigolando nel campo della tosca epigrafia.

In ultimo dirò con brevi parole di oggetti antichi ulteriormente discoperti nell'agro trentino alquanto più in giù della necropoli di Stadler, di cui favellammo negli *Annali dell' istituto arch.* di Roma (2). Sebbene di non guari importanza, pur tuttavia non è inutile di prenderne ricordo, siccome continuazione della serie di antichità rezio-etrusche, di cui si parlò nelle pagine del Giovannelli, del Sulzer, e di altri archeologi. Per mezzo di abbozzi di disegni comunicatimi dal mio egregio amico e corrispondente sig. Tito Basetti di Trento, veggo consistere essi in due coperchi di rame, e in due situle dello stesso metallo, una entro l'altra, identiche a quella famosa illustrata dal Giovannelli, ma senza iscrizione; nella minore delle quali conteneasi una punta di lancia in bronzo, cui dovea ricongiungersi il suo manico di legno introdotto pel foro, che vi si vede: sette di quegli arnesi metallici a taglio di scure (tre in ferro e quattro in bronzo) per uso guerresco probabilmente, di cui tenni speciale proposito in discorrere delle scoperte trentine (3) e che riunivansi all' estremità superiore di

---

(1) Cf. *Mus. Etr. Greg.* Tav. XCIV. n. 3.

(2) Anno 1856 p. 74 - 81.

(3) *Annali Arch.* di Roma l. c. - V. Micali, *Atlante*, Tav. 114 - 1, e 3.

un' asta per via forse di coregge raccomandate ad anello, che tuttora vi si scorge, siccome avviene di riscontrare in ordigni presso a poco dello stesso genere, venuti fuori da paesi settentrionali, ed adoperati anche oggidì, per es. in Islanda, a mò di piccone (1): lo che potrebbe facilmente indurre a pensare non si escludesse nemmeno appo gli etruschi dagli usi della vita, ove occorresse, l'arnese a punta summenzionato, restando pur sempre a far parte eziandio degli attrezzi di guerra. Oltre di che è mestieri notare, fra quegli oggetti, una punta di ascia in bronzo con grosso pertugio per l'introduzione del manico, con una parte della testa, e ad un solo taglio condotto nel modo di quelli delle bipenni amazzonidi, sulla cui lama sono graffite le lettere IAI; il quale arnese io credo poter essere guerresco, come lo fu appo gli slavi e normanni (2): quindi una lamina di rame con graziosi ornamenti a graffito, per la metà della sua superficie a volute che s' intrecciano, e per l'altra metà ritraenti una specie di disco solare vittato egualmente a graffito con assai eleganza. - Lo stesso sig. Basetti poi soggiugneami in lettera del febbraio passato, favellarsi parimenti in quei dì della scoperta di un tempio e di una testa di Mercurio, avvenuta poche miglia più in giù

---

(1) *Guide to Northern archology* etc. *by The Earl. of. Ellesmae* (London) 1848. p. 60.

(2) Cf. Kunik, *Die Bernefung der* Schwedischen *Rodsen II* p. 271. - Koehne, *Mus. du Prince Kotchoubey I p.* 229.

nella medesima valle Atesina; ma nemmeno egli sapeane di preciso tanto quanto è necessario per discorrere di cose simili con un pò di utile e di buon risultato per la scienza. Se però in seguito si farà luogo a novità, o dilucidazioni in proposito, mi promise darmene contezza con l'usata sua cortesia.

Perugia 29 aprile 1860.

GIANCARLO CONESTABILE

Sopra un' opera dell' ab. Antonio Rosmini Serbati intitolata: Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società. *Articolo letterario del professore Don Paolo Barola custode generale d'Arcadia e membro del collegio filologico nella R. U.* (1).

Saggio ed utile ammaestramento (accademici illustri, gentilissimi ascoltatori) saggio ed utile ammaestramento dava ai cultori delle muse ed a quanti son bramosi del bello scrivere il poeta venosino, allorchè nella sua lettera ai Pisoni, ove al vivo ritraggesi la natura, esortavagli ad attignere il subietto de' loro componimenti dalle fonti limpidissime della sana e morale filosofia: « *Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae* ». Il qual consiglio traeva quel sublime scrittore da quell' aureo documento da lui medesimo stabilito, essere fonte e principio del bello scrivere il buon senno, o come noi sogliamo appellare, il senso comune della natura: « *Scribendi recte sapere est et principium et fons* ». E a dir vero siccome da questo interior senso di natura apprendiamo a porre in bella armonia le parti col tutto, i concetti dell'animo ordinatamente esprimere con le parole, tenersi nello scrivere in una via

(1) Questo ragionamento fu letto in Arcadia nella tornata ivi tenuta il dì 10 maggio 1860.

di mezzo evitando ogni estremo, ed osservare altre regole a quel dettame conformi; così siam per esso avvertiti ad ornare di bello stile pensieri ed immagini non vote di sostanza e sparute, ma che racchiudano in sè preziosi ed utili ammaestramenti. E quantunque conceder si debba essere il diletto uno dei fini che propor si possa scrivendo il poeta, giusta il sentimento dello stesso Orazio; un altro ve ne ha tuttavia di quello più nobile, e che suole il sapiente proporsi in ogni sua deliberata azione, volli dire l'intellettuale e il morale vantaggio de' suoi simili. Lo afferma espressamente il nostro Flacco, il quale dopo aver rammentato quel doppio fine, cui dee mirare il cultor delle Muse e qualunque altro bramoso del bello scrivere, soggiunge opportunamente, che ad ottenere il pieno suffragio di chi ascolta, fa d'uopo accoppiare all'utilità delle cose, la proprietà ed eleganza dello stile:

« *Aut prodesse volunt, aut delectare poetae,*
Aut simul et iucunda et idonea dicere vitae.

. . . . . .

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo ».

Così adoperarono i più solenni maestri della greca, della latina e della italiana letteratura, e in singogolar modo il grande Alighieri, nel cui poema sì spesso incontransi espresse con leggiadrissimi versi gravi ed utilissime sentenze di sana e morale filosofia. Laonde niuno, io mi avviso, sarà fra voi,

arcadi sapientissimi, cui recar possa meraviglia, o riuscir forse discaro, se in mezzo all'amenità delle lettere, cui principalmente è rivolto l'accademico nostro istituto, tolga io a ragionare in questo dì di un argomento a morale e politica scienza appartenente, parendomi essere oltremodo acconcio alle circostanze calamitose de' tempi, in cui ora versiamo. E poichè a ciò fare ben conobbi non esser le mie sole forze bastevoli, stimai miglior consiglio seguir le orme di scrittore celebratissimo, a cui già mi strinse dolce nodo di amicizia, e che venerai qual maestro, presentando a voi in pochi tratti un' analisi ragionata di un' opera uscita della sua penna col titolo: *Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società.* È questi il chiarissimo ab. Antonio Rosmini-Serbati, il quale finchè bastogli la vita, con sempre nuovi scritti, pregevolissimi per la materia, ammirabilissimi per la profondità della trattazione, mostrò come anche in mezzo alle numerose e gravi fatiche del sacro suo ministero potess' egli consacrare lunghe veglie ed assidui studi al fine lodevole di vantaggiare la causa universale de' suoi prossimi. E che io mal non mi apponga così di lui favellando, il giudicherete per voi medesimi, se onorar mi vogliate per breve tempo della cortese vostra attenzione.

In quest' opuscolo di poca mole, e di utilissime verità, non si parla delle scosse che ad una umana società venir possano dal di fuori per atterrarla inevitabilmente per via di violenza; ma si ricerca la somma di tutte le cagioni parziali, per le quali le umane società da sè stesse pervengono alla loro

sussistenza o alla loro distruzione. E si stabilisce per *primo* criterio politico la seguente massima: Si miri a conservare e fortificare ciò che costituisce l'esistenza o sostanza della società, anche a costo di dover trascurare ciò che ne forma l'accidentale finimento (cap. I).

Quindi si desume che gli errori massimi di governo sono quelli, pe' quali si perde di vista quanto costituisce la sussistenza della società per occuparsi soverchiamente intorno al suo perfezionamento accidentale; e siccome sulle vestigie degli antichi logici tutte le infinite fallacie, a cui soggiacciono le umane menti, si riducono a questo solo di pigliar l'*accidente* per la *sostanza*, così il semplicissimo criterio proposto veste una necessità ed universalità logica, che lo colloca fra quei principii, che si riscontrano veri da per tutto, ed entrano a dominare egualmente ogni ordine di cose o sieno ideali, o sieno pratiche ed effettive (cap. II).

L'evidenza di un tale primo criterio politico, contestata dal senso comune degli uomini, è confermata colla storia, la quale è una continua narrazione del nascere, crescere, declinare e perire delle maggiori società umane, cioè degli stati civili. E servano di esempio le massime sociali degli spartani e de' romani, le più famose dell'antichità, nelle quali agevolmente si scorge quel carattere solido, che dee manifestarsi in un ordine politico, dove tutto miri a dare esistenza e vigor alla società, anzichè a' fregi accidentali e minuziosi (cap. III).

E qui trasportando la mente al periodo oscuro dei *fondatori*, i quali per le politiche società *fecero* quello

che dipoi i *legislatori* in una stagione piu splendida *dissero*, si dimostra *come la natura suggerisse agli uomini, che voleano associarsi o mantenersi associati, di porre ogni cura in ciò che risguardava l'esistenza della loro associazione, trascurando quello che riguardava l'accidental suo finimento* : coll'applicare il primo criterio politico alle due leggi fondamentali della società civile, voglio dire *la legge della proprietà* e la *legge dei matrimoni*. In questa applicazione chiaro apparisce, che le strane opinioni di assoluta eguaglianza dei beni, e di arbitraria solubilità dei connubi, colle quali si recò alle ultime sue conseguenze la nuova teorica dei diritti dell'uomo, nascono appunto dall' imprudenza di certi intemperanti ingegni, che invaghiti di qualche accidental vantaggio, cui veggonsi brillare innanzi all' immaginazione, sono fatti ciechi a riconoscere quanto vi ha di necessario ed indispensabile all'esistere di una umana e civil convivenza (cap. IV).

La dottrina posta dimostra avere dunque *una profonda ragione quel sommo rispetto, che noi veggiamo prestarsi in tutti i tempi e da tutti i popoli alle prime loro istituzioni*. Questo naturale e sapiente rispetto, senza renderci nemici delle utili innovazioni, *ci obbliga a distinguere sottilmente fra quelle innovazioni che* distruggono *il vecchio, e quelle che* aggiungono *al vecchio. Rispetto a quelle che sono volte a distruggere qualche cosa di antico, convien sicuramente procedere con meno di confidenza e con più di cautela: conviene che gl' innovatori si assicurino bene, che ciò che distruggono è una centina*, per dir così, *o un'armatura, non un vôlto maestro o un pilone*

della fabbrica. Rispetto poi a quelle che aggiungono e non distruggono, e che perciò involgono minor pericolo di ferire l'esistenza della società, conviene attendere a far sì, che le cose nuove si avvengano bene alle antiche, e si continuino all'addentellato lasciato da' primi fabbricatori (cap. V).

La medesima dottrina fa intendere in che senso sia vera la regola: « *Una società dee ritirarsi spesso verso il suo principio, acciocchè si conservi:* » regola che sempre ebbe in conto di fedel sua guida anche la maggiore e sapientissima di tutte le società, la Chiesa, cui Iddio sostiene il più delle volte mediante le cagioni seconde, e non sempre facendo a dirittura intervenire de' miracoli. « Omnino res christiana sancta antiquitate stat, nec ruinosa certius reparabitur, quam si ad originem censeatur. » Così Tertulliano nelle sue prescrizioni (cap. VI).

Colle sue vicissitudini poi il criterio da noi stabilito segna nelle società umane quattro principali età, e sono:

Prima età sociale. *Ella è quella, nella quale trattasi di dare esistenza alla società, e però si pensa unicamente alla sostanza: questa età dividesi in due periodi,* in quello delle fondazioni, ed in quello delle prime legislazioni.

Seconda età sociale. Ella è l'età fiorente, nella quale essendo già l'esistenza della società rassicurata, si trapassa *dalla considerazione della sostanza alla considerazione degli* accidenti, *senza tuttavia ancor perdersi di vista la sostanza. In questo tempo dopo essersi resa grande la nazione, questa fa pompa della sua grandezza; si arricchisce di adornamenti*

d'ogni maniera; ella brilla di tutto lo splendore agli occhi dello straniero, ed ai propri.

Terza età sociale. *Alla seconda età succede la terza, nella quale abbagliati gli uomini dalla pompa esteriore , e da quanto rende la nazione adorna ed invidiata, anzichè forte, vanno perdendo di vista tutto quello che* è sostanziale: *allora manifestasi nello spirito pubblico il tuono di leggerezza e di fidanza , e già* questa può dirsi *l'epoca dello scadimento e della corruzione della società* !

Quarta età sociale. *Venendo per tal modo i membri componenti il corpo sociale a frivoli oggetti , si vanno guastando i solidi fondamenti su cui era stato appoggiato l'edifizio dai primi autori, fino a che si fa luogo al quarto accidente a cui soggiace lo stato, cioè a quel periodo, nel quale ricevendo delle scosse o dai nemici esterni, o da interne turbolenze, pericola la sua stessa esistenza.*

In questo rilevantissimo periodo di tempo lo stato subisce indubitatamente una crisi, o sia grande mutazione, la quale da nessuna forza umana può essere impedita; perciocchè venuta a questo punto, la società non può più retrocedere, ed altro non può aspettare, se non che venga protratta la crisi, ma cansata non mai. Questa è l'epoca, ove o lo stato rimane totalmente distrutto, perdendo la sua libertà, soggiogato da qualche nemico esterno; ovvero se ha grandi forze e amica fortuna da resistere agli assalitori esterni ed al malore interno,dopo orribili convulsioni si rinnovella e si ripurga, ripigliando quasi un'altra esistenza. In questo caso egli ha fatto un passo innanzi nella civiltà, e nella pro-

sperità politica : *un passo però che gli costa le angosce della morte, cruenti sacrifici, innumerate vittime, ma che è scritto con un bianco segno di grazia nell'eterno volume della Provvidenza* (cap. VII).

Entra qui in campo la curiosa ad un tempo ed utile ricerca delle leggi, secondo le quali le società trapassano dall'una all'altra delle età indicate, e si osserva che le associazioni civili *si trovano mosse da due forze, le quali sebbene non sieno mai interamente divise, tuttavia non operano sempre con egual efficacia*; *ma ora domina l'una, ora l'altra prevale*, e però ne costituiscono due stati diversi. Queste due forze sono la *ragione pratica delle masse* come chiamar si sogliono, o vogliam dire moltitudini, e la *ragione speculativa degl' individui*, che dirigono la società.

La ragione pratica delle masse è quel *quasi istinto*, dal quale la parte più numerosa e men coltivata viene condotta ad operare per un bene presente ed immediato. E qui è facile vedere , come nei primordi la propria esistenza sociale è il bene , che più vivamente colpisce gli occhi di tutti : indi rimosso il pericolo della distruzione , si offrono per bene immediati da conseguire quelli, che appartengono alla potenza e alla gloria della società stessa. Dopochè l'incremento dello stato è ottenuto, avendo le forze stanche , gli uomini si volgono naturalmente all'amore dei pacifici piaceri, e il lusso e le delizie diventano i beni immediati, secondo i quali operano le masse. Chè se questa voluttuosa inerzia spiega le forme di *egoismo* , e gli uni e soli pensieri del popolo sono puramente *panes et circenses*,

allora ogni patriottismo è spento, e la società precipita verso la sua ruina (cap. VIII). Conciossiachè quella nazione, che è già nel terzo o nel quarto degli stadi accennati, trovandosi al contatto con qualche altra che è ancora nel primo o nel secondo stadio di sua età, resta da questa soggiogata, come avvenne dell' impero romano d' occidente distrutto dai germanici (cap. IX). Quest'è la sorte che toccò e toccherà alle società non cristiane, le quali hanno questo loro proprio carattere di essere guidate prevalentemente della ragion pratica delle masse; e ciò perchè gli stessi uomini prevalenti in tali società non sanno operare che in armonia della ragion pratica delle masse, senza aver forza di rattenerle, quando si rivolgono al peggio, da una irreparabile distruzione.

La ragione speculativa degl'individui consiste nell' idoneità a far uso del criterio politico, la quale si apprende da certi uomini meglio istruiti, e influenti su la parte più rozza del corpo sociale. Questa potenza sublime appartiene più particolarmente alle società cristiane; imperocchè lo spirito del cristianesimo appunto perchè è sovrumano, solleva i singoli uomini sopra le masse, dando loro un'energia tutta nuova, per la quale, senza farsi conniventi a nessuno errore, sanno contrapporsi alle storte opinioni o al cieco movimento della maggiorità, e coll'illuminarla e dirigerla salvano le società anche allora, che sono volte per proprio moto all'intero loro discioglimento, facendole, per così dire, risorgere piene di vita novella e di novello splendore. Relativamente a ciò si dimostra come col *rallargarsi*

delle società e col *procedere de' tempi* l'uomo si rende più atto ad usare del supremo criterio politico: poichè per le due accennate cause l' ingegno umano acquista maggiore *estensione di calcolo*, con cui sa anteporre alle parti il tutto, e maggiore *altezza di astrazione*, con cui sa sceverare il sostanziale dall'accidentale con perfetta divisione (cap. X).

Ma ond' è che quantunque lo spirito umano per l' influenza del cristianesimo progredisca successivamente di bene in meglio, tuttavia le società cristiane non hanno meno per questo le lor politiche vicissitudini? Il perchè di ciò si dimostra essere, *che al lato della* progressione ascendente *della ragione speculativa dei governanti, non cessa di avere il suo naturale andamento la* progressione discendente *della ragion pratica delle masse; sebbene la prima progressione prevalga costantemente alla seconda. Operano adunque parallele, e quasi contemporanee queste due forze, della ragione speculativa della parte colta e della ragione pratica della parte rozza, della ragione degl'individui e di quella delle masse. E in questa contemporanea e non sempre cospirante azione di quelle due forze* si viene tracciando *la spiegazione del perchè le società cristiane spesso veggonsi poste in burrasca, ma non mai vadano naufraghe interamente, massime se si consideri la cristianità come una società sola, di cui le nazioni particolari non sieno che membra* (cap. XI).

Ma conviene ormai dire che cosa sia la *sostanza*, e che cosa sia *l'accidente* nella vita sociale; e per preparare la via a questa gravissima ricerca, che aprirebbe, a chi lo volesse percorrere, l' immenso

campo della scienza politica, si fa notare *che le società umane (simili in questo ai corpi, de' quali si compone l'universo) non istanno mai ferme, ma sono in continuo movimento. Ora noi possiamo determinare due limiti, che viene a dire due stati estremi, a cui vanno sempre accostandosi le società ne' loro movimenti; questi limiti sono, lo stato di* massima imperfezione *in cui concepir si possa la società, e lo stato* di massima perfezione. *Noi dobbiamo altresì concepire che ogni società si muove infra questi due stati, di maniera che ora la società tende col suo moto al limite superiore di perfezione, ora al contrario è volta verso il limite inferiore d' imperfezione : limiti che ella non attinge mai per quantunque vi si accosti. Perocché la somma perfezione nelle cose umane non si raggiunge : e ove la società potesse toccare la somma imperfezione, già molto prima ella cesserebbe di essere. Considerando questo fatto, il quale per cangiare di generazioni, d' ingegni, di umori, di costumi e di proporzioni fra le cose è perpetuo; apparisce così in generale, che esistono* due sommarie forze *rispondenti alle due* sommarie tendenze *o movimenti della società, l' una delle quali forze lei sospinge alla perfezione, l'altra la preme verso l' imperfezione. Tali forze somiglianti appunto alle forze che chiamano contrifuga e centripeta, onde vengono ne' loro moti tangenziali sospinti gli astri, sono cagioni a tutti i movimenti dell' universo sociale, e formano i due mezzi complessivi coi quali solo, se giunge a impossessarsene, può il politico a suo senno governarla.* La somma di tutte insieme le cagioni cospiranti al perfezionamento delle società, e la somma

di tutte le cagioni che mettono ostacolo a questo perfezionamento, sono le due forze sommarie di cui si tratta; per cui tutta l'arte del governo non può finalmente avere altro scopo, che *di accrescere quanto più le sia possibile la prima forza, e diminuire la seconda* (cap. IX).

Gli elementi poi di queste due *forze sommarie* sono:

1.° Lo *spirito umano*, dal quale in ultima ana-
» lisi promana sempre l'azione, per la quale chicche-
» sia può operare a favore o a danno della società, e
» nel quale solamente esiste, dirò così, l'unità collet-
» tiva che dà esistenza alla società stessa.

» 2.° Le *cose* agli uomini desiderabili (ricchezze
» potenza ecc.) e le loro contrarie, le quali sono ma-
» teria, che informata dall'energia dello spirito umano
» diventa istromento di forza.

» 3.° L'*oggetto* della forza, cioè l'organismo e
» compaginamento sociale, che è ciò sopra cui final-
» mente qualsiasi forza esercita la sua operazione.

Perciò a fare che la società sussista:

» Bisogna, che poste in collisione e distrutte
» scambievolmente tutte le contrarie *volontà* dei
» membri sociali, ne resti pure una soprasussistente
» in favore della società stessa che si possa dire (ap-
» punto perchè sovrasta) volontà del corpo sociale.

» Bisogna, che tutte le cose, le quali hanno
» presso l'uomo opinione di bene e di male, e che
» perciò influiscono nella volontà e nelle azioni
» del corpo sociale, distrutte tutte le particolari
» azioni contrarie, agiscano con un' azione sopra-
» stante in questa volontà sociale, e la inchinino

» favorevolmente al bene della società, e insieme
» la rendano atta ad operare con effetto all'esterno.
» Bisogna finalmente, che queste cose, le quali
« mediante l'energia dello spirito, operano su lo stes-
» so corpo sociale, e che sono il mezzo fra lo spirito
» dell'individuo e la società, esercitino un'azione fa-
» vorevole anzichè sfavorevole alla sua esistenza, o
» in altri termini, che migliorino anzichè peggiorino
» la *costituzione* dello stato (cap. XIII).

Da questi tre elementi delle *forze sommarie* trassero origine tre modi di trattare la politica scienza.

Molti autori avendo esclusivamente considerato l'importanza, che il corpo sociale abbia quella che noi chiamiamo una *volontà positiva favorevole*, si applicarono principalmente ad insegnare il modo di dirigere la pubblica opinione; e appartengono a questa classe i *politici moralisti* d'ogni genere.

Vi ebbero degli altri, che non dando troppo peso direttamente alla forza di opinare, fermarono la loro attenzione esclusivamente sopra tutto quello che è esterno all'uomo, e furono principalmente solleciti di trattare quanto s'appartiene alle ricchezze, alle industrie meccaniche: spettano a questa classe i *politici-economisti*.

Finalmente vi furono degli altri, che non considerarono se non come argomenti accessori alla politica scienza l'*opinione* e i *beni esterni*, dandosi ad esaminare con preferenza l'organismo stesso della macchina sociale, l'equilibrio de' diversi poteri che la compongono, la forza interna che ne risulta dalla varia loro composizione; e a questi si dà il nome di *politici in senso stretto*.

Ma dopo quello che noi dicemmo, non può esser difficile accorgersi, che la scienza sociale non sarà giammai completa, fino a che gli scrittori si fermino a considerare con ingiusta parzialità una di queste tre grandi parti, trascurando di volgere la loro attenzione sopra le altre due, e fino a che non considereranno quelle parti non pur prese separatamente l'una dall'altra, ma ben anco tutte e tre insieme ne' loro rapporti, nella loro unità di fatto (cap. XIV).

E nello sviluppare quest'asserzione si giunge a stabilire per conseguenza, *che tutta la scienza del governare non è altro che un continuo problema dei massimi e dei minimi, in cui sempre si cerca di rinvenire qual sia il massimo bene risultante da un mescolamento di beni e di mali crescenti e decrescenti con certe leggi* (cap. XV).

Ora qui *cercasi se ne' diversi stati della società vi abbia qualche forza speciale prevalente sopra le altre: di maniera che basti tener conto di essa, perchè la società sia salva; eziandioché si trascurino le altre, come infinitamente piccole rispetto a quella: ed essendovi questa forza (dove giace per conseguente la sostanza), se ella sia sempre la medesima, o se cangi per così dire di luogo, secondochè la società stessa cangia di stato.*

E si mostra che questa forza vi ha, e che muta progressivamente di luogo col fatto del maggior urto, che abbia mai sofferto la società civile in Europa: e fu quello del secolo scorso, a cui in gran parte assomigliasi l'età nostra. Nel quale si cominciò dal riporre il fondamento e la guarentigia dell' umana

società nella *forza*, indi si passò a riporlo nell'*avvedimento*, finalmente si progredì a riporlo ne' *principii* della giustizia e della cristiana religione. E osservando come in questa maniera *si è continuamente passato da una forza meno solida* ad una più solida, da una men vera ad una più vera, da una più esterna ad una più interna, si conchiude che vi ha un *quarto grado* o termine, a cui fa d' uopo che si avvicini irrepugnabilmente lo stato dell'umanità: venir cioè, secondo la dottrina della giustizia, da un *diritto* esterno e parziale ad un diritto perfetto, ch'è quanto dire, dal *diritto* alla *morale* presa in tutta la sua estensione; venire a riporre nella virtù praticata senza limitazione la suprema forza sociale; e nello stesso cristianesimo ricercare finalmente ciò che vi ha di più rilevante, di più compito e più intimo per istabilirvi profondamente la tranquillità e il buono stato de' popoli. E questo che sarà mai? Sarà, non se ne dubiti, un ridursi al cattolicismo: sì al cattolicismo. Si troverà ultimamente, questo solo aver fermezza: questo solo essere una potenza assoluta, perchè questo solo è una religione veramente completa, perchè divina; questo solo aver un capo indipendente e supremo nell'esercizio del suo ministero, e che posto da Dio medesimo al reggimento della chiesa da sè stabilita, non può mai deviare dal sentiero della verità e della giustizia nel guidare le anime a quel termine felicissimo, per cui furono unicamente collocate su questa terra.

Alcuni sonetti inediti di Malatesta Malatesti signore di Pesaro, di Domenico da Prato, e di Bernardo Tasso pubblicati a Pesaro per nozze.

Si dee la pubblicazione di queste rime alle cure dell' egregio sig. professore Giuliano Vanzolini pesarese. Noi ne orniamo il nostro giornale, perchè le cose stampate per nozze, oltrechè pervengono alla notizia di pochi, sogliono facilmente andare disperse.

Sonetti
di Malatesta Malatesti.

I.

All' imperator Sigismondo.

Invittissimo re, Cesar novello,
Principe glorioso, inclito, augusto,
Io sono Italia che nel capo e busto
Più tempo lacerata a te m' appello.
Tu se' il mio protettor, tu sol sei quello
Magnanimo signor, verace e giusto,
Che porgerai la man, la corda e 'l fusto
Al vero amico, e punirai il ribello.
Vien, dolce padre: col favor di sopre
Difendimi da tanti vari artigli:
Tu mi sei scudo, la via, esemplo e norma.

Trammi del sen le parti, aquile e gigli,
E con l'usate tue magnifich' opre
Riddu' (1) sotto un pastor l'errante torma.

II.

Risposta di ser Domenico da Prato ad Italia in voce dello imperatore Sigismondo.

Ausonia mia, in cui di Dio l'uccello
Fermò la sedia al precessor robusto,
Da cui l'eccelso cognome venusto
Assunto è da ciascun successor d'ello.
Prezïoso monil, preclaro ostello,
Di ciascuna virtù soave gusto,
Ecco al tuo proclamar venir m' aggiusto
Con pace a darti il sposereccio anello.
Non prima Febo l'arïete copre,
Che ovante fia lo advento ai cari figli
Di me: nè già parrà mia spada dorma
Ai proditor tiranni: e poi che pigli
Per divin moto conviensi, e che sopre
L' ovil d'un ver pastor l'unica forma.

III.

Del medesimo Malatesta.

Tu hai ridotto, Cesar valoroso,
Sotto un pastor l'erranti pecorelle;

---

(1) Cioè *riduci*.

Tu hai mostrato all'alme tapinelle
La via di veritade e di riposo.
Quanto merito arai, sir grazioso,
Di trarre opere tue leggiadre e belle
In ciel fra quelle rilucenti stelle
Che vivon nello Specchio glorioso!
Espugna, signor mio pien di ragione,
Gli eretici che la Boemia guasta,
Sì che sempre a tua lode accresca fama.
Poi ti scongiuro per questa passione
Che Dio portò per noi su la santa asta.
Visita Italia mia che tanto t'ama.

Sonetti
di Bernardo Tasso

I.

Nè perchè mille lumi a paro a paro
Alzino al ciel le pure fiamme intorno
Allor che 'l tauro il dì porta col corno
Di splendor coronato altero e raro,
Rendeno il sol più rilucente e chiaro,
Anz' ei del proprio suo bel lume adorno
Rende or men bello, ed or più vago il giorno,
Com'è di quello a noi largo ed avaro:
Nè per che scrittor mille accorti e saggi
Cerchin più ardente far la gloria vostra
Crescon de la sua luce una favilla:
Anz' ella co' suoi vaghi aurati raggi
Alluma il mondo oscuro e l'età nostra:
A grado sì perfetto il ciel sortilla!

II.

Candida luna, che vagando intorno
Per l'ampio ciel fra tante vaghe stelle,
E coronata di rose novelle
Porti sempre negli occhi un lieto giorno;
Ed or rotonda, or col gelato corno
Mostri le guance colorite e belle,
E vai mirando in queste parti e in quelle
Il dolce degli amanti alto soggiorno;
Quante volte dal ciel tranquilla e lieta
Côr mi vedesti del giardin d'amore
Or vaghi fiori, or pallide viole!
Onde ridendo e con la faccia lieta
Dicevi a Endimion, anzi al tuo core:
Così raro piacer non vede il sole!

III.

Per la presa di Tunisi fatta da Carlo V,
alla quale egli trovossi presente
in qualità di segretario del principe Sanseverino.

Ecco che a laureo giogo un' altra volta
Ti lega il sacro imperador romano;
E tu vinta ed umil gli dai la mano,
Affrica più che mai bugiarda e stolta.
Dianzi giacesti, or rimarrai sepolta,
E chiederai al ciel mercede invano,
Ch' altri dal nome tuo detto Affricano
La chioma s' ha de le tue glorie avvolta.

Svegliati, sonnacchiosa, e volgi gli occhi,
Che scorser tanto ne l'etate antica,
Al ben che Carlo si discopre e mostra.
Così di Cristo e di sua fede amica
Averai parte de la gloria nostra,
Nè fia ch' altrui poter mai ti trabocchi.

VARIETA'

Regola del governo di cura familiare compilata dal beato Giovanni Dominici fiorentino dell'ordine dei predicatori. Testo di lingua dato in luce ed illustrato con note dal prof. Donato Salvi accademico della crusca. – 8.° *Firenze presso Angiolo Garinei libraio* 1860. (*Sono carte CLX e* 258, *col ritratto del B. Giovanni.*)

» È un' operetta breve (dice nella prefazione il
» chiarissimo editore ed illustratore) ; ma, se ben
» si stima, la piccolezza del suo volume vien lar-
» gamente compensata dall'importanza del soggetto,
» dalla molta dottrina che v' è racchiusa, dalla pu-
» rità e facondia del dettato. È citata nel vocabo-
» lario sotto il titolo di *Trattato del governo della*
» *famiglia*. Primi a citarla furono gli accademici
» della seconda impressione: i quali ne raccolsero
» copiosa messe di buoni vocaboli e modi di dire,
» valendosi di un testo a penna che apparteneva a
» monsignor Dini, e che ora si conserva nella li-
» breria Magliabechi. Agli esempi da essi recati,
» altri ne aggiunsero i compilatori della quarta, to-
» gliendoli da un codice di casa Venturi, presen-
» temente della marchesa Ginori. Questi codici sono
» ambedue anonimi: ed ecco perchè l'antica scrit-
« tura, alla quale accenna la Csusca colla sigla *Tratt.*
» *Gov. Fam.*, fu sempre notata fra i libri d'inco-
» gnito autore. »

« È pure (aggiunge altrove) un libro essenzial-
» mente spirituale, come son tutti gli altri del no-
» stro autore: avvegnachè dalla natura stessa del-
» l'argomento e' sia talvolta condotto a dover ra-
» gionare di cose mondane, e di affari attenenti alla
» vita civile. Ma il fondamento d'ogni regola, d'ogni
» ammonizione, sta in questo principio: Tutto ciò
» che l'uomo ha, gli viene da Dio, e a Dio deve
» rendere. Le potenze dell'anima, i sentimenti del
» corpo, debbono adoperarsi a gloria del Creatore
» e nell'osservanza della legge divina: col medesimo
» intento si vuol far uso de' beni temporali, allevare
» e costumare i figliuoli. Si divide in quattro parti,
» quante sono le dimande, alle quali intende rispon-
» dere: insegnano le prime due come convenga go-
» vernar sè medesimo: la terza e la quarta prescrivon
» norme a ben dirigere la famiglia. »

Giovanni Dominici domenicano fu de' più santi e celebri personaggi, che vissero fra il 1356, in cui nacque in Firenze di poveri artigiani, e il 1420 in cui morì a Buda. Il pontefice Gregorio XII lo elesse prima arcivescovo di Ragusi, poi cardinale nel concistoro dei 21 d'aprile 1408: talchè poi si chiamò *il cardinal di Ragusi*. Notissime nella storia civile ed ecclesiastica sono le varie sue legazioni, e principalmente le varie cose che operò per la pace della chiesa nel concilio di Costanza. Il culto di beato, rendutogli da' popoli per ben quattro secoli, fu confermato da Gregorio XVI con solenne decreto dei 9 di aprile 1832.

Degna in tutto del nome dell' illustre ed onorando sig. prof. Salvi è la pubblicazione di questa

opera, che da tanto tempo gli amatori del bell'idioma attendevano: avendo egli mostrato nuovamente all' Italia la rara sua dottrina e sagacità sia nell'elegante prefazione, sia nelle illustrazioni importantissime d'ogni genere, delle quali certo si gioveranno con assai pro, quanto alla liugua, i compilatori del nuovo vocabolario della crusca.

La Matilde di Dante Alighieri indicata dal dott. Antonio Lubin prof. straord. di lingua e letteratura italiana nell' I. R. università di Graz. – 8.° *Graz* 1860, *coi tipi di Giuseppe A. Kienreich.* (Sono carte 84).

Pretende il sig. Lubin in questa erudita operetta render probabile, che Matelda della Divina Commedia sia la Matilde vergine, monaca benedettina del monastero di Helpede presso Eisleben, nella Sassonia prussiana, morta intorno al 1292. Noi persisteremo sempre a seguir la sentenza di tutti gli antichi comentatori, i quali in essa riconobbero la piissima contessa Matilde di Toscana, cioè la Matilde per eccellenza in Italia, e sì famosa in tutti gli scrittori del medio evo.

Compendio storico del pontificio e singolare ordine del Moretto accordato da Pio VII ai presidenti dell'accademia di belle arti denominata di san Luca, del cav. Ercolano conte Gaddi Herculani socio di varie accademie letterarie italiane e straniere. – 4. Roma a spese dell' autore 1860. (*Sono carte* 19 *con due tavole colorate*).

L'accademia romana di san Luca, principalissima fra le italiane delle belle arti, e forse fra le europee, fu sempre d' insigni privilegi meritamente decorata da' sommi pontefici: fra' quali Pio VII instituì un ordine cavalleresco in onore de' presidenti ed ex-presidenti. L'egregio sig. conte Gaddi Hercolani ha qui con bella erudizione trattato sì dall'accademia e sì dell'ordine suddetto: intitolando l'operetta sua al celebre architetto e professore signor commendatore Luigi Poletti presidente onorario perpetuo dell'accademia.

Memorie storiche-monumentali-artistiche del tempio di san Francesco in Ferrara, di Luigi Napoleone Cittadella ferrarese. 8.° *Ferrara tipografia di Domenico Taddei* 1860. (Sono carte 83).

È lavoro di non lieve importanza per la storia civile, ecclesiastica ed artistica della città di Ferrara: e vuolsene dar lode al valente autore così tenero d'illustrare ogni gloria della sua patria.

Le tombe cristiane, canto di Pierluigi Bruni romano 8.° *Roma* 1860, *Stabilimento tipografico Aureli e C.* – (Sono carte 52).

Facciamo plauso a questo giovane romano, il quale seguendo le nobili orme del già suo zio chiarissimo Luigi Biondi, intende a rendere la poesia, qual esser debbe, maestra di civiltà e di religione. Molte belle cose trovansi nel suo canto in ottava rima, inspirato dalla lettura de' padri e de' poeti sacri così latini come italiani, e principalmente dall' Alighieri.

INDICE

Sorgoni, Sulla febbre considerata in sè stessa ec. (Continuazione e fine). . . . . pag. 3
Secchi, Relazione delle osservazioni fatte in Spagna durante l' ecclisse solare del 18 *luglio* 1860. (Con rame) . . . . . » 53
De Rossi, Delle lodi di Bartolomeo Borghesi. » 122
Canettoli, Intorno a due casi clinici di medicina operatoria . . . . . » 139
Maggiorani, Sull'origine dell'acidità di alcuni prodotti morbosi . . . . . » 154
Pianciani, Dichiarazione del salmo CIII intorno all' Esamerone Mosaico . . . . . » 161
Conestabile, Novità e varietà di etrusche anticaglie . . . . . » 183
Barola, Sopra un' opera del Rosmini intitolata: Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società . . » 206
Sonetti inediti di Malatesta Malatesti, di Domenico da Prato e di Bernardo Tasso . » 221
Varietà. . . . . . » 226

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. Ap. Mag.

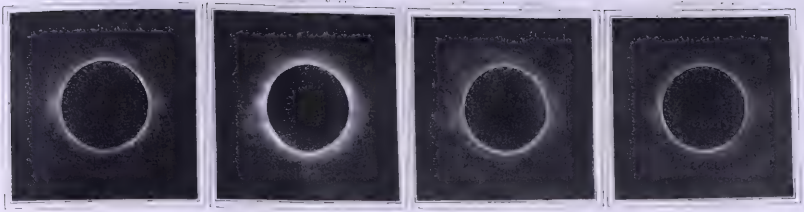
IMPRIMATUR

Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

8. LUGLIO 1860.

5.ª PRESSO IL FINE



ASPETTO GENERALE DELLA CORONA E DELLE PROTUBERANZE SOLARI

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l' agricoltura, industria ec., come anche i programmi dei concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

———